E. 114

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIFLESSIONI
MORALI

Sopra l'Iſtoria del Vecchio e Nuovo
TESTAMENTO,
CAVATE
DA' SANTI PADRI,
Per regolar i coſtumi de' Fedeli
d'ogni condizione.

Con un breve Riſtretto, nel fine, della Sacra Cronologia.

DATE IN LUCE
DAL SIGNOR DI RAYAUMONT
Priore di Sombreval in lingua Franceſe, e nuovamente tradotte in lingua Italiana.

VENEZIA, MDCCX.
Preſſo Paolo Baglioni.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Fil. P. Morosini [illegible]

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

IL Glorioſo Apoſtolo, ed Euangeliſta San Giovanni, deſcrivendo nella ſua miſterioſa Apocaliſſe la nuova, e Santa Geruſalemme, da sè veduta diſcender dal Cielo come una ſpoſa adornata al ſuo ſpoſo; trà gli altri miſterioſi preggi, che ravvisò in eſſa, uno fù l'Albero della Vita, che oltre il render per ciaſchedun meſe copioſi frutti in cibo delizioſo di quei Celeſti Abitanti, provedea altresì colle ſue miſtiche frondi alle nazioni tutte della Terra una ſalutevole medicina a' loro malori: *Et folia ejus ad ſanitatem Gentium. Apoc.22. 2.* Per queſte foglie si ſalutifere, il Dottiſſimo, e Piiſſimo Cardinal Bellarmino, nel ſuo Aureo Opuſcolo dell'Eterna felicità de' Santi *lib.2. cap.9.* intende le Sacre Carte. Godono quei benavventurati Cittadini del Cielo de' prezioſi frutti di quell'Albero Divino, cioè della chiara viſione, e beata fruizione di Dio, per cui ſtanno come in un perpetuo, e delizioſo convito; nè veruno di tali frutti giunge mai in queſto noſtro miſerabil eſilio. Non mancano con tutto ciò di caderne quà giù alcune frondi, ch'è quanto dire alcune notizie delle coſe Celeſti, per mezzo di Divine rivelazioni; le quali ſe ben non poſſono renderci per ſe ſteſſe eternamente Beati, ſon tuttavia molto giovevoli a curarci da noſtri vizj, e dalle noſtre concupiſcenze, per cui chi meno, e chi più ſiamo tutti non leggermente infermi, ed oppreſſi. Ed oh che grato odore rendono alle noſtre narici queſte foglie di Paradiſo! Spirano eſſe ſenza fallo una maravaglioſa fragranza di Carità, d'Umiltà, di Caſtità, e d'ogni altra eccellente virtù, di cui appena trovaſi il nome appreſſo i Filoſofi, e gli altri profani ſcrittori; anzi bene ſpeſſo in queſti s'incontrano fetide ſozzure d'abbominevoli vizj. Nè è da maravigliarſene, perchè quelle ſon foglie di Paradiſo; la dove queſte ſon germogli di fecciose Paludi. E pure sì guaſto, e tanto corrotto è l'appetito de' miſeri figli d'Adamo, che ſdegnando il ſoave cibo degli Angeli, perchè ruvido e rozzo in apparenza, avidamente ſen corre al nodrimento degl'immondi animali, perchè lo ſcorge ricoperto al di fuori di viſtoſe ſembianze. Di ſciagura sì deplorabile ne ſperimentò in qualche parte gli effetti anche il Maſſimo fra' Dottori San Girolamo, allorchè nauſeando il ſacro pabolo delle Divine Scritture, paſcevaſi della vana eloquenza di Cicerone; per lo chè fù non ſolamente ripreſo e rimproverato d'eſſer Ciceroniano più toſto, che Criſtiano; mà battuto altresì con aſpri flagelli, come nella di lui vita diſteſamente ſi narra. Aſſai però più colpevoli, e degni di maggior caſtigo ſon quei Criſtiani, che pongono tutte le loro ſodisfazioni in legger comedie, romanzi, ed altri componimenti vani, ed inutili, che quando ben non recaſſero loro altro detrimento, non ſarebbe picciolo quello di conſumar in impiego sì vano la prezioſa gioja del tempo, dalla Divina pietà benignamente concedutoci per far penitenza delle colpe commeſſe, e per accumular meriti d'eterna gloria, a cui ſiam deſtinati. Credono alcuni di ſcuſar un abuſo sì pernicioſo col vano preteſto della neceſſità di divertirſi colla lettura di libri dilettevoli; nè eſſendo loro permeſſo di trovar queſto divertimento ne' Libri Iſtorici della Sacra Scrittura, perchè non intendono il linguaggio latino, e'l volgare è loro per giuſti motivi dalla Chieſa interdetto, ſtimano eſſer aſtretti à ricorrer a' libri profani. Per toglier di mezzo un tal preteſto, altretanto più frivolo, quanto più ſpecioſo; un pio Cavaliere Romano, ſommamente deſideroſo del profitto ſpirituale dell'anime, imbattutoſi a legger il preſente libretto in lingua Franceſe, credè, che tradotto in in linguaggio Italiano riuſcirebbe aſſai acconcio a riſvegliar in queſti Popoli una ſanta curioſità d'impiegarſi nella lettura di eſſo; ed io ſon di parere, ch'egli non ſia per rimaner defraudato da queſta ſua pia credenza. Imperochè l'opera è del Signor di Royaumont Priore di Sombreval, Autor molto celebre in tutta la Francia, da cui fù data in luce in Parigi fin dall'anno 1669. con belliſſime figure, rappreſentanti al vivo le Iſtorie, ſopra le quali ſi diſcorre, e dedicata al Reggio Delfino allor giovinetto. Indi per maggior commodità fù più volte riſtampata ſenza le dette figure, non ſolamente in Parigi, mà anche in Bruſſelles, ſempre con Privileggio Reale del Rè Criſtianiſſimo, ò del Rè Catolico riſpettivamente. In eſſa ſi racchiude in compendio quaſi tutta l'Iſtoria della Sacra Scrittura del Vecchio, e Nuovo Teſtamento, ſecondo l'ordine de' tempi, dalla Creazione del Mondo fino a gli Apoſtoli, coll'aggiunta delle rifleſſioni Morali cavate da' Sacri Dottori, e adattate ad ogni ſorte, e condizion di perſone, per norma ſicura de' loro coſtumi, come meglio, e più diffuſamente potrà intenderſi dall'Autore medeſimo nel ſeguente avvertimento. Io ſolamente vi aggiungo, che ſe queſt'opera è riuſcita tanto profittevole a gl'intendenti della lingua Franceſe, lo farà altresì a quei che profeſſano il linguaggio Italiano:atteſoche la virtù,e la forza di eſſa non conſiſte nella qualità dell'Idioma, mà nella ſoſtanza. Ella, come ſi è detto, è un eſtratto di frondi di Paradiſo; e però non può immaginarſi coſa più ſanta, ò di maggior efficacia nello ſterile Deſerto di queſta vita. Sperimenteranno a mio credere un tal giovamento anche le donne, ed in particolare le ſacre Vergini racchiuſe ne i Monaſterj, le quali goderanno non poco nel vederſi iſtruite dalla lezione di queſto libro, di ciò, che forſe non han mai capito, nel recitar benche frequentemente l'Offizio Divino. Ben è vero però, che per conſeguir un tal vantaggio non baſta puramente il leggere, mà è neceſſario il farlo con attenzione, e con vero deſiderio d'approfittarſi, chiedendone umilmente a Dio la grazia, da cui procede ogni bene, sì in queſta, come nell'altra vita.

AVVER-

AVVERTIMENTO

DELL'AUTORE.

Non vi è coſa più ſtabilita di comun conſentimento di tutti i SS. Padri, quanto il riſpetto, che i Criſtiani ſon tenuti ad avere alla parola di Dio, e la cura, con cui devon eſſi cercarvi le regole del ben vivere, per ſalvarſi. E come che queſti Santi perfettamente conoſceano la profondità della Sacra Scrittura, ch'è ripiena di Miſterj velati ſotto varie figure, e parabole; han perciò fatta qualche diſtinzione in queſte Opere tanto Divine, le quali ſe ben ſiano tutte d'un ugual ſantità, non ſon però tutte ugualmente intelligibili. Quindi han creduto, che i libri iſtorici, che ci rappreſentano le vite de' Patriarchi, e di quegli Uomini ammirabili, ch' ebbero una Carità Apoſtolica tanti ſecoli prima degli Apoſtoli, foſſero più degli altri, proprj a riſvegliar la noſtra pietà, e ad iſtruirci con eſempj proporzionati al lume, che ſoglion aver i fedeli men dotti. Sù queſto rifleſſo diſſe San Baſilio, che deſcrivendoci la Scrittura la vita di quei primi Santi, ci propone come tante pitture vive, ed animate, per norma, e regola della noſtra. Col medeſimo ſpirito volendo San Griſoſtomo inſegnar al ſuo Popolo la maniera di viver criſtianamente, ſpiegò loro con ſermoni tutta la Geneſi. E Sant'Ambrogio fece lo ſteſſo con eccellenti trattati ſopra le vite de' principali Patriarchi, per riempir di roſſore i Criſtiani, che imitano meno Gesù Criſto, dopo aver veduta la di lui vita, e morte, tanto Divinamente ſcritta nel ſuo Euangelio, di quel che abbiano fatto quei, che viſſero tanti ſecoli prima di lui, allorche la Terra era tutta ricoperta di tenebre d'empietà, e d'Idolatria. Ad imitazion dunque di queſti Sacri Dottori quì ſi propone la vita di quei medeſimi Santi, da eſſi encomiati con tanti Eloggj, e ſi fà la raccolta di tutta l'Iſtoria del vecchio, e nuovo Teſtamento; col rappreſentarſi in compendio, mà in tal guiſa, che ſi è procurato di notar tutto ciò, ch'è più proprio a muover gli animi, ed iſtillar loro la pietà. Ed a fine d'accommodarſi maggiormente ad ogni ſorte di perſone, e di render queſte iſtruzioni altretanto più utili, quanto più dilettevoli, ſi ſon framiſchiate l'Iſtorie colle ſpiegazioni, e rifleſſioni, che ſopra di eſſe vi han fatte i Santi Padri, ed i Sacri Eſpoſitori. Non ſarà molto difficile il riconoſcerne l'utilità, a chi ſi contenterà d'applicarvi la mente nel leggerle. Vi troverà eſempj ammirabili per i Rè, e per i Principi; per quei, che governano Stati, per i miniſtri della Chieſa, per le Vergini a Dio conſecrate, e finalmente per tutti quei, che voglion vivere criſtianamente nel ſecolo, e nello ſtato matrimoniale; co' quali la vita de' Santi del Vecchio Teſtamento hà maggior proporzione; poichè allora quaſi non conoſcevaſi altra Caſtità, che la conjugale, e la vedovile, eſſendo ſtata la Verginale riſervata per la nuova Legge. Perciò San Gregorio Papa dice, che negli antichi Patriarchi s'ammirano tutte l'altre virtù. Abele, dice egli, c'inſegna l'innocenza, Enoc la purità del cuore, Noè la perſeveranza nella giuſtizia, Abramo la perfezion dell' obedienza, Iſacco la caſtità nel Matrimonio, Giacobbe la coſtanza ne' travagli, Giuſeppe la ſcordanza dell'ingiurie, Mosè la manſuetudine verſo le perſone più contumaci, e per fine Giobbe l'invincibil pazienza nel colmo dell'afflizioni. Col legger ſolamente la Sacra Scrittura, non riuſcirebbe sì facile ad ognuno il cavarne da quell'Iſtorie le convenevoli iſtruzioni; mà quì vi ſi ſcorgeranno ſenza fatica applicate a ciaſcheduna Iſtoria, e cavate con diligenza dall'opere de' più principali Dottori della Chieſa. Si era da principio penſato di porre le proprie parole de' Santi, impreſſe in altro carattere; mà eſſendo eſſe bene ſpeſſo molto lunghe, pregiudicavano alla brevità, che par tanto neceſſaria alle Rifleſſioni da aggiungerſi ad un'Iſtoria; e perciò è convenuto di ridurle in compendio, con eſprimer però eſattamente la ſoſtanza de' penſieri co' ſuoi termini eſſenziali, ſenz'attacco al numero delle parole.

Le ſudette rifleſſioni de' Santi Dottori della Chieſa ſopra gl' eſempi, e le parole della Sacra Scrittura, ſon tanto più da ſtimarſi, quanto che eſſi medeſimi ſi proteſtano d'eſſerſi creduti obbligati a dichiararcele con tutta la forza poſſibile. Laonde S. Agoſtino predicando al ſuo Popolo dice: Quando io ſon frà di voi, io vi ſoffro più toſto, che vi ammaeſtri; mà quando mi trovo in queſto ſanto luogo, e vi ſpiego i Divini libri, ſe le verità, che vi propongo, vi pajono troppo forti, voi dovete compatirmi, non potendo io far di meno di non rappreſentarvi con ogni efficacia tutto ciò, che Iddio ſteſſo vi dice; e ſappiate, che ſe la Divina parola v'intimoriſce, atterriſce ancora me ſteſſo. Io odo le ſue minacce, come voi, e non meno di voi tremo nello ſpiegarvi ciò, che vi fà tremare.

S'oſſerverà forſe nel progreſſo di queſto libro, che l'Iſtorie in eſſo riferite poteano ſceglierſi con maggior accuratezza, e che ſe ne tralaſcino altre, che pajono più importanti di quelle, che ſi rapportano. Mà ciò non nuoce al corpo dell'Opera, ed alla continuazione de' diſcorſi, perchè s'è procurato di legarle inſieme al meglio che s'è potuto, ſenza aver riguardo a i Titoli; e ſpeſſo ſi riferiſcono fatti importanti, che in quelli non s'eſprimono. E altresì alle volte accaduto, che volendoſi eſprimer un fatto diſteſamente raccontato nella Scrittura, ſi ſon tralaſciate alcune circoſtanze per sè medeſime molto conſiderabili: mà deve rifletterſi, che queſta raccolta è un compendio, in cui non potendoſi raccontar ogni particolarità, è ſtato neceſſario reciderne molte; e nel farne la ſcelta, s'è giudicato bene fermarſi più in quelle, ſopra le quali i Santi han fatte le loro Rifleſſioni di maggior edificazione, e più profittevoli; ch'è ſtato un de' fini più principali di queſt'Opera.

Nel principio di ciaſcheduna Rifleſſione ſopra l'Iſtoria del Vecchio Teſtamento, ſi ſon notati gli anni del Mondo, e quelli avanti la venuta di Gesù Criſto: il che deve intenderſi ſecondo l'Era comune, ò maniera comune di contar gli anni di Gesù Criſto; e nel fine del libro s'è aggiunta una picciola Cronologia, acciò volendo il Lettore porvi tal volta gli occhi, poſſa ſenza fatica oſſervarvi l'ordine de' tempi, e'l progreſſo di tutte queſte Iſtorie.

Vi è fondamento di ſperare, che la lettura di queſto libro poſſa far qualche impreſſione ne' cuori di quei, che nel leggerlo non cercheranno, ſe non il nodrimento della lor pietà: poichè le verità non poſſon giamai muoverci maggiormente, che quando ci vengono inſegnate da Dio medeſimo nella ſua Sacra Scrittura, e ſpiegate da' Santi Dottori, che ripieni del di lui ſpirito ci additano la ſtrada del Cielo delineata nella vita de' Patriarchi dell' antica Legge, e ſigillata col Sangue di Gesù Criſto medeſimo nella Nuova.

INDICE

DELLE RIFLESSIONI

MORALI.

Creazione del Mondo. pag. 1
Traſporto dell' Vomo nel Paradiſo Terreſtre.
Formazione della Donna. 3
Caduta d'Adamo. 5
Caſtigo di Adamo. 7
Vcciſione d'Abelle. 9
L'Arca di Noè. 12
Entrata nell'Arca, e Diluvio. 14
Vſcita dell'Arca: Arco in Cielo. 16
Cam maledetto da ſuo Padre. 18
Torre di Babele. 20
Vocazione d'Abramo. 22
Lot ſi ſepara da Abramo. 24
Abramo libera Lot. 26
Fuga d'Agar. 28
Sara concepiſce Iſacco. 30
Delitti de Popoli di Sodoma. 32
Sodoma bruggiata. 34
Abimelecco caſtigato da Dio. 36
Iſmaele cacciato. 38
Sacrificio d Abramo. 41
Morte di Sara. 43
Maritaggio d'Iſacco. 45
Giacobbe, ed Eſaù. 48
Iſacco benedice Giacobbe. 51
Scala di Giacobbe 53
Matrimonio di Giacobbe con Lia, e Rachele. 56
Ritorno di Giacobbe. 58
Riconciliazione d'Eſaù con Giacobbe. 61

Di-

INDICE.

Dina.

Giuſeppe venduto. 63

Caſtità di Giuſeppe. 65

Giuſeppe inalzato. 68

Fratelli di Giuſeppe. 71

Giuſeppe riconoſciuto da' Fratelli. 74

Giacobbe và in Egitto. 76

Levatrici d'Egitto. 79

Moſè ſalvato dall'acque. 81

Roveto di Moſè 84

Moſè alla preſenza di Faraone. 86

Le Piaghe d'Egitto. 89

L'Agnello Paſquale. 91

Mar roſſo. 93

La Manna. 96

L'Acqua della Rupe. 98

Amaleciti disfatti 100

Prime Tavole. 103

Il Vitello d'oro. 105

Seconde Tavole. 107

Il Tabernacolo. 109

L'Arca del Teſtamento. 112

Pani della Propoſizione. 114

Candeliere d'oro. 116

Altare de' Profumi. 118

Abiti Sacerdotali. 120

Nadab, ed Abiu. 122

Beſtemiatore, e Profanatore delle Feſte lapidati. 124

126

Dodici Eſploratori.

Core, Datan, ed Abiron. 128

Serpente di Bronzo. 131

Balaam. 133

Morte di Moſè. 136

Paſſaggio del Giordano. 138

Preſa di Gerico. 141

Disfata di Hai. 143

Il Sole fermato. 145

148

Ca-

INDICE.

Caſtigo d'Addonibeſecco. 150
Morte di Siſara. 153
Sacrifizio di Gedeone. 155
Miracolo del Vello. 158
Soldati di Gedeone. 160
Disfatta de' Madianiti. 162
Morte d Abimelecco. 164
Figliuola di Iefte. 167
Naſcita di Sanſone. 169
Sconfitte de Filiſtei. 172
Porte di Gaza. 174
Morte di Sanſone. 176
Moglie del Levita oltraggiata. 179
Caſtigo de' Beniamiti. 182
Ruth ſegue Noemi. 185
Booz ſpoſa Ruth. 187
Samuele dato ad Eli. 190
Caſtigo d'Eli. 192
Idolo di Dagon. 194
L'Arca rimandata. 196
Disfatta de' Filiſtei. 198
Vnzione di Saul. 200
Gionata, e ſuo Scudiere. 202
Agag riſervato. 204
David ſuona l'Arpa. 206
Golia. 209
Trionfo di David. 211
Saul vuol uccider Davidde. 213
Gionata, e David. 216
Abigail. 220
David s'aſtiene dall'uccider Saulle. 222
Ladri di Siceleg. 225
Morte di Saul. 227
Capo di Saul. 229
Oza percoſſo da Dio. 231
David balla in preſenza dell'Arca. 233
Ambaſciadori di David. 235
Peccato di David. 237

Peni-

INDICE.

Penitenza di David. 239
Morte d'Amnone, e ſue conſeguenze. 241
Morte d'Aſſalone. 243
Morte di Seba. 245
Flagello della Peſte. 246
Salomone fatto Rè. 250
Giudizio di Salomone. 252
Tempio di Salomone. 254
Mare di Bronzo. 256
Dedicazione del Tempio. 258
Regina Saba. 260
Caduta di Salomone. 261
Conſiglieri di Roboamo. 264
Profeta diſobediente. 265
Zambri ſi bruggia. 268
Corvi d'Elia. 270
Sagrifizio d'Elia. 272
Fuga d'Elia. 274
Pietà di Gioſafat. 276
Morte d'Acabo. 277
Elia rapito. 280
Fanciulli divorati dagli Orſi. 282
Miracoli d'Eliſeo. 284
Naaman riſanato dalla Lebbra. 286
Aſſedio di Samaria. 289
Predizione d'Eliſeo. 291
Iezabella mangiata da' Cani. 293
Morto riſuſcitato. 295
Zaccaria lapidato. 298
Acaz Rè empio. 300
Il Rè Ezechia. 303
Disfatta di Sennacherib. 305
Ezechia riceve la ſanità. 307
Pietà di Gioſia. 310
Aſſedio, e diſtruzione di Geruſalemme. 312
Gioachino cavato da' ferri. 315
Il Rè Ciro. 317

Ge-

Geruſalemme riedificata. 319
Tobia divien cieco. 321
L'Angelo guida il Giovane Tobia. 324
Il vecchio Tobia riacquiſta il lume degli occhi. 327
Oloferne. 329
Giuditta. 331
Morte d'Oloferne. 333
Vmiltà d'Eſter. 335
Trionfo di Mardocheo. 338
Caſtigo di Aman. 340
Giobbe ſopra il Letamajo. 342
Amici di Giobbe. 344
Iſaia Profeta. 346
Geremia Profeta. 348
Baruch Profeta. 350
Ezechiele Profeta. 352
Seconda Viſione d'Ezechiele. 354
Daniele Profeta. 355
I trè Fanciulli nella Fornace. 357
Nabucdonoſore tramutato in Beſtia. 359
Baldaſſare condannato. 362
Daniele nel Lago de' Leoni. 364
Viſione di Daniele. 366
Caſtità di Suſanna. 368
Suſanna liberata. 370
L'Idolo di Bel. 372
Daniele liberato da' Leoni. 374
I dodeci Profeti minori. 376
Giona nella Balena. 378
Penitenza de' Niniviti. 379
L'Edera diſeccata. 381
Eliodoro battuto con verghe. 382
Predicazioni ſopra Geruſalemme. 385
Morte d'Eleazaro. 387
Martirio de' Macabei. 389
Generoſità di Matathia. 392
Giuda Macabeo. 394

Vit-

Vittorie di Giuda. 396
Morte dell' Empio Antioco. 398
Coraggio d'Eleazaro. 400
Morte di Giuda Macabeo. 402
Gionata Pontefice. 405
Simeone Pontefice. 407

Del Nuovo Teſtamento.

L'Euangeliſta S. Matteo. 411
L'Euangeliſta S. Marco. 413
L'Euangeliſta S. Luca. 415
L'Euangeliſta S. Giovanni. 417
Annunziazione della Vergine. 419
Viſitazione della Vergine. 422
Naſcita di Gesù Criſto. 424
Paſtori al Preſepio. 426
Circonciſione di Gesù Criſto. 428
Adorazione de' Magi. 430
Purificazione della Vergine. 433
Fuga in Egitto. 435
Gesù in mezzo de' Dottori. 438
Batteſimo di Gesù Criſto. 440
Gesù Criſto nel Deſerto. 442
Nozze di Cana. 444
Nicodemo. 447
La Samaritana. 449
Tempeſta ſedata. 451
Indemoniato guarito. 454
Paralitico riſanato. 456
Sermone di Criſto nel Monte. 458
Non giudicar gli altri. 460
Il Lebbroſo, e'l Centurione. 463
Figliuolo della Vedova di Naim. 465
La Maddalena. 468
Parabola della Semenza. 470
Decollazione di S. Giovanni. 473
Moltiplicazione de' Pani. 475

S. Pietro sù l'acque. 478
La Cananea. 480
Trasfigurazione di Gesù Criſto. 483
Fanciullo, modello d' Vmiltà. 485
I dieci Lebbroſi. 487
La Donna Adultera. 489
Il Cieco nato. 491
Il Samaritano. 494
Marta, e Maria. 496
Follia delle Ricchezze. 498
Figliuol Prodigo. 500
Il Ricco Epulone. 502
Il Fariſeo, ed il Publicano. 505
Operarj della Vigna. 507
Riſorgimento di Lazaro. 509
Zaccheo. 511
Trionfo di Gesù Criſto. 513
Negozianti ſcacciati dal Tempio. 515
Veſte Nuziale. 517
Parabola de' Talenti. 519
Giudizio eſtremo. 521
La Sacra Cena. 523
Criſto nell' Orto. 525
Cattura di Gesù Criſto. 527
Criſto alla preſenza di Anna, e di Caifa. 529
Flagellazione. 531
Ecce Homo. 534
Criſto colla Croce ſopra le ſpalle. 536
Criſto Crocifiſſo. 538
Criſto nel Sepolcro. 540
Riſorgimento di Criſto. 542
Diſcepoli d'Emaus. 545
Aſcenſione. 547
Penteceſte. 549
Zoppo riſanato. 551
Anania, e Saffira. 553
S. Stefano lapidato. 556

Eu-

INDICE.

Eunuco battezato. 559
Converſione di S. Paolo. 561
Cornelio battezato. 564
S. Pietro liberato di prigione. 567
Zoppo guarito da da S. Pietro. 569
Naufragio di S. Paolo. 572
Apocaliſſe. 575
Cielo aperto. 578
Sette Sigilli del Libro aperti. 580
Sette Angeli con ſette Trombe. 582
Cavallette. 584
Viſione di S. Giovanni. 586
Morte di due Profeti. 588
Beſtia dell' Apocaliſſe. 590
Sette Piaghe dell'Apocaliſſe. 592
Rovina di Babilonia. 594
Dragone incatenato. 597
Nuova Geruſalemme. 599

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per atteſtato del Segretario noſtro nel Libro ſtampato in Roma nell'anno corrente, intitolato: *Rifleſſioni Morali ſopra l'Iſtoria del Vecchio, e Nuovo Teſtamento*, non eſſervi coſa alcuna contro Prencipi, e buoni coſtumi, concediamo licenza à Paolo Baglioni, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 15. Luglio 1710.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Riform.
(
(Alviſe Piſani Kav. Riform.

Agoſtino Gadaldini Segr.

R I-

RIFLESSIONE I.

CREAZIONE DEL MONDO.

GENESI I.

An. del Mondo 1. *Avanti Gesù Criſto* 4004.

VOlendo Iddio eſtrarre dal nulla il Mondo con tutto quello, che preſentemente in eſſo s'ammira, narra la Sacra Scrittura, ch'egli fece, e riduſſe à perfezzione queſta grand'opera nello ſpazio di ſei intieri giorni. Nel primo, creato il Cielo, e la Terra, l'arricchì del prezioſo teſoro della Luce. Nel ſecondo creò il Firmamento, al quale diede nome di Cielo. Nel terzo ſeparò la Terra dall'Acque, che la ricoprivano, e radunandole tutte in un luogo, chiamolle Mare: poi comandò alla Terra, che produceſſe tutte le ſorti di erbe, e di frutti, che conteneſſero in ſe ſteſſi il proprio ſeme, per moltiplicarſi, e riprodurſi ciaſcheduno ſecondo la propria ſpecie. Nel quarto giorno fece Iddio quei vaſti corpi luminoſi, che ſono nel Cielo, cioè il Sole, acciò ſovraſtaſſe al giorno, e la Luna alla notte; e acciochè co' loro moti, e corſi regolaſſero i tempi, gli anni, i meſi, & i giorni. Fece altresì le Stelle, le quali affiſſe al Firmamento per riſplendere nell'oſcurità della notte. Nel quinto paſſando dalle Creature inanimate alle viventi, formò gli Animali. Produſſe nell'acque un infinità di Peſci di tutte le ſpecie, e di tutte le grandezze, e comandò loro, che creſceſſero, e ſi moltiplicaſſero. Aggiunſe alli Peſci gli Uccelli, deſtinandoli à popolar la regione dell'aria. Nel ſeſto giorno comandò Iddio alla Terra, che produceſſe animali di tutte le ſpecie. Volle creare ancora quell'iſteſſo giorno l'Uomo, ultima, e più perfetta di tutte le ſue opere viſibili, e per il quale aveva egli fatto tutto il rimanente, mentre egli ſolo frà tutte è capace di conoſcere, & amare il ſuo Creatore. Terminò Iddio queſta grand'opera il ſettimo giorno, quale perciò benediſſe, e ſantificò per ſempre. Non parla la Sacra Scrittura degli Angeli, nè della loro creazione; mà i Santi Padri han creduto, che ſiano ſtati creati allora, quando proferì Iddio quelle parole: *Si faccia la Luce*. E S. Agoſtino per la ſeparazione della luce dalle tenebre intende la diviſione degli Angeli buoni da i cattivi. Fin dal principio del Mondo, e nelle più ſublimi Creature, volle Iddio iſtruirci, che niuno poteva eſſer felice, ſe ſi allontanava da lui: e che à qualſivoglia grado di grandezza, e di onore, ch'egli inalzi una creatura, vuol ſempre, ch'ella gli ſia umilmẽte ſoggetta, ſotto pena d'eſſer precipitati dal più alto delle felicità in una eſtrema miſeria quelli, che gli ſaranno ingrati, attribuendo à ſe ſteſſi ciò, che han ricevuto da lui. E come negli Angeli Santi ci hà egli dato un eccellente modello della fedeltà, che noi gli dobbiamo; così hà voluto, che l'orribil miſeria, nella quale hà ridotti gli Angeli ribelli, ſia una voce ſpaventevole, che di continuo ci ricordi, che Iddio reſiſte à i ſuperbi, e dà la ſua grazia à gli umili.

RIFLESSIONE II.

Traſporto dell' uomo nel Paradiſo Terreſtre, e Formazione della Donna.

GENESI II.

An. del Mondo 1. *Avanti Gesù Criſto* 4004.

DOpo aver Iddio cavato dal nulla il Cielo, la Terra, ed il Mare, e creato l'Uomo ad imagine, e ſimilitudine ſua, e coſtituitolo Padrone del Mondo, lo collocò nel Paradiſo delle delizie, ch'egli medeſimo avea piantato, ed in cui v'era tutto ciò, che può eſſer negli Alberi ò di dilettevole al guſto, ò di aggradevole alla veduta. Eravi in mezzo à queſto Paradiſo un'Albero chiamato della Vita, & un' altro della Scienza del bene, e del male. Poſe Iddio l'Uomo in queſto Paradiſo, à fine ch'egli vi ſi occupaſſe (come dice la Scrittura,) e lo cuſtodiſſe; e con ciò volle dar ad Adamo occaſione di teſtificargli la ſua fedeltà, e far conoſcere all'Autor del ſuo eſſere, ch'egli deſiderava di dipender da eſſo come da ſuo Sovrano, e dimoſtrarſi debitore à lui di tutto ciò che poſſedea. Quindi gl'impoſe il medeſimo Iddio un precetto altretanto facile, che giuſto. Mangia, gli diſſe, di tutti gli Alberi, che tu vedi in queſto Paradiſo; mà non toccare l'Albero della Scienza del bene, e del male, perchè nel tempo ſteſſo, che tu ne mangerai, ſarai reo di doppia morte, temporale, ed eterna. Indi gli conduſſe avanti tutti gli Animali, acciò in ſegno di padronanza ſo-

ſopra di eſſi imponeſſe loro à ciaſcheduno il proprio nome. Il che puntualmente eſeguito; perchè Adamo era ſolo, non avendo altri compagni della ſua ſpecie, fece Iddio, ch'egli ſoavemente s'addormentaſſe; e all'ora cavando una delle di lui coſte, e mettendovi in vece di eſſa della carne, di quella coſta ne formò la Donna, e la conduſſe ad Adamo, il quale in vederla diſſe, ch'ella era oſſo delle ſue oſſa, e carne della ſua carne, e che l'uomo laſciarebbe il Padre, e la Madre per ſtare unito alla ſua Moglie, e che ambedue ſarebbero una ſola carne. Eſpreſſe Iddio nel primo Adamo ciò, che dovea ſuccedere lungo tempo dopo nel ſecondo, cioè in Gesù Criſto, di cui ci atteſtano i Santi Padri, che ſtando egli morto sù la Croce, immerſo come in un placidiſſimo ſonno, dal di lui lato fù formata la Chieſa ſua Spoſa, e che il Sangue, e l'Acqua, che uſcirono dal ſuo Coſtato aperto dalla lancia, furono un fonte perenne, d'onde ſcaturirono tutti li Santi Sacramenti. Ed è sì grande l'amore, che queſto Divino Spoſo porta alla Chieſa ſua Spoſa, che con ogni verità dice di eſſa, come già diſſe Adamo di Eva: Ecco la carne della mia carne, e l'oſſo delle mie oſſa.

RIFLESSIONE III.

Caduta d'Adamo.

GENESI III.

An. del Mondo 1. *Avanti Gesù Criſto* 4004.

ALlorchè Adamo, & Eva principiarono à godere delle delizie del Paradiſo Terreſtre, il Demonio, che già per la ſua ſuperbia era caduto, nè potea tolerare la fedeltà di queſte due innocenti creature, quali vedea più ſoggette, & ubidienti à Dio in un corpo di creta, che non era egli ſtato in Cielo nell'eccellenza della ſua Natura Spirituale, riſolſe aſſaltarle, e procurar di diſtruggere come nel tronco tutta la loro futura diſcendenza. Si ſervì à queſto fine del Serpente il più ſcaltro trà tutti gli Animali, e credendo, che ſuperarebbe più facilmente la Donna, l'indrizzò à quella, e le diſſe: *Perchè non vi hà permeſſo Iddio di mangiare indifferentemente di tutti li frutti di queſto giardino?* Eva in vece di rigettare queſte voci velenoſe, e di nè pure udirle, riſpoſe al ſeduttore: *Noi abbiamo la libertà di mangiare di tutti gli altri Alberi di queſto luogo; mà Iddio ci hà vietato di toccar il frutto di queſto, acciochè per avventura non moriſſimo.* Il Demonio avendo così trovato l'ingreſſo nel di lei cuore, s'avanzò ad aſſicurarla contro l'eſpreſſa minaccia di Dio, che non morrebbero altrimente, ed ardì anche d'attribuir il Divino divieto ad una vil geloſia: *Sà Iddio*, *e* diſſe egli, *che nel punto me deſimo, che voi mangierete di queſto frutto, i voſtri occhi ſi apriranno, e voi ſarete come Dei.* Sedotta Eva da queſte artificioſe promeſſe, cominciò à cedere alla tentazione dentro il ſuo cuore, e finì di perderſi affatto, fermandoſi troppo à conſiderare quel frutto; poichè in vece di ritirarne i ſuoi occhi, come da coſa che le era ſtata interdetta, ella al contrario fermoſſi à rimirarlo con diletto, come grato alla viſta; e non dubitando altresì, che non foſſe parimente aggradevole il guſto, vi ſteſe la mano, lo colſe, e lo mangiò. Queſta fù la maniera, colla quale ſecondo la Scrittura entrò il peccato nel Mondo per mezzo di una Donna Perchè dopo aver ella mangiato di quel frutto, ne diede ad Adamo, il quale non fù ſedotto già dalle promeſſe del Demonio, come Eva, mà laſciatoſi traſportar da una vile compiacenza, non ebbe nel Paradiſo, come oſſervavano i Santi Padri, quella forza, ch'ebbe dipoi Giob ſopra del ſuo letamajo, già che Adamo per non diſguſtar la ſua Moglie con un rifiuto ſi allontanò colla diſubidienza da Dio. Queſta fù quella caduta, la quale ebbe,& averà ſino alla fine del Mondo deplorabili, e ſpaventevoli effetti. Queſto fù quel peccato, che i Santi Padri chiamano ineffabile nella ſua grandezza, e che facendo morire tutti i figli nel padre, li fà ſchiavi del Demonio e della Morte anche prima di naſcere. Poichè avendo il Demonio reſo Adamo ſuo ſchiavo, ebbe come un diritto legitimo ſopra tutti i figliuoli, che naſcon da lui. Queſta piaga sì profonda ci dimoſtra l'obbligo infinito, che ci corre verſo Gieſù Chriſto, ch'è venuto à ſaldarla; & il continuo riconoſcimento, che noi ne dovemo avere, ci deve far rigettar con orrore tutte le tentazioni del Demonio, il quale ricordandoſi de' ſuoi primieri artifizj, che sì bene gli riuſcirono, tuttavia s'ingegna di perſuaderci in mille maniere, che noi poſſiamo ſenza alcun pericolo far quello, che Iddio medeſimo ci hà proibito. Mà come Eva hà pur troppo riconoſciuto coll'eſperienza, che le Divine minaccie erano vere, e falſe le promeſſe del Demonio; così parimente noi dobbiamo riconoſcere, che le minaccie, che pur oggi Iddio ci fà, ſono veriſſime; e che le falſe interpretazioni, con cui il Demonio le coloriſce, per deluderle, non ſono, che vani artifizj per ſorprender i figliuoli, come ingannò il padre.

RIFLESSIONE IV.

Caſtigo di Adamo.

GENESI IV.

An. del Mondo 1. *Avanti Gesù Criſto* 4004.

CAduti Adamo, & Eva tanto miſerabilmente, principiorono à ſentire il primo effetto del loro fallo vedendoſi ignudi. Queſta nudità non era loro vergognoſa nello ſtato dell' innocenza, per eſſer eglino allora à guiſa d' Angeli, & i loro corpi perfettamente ſoggetti allo ſpirito. Arroſſitiſi dunque dopo la loro caduta, per ricoprirſi preſero foglie di fico. Ed avendo udito la voce di Dio, che ſpaſſeggiava nel Paradiſo: in vece di goderne, come avean fatto fin'allora, ſe ne fuggiron da eſſo, e ſi naſcoſero. Iddio chiamò Adamo, e chieſtoli ove foſſe, egli riſpoſe, che temea di comparirgli avanti per eſſer ignudo. Ed avendogli Iddio rimproverato la ſua diſubidienza, (ch' era quella, che gli avea fatto conoſcere d'eſſer ignudo) eſſo ſi ſcusò con dire, che la moglie l'avea indotto à mangiar di quel frutto.

Indi chieſe Iddio alla Donna, perchè aveſſe aveſſe ciò fatto; e quella riſpoſe, ch'il Serpente l'aveva ingannata. Mà Iddio non accettando le loro ſcuſe, malediſſe il Serpente, primo autore di tanto male, condannandolo à ſtriſciarſi perpetuamente ſu'l petto, e à mangiare la terra, e predicendogli, che come egli avea ſedotta una Donna, così parimente una Donna gli avrebbe ſchiacciata la teſta. Diede poi la ſentenza contro gli altri due rei, condannando ciaſcuno di eſſi à quelle pene, che come ereditarie ſi ſperimentano anco al preſente ne' Poſteri. Diſſe alla Donna, che moltiplicarebbe le ſue calamità, ch' ella partorirebbe con dolore, e che ſarebbe ſottopoſta all'uomo. Soggiunſe ad Adamo, che avendo egli preferita la voce della ſua Moglie al ſuo precetto, la Terra ſarebbe maledetta per lui, ch' ella gli produrrebbe ſpine, e rovi, ch'egli mangiarebbe il pane col ſudore del ſuo volto, ſin'à tanto che ſi riduceſſe in polvere, da cui era ſtato formato. Indi fece loro veſtiti di pelli d'Animali, e aggiungendo à caſtighi le beffe, diſſe: *Ecco Adamo divenuto come uno di noi; egli conoſce il bene, & il male. Impediamo dunque, che non mangi più del frutto della Vita, acciò non viva eternamente.* Caccíolli poi dal Paradiſo Terreſtre, e poſe alla porta un Cherubino con una ſpada di fuoco per guardar l' Albero della Vita. Uſciti Adamo, ed Eva da queſto luogo di delizie per andar à piangere il lor peccato, e la loro miſeria nel Mondo, che non aveva per eſſi ſe non ſpine; ovunque rimiravano, non vedeano ſe non funeſte rimembranze della loro caduta. Si ricordavano de beni ineffabili, che prima avean guſtato, e per i quali erano ſtati creati, e ſentivano i mali, che ſi erano tirati addoſſo. Un sì meſto paragone, che potevano far aſſai meglio di noi, per l'eſperienza ch'aveano d'ambidue li ſtati, e per il maggior lume ch'era in eſſi, cagionava loro un profondo dolore; la viſta di tanti figli, che ſapeano dover naſcere da loro, e de' quali eſſi ſi conſideravano come Parricidi, gli trapaſſava il cuore; e ſe eſſi ſono ſtati i primi autori del peccato, ſono ſtati altresì i primi modelli della penitenza, la quale han fatto in una maniera da noi incomprenſibile. Ben è vero, che nella Scrittura, di eſſa poco ſe ne parla, à fine che noi non crediamo, che la riparazione del peccato ſia venuta dalla ſteſſa ſorgente, dalla quale è uſcito il peccato medeſimo; quando che in realtà tutti gli uomini ſono unicamente obbligati della loro Redenzione al Divin Salvatore, che hà ſaputo e voluto porger rimedio ad un sì gran male in una maniera per noi tanto vantagioſa, che con queſto rifleſſo hà potuto la Santa Chieſa chiamar il peccato d'Adamo in un certo modo neceſſario, e felice. E queſta appunto fù l'unica conſolazione, che Adamo, ed Eva ebbero in tante loro diſgrazie, cioè la ſperanza del venturo Meſſia, e del Redentore del Mondo.

RIFLESSIONE V.

Vcciſione d'Abelle.

GENESI V.

An. del Mondo 128. *Avanti Gesù Criſto* 3879.

UNo de' primi, e più funeſti effetti del peccato d'Adamo, fù la morte del ſuo Figlio Abelle. Non contento il Demonio d'aver così gravemente danneggiato l'uomo nell'Anima, volle ancora diſtruggerlo nel corpo; e vedendo, chè Abelle ſerviva à Dio fedelmente, eccitò nel cuor di Caino ſuo fratello una crudel invidia contro di lui. Abelle, ch'era Paſtore, offeriva à Dio in Sacrificio il meglio, e più graſſo del ſuo gregge; e Caino, che coltivava la terra, gli offeriva de' frutti di eſſa. Mà come che Iddio vedea nel cuore di queſto l'invidia, di cui egli ardea contro il ſuo Fratello, ebbe in orrorre il di lui Sacrificio, e all'incontro gradì quello di Abelle. E quanto più Iddio facea moſtra di compiacerſi in lui, altrettanto Caino s'accendeva di ſdegno, vedendoſi ſin d'allora in queſti due fratelli la prima figura di ciò, che dovea ſuccedere nella Chieſa, cioè che i buoni ſarebbero coſtretti à vivere frà cattivi, e à ſoffrire le loro avverſioni, & ingiuſtizie. Volle Iddio medeſimo colle ſue proprie voci appreſtar il rimedio al cuore auvelenato di Caino, e perciò dimandogli, perchè ſi laſciaſſe abbattere da una malinconia, che lo conſumava? *Forſe che*, gli diſſe, *ſe operarai bene, non ne riceverai il dovuto guiderdone, e ſe male, il tuo ſteſſo peccato non ſarà il tuo manigoldo?* Mà nulla giovò, perchè, come oſſerva molto bene S. Gregorio, la parola di Dio è inutile all'Anime toccate dall'invidia, e queſto ſovrano rimedio, che riſana gli altri mali, inaſpriſce queſto. La paſſione di Caino contro ſuo Fratello s'accrebbe à tal ſegno, che quantunque egli non vedeſſe in lui, che bene, riſolvè d'ammazzarlo; e fingendo di voler divertirſi con eſſo, gli diſſe: *Vſciamo fuori, & andiamo alla Campagna.* Abelle, che per la ſua bontà non era capace di ſoſpettar nel Fratello un sì furioſo traſporto di colera, lo ſeguitò con iſpirito di pace. Mà trovatiſi ambidue in un Campo, Caino ſe gli levò contro, e l'ucciſe. Nè il ſuo grave delitto gli aprì punto gli occhi, anzi allorchè Iddio gli dimandò, ove foſſe Abelle, riſpoſe arditamente, che nol ſapea, non eſſendone il cuſtode. Volle Iddio in queſto primo eſempio del ſangue ingiuſtamente ſparſo inſegnar à tutti i Secoli, ch'egli ſarebbe il vendicatore degl' Innocenti perſeguitati da' loro Fratelli. Rimproverò per tanto gravemente à Caino il delitto commeſſo, e gli diſſe, che la voce del ſangue di ſuo fratello ſi alzava fino alle Stelle. Proteſtò, che ſarebbe maledetto ſopra la Terra bagnata dal ſangue d'Abelle, e ch'egli ſarebbe fuggitivo, e vagabondo, finchè viveſſe. I Santi Padri rimirano la morte d'Abelle innocente, come figura della morte di Gesù Criſto, e de' buoni Criſtiani perſeguitati da loro fratelli; ed oſſervano, che Caino, ch'è il primogenito d'Adamo, hà data una grande inſtruzzione di temere gli effetti dell'invidia, e dell' odio nel perſeguitare i proprj fratelli; poichè non laſcieranno d'eſſer micidiali ne' loro cuori colla ſola auverſione, come dice l'Apoſtolo, quantunque non bagnino le proprie mani nel ſangue di quelli. Come all' incontro l'eſempio d'Abelle inſegna a'veri Diſcepoli di Gesù Criſto, il non temer punto di rimaner eſpoſti in queſto Mondo alle perſecuzioni, & all' ingiuſtizie, già che, come dice S. Gregorio, quegli rifiuta di eſſer' Abelle, che non vuol ſoffrire l'invidia, e la violenza di Caino.

RIFLESSIONE VI.

L'Arca di Noè.

GENESI VI.

An. del Mondo 1536. Avanti Gesù Criſto 2468.

QUello ſpirito medeſimo, ch'avea indotto Caino ad ammazzar' il ſuo Fratello, non mancò ben toſto di contaminare la Terra con mille ſozzure, creſcendo del pari nel Mondo col numero degli uomini l'empietà. Appena morto Adamo, la malizia de' ſuoi figliuoli giunſe à tal'ecceſſo, che Iddio non potea più ſopportarla. Vedea con profondo dolore, à noſtro modo d'intendere, come nota la Scrittura, che tutti gli uomini non penſavano ad altro, che al male; e quaſi non riconoſcendo più in eſſi veſtigio della ſua fattura, ſi pentì d'aver fatto l'uomo, il quale creato per eſſer la gloria, ed il principale ornamento della Terra, colle ſozzure di tanti ſuoi vizj bruttamente la diſonorava. Riſolvè perciò d'eſterminarlo, e con eſſo tutti gli Animali, che in una certa maniera erano ſtati infettati dal contaggio de' di lui delitti. Frà tanti colpevoli trovoſſene però uno, ch'eraſi conſervato innocente, e grato à Dio. Era queſti Noè, e mentre che Iddio ſi trovava contro del Mondo ſommamente irritato, egli, come parla la Scrittura, ne divenne il riconciliatore, ed impedì, che non foſſe interamente diſtrutto. Gli dichiarò dunque Iddio di voler inondare la Terra con un diluvio univerſale, má che avendo riconoſciuto la di lui innocenza, volea preſervarlo dal comune caſtigo nella guiſa appunto, ch'egli s'era tenunuto lontano dall'univerſal diluvio della malizia. Quindi gli ordinò, che fabricaſſe un' Arca, e gli diſegnò eſattiſſimamente le miſure, e tutte le proporzioni ch'ella dovea avere, à fine che quando foſſe arrivato il tempo del diluvio, vi entraſſe colla ſua Famiglia, e vi ſalvaſſe le ſpecie di tutti gli Animali. In eſecuzione di queſto comandamento ſi applicò Noè alla fabrica dell'Arca, e v'impiegò cent'anni, nel qual tempo ſe ben gli uomini pur troppo s'accorgeſſero di quella fabrica, e ne ſapeſſero la cagione, nulla però curandoſene, continuorno oſtinati nelle loro perverſe malvagità. Il che ſecondo l'inſegnamento di Gesù Criſto ci eſprime al vivo la cecità di quei Chriſtiani, che ſapendo molto bene i mali minacciati loro da Dio nel dì del Giudizio, non ceſſano di peccare, e ſaranno perciò ſorpreſi dalla Morte, come lo furono allora gli uomini dal Diluvio. Si ſcorge in oltre in queſto fatto la ſomma pietà di Dio, il quale caſtigando gli uomini con diſpiacere, fà ſempre vedere qualche traccia della ſua bontà ancora nello ſdegno maggiore. Auvertì egli gli uomini sì lungo tempo avanti della loro rovina, à fine d'indurli à prevenirla colla penitenza; e l'iſteſſo fà anche oggi, minacciandoli del rigore della ſua giuſtizia, e del futuro Giudizio. Che ſe queſti ſprezzano i ſuoi auviſi, come li diſprezzarono allora, la moltitudine de' rei non impedirà i di lui rigoroſi caſtighi. Ci ſi fà anche aſſai chiaramente vedere in queſto Diluvio, che Iddio non riſparmia i peccatori, quando anco tutto il Mondo ne ſia ripieno, e che dopo aver eſſi lungo tempo diſprezzata la ſua miſericordia, caderanno finalmente ſotto la ſeverità della ſua giuſtizia.

RIFLESSIONE VII.

Entrata nell'Arca, e Diluvio.

GENESI VII.

An. del Mondo 1656. Avanti Gesù Criſto 2348.

GIunto il tempo da Dio prefiſſo di purificar col Diluvio la Terra dalle ſue abominevoli lordure, il medeſimo Iddio comandò à Noè, che ſi provedeſſe di vettovaglia per ſe, e per tutti gli Animali, che gli ordinò introduceſſe nell'Arca, cioè ſette maſchi, e ſette femine di ciaſcheduna ſpecie degli Animali mondi, e due maſchi, e due femine ſolamente, degl' immondi. Il che puntualmente eſeguito da Noè, entrò egli nell' Arca co' ſuoi trè figli Sem, Cam, e Jafet, colla ſua moglie, e colle trè mogli de' ſuoi figliuoli. Dopò eſſervi entrati, la Scrittura dice, che Iddio ſerrò la porta dell'Arca per di fuori. Aprironſi allora le cataratte del Cielo, e ne diſceſero impetuoſamente ſopra la terra in tanta copia l'acque per lo ſpazio di quaranta giorni, e di quaranta notti continue, che non ſolo inondarono tutto il Mondo, e coprirono tutta la ſuperficie della Terra, mà ſi alzarono in oltre quindeci cubiti ſopra le più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, tutti gli uccelli dell'aria perirono in queſta univerſal inondazione, e furono ſoffocati dall' acque. Mà mentre tutti i viventi così miſeramente perivano, l'Arca ſola ſalvava quei, che vi eran racchiuſi. L'acque del Diluvio non la potean ſommergere, e tutta la violenza, con cui eſſe ſi ſpargean

gean ſopra la terra, non ſerviva, che à più inalzarla verſo il Cielo. Gli uomini, che ſe n'eran beffati, conobbero allora, mà inutilmente, la propria pazzia; e il perderſi, ch' era divenuto inevitabile, ſi rendeva loro tanto più ſenſibile, quanto che conoſceano d'aver avuto tempo e commodo d'evitarlo, e non l'aveano fatto. Oſſervano i Santi Padri, che queſt' Arca è un'eſpreſſa figura della Chieſa, in cui ſolamente trovaſi la ſalvezza, e fuori della quale ogn'uno ſi perde. In oltre l'Arca medeſima, che galleggia sù l'acque, e che racchiude in ſe tuttte le ſorti d'animali puri, & impuri, dinota la propagazione della medeſima Chieſa per tutta la terra, e la vocazione di tante Nazioni, e popoli trà di loro differenti e nella maniera d'operare, e nella diverſità de' coſtumi, quali Iddio, che vuole, che tutti gli uomini ſiano ſalvi, riunirebbe un giorno in queſt'aſilo per farvi trovar una medeſima ſalute, e liberarli da un' iſteſſo naufragio. Il legno, e l'acqua c'inſegnano due gran Miſterj: l'acqua, il Batteſimo, che ci lava dalle colpe, nel modo che'l Diluvio purificò il Mondo dalle ſue ſozzurre; ed il legno, la Croce del Salvatore, la quale hà ſalvato tutto il Mondo, e che oggi è l'unica ſperanza di tutti i Criſtiani, i quali non aſpettano la loro ſalute, che dal di lei infinito valore. In tal modo è piaciuto à Dio di darci una figura della ſua Santa Chieſa in queſt'Arca, la quale ſervì alla riparazione, e rinovazione del Mondo. Nè potremo mai noi à baſtanza render grazie à Dio d'averci fatti entrar in eſſa per ſalvarci dal Diluvio delle colpe, e degli errori, che inondan tutta la terra. In eſſa vi ſi può provar qualche timore, vi ſi poſſono ſentir, e ſoffrire de' de' mali, e ſcandali, come oſſervano i Santi Padri, e vi può anche eſſer dentro qualche turbazione; mà non è poſſibile trovar fuori di eſſa ſperanza alcuna di ſalute, poichè chi non è dentro à queſt'Arca, perirà infallibilmente nel Diluvio.

RIFLESSIONE VIII.

Vſcita dell'Arca: Arco in Cielo.

GENESI VIII. e IX.

An. del Mondo 1657. Avanti Gesù Criſto 2347.

ESſendo ſtata la Terra ſommerſa ſotto l'acque cento cinquanta giorni, ricordatoſi Iddio di Noè, e di tutto ciò ch'era racchiuſo nell'Arca, fece ſoffiar un gran vento ſopra la Terra, per mezo del quale cominciò l'acqua à diminuirſi, e ſette meſi dopo il principio del diluvio l'Arca ſi fermò ſopra i Monti dell'Armenia. Noè quattro meſi dopo aprì la fineſtra dell'Arca, e laſcionne uſcir' il Corvo, il quale eſſendo figura del Peccatore procraſtinante, poco ſi curò di ritornare nell'Arca. Mà la Colomba, che Noè fece parimente uſcire ſette giorni dopo, non avendo trovato ove poſar il piede, vi ritornò: & eſſendone uſcita altri ſette giorni dopo, e ritornatavi la ſeconda volta, portò à Noè nella ſua bocca un ramo d'Olivo, che dinotava la riconciliazione di Dio col Mondo, ed il fine della vendetta, che la di lui Giuſtizia avea ſin' all'ora eſercitata. Compreſe quindi Noè, che l'acque eran ceſſate, e ſcoperto il tetto dell'Arca, vidde tutta la ſuperficie della Terra aſciuta, e ricevutone l' ordine da Dio, uſcì dall' Arca egli, la ſua moglie, i ſuoi figliuoli, con tutto quello che vi era racchiuſo, un anno dopo eſſervi entrati; che tanto appunto durò il Diluvio. Uſcito Noè dall' Arca, prima d'ogn'altra coſa ereſſe un'Altare, & offerì à Dio un Sacrifizio d'ogni ſorte d'animali puri, in riconoſcimento d'una tanto particolar protezione tenuta di lui, e di tutto il gener' umano in quella univerſale rovina del Mondo. Gradì Iddio queſto Sacrificio, e promiſe di non mai più maledire la Terra à cagione degli uomini: benediſſe Noè, e i di lui figli, ed ordinò loro, che popolaſſero il Mondo; incuſſe un timore di eſſi in tutti gli animali della Terra, ſopra de' quali diede loro un' aſſoluto dominio, con facoltà anche di valerſi delle loro carni per alimento; il che per avanti non s'era mai praticato, eſſendoſi fin' allora gli uomini ſerviti per cibo de' ſoli frutti, ed erbe della terra. Fece altresì Iddio come una perpetua aleanza con Noè, e ſuoi figli, e volle, che l'Arco in Cielo ne fuſſe il contraſegno, acciòche ogni volta che quello compariſſe, egli ſi ricordaſſe del patto ſtabilito con gli uomini, ed impediſſe, che l'acque più non inondaſſer la terra; come hà poi fedelmente oſſervato, quantunque non ſiano mancati nel Mondo delitti degni dello ſteſſo caſtigo. Mà Iddio non manca mai nelle ſue promeſſe. Egli s'è contentato di pratticar una volta queſto gran caſtigo, per moſtrare, che potrebbe uſarlo, quando gli piaceſſe, con eſterminar in un tratto tutti i peccatori; e ſe non lo fà, contentandoſi di punirli con pene particolari, e ſolamente inviſibili, n'è ſola cagione la ſua infinita Bontà, e Miſericordia, di cui perciò è come un pegno l' Arco Celeſte, e noi nel rimirarlo ſiam tenuti à ti à benedirne l'Autore, come Iddio ſteſſo ce l'impone nella Scrittura. Aggionge S. Ambrogio, che in queſt'Arco Celeſte ci vien mirabilmente figurata la Santa Chieſa, la quale fà riſplendere da tutte le parti ſopra la Terra la vivacità de' ſuoi colori in mezzo alle oſcure nuvole, che la circondano. I colori vivaci, dice il detto Santo, ſono le diverſe grazie, che Iddio ſpande ſopra queſta Spoſa Divina, la quale è fedele in riconoſcere, che quelle le vengono tutte da Dio, da eſſa tenuto per vero Sole, che l'illumina, e la rende ſplendente à gli occhi degli uomini, per eſſer mediatrice della riconciliazione del Mondo col medeſimo Dio.

RIFLESSIONE IX.

Cam maledetto da ſuo Padre.

GENESI IX.

RIconciliata la Terra con Dio, e ſollevati alquanto dalle paſſate miſerie Noè co' ſuoi figlioli, che non poco ſi conſolavano nel ridurſi alla memoria le divine Miſericordie uſate con eſſi; accadde un fatto, che fece ben vedere, fin dove giunga l'umana corruttela, e che nè pur la veduta de' caſtighi più formidabili di Dio ſia baſtante à render l'uomo ſaggio. Delli trè figliuoli di Noè, ch'erano ſtati nell'Arca, e che Iddio avea riſervato per ripopolare il Mondo, ve ne fù uno, che meritò la maledizione paterna, e altresì quella di Dio, e che in vece d'eſſer capo d'una progenie ſanta, lo fù d'una poſterità abominevole, e riguardata da Dio coll'occhio del ſuo furore. Poichè uſcito Noè dall'Arca, ed impiegatoſi à coltivare la terra, vi piantò una vigna, e bevuto del vino raccoltone, di cui non ben conoſcea la virtù, e la forza, ne rimaſe ubriaco; e trovatoſi per diſgrazia ignudo, fù in queſta foggia oſſervato da Cam ſuo figliuolo minore; e queſti in vece di compatirlo, e ricoprirlo, come ogni ragion volea, che faceſſe un figlio verſo ſuo padre, preſe motivo di beffeggiarlo; nè contento di riderſene da sè ſolo, volle, che i Fratelli ancora foſſero compagni del ſuo piacere, e complici del ſuo peccato; laonde andò ſubito à minutamente informarli di quanto avea oſſervato. Mà Sem, e Jafet non potendo tolerar l'ingiurioſo diſprezzo di Cam verſo ſuo Padre, preſo un mantello ſopra le loro ſpalle, e caminando all'indietro, coprirono ciò, che l'oneſtà non permettea di rimirare. Saputo tutto il ſucceſſo da Noè nello ſvegliarſi, deteſtò la temerità di Cam, e toſto fulminando la maledizione ſopra il di lui figliolo Canaan, gli prediſſe, che ſarebbe per ſempre ſervo de' ſervi de' ſuoi fratelli; e all'incontro benediſſe Sem, e Jafet, promettendo loro una lunga e felice progenie per tutte l'età in avvenire. Queſta funeſta iſtoria letteralmente c'inſegna il riſpetto dovuto à noſtri Genitori, e l'orribil maledizione, che ſi tirano addoſſo quei malvagi figlioli, che in luogo d'onorarli, come con tanta premura Iddio comanda, li ſcherniſcono, ò li ſtrapazzano. Mà in oltre, ſecondo il parere di S.Agoſtino, è ella un'ammirabil figura di ciò, che avvenne à Gesù Criſto noſtro vero Padre, nel tempo della ſua Paſſione. L'ignominia, ch'egli ſofferſe sù la Croce, e la nudità, in cui fù vilipeſo, venne figurata dalla nudità di Noè. L'ubriachezza di queſti dinotava l'effetto di quel Calice, che l'Eterno Padre offerì al ſuo Divino Figliolo, e ch'egli bevè come frutto della miſtica Vigna dell'ingrata Sinagoga, da lui ſteſſo piantata con tanto amore. Nè ſono i ſoli Gentili, Pagani, e Giudei, che ſcherniſcono, e deridono le ignominie, e la nudità di Criſto: anche i Criſtiani ciò fanno, come oſſerva *S. Agoſtino*, qualora colla lor peſſima vita, che menano, colle gale, e pompe del Mondo, che abbracciano, diſonorano la di lui celeſte dottrina, e li ſuoi eſempj Divini. Danno pure ben à conoſcere, che ſi ridono de' di lui patimenti, e della ſua Croce quei, che non ſi vergognano d'inſultare, e di ſtrapazzar le membra del ſuo miſtico Corpo, cioè i Fedeli, che imitatori della ſua pazienza ſoffrono pene, ignominie, e perſecuzioni per la giuſtizia, e verità.

RIFLESSIONE X.

Torre di Babelle.

GENESI XI.

An. del Mondo 1757. *Avanti Gesù Criſto* 1247.

MOltiplicandoſi i figliuoli di Noè ſopra la terra, in pochi anni crebbero in sì gran numero, che non potendo ſtare più inſieme, penſorono di dividerſi. Prima però di ſepararſi intrapreſero un opera, che del pari fà conoſcere la lor pazzia, e la lor vanità: *Venite*, diſſero ſcambievolmente l'un'all'altro, *fabbrichiamo una Città, e una Torre, la di cui altezza s'inalzi ſino al Cielo*. Un sì ſtravagante diſegno avea due mire, ſciocche ugualmente, e vane: l'una era d'eternar con quella fabrica i loro nomi, l'altra di difenderſi da Dio, ſe mai egl' voleſſe punir nuovamente il Mondo col Diluvio. Mà Iddio volendo far conoſcere, che col ſolo mezzo dell'umiltà può l'uomo eternar il ſuo nome, e che per difenderſi dallo ſdegno Divino non vi è altro riparo, che la vera penitenza, diſceſe, dice la Scrittura, in Terra per veder la Città, e la Torre, che fabricavano i figliuoli degli uomini, e burlandoſi d'impreſa tanto ridicoloſa, diſſe: *Tutto queſto Popolo parla un'iſteſſo linguaggio, e moſtrano eſſer fiſſi nella loro impreſa, nè deſiſteranno, finche non l'abbino terminata. Confondiamo per tanto le lor favelle in guiſa, che non s'intendano più l'uno con l'altro*. Ed in fatti confuſi in tal maniera i lor linguaggi, furon eſſi coſtretti ad abbandonar l'impreſa principiata, e così dividerſi per diverſi paeſi. Il che fù cagione, che foſſe chiamata quella Torre *di Babele*, cioè à dire *di confuſione*; ed al parere di S. Bernardo fù una figura di ciò, che il Mondo dovea fare ne' Secoli avvenire, ed anche ne' noſtri, ne' quali pare, che gli uomini non penſino, che ad inalzar contro Dio Torri, per metterſi in ſalvo dalla ſua Giuſtizia, ed opporſi alla ſua Grandezza, con eternar il loro nome in terra, più toſto che à divenir veramente grandi nel Cielo. Volle Iddio punir'allora quella ſciocchezza degli uomini colla confuſion delle lingue: perchè della lingua l'uomo ſi ſerve per eſprimer la ſua ſuperbia, e la propria alterigia, e per comandare à gli altri. E queſta varietà di lingue, che da quel tempo in quà ſi è ſparſa per tutto il Mondo, e che continua anche à noſtri giorni, è à guiſa d'una voce, che ſi fà ſentire per tutta la Terra, ed inſegna à tutti i Popoli, come dice S. Agoſtino, che la ſtrada più breve, e ſicura per ſalire al Cielo, non è far gran fabriche, e formar con cuor ſuperperbo vaſti diſegni; mà umiliarſi avanti Dio, prevenire il ſuo ſdegno, mitigandolo colle lagrime, ſenza pretender di ſcanſarlo colla reſiſtenza.

RIFLESSIONE XI.

Vocazione d'Abramo.

GENESI XII.

An. del Mondo 2083. Avanti Gesù Criſto 1921.

Riuſciti vani, ed inutili gli sforzi degli uomini nella fabrica di Babilonia, Città rubelle al Cielo, diſegnò Iddio di gettar i fondamenti d'un'altra Città Santa, cioè à dire della ſua Chieſa, e volle, che Abramo ne foſſe il Capo, coſtituendolo Patriarca d'una progenie eletta e fedele, che mai aveſſe fine. Era queſti figlio di Thara, e abitava con ſuo Padre in Ur, Città della Caldea, e paeſe Idolatro. Quivi Iddio gli comparve, e gli diſſe: *Eſci dalla tua terra, dal tuo Paeſe, e dalla Caſa paterna, e vieni nella terra, che Io ti additerò. Ti farò Capo, e Padre d'un gran Popolo, e renderò celebre il tuo nome. Benedirò tutti quelli, che benediranno tè, e maledirò quelli, che ti malediranno, ed in te ſaranno benedetti tutti i Popoli della terra.* Abramo ſenza titubar punto, preſtò intiera fede alle Divine parole, con cui ſe gli promettevano due vantaggi sì grandi, il primo d'eſſer coſtituito Capo d'una gran prole, l'altro di dover eſſer benedetta tutta la terra in uno, che naſcerebbe un giorno dalla ſua ſtirpe. Onde, abbandonata la Patria, ſe ne venne con Thara ſuo Padre in Haram Città della Meſopotamia, dove eſſendogli morto il

Padre, ſi trasferì nella Terra di Canaam con Sara ſua Conſorte, e Lot ſuo Nipote; ed arrivatovi, Iddio nuovamente gli promiſe di dargli tutto quel paeſe, ove egli era; ed Abramo adorando Dio, che colla ſua ſovrana autorità diſponeva de' Regni, dandoli, e togliendoli, come più gli piaceva, alzò ivi un'Altare per invocarvi il ſuo Santo Nome. Soggiornatovi poi qualche tempo, ſopravenne in quel paeſe una gran fame, che l'obligò ad andare in Egitto colla ſua Famiglia. Mà prevedendo, che la bellezza di Sara potrebbe recargli pregiudizio, poichè gli Egizj, ſe di quella s'innamoraſſero, poteano penſar d'uccider il marito per goder ſenza veruno oſtacolo della moglie, ſi ſervì d'un innocente artifizio, e pregò Sara, che diceſſe eſſer'ella ſua Sorella, come in fatti era, e perciò poteva dirlo ſenza bugia. Ed accadde appunto, come Abramo avea preveduto; poichè gli Egizj ammirando la bellezza di Sara, ne parlorno con encomj à Faraone, ed egli ſe la fece condurre in Palazzo, e trattò benignamente Abramo come fratello di eſſa. Mà Iddio ſeppe ben liberare l'oneſtà di Sara dalle mani di Faraone: poichè l'affliſſe con tanti flagelli, che cercandone egli la cagione, conobbe finalmente quella eſſere la ritenzione di Sara, ch'era moglie d'Abramo; onde rendutagliela con ogni prontezza, ſi dolſe gravemente di lui, che gli aveſſe taciuta la verità, e cagionatogli sì gran male ſenza ſua colpa. Tanto queſto Principe, dice S. Ambrogio, ſe ben'idolatra, avea in orrore l'adulterio, e temea d'offender uno ſtraniero, obligato dalla fame à ritirarſi ne' ſuoi Stati. Così cominciò Iddio à trattar colui, ch'egli avea ſcelto per Padre di tutti i Fedeli. Lo tentò nella coſtanza della ſua Fede, facendogli laſciar il proprio paeſe, in cui era potente, per iſtabilirlo in un'altro, dove alla prima s'incontrò con una fame mortale, che lo coſtrinſe ad eſporſi à mille riſchi fra' Popoli ſtranieri. Mà nel liberarlo da tutti i pericoli gli fece ben conoſcere per eſperienza, che non ſi deve mai temer niente nel ſeguitar Dio, e che quando noi ci eſponghiamo à qualche ſiniſtro avvenimento per eſſer fedeli alla di lui parola, egli medeſimo ſarà il noſtro Protettore, e ci caverà con vantaggio da tutti i mali, che ci circondano.

RIFLESSIONE XII.

Lot ſi ſepara da Abramo.

GENESI XIII.

An. del Mondo 2084. Avanti Gesù Criſto 1920.

Ritornato Abramo dall'Egitto con Lot ſuo Nipote, nel luogo, d'onde eran partiti, cioè à dire, in Betel, ſperimentò ben toſto le diſgrazie, che ſoglion'eſſer le compagne indiviſibili delle riccchezze. Poichè eſſendo ambidue molto ricchi, inſorſe lite frà paſtori delle lor greggi, e ſi vidde apertamente, come dice la Scrittura, non eſſer poſſibile l'abitar eſſi più inſieme, non eſſendo quell'anguſto territorio capace di ſoſtener tanto beſtiame. Abramo prevedendo i mali, che potevano naſcere da queſte domeſtiche conteſe, andò à trovar Lot, e gli diſſe: *Non vi ſia conteſa, vi prego, fra voi, e me, e frà i voſtri paſtori, & i miei, perchè noi ſiamo Fratelli. Tutta la terra è in voſtra elezione: vi prego per tanto à ſepararvi da mè: ſe voi andarete alla ſiniſtra, io mi terrò* *alla deſtra, o ſe voi alla deſtra, io alla ſiniſtra*. Lot con poca ſaviezza accettò ben toſto l'offerta, ſenza punto riflettere, che'l ſepararſi da Abramo foſſe per lui una gran perdita. Partiſſi dunque, e preſo per ſe il paeſe, che gli parve più bello, ed allegro, andò ad abitare in Sodoma. Dalla compagnia dell'Uomo più ſanto, che foſſe allora ſopra la terra, cadde in quella de' più ſcelerati frà gli uomini; e col ſepararſi inconſideratamente dal Zio andò in una Città rimirata da Dio con furore, e della quale più non volea ſopportar i delitti. Vedonſi in queſt'Iſtoria, come oſſerva S. Ambrogio, due coſe d'importanza. Nella condotta d'Abramo ſi ſcorge l'attenzione, con cui devono ſmorzarſi ne' ſuoi principj le minime conteſe, ſenza punto fidarſi de' ſervitori, che bene ſpeſſo ne ſono gli autori, e la cagione, e ſe ne prendon talvolta anche piacere, impiegando i loro talenti nel fomentarle. All'incontro ſi può apprender da Lot, quanto importi particolarmente a' giovani l'abbandonar la compagnia di quei, da' quali dipende la loro proſperità. Una diviſione fatta con poca circoſpezzione tira ſovente conſeguenze funeſte, che ſi fanno ſentir per tutta la vira. E benchè Lot foſſe giuſto, rende tuttavia gran timore il riflettere à i pericoli, à quali egli ſi trovò eſpoſto, e da quali ſarebbe ſenza fallo ſtato eſente, ſe mai non ſi foſſe ſeparato da Abramo.

RIFLESSIONE XIII.

Abramo libera Lot,

GENESI XIV.

An. del Mondo 2092. *Avanti Gesù Criſto* 1912.

ALcuni anni dopo eſſerſi Lot ſeparato da Abramo, ed aver collocata la ſua abitazione in Sodoma, quattro Rè unitiſi inſieme devaſtorno tutto quel paeſe, ed accorſovi il Rè di Sodoma con altri quattro Rè delle Città circonvicine per far loro reſiſtenza, furon da quelli battuti in guiſa, che il Rè di Sodoma cogli altri Rè ſuoi collegati furon coſtretti à fuggire, e li quattro Rè vittorioſi entrati in Sodoma la ſaccheggiarono, riportandone un ricco bottino, e trà gli altri prigionieri preſero Lot, con tutto ciò ch'egli poſſedea. Un' uomo ſcappato dalla battaglia venne con fretta ad avviſarne Abramo, e queſti toccatone intimamente nel cuore, non ſi fermò già à piangere la diſgrazia del Nipote, nè fù pigro à muoverſi per liberarlo dalle mani de' ſuoi nemici; mà adunati trecento diciotto de' ſuoi ſervitori più coraggioſi, inſeguì i quattro Rè predatori, affidato aſſai più nell'ajuto Divino, che nelle forze delle ſue truppe. E perciò Iddio benediſſe l'impreſa del Santo Patriarca, facendo, ch'egli con sì picciol numero di gente arreſtaſſe il corſo delle vittorie di quattro Rè: il chè non avean potuto far altri cinque Rè inſieme confederati. Imperochè gittatoſi valoroſamente colle ſue genti ſopra i nemici diſfece, e tagliò à pezzi, e perſeguitò ben lontano quei, che ſi ſalvavano colla fuga: liberanrando poi Lot dalle loro mani, e facendogli reſtituir intieramente quanto gli avean rubato. Il Rè di Sodoma riſaputa queſt'azione sì generoſa venne incontro ad Abramo, per rimoſtrargli il ſuo giubilo. Ed in tal occaſione comparve anche Melchiſedech, quell'uomo sì celebre, che la Scrittura chiama *il Sacerdote di Dio Altiſſimo*, il quale gli offerì del Pane, e del Vino: *Figura*, come dicono li Santi Padri, *del Sacrificio della Chieſa, che Gesù Criſto vero Sacerdote ſecondo l'ordine di Melchiſedech dovea ſtabilirvi per durare ſino alla fine de' ſecoli*. Egli benediſſe Abramo, e ringraziò Dio d'avergli dato i ſuoi nemici nelle mani. E acciò niente mancaſſe alla gloria del Santo Patriarca, il Rè di Sodoma volle forzarlo ad accettar prima di ritornarſene tutto il bottino, ch'era ſtato ripreſo à nemici, come à lui legitimamente dovuto; mà Abramo generoſamente lo ricusò, giurando, che non avrebbe preſo nulla di quelle ſpoglie, acciò niuno poteſſe vantarſi di averlo arricchito. E in queſta guiſa Abramo divenne più glorioſo, come oſſerva S. Ambrogio, per l'uſo della ſua vittoria, che per la vittoria medeſima; ed inſegnò à tutti i Criſtiani, che non devon combattere, che per la ſola Carità: che devon eſſer commoſſi da mali, che ſuccedon agli altri, fin'ad eſporre la propria vita per ſalvar quella de' loro fratelli: e che dopo aver Iddio fatte riuſcir felicemente le loro azioni, ſervendoſi di eſſi per cavar gli altri dalle miſerie, e dall'oppreſſioni, non devon pretendere altra ricompenſa, ſe non la gloria d'eſſere ſtati fedeli à Dio, e d'aver ſervito d'iſtromento a' ſuoi eterni diſegni.

RIFLESSIONE XIV.

Fuga d' Agar.

GENESI XVI.

An.del Mondo 2091. Avanti Gesù Criſto 1913.

ESſendo Abramo ritornato dalla disfatta de' quattro Rè, ed avendo reſtituita à Lot la ſua primiera libertà , godea nella ſua famiglia una tranquilla pace, e felicità, à cui altro non mancava, che l'aver figli, che foſſero eredi delle ſue grandi ricchezze. Ed anco in queſto volle Iddio ricolmar i ſuoi deſiderj , e ricompenſar l'umile raſſegnazione, ch'egli avea dimoſtrata nella ſterilità della ſua moglie , col promettergli un figlio. E ſe ben ciò pareſſe contro ogni eſpettazione, Abramo nondimeno,avendo più riguardo al Divino potere, che ad ogni ragion naturale , preſtò à Dio intiera fede, ſenza punto dubitarne. Traſcorſo qualche tempo, Sara,che s'affligea non poco di veder Abramo ſenza figliuoli, lo pregò à prender Agar ſua ſerva per moglie,à fine di conſolare la ſua ſterilità colla fecondità della ſerva. Compreſe Abramo, come notano i Santi Padri, che Sara era ſtata moſſa à fargli tal propoſta per impulſo particolare di Dio, e perciò aderì a' di lei conſigli. Mà ben preſto Sara s'accorſe, che ciò, ch'ella avea fatto per ſua conſolazione , le diveniva cagione di nuove pene. Poichè Agar vedutaſi così onorata dal ſuo Padrone, ed inſuperbitaſi per aver poi concepito , ſpregiava Sara per eſſer'ella ſterile, nè più la mirava come ſua Padrona. Del che dolendoſi Sara con Abramo, queſti per farle conoſcere ,

ch'

ch'egli non era punto à parte dell'inſolenza d'Agar, le diede ſopra di eſſa un'aſſoluta autorità, acciò la trattaſſe, come le pareſſe più à concio. E valendoſi Sara della ricevuta facoltà, cominciò ad uſar dell'aſprezze con Agar, in maniera che non potendo queſta ſoffrirle, per parerle troppo rigoroſe, partitaſi di caſa, ſe ne fugì nel Deſerto: dove le apparve un'Angelo del Signore, vicino ad una fontana, e la richieſe, da dove ella veniſſe, ed ove andaſſe? E riſpondendogli ſchiettamente Agar, che fuggiva lo ſdegno della Padrona; l'Angelo le comandò, che ſe ne ritornaſſe à caſa, e ſi umiliaſſe à Sara, riconoſcendo la legitima autorità, ch'ella avea ſopra di eſſa. Così ſi ſervì Iddio del miniſtero d'un'Angelo per rimetter le coſe nel buon ordine, diſturbate dalla ſuperbia d'Agar. Conobbe egli, come notano i Santi Padri, che la cagione della fuga d'Agar era più la di lei ſuperbia in nōn volerſi ſottomettere al giuſto dominio della Padrona, che la troppa ſeverità di Sara, la quale uſava quel rigore per puro zelo di carità. Perciò contentoſſi d'avvertir queſta Serva fugitiva ad umiliarſi, e così cattivarſi la benevolenza della Padrona. Nel che ſiamo noi inſtruiti, che quanto più Iddio ci colma di grazie, e di doni, tanto più deve creſcer in noi l'umiltà, e riconoſcenza verſo di lui, avanti del quale niuno è grande, ſe non à proporzione ch'è umile.

RIFLESSIONE XV.

Sara concepiſce Iſacco.

GENESI XVII. e XVIII.

An. del Mondo 2107. *Avanti Gesù Criſto* 1897.

Rientrata Agar in Caſa d'Abramo, partorì ben preſto un figliolo, che fù chiamato Iſmaele; e tredici anni dopo apparve Iddio ad Abramo per far ſeco una più ſtretta lega, e rinovargli tutte le promeſſe già fatte. Gli mutò anche il nome, e dove che fin allora ſi era chiamato Abram, volle che dopo ſi chiamaſſe Abraham; e la moglie in vece di Sarai, in avvenire prendeſſe il nome di Sara. Gli ordinò in oltre la Circonciſione, come un ſegno dell'aleanza che facevano fra loro, promettendogli, che Sara avrebbe un figlio, ch' egli ricolmerebbe di tutte le ſue benedizioni, e dal quale uſcirebbero più Rè, e più Popoli. Abramo à queſte promeſſe ſi gittò colla faccia per terra, e ſi poſe à ridere, dicendo nel ſuo cuore: *Vn uomo di cent'anni potrà aver un figliuolo, e Sara in età di novant'anni potrà concepire?* Mà Iddio l'aſſicurò, che così appunto ſeguirebbe. Poco tempo dopo, mentre Abramo ſtava ſedendo di mezzo giorno sù l'ingreſſo della ſua tenda, ſi vidde tre uomini aſſai vicini, ch'eran trè Angeli; e come che la ſua carità non laſciava paſſar alcuno ſenza offerirgli l'oſpitalità, egli andò loro ſubito incontro, e ſalutandoli con ſommo oſſequio, li pregò à ripoſarſi, e permettergli, che lavaſſe loro i piedi, e gli deſſe poi da mangiare. Il che avendo i Celeſti Pellegrini accettato, Abramo corſe frettoloſamente alla ſua tenda, e diſſe à Sara, che preparaſſe tre Pani cotti ſotto la cenere; ed egli intanto ito à prender dal ſuo Gregge un Vitello ben graſſo, e tenero, e fattolo cuocere prontamente, lo diede aſſieme con latte, e butiro à mangiar à ſuoi Oſpiti: i quali dopo aver mangiato domandorno ad Abramo, dove foſſe Sara ſua moglie? E ſentito, ch'ella era nella ſua tenda, l'aſſicurarono, che l'anno venturo, al loro ritorno, nella medeſima ſtagione Sara avrebbe partorito un figlio. Il che udito da Sara, che ſtava dietro alla porta, non potè contenerſi di non ridere, ſtimandone difficile l'adempimento, per eſſer ambidue molto nell'età avanzati; ma di ciò ripreſa da gli Angeli, ed avvertita, non eſſervi coſa, che à Dio ſi renda difficile, ella s'intimorì, e negò d'aver riſo. Allora gli Angeli nuovamente riprendendola per aver negata la verità, ſi partirono accompagnati da Abramo. In queſt'Iſtoria rappreſentataci dalla Scrittura con circoſtanze tanto minute, ammirano i Santi Padri da un canto la gran carità d'Abramo nel ricevere gli Oſpiti, e trattarli con tanta corteſia; e dall'altro la ſomma modeſtia di Sara, che ben lontana, come dice S. Ambrogio, dall'ordinario coſtume dell'altre donne, che ſotto qualſiſia minimo preteſto procurano di comparir in publico; ella al contrario ſe ne ſtava ritirata, e nè pur ſi facea veder dagli Angeli raccolti per Oſpiti da ſuo Marito. Con che inſegna alle Donne Criſtiane, che tutta la lor applicazione dev'eſſer l'attender alla cura della famiglia nel ritiramento delle lor caſe, e che con ciò : nè in altra guiſa, meriteranno da Dio la grazia di concepir il frutto della ſalute, e di partorir anche Gesù Criſto medeſimo ne' loro cuori, come vero Iſacco, che le ricolmerà per ſempre di gioja, e di pace.

RIFLESSIONE XVI.

Delitti de' Popoli di Sodoma.

GENESI XVIII. e XIX.

An. del Mondo 2107. Avanti Gesù Criſto 1897.

NEl licenziarſi gli Angeli da Abramo gli diſſero, che andavano à diſtruggere Sodoma, perchè i peccati di quel Popolo mandavano ſpaventoſe grida ſin'al Cielo, chiedendone da Dio la vendetta: e ſupplicandoli Abramo, che perdonaſſero almeno a' Giuſti, che ſi trovaſſero in quella Città; eſſi gli promiſero, che trovandoſene dieci, perdonerebbero à tutti in riguardo di quei ſoli pochi. Venuti dunque due Angeli in Sodoma verſo la ſera, Lot, che ſi trovava allora alla porta della Città, nel vederli andò loro incontro, e diede ben' à conoſcere, ch'egli dimorando in una Città tanto abominevole, conſervava tuttavia le virtù appreſe da Abramo, allor che abitava con lui; poichè iſtantemente pregò quei due Viandanti à ripoſarſi quella notte in ſua caſa, per proſeguir poi il dì ſeguente il deſtinato viaggio: e ricuſando eſſi alla prima l'offerta, facendo finta di volerſi trattener nella Piazza della Città, vie più s'infiammò à queſta ripulſa la generoſa carità di Lot, e con iſtanze più premuroſe li coſtrinſe alla fine à renderſi alle ſue preghiere; e ricevutili colle teſtimonianze più vive d'allegrezza, e d'affetto, li ricreò con una cena ben lauta. Mà allorche erano in procinto di metterſi à ripoſare, gli uomini della Città moſſi dall'abominevole paſſione, ch'era loro ordinaria, e adunatiſi attorno la caſa di Lot, gli dimandorno quei due giovani da lui ricettati, per ſodisfar alla lor indegna brutalità. Rimaſe Lot ſorpreſo da un'indicibil dolore nel vederſi in pericolo d'eſporre à sì grave ignominia due perſone, alle quali egli avea creduto, che la ſua caſa doveſſe ſervir di ſicurezza, ed aſilo; e ſpinto dall'ardore della ſua carità, che gli facea riguardar gli Oſpiti come perſone inviolabili, uſcì animoſamente à parlar à quel popolo, per procurar di perſuaderlo à diſmetter un diſegno tanto deteſtabile. Il tutto però fù in vano, perchè quella gente imbeſtialita, in vece d'arrenderſi alle di lui perſuaſioni, gli rimproverò, ch'eſſendo egli frà eſſi uno ſtraniere, non doveſſe in verun conto fraporſi a dar loro conſigli: e gia tutti ſi diſponevano ad uſargli l'ultime violenze, come ſenza fallo avrebbero eſeguito, ſe gli Angeli accorſivi prontamente non lo ritiravano in caſa, e con ſomma preſtezza non ſerravan la porta. Il che fatto, percoſſero tutto quel popolo ivi adunato con un'orribile cecità. Mà nè pur tutto ciò fù baſtevole à mitigar punto il loro ardore; anzi così ciechi com'erano, s'ingegnavano, con andar à tentone, di ſforzar la porta, ſenza però poterla mai ritrovare. I Santi Padri rimirano queſto avvenimento come un ammirabil figura de' Giuſti, che vivono in mezzo à peccatori, de' quali eſſi ſoffrono i cattivi trattamenti: E S. Gregorio compara quei di Sodoma colpiti dalla cecità, che non laſciano nelle lor tenebre di procurar d'entrare nella caſa di Lot, à i calunniatori, che con uno ſpirito d'invidia, e di rabbia procurano di nuocere a'buoni, da eſſi odiati; ma che nõ incontrando da per tutto, che ſo le muraglie, non poſſon trovar alcun ingreſſo alla loro maledicenza. La paſſione li previene, in tal guiſa, che non vedendo ne' Giuſti quelle virtù, che gli altri vi ſcorgono, credono di rimirarvi quelle colpe, che non ſono ſe non nella loro fantaſia. Mà quando la calunnia aſſaliſce i giuſti di queſta ſorte, Iddio non manca di ſoſtenerli, e gli Angeli di proteggerli, perchè eſſi preferiſcono ad ogni altra coſa la pietà, e vogliono più toſto tirarſi addoſſo lo ſdegno degli uomini, che quello di Dio.

RIFLESSIONE XVII.

Sodoma brugiata.

GENESI XIX.

An. del Mondo 2107. Avanti Gesù Criſto 1897.

AVendo gli Angeli liberato Lot dalla violenza, che il popolo gli volea fare, gli diſſero, che Iddio gl'avea mandati per punire quell'infame Città; e che perciò ſe egli avea alcun genero, e alcuna figliuola, ſi affrettaſſe d'uſcirne prontamente con eſſi. Nè Lot fù pigro à darne l'avviſo à quei, ch'eran deſtinati ſuoi generi; mà eſſi ridendoſi de' di lui avvertimenti, li preſero per illuſioni. Venuta per tanto la mattina, gli Angeli ſollecitarono Lot ad uſcir colla ſua moglie, e le ſue due figlie, ſe non volean perire cogli altri: e perchè egli ſi muovea lentamente, lo preſero per la mano, e lo cavorno fuori della Città, ordinandogli, che ſi ſalvaſſe colli compagni ſenza rivoltarſi mai in dietro. Ed avendo Lot richieſto di poterſi ſalvare in Segor, glielo permiſero, purche ſi affrettaſſe d'andarvi, non potendo eſſi far niente, ſin' à tanto, ch'egli ivi foſſe gionto, e dovendo quella Città à di lui riguardo eſſer preſervata dalle fiamme. All'entrarvi Lot, mandò Iddio una pioggia di fuoco, e di ſolfo, che conſumò Sodoma, e Gomorra col paeſe circonvicino, e tutti quei che vi abitavano. La moglie di Lot ſpaventata dal rumore, che udì, dimenticoſſi della prohibizione dell'Angelo, e cadde in una curioſità, che fù ſubitamente punita; poichè nel rivoltarſi in dietro fù traſformata in una ſtatua di ſale: per ſervir di preſervativo contro la corruzzione di quell'Anime deboli, le quali dopo eſſer entrate nella ſtrada ſtretta, ſi fermano, e guardano ciò, che hanno laſciato. Lot ſpaventato di quel ch'era accaduto à Sodoma, e Gomorra, temendo, che l'iſteſſo poteſſe accadere à Segór, ove ſi era rifugiato, ſe ne partì, e ritiroſſi ſopra d'una montagna, ſecondo il primo aviſo degli Angeli, ed ivi ſtette ſolo in una ſpelonca colle due ſue figliuole; le quali ſtimando d'eſſer rimaſte ſole col loro Padre in tutta la Terra, crederono d'eſſer tenuti à popolar il Mondo, e perciò ubbriacandolo, e dormendo con eſſo lui, divennero inceſtuoſe, per divenír Madri. Nel che ſe ben eſſe ſiano molto da biaſimarſi per l'azzione, che non ſi può udir ſenza orrore; ſono nondimeno in qualche maniera da ſcuſarſi per l'intenzione, con cui la fecero. In tal guiſa fù Lot preſervato nel mezzo d'un popolo abominevole per l'orazione d'Abramo, dà caſtighi quanto terribili, altretanto proporzionati a' peccati, che ne furon la cagione; mentre col fuoco diede Iddio à vedere, qual foſſe l'ardore di quella gente ſcoſtumata, e col ſolfo, qual foſſe il fetore delle loro laidezze. Furono queſti miſerabili Popoli, ſecondo San Gregorio, una viva immagine de' dannati, che bruggiano nell'eterno fuoco dell'Inferno, di cui tal'uno ſi ride in queſto Mondo, nel modo che i generi di Lot ſi ridevano delle minaccie, ch'egli loro facea. Lo ſpavento ch'ebbe Lot in veder un sì terribil effetto della Divina vendetta, deve arrivar fino à noi, mentre Gesù Criſto ci aſſicura, che quei di Sodoma, per deteſtabili che foſſero, ſaranno trattati con meno rigore nel giorno del Giudizio, che non lo ſaranno quei, che avranno udita la ſua ſanta parola, e l'avranno traſcurata. Mà gli uomini ſono pur troppo inſenſati; e ſi come queſto ſpaventoſo caſtigo non impediſce punto, come dice S. Bernardo, che non volino in tutte le parti le ceneri di queſte abbominevoli Città: così parimente la comparazione, che Gesù Criſto fà di quei popoli con quei, che diſprezzano la ſua parola, non baſta punto per aprir loro gli occhi, e per farli una volta riſolvere à metterſi in ſalvo dall' orribili fiamme dell'inferno con una vera e ſincera penitenza.

RIFLESSIONE XVIII.

Abimelech caſtigato da Dio.

GENESI XX.

An. del Mondo 2107. *Avanti Gesù Criſto* 1897.

Essendo ſtato obligato Abramo, poco dopo l'incendio di Sodoma, à laſciar il luogo, ove egli era, per venir à Gerari, incontrò lo ſteſſo pericolo col Rè di quella Città, à cagion di Sara ſua moglie, ch'avea incontrato in Egitto con Faraone. Perchè giunto che egli fù, il Rè Abimelech gli rubò, e portò via Sara, creduta di lui ſorella, per aver ella così detto. Mà Iddio, che ſi moſtrò ſempre Prottetore d'Abramo, e della purità di Sara, non perdonando nè pur à gli ſteſſi Rè, quando faceano loro qualche ingiuria, minacciò quel Principe in ſogno di farlo morire, ſe egli aveſſe ardito di toccar quella donna, e l'avertì, che Abramo era ſuo marito. Rimaſe Abimelec fortemente ſorpreſo nel vederſi quaſi caduto ſenz'auvederſene in un sì grave delitto, qual'è l'adulterio, e rappreſentò à Dio la ſemplicità, con cui egli era caminato in queſt'incontro, per eſſergli ſtata celata la verità, con dirſegli, che Sara era Sorella di Abramo. E Iddio accettando la di lui ſcuſa gli diſſe, che appunto per queſto egli l'avea preſervato da una colpa sì enorme; teſtificando con ciò il giudizio, ch'egli fà di coloro, che ardiſcono di contaminar la purità del matrimonio con dimeſtichezze impudiche. Spaventato quel Rè dalle minacce di Dio, e dall'orror del peccato, ch'era ſtato vicino à commettere, ſi levò di mezza notte, e fatti chiamar li ſuoi Officiali, dichiarò loro ciò che gli era accaduto. Fece anche à sè venire Abramo, e ſeco ſi dolſe, perche gli aveſſe celata la verità. Indi lo richieſe, in che foſſe ſtato da lui offeſo, e perchè ſi foſſe moſſo à tirar tanti mali ſopra la ſua perſona, e ſopra il ſuo Regno? E continuando tuttavia à dolerſi della di lui condotta, Abramo gli riſpoſe, ch'entrando egli in quella Città, nè ſapendo, ſe quel popolo aveſſe alcun timore di Dio, avéa temuto, che non l'uccideſſero per prendergli poi la moglie; e però avea pregato Sara à dir, ch'era ſua ſorella, come in fatti ella era: la qual circoſpezione avea ancora praticato in tutti gli altri luoghi, ne'quali era andato. Di queſta diſcolpa ſodisfatto Abimelech reſtituì Sara ad Abramo, mo, regalandolo di danari, e di pecore; e nel licenziarſi da Sara ridendo le diſſe, che avea donato à quello, ch'ella chiamava ſuo fratello, mille ſcudi d'argento, à fine, come dice S. Ambrogio, che ſe ne compraſſe un velo da ricoprirſi, e farſi da ogni uno conoſcer per donna maritata. La pregò in oltre à ricordarſi del male, al quale l'avea eſpoſto, per non farlo mai più ad altri. Nel partirſi Abramo pregò Dio per Abimelech, e Iddio guarì ſubito queſto Principe da tutte le piaghe, con cui l'avea percoſſo con tutta la di lui caſa, per cagione di Sara, ch'egli avea tolta. In queſto fatto, come oſſerva S. Ambrogio, Iddio volle moſtrare, quanto odii l'adulterio, e che com'egli è l'Autore del matrimonio, così ſi prende la cura di vendicare tutto ciò, che ne offende la ſantità; ed hà anche con altri eſempj manifeſtato l'orrore, che hà di queſta colpa: e ſe bene non parla di preſente, come fece con Abimelech, non per queſto deveſi temer meno la ſua Giuſtizia, come dice l'iſteſſo S. Padre; nè credere, che ſia per punir meno l'adulterio, perche ſi commetta oggidì con meno ſcrupolo, e con più licenza.

RIFLESSIONE XIX.

Iſmaele cacciato.

GENESI XXI.

An. del Mondo 2103. *Avanti Gesù Criſto* 1891.

ADempita da Dio la promeſſa fatta à Sara col darle un figlio in ſua vecchiaja, e nel tempo predettole, Abramo gli poſe nome

Iſaac, e lo circonciſe l'ottavo giorno. Sara volle allattarlo da ſe, ſeben ella foſſe conſiderata come una gran Principeſſa, inſegnando à tutte le Madri, come dice S. Ambrogio, che la lor gloria, e il loro guſto dev'eſſere nell'allevare da ſe ſteſſe i proprj figli; e che eſſe non ſon Madri, ſe non per una metà ſolamente, allorche mancano à queſto debito della natura, col quale vie più s'accreſce, e ſi conſerva in tutto il reſtante della vita l'amor reciproco, che deve paſſar fra le madri, e li figliuoli. Venuto il tempo di ſlattar il figlio fece Sara un gran banchetto per dimoſtrarne il ſuo gran giubilo, ch'era figura di quell'allegrezza, che ricevono i veri Paſtori della Chieſa nel veder i lor figli avanzati nella pietà, e che non hanno più biſogno di ricever il latte dalla nodrice. Mà mentre Sara ſi vedea ricolma di gioja, e che queſto figlio la conſolava, togliendole l'obbrobrio della paſſata ſterilità, Iſmaele figlio d'Agar le cagionava altretanto faſtidio, quanto le ne avea recato la madre medeſima alcuni anni avanti. Queſto fanciullo, che s'era già creduto erede di tutte le ricchezze d'Abramo, vedendo deluſe le ſue ſperanze per la naſcita d'Iſacco, che conoſcea dovergli eſſer preferito, non potea ſoffrir la gioja, che il Padre, e la Madre d'Iſacco di lui ſi prendeano; e però ne concepì un'invidia ſegreta, la quale non mancava di farſi conoſcer anche al di fuori nell'occorrenze, per le maniere ingiurioſe, con cui lo trattava, e per i mali, che gli facea; dalla qual'auverſione prevedendone Sara le funeſte conſeguenze, la ſua tenerezza verſo Iſacco, che ſapea eſſer da Dio deſtinato erede di tutti i Beni del Padre, la moſſe ad intereſſarſi per lui, e perciò pregò Abramo à mandar fuori di Caſa Agar ſua ſerva col ſuo figlio Iſmaele. Abramo reſtò ſu'l principio offeſo à queſta propoſta; mà avendogli detto Iddio, che faceſſe tutto ciò, che Sara gli dicea, preſo un pane, ed un vaſo d'acqua, e poſtili ſopra le ſpalle d'Agar, le conſegnò il ſuo figlio, e la licenziò. Agar cacciata di caſa andò nel deſerto di Barſabea, ove mancatale l'acqua, poſe il figlio ſotto d'un albero, e ſi ritirò ſotto d'un altro, per non vederlo morire. Mà allorche ella ſi abbandonava a' pianti, ed a' gemiti, un Angelo del Cielo la chiamò, l'incoraggì, e le comandò, che aveſſe cura d'Iſmaele, perche egli diverrebbe padre d'una gran prole. Quindi le moſtrò una ſorgente d'acqua vicino à quel luogo; col qual ſoccorſo rimaſe Agar molto conſolata, ed allevando il figlio nella ſolitudine, queſti coll'eſercitarſi à tirar l'arco ſi reſe eccellente in queſto meſtiere. S.Paolo ci dice chiaramente, che Iddio dipingea fin d'allora in queſti due figliuoli ciò, che un giorno dovea accader nella Chieſa, in cui i figli di promiſſione devon eſſer perſeguitati da proprj fratelli; e però è neceſſario, che chi vuol eſſer Iſacco, toleri l'invidia, e gl'inſulti d'Iſmaele; ed in vece di render male per male, invidia per invidia, deve più toſto pianger la diſgrazia del ſuo fratello, ch'è per ſempre bandito dalla caſa paterna: riflettendo, che Iddio ſolo è quegli, che rende gli uni, figliuoli di quella, ch'è libera, e gli altri di quella, ch'è ſchiava; e che perciò deve profeſſargli un particolar riconoſcimento di gratitudine, per averlo più toſto eletto ad eſſer perſeguitato come Iſacco, che à perſeguitar gli altri come Iſmaele, perche lo ſdegno di queſti ſarà di paſſaggio, e l'eredità di quello ſarà eterna.

RIFLESSIONE XX.

Sacrificio d'Abramo.

GENESI XXII.

An. del Mondo 2145. *Avanti Gesù Criſto* 1859.

UScito Iſmaele dalla caſa d'Abramo, vivea in pace Iſacco, come unico erede delle ricchezze del Padre; mà giunto all'età di 37. anni, ſecondo la tradizione Ebraica, Iddio per far pruova della fede d'Abramo gli ordinò, che prendeſſe queſto ſuo figlio diletto, ed andaſſe à ſacrificarlo ſopra d'un monte. Abramo ricordandoſi di non averlo ricevuto ſe non da Dio, non titubò punto nel renderglielo, e la ſua gran fede ſommerſe tutti i dubbj, che potean venirgli in mente delle promeſſe, che Iddio gli avea fatte, e tante volte reiterate, di dargli per mezzo d'Iſacco una diſcendenza, che ſi moltiplicarebbe come le Stelle del Cielo. Si levò all'alba, e oſſervando un rigoroſo ſegreto, conduſſe ſeco Iſacco, e due ſuoi ſervitori. Tagliò delle legna per far bruggiare il ſuo olocauſto, e andò al luogo moſtratogli da Dio, dove eſſendo dimorato due interi giorni fiſſo in queſta riſoluzione, ſenza che la preſenza del ſuo figliuolo poteſſe punto intenerirlo, il terzo giorno finalmente alzando gli occhi vidde da lungi il luogo deſtinato à queſto gran ſacrificio, e comandando a' ſervitori, che rimaneſſero à piè del monte, mentr'egli vi ſaliva col figlio per farvi orazione, preſe le legna, ch'erano ſtate tagliate per ſervir all'olocauſto, e le poſe ſopra le ſpalle d'Iſacco, e queſti ſalendo così carico sù quella montagna, rappreſentava ben chiaramente Gesù Criſto, che ſalì ſu'l Monte Calvario, carico del Legno della Croce, ſopra la quale conſumò il ſuo ſacrificio. Mentre Iſacco così ſaliva con ſuo Padre, il quale tenea in mano il ferro, ed il fuoco, gli dimandò, dove foſſe la vittima, che dovea ſcannarſi ? ed Abramo, quaſi dimenticatoſi d'eſſer Padre, riſpoſe con coſtanza incredibile, che Iddio la provederebbe. Giunto al luogo deſtinato, vi ereſſe un Altare, vi poſe le legna, legò Iſacco, lo miſe ſopra del rogo, preſe la ſpada, e ſteſe la mano per iſcannarlo. Vedendo Iddio la riſoluta coſtanza del Padre, e la generoſa prontezza del figlio, nè volendo, che queſto ſacrificio, qual egli conſiderava come già compito, foſſe tinto dal ſangue della vittima, à fine che rappreſentaſſe più al vivo il Sacrificio incruento de' noſtri Altari; fece ritener da un Angelo la mano del Padre, acciò non colpiſſe il figlio, baſtandogli d'aver riconoſciuto, che Abramo lo temea veramente, non avendo ricuſato per ubidirlo di ſacrificargli il ſuo unigenito figliuolo. E guardando Abramo d'intorno, vidde un' Ariete fra ceſpugli, e l'offerſe à Dio in vece del ſuo figliuolo, e ſe ne ritornò. Queſt' iſtoria, ch'è ripiena di ſegnalati miſterj, eſſendo le di lei circoſtanze tutte, figure di ciò, che dovea ſucceder à Gesù Criſto, è ſecondo i Santi Padri una grande iſtruzzione a' Padri, ed alle Madri, acciò non abbiano cura maggiore per i loro figliuoli, che di ſacrificarli à Dio. Mà S. Gio: Criſoſtomo non può à baſtanza deplorar la cecità di que' Padri, e di quelle Madri, che facendo profeſſione d'eſſer Criſtiani, ſacrificano i loro figli, non già à Dio, come Abramo, mà al Demonio, impiegandoli nelle vanità, e brighe del Secolo, e corrompendo i loro coſtumi coll' eſempio della loro cattiva vita. Un ſolo Abramo (dice egli) offre il ſuo figlio Iſacco à Dio, ed una folla di perſone offrono i lor figliuoli al Demonio; ed il giubilo, che noi abbiamo di veder un picciol numero di quei, che gl'allevano con qualche cura, è affogato dal dolore, che ci cagiona il gran numero di quei, che li fan perdere, e che meritano ò per la lor ambizione, ò per la lor negligenza, eſſer più toſto conſiderati come parricidi, che come padri de' loro figliuoli.

RIFLESSIONE XXI.

Morte di Sara.

GENESI XXIII.

An. del Mondo 2145. Avanti Gieſù Criſto 1859.

Reſtituito Iſacco a' ſuoi Padri per comandamento del medeſimo Dio, che glie l'avea dato contro l'ordine della natura, reſtò conſolata la vecchiaja di Sara ſua Madre, la quale morì poco dopo in età di anni 127. La pianſe Abramo, e dopo aver verſato le lacrime ſopra di eſſa penſò à ſotterrarla, e à cercarle un ſepolcro. A queſto fine rappreſentò à quei di Get, ch'eſſendo egli ſtraniero nel lor paeſe, li pregava à dargli il ſito per un ſepolcro, in cui poteſſe ſotterrar il corpo della ſua moglie. Il Popolo di Get lo trattò con tutta la civiltà poſſibile, dandogli il nome di Principe di Dio, e gli permiſe di ſceglierſi nella loro Città il luogo à ſuo piacere. Abramo, che con una ſanta generoſità non volea eſſer debitore à veruno d'alcun favore, lo ringraziò dell'offerta; mà non volle accettarne il dono, e lo pregò à far condiſcender Efron, un de' principali della loro Città, à vendergli il ſuo Campo, in cui era una doppia ſpelonca. Efron glielo volle anch' egli donare; mà Abramo ſtando coſtante nel ſuo proponimento, obligò Efron a dirgli, che'l Campo valea quattrocento ſicli d'argento, quali ſubito conſegnati, il Campo d'Efron paſsò in dominio d'Abramo, ed egli vi ſepellì Sara ſua Moglie. Non è poſſibile l'ammirar à baſtanza, come queſto Sant'Uomo avendo ricevuto tante volte ſicurezza da Dio, che quella terra, ove egli era, ſarebbe un giorno ſtata ſua, non penſaſſe, dopo queſta promeſſa tante volte reiterata, ad acquiſtarvi altro, che un ſepolcro per ſe, e per i ſuoi figliuoli. Il continuo penſiero, ch'egli avea del Cielo, gli facea diſprezzar tutta la terra, in cui egli vivea, come chi vi muore ogni giorno. E mentre Iddio promettea di dargli una lunga poſterità, ed à queſta una fertiliſſima terra, egli non penſava, che alla ſua morte, e al ſepolcro, e à non laſciar altra eredità à ſuoi poſteri, che quella, ch'egli prendea per ſe medeſimo in vita nella continua meditazion della morte; con che fece ben vedere, che meritava la teſtimonianza, che di lui fà S. Paolo, cioè, che la terra di Canaam, ch'era la più bella del Mondo, appreſſo di lui era come un niente, ò al più ella non gli ſerviva, che come d'uno ſpecchio, per contemplarvi un altra terra inviſibile, in cui tenea di continuo occupato lo ſpirito, potendo dire col medeſimo Apoſtolo, che tutto il reſtante de' beni terreni gli ſembravano letamajo, e ſozzure.

RIFLESSIONE XXII.

Maritaggio d'Iſacco.

GENESI XXIV.

An. del Mondo 2148. *Avanti Gesù Criſto* 1856.

TRovandoſi già vecchio Abramo, e penſando à dar moglie ad Iſacco, non volle far parentela colle famiglie del paeſe di Canaam, mà ordinò ad Eleazaro ſuo Maſtro di Caſa, che andaſſe nella Meſopotamia à cercar per ſuo figlio una Donzella, che non tiraſſe ſopra di lui lo ſdegno di Dio. Andatovi Eleazaro, e trovandoſi vicino alla Città di Nacor, pregò Dio, che gli moſtraſſe, qual foſſe quella, ch'egli avea deſtinato per moglie d'Iſacco, con queſto contraſegno, cioè, che venendo le fanciulle di quella Città per cavar dell'acqua, e chiedèndone egli ad una di eſſe un poco per bevere, ella non ſolamente glie ne daſſe, mà glie n'offeriſſe anche per i di lui Cameli. Ed ecco, che in quel punto medeſimo Rebecca fanciulla eſtremamente bella, e figlia di Batuel, ch'era figliuolo di Melca, moglie di Nacor fratello di Abramo, uſcita dalla Città avea cavata l'acqua dal pozzo, e col vaſo pieno ſe ne ritornava. Allora facendoſele avanti Eleazaro, le dimandò un poco d'acqua da bere; ed ella più che volentieri gliene diede, ed in oltre glien' offerì per i Cameli. Riconoſciuto da queſto sì chiaro contraſegno, che Rebecca era appunto la Spoſa da Dio deſtinata ad Iſacco, Eleazaro ſenza verun induggio le donò i prezioſi regali, che Abramo gli avea à queſto fine conſegnati, e la richieſe chi ella foſſe, e ſe in caſa di ſuo Padre vi era luogo da potervi egli albergare; e Rebecca avendonelo aſſicurato, andò frettoloſamente à caſa à dar l'auviſo di quanto gl'era accaduto. Il che udito da Laban di lei fratello, e veduti i regali, fù preſtamente à trovar Eleazaro, e à pregarlo, che ſi portaſſe alla lor caſa; dove queſti entrato, riſolutamente ſi proteſtò, che non avrebbe nè mangiato, nè bevuto, ſe non aveſſe prima terminato l'affare, per cui era venuto. Quindi ſoggiunſe, ch'egli era ſervitore d'Abramo, al quale Iddio avea concedute molte richezze, e che volendo il ſuo Padrone dar moglie al ſuo figlio, avea lui quivi inviato, dove pregando egli Dio, che gli faceſſe conoſcer per il ſegno, che loro raccontò, la donzella deſtinata ad Iſacco, avea chiaramente conoſciuto, quella eſſer Rebecca, e perciò con ogni premura gliela ricercava. Riconoſcendo Batuel, e Laban viſibilmente il dito di Dio in queſt'affare, facilmente vi conſentirono; ed immantinente Eleazaro fece ricchi regali di vaſi d'oro alla nuova Spoſa, ed à ſuoi parenti, e'l giorno ſeguente volle ſenza più trattenerſi partire; nè potendolo eſſi indurre à trattenerſi per qualche tempo, chiamorno Rebecca, per ſaper da lei, ſe ſi contentaſſe d'andar con Eleazaro; giachè, come oſſerva S. Ambrogio, gli era ſtata promeſſa, ſenza prima eſplorarne la ſua volontà. Ella dunque non facendovi alcuna difficoltà, s'incaminò con Eleazaro, che affrettava i paſſi per ritornar ſollecitamente ad Abramo; e mentre vi eran vicini, trovorno Iſacco nella Campagna, e Rebecca ſentendo da Eleazaro, che quegli era lo Spoſo à lei da Dio deſtinato, ſi copri col ſuo velo il capo. Indi narrato da Eleazaro tutto il ſucceſſo del ſuo viaggio

gio ad Iſacco, queſto prendendo per moglie Rebecca, l'amore, ch'egli hebbe per lei, gli mitigò il dolore, che tuttavia l'affligea per la morte di Sara ſua Madre, ſucceduta trè anni avanti, come nota la Scrittura. In tutto queſto racconto ſi ſcorge un'ammirabil modello di ciò, che ſi deve oſſervare per far che i Matrimonii rieſcano ſanti, procurando prima d'ogni altra coſa d'aver la mira all'innocenza, e alla bontà de' coſtumi delle donzelle da prenderſi per iſpoſe, e mettendo ogni cura, e diligenza per ritrovarle, con adoprarvi principalmente preghiere, ed orazioni à Dio, e con interporvi il parere di perſone ſavie, e grate al medeſimo Dio, e ſenza prenderſi tanta ſollecitudine della dote. S. Ambrogio deſidera in oltre, che le Donzelle imparino da Rebecca, che ſi coprì ſubito, veduto Iſacco, à conſervar la verecondia verſo quei che Iddio hà deſtinati lor per mariti, non procurando di guadagnarne i cuori colla bellezza, e cò gli ornamenti eſteriori, come aurebbe potuto far facilmente Rebecca, mà colla modeſtia, e colla ſantità de' coſtumi.

RIFLESSIONE XXIII.

Giacobbe, & Eſau.

GENESI XXV.

Abramo muore in età d'anni 175. nell'anno del Mondo 2183. avanti Gesù Criſto 1821. e 100. dopo il ſuo ingreſſo in Canaam, e 15. dopo la naſcita di Giacob, ed Eſau, che naquero l'anno del Mondo 2168. avanti Gesù Criſto 1836.

STabilito felicemente il matrimonio d'Iſacco con Rebecca, ſopraviſſe Abramo ancora più anni, e finalmente Iddio à ſe lo chiamò, per fargli godere quei beni, che la ſua fede gli avea fatti di continuo rimirare. Ebbe egli la ſorte di moſtrar à Dio la ſua fedeltà ſino al fin della vita, e di conſiderarſi ſempre come un'eſiliato, e uno ſtraniero nel paeſe di Canaam, ſenza già mai penſar al ritorno nella Caldea. Sottopoſe ſempre la ſua ragione alla Fede, e li più teneri affetti della natura al ſuo grand' amore verſo di Dio, quale egli ſeguì da per tutto, ſenz'arreſtarſi ne' pericoli. La ſua prudenza lo liberò da quelli, ne' quali l'avea poſto la bellezza di Sara; ed il ſuo coraggio ſalvolo da altri, à quali l'avea eſpoſto l'amore di Lot ſuo Nipote. Finalmente dopo eſſer viſſuto cento e ſettanta cinque anni in un continuo eſercizio di virtù, e dopo eſſere ſtato in queſto Mondo il Padre e l'Idea di tutti i Fedeli, meritò di divenirne nell'altro l'aſilo benauventurato, facendo trovar loro nel ſuo ſeno un Celeſte ripoſo. Dopo la di lui morte, come nota la

Scrittura, Iddio ricolmò delle ſue benedizioni Iſacco ſuo figlio, à cui alcuni anni prima avea già conceduta la fecondità di Rebecca. Eſſi dopo eſſer viſſuti venti anni ſenza aver prole, pregavano Dio, che voleſſe concedergliela; ed egli benignamente l'eſaudì, poichè Rebecca divenne gravida di due figli gemelli, i quali combattendo inſieme nell'utero della Madre, ella intimorita da un tal portento, quaſi ſi pentì di non eſſer rimaſta ſterile; e ricorrendo à Dio per ſaper ciò, che voleſſe preſagir un sì ſtrano prodigio, égli le riſpoſe, che ambidue quei figliuoli ſarebbero Capi di Popoli, mà che il maggiore ſervirebbe al minore. Venuto il tempo del parto, diede in fatti Rebecca alla luce due figli. Il primo che comparve, era roſſo, e peloſo, e queſti fù chiamato Eſaù: all'altro, che lo ſeguì, e che nell'uſcire tenea per un piede il fratello, fù poſto nome Giacobbe. Divenuti grandi queſti due figli, ed eſſendo in età di venti anni in circa, ſecondo S. Agoſtino, accadde, che Giacobbe avea preparata una vivanda di lente. Eſaù ritornato dalla caccia, in cui d'ordinario s'occupava, ed eſſendo ſtracco, ebbe, e ne dimoſtrò di eſſa sì gran voglia, che per ottenerla promiſe al fratello ogni diritto, e ragione, che a lui competea alla Primogenitura. Dicono i Santi Padri, che queſti due fratelli dinotano in realtà due Popoli, uno de' buoni, l'altro de' peccatori, che trà loro fanno guerra dal punto ſteſſo, che naſcono. L'uno di eſſi rappreſentato per Eſaù, che ſembra eſſer il maggiore, per li grandi avantagi, che hà in queſto Mondo, è nientedimeno ſervo dell'altro, perchè i cattivi ſervono a' buoni colla loro ſteſſa malizia, sì perche li purgano colle lor violenze, sì anche perchè li rendono più umili colla veduta de' mali, che gli altri fanno, da' quali Iddio ſolo l' hà preſervati, ſenza che eſſi vi abbiano alcuna parte in un tal diſcernimento; facendoſi queſto nella guiſa medeſima, che fù fatto quello de' ſudetti due fratelli, cioè ſin dal tempo che ſtavano nell'utero materno. Eſaù nel vendere la ſua Primogenitura per una vivanda di lente, deve ben far tremar quei, che tanto s'affannano per renderſi felici colle ricchezze caduche di queſto Mondo, e in vece di ſpreggiarle di buon cuore, come Giacobbe, al contrario per acquiſtarle rinunziano alla cieca i beni eterni del Cielo. E quel ch'è più deplorabile, trovandoſi eſſi in queſto miſero ſtato, punto non ſe ne riſentono; anzi ſicome d'Eſaù ſi legge, ch'egli poco conto facea d'aver venduto il ſuo diritto alla Primogenitura; così quei che in eſſo ſon figurati, ſtanno come inſenſibili alla perdita, che fanno de' beni eterni, pur che poſſano ſodisfar alle loro perverſe paſſioni col goder i piaceri del Mondo, che durano poco più d'un momento.

RIFLESSIONE XXIV.

Iſacco benedice Giacobbe.

GENESI XXVI.

An. del Mondo 2245. Avanti Gesù Criſto 1759.

MOlti anni dopo aver Eſaù venduto à Giacobbe il diritto della Primogenitura, Rebecca lor Madre, che teneramente amava Giacobbe, gli aſſicurò queſta prerogativa con un'artifizio ſanto, e pieno pieno di gravi miſterj. Perchè vedendoſi Iſacco già molto vecchio, ed in età d'anni 137. benchè poi ne ſia viſſuto altri 44. e volendo prima di morire dar la ſua benedizione a' figliuoli, chiamò Eſaù, e comandogli, che andato alla caccia, di ciò che prendeſſe glie ne preparaſſe una ben condita vivanda, qual egli mangiata, gli avrebbe datta la paterna benedizione. Il che udito da Rebecca, ne auvertì prontamente Giacobbe, imponendogli, che ſenza dimora prendeſſe dal Gregge due Capretti; quali ella con ogni preſtezza acconciò nella guiſa appunto, che ſapea più piacer ad Iſacco; e riveſtito Giacobbe degli abiti d'Eſaù, gli coprì il collo, e le mani colle pelli de' Capretti, acciò ſuo Padre, ch'era divenuto già cieco, nel toccargli le mani lo credeſſe Eſaù. Ed in fatti Iſacco, eſſendo rimaſto ſorpreſo nel ſentir la di lui voce, che appunto la credea, qual era veramente, quella di Giacobbe, ſe lo fece auvicinare, e toccandogli le mani dalle pelli ricoperte, diſſe, che per verità la voce era di Giacobbe, mà che le mani erano d'Eſaù. Quindi mangiato ch'egli ebbe, e nel bacciarciarlo ſentito l'odore de' di lui abiti profumati, lo benediſſe, e gli deſiderò la rugiada del Cielo, e la fecondità della Terra, lo coſtituì Signore e Padrone de' ſuoi fratelli, e terminò la ſua benedizione con quelle parole, dalle quali dice S. Bernardo, che i veri Criſtiani devon ricever ſomma conſolazione, cioè: *Chi ti maledirà ſia egli maledetto, e chi ti benedirà ſia di benedizioni ripieno*. Appena terminate da Iſacco queſt' ultime parole, entrò Eſaù col cibo preparato della cacciaggione da lui preſa ſecondo l'ordine ricevutone, à fin di ricever dal Padre la bramata benedizione. Rimaſe allora il Santo Patriarca fortemente ſtordito nel ſentir ciò ch'era accaduto; mà ben lontano di ritrattar quel ch'avea fatto, lo confermò, perchè troppo chiaramente vedea il dito di Dio in tutta queſta condotta. Allora Eſaù, come dice la Scrittura, proruppe in orribili ruggiti; ed accuſando altamente l'inganno del fratello, dimandò al Padre, ſe egli non aveſſe forſe che una ſola benedizione da dare? Nel che, come oſſervano i Santi Padri, egli è l'immagine di quei, che vorrebbero far aleanza con Dio inſieme, e col Mondo, per goder nel medeſimo tempo delle conſolazioni del Cielo, e di quelle della Terra. Commoſſo Iſacco dalle grida d'Eſaù finalmente lo benediſſe, ſenza togliergli però la ſoggezion al fratello. Il che gli fece concepir un' odio così crudele contro Giacobbe, che altro più non attendea, che la morte del Padre, per ammazzarlo. Queſt' Iſtoria tanto miſterioſa, da per tutto ci eſprime Gesù Criſto, riveſtito dell' eſterior apparenza di peccatore, come Giacobbe di quella d' Eſaù; ed è una chiara figura della riprovazion de' Giudei, che ſolamente aſpiravano a' beni caduchi di queſta terra; e dell'elezion della Chieſa, la quale con David una ſol coſa da Dio ricerca, nè vuole, che una ſola benedizione, cioe à dire, l'abitar con eſſo lui perpetuamente nel Cielo. E noi dobbiamo ben guardarci, come ci auvertiſce San Paolo, di non imitar Eſaù, il quale dopo aver venduto al fratello la ragion, che gli ſpettava alla Primogenitura, e deſiderando poi d'ottener dal Padre, come ſuo primo Erede, la benedizione, ne fù da lui rigettato, ſenza poterlo mai indurre à rivocar ciò, che avea fatto à favor di Giacobbe, quantunque più volte ne lo pregaſſe, e ſcongiuraſſe con ſoſpiri, e con gemiti: perchè, com'egli avea diſprezzato Dio, così Iddio diſprezzò le di lui grida, e le ſue lagrime, à cagione che queſte non erano originate da un pentimento ſincero, nè da una vera mutazione di cuore.

RIFLESSIONE XXV.

Scala di Giacobbe.

GENESI XXVIII.

An. del Mondo 2245. *Avanti Gesù Criſto* 1759.

TRoppo era paleſe lo ſdegno d'Eſaù contro Giacobbe, che gli avea involata la benedizione Paterna, e perciò non potea rimaner celato à Rebecca; e queſta Madre nodrendo una particolar tenerezza verſo Giacobbe, ſi poſe nell'animo di prevenir le funeſte conſeguenze, che ne potean ſuccedere. Pensò per tanto, che foſſe eſpediente il ceder

Giacobbe ad Eſaù per qualche tempo, e addolcir la di lui colera col ſuo ſlontanamento. Ebbe ella per meglio il privarſi della preſenza di chi gl'era sì caro, che il laſciarlo eſpoſto al pericolo di ricever qualche oltraggio; e per far che Iſacco condiſcendeſſe ad un tal partito, ſi ſervì per preteſto del matrimonio di Giacobbe. Gli diſſe dunque, ch'ella non potea in verun conto ſoffrire, che Giacobbe prendeſſe per moglie qualche donzella di quel paeſe di Canaam, come appunto avea fatto Eſaù, che ivi ne avea ſpoſate già due contro la volontà del Padre, e della Madre. Quindi lo pregò ad inviarlo nella Meſopotamia à Batuele, acciò quivi prendeſſe la ſpoſa. Iſacco ben volentieri vi conſentì, e nel licenziare Giacobbe, gli rinovò tutte le benedizioni, che gli avea già date; e Giacobbe ſenza induggio, parendo più toſto un che fugiva lo ſdegno del fratello pieno di rabbia, e di veleno contro di lui, che una perſona ricca, che andava à cercar moglie; abbandonato il ſuo paeſe, privo di compagnia, e d'ogni altra proviſion di viaggio, ſi partì. Mà mentre ch'egli così caminava in foggia sì povera, e che al vivo rappreſentava la povertà Criſtiana, e Religioſa, fermatoſi la ſera in un'aperta Campagna, e poſtaſi ſotto il capo una pietra, ſoavemente s'adormentò, e dormendo ebbe una miſterioſa Viſione, che gli diede ben'à conoſcere, che Iddio non abbandona mai i poveri, e quei che ſono ingiuſtamente perſeguitati da' loro fratelli, anzi prende di eſſi una cura ben particolare. Vidde dunque Giacobbe dormendo una Scala, che poſata in terra arrivava al Cielo, ed in eſſa erano in gran numero gli Angeli, che ſalivano, e ſcendeano. Vidde poi nella cima il medeſimo Dio, che ſtando appoggiato alla ſcala gli diſſe: *Io ſono il Dio d'Abramo, e d'Iſacco: A te darò queſta terra, dove tu dormi: I tuoi figliuoli vi ſaranno in sì gran numero, che uguagliaranno gli atomi della polvere, e tutti i Popoli del Mondo ſaranno benedetti in quello, che uſcirà dalla tua famiglia*. Gli promiſe finalmente d'accompagnarlo in tutti i ſuoi viaggi, e di farlo poi ritornar nel paeſe che avea laſciato, dove adempirebbe tutte le promeſſe già fattegli. Riſvegliato Giacobbe come da un profondo ſonno, ed atterito da ciò che avea veduto, eſclamando diſſe, che quel luogo era terribile, perchè vi era il Signore. Queſta Viſione, e queſta Scala, di cui i Santi Padri han tanto parlato, dinotava la cura, che la Providendenza di Dio ſi prenderebbe de' ſuoi ne' ſecoli auvenire, aſſiſtendo loro nell'afflizioni, e perſecuzioni, e ne' luoghi de' loro eſili, e facendo, che gli Angeli s'impiegaſſero à lor favore, offerendo à Dio i loro biſogni, e le lor preci, e riportando ad eſſi le grazie, e conſolazioni divine dal Cielo; e che perciò i Giuſti non devon punto temer lo ſdegno degli uomini, nè le coſpirazioni de' proprj fratelli, mentre quelle non ſervono che ad ajutarli per aver Dio maggiormente preſente, e più applicato à ſoccorrerli. Quelle parole poi, che diſſe Giacobbe nel punto che ſi ſvegliò: *O quanto è terribile queſto luogo! Queſta è la Caſa di Dio, e la porta del Cielo*; poſſono con maggior ragione applicarſi alla ſantità delle noſtre Chieſe, ſopra i di cui Altari realmente aſſiſte quel medeſimo Iddio, che allora riempì di ſanto orrore Giacobbe. Laonde i Santi Padri inculcano a' Criſtiani, che nell' entrarvi abbiano nella bocca, e nel cuore le parole medeſime, e che come Giacobbe, ſiano no ſoprafatti da un profondo, e riſpettoſo terrore verſo quella Divina Maeſtà, che la Fede loro aſſicura eſſer ivi preſente.

RIFLESSIONE XXVI.

Matrimonio di Giacobbe con Lia, e Rachele.

GENESI XXIX. e XXX.

An. del Mondo 2252. Avanti Gieſù Criſto 1752.

ASſicurato Giacobbe della Divina protezione proſeguì il ſuo viaggio ſenza nulla temere, e giunſe in Haram; dove trovati alcuni Paſtori, li ricercò, ſe conoſceano Laban Nipote di Nacor; ed eſſi gli additarono Rachele ſua figliuola, che veniva col gregge per abbeverarlo ad un pozzzo, di cui ſempre ſi chiudea la bocca con una groſſa pietra. Giacobbe, veduta Rachele, levò quel ſaſſo, acciò ella poteſſe abbeverar il gregge, e ſe le diede à conoſcere. Rachele avendone toſto data notizia à Laban ſuo Padre, queſti corſe ad abbracciarlo, e baciatolo ſe lo conduſſe à caſa; e raccontandogli Giacobbe la cagione del ſuo viaggio, gli diſcoprì il furore del fratello contro di lui, che l'avea poſto in neceſſità di fuggirſene. Allora Laban ſi contentò, ch'egli rimaneſſe con lui, e convenne con Giacobbe, che queſti lo ſerviſſe per lo ſpazio di anni ſette, doppo i quali gli darebbe per iſpoſa Rachele ſua ſeconda figliuola. Terminato il tempo di sì lunga ſervitù, quale però à Giacobbe parve di pochi giorni per l'ecceſſivo amore, che portava a Rachele, vidde deluſe le ſue ſperanze; poichè Laban non potendo ſoffrire, che la ſua figlia minore foſſe maritata prima della maggiore, ingannò Giacobbe, introducendogli la ſera delle nozze Lia in vece di Rachele, e Giacobbe ſenz'accorgerſene la preſe per moglie. Ma auvedutoſi il dì ſeguente dell'errore, e lagnatoſene con Labano, queſti per addolcirlo gli promiſe, che paſſati i primi giorni delle nozze con Lia, gli ſarebbe celebrar le ſeconde con Rachele, con condizione però ch' egli lo ſerviſſe per lo ſpazio d'altri ſett'anni. Nel qual tempo Giacobbe ebbe ſei figliuoli da Lia, e all'incontro Rachele ſe ne rimaſe lungo tempo ſterile; del che ſovente ſe ne dolea col Marito. Mà Iddio finalmente eſaudì le di lei preghiere, facendo, che partoriſſe un figliuolo, quale chiamò Giuſeppe, eſſendo allora il Padre in età d'anni 91. Nato Giuſeppe, Giacobbe rappreſentò à Labano, che avendolo egli ſervito quattordici anni, aſſiſtendo con ogni fedeltà à tutti i di lui intereſſi, era ormai tempo, che penſaſſe à travagliar per ſe medeſimo, e per lo ſtabilimento della propria caſa; e perciò lo pregò à permettergli, che ſe ne ritornaſſe à ſuo Padre. Mà ripugnando Labano, e ſcongiurando Giacobbe à fermarſi ancora con lui per qualche tempo, finalmente convennero della mercede, e Giacobbe fù coſtretto à dimorarvi altri ſei anni. I Santi Padri nel veder la vita di Giacobbe, ammirano la condotta di Dio con queſto Santo Patriarca. Egli lo laſciò in una ſervitù di vent'anni, ancorche gli aveſſe promeſſo tutta la Terra di Canaam. I ſuoi figliuoli dovean eſſer i Principi di un gran Popolo, ed il lor Padre ſtava per tanto tempo in ſervitù, e travagli. Con che volea Iddio inſegnarci, che la gloria de' Principi, e de' Paſtori della Chieſa, ſia il faticare, e penſar più ſodisfar à gli altri, che à ſe medeſimi. Il loro giubilo dev'eſſer la contentezza, e felicità de' popoli, dovendo eſſi di buon cuore ſacrificar la lor vita per la ſalute de' ſudditi, e tutta la lor ambizione deve ridurſi nel poter dire un giorno à Dio le parole, che Giacobbe diſſe à Labano: *Io hò patito freddo, e caldo nel guidar il voſtro gregge: Non hò ripoſato nè dì, nè notte, ed il ſonno è ſtato lunge da gli occhi miei: Non hò ſmarrita veruna delle voſtre pecore: Il ladro non ne hà tolte: la beſtia, ſe ben feroce, non ne hà divorate: Non ve ne ſono ſtate delle ſterili; ed in ricompenſa de' buoni ſervizj, che hò reſi à gli uomini, non ne hò riportato, ſe non ingratitudini, e cattivi trattamenti.*

RIFLESSIONE XXVII.

Ritorno di Giacobbe.

GENESI XXXI.

An. del Mondo 2265. Avanti Geſù Criſto 1739.

Le benedizioni, che Iddio ſpargea ſopra Giacobbe, e ſopra tutto quel che à lui apparteneva, gli concitorno contro l'invidia di Labano. Onde la prudenza ſuggeriva al Santo Patriarca, che laſciaſſe la Meſopotamia, come per ſimil cagione altra volta avea abandonato Canaam, mà non ardiva di metter queſto ſuo penſiero in eſecuzione; allorche Iddio medeſimo gli comandò, che ſe ne ritornaſſe alla Patria, promettendo di difenderlo da Eſaù ſuo fratello. Volendo dunque Giacobbe partirſi ſegretamente, nella guiſa appunto, che vi era venuto, cioè da fugitivo; comunicò la ſua riſoluzione ad ambedue le ſue mogli, Lia, e Rachele, ed eſſe approvandola ſi eſibirono pronte à ſeguirlo. Preſa per tanto la congiuntura dell' aſſenza di Labano, partì Giacobbe con tutto quello che à lui appartenea, ſenza fargliene motto. Mà auviſato il Suocero di queſta sì improviſa partenza, e ſentendo, che i fuggitivi gli aveſſero anche portati via i ſuoi Idoli, l'inſeguì con fiero ſdegno per ſette giorni, e li raggiunſe sù i Monti di Galaad; e ſtando loro vicino, Iddio di notte gli apparve, e gli proibì, che non faceſſe alcun male à Giacobbe; la onde egli nel vederlo da lungi con lui ſi lamentò, eſclamando, perchè ſi menaſſe ſeco le ſue due figlie come ſchiave tolte à nemici? Gli diſſe anche, che avea avuto torto à celargli il ſuo diſegno, poichè ſe glie l'aveſſe comunicato, egli ſteſſo l'avrebbe accompagnato con onore, per aver la conſolazione di dir l'ultimo addio alle ſue figliuole. Finalmente conchiuſe, ch'egli non diſapprovava il di lui ritorno alla terra de' ſuoi Dei, mà non già che rubbaſſe gli altrui. In dir ciò, l'interrupppe Giacobbe, e dopo l'eſſerſi ſcuſato della ſegretezza del ſuo viaggio, negò coſtantemente il furto degl' Idoli, di cui veniva à torto accuſato, e diſſe di contentarſi, ch'egli faceſſe morir il reo, ſe lo trovaſſe. Il che aſſeriva con tanto ardire, perchè non ſapea punto, che Rachele aveſſe ſeco tolti gl' Idoli del Padre. Il quale cercandogli con eſattiſſima diligenza per tutto, allorche entrò nella tenda di Rachele, ella ſollecitamente naſcondendoli ſotto lo ſtrame de' Cameli, vi ſi poſe à ſedere, e pregò il Padre à ſcuſarla, ſe non s'alzava per fargli riverenza, per trovarſi in quel punto non poco incommodata da un non sò qual male. Che però la ricerca di Labano riuſcì inutile affatto, e diede campo à Giacobbe di dolerſi agramente dell' ingiuſto trattamento, che da lui ricevea. Mà alla fine addolcitiſi i loro animi, ſi riconciliorno, e giurandoſi ſcambievolmente un'eterna amicizia, ſi diviſero. Ammira quì S. Ambrogio, Giacobbe, come un perfetto modello della giuſtizia, e della prudenza, che deve praticarſi da chi vive nel Mondo. Egli procura d'aver tanto, che gli baſti, e che poſſa ſeco portarlo, per non dipender da alcuno. Non vuol perder niente del ſuo, mà parimente non vuol coſa veruna, che ſia d'altri. S'arricchiſce, mà ſenza far aggravio ad alcuno, anzi col promover gli altrui vantaggi. Labano lo tratta da ſervo, e s'ingegna d'opprimerlo; mà non gli vien da Dio permeſſo, nè può impedire, ch'egli non parta da lui con molte ricchezze; e con tutto il mal genio, che gli dimoſtra, è coſtretto ad umiliarſegli, perchè hà da far con uno, che in ogni tempo, e luogo accoppia colla giuſtizia la prudenza, e da per tutto ſi regola collo ſpirito di Dio. Felice, e beato, dice il ſudetto Santo, chi può con Giacobbe dir francamente al Mondo, e al Demonio: *Vedete, ſe vi è coſa, che ſia voſtra, e ripigliatevela*. Rachele poi, che fugge da una Caſa Idolatra, e ſi mette ſotto i piedi gl'Idoli paterni, iſtruiſce le Criſtiane donzelle à non ſeguir le ſmoderate paſſioni de' loro Padri, qualora queſti pretendono di ſacrificarle à gl' Idoli delle mondane vanità, potendo eſſe in tal caſo involarſi da loro per cercar una terra ſanta, per timore di non renderſi indegne di Dio, con amar più che Dio i loro Padri.

RIFLESSIONE XXVIII.

Riconciliazione d'Eſaù con Giacobbe.

GENESI XXXII. e XXXIII.

An. del Mondo 2265. Avanti Gesù Criſto 1739.

Liberato Giacobbe dalle mani di Labano, pensò à liberarſi da quelle d'Eſaù ſuo fratello, à cui per ſuoi meſſi fè ſapere, ch'egli tornava dalla Meſopotamia in Canaam, pregandolo à gradir il ſuo ritorno. Mà ſentito da' meſſi à lui ritornati, ch'Eſaù s'era toſto meſſo in camino con quattrocent' uomini, fù ſorpreſo da un gran timore, che gli fece alzar fortemente le grida à Dio, ſupplicandolo à liberarlo da quell'imminente pericolo. Mà dopo d'aver così ben appoggiata tutta la ſua fiducia in Dio, non mancò d'adoprarvi parimente tutta la ſua naturale prudenza, con ingegnarſi d'ammollir per qualunque ſtrada il furor del fratello; e credendo, che l'ottimo mezzo per queſto foſſe quel de' regali, ſeparò una parte delle ſue Greggia, e le fece avviar prima di sè in più partite con uguali diſtanze, acciò incontrandole Eſaù una dopo l'altra, ſi raddolciſſe à poco à poco il ſuo animo colla veduta di tanti donativi, e per la ſommiſſione di quei, che di mano in mano glie l'andavano offerẽdo. Dati da Giacobbe queſti ordini, mentre ſtavano per eſeguirſi, ebbe egli il giorno ſeguente ſu'l fine della notte una maraviglioſa viſione, nella quale un'uomo con lui lottò ſin'all'alba, e toccandogli un nervo della coſcia gliel'infiacchì. Mà prendendo Giacobbe da queſta ben'avventurata percoſſa nuove forze, diſſe à quegli, che l'avea ferito, e che volea ritirarſi, che mai egli non l'avrebbe laſciato, ſe non l'aveſſe prima benedetto. Allora l'Angelo gli richieſe il ſuo nome, e gli diede l'altro d'Iſraele, che poi è divenuto sì celebre; aſſicurandolo, che ſe era ſtato sì forte, ch'avea potuto combatter col medeſimo Dio, non dovea punto temere de gli uomini, e che ſuo fratello non gli farebbe alcun male. Di là à poco, vedendo Giacobbe da lontano Eſaù accompagnato da quattro cent'uomini, fece reſtar à dietro le mogli, ed i figli, ed egli andò il primo ad inchinarſi profondamente ad Eſaù; il che replicò ben ſette volte. Allora Eſaù ammollito da tante ſommiſſioni di Giacobbe, gli andò incontro, e ſtrettamente l'abbracciò. Vidde volentieri, e con ſodisfazione le mogli, e i figliuoli, che Iddio gli avea dati, e moſtrò renitenza à ricever i doni offertigli. Volendo poi, che proſeguiſſero tutti aſſieme il reſtante del viaggio, Giacobbe gli rappreſentò la neceſſità, ch'egli avea di caminar lentamente, per accommodarſi al paſſo de' ſuoi figliuoli, e alla ſtracchezza del ſuo gregge. Lo pregò per tanto à contentarſi di precederlo à Seir, e l'aſſicurò, ch'egli vi andarebbe poi à ritrovarlo. In tal maniera ſcansò Giacobbe lo ſdegno d'un fratello, che avea giurato d'ucciderlo. Non ſi fermò à conſiderar la ſua innocenza, e che Eſaù era il colpevole; mà cancellò dal ſuo cuore ogni riſentimento, che potea aver contro di eſſo; e ſe gli diſpiaceano i di lui cattivi diportamenti, ciò era, come oſſerva S. Ambrogio, più per l'intereſſe dello ſteſſo Eſaù, che per li ſuoi proprj. Congiunſe colla dolcezza la forza, e ſollevandoſi la ſua gran fede ſopra tanti motivi, ch'egli avea di temer un nemico, che parea irreconciliabile, portò uno ſpirito di pace in mezzo all'armi, e alle genti di guerra, e ſi conſervò immobile nel pericolo d'una morte imminente. Mà eſſendo alla fine per mezzo delle ſue ſommiſſioni divenuto vittorioſo della fortezza di ſuo fratello, fece vedere, che tutto cede alla pietà, dopo ch'ella medeſima hà ceduto alla violenza; e che Iddio regolando con ammirabile ſapienza la qualità, e la durazione de' mali di quei, ch'egli affligge, perchè l'ama, cambia in lor favore, quando gli piace, i nemici più ſpietati, e ammolliſce i cuori più duri.

RIFLESSIONE XXIX.

Dina.

GENESI XXXIV. e XXXV.

An. del Mondo 2274. Avanti Gesù Criſto 1730.

RItornato Giacobbe dalla Meſopotamia, ed abitando pacificamente in Salèm, Città de' Sichimiti, in cui avea comprata una poſſeſſione, gli accadde un'accidente, che gli cagionò molto affanno. Poichè Dina ſua figliuola eſſendo in età di quindici anni in circa uſcita di caſa per andar à vedere le Donne di quel paeſe; Sichem, che n'era Rè, vedutala, di viva forza ſe la portò via, e creſcendo la di lui paſſione per eſſa, diſſe à ſuo Padre Hemor, che la volea ſpoſare. S'affliſſe di ciò non poco Giacobbe, mà i di lui figliuoli diſſimulando il lor riſentimento per meglio vendicarſi, ad Hemor, e Sichem venuti à pregarli, che conſentiſſero à queſto matrimonio, e che ſe ne faceſſero degli altri ſcambievolmente trà i loro figliuoli, e figliuole, riſpoſero, che ciò non potea eſeguirſi, ſe eſſi non ſi ſottoponeanō alla Legge della Circonciſione. Il che propoſto da Hemor, e Sichem à loro popoli, tutti vi conſentirono; ed il terzo giorno, allorchè il dolore della Circonciſione è più ſenſibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, ch'era figlia di Lia lor Madre, entrorno ſenza timore colla ſpada alla mano nella Città di Sichem, ſenza farne conſapevole Giacobbe, ed ammazzarono tutti i maſchi, che vi trovorno: trucidorno anche Hemor, e Sichem, ch'erano la principal cagione di queſt' eccidio. Dopò sì ſanguinoſa ſtragge, gli altri figli di Giacobbe vennero nella Città, la ſacheggiorno, e ne riportorno un groſſo bottino. Del che molto ſe ne moſtrò ſdegnato Giacobbe, e ſi dolſe altamente di Simeone, e di Levi, per averlo renduto odioſo in quel paeſe con una perfidia sì orribile; poichè s'erano abuſati della Circonciſione per ſodisfar alla lor vendetta, e con ciò l'avean eſpoſto al pericolo di perir con tutta la ſua famiglia. E come che egli temea il riſentimento de' popoli circonvicini, Iddio gli comandò, che ſe n'andaſſe in Betel, dove gli era comparſo, quando fuggiva da ſuo fratello Eſaù. E nota la Scrittura, che Iddio atterriva tutte le Città, per le quali egli paſſava, acciò niuno ardiſſe d'offenderlo. Poco tempo dopo che vi fù giunto, morì Rachele ſua moglie nel parto di Beniamino; e quaſi nel tempo ſteſſo morì anche ſuo Padre Iſacco in età di anni cento ottanta, e fù ſepolto da i due ſuoi figliuoli Giacobbe, ed Eſaù, che di lì à poco ſi ſeparorno, per non poter abitar più inſieme à cauſa delle loro molte ricchezze. Queſt' Iſtoria di Dina è ſtata ſempre rapportata da' Santi Padri, come un notabil'eſempio, in cui ſi vede, quanto debba sfuggirſi dalle Donzelle la curioſità , e il tener commercio con perſone ſtraniere . Mà Sant'Ambrogio dice inoltre,che ſe tutti devon cavarne queſt'iſtruzione , le Vergini Criſtiane ne devon eſſer molto più dell'altre addottrinate . Lo ſtar ritirate è il lor particolar ornamento , dovendo eſſe sfuggir affatto il vedere , e l'eſſer vedute , non avendo niente di comune col ſecolo , nè dovendo voler niente di ciò,che l'altre bramano. Devon temere di cader nella curioſità di Dina, volendo, com'ella , veder le donne ſtraniere,che bene ſpeſſo anche nel Criſtianeſimo vivono,come ſe foſſer pagane;nè potranno mai à baſtanza tremare , ſe riflettono alle funeſte conſeguenze della curioſità di queſta giovane, che per tal cagione perdè la ſua verginità , reſe micidiali i fratelli , fù la rovina di tutta una intiera Città , e coſtrinſe ſuo Padre à fuggirſene per ſalvarſi da un pericolo , nel quale ſarebbe infallibilmente perito con tutta la ſua Famiglia, ſe Iddio non l'aveſſe protetto con una miracoloſa aſſiſtenza.

RIFLESSIONE XXX.

Giuſeppe venduto.

GENESI XXXVI.

An. del Mondo 2276. Avanti Gesù Criſto 1728.

Giacobbe , ch'avea sfuggita la guerra de' ſtranieri , ne ſperimentò ben preſto una domeſtica, tanto più ſenſibile, quanto che procedea da' ſuoi proprj figliuoli . Giuſeppe, ultimo di quei , ch'egli ebbe in Meſopotamia da Rachele , eſſendo d'anni ſedici , accusò i ſuoi fratelli al Padre d'un delitto enorme , che la Scrittura non dice qual foſſe. Queſt'accuſa sì libera del loro fratello minore, e l'amor particolare, che'l Padre à lui avea, fece naſcer ne gli altri fratelli un'invidia sì grande, che non gli poteano dire una parola con pace. E queſta molto più s'accrebbe, allorchè egli diſſe loro, aver'avuti due ſogni; in uno de' quali pareagli, che, legando eſſi inſieme alcuni manipoli di biade nel campo, il ſuo ſi ſollevaſſe ſopra quelli de' ſuoi fratelli, che lo circondavano, e l'adoravano; nell'altro pareagli di vedere, che'l Sole, e la Luna, ed undici Stelle l'adoraſſero. Queſti due ſogni dunque, che dinotavano la futura eſaltazione di Giuſeppe, eccitorno negli altri fratelli una ſtrana colera, di cui Iddio ſi ſervì per l'ingrandimento di quel medeſimo, ch'eſſi tanto odiavano. Poichè traſcorſo qualche tempo, Giacobbe mandò Giuſeppe à trovar i fratelli in Sichem, ed eſſi vedendolo venir da lontano ſi riſolſero d'ammazzarlo. Mà Ruben, ch'era il maggiore di tutti, abborrendo dentro il ſuo cuore un sì deteſtabil diſegno, e non oſando di diſtorgliene gli altri apertamente, ricoprì la ſua riſoluzione di reſtituir Giuſeppe à ſuo Padre col conſigliar i fratelli à non imbrattarſi le mani nel di lui ſangue, mà di gittarlo in un pozzo, che ivi era ſenz'acqua, ſperando egli poi di cavarnelo ſegretamente, e rimandarlo à ſuo Padre. Fù il conſiglio concordemente applaudito, e poſto Giuſeppe nella Ciſterna; mà ben preſto ne fù anche cavato, e venduto ad alcuni Mercanti Iſmaeliti, che à caſo paſſavano per quella ſtrada; ed intriſa la di lui veſte nel ſangue d'un Capretto, fù da gli empj fratelli traſmeſſa à Giacobbe, acciò egli la riconoſceſſe, ſe foſſe veramente quella di Giuſeppe. Riconoſciuta queſta dal Padre, ſtrappoſſi pe'l gran dolore le veſti, e pianſe amaramente il figlio, ſenza voler mai ammetter nel ſuo addolorato petto conſolazione veruna. Così il fanciullo Giuſeppe, ch'avea in ſogno preveduta la ſua futura grandezza, non potè prevedere la ſua ſchiavitù. E Iddio, che gli rivelava gli avvenimenti più ſublimi, non gli ſcopriva i mali, che à lui ſovraſtavano. Cedè Giuſeppe per qualche tempo all'invidia de' ſuoi fratelli, per eſſer con ciò la figura di Gesù Criſto, e la conſolazione di tutti i buoni, che devon in tutte l'età del Mondo eſſer eſpoſti all'invidia de' cattivi, e alle coſpirazioni de' loro proprj fratelli. Il dolor di Giacobbe, che per altro era sì giuſto, deve nondimeno, al parer di S. Ambrogio, ſervir d'un grave inſegnamento à tutti i Padri. Perchè ſe egli piangea la morte del figlio, ciò egli facea forſe per averlo ſoverchiamente amato, e perchè queſt'amore eceſſivo era ſtato cagione della di lui perdita, con inaſprir di vantaggio l'invidia de' fratelli contra di eſſo. E coſa buona, dice il medeſimo Santo, amar i proprj figliuoli; ed è anche dovere l'amar più quei, che ſon più virtuoſi; mà è altresì molto pericoloſo il manifeſtar paleſemente queſta differenza, che può recar nocumento à quel medeſimo, che più ſi ama, per lo ſdegno degli altri, che ſe lo veggono preferito; la onde non può procurarſi coſa più vantaggioſa ad un figliuolo, che il cattivargli l'amore, e la benevolenza de' ſuoi fratelli. Ne è punto da maravigliarſi, conchiude S. Ambrogio, ſe un Terreno, ò altro bene particolare donato ad un figlio, che più degli altri ſi ama, cciti l'invidia de' fratelli poſpoſti, mentre vediamo, che una veſte alquanto più bella di quella degl'altri, data dal Padre à Giuſeppe, fù baſtante ad eccitar ne' di lui fratelli quell'orribil avverſione contro di lui, che finalmente l'induſſe à divenirne carnefici: e quei, che frà eſſi furono più moderati, contribuirono à fargli perdere la libertà, per timore, che gli altri non gli levaſſer la vita.

RIFLESSIONE XXXI.

Caſtità di Giuſeppe.

GENESI XXXIX.

An. del Mondo 2286. Avanti Gesù Criſto 1718.

Giuſeppe venduto da' fratelli, fù condotto in Egitto, e rivenduto à Putifar Eunuco di Faraone, che avea un gran poſto in Corte. Mà Iddio, che mai non abbandona gl'innocenti perſeguitati, gli fece trovar in un paeſe ſtraniero più amore, che nel proprio, e in mezzo à ſuoi fratelli. La ſua prudenza, la ſua modeſtia, e la ſua fedeltà gli guadagnarono il cuore del ſuo Padrone, il quale vedendo, che queſto giovane ſchiavo nulla avea di ſervile ne' ſuoi coſtumi, ripoſe ſopra di lui tutta la cura della ſua caſa. Mà mentre godea Giuſeppe di queſta felicità, la moglie di Putifar con una deteſtabile paſſione gli perturbò la quiete. Mettendo ella ſpeſſe volte gli occhi ſopra Giuſeppe, concepì verſo di lui un affetto impudico, che dal ſegreto del cuore paſsò alle parole, dalle parole alle iſtigazioni, e finalmente ad un aperta violenza. Poichè trovando ſempre Giuſeppe coſtante nel timor di Dio, e nel riſpetto dovuto al ſuo Padrone, nè potendo eſſa vincer la ſua sfrenata paſſione, nè iſtruirſi da ſe medeſima coll' eſemplar modeſtia d'uno ſchiavo, trovatolo un giorno ſolo nelle ſue ſtanze, lo preſe per gli abiti, e volle coſtringerlo à far ciò, ch'egli avea ſempre rifiutato con tanta coſtanza. Giuſeppe in quel cimento tanto pericoloſo laſciato il ſuo mantello in mano della Padrona ſe ne fuggì. Mà eſſa da quel rifiuto ſommamente irritata, cangiò il ſuo affetto in un odio pieno di rabbia, e fatto un gran rumore, come ſe Giuſeppe l'aveſſe ſollecitata à peccare, e tenendo in mano quel mantello, che appunto à lei rimproverava la ſua impudicizia, e dovea farla arroſſire, ella al contrario ſe ne ſerviva come per pruova della ſua fedeltà verſo il marito. Or queſti per la ſoverchia ſua credulità divenne ingiuſto, e crudele; poichè ſdegnatoſi gravemente contro Giuſeppe, lo fece rinſerrar nelle Regie Carceri, ed ivi ſtrettamente cuſtodire. Così s'aſcolta, come dice S. Ambrogio, la voce della calunnia, e s'impone ſilenzio alla verità. E queſta una Donna che parla; e parla ſenza teſtimonio. Ella vede, che la condotta tanto pura di Giuſeppe è la condanna della ſua, e perciò intraprende di ſacrificarlo alla ſua vendetta, e di caſtigar la di lui caſtità, dopò averla eſſa medeſima co' ſuoi piedi calpeſtata. Ed aggiunge queſto Santo, parlando de' tempi degli Arriani; Sono le prigioni divenute ſoggiorno degl'innocenti, e quei che ſi ſforzavan di corromper la fede, e la verità, han poſto ne'ceppi quelli, che non ne han voluto eſſere gli adulteri. Mà non per queſto devono diſturbarſi i Giuſti, ſegue lo ſteſſo Santo Dottore; poichè Iddio ſcende ad abitar con eſſi nelle prigioni, come fece col Santo Patriarca Giuſeppe; nè mai gl'abbandona nelle loro catene. Ben'è vero però, ch'eſſendo ſtato ſolito Iddio in quel tempo di moſtrar la ſua onnipotenza co' ſegni viſibili, ſi ſervì allora dell'ira di quella Donna per far Giuſeppe Padrone di tutto l'Egitto, là dove nel tempo della nuova Legge dopo l'eſempio di Gesù Criſto, e de' Martiri, i Giuſti, che ſon trattati come Giuſeppe, imitano ben la di lui pazienza, ſenza curarſi punto della ſua grandezza, e nell'afflizzioni, che vengono da Dio inſieme, e dagli uomini, eſſi non conſiderano che Dio ſolo, e non gli uomini. Conoſcono ben d'eſſer colpevoli avanti à lui, benchè non lo ſiano di quei delitti, de' quali ſono ingiuſtamente accuſati; e benedicono la ſua ſanta mano, che allora appunto li riſana, quando li percuote. Eſſi non ſi contentano di non aver, come Giuſeppe, un minimo riſentimento contro di quei, che l'han poſti in quello ſtato d'anguſtie, in cui ſi ritrovano; mà inoltre ſi credono maggiormente obbligati ad amarli. Contano i giorni delle loro afflizzioni trà i più felici, e fortunati della lor vita, ed eſſendo perſuaſi di non dover aſpettare la lor libertà, che nel punto della morte, dicono con Giobbe: *Io hò nel Cielo quegli, ch'è teſtimonio, e giudice del mio cuore. Da lui ſolo io aſpetto la giuſtificazione della mia innocenza, e la ricompenſa di quel, che ſoffro.*

RIFLESSIONE XXXII.

Giuſeppe inalzato.

GENESI XXXIX. XL. e XLI.

An. del Mondo 2287. *Avanti Gesù Criſto* 1717.

DImorando Giuſeppe nella prigione fè vedere colle grazie da Dio ivi ricevute, che quei luoghi, che ſogliono per l'ordinario eſſer inacceſſibili à gli uomini, non lo ſono già alle Miſericordie Divine; e che quanto più l'uomo s'eſpone a' pericoli per eſſer fedele à Dio, altrettanto da lui ne riceve in ricompenſa le prove della ſua Bontà. Fece dunque il Santo Giovine in quell'oſcuro carcere riſplender tanto di virtù, e di ſaviezza, che il Sopraintendente di quel luogo gli diede autorità ſopra tutti gli altri prigionieri, in maniera che niente ivi ſi faceſſe ſenza i di lui ordini. Or accade, che due Offiziali del Rè Faraone, l'uno ſuo primo Coppiero, l'altro ſuo Capofornajo, avendolo offeſo, furon da lui poſti in prigione, dove ritrovandoſi ſotto la giuriſdizione di Giuſeppe, ebbero ciaſcun di eſſi un ſogno, che lor preſagiva ciò ch'era per ſuccedere. Al Coppiero parea di veder una vite, da cui ſpuntando prima i fiori, e poi maturandoſi l'uve, egli le ſpremea nella Coppa di Faraone, per porgergliela, acciò beveſſe. Il Fornajo ſognava di portar trè caneſtri di farina ſu'l capo, e nel più alto di eſſi ogni ſorte di paſte, ſopra le quali poſandoſi gli uccelli, le beccavano. Giuſeppe, uditi queſti ſogni, come figura di Gesù Criſto nel Calvario in mezzo à due compagni delle ſue pene, diſſe al Fornajo, ch'egli in capo à trè giorni ſarebbe appiccato; ed al Coppiero, che ſarebbe riſtabilito nella ſua Carica, e pregò queſti à ricordarſi allora di lui; mà egli ſe ne ſcordò poi affatto nelle ſue proſperità, ſin' à tanto che due anni dopo, un ſogno avuto da Faraone gli fece ricordar del ſuo, e dell'interpretazione ricevutane da Giuſeppe col proſpero avvenimento di eſſa. Vidde il Rè in ſogno ſette Vacche ben graſſe uſcir dal Nilo, e paſcolar nelle Paludi. Ne vidde poi altre ſette uſcir parimente dal medeſimo fiume, le quali benchè foſſero portentoſamente eſtenuate, divoravano le ſette prime. Di là à poco addormentatoſi un'altra volta Faraone, gli parea di veder ſette ſpighe ſommamente belle, e piene, che venivano divorate da altre ſette aſſai magre. Non trovandoſi chi poteſſe interpretar queſti ſogni del Rè, il Coppiere gli propoſe Giuſeppe, il quale fatto toſto chiamare, diſſe francamente, che dovean venir ſette anni d'una prodigioſa abbondanza, mà che poi dovean ſuccederne altri ſette d'una careſtia ſpaventoſa, qual'egli conſigliava di prevenire con fabricar granari molto ſpazioſi, per riporvi tutto quel grano che ſi poteſſe ne gli anni fertili, per valerſene in quelli della fame. Ammirato Faraone della gran ſaviezza di Giuſeppe, e credendo non eſſervi in tutto il ſuo Regno ſoggetto più capace di lui, per far metter in opra sì vaſto diſegno, gli conferì un' aſſoluta autorità ſopra tutto l'Egitto, lo fece ſalir ſopra il ſuo medeſimo Carro, e comandò, che un Araldo caminandogli avanti obbligaſſe tutti quei popoli à piegar il ginocchio à Giuſeppe, che il Rè volle ſi ſopranominaſſe Salvatore del Mondo. In queſta guiſa cominciò il Santo Patriarca ad eſſer glorificato, e fù ſottrato da quel penoſo ſtato, in cui Iddio l'avea poſto, acciò gli ſerviſſe di ſcala per ſalir alla grandezza, alla quale lo volea ſublimare. Ed egli in un paſſaggio tanto ammirabile non ſi laſciò punto abbagliare; mà come non l'avean potuto abbatter le umiliazioni, così le grandezze non lo poterono far inſuperbire; anzi ricevendo i beni, e i mali ugualmente dalla mano di Dio, conſervò nel ſuo cuore una moderazione del tutto uniforme, nè gli paſsò mai per la mente in quello ſtato di tanta potenza di vendicarſi di quei, che sì ingiuſtamente, e con tante calunnie s'erano ingegnati di diſonorarlo; contentandoſi ſolamente, ch'eſſi foſſero puniti colla memoria del lor proprio peccato, e col rimordimento della propria coſcienza, ch'è il più grave ſupplicio di quanti ſe ne poſſono dare. Simili cangiamenti à noi viſibili ſono ſpeſſo accaduti, quando così à Dio è piaciuto; mà altri da lui ſe ne fanno inviſibili di continuo, con un miracolo ſenza comparazione più grande di quel di Giuſeppe, che n'è ſtato una pura figura. Paſſano tutto dì all'improviſo molti di quei, che ſono dagli uomini calpeſtati ſotto i piedi, e diſonorati con calunnie, e prigionie; paſſano, dico, tutto in un colpo da queſte pene, che durano poco più d'un momento, all'eternità della Gloria, che s'han meritata colle lor ſofferenze.

RIFLESSIONE XXXIII.

Fratelli di Giuſeppe.

GENESI XLI. e XLII.

An. del Mondo 2297. Avanti Gesù Criſto 1707.

AVendo Giuſeppe ricevuto dal Rè Faraone una sì ſmiſurata potenza, ed eſſendo il Depoſitario della di lui autorità, fece conoſcer à queſto Principe, quanto ſia felice un Rè, allorche hà un ſavio Miniſtro, e che un buon conſiglio debba preferirſi à tutti i teſori. Applicò egli ſubito tutte le ſue diligenze alla felicità de' popoli, e procurò l'abbondanza per il tempo della ſcarſezza, ſenza cagionar la careſtia nel mezzo della fertilità. Avendo dunque radunato con ſomma accuratezza tutto il grano de' primi ſette anni, e principiando la fame ad affliger i Popoli, queſti fecer ricorſo nella lor miſeria à Faraone, à cui appartenea il provederli, e da lui furon rimandati à Giuſeppe, che benignamente accogliendoli non facea partir alcun ſconſolato. Da queſta sì ſtraordinaria careſtia non fù eſente la Terra di Canaam, dove dimorava Giacobbe; laonde egli ſapendo, che in Egitto ſi vendea del grano, diſſe à ſuoi figliuoli, che vi andaſſero per comprarne. Giuſeppe toſto li riconobbe, mà non ſi diede già à conoſcer ad eſſi, e temendo, che non aveſſero trattato Benjamino, come s'eran portati con lui medeſimo, per chiarirſene, fè ſembiante di creder, che foſſero ſpie: della qual taccia volendo eſſi giuſtificarſi, gli diſſero, ch'eran tutti figli d'un'iſteſſo Padre, rimaſto in Canaam col lor fratello più piccolo. Allora Giuſeppe ſoggiunſe, che per aſſicurarlo della verità di ciò, che diceano, laſciaſſero un di loro per oſtaggio, e gli altri tornati alla lor caſa gli conduceſſero poi quel picciol fratello, di cui parlavano. Vedendoſi eſſi allora ridotti ad un tal partito, ſi ricordorno della lor perfidia uſata verſo Giuſeppe, e trà loro lagnandoſene nel linguaggio del proprio paeſe, Giuſeppe ſentendoli così parlare ne fù commoſſo nell'intimo del cuore, e per poter piangere liberamente ſi ritirò da' fratelli; mà poi ritornatovi, ſi contentò di ritener appreſſo di sè Simeone come prigioniero, e licenziò gli altri, ordinando, che foſſero i lor ſacchi riempiti di grano, e che vi foſſe rimeſſo dentro il denaro, con cui l'avean comprato. Ritornati eſſi à Giacobbe, queſti sommamente s'affliſſe nel ſentir, che i figliuoli s'eran impegnati di levargli Benjamino, e di condurlo in Egitto, ricordandoſi del dolore, che gli avea cagionata la perdita di Giuſeppe; e diſſe riſolutamente, che non laſciarebbe mai partir da sè quell'ultimo, e più caro de' ſuoi figliuoli. Non ſon mai ſazj i Santi Padri d'ammirar in tutta la ſerie di queſt'Iſtoria la Providenza, con cui Iddio governa tutte le coſe, ed alle diſpoſizioni della quale non vi è chi poſſa reſiſtere. Accadde appunto a' fratelli di Giuſeppe tutto ciò, ch'eſſi avean temuto. Lo venderono per impedir il ſuo ingrandimento, dal medeſimo preveduto ne' ſogni; ed egli divenne grande, perchè fù da eſſi venduto. Fù d'uopo, ch'eſſi l'abbaſſaſſero, acciò egli foſſe inalzato, e la ſua gloria ebbe biſogno del loro ſdegno. Volle Iddio, che queſti fatti foſſero regiſtrati nella ſua Scrittura, per convincer gl'increduli, e far loro toccar colle mani, ch'egli ſolo regola il tutto nel Mondo, e che gli uomini non poſſon opporſi alla ſua volontà, potendo egli confonder quei, che maggiormente confidano nelle loro politiche; poichè, come dice il Savio: *Non vi è ſapienza, non vi è prudenza, non vi è conſiglio, che poſſa à Dio far reſiſtenza*. Mentre egli ſovente ſi ſerve della reſiſtenza medeſima, per dar compimento a'ſuoi diſegni, e per far, loro malgrado, ciò che gli piace con una felicità onnipotente.

RIFLESSIONE XXXIV.

Giuſeppe riconoſciuto da' Fratelli.

GENESI XLIV. e XLV.

An. del Mondo 2298. Avanti Gesù Criſto 1706.

CReſcendo ſempre più la careſtia, fece ben preſto riſolver Giacobbe à contentarſi, che Benjamino andaſſe in Egitto, per paura di non veder morir di fame chi egli temea, che colla ſua aſſenza non gli cagionaſſe la morte. Cooperò molto à queſta riſoluzion di Giacobbe, Giuda, che con ogni poſſibil certezza gli promiſe di rimenarglielo, entrando egli di ciò mallevadore. Partiti dunque tutti i fratelli dal Padre, e gionti in Egitto colli Regali portati per Giuſeppe: egli in vederli, ordinò, che foſſero à lui introdotti, e che ſi preparaſſe un ſontuoſo convito. Del che eſſi non penetrandone la cagione s'intimorirono, ſoſpettando di qualche calunnia à cauſa del danaro, che aveano la prima volta trovato ne' loro ſacchi; e perciò ne fecero le ſcuſe col Maſtro di Caſa, aſſerendo d'averlo fedelmente riportato. Mà mentre quegli li conſolava, e facea loro vedere Simeone, rimaſto già per oſtaggio; Giuſeppe entrò per metterſi à tavola, e tutti i fratelli adorandolo, gli offerirono i Regali, quali egli accettò di buon cuore, e parlando loro benignamente, l'interrogava dello ſtato del Padre. Quello però, che più ſenſibilmente lo commovea, era la veduta del ſuo picciol fratello Benjamino, ch'era, com' egli, figlio di Rachele; e mentre nel rimirarlo gli deſiderava dal Cielo tutte le benedizioni, le lagrime, veridici teſtimonj della ſua tenerezza, l'obbligorno à ritirarſi, per pianger con maggior libertà. Paſſato tutto quel giorno in allegria, volendo i fratelli ritornarſene, Giuſeppe fè riempir i loro ſacchi di grano, con rimettervi, come la prima volta, il lor danaro, ed in oltre comandò, che ſi metteſſe la ſua propria tazza nel ſacco di Benjamino. Mà appena eran eſſi partiti, che loro fece correr dietro un ſuo Miniſtro, che fortemente lagnoſſi, che aveſſero reſo male per bene con rubbar la tazza del ſuo Padrone; e ſcuſandoſi eſſi tutti, e coſtantemente negando d'aver commeſſo fallo sì brutto, diſſero di contentarſi, che chi ne foſſe trovato colpevole rimaneſſe prigioniero. Riveduti allora i ſacchi, e trovata la tazza in quello di Benjamino, furon tutti gli altri ſorpreſi da un'incredibil coſternazione, e s'offerirno à reſtar tutti prigionieri in vece di Benjamino, e Giuda più degl'altri raddoppiava l'iſtanze, rappreſentando vivamente à Giuſeppe la promeſſa da sè fatta à ſuo Padre di ricondurgli il figliuolo à lui tanto caro; e ſoggiungea, che ſe al Padre foſſe portata la nuova d'eſſer Benjamino rimaſto prigioniero, egli ſicuramente ſi ridurebbe à manifeſto pericolo di perderne per dolore la vita. A queſte rimoſtrãze sì tenere non potendoſi più contenere Giuſeppe, comandò à tutti gli altri, che uſciſſero, e rimaſto ſolo co' ſuoi fratelli, gittò un grido, dicendo, ch'egli era Giuſeppe. E perche quelli ad una novità tanto inaſpettata rimaſero fortemente ſpaventati, ed attoniti, egli li conſolò, aſſicurandoli, che l'averlo eſſi trattato nella maniera, che ben ſapeano, era proceduto da una particolar diſpoſizione di Dio, che col condur lui in quel paeſe avea voluto ſalvar loro dalla fame. Quindi abbracciandoli tutti teneramente, impoſe loro, che procuraſſero di recar con preſtezza al comum Padre una novella sì lieta, e che con tutta la di lui famiglia ivi lo conduceſſero; al qual fine Faraone minutamente raguagliato di tutto ciò, ch'era accaduto, e provatane una gioja infinita, con magnificenza degna d'un Principe, che ben riconoſcea la ſua obbligazione verſo d'un Miniſtro sì ſavio, fece appreſtar de' Carri, e d'ogni altra coſa neceſſaria pe'l viaggio, e traſporto. In tutto queſto racconto riflettono principalmente i Santi Padri all'incomparabil dolcezza, e clemenza del Santo Giovane Giuſeppe, e all' eſempio ch' egli hà ſomminiſtrato a' Criſtiani di ſcordarſi dell'ingiurie ricevute. Egli medeſimo ſcuſa quei, che l'avean offeſo, e ben lontano di farne loro il minimo rimprovero, s' affatica di toglier da eſſi il timore, di cui eran ripieni pe'l commeſſo delitto; e trovandoſi con una ſovrana potenza per caſtigarli, egli l'impiega tutta per ricolmarli di benefizj, facendo loro vedere in vece d'un viſo ſdegnato contraſegni manifeſti di benevolenza, ed affetto. In ſomma la carità di sì gran Patriarca è un immagine viva dell'infinita bontà di Gesù Criſto, ch' eſſendo ſtato venduto, e crocifiſſo da ſuoi proprj fratelli, non s'è contentato di perdonar loro una morte tanto crudele, mà di vantaggio hà voluto dar quel ſangue medeſimo, da eſſi sì barbaramente verſato, per prezzo della lor redenzione, e per medicina delle lor piaghe.

RIFLESSIONE XXXV.

Giacobbe và in Egitto.

GENESI XLVI.

L'Anno medeſimo, terzo della Careſtia.

Ritornati dall'Egitto al Padre i fratelli di Giuſeppe, nel dargli la nuova, che queſti era vivo, e che godea d'un'aſſoluta potenza in quel Regno, il Santo Vecchio Giacobbe ſorpreſo come da un profondiſſimo ſonno, ed indi ritornato in ſe à guiſa di chi ſi ſveglia, non ſapea riſolverſi à credere ciò, che ſentiva raccontar da' figliuoli. Mà udendo poi la diſtinta notizia del modo maraviglioſo da Dio tenuto verſo il ſuo figlio Giuſeppe, non pensò più che ad andarlo à trovare, à fin di poter morire contento dopo averlo veduto. Soſpeſe nondimeno alquanto il traſporto di tutta la ſua famiglia in Egitto, à cauſa delle promeſſe, che Iddio fatte gli avea di dargli quella Terra di Cannan, dove allora abitava; e perchè temea, che i ſuoi poſteri reſtando come incantati dalle delizie d'Egitto, più non penſaſſero al ritorno, e preferiſſero i piaceri d'una Terra ſtraniera alle felicità, che Iddio lor preparava in quel paeſe, come in vera lor Patria. Lo levò però Iddio ben preſto da queſta perpleſſità con una viſione notturna, per cui ſi riſolvè d'andar ſenza timore à veder quel figliuolo, ch'egli amava più d'ogni altra coſa del Mondo; e Giuſeppe avviſato da un de' ſuoi fratelli del vicino arrivo del Padre, gli andò incontro ſino alla Terra di Geſſen, e e vedendo il di lui Cocchio avvicinarſi, corſe ad abbracciarlo: nel qual atto la gioja affogò in ambidue le parole, facendoli rimaner lungo tempo così muti in quei ſoavi ampleſſi. Dopo le rimoſtranze di giubilo, e le lagrime, che potè cagionar nell'uno, e nell'altro una veduta tanto bramata, Giuſeppe conduſſe il Padre à Faraone, per fargli riverenza: e perchè deſiderava, che tutta quella famiglia abitaſſe in un luogo d'Egitto, mà ſegregata da gli Egizzj, non ebbe à vergogna nella ſublimità di ſtato in cui allora ſi ritrovava, d'indurre il Padre ſteſſo, e i fratelli à dir chiaramente al Rè, ch'eſſi tutti eran d'una condizione, che ſarebbe dagli Egizzj con orror riguardata, cioè à dir, Pecorari. Quindi ottenuta da Faraone la Terra di Geſſen per abitarvi, ivi ſi fermarono, non provando alcuno diſaggio della careſtia, che da per tutto allora correa; ed in queſta forma il gran Popolo d'Iſraele, riſtretto in quel tempo à ſettanta perſone, fù dalla providenza, e bontà di Giuſeppe preſervato, che non periſſe ne' ſuoi principj, diſponendo Dio ſempre le coſe, come oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, in riguardo à gli Eletti, e facendo, che nella lor vita gli avvenimenti proſperi, e gl'infelici, con ammirabil varietà vicendevolmente gli uni à gl'altri ſuccedano. L'affìige egli, acciò la continua felicità non l'inſuperbiſca; e poi li conſola, per non farli ſoccombere ſotto il grave peſo delle diſgrazie. Riuſcì allora di vantaggio ben grande à Giacobbe l'aver per qualche tempo perduto il ſuo figlio Giuſeppe, e à Giuſeppe l'eſſere ſeparato dal Padre; poichè nel riunirſi goderono

rono d'un'allegrezza sì copioſa, che cancellò affatto ogni paſſata meſtizia. All'incontro, ſe i figliuoli di Giacobbe per un poco ricevono buoni trattamenti dagli Egizj, ben preſto queſto Popolo infedele farà loro ſperimentare, quanto può la barbarie iſpirar ad uomini inumani, e nemici di Dio. Poichè l'Egitto, come dicono i Santi Padri, cioè à dir, il Mondo, deve ſempre temerſi da' veri Iſraeliti. Per quante carezze, ch'egli loro moſtri al primo incontro, non è mai da fidarſene. O toſto, ò tardi eſſi s'accorgeranno, quanto pericoloſo ſia lor riuſcito l'eſſervi venuti, benchè coſtretti da neceſſità inevitabile; e ch'è ſempre da temerſi, ſecondo l'avviſo di San Bernardo, quella fame, che coſtringe d'andar in Egitto.

RIFLESSIONE XXXVI.

Levatrici d'Egitto.

ESODO I.

VIſſe pacificamente Giacobbe in Egitto dieciſſett'anni, e vedendoſi vicino à morire, chiamò à ſè il ſuo figliuolo Giuſeppe, e lo pregò, che dopo la ſua morte lo traſportaſſe nella tomba de' ſuoi antenati; e benedicendo i ſuoi figliuoli morì in età di 147. anni. Giuſeppe allora, dice la Scrittura, che ſe gli buttò ſu'l volto, e vi ſparſe molte lagrime. Fatto poi imbalſamar il di lui cadavere, dopo aver pianto più giorni, fè pregar Faraone da' ſuoi famigliari à contentarſi, ch'egli lo portaſſe nella Terra di Canaam; nella qual pompa funebre fù accompagnato da' più riguardevoli Perſonaggi dell'Egitto . Collocato dunque Giacobbe con Abramo, ed Iſacco, ritornò Giuſeppe in Egitto, ove perſeverò ſempre nel poſto conferitogli, perchè egli ſe ne valea con tanta prudenzá , bontà, e diſintereſſe, che ſi ſtimava ſublimato da Dio à quella grandezza ſolamente per benefizio degli altri . Sentendo poi avvicinarſi il fin di ſua vita, richieſe da' ſuoi fratelli la grazia medeſima, che da lui avea chieſta Giacobbe ſuo Padre, e li pregò, che procuraſſero di portar le di lui oſſa nella Terra di Canaam. E ricevutane la promeſſa, egli ſe ne morì in età di 110.anni, avendone comandati ottanta in Egitto. Imbalſamato da' fratelli il corpo, fù poſto come in depoſito dentro una Tomba . Traſcorſi molti anni dopo la morte di Giuſeppe , cambiaron faccia le coſe in quel Regno . Poichè venuto un nuovo Rè nemico degli Ebrei, per nome Rameſſes Miaman , che regnò per lo ſpazio di ſeſſanta ſei anni, cioè dall'anno del Mondo 2427. ſino al 2494. e fù ſopranominato anch' egli Faraone, ch'era nome comune à tutti i Rè dell'Egitto , ebbe gran geloſia nel veder creſcere tanto il numero degl'Iſraeliti, e perciò riſolſe di diſtruggerli, ſe ben con deſtrezza, principiando coll'obbligarli ad impiegarſi in penoſe fatiche di fabriche , e di mattoni. Mà gli riuſcì vano il diſegno, perchè con ciò creſceano più toſto , che ſi diminuiſſero gl'Iſraeliti , venendo in eſſi ben chiaramente rappreſentata la Chieſa, che molto s'accrebbe nelle perſecuzioni. Preſe per tanto Faraone un'altro ripiego, e fù di far morire tutti i figliuoli maſchi , che loro naſceſſero , ordinando alle raccoglitrici , che nell'aſſiſter a' parti delle Donne Ebree uccideſſero tutti i maſchi, ſubito partoriti. Inorridite à sì barbaro comandamento le Mammane, e moſſe da un timor ſanto di Dio, ricuſorno d'ubidire. Del che vie più irritato Faraone, vedendo diſpreggiati i ſuoi ordini, comandò à tutto il ſuo Popolo, che preſi quei fanciullini li gittaſſero nel Nilo, e fece ſevere riprenſioni alle raccoglitrici per non averlo ubidito. Mà Iddio, come dice la Scrittura, approvò quella pietoſa diſubidienza, largamente ricompenſandola collo ſtabilimento delle lor caſe. E benchè egli non approvaſſe la buggia, di cui s'eran ſervite, per iſcuſarſi con Faraone, dicendogli, che le Donne Ebree non aveano biſogno di raccoglitrici nel partorire; benediſſe nientedimeno la tenerezza uſata verſo il Popolo eletto in una sì ingiuſta, e tanto crudele oppreſſione. Sembra, che tutta la pietà foſſe allora riſtretta in quel picciol numero di Donne, mentre moſtrandoſi il Popolo tutto, e tutto il Regno alla cieca ubidiente à comandi d'un Rè crudele; eſſe ſole preferiſcono Dio à gli uomini, e'l timore della ſua giuſtizia à quello di Faraone. Mà aſſai più fortunate, dice S. Agoſtino, ſarebbero ſtate queſte Donne, ſe à sì lodevole compaſſione aveſſero aggiunto l'amor della verità; eſponendo di buon cuore la vita più toſto che ſalvarla col dir la menzogna; e ſe dopo d'eſſerſi eſpoſte al pericolo di perderla per ſalvar quella degl' innocenti, eſſe ſi foſſero un'altra volta eſpoſte à morire per non pregiudicar alla verità. In tal caſo, ſoggiunge l'iſteſſo S. Dottore, avrebbero eſſe vedute diſtrutte le lor Caſe ſopra la Terra, mà Iddio glie n'avrebbe fabricata una eterna nel Cielo.

RIFLESSIONE XXXVII.

Mosè ſalvato dall'acque.

ESODO II.

An. del Mondo 2433. *Avanti Gesù Criſto* 1571.

NEl tempo, ch'il popolo d'Iſraele ſoffriva in Egitto una sì ingiuſta perſecuzione, e che un Rè ingrato ſi sforzava d'eſtinguer una Nazione, alla quale i di lui Predeceſſori eran obbligati della vita, e del Regno, un'uomo della Tribù di Levi, chiamato Amram, ebbe da Jocabed ſua moglie un figlio eſtremamente bello, e la Madre moſſa da queſta sì ecceſſiva bellezza ſi sforzò di naſconderlo per lo ſpazio di trè meſi; paſſati li quali, perchè gli ordini di Faraone ſi eſeguivano con incredibil ſeverità, per paura di non ſoggiacer eſſa medeſima à qualche grave caſtigo, fù coſtretta ad eſporre il figlio. Fece dunque come una picciola cuna di giunchi intrecciati, e poſtovelo dentro, lo laſciò sù la riva del Nilo, comandando ad una ſorella del Bambino, che vi ſteſſe non molto lungi, per oſſervar di naſcoſto ciò, che ſi faceſſe di ſuo fratello. Venne allora appunto la figlia di Faraone al Nilo per lavarſi, accompagnata da tutte le ſue Damigelle, ed accortaſi di quel ceſtino, volle toſto appagar la ſua curioſità, con ſaper ciò, che dentro vi foſſe. Fattoſelo per tanto portare, nel veder quel grazioſo fanciullo, che piangea, n'ebbe compaſſione, e molto più intenerita dalla di lui bellezza, ſi riſolſe di non laſciarlo perire. Il che minutamente oſſervando la ſorella del Bambino, avvicinataſi ſupplicò la figlia del Rè à contentarſi, ch'ella andaſſe à cercar una Donna Ebrea, che ſerviſſe di Nodrice à quel fanciullo; ed ottenutane la licenza, fece ſenza dimora venir la ſua Madre medeſima, alla quale comandò la Principeſſa, che allattaſſe con diligenza il Bambino, promettendole una buona ricompenſa. Divenuto egli grande, e portato dalla Madre alla figlia di Faraone, queſta l'addottò per figliuolo, e come tale ſempre conſiderollo, dandogli il nome di Moisè, per averlo ella ſalvato dall'acque. A gran ragione ammirano quì i Santi Padri, che ſicome Mosè nell'eſſer Miniſtro dell'antica Legge fù figura di Gesù Criſto vero autore, e promulgatore della nuova; così lo rappreſentò anche eſpreſſamente ſin dalla ſua naſcita, mentre ambidue furono prodigioſamente ſalvati dalla ſtragge univerſale de' fanciulli, procurata, ed eſeguita da due Rè ugualmente empj, ed ingiuſti. Si ſcorge anche ben chiaro in queſti rincontri, che Iddio è il Padrone degli uomini, e de' più potenti trà eſſi, e che ſon vane tutte le loro machine, qualora s'oppongono à gli eterni diſegni di Dio, il quale pare, che con maggior forza, e vigore reſiſta à quei, che ardiſcono d'attacarlo con una guerra più aperta. E chi non ſi maraviglierà nel veder, come la Sapienza Divina ſi prenda guſto del Rè Faraone? Intraprende queſti d'eſterminar tutti i fanciulli Ebrei, e Iddio à ſuo diſpetto fà allevar nel di lui palazzo, e accarezzar come ſuo nipote, quegli, che deve liberar dalle mani degli Egizj il Popolo da lui perſeguitato. La Madre di Mosè, che per timore l'avea abbandonato, ne ripiglia la cura, e ſe le paga la ſervitù, ch'ella avrebbe voluto comprar con tutto l'oro del Mondo.

Lo ſteſſo eſporre queſto fanciullo nel Nilo fù il principio, e l'origine del ſuo ingrandimento, e Iddio lo ſalva dall' acque d'un fiume; per far un giorno ſommerger al di lui comando nel mezzo dell'acque del Mare il figliuolo di quel Principe, che l'avea voluto far perire di quella morte medeſima; e ſarà, che abbia per compagni del ſuo ſupplicio i Principali de' ſuoi ſudditi, ch'egli avea deputato eſecutori de' ſuoi barbari comandamenti. Finalmente biſogna, che abbiamo ben poco di fede, e meno di ſenno, ſe la veduta di sì ſtupende meraviglie non ci fà riconoſcer, che Iddio è il tutto, che gli uomini per potenti che pajono, non ſon che un niente, e che non ſi sà qual debba più farci ſtupire, ſe l'empietà, ò la ſtravaganza di quei, che ardiſcono di contraſtar col medeſimo Dio.

RIFLESSIONE XXXVIII.

Roveto di Mosè.

ESODO III.

An. del Mondo 2513. *Avanti Gesù Criſto* 1491.

Liberato Mosè miracoloſamente dall'acqua, ed allevato in Caſa di Faraone, diede ben' à vedere, allorchè fù giunto ad età più matura, cioè di quarant'anni, che ad altro Iddio lo chiamava, che à temporali grandezze. Imperocchè nel tempo ch'egli godea d'ogni ſorte di proſperità, oſſervando l'anguſtie de' ſuoi Iſraeliti, non potè la ſua fede ſoffrire una differenza trà eſſi sì grande, e volle più toſto, come dice S. Paolo, eſſer afflitto col Popolo di Dio, ch'eſſer felice con quei, ch' ch'erano di lui dichiarati nemici. Riſolvè per tanto d'abbandonar il Reggio Palazzo, e di ritirarſi trà ſuoi fratelli. Quindi veduto un'Egizio, che facea oltraggio ad un Ebreo, moſſo da Divino ſpirito, ucciſe l'Egizio, e lo ſotterrò nella ſabbia. Oſſervando il dì ſeguente due Ebrei, che trà ſe contendeano, e procurando di rappacificargli, con ridurre loro alla memoria,ch'eran fratelli, uno di eſſi arditamente lo ricercò, ſe veniva per ammazzarlo, come il giorno avanti avea fatto coll' Egizio? le quali parole obbligorno Mosè à fuggirſene nella Terra di Madian, dove ſtando vicino ad un fonte, vennero ſette figliuole d'un Sacerdote di quel paeſe, chiamato Raguel, e con altro nome Jetro, ad abbeverarvi il lor gregge; ed eſſendo da altri Paſtori con violenza riſpinte, Mosè in tal guiſa le difeſe, che il lor Padre auviſatone volle conoſcer queſto, da lui creduto Egizio, che con tanta carità l'avea ſoccorſe. Vedendo allora Mosè la bontà di quell'uomo, volle con lui dimorare, e preſa Sefora di lui figlia per moglie, ivi per quarant'anni ſi trattenne à paſcer le pecore del ſuo ſuocero nel Deſerto: dove menando egli un giorno il ſuo gregge in un luogo più ſegregato, vicino alla Montagna di Oreb, gli apparve Iddio in mezzo ad un ardente Roveto, che punto non ſi conſumava; e volendo egli magiormente appreſſarſi per oſſervar più da vicino prodigio sì grande, Iddio glielo proibì, e lo fece arreſtare. Indi gli diſſe, che avendo udito le grida degli Ebrei, volea liberarli dalla tirannide dell'Egitto, con ſervirſi di lui per queſt'opra. Del che prontamente ſcuſandoſi Mosè, Iddio di nuovo glielo comandò; e per più facilmente impegnarlo, gli fece far

all'

all'improviſo due miracoli, cangiando la ſua Verga in Serpente, e da Serpente ritornandola in Verga. Gli fè anche divenir la ſua mano lebbroſa nel metterſela in ſeno, e poi ſubito glie la guarì. Nè laſciando con tutto ciò Mosè di tuttavia reſiſter à Dio, vedutolo finalmente ſdegnato, cedè, e preſo congedo da Jetro ſuo Suocero ſe n'andò in Egitto à trovar il ſuo Popolo per conſolarlo. Il Roveto, che arde ſenza conſumarſi, è da' Santi Padri riguardato per una figura degli Eletti, i quali afflitti nel Mondo, come gl'Iſraeliti in Egitto, non ſi conſumano in quelle fiamme, che da ogni parte li circondano, perchè in mezzo di eſſe vi è Iddio, che ne impediſce la forza, e fà colla ſua grazia, che quel fuoco, in vece di conſumarli, li renda più puri, e vie più riſplendenti. Nè è da tacerſi la rifleſſione, che quì fà S. Gregorio. Egli conſidera la vocazione di Mosè, come una bella figura di quella de' veri Prelati della Chieſa. Mosè, dice, hà dato loro un grand'eſempio nel rifiutar, con qualche ſorte anche d'oſtinazione, la condotta del Popolo Ebreo, quantunque Iddio medeſimo glie lo comandaſſe, e ch'egli ſi foſſe diſpoſto à quell'impiego con quarant'anni di ritiro, e di penitenza. Conoſchino dunque, ſoggiunge il Santo, quanto ſian temerarj, e di qual colpa rei, quelli che non ſolo non temono, mà di vantaggio deſiderano di ſovraſtar à gli altri; e mentre i Santi tanto temono queſta carica, i più fiacchi, e i meno virtuoſi ardentemente la bramano, e la ſoſpirano. Appena eſſi poſſono render à Dio conto delle loro anime, e s'impegnano à renderglielo per quelle d'un Popolo intiero.

RIFLESSIONE XXXIX.

Mosè alla preſenza di Faraone.

ESODO V. e VII.

An. del Mondo 2513. Avanti Gesù Criſto 1491.

Faraone udite le prime propoſte fattegli da Mosè da parte di Dio, che laſciaſſe uſcir il ſuo Popolo per offerirgli ſacrifizio nel Deſerto, ſe ne burlò con dire, che non conoſcea altro Signore ſopra di sè; ed attribuendo à ſpirito di ſedizione un ordine sì eſpreſſo di Dio, trattò Mosè di ſedizioſo, e comandò, che ſi raddoppiaſſero al Popolo le fatiche, coſtringendolo à dar come prima il medeſimo numero di mattoni, ſenza ſomminiſtrarſegli le paglie, come s'era per avanti praticato. Veduto un tal accreſcimento d'oppreſſione da gli Iſraeliti, ſe ne querelorno con Mosè, e con Aronne, come cauſa d'una novella perſecuzione: raffigurando con ciò le mormorazioni, che ſogliono nella Chieſa eccitarſi contro i veri Paſtori dell'Anime, qualora eſſi intraprendono di convertirle, e farle uſcir dall'Egitto. Iddio nondimeno moſſo à compaſſion del ſuo Popolo, che vedea così ſtrapazzato, rimandò di bel nuovo Mosè à Faraone per comandargli, che non impediſſe il deſtinato ſacrifizio; e per dare à quel Principe una chiara pruova, che Iddio lo mandava, cangiò Mosè alla di lui preſenza la Verga d'Aronne in Serpente. Mà avendo appreſſo di sè Faraone i ſuoi Incantatori, che colla loro Magia imitavano i veri miracoli, per toglierne il credito; eſſi ancora cangiorno sù gli occhi del Rè le loro Verghe in Serpenti; laonde il di lui animo punto non s'arreſe à quel miracolo; e Iddio gli rinviò la terza volta Mosè, il quale trovatolo sù la ſponda del Nilo, ſenza far caſo delle di lui minacce, con una generoſa libertà accompagnata dalla ſua conſueta dolcezza, ed umiltà, lo pregò à permettergli di menar il Popolo di Dio nel Deſerto per offerirgli ſacrifizio, e ricevutane la ripulſa, comandò ad Aronne, che ſtendeſſe la ſua Verga verſo del fiume; il che fatto, in quel punto medeſimo tutte l'acque d'Egitto divennero ſangue, e tutti i Peſci morirono. E queſta fù la prima Piaga d'Egitto, che ci rappreſenta quella, con cui Iddio puniſce gl'increduli alle ſue Divine Parole; poichè in vece dell'acque pure della verità, trovano il ſangue, cioè à dire, l'opinioni terrene, e affatto carnali. Rende un' indicibile maraviglia l'oſtinata durezza di Faraone, che punto non s'ammollì alla veduta d'un sì portentoſo prodigio. E ſe ben ſia vero, che non poco à quella contribuiſſero gl'Incantatori, che contrafacendo ſubito ciò, che Iddio operava per mezzo di Mosè, davano à quel Principe uno ſpecioſo preteſto di non preſtarvi credenza; non era con tutto ciò egli in verun modo degno di ſcuſa, e volea in ogni conto da ſe ſteſſo acciecarſi. Imperocchè poteano ben'i ſuoi incantatori operar del male, mà non baſtava già loro l'animo di ripararlo. Poteano, come Mosè, cangiar l'acque in ſangue; mà giamai non poterono ricangiar queſto ſangue in acque, come appunto fece Mosè; e però ſe non s'arreſe Faraone, come dovea, per le piaghe, con cui Mosè lo colpiva; dovea almeno ammollirſi nel veder ceſſare le medeſime piaghe, dalla forza delle preghiere di chi l'aveà ottenute. Mà il tutto rieſce inutile à chi una volta ſi è volontariamente acciecato, nè vi è rimedio in Terra, che poſſa ammollir un cuore, che ſi è da ſe ſteſo indurato, e che da Dio per ſuo giuſto giudizio è ſtato abbandonato alla propria malizia.

RIFLESSIONE XL.

Le Piaghe d'Egitto.

ESODO VIII.

Riuſcita inutile alla converſion di Faraone la prima Piaga da Dio mandata all'Egitto della mutazione dell'acque in ſangue, ſuccedè la ſeconda delle ranocchie, che riempirono tutto quel Regno: la qual Piagha, al ſentir di S. Agoſtino, dinotava quella, con cui Iddio puniſce gli uomini, che ſi diffondono in parole, mettendo tutta la lor pietà in vani diſcorſi. La terza fù delle veſpe, che pungendo raffigurano la piaga, colla quale ſarebbe afflitta la Chieſa per le controverſie, e diſſenzioni di quei, che diſturbando il di lei ripoſo, inquietarebbero l'Anime. La quarta fù delle moſche importune, che figuravano le inquietudini di ſpirito, dalle quali ſono gli uomini talvolta agitati, ed impediti, che non guſtino la dolcezza della vera pace. La quinta fù la peſte, ch'eſterminò tutte le beſtie, figura di quella peſte inviſibile, che perdonando a' Corpi, uccide l'Anime di coloro, che vivono à guiſa d'Animali privi di ragione, e di ſenno. La ſeſta, paſſando dalle beſtie à gli uo-

uomini ; l'affliſſe con ulceri, e carbonchi , che rendeano un' intollerabil fetore . Il chè dinotava la piaga di quei, che ſon da Dio abbandonati in preda dello ſdegno , ed orgoglio . La ſettima fù della grandine , che ſtritolando tutto ciò , ch'era nelle Campagne , figurava l'ingiuſtizie , e i traſcorſi di quei , che moſſi da invidia diſtruggono i travagli degli altri , e periſcono eſſi medeſimi pe'l male , che fanno ; nella guiſa appunto , che le gragnuole ſi ſquagliano , dopo aver cagionato tanto male ſopra la Terra . L'ottava fù delle locuſte, che divororno ciò, ch'era rimaſto di verde nella Campagna; e queſta piaga eſprime al vivo i mali , che cagionano nella Chieſa i falſi teſtimonj , che appunto come le locuſte nuocono colle loro bocche. La nona fù delle tenebre,che chiaramente rappreſentano l'orribile oſcurità , ch' è nell'anime degli Empj, nel tempo ſteſſo , che i Giuſti godono un chiariſſimo lume . Ed è quì da notare ciò , che ſi dice nel Libro della Sapienza, cioè, che Iddio non punì Faraone tutto ad un colpo, mà con una piaga per volta, per farci conoſcer la ſua dolcezza nell'iſteſſo ſuo ſdegno, e'l deſiderio, ch' egli hà, che i ſuoi caſtighi leggieri ci facciano ſcanſar li più gravi. Quando Iddio vuol veramente punire, non ſi ſerve già di moſche, nè di gragnuole. Gli è tanto facile, come dice il Savio, mandar tutto ad un colpo Leoni, che divorino gli Egizj, quanto ammonirli per mezzo delle moſche, che rientrino in ſe medeſimi. Mà egli ſe ne ritiene à riguardo dell'umana debolezza ; e ſi contenta d'una piaga più dolce , à fine , che tremando gli uomini a' primi colpi , ch'egli fà loro ſentire, giudichino di ciò, che loro farà, quando vorrà punirli con tutto il ſuo ſdegno: volendo Dio, che ſi ſappia, ch'egli deve eſſer temuto, e che ſe s'incontra con Faraoni, cioè à dire, con cuori induriti, egli impiega contro di eſſi tutto il ſuo braccio, e dopo averli fatto paſſar per tutti i gradini della ſua colera, ſenza averli potuto ammollire, è in una certa maniera coſtretto à venir all'eſtremità, ove lo ſpinge l'impenitenza di quell' Anime incapaci di convertirſi, e ad eſſer così fermo nella ſua Giuſtizia, com'eſſi ſon' oſtinati nella loro malvagità.

RIFLESSIONE XLI.

L'Agnello Paſquale.

ESODO XII.

An. del Mondo 2513. *Avanti Gesù Criſto* 1491.

NOn avendo potuto Iddio ammollir l' oſtinato cuore di Faraone colle nove già dette piaghe mandate all' Egitto, prima di metter mano alla decima, aſſai più dell' altre terribile, volle, che ciaſcheduna famiglia de' Giudei ſacrificaſſe l'Agnello, che fin dal decimo giorno di quel meſe avea lor comandato, che teneſſero pronto; con preſcriver anche la maniera, con cui lo doveſſer mangiare, cioè, che ſteſſero in piedi, tenendo un baſton nella mano, e diſpoſti à partire, come chi ſtà in procinto di far viaggio. Mà quel, che più preciſamente loro ordinò, fù, che in qualunque caſa ſi ſacrificaſſe l'Agnello, ſi aveſſe ben cura di tinger col ſangue di quello l' architrave della Porta, acciò l' Angelo eſterminatore, per queſto contraſegno s'aſteneſſe di percuoter quelle caſe, come dovea far à tutte l'altre. Eſeguiti puntualmente queſti ordini da i figliuoli d'Iſraele, e radunatiſi eſſi per famiglie la ſera del giorno decimoquinto del primo meſe per mangiar l'Agnello già ſacrificato; nel punto della mezza notte, Iddio percoſſe tutti i Primogeniti dell'Egitto, principiando da quello di Faraone ſin'all'ultimo della Plebe, nè ſolamente degli uomini, mà anche degli Animali, ſenza però toccarne alcuno degl'Iſraeliti. Levoſſi allora Faraone tutto pien di ſpavento per l'improviſa morte di ſuo figliuolo, e non trovandoſi caſa, che non foſſe da quel flagello percoſſa, tutto l'Egitto fù dal terrore ſorpreſo, e ciaſcun temea à sè medeſimo, ciò che oſſervava accaduto al più caro de' ſuoi figliuoli. Si riconobbe ben chiaramente in queſto fatto, che Iddio può diſporre degli uomini, come gli piace, coſtringendoli à far ciò, ch'egli vuole. Poichè Faraone, ch'avea ſin'allora fattagli reſiſtenza, fù il primo à pregar gl'Iſraeliti à partirſi, ſenza metter alcun limite alla facoltà, che di ciò loro dava, e permettendo, che ſeco conduceſſero e fanciulli, e beſtiami. Sollecitati dunque gli Ebrei e dal Rè, e da tutti gli Egizj, à partire con fretta, ſi poſero in viaggio il giorno ſeguente alla Paſqua, appunto quando ſi compivano li quattro cento trent'anni, che Iddio avea predetto ad Abramo, dover la ſua Poſterità eſſere ſtraniera, e mal trattata ſopra la Terra; eſſendo il numero di eſſi ſeicento mila combattenti, oltre i fanciulli, e le donne. Prima però di partirſi, ſecondo l'ordine da Dio ricevutone, s'avean fatti preſtar da gli Egizj vaſi d'oro, e d'argento in gran copia, conſentendovi, ſenza veruna difficoltà, quei

Popoli, per un ſegreto effetto della Sovrana Providenza di Dio. In queſta forma furono i Diſcendenti di Giacobbe liberati dalla lunga cattività dell'Egitto, dov' erano dimorati per lo ſpazio di ducento, e quindici anni; e nel partirne, in un certo modo diedero il ſacco à quel Regno, per ricompenſarſi delle fatiche da eſſi ſoſtenute nelle fabriche, in cui per tanto tempo erano ſtati barbaramente impiegati. Queſta sì famoſa uſcita del Popolo d'Iſraele dalla cattività dell'Egitto, troppo chiaramente ci eſprime la liberazione del Popolo Gentile dalla ſchiavitù del Mondo, e dalla tirannia del Demonio, ottenuta dalla forza, e dal merito del ſangue dell' Agnello immacolato Gesù Criſto. Prima di queſta Vittima potea eſſo ben gemere ſotto il peſo di quella ſervitù, mà non potea già liberarſene. Di grazia tanto ſingolare vuol Iddio, che noi ſovente ci rammentiamo, e perciò la Chieſa ce ne rinuova la memoria non ſolamente ogni anno in una delle ſue maggiori ſolennità, mà anche ogni giorno nel Santo Sacrifizio della Meſſa, acciò nel rappreſentarciſi da un canto quegli, che ci hà liberati, e dall' altro, il Tiranno, che ci avea à sè ſottopoſti; riconoſciamo l'uno con gratitudine, e l'altro rimiriamo con orrore; e tenendoci fermamente attaccati à Gesù Criſto, che ſolo può conſervarci nell'acquiſtata libertà, temiamo il peccato, che può di bel nuovo ſoggettarci alla tirannide dell' Inferno.

RIFLESSIONE XLII.

Mar Roſſo.

ESODO XIV.

L'Anno medeſimo, nel giorno 21. del primo meſe, cioè l'ottava di Paſqua.

ACcortoſi Faraone, che traſcorſi i trè giorni richieſti dal Popolo d'Iſraele per ſacrificar à Dio nel Deſerto, quello non ritornava in Egitto, nè più penſando alle miracoloſe piaghe patite, colla ſua natural durezza riſolſe d'andarli dietro, e perſeguitarlo. Quindi adunato un groſſo numero de'ſuoi Vaſſalli animati dal deſiderio di riaver gli ori, e gli argenti preſtati à gli Ebrei, ſollecitamente l'inſeguì, e li raggiunſe appunto in un paſſo, da cui non era loro poſſibile il fuggire, perchè da una banda eravi il Mare, e dall' altra gli Egizj. Gl'Iſraeliti allora ſcordatiſi anch'eſſi della loro uſcita prodigioſa, e della Providenza, con cui Iddio li conducea in quel Deſerto con una colonna di nuvole il giorno, e con un'altra di fuoco la notte: per vederſi in sì grave pericolo, caſcorno in diffidenza, e mormorando di Mosè, come ſe voleſſero inſultarlo, gli diceano: *Mancavano forſe ſepolchri in Egitto? ò vi era biſogno di venir à cercare la morte in queſto Deſerto?* Mà conſololli Mosè, e loro promiſe il ſoccorſo dal Cielo. E in fatti, approſſimandoſi Faraone, ſteſe Mosè la mano verſo il Mare, ed incontanente quell'acque ſi diviſero, ed aprirono un largo paſſo a' figliuoli d'Iſraele; ed eſſi entrativi, e ſtando l'acque da una parte, e dall' altra ſollevate à guiſa di ben forti muraglie; paſſorono di là dal Mare à piede aſciutto. Non ſi sbigottirono però punto gli Egizj per queſto prodigio, anzi credendo, che per eſſi ancora foſſe aperto quel paſſo, animoſamente vi entrarono; mà Iddio fece ben preſto loro vedere, qual differenza egli facea trà eſſi, e'l ſuo Popolo: poichè lanciò loro dal Cielo fulmini, e ſaette in sì gran numero, che fortemente atterriti, furon tutti coſtretti à fuggire, ad alta voce gridando, che Iddio combattea contro di eſſi à favor degli Iſraeliti. E mentre sì precipitoſamente fuggivano, Iddio comandò à Mosè, che ſtendeſſe la mano verſo il Mare: il che appena eſeguito, l'acque, ch'eran diviſe, ſi riunirno, caſcando con impeto ſopra gli Egizj, i quali poco dopo ſi viddero galleggiar ſopra l'aque, ſenza che ſcampaſſe pur uno da quel naufragio. Hà Iddio ſenza dubbio oprato maraviglie sì portentoſe, à fin che gli uomini riconoſchino la ſua grandezza, e potenza; mà i Santi Padri non ſan capire, come i Criſtiani ammirino tanto queſta ſorte di Miracoli, per eſſer eſteriori, e viſibili, e non facciano ormai alcun conto degli altri, che ſono tanto più grandi, quanto più ſpirituali. Rende ſtupore, dice San Bernardo, il Popolo Giudaico liberato dall' Egitto, e punto non s'ammira un'anima liberata dalle fauci del Demonio per mezzo d'una ſincera penitenza. In quel fatto fù ſolamente vinto Faraone, mà in queſto è ſuperato tutto l'Inferno. Allora non furon ſommerſi, che carri; mà ora vengono affogati i deſiderj ſenſuali, e tutto l'impeto dalla concupiſcenza carnale. Quel Popolo non combattea, che con uomini impaſtati di carne, e di ſangue: là dove è queſt'Anima coſtretta ad azzuffarſi colle Potenze infernali, e co' Principi delle tenebre. Se fù dunque di tanta gloria à Dio il ſentir Faraone, che dicea: *Fuggiamo Iſraele, perchè il Signore combatte per eſſo*; aſſai più glorioſo gli ſarà ora il dir frà loro i Demonj: *Fuggiamo da queſt' Anima, perchè Iddio combatte contro di noi, e ſi dichiara à di lei favore.*

RIFLESSIONE XLIII.

La Manna.

ESODO XVI.

L'Anno medeſimo 2513.

IL Popolo d'Iſraele, dopo il miracoloſo paſſaggio del Mar Roſſo, ricolmo d'ammirazione, e di gratitudine verſo di Dio, s'unì à Mosè, che cantò un'eccellente inno di lode, e di rendimento di grazie, per inſegnar à noi l'eſſer grati a' Divini Benefizj. Anche Maria ſorella di Mosè, adunate tutte le Donne, cantò sù l'arpa, e sù i tamburri, inni d'allegrezza, e di giubilo. Mà ben preſto tornarono eſſi à mormorare contro Mosè, allor quando appena liberi da' nemici, ſi videro in quel Deſerto afflitti dalla fame; attribuendo ogni diſaggio, che loro accadea, al lor Condottiere. Queſti però dopo aver rimoſtrato à tutto quel Popolo, che tutti i lamenti ricaſcavano ſopra il medeſimo Dio, gli promiſe, che ſarebbe abbondantemente proviſto di cibo; come appunto auvenne: poichè la ſera medeſima Iddio fè venir in quel Campo ſtarne in gran numero, e la ſeguente mattina gli fè piover la Manna; il che poi continuò ogni giorno per tutto lo ſpazio di quarant' anni, ch'eſſi ſtettero nel Deſerto. In veder quel cibo miracoloſo, rimaſero attoniti gl' Iſraeliti, a' quali diſſe Mosè, che quello era il pane, che Iddio loro inviava dal Cielo, ed ordinò, che ogni mattina lo raccoglieſſero, prima che ſi levaſſe il Sole; per inſegnarci, come dice la Scrittura, ad eſſer ſolleciti nelle noſtre azzioni, e particolarmente in render grazie à Dio de' ſuoi doni. Nè era vana quella diligenza, poichè dopo levatoſi il Sole, la Manna ſi ſtruggea, nè potea più raccoglierſi. Proibì ancora Mosè il conſervar ad altro giorno di quel cibo la mattina raccolto, volendo Dio, che ſin d'allora apprendeſſero gli uomini à non penſar, ſe non al giorno preſente, ed à laſciar dell'auvenire alla Divina Providenza tutta intiera la cura. Impoſe finalmente Mosè, che per oſſervar più eſattamente la feſta del Sabbato, ſi provedeſſero il giorno avanti in doppia quantità di quel cibo, ſenza pericolo, che per quei due giorni ſi corrompeſſe, come ſuccedea negli altri, ſe foſſe ſtata conſervata. Queſta Manna con tutte le ſue più minute circoſtanze eſpreſſamente ci addita l'Eucariſtia, come ce lo dice Gesù Criſto medeſimo nell'Euangelio; e ſi può dir con ogni verità, che per ammirabile che ſia ſtato quel cibo dato allora a' Giudei, incomparabilmente più vantaggioſo è quello de' Criſtiani, per eſſer vera Manna del Cielo, e Pane degli Angeli, con cui Gesù Criſto nodriſce quei, ch'eſcon dall'Egitto di queſto Mondo corrotto, e li ſoſtiene, e conſola nel Deſerto di queſta vita, ſin'à tanto ch'entrino nella vera Terra promeſſa del Paradiſo, come gl'Iſraeliti furon colla Manna paſciuti, ſin' all'entrata di Canaan. Son per tanto obbligati i Criſtiani à valerſi di queſta Celeſte vivanda con aſſai miglior diſpoſizione, che non ebbero allora gli Ebrei per la Manna. Eſſi dopo averla rimirata con maraviglia, ben preſto ſe n'infaſtidirono, poſponendola a' porri, e cipolle d'Egitto: la qual ingiuria fatta à quel cibo, è come un'immagine di quella, che fanno i Criſtiani à Gesù Criſto nel ſuo Sacramento, allorche ardiſcono d'accoſtarviſi ſenza pruovar ſe medeſimi, e ſenza far differenza trà le carni immacolate dell' Agnello Divino, e le vivande ſozze del Mondo.

RIFLESSIONE XLIV.

L'Aqua della Rupe.

ESODO XVII.

L'Anno medeſimo 2513.

Parea che'l Popolo Ebreo non doveſſe più dubitar della Divina Providenza, che lo conducea, dopo un sì ſtupendo miracolo, qual'era quello della Manna, che per eſſer cotidiano, gli ſomminiſtrava ogni giorno nuove ſicurezze della fedeltà di Mosè, che s'era addoſſata la carica di guidarlo. Mà un nuovo biſogno occorſogli cancellò ben preſto dalla mente di tutti ogni motivo di fiducia in Dio, e l'induſſe à mormorar di Mosè, nelle cui mani avean tante volte veduto l'Onnipotenza di Dio. Erano eſſi giunti in un luogo nomato Rafidim, e non trovandovi acque da bere, ſtimolati dalla ſete, corſero à Mosè, e con uno ſpirito ſedizioſo lo ricercarono, perchè l'aveſſe cavati dall' Egitto? Ed egli, ch'era d'animo altrettanto dolce, e tranquillo, quanto il Popolo era orgoglioſo, e facile ad ammutinarſi, non ebbe altro rifugio, che ricorrer à chi l'avea in quella carica ſtabilito, rappreſentandogli la neceſſità, in cui ſi trovava, e le mormorazioni di tutto quel Popolo già diſpoſto à lapidarlo. Iddio per conſolarlo gli diſſe, che prendeſſe ſeco gl' Anziani del Popolo, e la Verga, con cui nel Nilo avea trasformate l'acque in ſangue, e ſi conferiſſe alla pietra del Monte Oreb, ove gli promiſe di far paleſe la ſua potenza, con farne ſgorgar l'acque per dar da bere al Popolo aſſetato. Si vidde ben toſto l'effetto di queſta promeſſa, perchè appena Mosè percoſſe colla Verga la pietra, che ne ſcaturirono l'acque in prodigioſa abbondanza. Quella pietra, ſecondo l'Apoſtolo, rappreſentava Gesù Criſto, da cui ſon uſcite l'acque della ſua grazia, che hanno ſmorzata la ſete di tutti i Popoli fedeli nel Deſerto di queſta vita, e che producono altre ſorgenti nell' Anime, cavando da' cuori più duri lagrime di penitenza. Dopo qualche tempo, trovandoſi quel medeſimo Popolo in Cades, dove morì, e fù ſotterrata la ſorella di Mosè, fece un ſimil traſcorſo, per eſſergli un' altra volta mancate l'acque; poichè ſcordatoſi del riſpetto dovuto al ſuo Condottiere, paſſò tant'oltre il tumulto, che mancò poco, che Mosè aſſieme con Aronne non foſſero lapidati, in maniera, che furon ambidue coſtretti à ritirarſi nel Tabernacolo, e ivi proſteſi pregorono Dio, che provedeſſe alla ſete del Popolo, dando con ciò un' ammirabil eſempio della dolcezza propria de' veri Paſtori dell' Anime. Poichè trovandoſi ingiuſtamente perſeguitati da un Popolo indurato, eſſi implorarono la Divina Miſericordia per quei medeſimi, di cui eran coſtretti à fuggire lo ſdegno. Eſſi amorno quei, che li odiavano, e pregorno per quei, che cercavano d'ammazzarli. Si compiacque Iddio d' eſaudirli anche queſta ſeconda volta, facendo, che Mosè cavaſſe l'acqua da un ſaſſo, col percuoterlo, come avea fatto la prima. Auvenne però in queſto ſecondo miracolo, una molto notabile circoſtanza: poichè diffidando in qualche maniera Mosè, che poteſſe uſcir l'acqua da quella pietra, la percoſſe due volte; del che Iddio ne ripreſe il Profeta, intimandogli, che in caſtigo di queſto ſuo mancamento di fede egli non entrarebbe già nella Terra, ch'era ſtata promeſſa à quel Popolo. E da quì prende motivo S. Gregorio d'adorar gl'imperſcrutabili giudizj di Dio, e di tremar nel vedere, che colui, che sì ſpeſſo riconciliava con Dio un popolo sì ſconoſcente, e che in tutte l'altre ſue azzioni era à Dio fedele, venga da lui sì aſpramente punito per una leggieriſſima colpa di diffidenza.

RIFLESSIONE XLV.

Amaleciti disfatti.

ESODO XVIII.

L'Anno medeſimo 2513.

Riſtorato il Popolo da queſto nuovo ſoccorſo dell'acque miracoloſamente ſgorgate dalla durezza d'un ſaſſo, ben preſto ritornò à diſanimarſi, vedendoſi aſſaltato da' Nemici, che gl'intimorno la guerra. Queſti furono gli Amaleciti, che ardirono i primi d'attaccar quei, che Iddio avea liberati dagli Egizj con tanto ſtrepito. Queſti Popoli barbari, vedendo, che i Giudei ſi ritrovavano non ſolamente molto incommodati dal viaggio, e dalla fame, e ſete patita, mà in oltre ſenz'armi, furono così vili, che penſorno d'opprimer quella ſorte di gente, che punto offeſi non gl'avea, e che nello ſtato miſerabile, in cui ſi trovava, dovea eſigger dal mondo tutto compaſſione più toſto, che guerra. Armatiſi dunque gli Amaleciti con carri, ed ogni altro apparrecchio militare, vennero all'improviſo a ſcaricarſi ſopra una moltitudine del tutto diſarmata. Ma Mosè, ch'avea ripoſta la ſua confidenza in Dio ſolamente, non ſi sbigottì punto pe'l numero, ed apparecchio di queſt' Armata, e ordinando à Gioſuè, che ſceglieſſe trà tutto il Popolo i più coraggioſi, l'aſſicurò, ch'egli ritiratoſi con Ur, ed Aronne sù l'alto della Montagna oprarebbe ciò, che biſognaſſe. Principiando la zuffa, e reſiſtendo Gioſuè coraggioſamente à gli Amaleciti; Mosè tutto rivolto à Dio tenea diſteſe le mani, formando così la figura della Croce, che dovea un giorno eſſer sì ſalutare, e tanto terribile a' noſtri nemici; ed inſegnando à gl' Iſraeliti in queſto primo combattimento, che ſicome la vittoria dipende unicamente da Dio, così egli la dà à quei, che con profonda umiltà s'abbaſſano ſotto la di lui potentiſſima mano. Stando dunque il Santo Profeta colle mani diſteſe per implorar dal Cielo un favorevol ſucceſſo all'armi del ſuo Popolo, il peſo, e la ſtanchezza delle mani lo coſtrinſero ad abbaſſarle: mà oſſervando Ur, ed Aronne, che appena calate da Mosè le mani, il Popolo d'Iſraele cedeva a' nemici, lo poſero à ſeder ſopra una pietra, ed eſſi gli ſoſtenean inalzate le mani. Con che gli Amaleciti rimaſero intieramente disfatti, e gl' Iſraeliti con piena vittoria, della quale Iddio volle, che ſi drizzaſſe una perpetua memoria, giurando tutto il Popolo, che quando foſſe entrato in poſſeſſo della Terra, che Iddio promeſſa gli avea, non finirebbe mai di perſeguitar gli Amaleciti, ſino ad eſterminarli. Chi non vede da queſto fatto, che la ſola invocazione del Divino Nome, e del ſuo ſoccorſo, poſſa renderci vittorioſi de' noſtri nemici? e che per grandi, che ſiano gli altri sforzi, rieſcano inutili affatto, ſe non ſono ſoſtenuti da un'orazione continua? I Santi Padri però paſſan più oltre, ed oſſervano, che ſe ognuno deve tutto all'orazione applicarſi, à ciò però molto più preciſamente ſon tenuti i Paſtori dell' Anime, imparando dall' eſempio di Mosè à ritirarſi ſovente, e à tener di continuo le mani diſteſe verſo il Cielo, anche ſino à mancar loro le forze. Poichè ſe veramente amano i loro Popoli, non devon negargli un ſoccorſo di tanto rilievo.

Poſſono ben' eſſi qualche volta ſcaricar ſopra gli altri le cure eſteriori, mà non già l'orazione, che unicamente ad eſſi appartiene, e colla quale ſola fanno eſſi aſſai più, che non farebbero tutti gli altri. Gioſuè era ſenza dubbio vinto, ſe Mosè non orava. Poteano ben gli Amaleciti reſiſter all'armi d'un Popolo intiero, mà non già alle preghiere di Mosè; e queſt'uomo ſolo, benchè oppreſſo dalla ſtanchezza, ſi trovò più forte, che tutto un Eſercito.

RIFLESSIONE XLVI.

Prime Tavole.

ESODO XIX.

L'Anno medeſimo 2513.

TRè meſi dopo l'uſcita del Popolo d'Iſraele dall'Egitto, Iddio comandò à Mosè, che riducendo alla memoria di tutta quella moltitudine la maniera ſtupenda, con cui erano ſtati liberati dalla tirannide di Faraone, faceſſe à tutti ſapere, che ſe eſſi foſſero diſpoſti ad eſſergli fedeli, e ad oſſervar gli ordini, che loro darebbe, foſſero altresì ſicuri d'eſſer da lui riguardati per ſempre come ſua eredità, e come un Popolo eletto, e à Dio conſecrato. Fatta dal Santo Profefeta la Divina imbaſciata, tutti concordemente riſpoſero d'eſſer pronti ad eſeguire, quanto Iddio foſſe loro per comandare; e riportata queſta riſpoſta al Signore, egli di nuovo fece auvertirli, che ſteſſero preparati per lo ſpazio di due giorni, al fine de' quali dalla ſommità del Sinai ſi farebbe loro ſentire; e ordinò a

Mosè, che metteſſe i termini alle falde del Monte, con prohibir al Popolo di non paſſarli, ſotto pena di morte. Tutto ciò puntualmente eſeguito, e ſpuntato il terzo giorno, cominciorno ad udirſi per tutto fulmini, e tuoni ſtrepitoſi, che ſi ſpiccavano dalla cima della Montagna, che tutta era coperta da una ben folta nuvola, nè altro ſi vedea, che ſplendori di lampi. Udiſſi altresì il ſuono d'una Tromba sì ſtrepitoſa, che reſtandone tutti fortemente intimoriti, à grande ſtento Mosè potè tirarli fuori delle tende, per comparir al coſpetto di Dio, che volea intimar loro la Legge, ed i ſuoi Divini Comandamenti. Aſceſo dunque Mosè per ordine di Dio, che lo chiamò, alla ſommità del Monte, che parea tutto di fuoco, e da cui ſorgea una gran fiamma, come da un'ardente fornace, aſcoltò il Popolo da lontano i dieci Comandamenti, che Iddio loro intimò colla ſua propria bocca; e fù tale lo ſpavento, che ne ſentì, per la veduta de' lampi, e pe'l rimbombo de' tuoni, che ſi moſſe a porger preghiere à Mosè, ch'egli più toſto parlaſſe loro da parte di Dio, per tema, che continuando a parlar il medeſimo Iddio, non perdeſſero tutti per lo ſpavento la vita. In queſta forma sì ſtrepitoſa furono la prima volta da Dio publicati i precetti del Decalogo, che ſono pur oggidì quelle Sante Leggi, che i Criſtiani riguardano come un'immobil fondamento della lor pietà, e non poſſono traſgredirſi ſenza grave peccato. I Santi Padri bramarebbero, che almeno una parte di quel terrore, da cui furon ſorpreſi gli Ebrei nell'aſcoltarli la prima volta, paſſaſſe ne' noſtri cuori, per farci tremare ad ogni minimo pericolo di traſgredirli. Il progreſſo però del tempo, e la corruzzion de' coſtumi, tanto fra Giudei un tempo, quanto poi frà Criſtiani, han fatto trovar de' mezzi per iſcanſarne l'adempimento. Ma aſſicurandoci Gieſù Criſto, che la minima parola di queſte Leggi sì ſante non dovrà preterirſi, noi ſiamo aſtretti à riſpettarle con una venerazione ſempre nuova. Mentre i Criſtiani non ſon più ſchiavi, come gl' Iſraeliti, nè dicono già, come queſti diceano: *Non ci parli Iddio, per paura, che non moriamo;* anzi ardentemente deſiderano, ch'egli lor parli, perchè le ſue parole ſon parole di vita; e che l'accompagni coll'unzione del ſuo ſpirito, che rende ſoave, e leggiero il giogo de' Divini Comandamenti, che à Giudei parve ſempre inſopportabile.

RIFLESSIONE XLVII.

Il Vitello d'oro.

ESODO XXXII.

L'Anno medeſimo 2513. nel quarto meſe dopo l'uſcita d'Egitto.

VEdendo Iddio, che gli Ebrei temeano di ſentirlo parlare, e voleano più toſto eſſer ammaeſtrati per mezzo di Mosè, fè ritirar il Profeta nella cima del Monte, e ivi gli comunicò tutte le Leggi, che riguardavano la condotta di quel Popolo, con una sì profonda ſapienza, che poſſono eſſerne iſtruiti tutti i Governatori de' Popoli. Dopo averlo quivi trattenuto per lo ſpazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, lo rimandò al Popolo, conſegnandogli due Tavole, in cui erano ſcritti dal ſuo Divino Dito i dieci Precetti, già da lui colla ſua propria bocca intimati al medeſimo Popolo, e che in riſtretto conteneano, quanto egli avea ordinato. In queſto mentre il Popolo ſempre duro, ed incredulo, vedendo, che Mosè tardava il ritorno, andò à trovar Aronne, e col ſuo ſolito ſpirito di ſedizione lo coſtrinſe à fabricar un Vitello d'oro, ſomminiſtrando perciò le Donne i loro pendenti; e fatto che fù, con gran gioja, ed allegria l'adororno. Sceſo dal Monte Mosè colle due Tavole ſcritte dal dito di Dio, ſentì prima le grida, e poi approſſimatoſi vidde quell'Idolo infame, e l'empie danze, che avanti ſe gli faceano; e ardendo di zelo, gittò per terra quelle Tavole ſante, e le ruppe in pezzi à piè della Montagna, ſtimando inutile la Divina Legge ſcritta in Tavole di pietra, mentre era già cancellata da i cuori, e giudicando, che Anime tanto incoſtanti foſſero indegne d'eſſer da Dio onorate colle ſue Leggi. Indi preſo quel Vitello d'oro, lo bruggiò, e ridottolo in polvere, lo gittò nell'acqua, per darlo à bever à quel Popolo miſcredente, e così fargli conoſcere, qual diſprezzo meritaſſe quell'Idolo, ch'eſſi adoravano. Moſtrò poi il ſuo grave riſentimento verſo d'Aronne, per aver egli permeſſo un diſordine di tanto ſcandalo; e mettendoſi all'entrata del Campo, ad alta voce gridò, che tutti quei, che voleſſero eſſer dalla parte di Dio, con eſſo lui s'accopiaſſero. Accoſtataſi allora à Mosè la Tribù di Levi, egli lor comandò, che impugnate le ſpade entraſſero furioſamente nel Campo, uccidendo tutti quei, che incontraſſero, ſenza eccettuar nè amici, nè fratelli, nè figli. Il che fù eſeguito con un zelo incomparabile, reſtandone morti ventitrè mila; e Mosè benediſſe la famiglia di Levi, aſſicurandola, che per l'effuſion di tanto ſangue, ben lontana d'eſſerſi ella reſa à Dio odioſa, avea più toſto conſecrate le mani al Signore. S. Gregorio nell'ammirar queſto fatto lo crede d'una maraviglioſa iſtruzione à Padri, che non ardiſcono nè pur di riprendere i loro figliuoli, quando li ſcorgono immerſi negli amori, e nelle vanità del Mondo, che ſono una ſpecie d'Idolatria. I Leviti, dice il Santo Pontefice, amavano ancor eſſi i loro figliuoli, e pur nondimeno non riſparmiorno loro la vita; e noi temiamo di dar diſguſto a' noſtri col riprenderli? Ciò al ſicuro proviene, perchè gl'amiamo con un amor tutto carnale. La Carità più tenera hà pur ella il ſuo ſdegno. Non vi è Padre, che tanto ami il ſuo figlio, quanto amò Mosè il ſuo Popolo, offerendoſi d'eſſer egli cancellato dal libro della vita, acciò quello foſſe ſalvo; e pur queſto gran fuoco, di cui egli bruggia al di dentro, non è punto contrario al ſommo zelo, che moſtra al di fuori per la giuſtizia; anzi quanto più egli teme lo ſdegno di Dio verſo il ſuo Popolo, tanto più procura di prevenirlo con caſtighi eſemplari.

RIFLESSIONE XLVIII.

Seconde Tavole.

ESODO XXXIV.

L'Anno medeſimo 2513.

RImaſto Mosè ſommamente addolorato per la diſgrazia accaduta al ſuo Popolo, il dì ſeguente adunandolo, più al vivo gli rappreſentò la moſtruoſa gravezza della commeſſa Idolatria, eſortandolo à ricorrer à

Dio, e ſupplicarlo à placarſi, e rimetter lo ſdegno, ch'eſſi aveano sì giuſtamente meritato. Mosè ancor egli s'umiliò avanti Dio, come ſe foſſe colpevole di quel delitto, e come ſe non ardiſſe d'aprir la bocca per chieder perdono d'un sì orribil ſacrilegio. Mà alla fine la ſua gran carità gli ſuggerì il rimedio à sì gran male. Si poſe egli nel numero de' colpevoli, e s'offerì ad eſſer co' gli altri cancellato dal libro degli Eletti; con che in un certo modo sforzò Dio à perdonar più toſto à tanti colpevoli per riguardo d'un innocente, che far perire un' innocente inſieme con tanti colpevoli. In fatti Iddio lo rimandò al Popolo per dirgli, che in riguardo de' ſuoi Padri gli darebbe la Terra promeſſagli; mà ch'egli non gli andarebbe più avanti, come avea fin'allora coſtumato, perchè eſſendo il Popolo molto infleſſibile, temea di non eſſer alla fine coſtretto ad intieramente diſtruggerlo. Ordinò anche il medeſimo Iddio, che tutti laſciaſſero i lor ornamenti, per dargli un contraſegno della lor penitenza; ed à Mosè comandò, che lavoraſſe due Tavole di pietra, affatto ſimili alle prime, ch'egli avea fatte in pezzi. Ricevuti queſti ordini, ſi conferì il S. Profeta sù l'alba nel Monte Sinai, ed ivi per quaranta giorni invocò il Nome di Dio, proſteſo in terra alla preſenza della Divina Maeſtà, che compariva ſopra una nuvola, e lo ſupplicò à perdonar i peccati di tutto quel Popolo. Iddio ricevè benignamente le di lui preghiere, e gli promiſe la ſua protezione. Paſſati i quaranta giorni, e le quaranta notti ſenza mangiare, aſcoltando ſempre gli ordini, che Iddio ſi compiacea di dargli, per valerſene nell'avvenire, ſe ne tornò Mosè colle due Tavole della Legge da Dio ſcritta col ſuo Dito. Mà rimaſe ben ſorpreſo il Popolo nel ve-

veder la di lui faccia ripiena di luminoſi raggi, ſenza che Mosè di ciò foſſe conſapevole;la onde niuno avendo ardire d'approſſimarſegli,egli chiamandoli tutti, riferì loro, quanto Iddio gli avea conferito,tenendo un velo ſu'l viſo, mentre parlava; à cauſa dello ſplendore, che dal volto gli uſciva per la familiarità avuta con Dio. Il che gli convenne poi ſempre far in avvenire, levandoſi ſolamente quel velo,quando entrava nel Tabernacolo per parlare con Dio. E con ciò il S. Legislatore iſtruì mirabilmente i Paſtori della Chieſa ad accommodarſi, nello ſpiegar à Popoli le verità Euangeliche, alla fiacchezza di chi l'aſcolta, ed à naſconder i doni interiori, con cui Iddio li favoriſce nella ſecreta communicazione,che nell'orazione hanno con lui. In queſta maniera Iddio placatoſi pe'l caſtigo del Popolo, e per le preghiere di Mosè, rifece le Tavole della Legge, dinotandoci con queſta grazia fatta à Giudei, quella, ch'egli fà all'Anima penitente, allorchè moſſo dalle di lei umiliazioni imprime di bel nuovo nel cuore di eſſa, colla virtù dello Spirito Santo, l'amor della Divina Legge, ch'ella avea cancellata co' ſuoi peccati. Mà nel medeſimo tempo volle Iddio darci à conoſcer la difficoltà d'ottener una tal grazia,poichè, come oſſervano i Santi Padri, per dinotar ciò, volle, che Mosè lavoraſſe le due ultime Tavole, il che non ſi legge delle due prime. Ottiene l'uomo facilmente la prima grazia, quaſi ſenz'alcun ſuo travaglio; mà ſe col peccare la perde, non può ricuperarla, ſe non con ſomma difficoltà,e con aſſidue penitenze; e ciò Iddio fà per renderlo più cauto nell'avvenire, acciò ſi guardi di non perder un'altra volta quella grazia, che hà da Dio ottenuta à forza di tante lagrime.

RIFLESSIONE XLIX.

Il Tabernacolo.

ESODO XXVII.

L'Anno medeſimo 2513. *ſei meſi dopo l'uſcita d'Egitto.*

AVendo Mosè riportato al Popolo le Tavole della Legge, e moſtratoſi queſto riſoluto di render à Dio in avvenire un'eſatta obedienza, volle principiar il Profeta ad eſeguir gli ordini da Dio ricevuti ne' quaranta giorni, che con lui dimorò ſopra il Monte. Mà prima, radunato il Popolo, gli ſpiegò ciò, che dovea farſi, à fin che ogn'uno offriſſe ciò, che poteſſe per la ſtruttura di tante opere. Appena ciò udito, portaron tutti i loro più prezioſi ornamenti, e fin le Donne non riſparmiorno i loro pendenti, maniglie, anelli, e vaſi più ricchi, recando pur quanto aveano di profumi, e di drappi. Allora Mosè eleſſe ad aſſiſter all'opre ſoggetti intendenti, e dotati di ſapienza Divina, i quali vedendoſi ſoprafatti da doni sì copioſi, fecer intimar da un Araldo, che niuno recaſſe più altro. La prima opera, che Iddio avea ordinato à Mosè, era il Tabernacolo, di cui eccone la figura. Era trenta cubiti lungo, e dieci largo. Alcune tavole gli ſervivano di muraglie dall'un lato, e dall'altro. Di dentro, e di fuori era ricoperto di drappi, i quali dalla parte interiore eran ricchiſſimi, e l'eſteriore, di pelle atta à reſiſter all'ingiurie dell'aria. Il ricamo delle cortine al di dentro eſprimea Cherubini, e pennacchi, e tutte le pelli eran ſoſtenute da fibbie, ed anelli lavorati con ammirabile artifizio. Eranvi in oltre quattro drappi l'un ſopra l'altro, per meglio reſiſter alla pioggia. Alle tavole erano attaccati anelli, ne' quali poteſſero metterſi le ſtanghe ricoperte d'oro, per ſervir al traſporto del Tabernacolo, quando biſognaſſe trasferirlo da un luogo all'altro, e ſotto di eſſo vi erano baſi d'argento, per poſarvelo con maggior ſicurezza. Tal'era la ſtruttura del Tabernacolo, che S. Agoſtino atteſta, eſſer tutta miſterioſa, per eſſer un'eſpreſſa figura della Chieſa; poichè quel Tempio portatile, che in diverſi luoghi ſi trasferiva, dinotava la Chieſa nello ſtato, in cui quì in Terra ſi trova, come in luogo di paſſaggio, nella guiſa che poi il Tempio di Salomone figurò la medeſima Chieſa nello ſtato immobile, in cui ſi trova nel Cielo. Le Tavole, che ſervivano di muraglie, rappreſentavano gli uomini forti, che ſoſtengon la Chieſa colle loro ſode virtù. Le baſi d'argento dinotano la purità della dottrina, sù la quale la medeſima Chieſa s'appoggia; e i differenti riccami, che da ogni parte riſplendono nel Tabernacolo, ci eſprimono al vivo le virtù degli Eletti, che tutte inſieme formano un'ammirabil varietà, che ſenza dubio riſulta in maggior gloria di Dio, ed in più vago ornamento della Chieſa. Mà, come oſſervano molto bene i Santi Padri, ciaſcuna parte del Tabernacolo, ſeparata, non formava già una ſtanza, in cui Iddio abitaſſe, eſſendo ciò proprio di tutto il Tabernacolo, e di tutte le di lui parti aſſieme unite. Il che ci dinota, che per eccellenti, che pajano le virtù delle perſone particolari nella Chieſa, à nulla vagliono, ſe unite non ſono col vincolo della Carità à gli altri fedeli, mentre la concordia, e la pace è il Tempio più ſanto, che poſſa aver Iddio in Terra.

RIFLESSIONE L.

L'arca del Teſtamento.

ESODO XXXVII.

Anni del Mondo 2514. *nel primo ſemeſtre. Avanti Gieſù Criſto* 1490.

TErminato il Tabernacolo nella forma da Dio preſcritta à Mosè, poſe egli ſubito mano alla fabrica dell'Arca, che dovea eſſer come un compendio di tutta la Religione Giudaica, e che dovea collocarſi nel Tabernacolo, al qual fine queſto principalmente era fatto. In fatti i Giudei la conſideravano come la coſa più prezioſa, ch'aveſſero, e la Scrittura medeſima la chiama la gloria d'Iſraele, e la forza del Popolo Ebraico. Ella era due cubiti, e mezzo lunga, e uno, e mezzo larga. Era di legname incorruttibile, e ricoperto di dentro, e di fuori di laſtre d'oro puriſſimo. La copertura di ſopra non era di legno, mà una tavola d'oro della ſteſſa grandezza dell'Arca; e queſto coperchio ſi chiamava Propiziatorio, perchè da eſſo Iddio proferiva i ſuoi oracoli al Popolo, allorchè gli era favorevole, e che accettava le ſue preghiere, per riconciliarſi con eſſo. Sopra queſto Propiziatorio erano due Cherubini, che l'un l'altro ſi riguardavano, e che ſtendeano le loro ali per tutta l'Arca, per ſervir come di Trono alla Divina Maeſtà. Il che hà dato motivo alle Scritture di rappreſentarci ſovente Dio aſſiſo ſopra de' Cherubini. A' quattro cantoni dell'Arca eran attaccati anelli d'oro, dentro i quali ſi ponevano i baſtoni di legno di Setim, ricoperti d'oro, che ſervivano pe'l traſporto della medeſima Arca, quando il Campo ſtava in viaggio. Volle Iddio, che à lui ſi conſecraſſe queſt'Arca, e che non ſi metteſſe dentro, altro che le Tavole della Legge; e perciò ebbe il nome d'Arca del Teſtamento, ò Teſtimonio, ò pur dell'Aleanza, che ſono i Nomi, con cui la Legge è chiamata nelle Sacre Scritture. Fù poſta altresì dentro l'Arca medeſima una miſura di Manna, e la Verga d'Aronne. Così piacque allora à Dio di dar à quel Popolo un oggetto viſibile della lor pietà. Mà ora nella Legge nuova vuol egli abitar come in una vera Arca nell'Anime de' ſuoi Fedeli, che oſſervano la ſua Legge ſcritta ne' loro cuori come in Tavole vive, e che vi conſervano la manna della ſua grazia, con cui perpetuamente ſi paſcono, e la Verga d'Aronne, cioè l'infleſſibilità della lor virtù, e giuſtizia. Il Propiziatorio ci rappreſenta Gesù Criſto, che, come dice S. Paolo, è noſtra propiziazione, e che ci hà riconciliato con ſuo Padre, ed abitando nell'Anime noſtre, ci ottiene la remiſſion de' peccati, e ci dà gli oracoli, col paleſarci la ſua volontà. Quel Propiziatorio avea de' Cherubini; mà, come frequentemente atteſta S. Agoſtino, i Criſtiani ſono eſſi medeſimi i Cherubini, per la pienezza della lor Carità, che li rende come Sede, e Trono di Dio; laonde nel conſiderar l'onore à cui ſon ſublimati, devon diſprezzar ogni mondana grandezza, e tenerſene affatto lontani, come da coſa, che ſia indegna di eſſi, trattandoſi come un vivo Santuario, in cui abiti Iddio, e guardardandoſi d'imitar ciò, che fecero empiamente i Filiſtei, che ardirono di collocar l'Arca vicino all'Idolo di Dagon. Il che noi appunto fareſſimo, al parer di S. Agoſtino, ſe ar-

ardiſſimo di metter del pari le Divine verità colle vanità del Mondo, e'l culto di Gesù Criſto con quel de Demonj.

RIFLESSIONE LI.

Pani della Propoſizione.

ESODO XXV.

L'Anno medeſimo 2514. nel primo Semeſtre.

ALl'Arca aggiunſe Mosè, ſecondo l'ordine ricevutone da Dio, una Tavola di legno di Setim, ricoperta da per tutto di laſtre d'oro, lunga due cubiti, uno larga, e alta uno, e mezzo. Avea una picciola corona attorno, che la cingea di ſopra, e di ſotto con quattro anelli d'oro ſotto la detta corona, per i quali paſſavano i baſtoni di legno, ricoperti parimente d'oro, per portar quella Tavola, quando il Campo era in camino. Sopra di eſſa vi ſi offerivano continuamente à Dio i Pani detti della propoſizione, ed erano dodici, e ſi collocavano ſei a ſei l'un ſopra l'altro dalli due lati della Tavola. Eſſi erano impaſtati di fior di farina coll'oglio, e ſi rinovavano ogni ſettimana, e non ſi mangiavano, ſe non quelli, ch' erano ſtati levati, e da ſoli Sacerdoti nel luogo ſacro, per dinotarne maggiormente la ſantità. Si poneano i ſudetti Pani su la tavola in piccioli bacili, e ſi ricoprivano con alcune ſcodelle, e ſopra di eſſi vi ſi mettea un vaſo pieno di perfettiſſimo incenſo, acciò il fumo ne ſaliſſe in Cielo, ed i Pani foſſero à Dio conſagrati. Queſto fù, come notano i Santi Padri, il Sacrifizio, con cui volle Iddio, che il ſuo Popolo gli teſtificaſſe un continuo riconoſcimenmento, confeſſando, che quanto poſſedea, gli veniva tutto dalla ſua Divina bontà. Perciò anche volle, che i Pani da offerirgliſi foſſero dodici, per eſprimer le dodici Tribù d'Iſraele, e che ciaſcheduna di eſſe entraſſe in queſto giuſto riconoſcimento delle ſue miſericordie, e che tutte inſieme riguardaſſero Dio come unico benefattore, ed autore di tutti i loro beni. Queſta medema riconoſcenza eſigge egli ancor oggi da' Criſtiani, e con tanta maggior ragione, quanto più eccellenti ſono le grazie, che loro hà compartite. Eſſi hanno un'altro Pane di propoſizione, cioè à dire Gieſù Griſto, che di continuo offeriſcono à Dio ſu'l ſacro Altare in rendimento di grazie. Anzi il medeſimo Gieſù Criſto offeriſce sè ſteſſo all'Eterno ſuo Padre in riconoſcimento de' doni, ch'egli diffonde nella ſua Chieſa. Perciò anche queſto Pane Celeſte è chiamato Eucariſtia, per darci ad intendere, che dobbiamo à Dio render le grazie, non più per mezzo d'un Pane materiale, nè per benefizj terreni, mà per i doni inviſibili, e ſpirituali, de' quali Gesù Criſto sù l'Altare è una perpetua ricordanza. Queſto Pane non è come quel degli Ebrei riſerbato à ſoli Sacerdoti, mà comune à tutti i Fedeli, acciò eſſendo tutti animati da un medeſimo ſpirito, formino un'iſteſſo corpo, che ſtando ſempre unito collo ſpirito, e col cuore à Gesù Criſto, ſopra l'Altare con lui s'offeriſce all'Eterno ſuo Padre, e ſi conſerva alla ſua preſenza, à guiſa d'un Pane vivo, che hà per gran gloria l'eſſer à lui per ſuo ſervizio ſacrificato.

RIFLESSIONE LII.

Candeliere d'oro.

ESODO XXV.

L'Anno medeſimo 2514.

SE ben nel Tabernacolo, che Iddio ordinò ſi fabricaſſe à ſuo onore, tutto foſſe d'una magnificenza non ordinaria; ſi può nulladimeno con verità aſſerire, che più d'ogni altro vi riſplendeſſe il Candeliere d'oro, di cui Iddio diſegnandone à Mosè la ſtruttura, gli comandò, che dal piè come da un tronco ne uſciſſero ſei rami, trè da ciaſcun lato, e che il tronco medeſimo, ſollevandoſi in alto, ne formaſſe il ſettimo, e che tutti s'ornaſſero con piccioli pomi, e gigli, legati con uguale diſtanza l'un coll'altro, con mirabil artifizio, collocandovi ſopra di eſſi ſette lampadi, per arder di continuo in tempo di notte nel Tabernacolo coll'oglio d'olive puriſſimo, da ſomminiſtrarſi dal Popolo, e queſte lampadi doveſſero accenderſi ogni giorno dal ſolo Sommo Sacerdote. Ad eſſe par che voglia alluder Gesù Criſto nell'Apocaliſſe, allor che ſtando dopo la ſua Aſcenſione glorioſo in Cielo, dice, ch'egli dimora in mezzo à ſette lampadi, quali chiaramente ſpiega eſſer le Chieſe, ed i Principi di eſſe. Dal che ſi ſcorge, che Iddio ſin dal tempo dell'antica Legge volle diſegnar, quali eſſer doveſſero i Miniſtri della Legge nuova, a' quali dice Gesù Criſto, vero, e Sommo Sacerdote, d'averli egli acceſi come lampadi per far lume nella ſua Caſa; e vuole, che queſte lampadi ſtiano ſempre ardendendo, ed illuminando, acciò lo ſplendore, con cui rilucono al di fuori ne' gli occhi degli uomini, eſca dal fuoco interiore della Carità, di cui bruggiano ne' loro cuori avanti gli occhi di Dio; e che eſſendo una volta acceſi dal fuoco dello Spirito Santo, giamai più non s'eſtinguano, à diſpetto di tutti gli sforzi, che gli uomini poteſſero adoperarvi: accadendo bene ſpeſſo, ſecondo il detto di S. Paolino, che gli uomini ſouvertano gli ordini di Dio, mettendo ſu'l Candeliere lampadi, che non han altro che fumo, e naſcondono ſotto il moggio quelle, che potrebbero veramente ardere, ed illuminar i Fedeli. S. Gregorio ammira anche in queſto Candeliere la fermezza dell'opera, e la riguarda come figura di quella, di cui devon eſſer dotati i Paſtori della Chieſa, acciò Iddio non muova i lor Candelieri dal luogo, ove ſtanno, come ne minacciò un Veſcovo nell'Apocaliſſe. Ed ammoniſce il medeſimo S. Pontefice, che una tal fermezza non può loro venire, che da Gesù Criſto, ch'è il tronco, e la baſe, che li ſoſtiene; nè poſſono ſtar in piedi da sè medeſimi, non avendo altra forza, che quella, che da lui ricevono. Laonde, ſin che i Paſtori ſtanno attaccati à Gesù Criſto, non han che temere, potendo ben gli uomini far degli sforzi per muoverli, mà Iddio, che l'hà collocati nella ſua Chieſa come lampadi per illuminar i Fedeli, ſenza dubio li ſoſterrà, ed eſſi rimarranno ſempre fermi, ed immobili nella di lui Caſa à diſpetto delle tempeſte, ed agitazioni del Mondo tutto.

RIFLESSIONE LIII.

Altare de' Profumi.

ESODO XXX.

L'Anno medeſimo 2514.

PEr dar compimento à tutto quel, che Iddio avea comandato di metter nel ſuo Tabernacolo, fece Mosè far un'Altare, chiamandolo de' Profumi, che di continuo vi s'offerivano à Dio. Era queſt'Altare di legno di Setim, da tutte le parti ricoperto d'oro, quadrato, lungo, e largo un cubito, e due alto. Il modo con cui doveanſi comporre i Profumi, che in eſſo s'offerivano, fù preſcritto dal medeſimo Dio. Perfezzionato queſt'Altare, fù poſto nel Tabernacolo di rimpetto al velo, ch'era avanti l'Arca, trà la Tavola, in cui erano i Pani della Propoſizione, e'l Candeliere d'oro. Volle ancora Iddio, che ſi faceſſe un'altr' Altare nell'atrio, avanti il Tabernacolo, e queſto, per eſſer deſtinato à bruggiarvi gli Animali ſacrificati, ſtava allo ſcoperto, e ſi chiamava degli Olocauſti, ed era lungo, e largo cinque cubiti, e alto trè, compoſto tutto di legno di Setim, ricoperto con groſſe laſtre di bronzo. La ſua ſuperficie era ricoperta da una ferrata, e ſopra di eſſa eravi un picciol focolare, alto un cubito, e mezzo. Era tutto l'Altare vuoto di dentro, per eſſer facile à muoverſi, quando il Popolo decampava, per trasferirſi altrove. Dinotavano ambidue queſti Altari, al ſentir di S. Gregorio, lo ſtato dell'Anime, e i due differenti ordini di eſſe, che ſono ſempre ſtati nella Chieſa uno de' Penitenti, degl'Innocenti l'altro. Queſti à guiſa d'un Altar di profumi ſtanno nel Tabernacolo, e coll'ardor della lor carità, e fervor dell'orazione, mandano al Cielo il fumo, e l'odor dell'incenſo; poichè non ſoſpirano, che pe'l deſiderio del Paradiſo, e di Dio, che ivi abita. Quelli all'incontro, come un'Altar d'Olocauſto, dimorano fuori, perchè non ſon ancor degni d'entrarvi, e coll'azzioni eſteriori di penitenza bruggiano la carne degli Animali, ſacrificandoſi in qualche maniera à Dio; e ſtruggendoſi come un'Olocauſto, mandano caldi ſoſpiri à Dio, per ottener il perdono de' falli commeſſi. I Sacerdoti inalzano un di queſti Altari, allorche rappreſentano vigoroſamente à peccatori le colpe da eſſi commeſſe, per eccitarli ad una ſalutar penitenza; e poi ſollevano l'altro, quando, dopo averli indotti à compungerſi, li fanno entrar con fiducia, accompagnata da timore, nel Sacro Tempio, per verſarvi alla preſenza di Dio lagrime ſpremute dalla forza dell'amore, come prima l'veano ſparſe per il dolore de' loro peccati. Mà, quantunque i ſopradetti due Altari ſiano tanti differenti frà loro, in queſto però mirabilmente s'accordano, che ambidue onorano con ſanto culto il medeſimo Dio, ed entrambi han di biſogno del fuoco dello Spirito Santo, per conſumar i Sacrifizj, che in eſſi s'offeriſcono.

RIFLESSIONE LIV.

Abiti Sacerdotali.

ESODO XXVIII.

L'Anno medeſimo 2514.

DOpo tant'opere, non reſtava altro da farſi, che gli ornamenti del Sommo Sacerdote, e de' Leviti. Quello, ch'eſſi aveano di comune, era, oltre le veſti di ſotto, che ſervivano per la decenza, un'altra di lino, quaſi ſimile al Camice de' noſtri tempi, fuorche quella non facea alcuna piegatura. Sopra queſta veſte aveano tutti una cintola di varj colori, che facea due giri, e poi ſi ſtendea ſino a' piedi; mà eſſi la buttavano sù le ſpalle, quando eran occupati ne' loro miniſterj. Portavano in oltre una beretta di lino, in cui erano molte pieghe, e ripieghe. Tutto ciò era comune al Sommo Sacerdote, ed a' Leviti; mà quegli avea sù la veſte di lino un'altra di color di giacinto, aſſai ampia, e pendea quaſi ſino a' piedi, alle fimbrie della quale erano attaccati alcuni pomi granati, e piccioli ſonagli d'oro framiſchiati ſin al numero di ſettantadue. Sopra queſta veſte ſi mettea il Sommo Sacerdote l'Efod, ch'era di prezioſo drappo ricamato, ed arrivava ſolamente alla metà del corpo. Era da tutti i lati ſerrato, mà aperto dalla parte di ſopra, à guiſa delle noſtre Dalmatiche, e s'allacciava con due fibbie, in cui erano due pietre prezioſe di ſingolare bellezza, e ſopra di eſſe eran impreſſi i nomi delle dodici Tribù d'Iſraele, ſei ſopra una, e ſei ſopra l'altra. Nella parte anteriore dell'Efod vi era un luogo vuoto, di grandezza d'un piede riquadrato, che ſi riempiva col Pettorale, ornato di dodici pietre prezioſe, ſopra ciaſcheduna delle quali era ſcritto un de nomi delle dodici Tribu. Erano anche ſcritte ſopra una picciola laſtra d'oro queſte due parole: *Dottrina, e Verità*. Il Pettorale era attaccato con quattro catene d'oro, due ſoſtenendolo per di ſopra, e l'altre due ſervivano per attaccarlo alla cintura. E benche l'Efod foſſe aſſai ſtretto, nondimeno il Sommo Sacerdote non laſciava di legarlo con una cintola tutta riſplendente di ricamo. Finalmente portava egli nel capo una Tiara, ed in eſſa una laſtra d'oro, che gli copriva la fronte, ed in cui erano impreſſe queſte parole: *La Santità è del Signore*. Tutta la magnificenza di queſti abiti tanto ricchi, e prezioſi s'avrà per niente, ſe ſi riflette à quella, ch'eſſi rappreſentavano. Vi brillava da per tutto l'oro, per moſtrare, come dice S. Gregorio, che Iddio in quei, che s'accoſtano al ſuo Altare, ricerca principalmente una vera, e divina Sapienza, che renda la lor vita più grata à ſuoi occhi, che non lo ſiano le lor veſtimenta Sacerdotali à gli occhi degli uomini. I ſonagli dinotavano a' Sacerdoti, che la lor vita deve parlare, è che non vi ſia in eſſi paſſo, che non ricordi à gli uomini, che li rimirano, il penſiero, e l'amore di Dio: e ſicome quei ſonagli punto non riſuonavano, ſe il ſommo Sacerdote non caminava; così i Paſtori non edificheranno i loro Popoli, ſe non s'avanzeranno tuttavia più nella pietà. Il Pettorale, in cui era ſcritta la Dottrina, e la Verità, eſprimea, che'l cuor de' Sacerdoti debbe di continuo occuparſi in rigettar i vani penſieri, ed ogni affare del Mondo. I dodici nomi impreſſi ſopra le dodici pietre ricordavano a' Sacr Miniſtri l'aver ſempre nella mente gli antichi lor Padri

dri, per imitarne gli eſempi, e la ſantità, Poichè, come ſoggiunge il medeſimo S. Pontefice Gregorio, non può il Sacerdote eſſer nella ſua vita irreprenſibile, ſe non camina ſopra le pedate de' Santi, e ſe non hà ſempre avanti gli occhi l'eſemplare della lor vita, per imitarlo, e farlo da gli altri imitare.

RIFLESSIONE LV.

Nadab, e Abiu.

LEVIT. X.

L'Anno medeſimo 2514. nel ſettimo meſe.

COmpito ch'ebbe Mosè, quanto Iddio gli avea ordinato pe'l ſuo culto, e per i ſacrifizj da offerirſegli, alzò il Tabernacolo, con tutto quel, che in eſſo eſſer vi dovea, nel principio dell'anno ſecondo dopo l'uſcita dall' Egitto, e Iddio autenticò viſibilmente queſt' opera col coprir il Tabernacolo d'una nuvola, per dinotar, che quello era ripieno della ſua Divina Maeſtà. Queſta nuvola vi dimorava, ſin che il Tabernacolo non ſi movea; mà ſi partiva, traſferendoſi quello in altro luogo. Così ſi diede principio ad offerir à Dio regolatamente un culto eſteriore, ed i ſacrifizj ſecondo le Leggi, ch'egli ſteſſo preſcriſſe, ed à queſto miniſtero per ordine del medeſimo Dio s'occupavano Aronne, ed i ſuoi Figliuoli. E ben preſto ſi conobbe, con quanta eſattezza voleſſe Iddio, che s'adempiſſero quelle ſacre funzioni, per un'eſemplare caſtigo, con cui egli punì i traſgreſſori. Vi era trà l'altre una Legge, che doveſſe di continuo arder il fuoco sù l'Altare, ed eran tenuti i Sacerdoti à mettervi mattina, e ſera le legna per mantenerlo, e di queſto ſacro fuoco doveano riempirſi i Turiboli, quando s'offerivano gl'incenſi ordinati da Dio. Or accadde, che Nadab, e Abiu, figliuoli maggiori d'Aronne, traſcurando queſta legge, e mettendo ne' loro incenſieri altro fuoco, morirono nello ſteſſo Tabernacolo nell' atto d'incenſare, percoſſi da fuoco, che Iddio contro di eſſi lanciò come un colpo di fulmine, che di dentro li conſumò, ſenza offender al di fuori, nè i corpi, nè gli abiti. Dal qual sì ſevero caſtigo preſe Mosè occaſione d'eſortar gli altri Sacerdoti ad eſſer più eſatti nell'oſſervanza de' Sacri Riti, e poi fece levar via dal Santuario i corpi di Nadab, ed Abiu, nello ſtato appunto, in cui ſi ritrovavano, cioè veſtiti de' Sacri Abiti, proibendo ad Aronne, ed a' ſuoi figliuoli il pianger quei defonti, il raderſi il capo, e lo ſtrapparſi le veſti; poichè dovean laſciar queſti ſegni di lutto al reſtante del Popolo, per diſtinguerſi da eſſo in queſto punto, come in ogni altro, in riguardo del Sacro Oglio, con cui erano conſecrati. Con un' avvenimento tanto terribile volle Iddio inſegnarci, che per ſanto, che ſia ciò, che noi gli offeriamo, come ſenza dubbio era all'ora l'incenſo, non gli può eſſer in conto veruno grato, ſe ſi tralaſciano le circoſtanze, ch'egli vi ricerca. Sì grande è la Maeſtà del noſtro Dio, che non può onorarſi, ſe non nella maniera appunto, ch'egli preſcrive. E ben vero, che à noſtri tempi Iddio non ſuol punir viſibilmente, come allora, quei che non oſſervano ne' Sacroſanti Miſterj le ſue ordinazioni; mà è altresì vero, che non abbomina egli meno oggi, che anticamente, quei che portano al Sacro Altare fuoco ſtraniero, e profano, ed ardiſcono d'andar alla ſua Divina preſenza col cuore, che arde d'una fiamma molto differente da quella, che Gesù Criſto venne ad accender in Terra col ſuo Divino Spirito. Queſto fuoco ſtraniero, che Iddio tanto abborriſce, e caſtiga con pena di morte, dice S. Gregorio, ch'è l'amore del Mondo; e perciò egli, commoſſo dagl'eſempj di quei due meſchini, prende motivo d'eſortar tutti i Fedeli, mà più particolarmente i Miniſtrì dell'Altare, à bandir da loro cuori l'amor de' beni temporali, e à non bruggiar, che del ſolo amor di Dio, ch'è un fuoco, che conſuma, nè può ſoffrir la compagnia d'altra fiamma nel medeſimo cuore.

RIFLESSIONE LVI.

Beſtemiatore, e Profanatore delle Feſte lapidati.

NUM. XV. LEVIT. XXIV.

L'Anno medeſimo 2514.

DOpo aver Iddio dato un'eſempio di tanta ſeverità ne' Sacri Miniſtri, caſtigando con morte improviſa Nadab, ed Abiu, ne diede un'altro della ſua rigoroſa giuſtizia nel comune del Popolo. Litigando frà loro due Giudei, uno di eſſi dalla colera traſportato beſtemmiò il Santo Nome di Dio. Del che offeſe l'orecchie de' circoſtanti, fù il beſtemmiatore condotto à Mosè, il quale conſultando Dio, queſti gli comandò, che faceſſe ad un tratto condurre il reo fuori del Campo, e che ivi tutti quei, che aveano udito le ſue beſtemmie, gli metteſſero ſopra il capo le mani, e poi il Popolo lo lapidaſſe. Il qual'ordine fù nel tempo ſteſſo eſeguito con tanta ſeverità, che dovrebbe far da capo à piedi tremar i beſtemmiatori de' noſtrì giorni, e far arroſſire quei, che con tanta indifferenza li ſoffrono. Dopo quel fatto fù da Dio ſtabilito per Legge, che i beſtemmiatori foſſero in avvenire dal Popolo lapidati. Un'altro eſempio di ſimil, e forſe maggior ſeverità, accadde non molto dopo. Poichè oſſervando allora quel Popolo con iſtraordinaria eſattezza, almeno nell'eſteriore apparenza, la ſantificazion delle Feſte, nelle quali avea Iddio poco prima di ſua propria bocca comandato, che non ſi faceſſe opera alcuna ſervile, fù in un giorno di Sabbato ritrovato un uomo, che nella campagna raccogliea delle paglie; e condotto anch'egli à Mosè, e ad Aronne, per eſſer giudicato, eſſi non ſapendo, ſe per traſgreſſione, che parea tanto leggiera, doveſſero farlo morire, fattolo intanto porre ſotto le guardie, ne chieſero da Dio l'oracolo, e ne riceverono per riſpoſta, che'l Popolo fuori del Campo lo lapidaſſe. Oſſervarebbero gli uomini ſenza fallo in queſti tempi la Legge di Dio, ſe ſi vedeſſero minacciati di morte improviſa nel traſgredirla, e almeno il timore d'un ſupplicio preſentaneo arreſtarebbe la di loro temerità. Mà chi hà appreſo l'oſſervar la Divina Legge per puro amore, e non per timor de' caſtighi, non sà finir di piangere, allor che riflette alla franchezza, con cui i Criſtiani ſtrapazzano ſenza verun timore le Leggi ſacroſante di Dio. La Fede gli fà veder ſupplizj più terribili de' temporali, e perciò ſi ſtrugge in lagrime nel conſiderar, che per paglie, e ſtoppie, quali ſon tutti i beni di queſto Mondo, diſguſtano gli uomini Dio, e ſi fanno rei di pene, che non avranno mai fine. Poichè Iddio non rimette niente della ſeverità delle ſue Leggi, ed avendo una volta fatto ſaper à gli uomini ciò, che da eſſi ricerca, non hà biſogno di più parlare. Laonde ſe ben gli uomini, ingannando sè medeſimi, e giudicando con ſenſo umano della Legge Divina, ſi luſinghino, come facea quegli, che raccogliea delle paglie; non laſcerà per tuttociò di fulminar contro di eſſi la terribile ſentenza di morte, e allora riconoſceranno, benchè molto tardi, come dice S. Agoſtino, che l'uomo era vano nelle ſue promeſſe, e che all' incontro Iddio è ſommamente verace nelle ſue minaccie.

RIFLESSIONE LVII.

Dodici Eſploratori.

NUM. XIII.

L'Anno medeſimo 2514.

LA ſeverità di tanti caſtighi, che Iddio in diverſe guiſe mandava al ſuo Popolo, nō potè impedir le di lui mormorazioni, dalle quali non fù eſente il medeſimo Aronne, cō Maria ſorella di Mosè. Eſſi ingeloſiti della grande autorità, che Iddio dava al Santo Profeta, ſe ne lagnorno, dicendo, che non era egli ſolo, à cui Iddio aveſſe parlato. E per dar qualche preteſto alle loro dicerie, ne preſero il motivo dalla moglie di Mosè, ch'era Etiopeſſa. Conſervò in queſta congiontura il Profeta la ſua natural manſuetudine. Mà Iddio non mancò di farne le dovute vendette, e perdonando ad Aronne in riguardo della ſua dignità, mandò à Maria una lepra sì prontamente, che in un momento le divorò le carni. Moſſo à pietà della ſorella Mosè, ſupplicò Dio, che ſi degnaſſe guarirla; mà egli prima d'ed'eſaudirlo volle, che quella ſtaſſe almeno per ſette giorni fuori del Campo, e ſeparata da gli altri. A queſta mormorazion particolare ne fù aggiunta un'altra di tutto il Popolo. Poichè avendo Iddio ordinato à Mosè, che mandaſſe un' uomo di ciaſcheduna Tribù nella Terra di Canaam per oſſervarla, e per riportarne da eſſa i ſuoi frutti; quelli ritornati moſtrarono un grappolo d'uva, che facea ben conoſcer la fertilità di quella Terra; mà nello ſteſſo tempo ſoggiunſero, che gli abitatori di quella erano ſommamente terribili; con che poſero lo ſpavento ne' cuori di tutti, in maniera, che à voce comune ſi querelavano di Mosè, proteſtandoſi di voler più toſto morir nel Deſerto, che andare à combatter contro Giganti, e di già diſcorrevano d'eleggerſi un Capo, che li riconduceſſe in Egitto. Allora Mosè, ed Aronne ſi proſteſero al coſpetto della Divina Maeſtà per placar il ſuo ſdegno, e trà tanto Caleb, e Gioſuè, ch'erano ſtati di quei dodici Eſploratori, procurarono d'addolcir il Popolo, opponendoſi à gli altri dieci, ch'erano i principali autori di quella ſedizione, e gli rappreſentorno la fecondità della Terra promeſſa, e l'agevolezza con cui potea conquiſtarſi, ſe ſi procuraſſe d'aver propizio Dio, potendoſi ſuperar gli abitatori colla facilità medeſima, che ſi ſuol inghiottire un boccon di pane. Mà anche di ciò vie più ſdegnati gl' Iſraeliti, furono in procinto di lapidar Gioſuè, e Caleb, e l'avrebbero poſto in eſecuzione, ſe Iddio non reprimea il lor furore, apparendo circondato di ſplendore ſopra il Tabernacolo, e ordinando à Mosè, che faceſſe ſaper à tutto il Popolo, che avendo egli udito le loro mormorazioni, li trattarebbe appunto, com'eſſi aveano deſiderato, e poichè voleano morir in quel Deſerto, così à tutti accaderebbe, cominciando da quei, ch'erano già in età di vent'anni, e ſolamente entrarebbero in quella Terra i loro figliuoli, dopo eſſer andati vagando nel Deſerto medeſimo per lo ſpazio di quarant'anni. Furon però da un tal caſtigo eccettuati Gioſuè, e Caleb, che s'eran oppoſti alle mormorazioni del Popolo; e gli altri eſploratori, che aveano cagionata quella ſedizione, rimaſero improviſamente morti in pena del lor peccato. Fece Iddio allora conoſcere, che quando egli ci promette grandi ricompenſe, vuole, che non ci ſpaventiamo ad ogni minimo combattimento, che ci biſogna ſuperare per meritarle. Non è poſſibile entrar nella Terra promeſſa, ſe non ſi vincono i nemici, che ne impediſcono il paſſaggio; mà in vece di perderſi d'animo alla veduta di eſſi, è neceſſario d'inalzar gli occhi della fede, ed appoggiarſi nelle promeſſe di Dio, che per noi combatterà. In fatti nella nuova Legge Gesù Criſto non hà promeſſo il ſuo Regno, ſe non à quei, che uſeranno violenza per rapirlo; laonde è un rinonziar al Regno il temer gli ſforzi, a' quali ſoli Iddio l'hà promeſſo: e quei, che in vece d'incorragir l'Anime à vincerli, l'infiacchiſcono, rappreſentando loro le difficoltà come invincibili, ſaranno da Dio puniti come prima cagione della perdita del ſuo Popolo.

RIFLESSIONE LVIII.

Core, Datan, & Abiron.

NUMERI XVI.

L'Anno medeſimo 2514. ed il ſecondo dopo l'uſcita d'Egitto.

LA mormorazione del Popolo, eccitata dagli Eſploratori, fù ben preſto ſeguitata da un'altra, che molto più offeſe la Maeſtà Divina. Core, Datan, e Abiron, con ducento cinquanta de' principali trà gl'Iſraeliti ſi ſollevorno contro Mosè, ed Aronne, à quali diſſero arditamente, che avendo eſſi ſin'allora eſercitato un diſpotico dominio ſopra quel Popolo, era ormai tempo, che ſi metteſſe qualche argine alla lor tirannia. Nel veder Mosè queſta coſpirazione, gittoſſi per terra, e ſapendo, che gli Autori di eſſa aſpiravano al Sommo Pontificato, rimproverò loro l'ambizione, che gli agitava, rappreſentando il torto, che aveano, in non contentarſi d'eſſere ſtati ſollevati all'onore, e dignità di Leviti, ed à pretender di ſalire più in alto. Quindi fatto loro conoſcere, che quegl'inſulti ſi faceano à Dio, diſſe, che la mattina ſeguente veniſſero co' loro incenſieri, e che Aronne vi verrebbe ancora col ſuo. Il che fatto, Core co' ſuoi Parteggiani ſi miſe da un lato, ed Aronne dall' altro. Feceſi allora veder Iddio nella ſua Maeſtà, e comandò al Popolo, che ſi ſegregaſſe da quei mormoratori, che rimaſero ſoli nell'ingreſſo delle loro tende, colle mogli, e figliuoli; e Mosè, chiamando in teſtimonio tutta la moltitudine, diſſe di non aver egli fatto, ſe non quel, che gli era ſtato da Dio eſpreſſamente ordinato, e che di ciò lo giuſtificarebbe l'improviſa morte di quei ribelli. Appena terminato queſto diſcorſo, apriſſi tutto ad un tratto la terra ſotto a' piedi di quei tre ſedizioſi, e l'inghiottì colle loro tende, e con quanto ad eſſi appartenea, ſcendendo così vivi quei miſerabili nell'Inferno, alla preſenza di tutto il Popolo, che temendo d'eſſer involto nella loro rovina, ſi diede precipitoſamente à fuggire. Nel tempo medeſimo un fuoco venuto dal Cielo conſumò quei ducento cinquanta parteggiani di Core; e Mosè fece ſottrarre dalle fiamme i loro incenſieri, per ridurli in laſtre d'oro, e queſte attaccarle all'Altare in perpetua ricordanza d'uua sì terribil vendetta. E nondimeno quel Popolo pazzo ſollevoſſi tutto contro Mosè, come autore di ſtragge, al parer loro, sì barbara, e tanto crudele. Del che Iddio fortemente ſdegnato mandò nuove fiamme dal Cielo per incenerirli tutti intieramente, come ſarebbe ſenza fallo ſeguito, ſe non ſi foſſe frapoſto Mosè colle ſue ſuppliche, in riguardo alle quali ordinò Iddio ad Aronne, che preſo ſollecitamente il ſuo Turibolo, vi metteſſe de' profumi, per placar con eſſi il ſuo ſdegno; e con ciò furon le fiamme arreſtate, doppo aver divorati vicino à quindici mila uomini; e Iddio per confermar maggiormente il Sacerdozio ad Aronne, volle, che ciaſcheduna Tribù metteſſe nel Tabernacolo una Verga, ſcrivendo in eſſa il ſuo nome, acciò ſi riconoſceſſe da quella, che foſſe fiorita, quegli, che Iddio avea ſcelto per Sommo Sacerdote. Indi fù ritrovata la Verga d'Aronne, che à queſto fine era ſtata anch'eſſa poſta coll'altre nel Tabernacolo, aver germogliato e frondi, e fiori. Un eſempio sì memorabile hà in tutti i tempi ritenute le perſone più ſaggie à non impegnarſi da sè medeſime nel miniſtero de' Sacri Altari, temendo di metter temerariamente la mano all' incenſiero, ſenza eſſervi ſtato da Dio chiamato. L'orribil caſtigo di queſti trè ſedizioſi, che furon prima ſepolti, che morti, anzi che, come dice la Scrittura, furon aſſorbiti vivi dall'Inferno, li conſerva in un umil ritegno da' Sacri Miniſteri, facendo loro comprender, ch'è tanto grande l'eccellenza di Dio, ch'egli non può eſſer degnamente ſervito, ſe non da quei, che da lui medeſimo ſono ſcelti per eſſer ſuoi Miniſtri, ed à quali egli, chiamandoli à funzioni sì ſublimi, ſi degna di conceder quelle Divine qualità, che ſon neceſſarie per un impiego sì ſanto.

RIFLESSIONE LIX.

Serpente di Bronzo.

NUMER. XXI.

An. del Mondo 2552. *Avanti Gesù Criſto* 1452. *nel ſettimo meſe dell' anno* 40. *dall' uſcita d'Egitto.*

SEdata la ſedizione di Core, e de' ſuoi compagni, ſe ne ſuſcitò qualche tempo dopo un'altra, che Iddio parimente punì con memorabil caſtigo. Dopo aver quel Popolo per molti anni vagato nel Deſerto, facendo varie rivolte, e ſtazioni, ſecondo che Mosè lo guidava, annojatiſi tutti di tante girate, ſi ſollevorno al ſolito contro Mosè, moſtrandoſi con publiche querele mal contenti di lui, e anche di Dio medeſimo, per averli cavato dall'

dall'Egito; e gridando tumultuariamente, come aveano fatto altre volte: *E perchè non ſiamo noi ivi rimaſti? Che biſogno vi era, che veniſſimo quì à morire in queſta vaſta ſolitudine? Noi quì non abbiam pan da mangiare: l'acqua bene ſpeſſo ci manca, e'l cibo della Manna così leggiero, e di sì poca ſoſtanza, ormai ci rende nauſea*. Irritato Iddio di lamenti sì mal fondati, e d'ingratitudine tanto enorme, mandò contro di eſſi Serpenti di fuoco, che cagionarono una terribil deſolazione in quel Popolo. Rimaſero allora ſopramodo ſpaventati per caſtigo sì ſubitaneo gli Autori di quella ſedizione, e cangiando in un tratto i lamenti, e le minacce in gemiti, e preghiere, ſi preſentorno à Mosè, dichiarandoſi di riconoſcer il loro peccato, e d'aver moſſo Dio à ſdegno con mormorar della ſua condotta; e poi umilmente lo ſupplicaron, ch' aveſſe di eſſi pietà, facendo preſtamente ceſſar quella Piaga tanto mortale. Orò Mosè ſenza dimora à Dio, ed egli placato dalle di lui preghiere, gli comandò, che faceſſe un Serpente di bronzo, e lo metteſſe in alto, facendolo viſibile à gli occhi di tutti, acciò quei, che morſicati da' Serpenti lo rimiraſſero, guariſſero delle loro ferite. E così ceſsò quella mortalità nel Popolo, laſciando à noi e nel caſtigo, e nel rimedio, importantiſſimi ammaeſtramenti. Poichè i Santi Padri riguardano la mormorazion di quel Popolo, e i di lui lamenti per sì lunghi travagli, come una delle più pericoloſe tentazioni, che ſuol ſuſcitarſi anche in uomini perfetti, e ſuol metterli in gran pericolo di ſoccomber nelle pene, e difficoltà della ſtrada ſtretta della Virtù, ſe eſſi non ſon pronti à riſvegliar la lor fede, e confidenza in Dio. Poichè ſe danno apertura ne' loro cuori à qualche ſegreta mormorazione, reſtano facilmente auvelenati nell' Anima dal maligno Serpente, cioè dal Demonio, che di continuo veglia per farli perdere, procurando di precipitarli nel baratro della diſperazione. Per guarir d'una sì pericoloſa ferita, non vi è altro rimedio, che metter gli occhi nel Serpente di bronzo, che raffigurava Gesù Criſto; com'egli medeſimo ce n'aſſicura nel ſuo Euangelio, non iſdegnandoſi di compararſi ad un Serpente, mà di bronzo, perchè nel prender la carne, non hà già preſo il peccato, ch'è il veleno del Serpente, ſe ben non abbia ricuſato di ſottoporſi alla morte, ch'era l'effetto, e'l caſtigo dello ſteſſo peccato. Queſto dunque Divin Oggetto, ſollevato sù la Croce, devon i Fedeli riguardar con pura fede, per iſmorzar tutti i loro lamenti, e per trovar il ſollievo ne' loro mali, dicendo ſpeſſo à sè medeſimi: *Se l'Innocente hà tanto ſofferto ſenza lamentarſi, devon querelarſi i colpevoli di patir qualche coſa? E ſe Iddio hà così trattato il legno verde, qual ragion vuole, che ſia diverſamente trattato il legno arido, e ſecco.*

R I-

RIFLESSIONE LX.

Balaam.

NUMER. XXII. e ſeguenti.

An. del Mondo 2553. *Avanti Gieſù Criſto* 1451.

DOpo tante afflizioni, e pene ſofferte da Mosè nel condurre il ſuo Popolo, altro non gli reſtava di ſperimentar prima di morire, che quella de' falſi Profeti, e queſta appunto gli accade. Poichè trovandoſi il Popolo accampato vicino a' Moabiti, Balac Rè di quel Paeſe, intimorito, ricorſe à un ſuo falſo Profeta, chiamato Balaam, pregandolo ad andar à maledir il Popolo d'Iſraele. Del che Balaam conſultandone Dio, gli fù la notte da lui vietato il farlo, per eſſere ſtato quel Popolo dal medeſimo Dio benedetto, e perciò i Meſſaggieri di Balac furon coſtretti à ritornarſene. Mà quel Principe tornò ad inviarli al Profeta con doni più copioſi, per indurlo à far ciò, che bramava; e quegli luſingato dalla preziosità de' donativi, in vece di riſponder con fermezza ciò, che Iddio gli avea detto la prima volta, volle conſultarnelo la ſeconda, come ſe l'oro recatogli aveſſe potuto far il medeſimo cangiamento in Dio, ch'avea fatto nel di lui cuore; e perciò Iddio abbandonandolo a' ſuoi ſecreti deſiderj, gli diſſe, che andaſſe pure dal Rè Balac. Mà eſſendo egli in camino, ſe gli fece avanti un'Angelo, ſenza che foſſe veduto da Balaam. Ben però lo vidde l'Aſina, ſopra la quale egli era, e ſi fermò, caſcando in preſenza dell'Angelo. E perchè il falſo Profeta la percotea, acciò continuaſſe il viaggio, Iddio, come dice la Scrittura, aprì la bocca di quel giumento, e con miracolo ſingolare fece, che ſi lamentaſſe di quell'ingiuſta ſeverità, e nel tempo ſteſſo Balaam vidde l'Angelo, che s'opponea al ſuo viaggio, e che lo minacciava d'ucciderlo; ond'egli umiliandoſi diſſe, ch'era pronto à ritornarſene, ſe così l'Angelo comandava, Mà queſti gli permiſe, che continuaſſe il principiato camino, con patto, che non diceſſe, ſe non quel che intenderebbe da Dio; come in fatti eſeguì. Imperochè, per quanti sforzi, che Balac gli faceſſe, per obbligarlo à maledir gl'Iſraeliti, Iddio, à diſpetto del Rè, e del falſo Profeta, non permiſe, che queſti altro pronunziaſſe à gli Ebrei, che benedizioni, avendo à lui guidata la lingua, come poco prima al ſuo Giumento. Il timore nondimeno di perder le ricompenſe, che aſpettava dal Rè, l'induſſe à diſtrugger col ſuo conſiglio, ciò che poco avanti avea detto. Poichè parlando, non più da Profeta, mà da empio, conſigliò Balac à far vedere à gl'Iſraeliti le Donne di Madian, acciò peccando eſſi con queſte, e adorando i lor Idoli, Iddio li daſſe in preda de' ſuoi nemici. Il qual conſiglio ebbe un funeſto ſucceſſo, perchè quelle femine Idolatre, guadagnando colle loro luſinghe gli Ebrei, li corruppero primieramente nell'anima, e poi anche ſuceſſivamente nel corpo. E così il falſo Profeta, che ſi ſpacciava per Oracolo della Divinità, ſarebbe ſtato co' ſuoi perverſi artifizj, e colla ſua avarizia la cagion della perdita di tutto il Popolo di Dio, ſe un vero Miniſtro del medeſimo Dio con ſanto zelo non vi ſi foſſe oppoſto. E queſti fù Finees, il quale, vedendo un Giudeo, che peccava con una femina

mina Madianita, trapaſsò ambidue colla ſua ſpada, e con queſto ſacrifizio placò lo ſdegno di Dio. Quel Popolo dunque, dice S. Ambrogio, fù con maggior maraviglia ſalvato da un ſol vero Sacerdote, che non era ſtato corrotto da un falſo Profeta, e la pietà dell' uno ebbe più forza, che l'avarizia, e gli artifizj dell'altro. Si vidde all'ora, ch'è ben felice un Popolo, ſe ha chi con ſanto zelo s'opponga a' diſegni di quei, che procurano di corromperlo. Non mancheran mai nella Chieſa ſeguaci di Balaam, mentre appunto à queſto falſo Profeta paragona l'Apoſtolo quei, che cercano i proprj intereſſi, e non quelli di Gesù Criſto; e perciò è da deſiderarſi, che vi ſiano anche degl' imitatori di Finees, che ſentano come proprie le piaghe, che ſi fanno alla Chieſa, e che cerchino unicamente gl' intereſſi di Dio, e la ſalute de' Popoli.

RIFLESSIONE LXI.

Morte di Mosè.

DEUTER. XXXIV.

L'Anno medeſimo 2553. *nel fine delli* 40. *anni dopo l'uſcita dall' Egitto.*

Avendo Balaam fatto peccare gl' Iſraeliti, Iddio ordinò à Mosè, che prima della ſua morte ſi vendicaſſe de' Madianiti; ed egli, ſcelti dodici mila vomini de' più coraggioſi, inviolli ſotto la condotta di Finees, ſperando, che il zelo da lui moſtrato tirarebbe la benedizione di Dio ſopra tutti i ſuoi Soldati; nè reſtò punto ingannato nel ſuo diſegno.

Poichè quei dodici mila intieramente disfecero i Madianiti co'loro Principi, e ucciſero Balaam, autore d'un conſiglio sì deteſtabile. Bruggiorno anche tutte le Città di quel Paeſe, e preſe le Donne, e le greggi, le condußero al Campo. Mosè andatovi incontro, nel veder, che foſſero ſtate riſervate, e laſciate in vita le femine, dì cui Balaam s'era ſervito per rovinar il Popolo d'Iſraele, ſi ſdegnò fortemente contro gli Offiziali, e comandò, che uccisi prima tutti i maſchi, sì grandi, come piccoli, ammazzaſſero parimente le donne, à riſerva delle ſole vergini, delle quali ne fù trovato il numero di trenta due mila. Indi il Santo Profeta diſtribuì alle Tribù di Ruben, e di Gad, e alla mezza di Manaſſe le Terre di là dal Giordano. E perchè egli non dovea paſſare quel Fiume, Iddio gli comandò, che coſtituiſſe Gioſuè condottiere di tutto il Popolo alla di lui preſenza; e Mosè nell'inveſtirlo di queſta carica, più volte l'eſortò ad armarſi di forza, e di coraggio, per far entrare quel Popolo nella Terra, che gli era ſtata tante volte promeſſa. Dichiarò poi ſucceſſivamente à tutto il Popolo, quanto Iddio gli avea comandato d'ordinargli da ſua parte per lo ſpazio di quarant'anni, ſcrivendolo anche in un libro, che fù poſto nell'Arca inſieme colle Tavole della Legge. Finalmente ſalito sù la cima del Monte Abarim, benediſſe tutte le Tribù d'Iſraele, e Iddio moſtrandogli di là la Terra di Canaam, gli diſſe, che gli baſtava d'averla co'ſuoi occhi veduta, mà che in eſſa non entrarebbe. Dopo ciò morì il Santo Profeta sù quella Montagna in età di cento vent'anni, ſenza che mai alcuno abbia potuto ſaper, dove foſſe il ſuo corpo, nè ſcoprir il di lui ſepolcro. Tutto il

Popolo amaramente lo pianſe per lo ſpazio di trenta giorni, e preſtò l'obedienza à Gioſuè, che fù da Dio ricolmo del ſuo Spirito, e della ſua Sapienza, ſe ben non vi fù mai più alcuno, che foſſe uguale à Mosè, che avea ſaputo ammirabilmente congiongere ad una ſomma dolcezza un incomparabil zelo, e regolar l'una, e l'altro con una ſapienza Divina. La di lui fedeltà è ſtata ammirata da tutti i Santi, avendo egli reſo à Dio tutto ciò, che gli ſi dovea, ſenza tralaſciar quel, ch'era dovuto al ſuo Popolo; come all'incontro avea compito a' ſuoi doveri col Popolo, ſenza punto mancar a' ſuoi dòveri con Dio. Tutta la ſua vita fù piena di pericoli, e di travagli, e terminò con una morte, che fù come una ſpecie di caſtigo, con cui parve, che Iddio voleſſe finir di purificar la di lui ſegnalata Virtù; mà noi non dobbiamo già credere, come dice S. Agoſtino, che Iddio abbia preteſo di far un gran male à Mosè, col non farlo entrar in una Terra, in cui dopo vi entrorno tanti uomini indegni. E come può mai crederſi, che quegli, che da Dio era ſtimato degno di vederlo un giorno nel Cielo, foſſe incapace d'entrar nella parte d'una Terra, che n'era puramente l'immagine, e la figura? Più toſto, dice il detto Santo Dottore, ci volle ammaeſtrar con queſta circoſtanza la Sacra Scrittura, che quei, che ſarebbero ſervilmente attaccati alla Legge di Mosè, già mai non entrarebbero in Cielo, eſſendo onninamente neceſſario il paſſar per la Legge di Grazia, à chi vuol entrar nella vera Terra promeſſa, mentre il ſolo Gioſuè, ch'è Gesù Criſto, può aprirne la ſtrada dopo il paſſaggio del Giordano, cioè à dire, dopo le ſofferenze de' mali di queſto Mondo.

RIFLESSIONE LXII.

Paſſaggio del Giordano.

GIOSUE III.

L'Anno medeſimo 2553. nel meſe primo dell'anno 41. dell'uſcita dall'Egitto.

MOrto Mosè, promiſe il Popolo intiera obedienza à Gioſuè, e Iddio ſegnalò ſubito queſto nuovo Condottiere col paſſaggio del Giordano. Convocò egli tutto il Popolo; e gli comandò, che preparaſſe de' viveri, dovendo dopo trè giorni trapaſſare quel fiume. Paſſati i trè giorni, fè publicar da un'Araldo, che tutto il Popolo oſſervaſſe l'Arca, e che vedendola dentro il fiume, s'avanzaſſe à paſſarlo, ſenza però avvicinarſi all'Arca, mà ſtandone lontano almeno due mila cubiti. Ordinò poi a' Sacerdoti, ch'entraſſero nel Giordano coll'Arca, e che fatti alcuni paſſi vi ſi fermaſſero. Nel ſentir quel fiume la preſenza dell'Arca, l'acque, ch'erano dalla parte di ſotto de' Sacerdoti, ſeguitorno il lor corſo ordinario, sboccando nel mare; mà quelle, ch'erano al di ſopra, riſalirono verſo la loro ſorgente, e ſi ſollevorno come in un'alta montagna. Paſsò allora il Popolo il Giordano à piedi aſciuti, ſtando trà tanto fermi i Sacerdoti coll'Arca. Gioſuè, ch'avea da Mosè appreſo il dover moſtrar à Dio il dovuto riconoſcimento nel ricever da lui qualche grazia, non volle, che queſta rimaneſſe ſenza un'eterna memoria della ſua gratitudine. Comandò per tanto, che dodici uomini ſcelti dalle do-

dodici Tribu prendeſſero una pietra per uno dal mezzo del Fiume, in quella parte appunto, in cui s'eran poſati i piedi de' Sacerdoti, e che di eſſe s'erigeſſe come un' Altare alla riva del medeſimo Fiume, per ſervir à poſteri di ricordo di queſto paſſaggio tãto miracoloſo. Volle ancora, che preſe altre dodici pietre dalla riva del fiume, ſi portaſſero dentro di eſſo in quella parte, in cui i Sacerdoti s'eran fermati, e che ſe ne fabricaſſe un' altro Altare, che rimaſe poi ſempre nel mezzo del Fiume. Eſeguiti pienamente queſti ordini, e non reſtando più altro à paſſare, Gioſuè ne diede il ſegno a' Sacerdoti, che portavano l'Arca, acciò proſeguiſſero il viaggio; e gionti eſſi in Terra ferma. l'acque del Giordano, che s'erano arreſtate, calorno con impeto, e ripreſero il lor corſo ordinario. Così Iddio principiò ad accreditar Gioſuè ne gli animi di quel Popolo, e diede inſieme un' eſpreſſa figura di ciò, che dovea oprarſi ne' Criſtiani in virtù del Batteſimo, per mezzo del quale accade ancor oggi l'iſteſſo miracolo, che fù allora operato nel Giordano, mentre chi riceve il Batteſimo, ſe è veramente convertito, non laſcia più ſcorrer le ſue acque, cioè le ſue prave affezioni, ſecondo il corſo ordinario di prima; nè più permette, ch' eſſe vadano à perderſi, come quelle del Giordano, nel mar morto, cioè nell'amarezza, e corruzione del ſecolo. La mutazion del ſuo amore gli fà prender un'altro camino, e per un' opera miracoloſa della grazia Divina egli sforza sè medeſimo, acciò le ſue acque ritornino alla ſua ſorgente, indirizzandoſi à Dio, come à lor principio, da cui riconoſcono l'origine.

RIFLESSIONE LXIII.

Preſa di Gerico.

GIOSUE VI.

L'Anno medeſimo 2553.

LA prima Città, con cui gl'Iſraeliti s'incontrorno à combattere, fù Gerico, dove Gioſuè avea inviato Eſploratori per riconoſcerla, i quali eſſendo ſtati ſcoperti, furono in pericolo di perdervi la vita; mà li ſalvò, col naſconderli, la carità d'una Donna per nome Raab, che ſin'allora avea menata una vita da Proſtituta. Ritornati quelli à Gioſuè, non fecero già come gli altri, che quarant'anni prima erano ſtati mandati da Mosè, che intimidirono il Popolo co' loro rapporti; anzi eſſi diſſero, che Gerico ſi trovava in sì gran coſternazione, che ſi ſtimava come già vinta. Lo ſpavento però entrato in tutto quel Popolo nel ſentir approſſimarſi gli Ebrei, e'l ricordarſi delle tante maraviglie, che Iddio avea oprato à lor favore, fece, che adopraſſero tutte le precauzioni poſſibili, e particolarmente munirono la Città con ripari, e muraglie sì forti, che ſembravano affatto impenetrabili. Mà Iddio burlandoſi di sì fatte diligenze, promiſe à Gioſuè, che ſenza machine, e ſenza sforzi atterrarrebbe quei muri. Indi gli ordinò, che per lo ſpazio di ſette giorni andaſſero gl' Iſraeliti gridando attorno le muraglie di quella Città, e che nel ſettimo i Sacerdoti preſe ſette trombe le faceſſero riſonare, caminando eſſi avanti all'Arca, e che così giraſſero per ſette volte con profondo ſilenzio, e poi dando in un tratto un grido ſtrepitoſo, con altro ſimile riſpondeſſe la moltidine tutta del Popolo, perchè così caſcarebbero ſenza fallo in un momento tutte le muraglie di quella Città, ed eſſi ne reſtarebbon Padroni; come il tutto appunto ſucceſſe. Proibì però loro eſpreſſamente, e con ſomma premura, che non prendeſſero niente della Città, ſtimandola tutta come ſcomunicata. Il che molto incaricò al Popolo Gioſuè, temendo, che l'avarizia d'alcuno non foſſe cagione di qualche diſgrazia à tutti. Ebbe anche cura, che foſſe ſalvata Raab, ordinando à gli Eſploratori, che la prendeſſero ſubito con tutto quel, ch'era ſuo, e la menaſſero in mezzo del Campo, per trovarvi quella ſicurezza, ch'ella avea sì giuſtamente meritata. Così fù diſtrutta la Città di Gerico, e quel Popolo nemico di Dio, che tanto confidava nell' altura, e fortezza delle di lei muraglie, le vidde in un tratto diroccate al ſolo rimbombo delle Trombe Sacerdotali. Il qual miracolo raffigurava un miſtero molto da' Santi Padri commemorato. Eſſi ci dicono, che lo ſtrepito di quelle Trombe rappreſentava il ſuono della Predicazione Apoſtolica, che nel tempo medeſimo rende giubilo al cuore degl'Iſraeliti, e terrore in quei, che fanno loro la guerra. Non vi è coſa, dice S. Ambrogio, che faccia più vittorioſo il Popolo di Dio de' ſuoi nemici, quanto il ſuono della Divina Parola, e lo ſtrepito delle Trombe del Giubileo, cioè della grazia, che Iddio compartiſce, perdonando loro i peccati. Queſta ſanta allegrezza ſparſa nell' Anima dalla voce de' Sacerdoti, è tutta la loro forza, come dicono i Santi Profeti. Gerico non potea prenderſi, ſin tanto, che i Sacerdoti ſtavano in ſilenzio; mà allorchè eſſi ſi fecero ſentire, e che il Popolo corriſpoſe colle ſue grida, le muraglie di quella caddero à terra. Così appunto i Criſtiani riporteranno vittoria de' Demonj, allorche i Sacerdoti della nuova Legge faranno riſuonar ſenza timore le ſante verità, che ricolmano di gioja i Popoli, addottrinandoli à ſoſpirar verſo il Cielo, e à metterſi ſotto i piedi il Mondo tutto, con riguardarlo come un'altra Gerico, cioè à dire come una Città ſcomunicata, e avuta da eſſi in orrore.

RIFLESSIONE LXIV.

Disfatta di Hai.

GIOSUE VII. e VIII.

L'Anno medeſimo 2553.

LA rovina di Gerico fù ſeguita da quella di Hai. Parea queſta Città poco conſiderabile, e perciò fù à Gioſuè rappreſentato, che non dovea impiegarſi per prenderla, tutta l'Armata, potendo à ciò baſtare due, ò trè mila uomini. Condiſceſe Gioſuè à queſto conſiglio, mà reſtò ben ſorpreſo, allorchè attendendo il ritorno delle ſue Truppe vittorioſe, riſeppe, ch'erano ſtate ſconfitte, e che ſe ne ritornavano dopo una fuga aſſai vergognoſa. Gittoſſi egli allora per terra avanti il Signore, e non potendo ſoffrire un diſonor del ſuo Popolo, che ricaſcava ſopra il medeſimo Dio, ne fece ſeco con profondo dolore gravi lamenti; e Iddio gli riſpoſe, che di quella ſconfitta n'era cagione il peccato del Popolo, per aver traſgredito il divieto fattogli nella preſa di Gerico, e che perciò era egli ſtato coſtretto à ritirar da lui il ſuo ſoccorſo, e ad abbandonarlo a' nemici; laonde gli comandò, che con ogni diligenza cercaſſe, e puniſſe il delinquente, acciò poteſſe egli ritornar à protegerli come prima. Radunò dunque Gioſuè il Popolo, proteſtando, che chi ſi trovaſſe colpevole ſarebbe bruggiato. Indi, gittate le ſorti, queſta cadde ſopra la Tribu di Giuda, e delle di lei Famiglie ſopra quella di Zare, e di queſta finalmente ſopra Acan, il quale coſtretto à confeſſar la verità, per render la dovuta gloria à Dio, confeſsò d'aver preſo nel Sacco di Gerico un mantello di ſcarlato, con duecento ſicli d'argento, ed una verghetta d'oro, naſcondendo il tutto ſotto terra nella ſua tenda, in un luogo da lui diſegnato à quelli, che poi andorno à cercarlo, e trovatolo, lo portorno à Gioſuè alla preſenza di tutto il Popolo. Ciò fatto, Gioſuè fece ſubito prender Acan colla moglie, e figliuoli, e condotti nella Città d'Acor furono lapidati, e bruggiate tutte le loro ſoſtanze; colla qual vendetta Iddio riconciliatoſi, diſſe à Gioſuè, che più non temeſſe, perchè egli gli avrebbe dato in mano la Città di Hai, e l'auvertì, che metteſſe un'imboſcata appreſſo à quella Città, e che poi facendo finta di fuggire, come la prima volta, tutti gli abitanti di Hai foſſero ſorpreſi in mezzo da quei, ch'eran naſcoſti vicino la Città, e da gli altri, che fingeano di fuggire; come accadde in effetto. Poichè, mentre i Cittadini di Hai perſeguitavano gl'Iſraeliti, che credeano fuggitivi, quei ch'erano nell'imboſcata entrati nella Città vi attacaron il fuoco. Il che veduto da Gioſuè, diede addoſſo a' nemici, tagliandone à pezzi zi ſin'al numero di dodici mila, e rimaſe Padrone dellla Città, riparandoſi così la gloria del Popolo di Dio, oſcurata già per l' avarizia di Acan, ch'era ſtata di tanto pregiudizio à tutto Iſraele. S. Gio: Griſoſtomo nel conſiderar queſto ſucceſſo, deplora la diſgrazia della Chieſa, nè può contenerſi di non tremare nel rifletter, che la colpa d'un ſolo, che violò la Legge di Dio colla ſua avarizia, tira la maledizione ſopra un Popolo intero; nè sà capire, come poſſa viverſi ſenza terrore, ſapendoſi, che vi ſiano tanti ſcelerati nelle Città. Eſorta egli per tanto i Fedeli à ſepararſi, per quanto ſia loro poſſibile, da' Peccatori. Vi è, dice il Santo Patriarca, molto da fare per cuſtodir noi medeſimi, e tener le noſtre mani eſenti dalle ſpoglie di Gerico, cioè dalla corruzzione del ſecolo; nè baſta, che così compariamo negli occhi degli uomini, potendoſi ben temere, che non così appariamo a gli occhi di Dio, e degli Angeli, come appunto leggiamo di Acan. Mà quando anche foſſimo affatto puri dal canto noſtro, non ſiamo perciò ſicuri dalli Divini caſtighi, mà dobbiamo temere di non eſſervi involti per la participazione, e contaggio degl'altrui delitti.

RIFLESSIONE LXV.

Il Sole fermato.

GIOSUE X.

Verſo la fine dell' Anno medeſimo 2553.

TUtti i Rè, ch'erano ne' paeſi di Canaam, vedendo, com'erano ſtate trattate le Città di Gerico, e di Hai, s'adunarono per opporſi colle loro forze à gl' Iſraeliti. Mà il Popolo di Gabaon più prudente degli altri, prevedendo l'inſufficienza di queſta lega, e credendo di non poter reſiſter a' Giudei, ricorſero à gli artifizj, e veſtendoſi d' abiti uſati, e logori, finſero d'eſſer d'un paeſe molto lontano, da dove venivano per trovar Gioſuè, e per far aleanza con lui. Temè da principio Gioſuè di qualche inganno, mà ſi laſciò poi perſuadere, vedendo il pane, che quelli portavano, ormai ridotto in polvere, i vaſi, in cui avevano meſſo il vino, tutti rotti, le ſcarpe conſumate, e ſtracciate le veſtimenta; la onde, ſenza conſultar ſopra ciò il Signore, come nota la Scrittura, ſi confederò con quel Popolo, e giurò di non eſterminarli. Trè giorni dopo però ſi riconobbe l'inganno, accorgendoſi d'eſſer già vicine le Terre de' Gabaoniti; e mormorando gli Ebrei, voleano uccider quegli impoſtori, e l'averebbero fatto, ſe non vi s'opponeva Gioſuè, allegando la ſantità del giuramento, ch'egli avea lor fatto. Condannò però quei Popoli ad una perpetua ſervitù, volendo che foſſero deſtinati à tagliar legna, e à portar acqua a' Giudei. Mà eſſi liberati dalle mani de gl'Iſraeliti, ſi viddero in procinto di cader in quelle de' lor vicini, ſe Gioſuè medeſimo non gl'aveſſe difeſi. Poichè Adonibeſecco Rè di Geruſalemme, vedendo, che i Gabaoniti s'erano dati a' Giudei, cominciò ad averli per nemici, eſſendo Gabaon una delle maggiori Città di quei contorni, ed il di lei Popolo aſſai valoroſo. Quindi pregò quatr'altri Rè ſuoi vicini ad unirſi con lui, per eſterminar i Gabaoniti, i quali non ebbero in queſta congiuntura altro rifugio, che la bontà di Gioſuè, e'l coraggio del Popolo Ebreo. In fatti gl'Iſraeliti andorno ſubito al lor ſoccorſo, e disfecero intieramente quei cinque Rè. E perchè il declinar del giorno impediva il perſeguitarli, Gioſuè comandò al Sole, che ſi fermaſſe; e queſto arreſtò il ſuo corſo, con un miracolo sì ſingolare, che, come dice la Scrittura, nè prima d'allora, nè dopò fù mai veduto un giorno sì lungo, obedendo Dio alla voce d'un uomo. S. Ambrogio è di parere, che Gioſuè in queſto fatto foſſe figura di Gesù Criſto, che dovea fermar il Sole, cioè il lume, e l'ardore della verità, che ormai tendea all' occaſo, e mancava poco, che non reſtaſſe il Mondo in una perpetua, e tenebroſa notte. Fermano anche i Miniſtri di Criſto il Sole, allorche arreſtano il corſo della concupiſcenza nell' Anime. Il che ſenza dubio è miracolo maggiore di quello di Gioſuè. E à che ſerviva, dice il ſudetto S. Ambrogio, à quel gran Condottiero dell' Iſraelitico Popolo l'arreſtar il Sole nel Cielo, ſe non potea reprimer l'avarizia in Terra? Egli comanda al Sole, e queſto obbediſce, per dargli tempo di proſeguir la principiata vittoria; e non può comandar all'avarizia d'Acan, che gli leva la vittoria dalle mani, e lo fà vergognoſamente fuggire. Son dunque grandi i miracoli dell' antica Legge, mà quei della nuova, quanto ſon meno viſibili, tanto ſon ſenza comparazione maggiori, allor che un'Anima poſſeduta dal Demonio, e che velocemente correa, portata dalla violenza delle ſue paſſioni, in un tratto ritorna a Dio, e diſtaccandoſi da ſe medeſima dalla Terra, non ha altra brama, che del Cielo.

RIFLESSIONE LXVI.

Caſtigo d'Adonibeſecco.

GIUDICI I.

An. del Mondo 2570. *Avanti Gesù Criſto* 1434.

DIſfece finalmente Gioſuè tutti i ſuoi nemici, coſpirando il Cielo alle ſue vittorie, in maniera, che tagliando a pezzi tutto ciò, che gli veniva avanti, nè trovando quaſi più chi gli reſiſteſſe in quel paeſe, vi facea ogni giorno nuovi progreſſi. Fuggivano tutti da lui, e parea, che ognuno riconoſceſſe la facoltà, che Iddio avea data a' Giudei di poſſeder come lor eredità quel paeſe. Onde la maggior parte di quegl' Idolatri nello ſpazio di ſei anni furono eſterminati, e la Scrittura conta fino a trent'uno Rè vinti da queſto valoroſo Condottiero degl' Iſraeliti, non avendo Dio laſciato in quel paeſe, degli antichi popoli, che l'abitavano, ſe non quei, che biſognavano per mantener ſempre il ſuo Popolo in vigore, ed eſercizio, e così ſperimentar la di lui fedeltà, come anche per aver ſempre pronti i Miniſtri della ſua vendetta,

detta, qualora i Giudei co' loro peccati lo provocaſſero a ſdegno. Reſoſi dunque Gioſuè Padrone di quel paeſe col ſuo coraggio, e colle ſue Armi, lo diſtribuì colla ſua ſaviezza a tutte le Tribù; il che fece con tanta equità, e giuſtizia, che non potrà mai a baſtanza ammirarſi. Avendo poi terminate queſte sì glorioſe azzioni, alle quali era ſtato da Dio deſtinato, e vedendoſi ormai vicino al fin di ſua vita, prima di morire adunò tutto il Popolo, come avea fatto Mosè, per mettergli avanti gli occhi tutto ciò, che Iddio avea oprato a ſuo favore. Indi lo ſcongiurò a non voler mai aver altro Dio, che' Signore; il che tutti con giuramento promiſero, ed egli in pace ſe ne morì in età di cento, e dieci anni, e fù da tutto il Popolo pianto. Ebbe queſto gran Capitano la fortuna, che in tutto il tempo della ſua Reggenza i Giudei non ſi laſciorno mai corromper dall' Idolatria, nè mai mormorarono contro Dio. Le battaglie, ch' egli diede à molti Rè per iſtabilire il Popolo di Dio nella Terra promeſſa, han fatto dir a' Santi Padri, che non ſi può poſſeder l'eredità del Paradiſo da Dio a noi promeſſa, ſe non ſcacciamo il nemico, ch' abbiamo dentro di noi medeſimi. Siam tutti nati tributarj del Cananeo, e dell' Amorreo, cioè del Demonio; e perciò è neceſſario, che ſi faccia in noi un rinuovamento, per cui s'aboliſca tutto ciò, che al Demonio s'appartenea, a fin che così divenghiamo vera Eredità, e Regno di Dio. Dopo la morte di Gioſuè, tra tutte le Tribù ſi ſegnalò quella di Giuda nelle battaglie, ed il primo a ſperimentar il di lei coraggio fù Adonibeſecco, il quale da quella attaccato, e disfatto, fù inſeguito, mentre procurava di ſalvarſi colla fuga. Gl'Iſraeliti preſolo, gli tagliorno l'eſtremità delle mani, e de' piedi; e allora queſt'infelice Principe riconobbe il giuſto giudizio di Dio, ch'eſercitava ſopra la ſua perſona ciò appunto, ch'egli avea praticato con altri ſettanta Rè, a' quali avea egli mozzate le mani, e i piedi, obbligandoli poi a raccoglier ſotto la ſua tavola le bricciole, che a lui cadevano. Doppo il qual riconoſcimento della Giuſtizia di Dio, che veglia così bene ſopra i Sovrani, come ſopra il reſtante degli uomini, fù egli condotto a Geruſalemme, dove morì, laſciando a i Principi un eſempio memorabile, come notano i Santi Padri, della verità di ciò, che diſſe il Figliuolo di Dio, cioè, ch'egli giudicherà gli uomini, come eſſi avranno giudicato gli altri. Che ſe ciò non ſi vede verificato in queſta vita nella perſona di tutti i Principi, come ſi vidde in quella d'Adonibeſecco, non deve dubitarſi, che s'avvererà nell'altra; dove eſſi non potranno impedir, che non caſchino nelle mani d'un Giudice, che fà dir loro quì in Terra dal più ſavio di tutti i Regnanti, che i Potenti ſaranno potentemente tormentati, ſe ſi ſaranno abuſati della loro potenza.

RIFLESSIONE LXVII.

Morte di Siſara.

GIUDICI IV.

An. del Mondo 2719. Avanti Gesù Criſto 1285.

DOpo la morte di Gioſuè, e degli altri Anziani, che gli ſopraviſſero per lo ſpazio di quindeci anni in circa, il Popolo d'Iſraele traſcorſe in gravi diſordini, che fecero ben vedere, che la felicità dell'Anime bene ſpeſſo dipende dalla ſaviezza di un buon Governante, e che non vi ſia diſgrazia maggiore, ch'el volerſi gli uomini regger da ſe medeſimi. I Giudei dunque, non avendo Capo, e facendo ciaſcheduno ciò che più gli piacea, come dice la Scrittura, caddero in varj peccati, e da peccati nella ſchiavitù, nella quale riccorrendo alle preghiere, Iddio l'eſaudì, mandando loro Condottieri per liberarli; e queſti preſero il nome di Giudici. Dopo Otoniele, nipote, e ſucceſſore di Caleb, Aod, e Sangar, fece Iddio caſcar il governo del Popolo ad una Donna, per nome Debora, in cui ſi conobbe, che ogn' iſtromento è buono nelle mani di Dio, quando a lui piace di valerſene. Nel tempo del governo di queſta Femina, Jabino Rè di Canaam intimò la guerra a' Giudei, inviando contro di eſſi Siſara per General delle ſue Truppe. Allora Debora, ripiena dello ſpirito di Dio, non moſtrò men di coraggio nella guerra, che di prudenza nel tempo di pace; e volendo dar un Capo alle ſue Truppe, che s'opponeſſe a Siſara, mandò a dir a Barac, che Iddio lo ſciegliea per General della ſua Armata. Ma Barac ſi proteſtò, che non vi andarebbe, ſe ſeco non veniſſe ancora Debora. Deſtinato il tempo della Battaglia, ordinò Debora, che Barac con dieci mila uomini aſſaliſſe Siſara, che molto ſi fidava del numero prodiggioſo de' ſuoi Carri falcati ; ; e Iddio poſe in un tratto tanto terrore nel cuor de' nemici, che Siſara ſteſſo, oppreſſo dallo ſpavento, a piedi ſe ne fuggì, in tempo che la ſua Armata veniva tagliata a pezzi. Mentre egli così fuggiva, Jaele, moglie di Haber collegato di Jabino, gli andò incontro, e pregollo ad entrar nella ſua tenda ; e perche la precipitoſa fuga avea a Siſara eſauſte le forze, egli ſi coricò per terra, e Jaele lo ricoprì, dopo avergli dato da bever del latte in luogo dell'acqua, ch' egli le avea dimandato. Dormendo dunque Siſara profondamente, Jaele, volendo ancor ella combatter pe'l Popolo di Dio, preſo un gran chiodo, lo conficcò nella teſta di Siſara, inchiodandola in terra; e vedendo, che Barac lo cercava per tutto, pregollo ad entrar nella ſua tenda, in cui gli fece veder Siſara morto. Allora Debora cantò a Dio un Cantico in rendimento di grazie, ed in riconoſcimento d' una vittoria sì ſegnalata, eſaltando anche in eſſo la ſaviezza, e'l corraggio di Jaele ; e così avendo una Donna principiata quella guerra, un'altra la terminò, ed ambedue diedero a vedere, che Iddio può dar, quando gli piace, alle femine il coniglio, e la forza, non meno che a gli uomini, per reggere i grandi affari. Poichè Debora colla ſua ſegnalata prudenza reſe obediente un Popolo, di cui lo ſteſſo Mosè ſtentava ad acchetar i lamenti, ed ebbe la gloria d'eſſer nel Mondo la prima Sovrana, ſenza che le mancaſſe alcun de vantaggi, che potean aſpettarſi da gli uomini più valoroſi. Ella ſcelſe da ſe medeſima i Generali, regolò il numero delle Truppe, determinò il tempo della Battaglia, ed inviò Barac più toſto per vincere, che per combattere. E queſto Generale, rimirando quella ſanta Vedova, come un Angelo di Dio, credè, che'l felice ſucceſſo delle ſue Armi dipendeſſe dalla di lei preſenza. Notano i Santi Padri in queſti eſempj, che non vi ſia ſopra la Terra coſa, che poſſa dirſi grande, ſe non è fondata nello ſpirito di Dio: e che ſiccome gli uomini divengono più deboli delle donne, allor che ſi laſcian tirare dalle loro fiacchezze; così le femine rieſcono più generoſe degli uomini, ſe ſon ripiene dello ſpirito di Dio; verificandoſi in eſſe la ſentenza di S. Paolo, che Iddio alle volte ſceglie i meno dotti a gli occhi del Mondo, per confonder i più ſaggi, ed elegge i più fiacchi ſecondo la carne, per abbatter i più poderoſi.

RIFLESSIONE LXVIII.

Sacrifizio di Gedeone.

GIUDICI VI.

An. del Mondo 2759. Avanti Gesù Criſto 1245.

Rimaſto il Popolo d'Iſraele di bel nuovo ſenza guida dopo la morte di Debora, ſi diede ad una tal licenza di vivere, che fù da Dio abbandonato per lo ſpazio di ſette anni nelle mani de' Madianiti: da quali ridotto ad un eſtrema miſeria, non trovò altro rimedio, che ricorrere a Dio, che moſſo dalle di lui preghiere, per ſoccorrerlo, fece dir à Gedeone da un'Angelo, ch'egli lo ſcieglieva per liberar il ſuo Popolo dalle mani de' ſuoi nemici. Sorpreſo Gedeone da un tal'annunzio, oppoſe all'Angelo la ſua baſſezza, per eſſer egli d'una famiglia delle minori tra tutto Iſraele, e che per ciò non era capace d'impiego di tanto rilievo. Ma Iddio gli riſpoſe, ch'egli ſarebbe con lui, e che col ſuo ajuto la moltitudine innumerabile de' Madianiti fuggirebbe, come ſe foſſe un uomo ſolo. Nè pur di ciò ſodisfatto Gedeone, pregò l'Angelo a dargli qualche contraſegno, con cui reſtaſſe aſſicurato della verità di quanto egli gli dicea, e lo ſcongiurò ad aſpettar alquanto, fin che gli portaſſe da mangiare. Il che accordatogli dall'Angelo, andò Gedeone con fretta a far cuocere un Capretto, e poſtolo in un piatto col pane azimo, glie l'offerì, aſſieme col brodo in un'altro vaſo. Allora l'Angelo gli comandò, che poſata la carne ſopra una pietra, vi verſaſſe il brodo. Il che fatto, ſteſe l'Angelo la verga, che tenea in mano, e toccata coll'eſtremità di eſſa la carne, uſcì da quella pietra il fuoco, che conſumò ogni coſa, e l'Angelo diſparve, reſtando Gedeone così atterrito, che credea di morire per aver parlato coll'Angelo. Iddio però confortandolo gli ordinò, che andaſſe a diſtrugger l'Altare di Baal, e tagliate le legna, che lo circondavano, fabricaſſe a lui un'altro Altare nel luogo ſteſſo, ove avea offerto il ſuo ſacrifizio. Eſeguì Gedeone il Divino comandamento, ma in tempo di notte, per timore degli abitanti di quel luogo: i quali informatiſi il dì appreſſo, dell'autore di quell'oltraggio fatto a Baal, e ſaputo, ch'era Gedeone, coſtrinſero il Padre a darlo lor nelle mani, per farlo morire. Mà il Padre lo difeſe, dicendo arditamente, che ſe Baal era Iddio, ſi farebbe da sè la vendetta de' ſuoi nemici, ſenza che gli uomini ſe ne prendeſſer la briga; e così Gedeone rimaſe ſalvo, e da lì in poi fù chiamato Jerobaal. Egli inſegnò col ſuo eſempio a' Poſteri, che nel prender la cura dell' Anime, devono in primo luogo eſſer pronti ad eſporre la vita per eſeguir gli ordini di Dio, e per eſterminar gl'Idoli de' peccati. In oltre il ſacrifizio tanto famoſo, per cui riconobbe Gedeone, che Iddio lo chiamava per eſſer Condottier del ſuo Popolo, dicono i Santi Padri, che raffigura il ſacrifizio di Gesù Criſto, da cui come da miracoloſa pietra uſcì il fuoco dello ſpirito, ch'egli colla ſua morte hà meritato, per conſumar in noi la carne del Capretto, cioè del peccato, e le prave affezioni, che ſono nel cupo ſecreto de' noſtri cuori. Queſto è il gran miſtero, che notò allora Gedeone, inſegnandoci, dice S. Ambrogio, che ceſſarebbero tutti i ſacrifizj, nè altro ve ne ſarebbe, che quello di Gesù Criſto crocifiſſo, che ſolo baſta per la remiſſion de' peccati, e che rende à Dio grate l'Oſtie, che i Fedeli gli offeriſcono, ſacrificandogli i lor cuori, e tutti i loro deſiderj per tutti i ſecoli de' ſecoli.

RIFLESSIONE LXIX.

Miracolo del Vello.

GIUDICI VI.

L'Anno medeſimo 2759.

ACcertatoſi Gedeone, che Iddio volea di lui ſervirſi per condurre il ſuo Popolo, cominciò à penſar à mezzi di liberarlo dall' oppreſſioni, ſotto cui gemea; e ſentendo, che i Madianiti erano radunati co' Popoli circonvicini, egli à ſuon di trombe intimò alle Tribù d'Iſraele, che lo ſeguiſſero; e ſenza che alcuno gli reſiſteſſe, un'Uomo, che fin'allora era ſtato poco conſiderato, per eſſer di famiglia non chiara per ſangue, ſi vidde ad un tratto Capo d'una grande Armata, e da tutti riconoſciuto per loro Principe. Mà non perciò egli punto s'inſuperbì dell'acquiſtata grandezza, perchè la riconobbe ſempre unicamente da Dio, ed in vece d'invanirſene, ne divenne più umile, in guiſa che la diffidenza, ch'egli avea di ſe medeſimo, parve che daſſe in eceſſo. Poichè non contento del primo miracolo, che Iddio avea operato à ſua richieſta, nè del coraggio, che gli avea comunicato, volle da lui nuove prove della ſua volontà. Il che, come nota S. Ambrogio, non operò Gedeone tanto per ſuo particolar biſogno, quanto per iſtruir noi à non eſſer sì facili ad aſſicurarci, che Iddio ci chiama à grandi impieghi. Pregò dunque Gedeone Dio à renderlo ſicuro, che voleſſe di lui ſervirſi nel liberar il ſuo Popolo, con queſto miracolo, cioè, che mettendoſi in un Campo un vello di pecora, e caſcando la ruggiada, l'inzuppaſſe, reſtando aſciutto tutto quel Campo. Il che accaduto appunto, come avea Gedeone bramato, egli pregò di bel nuovo Dio à far il ſecondo miracolo affatto contrario al primo, cioè, che la ruggiada, bagnando tutta la terra vicina, laſciaſſe arido, e ſecco il vello; ed in ciò parimente Iddio lo compiacque, per toglierli dalla mente ogni ombra di dubbio d'averlo ſcelto per liberator del ſuo Popolo. Queſti due miracoli, al parer de' Santi Padri, dinotavano il modo, che Iddio dovea tenere, prima verſo i Giudei, e ſucceſſivamente poi verſo i Gentili. Tutte le di lui grazie ſi riſtrinſero per un tempo nella ſola Giudea, che ricevea dal Cielo un'abbondante ruggiada, mentre gli altri Popoli tutti del Mondo ſe ne rimaneano in una ſterile ſiccità, come inariditi dall'ardor de' peccati; mà poi, per un contrario miracolo, la Chieſa raccolta da' Popoli Gentili, e ſparſa per tutta la Terra, hà ricevuta con abbondanza la pioggia delle grazie Divine, reſtandone affatto priva la Giudea, in pena dell'inſoffribil ingratitudine da lei praticata verſo i doni di Dio, i quali dovendole ſervir per renderla più umile, ella più toſto ſe ne inſuperbì, e perciò ſi reſe indegna d'eſſer à parte delle miſericordie di Gesù Criſto. Mà l'uno, e l'altro miracolo ci fà conoſcere, che la grazia di Dio è à guiſa d' una Celeſte ruggiada, ſenza la quale noi ſiamo al di dentro dell'Anima, come appunto è la Terra ſecca, e bruggiata da cocenti raggi del Sole, e condannata ad una perpetua ſterilezza.

RIFLESSIONE LXX.

Soldati di Gedeone.

GIUDICI VII.

L'Anno medeſimo 1559.

Reſo Gedeone affatto ſicuro della vittoria per la promeſſa fattagli da Dio, e confermata con sì evidenti miracoli, raccolſe gran quantità di Gente, e con eſſa andò ad accamparſi in faccia al Campo nemico. Mà Iddio vedendo quel gran numero di Giudei radunati, diſſe à Gedeone, che ſe daſſe la battaglia con tanto popolo, non otterrebbe già la vittoria, dovendo queſta venirgli unicamente dal Cielo, e non dalle proprie forze. Che però fece ſubito Gedeone intimar à tutto il ſuo Eſercito, che tutti quei, che temeſſero d'approſſimarſi a' nemici, ſe ne ritornaſſer prontamente alle proprie caſe. Piacque una tal permiſſione à venti due mila di quei Soldati, e ſi ſepararon dagli altri, che rimaſero ſolamente in numero di dieci mila. Mà queſti pure furon da Dio giudicati troppi al ſuo diſegno. Laonde tornò à comandar à Gedeone, che li menaſſe al Giordano, dove gli avrebbe moſtrato quei, di cui volea valerſi. Gionto l'Eſercito al fiume, diſſe Iddio à Gedeone, che oſſervaſſe quei, che ſenza fermarſi lambiſſero à guiſa di cani l'acqua preſa nel cupo della mano per eſtinguer alquanto la ſete, e li ſeparaſſe dagli altri, che per bever con ogni commodità piegaſſero le ginocchia. Fatta queſta oſſervazione, non ſi trovorno de' primi, che ſoli trecento, e ſolamente con eſſi volle Iddio, che Gedeodeone ſi preſentaſſe a' nemici, deſſe la battaglia, e ne riportaſſe vittoria, acciò gl'Iſraeliti per natura ingrati, ſconoſcenti, e preſuntuoſi, non poteſſero attribuirla alle lor forze, mà al ſolo braccio onnipotente di Dio. Il quale volle anche in tutto queſto fatto darci molti importantiſſimi ammaeſtramenti. C'inſinuò il modo di diſcerner quei, che ſon'atti al ſuo ſervizio, e degni di combatter contro i ſuoi nemici, da quelli, che non entrano in queſta ſacra milizia, com'egli deſidera. Ci fà in oltre conoſcere, quanto picciolo ſia il numero de' ſuoi veri Soldati, mentre di trenta due mila egli ſubito ne rigetta venti due mila, e delli dieci mila, che reſtorno, non ne ritiene, che ſoli trecento. Il contraſegno della lor elezione è, ch' eſſi non piegano il ginocchio nel prender l'acqua dal fiume, nè danno, ſe non come di paſſaggio, queſto ſollievo alla lor ſete; volendo Dio, che i ſuoi Soldati reſtino ſempre fermi, e co gli occhi verſo il Cielo, nè ſi curvino alla Terra, ſe non quanto è loro puramente neceſſario. Sono eſſi, non è dubbio, come uomini, neceſſitati à valerſi del Mondo; mà devono ſervirſene in modo, come dice S. Paolo, che ſodiſfacendo a' biſogni inevitabili di queſta vita, che paſſa come un fiume, non vi habbiano alcun attacco, e non ritardino con queſte azioni paſſaggiere il lor corſo verſo del Cielo, dove già col cuore dimorano. E queſti, ſe ben ſiano ſempre ſtati in picciol numero nella Chieſa, ſono però di tanta forza, che baſtano à reprimer l'orgoglio de' nemici, e ſuperarli, come ſi vidde ne' trecento Soldati di Gedeone.

RIFLESSIONE LXXI.

Disfatta de' Madianiti.

GIUDICI VII.

L'Anno medeſimo 2759.

TAnte ſicurezze della vittoria dovean baſtar à Gedeone, ſe à Dio non foſſe piaciuto di dargliene un'altra per la bocca propria de' ſuoi nemici. Gli comandò dunque, che andaſſe di notte nel loro Campo, e ſe temea d'andarvi ſolo, ſi faceſſe accompagnar dal ſuo figliuolo, promettendogli, che ivi ſentirebbe da' ſuoi medeſimi nemici il ſucceſſo della battaglia. Andovvi Gedeone, e ſentì, che un Soldato riferiva al compagno un ſogno allora avuto: *Mi parea*, dicea egli, *che un pane cotto ſotto la cenere, rotolandoſi nel Campo, ed urtando in una Tenda, la roverſciaſſe, e buttaſſe per terra.* Al che riſpoſe ſubito l'altro, che un tal ſogno dinotava chiaramente la ſpada di Gedeone, a cui Iddio avea dato in preda i Madianiti. Inteſo ciò da Gedeone, ritornoſſene ſenza dimora a' ſuoi, e li ricolmò d'allegrezza, e di coraggio, col diſtinto raguaglio di quanto egli avea inteſo colle proprie orecchie. Ripartì poi i ſuoi trecento Soldati in tre corpi, armandoli tutti d'una maniera, quanto nuova, altretanto miſterioſa. Volle, che ciaſcun prendeſſe in una mano la trombetta, e nell'altra un vaſo vuoto di creta, in cui foſſe una lampada acceſa, e che quando ſentiſſero lui ſuonar la trombetta, ancor eſſi faceſſer lo ſteſſo, ed aggiungeſſero à queſto ſtrepito le acclamazioni, dicendo ad alta voce: *Viva il Signore*, e

Gedeone, rompendo in tanto l'un contro l'altro i loro vaſi di terra. Dato dunque da Gedeone il convenuto contraſegno, fecero tutti riſuonar le loro Trombe nel Campo de' Madianiti, qual eſſi circondavano, e rompendo nel tempo ſteſſo i vaſi, che tenean nell'altra mano, inalzaron le lampadi, che prima ſtavan naſcoſte, reſtando eſſi fermi ne' poſti, in cui erano ſtati da Gedeone collocati, e gridando fortemente: *La Spada del Signore, e di Gedeone*. Tutto il Campo de' Madianiti trovoſſi allora oppreſſo da confuſione, e ſpavento, e per opera miracoloſa della Divina Potenza rivoltando contro ſe medeſimi le loro ſpade l'un l'altro s'uccíſero. Ed in tal guiſa i Madianiti furon da' Giudei abbattuti, ò per dir meglio, dall'Onnipotenza di Dio. Quanto più queſta foggia di combattere fù ſtraordinaria, dice S. Gregorio, tanto è più chiaro, che vi ſia in eſſa qualche gran miſtero naſcoſto. Poichè chi mai è andato alla guerra ſenz'armi? O chi s'è ſervito di vaſi di terra per reſiſter alla violenza de' nemici? Si potrebbe facilmente credere, che una tal intrapreſa foſſe ridicola, ſe la riuſcita non ci aveſſe fatto vedere, ch'ella portò lo ſpavento ne' cuori de' Madianiti. Mà Iddio volea allora iſtruirci, che i Soldati della nuova Legge non dovean reſiſter à loro nemici colla forza dell'armi, mà che ne diverrebbero vittorioſi ſolamente col ſuon delle trombe, e col romper i loro vaſi di creta. Queſti ſon figura della fiacchezza de' noſtri corpi, e Gesù Criſto rappreſentato in Gedeone non vuol per ſuoi Soldati, ſe non quei, che diſprezzano la loro carne, e che abbattono i lor nemici, morendo, com'egli medeſimo hà fatto. La morte per eſſi non è che il rompimento d'un vaſo di terra, e queſto, ch'eſſendo intiero ſi diſprezzava, allorche ſi rompe, manda fuori un lume sì riſplendente, che rende terrore à chi li perſeguitava. Tutto ciò è appunto accaduto a' Santi Martiri. Dopo aver eſſi domato colla lor pazienza il furor de' Tiranni, è comparſo lo ſplendor della lor virtù, e de' loro miracoli. Quei, che li diſpreggiavano, cominciorno à riverirli; ed alla fine ſon divenuti adoratori della ſovrana verità, i carnefici di quei, che l'avevano sì ſantamente, e generoſamente difeſa.

RIFLESSIONE LXXII.

Morte d'Abimelecco.

GIUDICI IX.

Anni del Mondo 2768. Avanti Gieſù Criſto 1236.

MOrto Gedeone dopo aver governato ſantiſſimamente il Popolo, laſciò ſettanta figliuoli, da lui avuti da molte Mogli. Mà un' altro, ch'egli n'ebbe, chiamato Abimelecco, da una Donna di Sichem, eccitò ſtrani diſordini dopo la morte di ſuo Padre. Guadagnò egli facilmente per mezzo della Madre, e de' di lei parenti, i Sichimiti, rappreſentando loro, eſſer aſſai meglio il regnar egli ſolo, che i ſettanta figliuoli di Gedeone ſuoi fratelli. La onde elettolo Rè, gli diedero gran ſomma di danaro, di cui egli ſi ſervì per adunar molti vagabondi, quali ſeco conducendo nel paeſe di Gedeone, ucciſe barbaramente i ſuoi ſettanta fratelli, alla riſerva d'un ſolo, ch' era il più picciolo, per nome Gioatan, che per fortuna potè ſalvarſi dal furore d'Abimelecco. Riſaputo da queſto giovane Gioatan, che i Sichimiti ſtavano adunati in Campagna per far feſta dell'elezione del nuovo Rè, comparve egli all'improviſo ſopra l'altezza d'un Monte, da dove fortemente gridò, rimproverando la lor ingratitudine, e ſervendoſi della parabola preſa da gli Alberi d'una ſelva, i quali volendo eleggerſi un Rè, ricorſero prima all'Olivo, poi al Fico, finalmente alla Vite, e vedendo, che queſti Alberi generoſi non voleano accettar la lor offerta, ebbero ricorſo allo Spino, che arditamente promiſe di naſconderli ſotto la ſua ombra. Indi Gioatan pregò Dio à vendicar l'oltraggio fatto à Gedeone, ed à permettere, ſe egli diſapprovava l'elezion d'Abimelecco, che da quello ſpino uſciſſe il fuoco, che divoraſſe i Sichimiti, e lo ſteſſo Abimelecco. Aſcoltò Iddio le preghiere di Gioatan, poichè trè anni dopo i Sichimiti ormai ſtanchi dalle violenze di quel Tiranno, e penſando di ſcuoterne il giogo col ſoccorſo d'un Principe chiamato Gaal, ſi trovorno aſſai fiacchi in paragone d'Abimelecco, il quale ſuperandoli diſtruſſe la lor Città da' fondamenti, caſtigando così Dio quel Popolo ingrato per la ſua perfidia contro di Gedeone, per mezzo di quel medeſimo, ch'eſſi avevano sì ingiuſtamente eletto. Nè mancò poi di diſtrugger anche quel Tiranno, nel tempo ch'egli penſava di portar avanti il felice ſucceſſo delle ſue armi, con aſſediar la Città di Tebe, in cui, eſſendovi una ben munita Torre, tutti i Cittadini vi ſi erano ritirati. Or mentre Abimelecco vi s'avvicinava per attaccarvi il fuoco, una donna dall'alto di quella Torre gli gittò ſu'l capo un ſaſſo, e lo ferì gravemente; nè potendo egli ſoffrir, che ſi diceſſe d'eſſer morto per man d'una donna, comandò al ſuo Scudiere, che preſtamente l'uccideſſe, come quegli fece, portando così queſt'infelice la pena da sè giuſtamente meritata per la crudel morte da lui data a' ſuoi fratelli. Credeva egli, che queſto delitto sì enorme foſſe già poſto in oblio, per eſſerne lungo tempo rimaſto impunito, anzi più toſto ricompenſato con avvenimenti felici. Mà la pazienza di Dio hà i ſuoi confini. Egli non laſcia viver i gran peccatori, che per cavar bene da' mali, ch'eſſi commettono, e poi ſcarica finalmente dal Cielo ſopra di eſſi i ſuoi fulmini per abbatterli, eſſendo la ſeverità della ſua Giuſtizia a guiſa d'una pietra, che li peſta, facendoli improviſamente cadere da quell'onore, à cui eſſi s'erano con tanta pena ſollevati, nel precipizio. Notano anche i Santi Padri, che l'eſempio d'Abimelecco ci fà conoſcere, non eſſervi coſa, che tiri tanto gli uomini à perſeguitar i lor fratelli, quanto il deſiderio di regnare. Queſta paſſione della gloria s'impoſſeſſa talmente de' loro ſpiriti, che ſi ſcordano facilmente del riſpetto dovuto a' nomi sì cari, di fratelli, e di padri. Eſſi tirano la lor violenza ſin all'eſtremo; poichè in vece d'inorridirſi nel veder il ſangue ſparſo de' loro più proſſimi, ne prendon più toſto piacere, godono di veder morti quei, ch'eſſi credeano poter eſſer d'impedimento a' malvaggi diſegni della loro ſmiſurata ambizione.

RIFLESSIONE LXXIII.

Figliuola di Ieſte.

GIUDICI XI.

An. del Mondo 2817. *Avanti Gesù Criſto* 1187.

LA morte dell'empio Abimelecco fece, che'l Principato de' Giudei paſſaſſe prima à Tola, e poi à Jairo, a cui ſuccedè Jeſte, in queſto modo. Avendolo ſuo Padre Galaad generato da una Donna di mala vita, i di lui fratelli non volleſo riconoſcerlo, e lo sforzorno ad andarſene nella Terra di Tob, dove per eſſer egli valoroſo, alcuni aſſaſſini, che viveano di rubbarie, lo preſero per loro Capo. Accade in quel tempo, che gli Ammoniti veſſavano i Giudei con guerre crudeli, nè trovando queſti altro rimedio ad un pericolo sì imminente, che il coraggio di Jeſte, ſi riſolverono d'inviargli Meſſaggieri, per pregarlo à ritornarſene. Il che egli promiſe, dopo aver loro rimproverato il trattamento da eſſi altre volte ricevuto, e dopo averne ricevuta la ſicurezza d'eſſer riconoſciuto, ed obbedito come lor Principe. Ciò fatto, procurò Jeſte di rimover il Rè degli Ammoniti dal diſegno di far la guerra a' Giudei; mà reſtando quel Principe infleſſibile, e riſoluto di guerreggiare, lo ſpirito di Dio entrò in Jeſte, ed egli, adunate le Truppe da tutte le parti, s'incaminò contro gli Ammoniti, facendo à Dio voto, che ſe gli concedeſſe la Vittoria, gli offerirebbe in olocauſto ciò, che nel ritorno prima gli veniſſe avanti, della ſua Caſa. Data la battaglia, disfece Jeſte i ſuoi nemici, mà l'allegrezza della ſua vittoria fù ben preſto cangiata in meſtizia, poichè ritornando egli alla ſua caſa, ſe gli fece la prima incontro la ſua figliuola unica, uſcita con altre Donzelle ballando a ſuon di tamburri, ed altri iſtromenti muſicali, per congratularſi col Padre dell'ottenuta vittoria, e della gloria riportatane. Nel vederla Jeſte, ne rimaſe ſommamente addolorato. Ma, riſaputo dalla figliuola il voto fatto dal Padre, l'eſortò coraggioſamente à compirlo, aſſicurandolo, ch'ella moriva contenta, dopo averlo veduto vittorioſo degli Ammoniti. Gli richieſe ſolamente due meſi di tempo per piangere sù le montagne la ſua morte con altre Donzelle, che le farebbero compagnia. Scorſi queſti due meſi, ella ſe ne ritornò al Padre, il quale diede eſecuzion al ſuo voto. I Santi Padri mirano queſto voto di Jeſte come un eſempio de' voti indiſcreti, che fatti con leggerezza ci mettono in neceſſità, ò di peccar traſgredendo la promeſſa fatta à Dio, ò di non poterla adempire ſenza peccato. E meglio perciò, dice S. Ambrogio, il non far voti, che farli di coſe deteſtate da Dio, e che non poſſon compirſi ſenza commetter un Parricidio. Riconobbe ben Jeſte la ſua indiſcretezza, e non fece ſenza dolore ciò, ch'egli credè d'eſſer tenuto à compire. Mà ſe l'azione del Padre è biaſimevole, è ben ammirabile quella della figlia. Ella rivenne dopo due meſi con allegrezza per eſſer dal Padre ſacrificata, nè poterono ritenerla, ò le lagrime delle compagne, ò l'idea della morte, che dovea aver ſempre preſente. Correſſe in qualche modo ciò, che vi era di difettuoſo in queſto ſacrifizio dalla parte del Padre, rendendo volontario ciò, che parea sforzato, e facendo, che un ſacrifizio d'empietà, come parlano i Santi Padri, diveniſſe un olocauſto à Dio grato. Inſegnò finalmente à tutte le vergini Criſtiane, che ſon toccate dall'amor del Cielo, e dall'odio del Mondo, à ſacrificarſi à Dio con allegrezza, e che ſe accade, che i lor padri, e le madri le ſacrifichino alle lor vanità, facendole uſcire dal Mondo, per goder eſſi la parte de' beni temporali, che ſarebbe loro toccata, elleno nondimeno s'offeriſcano à Dio con pienezza di cuore, e non penſino, che à piacer à lui, ſenza punto curarſi, ſe i lor Padri faccino bene, ò male in una tal congiontura; mà più toſto rendano grazie alla Divina Providenza, che ſi ſerve, ò dell'indiſcretezza, ò della durezza, ò dell'intereſſe di quei, che più dovrebbero amarle, per dar loro occaſione d'offerirgli un prezioſo olocauſto.

RIFLESSIONE LXXIV.

Naſcita di Sanſone.

GIUDICI XIII. e XIV.

An. del Mondo 2848. *Avanti Gesù Criſto* 1156.

DOpo Jeſte non riferiſce la Sacra Scrittura altro di conſiderabile ſino à Sanſone, di cui racconta l'Iſtoria molto à minuto. Era egli della Tribù di Dan, e la ſua naſcita fù annunziata da un Angelo, che aſſicurò la madre già ſterile, che avrebbe ben preſto un figliuolo, e le comandò, che per contribuir alla di lui ſantità, lo faceſſe aſtener dal vino, e da ogni altro licore, che poteſſe ubbriacarlo. Del che la donna avviſatone il marito Manue, queſti moſtrò una gran voglia di veder anche egli l'Angelo, e Iddio l'eſaudì;

poichè avendo la Moglie veduto nuovamente l'Angelo, chiamò il Marito, ed egli nel vederlo volle offerirgli ſacrifizio; mà l'Angelo lo ritenne con dirgli, che ſe voleva offerir olocauſto, l'offeriſſe à Dio, à cui ſolamente è dovuto. Ed avendo perciò Manue poſto ſopra una pietra un Capretto per bruggiarlo, la fiamma ſi ſollevò verſo del Cielo, e l'Angelo inviluppandoſi in eſſa offerì ſe medeſimo in quel ſacrifizio, come ſe aveſſe voluto anch'egli conſumarſi à guiſa d'olocauſto in quella fiamma. Nato il fanciullo ſecondo la promeſſa dell'Angelo, gli fù dato il nome di Sanſone, e s'oſſervò in eſſo, quanto avea Iddio comandato. Non gli furno mai tagliati i capelli, ed egli non bevè vino, nè altro, che ſia capace d'ubbriacare, e divenne il più forte di tutti gli uomini. Divenuto grande, cioè in età di diciotto anni in circa, richieſe à ſuo Padre per moglie una Donna Filiſtea. Al che s' oppoſe il Padre, avendo in orrore il nome di Filiſtea, nè ſapendo, come dice la Scrittura, che in ciò era Sanſone da Dio guidato, perche egli era figura di Gieſù Criſto, che dovendo eſſer il Forte ſenza pari, prenderebbe un giorno per iſpoſa la Chieſa congregata da' Gentili, dopo aver abbandonata la Giudea. Cercava in oltre Sanſone, per mezzo di queſt'aleanza co' Filiſtei, l' occaſione di render loro i mali, ch'eſſi facean ſoffrir da molti anni agli Ebrei. Andando dunque un giorno Sanſone à veder la ſua Spoſa, s'incontrò con un Leoncino, che gli veniva addoſſo ſpumante di rabbia. Allora Sanſone ripieno dello ſpirito di Dio, ſe ben ſi trovava ſenz'armi, e ſenza nè pur una verga, ſe gli avventò, e preſolo per la gola, lo fece in pezzi, con quella ſteſſa facilità, che ſe foſſe un Capretto. Qualche tempo dopo, ritornando per la medeſima ſtrada, vidde, che nella gola di quel Leone da lui ucciſo, le Api, come in un Alveare, vi aveano fatto il mele. Dal che preſe egli motivo di proporre a' giovani Filiſtei, venuti alle ſue nozze, queſt'enigma: *E nato il cibo da quel che divorava, e la dolcezza dal Forte.* Nè potendo eſſi ſcioglierlo da lor medeſimi, ricorſero alla Spoſa di Sanſone, la quale colle ſue luſinghe l'induſſe à ſpiegarglielo, e poi ſubito ne riportò il ſignificato à quei giovani. Queſt'Iſtoria, ſecondo il ſentimento de' Santi Padri, fù una predizione del cangiamento, che Gesù Criſto dovea far ne' Pagani, e negl' Idolatri, i quali prima erano come un furioſo Leone, che sbranava i Criſtiani, mà Gesù Criſto alla fine li vinſe ſenz'alcun arma. Egli fece, che gl'Imperatori Pagani, che non aveano in bocca, che funeſti proclami, e ſentenze di morte contro i Fedeli, riformaſſero i lor' Editti, e ne faceſſero altri del tutto contrarj à favor della Chieſa, non trovandoſi più nelle lor bocche, che mele, dopo aver da ſe medeſimi sbandito il fiele, e la crudeltà. E quei popoli, ch'erano più feroci de' Leoni, ſon in un certo modo divenuti il nodrimento de' Criſtiani: poiche rigenerati com'eſſi in Gesù Criſto, formano tutti aſſieme un medeſimo corpo ſotto un'iſteſſo capo.

RIFLESSIONE LXXV.

Sconfitte de' Filiſtei.

GIUDICI XV.

An. del Mondo 2867. Avanti Gesù Criſto 1137.

VEdutoſi Sanſone ingannato dalla ſua moglie, che colle ſue carezze gli avea cavato il ſegreto, e diſcopertolo ad altri, per queſta perfidia ſi moſtrò con eſſa ſdegnato, ed in quel movimento di colera la laſciò, dando così motivo a' di lei parenti di credere, ch'egli l'aveſſe per ſempre abbandonata. La onde la diedero ad un altro per moglie. E ritornato Sanſone alquanto dopo per rivederla, gli venne incontro il di lei padre, e gli diſſe, che avendo creduto, ch'egli l'aveſſe già ripudiata, l'avea maritata con altri, e che à lui darebbe per moglie un'altra ſua figliuola minore, e più bella. Non accettò però nè la ſcuſa, nè l'offerta Sanſone; anzi ſi proteſtò, che per queſt' oltraggio fattogli da' Filiſtei, eſſi medeſimi ſarebbero la cagione de' danni, ch'egli loro farebbe. Ed in fatti, per vendicarſi di quel Popolo, ſi ſervì d'uno ſtratagemma molto ſtraordinario. Preſe egli trecento Volpi, e legatele per la coda l'una coll'altra, attaccò à ciaſcheduna di eſſe una fiaccola acceſa, e poi laſciolle tutte andar ne' ſeminati de' Filiſtei, che furon per ciò in poco tempo ridotti in cenere. Diſguſtati di perdita sì conſiderabile i Filiſtei, ed inveſtigandone l'autore, riſeppero, ch'era ſtato Sanſone per l'affronto ricevuto; ed in vece di farne contro di lui le vendette, rivoltorno il lor furore contro il di lui Suocero, e contro la

donna,

dōna, che gl'era ſtata data per moglie, e li bruggiorno. Del che nondimeno punto non ſodisfatto Sanſone, uccise molti altri Filiſtei. La onde i principali frà eſſi riſolverono finalmente di non più ſoffrir una tal violenza, e radunorno trè mila Uomini, per prender, ed uccider Sanſone. Allora quei della Tribù di Giuda, ſpaventati dell'ammaſſo di queſte Truppe, ricercarono a' Filiſtei la cagione di un tal armamento, e promiſero per quietarli di conſegnar lor nelle mani legato Sanſone. Mà mentre ch'eſſi lo conducean legato con due ben groſſe funi, e che già i Filiſtei davano in grida di giója, per eſſerſi reſi di lui padroni, egli rotte le funi appunto come ſe fuſſero un ſottiliſſimo filo, con una maſcella d'Aſino, che per terra à caſo trovò, uccise mille Filiſtei. Ed avendogli l'ardore di queſto combattimento cagionato una gran ſete, egli pregò Dio à ſoccorrerlo in un sì urgente biſogno, giachè poco prima l'avea liberato da tanti, e sì potenti nemici: e fù prontamente eſaudito. Poichè Iddio colla ſua ſomma potenza fece, che da un dente di quella maſcella uſciſſe come una ſorgente d'acqua viva, con cui Sanſone riſtorò le ſue forze, e per moſtrarſi grato à sì gran benefizio, diede come per eterna memoria di eſſo il nome à quel luogo dal ſucceduto miracolo. Queſti tanto maraviglioſi avvenimenti ſono ſempre ſtati il ſoggetto della meditazione, e dell'ammirazione de' Santi Padri, che l'han conſiderato coll'occhio della Fede, e della pietà. Al contrario degl'Uomini mondani, che non avendo che ſoli occhi di carne, giudicano ſecondo eſſi delle coſe più ſpirituali, e più ſante, ed in vece d'edificar le lor Anime colla lettura di queſt'Iſtorie Sacre, ne cavano ben ſovente motivo di divertimento profano, ed ingiurioſo alla Divina parola. San Gregorio il Magno non hà potuto laſciar d'ammirare in queſto fatto, come Gesù Criſto, ch'è il vero Sanſone, hà disfatto ſenz' armi i nemici della ſua verità, nè hà loro oppoſto, che la ſola ſemplicità d'alcuni poveri Peſcatori, appunto come Sanſone non oppoſe ad un'intiera Armata di Filiſtei, che una maſcella d'un eſtinto giumento. E queſta ſemplicità, e pazienza de' Santi, maneggiata dal braccio di Dio, hà disfatto ciò, che vi era di più terribile frà gli Uomini, e frà i Demonj. Gli umili ſervi di Gesù Criſto, coll'eſſer veri imitatori della di lui pazienza, ed obedienza, fin à morir con allegrezza per ſuo ſervizio, ſon divenuti dopo la morte ſorgenti d'acque vive, e fonte perenne d'un infinità di grazie, che Iddio hà per mezzo loro conceduto à tutta la Chieſa.

RIFLESSIONE LXXVI.

Porte di Gaza.

GIUDICI XVI.

Anni del Mondo 2880. *Avanti Gesù Criſto* 1124.

L'Ucciſione de' Filiſtei fatta da Sanſone in un modo tanto miracoloſo, parea, che doveſſe fermar per ſempre il loro furore, ed mpedirli, che non faceſſero altra intrapreſa contro di lui. Mà perchè la lor guerra contro Sanſone rappreſentava quella, che dovean muover i Demonj contro Gesù Criſto, e contro la di lui Chieſa; perciò biſognava, che le perſecuzioni ſempre nuove di quei violenti nemici di Sanſone ci eſprimeſſero l'oſtinazion della guerra, che i Demonj doveano farci, e quell'impegno, che li muove à perſeguitarci ſenza mai ſtancarſi, per le tante vittorie, che Iddio ci fà riportar contro di eſſi. I Filiſtei dunque ben lungi dal laſciar Sanſone in ripoſo almen per i proprj intereſſi, erano al contrario ſempre attenti à tendergli nuove inſidie, e ad inventar mezzi di farlo cader nelle lor mani. Or mentre erano in queſta ricerca, oſſervando minutamente tutti i paſſi di Sanſone, riſeppero, ch' egli era andato nella Città di Gaza; e non perdendo punto di tempo, anzi l'odio accreſcendo in eſſi la preſtezza, s'adunorno in pochiſſime ore, e circondaron quella Città da tutte le parti. Poſero anche gran numero di Soldati alla porta, riſoluti di dimorarvi in ſommo ſilenzio tutta la notte, acciò nell'uſcir la mattina Sanſone, à man franca l'uccideſſero. Mentre tanta gente vegliava, e s'affaticava per prender un ſol' Uomo, queſti ſaporitamente dormiva, non ſapendo il pericolo, à cui era eſpoſto. Mà poi avvertitone, ſi levò di mezza notte, e ſenza nulla temere, andò alla porta della Città, e ſtaccandola tutta inſieme colle ſue ferrature, e baleſtrate, ſe la poſe sù le ſpalle, e la portò ſopra un alta montagna, paſſando in mezzo à quei, che ſtavano in un'imboſcata per oſſervarlo, e che rimaſero ſpaventati, ed attoniti nel vederlo in quella foggia. E così rimaſero di bel nuovo deluſe le ſperanze de' Filiſtei, coſtretti à vederſi rivoltati à lor confuſione tutti i diſegni da eſſi architettati contro un ſol Uomo. Il che fù una chiara rappreſentanza, dice S. Gregorio il Grande, di Gesù Criſto, i di cui nemici avendolo in tutta la di lui vita perſeguitato, finalmente lo poſero morto in un ſepolcro, circondato da molte guardie;

come allora i Filiſtei circondarono Gaza, mentre Sanſone ivi pacificamente dormiva. Mà il noſtro vero Sanſone, riſvegliatoſi alla mezza notte della ſua glorioſa reſurrezione, ed uſcendo da quel luogo, ove i ſuoi nemici lo teneano rinſerrato, non ſolamente rimaſe egli libero dalla morte, mà diſtruſſe la medeſima morte, rompendo le di lei ſerrature, e le ſue porte, come dice la Chieſa ne' ſuoi rendimenti di grazie; e portandole ſin' all'altezza del monte, cioè ſin al Cielo, ch' egli colla ſua reſurrezione ſpalancò à gli Uomini, dando à tutti i ſuoi veri membri, e ſeguaci, ſicura ſperanza d'entrarvi.

RIFLESSIONE LXXVII.

Morte di Sanſone.

GIUDICI XVI.

An. del Mondo 2887. *Avanti Gesù Criſto* 1117.

SArebbe ſtato deſiderabile, che Sanſone aveſſe avuto altretanto di forza per reſiſter ad una femina, quanto ne avea per isbranare Leoni, e per opporſi egli ſolo ad Eſerciti intieri. Ma gli artifizj di Dalila furon cagione della morte del più forte di tutti gli Uomini, avendo egli trovato nelle di lei carezze, e lagrime le diſavventure, ch'avea in tant'incontri felicemente sfuggite. Imperochè avendo i Filiſtei oſſervato, che Sanſone ſi portava ſovente da quella donna, promiſero ad eſſa una gran ſomma di danaro, ſe le foſſe riuſcito di riſaper da lui, in che conſiſteſſe la ſua forza. Si burlò da principio Sanſone di quella femina, e le diſſe, che per renderlo ſimile a gli al-

altri Uomini, biſognava legarlo con funi nuove; ò con altri legami, ò pure attaccargli i capelli ad un pezzo di legno: quali coſe erano tutti ripieghi per liberarſi dalla di lei importunità. Mà Dalila, facendo ogni volta la pruova di quel che Sanſone le dicea, riconobbe d'eſſer da lui burlata; onde ſpeſſo con lui ſe ne querelò, e con rimproveri, e con pianti. Il che continuando à far e di giorno, e di notte, non potè egli più reſiſtere, e le diſcoprì alla fine la verità, e le diſſe, che conſiſtendo tutta la ſua forza ne' capelli, ſe queſti ſe gli levaſſero, quella pure gli mancarebbe. Riſaputo per mezzo di Dalila queſto ſegreto da' Filiſtei, fecero da un barbiere rader la teſta à Sanſone, mentre dormiva, e poi ſtrettamente il legorno. Egli nello ſvegliarſi, credè di poter come l'altre volte deluder i sforzi de' ſuoi nemici, con romper le ſue catene; mà ben preſto s'avvidde, dal mancamento delle forze, d'eſſer già da Dio abbandonato; ed i Filiſtei, rendutiſi di lui padroni, gli cavarono ſubito gli occhi, condannandolo à girar come giumento una mola. Trovandoſi Sanſone in sì penoſo, e vergognoſo travaglio, gli crebbe dopo due anni, come prima, i capelli, e mentre i Filiſtei celebravano una feſta ſolenne, ve lo fecero condurre, acciò egli in lor preſenza ballaſſe, e ſerviſſe di traſtullo à tutti i circoſtanti. Del che offeſo Sanſone ſin all'intimo del ſuo cuore, ſi fè condurre in mezzo à due colonne, che ſoſtentavano tutta quella gran Sala, ed ivi invocando Dio, e pregandolo à rendergli le ſue forze primiere, preſe con ciaſcheduna delle ſue mani una di quelle due colonne, e con un terribile sforzo ſcuotendole fè precipitar tutto quell'edifizio, reſtando egli volontariamente eſtinto, mà con eſſo lui anche morti trè mila Filiſtei, facendone , come nota la Scrittura, perire aſſai più morendo , che mentre era vivo . E ciò appunto è anche accaduto al noſtro Divin Salvatore , come ben oſſervano i Santi Padri . Poichè egli hà molto più confuſo i Demonii, volontariamente morendo , che non avea fatto in tutto lo ſpazio della ſua vita . Allora più veramente, dice S. Paolino , la caſa del Demonio è ſtata roverſciata per terra, e ripreſſa l'audacia di quei ſpiriti rubelli . Mà paſſando dal Miſtico al Morale , deplorano qui, e con ragione, i medeſimi Santi la miſeria, in cui cade chi ſi laſcia, come Sanſone, affaſcinar dalle luſinghe donneſche . Egli perde tutti i ſuoi capelli , cioè à dire, tutte le ſue virtù . Se gli cavano gli occhi , reſtando privo di tutti gl'interni lumi . E condannato à girar la mola, cioè ad abbandonarſi come un giumento a' piaceri ſozzi del ſenſo , ne' quali non trova che pene , e vi dimora miſeramente incatenato di ſua propria volontà. In queſto ſtato non hà altro rimedio, che invocar, come Sanſone, l'ajuto ſovrano di Dio, acciò gli faccia rinaſcer i ſuoi capelli, cioè i doni Divini, da lui per ſua colpa perduti . Il che hà fatto dir à S. Paolino, che la penitenza reſtituiſce all'Anima peccatrice la forza ſmarrita, diſtrugge in eſſa le colonne dell'Inferno, abbatte i nemici, che di eſſa trionfavano, rendendola vittorioſa per mezzo della ſua propria rovina, e facendola morir a sè medeſima , per non più vivere che à Dio ſolo.

RIFLESSIONE LXXVIII.

Moglie del Levita oltraggiata.

GIUDICI XIX.

Circa l'Anni del Mondo 2585. Avanti Gesù Criſto 1419.

NEgli ultimi Capitoli del libro de' Giudici ſi rapporta un' Iſtoria, che cagionò funeſte conſeguenze nella Giudea, e quaſi l'intiera rovina d'una delle Tribù d'Iſraele. E ſe ben non ſi ſappia il tempo preciſo, in cui queſto fatto accadeſſe; è però veriſimile, che ſuccedeſſe poco dopo la morte di Gioſuè, mentre in detta Iſtoria ſi fà menzione di Finees Nipote d'Aronne. Eravi dunque un Levita, che dimorando nel Monte Efraim, ſposò una Donna della Città di Betlemme; mà ſopragiunto trà eſſi qualche diſguſto, ſi ſeparorno, ritornandoſene la Spoſa alla caſa de' ſuoi parenti. Dopo quattro meſi, moſſo dal di lei affetto il marito, volle con eſſa riconciliarſi, e perciò ſi portò in Betlemme à ritrovar il ſuo Suocero, il quale ricevutolo con iſtraordinaria allegrezza, lo ritenne per trè giorni in ſua caſa con ſegni di particolar affezione, facendo anche il ſimile la moglie, ſcordataſi ormai affatto de' paſſati diſguſti: e volendo il Levita partire, per ritornarſene colla moglie al ſuo Paeſe, il Suocero procurava di fargli prorogar di giorno in giorno ſotto varj preteſti il viaggio. Mà partiti alla fine, furono dalla notte ſorpreſi vicino la Città di Gabaa della Tribù di Benjamin, dove furon coſtretti à fermarſi, e ſtando per un pezzo fermi nella publica Piazza, non vi fù chi offeriſſe loro l'alloggio, ſin à tanto, che un buon vecchio, compatriota del Levita, nel ritorno che facea dalla Campagna, accortoſi di quei viandanti, li pregò à venir in ſua Caſa, dove rendè loro tutti quegli atti di corteſia, e d'oſpitalità, che poteano deſiderarſi. Mà dopo aver eſſi tutti aſſieme mangiato, e volendo andar à riposarſi, la gente di quella Città di Gabaa, circondata la caſa, richieſero al vecchio, l'oſpite da lui ricettato, per eſercitar verſo di lui la lor deteſtabile paſſione: alla qual richieſta sì infame s'inorridì il buon vecchio, mà non potendo del tutto reſiſtere alle lor violenze, fù coſtretto à conſegnar loro la moglie del Levita, quale quegl'indegni sì oltraggioſamente trattorno per tutta la notte, ch'ella nel ritornar la mattina à caſa vi caſcò morta per terra, tenendo le mani diſteſe sù la ſoglia della porta, come in atto di chieder dal marito la vendetta d'un'ingiuria sì obbrobrioſa. In fatti egli vedendola nell'uſcire così immobile, ſtimò da principio, che dormiſſe; mà poi accortoſi della verità, l'eſtremo dolore, che ne concepì, l'induſſe à tagliar in dodici parti quel cadavere, e mandarne una per ogni Tribù, eſortandole tutte à prender la dovuta vendetta d'una ſceleratezza tanto eſecrabile. E così appunto eſſe riſolverono, riconoſcendo, che non s'era mai delitto ſimile udito in Iſraele. Si proteſtorno per tanto di voler punire i colpevoli di ecceſſo sì grave, e che non ritornarebbero alle lor caſe prima d'aver ciò puntualmente eſeguito. Ammira molto una tal riſoluzione S. Ambrogio, ed inalza alle ſtelle il ſanto zelo d'un popolo intiero, che non sà ſoffrir i gravi diſordini, e lo ſtrapazzo delle Leggi

Divine. L'oltraggio fatto ad un Talamo Nuziale, dice queſto Santo, muove a ſdegno gli animi di tutti, e per eſſer una delle Tribù colpevole di queſto delitto, l'altre tutte s'adunano per eſterminarla, temendo, che ſe reſtaſſero come inſenſibili in una tal congiontura, pareſſe, che l'approvaſſero col diſſimularlo con una crudel connivenza; e che ſi tiraſſero addoſſo quello ſdegno di Dio, che una ſola Tribù avea sì giuſtamente meritato. Indi il medeſimo Santo s'atroſſiſce della corruttela del ſuo Secolo, in cui dice, che ſi ſoffriva la profanazione della ſantità del Matrimonio; e mette al rincontro di queſta deteſtabile connivenza il lodevole zelo degl' Iſraeliti, che non cercorno punto vane ragioni per iſcuſar la Tribù di Benjamin, mà eſemplarmente la punirono, a fine d'arreſtar con più efficácia la licenza degli Uomini perverſi. E certamente non ſi può mai a baſtanza deplorar la dapocagine, per non dir la malvagità di coloro, che moſtrandoſi tanto riſentiti al minimo oltraggio, che loro ſi faccia, rimangono come ſtupidi, ed inſenſati alle più enormi profanazioni, che ſi commettono contro le Sante Leggi di Dio.

RIFLESSIONE LXXIX.

Caſtigo de' Benjamiti.

GIUDICI XX.

Nel tempo medeſimo.

RAdunati tutti gl' Iſraeliti in Masfa per punir il commeſſo delitto contro la Moglie del Levita, vollero prima ſentire dalla di lui propria bocca il diſtinto racconto. Indi deputorno Meſſaggieri a' Benjamiti per farne querela, ed indurli a conſegnar gli Autori di quell' oltraggio sì infame, per farli morire. Mà quelli rendutiſi protettori de' delinquenti, ſi congregorno ſin' al numero di venticinque mila per ſoſtenerli. Gl' Iſraeliti, prima di dar la battaglia, ne conſultorno il Signore, il quale approvò il diſegno; mà invece del felice ſucceſſo, ch'eſſi ne ſperavano, riportorno una ſtrage aſſai ſanguinoſa, eſſendone morti ſu'l Campo per le mani de' Benjamiti, venti due mila. Per la qual perdita ſe ben reſtaſſero molto ſtorditi, non ſi perderon con tutto ciò d'animo, anzi riſolveron di venir un' altra volta alle mani, e preparandoviſi con molte lagrime, ne conſultorono di bel nuovo il Signore, che l'animò all' impreſa. E con tutto ciò i Benjamiti in queſta ſeconda zuffa disfecero dieciotto mila Iſraeliti, rendendo infinito ſtupore, che quattrocento mila di queſti foſſero ben due volte sì gravemente battuti da ſoli venticinque mila di quelli in una cauſa sì giuſta, e dal medeſimo Dio approvata per la parte de' perditori. Eſſi per tanto ebbero la terza volta a Dio ricorſo con pianti, e digiuni, ſupplicandolo a far loro ſapere, ſe doveſſero continuar, ò pur diſmetter l'impreſa contro i lor fratelli Benjamiti: ed allora Iddio non ſolamente comandò loro di proſeguirla, mà l'aſſicurò della piena vittoria. Sù queſta ſicurezza eſſi s'incaminarono verſo la Città di Gabaa, e vi poſero ivi vicino un'imboſcata. Quel Popolo come ubriaco delle ſue prime vittorie, uſcendo al ſuo ſolito con una furia, che molto più s'accreſceva per la fuga degli auverſarj, che la fingevano, per farli più facilmente caſcar negli aguati, vi ſi trovò in fatti inviluppato, in guiſa, che tutti i venticinque mila uomini di quella Tribù Benjamita vi rimaſero uccisi, e le lor Città ridotte in cenere, non potendoſi ſalvar da quella ſtragge, che ſolo ſeicento uomini ritiratiſi nella Foreſta, che poi ſervirono per riſtabilir quella Tribù; Imperocchè gl'Iſraeliti oppreſſi doppo la vittoria da un profondo dolore per la totale rovina d'una delle dodici Tribù, nè potendo dar le loro figliuole per mogli alli ſeicento Benjamiti rimaſti, per eſſerſi con giuramento obbligati a non farlo, riſolverono finalmente di dar loro per iſpoſe le Donne di Jabis Galaad, quali a queſto fine riſervorno in vita, dopo aver uccisi tutti gli uomini, e tutte l'altre femine di quel Popolo, per non aver voluto con eſſi concorrere alla guerra contro de' Benjamiti. Prendono, e con ſomma ragione, da queſt' iſtoria i Santi Padri motivo d'adorar, ed ammirar i profondi Giudizj del Sommo Dio. Non par, che ſiaſi mai intrapreſa guerra nè più giuſta, nè più ſanta di quella di queſti Iſraeliti; e nondimeno eſſi ſono ben due volte ſtranamente ſconfitti. Volea con ciò far

Iddio vedere, dice S. Gregorio Papa, quanto debbano eſſer puri quei, che voglion punire gli eceſſi degli altri, e come debba eſſer eſente da' peccati, chi butta la prima pietra contro il ſuo fratello delinquente. E un zelo aſſai falſo, dice il Santo Pontefice, voler purgare gl' altrui difetti, chi hà biſogno d'eſſerne egli prima purificato. Volle altresì Iddio inſegnar agli uomini con queſto grand' eſempio, qual deva eſſer la lor carità verſo i fratelli, e con qual diſpiacere debba riſolverſi l'eſtinguer una Famiglia in Iſraele. Per colpevoli che foſſero i Benjamiti, ed oſtinati nel peccato, Iddio vuol nondimeno, che ſi pianga amaramente il funeſto impegno di volerli diſtruggere. Gli ſteſſi Giudei, dopo averli disfatti, ſe ne pentono, e penſano a' mezzi di riſtabilir ciò, che aveano procurato con tanto sforzo di rovinare. Sarebbe ora ben vergogna de' Criſtiani, come dicono i Santi Padri, ſe in ciò la cedeſſero a' Giudei; e ſe eſſi vedeſſero ſenza diſpiacere, non ſolamente un Paeſe, ò una Caſa eſtinta nella Chieſa, mà un' Anima ſola ſmembrata dalla lor compagnia, e communione, dovendo un tal taglio eſſer non meno ad eſſi ſenſibile, che ſe ſi recideſſe un proprio membro da' loro Corpi.

RIFLESSIONE LXXX.

Ruth ſegue Noemi.

RUTH II.

Circa l'Anni del Mondo 2708. *Avanti Gesù Criſto* 1296.

E Tanto conſiderabile l'Iſtoria di Ruth, che a Dio è piaciuto di farla ſcriver a lungo in un particolar libro della Sacra Scrittura. Nel tempo de' Giudici, eſſendo nella Giudea gran penuria di viveri, un' uomo di Betlemme, per nome Elimelec, ſi conferì colla Moglie, e con due ſuoi figliuoli, nel Paeſe di Moab, per trovarvi da mangiare; ed eſſendo ivi morto, Noemi ſua Moglie diede a ſuoi due figliuoli per iſpoſe due Donzelle Moabite, una delle quali maritata al più giovane chiamavaſi Ruth. Dopo dieci anni morirono i due figliuoli di Ruth, ed eſſa vedendoſi ſenza Marito, e ſenza figli, diſſe alle ſue Nuore, che avendo Iddio rimirato cogli occhi della ſua Miſericordia il Paeſe della Giudea, ella era riſoluta di ritornarvi, e perciò le pregava a ritirarſi alle Caſe de' loro Parenti, per procacciarſi altri Mariti, che le conſolaſſero delle lor vedovanze. Mà eſſe non potendo ſoffrir queſta propoſta, diſſero, che giamai non l'abbandonarebbero. Allora Noemi rappreſentò loro, ch'eſſe niente poteano da lei ſperare, e ch' ella ſentirebbe più le pene, ch' eſſe ſoffrirebbono in ſua compagnia, che'l proprio dolore. Orfa, ch'era ſtata Spoſa del filiuol maggiore di Noemi, moſſa da queſte ragioni sì vive, da eſſa ſi congedò. Mà queſta ſeparazione ſervì per far maggiormente riſplendere la gran fede, e l'amore ſviſcerato di Ruth, la quale non volle nè pur penſare ad un ſimil diſtaccamento dalla ſua ſuocera, per qualunque iſtanza, che queſta le ne faceſſe, riſpondendo con invitta fermezza queſte memorabili parole: *Non m'obbligate più di grazia a ſepararmi da voi. Io anderò da per tutto, dove voi anderete; e dimorerò nel luogo medeſimo, in cui voi ſtarete. Il voſtro Popolo ſarà il mio; e il mio Dio ſarà il voſtro. Morirò nella Tera, in cui voi morirete, e la ſola morte potrà ſepararmi da voi*. Veduta da Noemi una sì notabil coſtanza, che dinotava il coraggio, col quale un giorno dovea la Chieſa ſeguitar Gesù Criſto nelle ſue perſecuzioni, permiſe a Ruth il venirſene con eſſa in Betlemme, luogo della ſua naſcita; e giontavi nel tempo della Meſſe, perchè la povertà le ſtringea, Ruth pregò Noemi a contentarſi, ch'ella andaſſe a raccorre le ſpighe in qualche Campo, e s'incontrò in quello di Booz, parente d'Elimelec, già Marito di Noemi. Queſti ſaputo chi ella foſſe, ed avendo ſentito encomiar da' Mietitori le di lei aſſidue fatiche, le fece molte corteſie, e la coſtrinſe a mangiar colle ſue figlie. Le permiſe anche il mietere, ſe voleſſe, ed ordinò a' Mietitori, che laſciaſſero auvedutamente delle ſpighe nel Campo, acciò poteſſe ella raccorle. Conſiderano i Santi Padri queſta bontà di Booz, come eſpreſſiva di quella di Gieſù Criſto verſo la Chieſa. Egli non hà ſdegnato la di lei baſſezza. Non l'hanno moſſo a mirarla con diſprezzo, nè la povertà preſente, nè la paſſata Idolatria. La ſanta femina Ruth inſegna all'Anime Criſtiane a rinonziar per ſempre, com'ella fece, alla caſa de' loro Parenti, ed alla Terra, in cui ſon nate, ch'è la vanità, e la corruttela del Mondo, per entrar colla ſantità della lor vita nel Popolo di Gesù Criſto. Nella qual felice rinonzia eſſe niente perderanno, anzi ritroveranno nella carità del Salvatore mille volte più di ciò, che ſperar poteſſero nell'apparenza ingannevole de' falſi beni del Mondo. La povertà di Noemi, alla quale reſtò Ruth ſempre attaccata, le fù molto più vantaggioſa, anche temporalmente, che tutte le richezze de' Moabiti. Così parimente quei, che ſtanno legati con amor fermo, e generoſo alla Chieſa, nel tempo ch'ella pare come una povera Vedova abbandonata ſopra la Terra, vedranno alla fine ricompenſata la lor povertà con tutti i teſori del Cielo.

RIFLESSIONE LXXXI.

Booz ſpoſa Ruth.

RUTH III.

L'Anno medeſimo 2708.

Avviſata Noemi de' favori compartiti da Booz a Ruth, pensò di farglieli accreſcere, e di renderli ſtabili per tutto il tempo della di lei vita. Dichiarò ella per tanto alla Nuora, che Booz era ſuo parente; poi la conſigliò, che quando quegli nel Campo andava a dormire, ella l'andaſſe di notte a trovare, in maniera, che non foſſe da verun conoſciuta, e ſi metteſſe a' piedi del letto; poichè allora Booz non mancarebbe di dirle ciò, ch' aveſſe da fare. Eſeguì Ruth, pe'l comandamento della Suocera, quel che da ſe ſteſſa non avrebbe avuto ardire di fare; e poſtaſi nel bujo, e ſilenzio della notte, a piè del letto di Booz, queſti ſpaventato, dimandò chi ella ſi foſſe, e Ruth gli riſpoſe, ch'eſſendo egli ſuo Parente, dovea ſecondo la Legge ſpoſarla. Booz, ch'avea allora più di cent'anni, moſtrò di ſtimar molto quell'atto, per cui ella punto non imitava le giovani della ſua età, che con un'amor cieco ſogliono inconſideratamente preferire, nel prender marito, i Giovani a' Savii. Indi le diſſe, che prima di poter egli legitimamente ſpoſarla, biſognava, che un altro Parente più proſſimo ſi dichiaraſſe di non volerla egli per moglie. Il dì ſeguente, venuto Booz co gli altri Senatori alla Porta della Città, ſecondo il coſtume di quei tempi, a giudicar le Cauſe, e vedendo paſſar quel Parente più proſſimo, gli diſſe alla preſenza de' più Principali del luogo, che Noemi volea vender un Terreno, e per ciò vedeſſe, ſe volea comprarlo, altrimente lo comprarebbe egli medeſimo. Quegli prontamente riſpoſe, che l'avrebbe comprato. Ma Booz gli replicò, che col Terreno biſognava anche prender Ruth per iſpoſa. Rimaſe ſorpreſo da tal propoſta il Parente, e ſtimò meglio ceder il ſuo diritto a Booz, il quale preſe quei Senatori, e tutto il Popolo in Teſtimonio di poter egli per quella rinonzia ſpoſare liberamente Ruth; a cui allora tutti i Circoſtanti deſiderarono ogni cumulo di felicità, pregando Dio, ch'entrando ella nella famiglia di Booz, foſſe altretanto felice, quanto Lia, e Rachele, e che il ſuo nome foſſe celebre in tutti i ſecoli da venire. Così fù compito queſto Maritaggio, e Iddio ben toſto lo benediſſe colla naſcita di Obed, che fù Padre d'Iſai, ed Avolo del Rè Davidde. Fù anche Noemi partecitecipe di queſte felicità, e ne ricevè da tutto il Popolo le congratulazioni, predicandola ognuno più fortunata, per aver la ſola Ruth, che ſe aveſſe molti figliuoli. Ed ella eſercitò verſo Obed tutta l'aſſiſtenza di vera Madre e di Nodrice. Volle Iddio inſegnarci nella Perſona di Ruth, come auvertiſce S. Ambrogio, ch'egli non rimira negli uomini, nè la lor Genealogia, nè la Santità de' lor Padri, mà la lor virtù ſolamente, e la diſpoſizion del lor cuore. Una Giovane Moabita, nata da Padri Idolatri, merita per la ſantità de' ſuoi coſtumi l'onore più ſublime, che poteſſe allora riceverſi ſopra la Terra, qual'era l'entrar nella Genealogia del Salvatore, ed eſſer Avola di Gesù Criſto. Un'Iſraelita non ardiva, ſecondo la Legge, nè pur di penſare a pretender per iſpoſa una Moabitide; ed ella ſi rende per la ſua gran fede, meritevole, non ſolamente, che la ſpoſi un Giudeo, mà che Gesù Criſto naſca da eſſa, e che ſia ſuo figlio, nella guiſa ch'è figlio di Davidde. Ella ancora c'inſegna, dice l'allegato S. Arciveſcovo, a non fermarci neghittoſi nel puro culto eſteriore del vero Dio, nè gloriarci del ſolo nome di Criſtiani, come facean gli Ebrei, che mettean tutta la lor eccellenza, e ſantità ne' lor ſacrifizj, e nell'eſſer figliuoli d'Abramo; mà a far a noi medeſimi una ſanta violenza, ed a meritar col fervor della noſtra Fede di legarci con perpetuo vincolo alla Chieſa, ed a Gesù Criſto, il quale brama ſpoſe, che ſiano commendabili per ſe medeſime, e non per qualità ſtraniere; che ſiano caſte, non tanto a gli occhi degli uomini per la purità del corpo, quanto nel Divino coſpetto per l'umiltà del cuore, ch'è il carattere delle vere Spoſe del Salvatore, e che da un

Santo è chiamata la Verginità della Verginità medeſima.

RIFLESSIONE LXXXII.

Samuele dato ad Eli.

PRIMO DE' RE' I.

Il primo Anno dell'Amminiſtrazione d'Eli, nel tempo, che l'Angelo annunziò la naſcita di Sanſone.

An. del Mondo 2848. *Avanti Gieſù Criſto* 1156.

AVendo Iddio deſtinato Samuele per riſplender nel Mondo con raggi di Santità, ve lo diſpoſe ſin dalla ſua più tenera fanciullezza. Anna ſua Madre, che, come dice S. Gio. Griſoſtomo, è più glorioſa per aver avuto un tal Figlio, che ſe foſſe Madre del più gran Principe del Mondo, eſſendo ſtata lungo tempo ſterile, l'ottenne da Dio con iſtantiſſime preci, come frutto della ſua Pietà, e ricompenſa della ſua Fede. E perchè da Dio unicamente lo riconobbe, a lui ſenza dimora lo conſegnò, come glie l'avea promeſſo, prima che l'otteneſſe. Ella non volle offerir per lui, nè argento, nè oro, nè ſi contentò di dedicarglielo per qualche tempo, mà ciò fece per tutto lo ſpazio della di lui vita. Nè aſpettò, che'l fanciullo creſceſſe, mà contro ogni movimento della natural affezione, appena levato dalle poppe, ed in età di ſoli trè anni, lo conſegnò nelle mani d'Eli Sommo Sacerdote, acciò, come non più ſuo, mà tutto per ſempre a Dio conſagrato, l'occupaſſe ne' miniſterj del Tempio. Il qual Sacrifizio d'

Anna può ragionevolmente in qualche guiſa a quello d'Abramo paragonarſi. Benediſſe Iddio la gran pietà di queſta Madre collo ſpandere in ſomma abbondanza le ſue grazie ſopra il figliuolo. Poichè trovandoſi queſti nell'età di doci anni occupato nel ſervizio d'Eli, e ne' miniſterj del Tempio, in cui dormiva vicino all' Arca, Iddio lo favorì con una rivelazione, per la quale fin d'allora ſi conobbe, qual egli doveſſe eſſere. Mentre dunque di notte dormiva, il Signor lo chiamò trè volte per nome; e credendo il Giovinetto, che quella foſſe la voce d'Eli, a lui ciaſcheduna volta portoſſi, a chiedergli ciò, che deſiderava. Mà alla fine, la quarta fiata Iddio parlò a Samuele, predicendo le ſtrane diſgrazie, che ſarebbe cader ſopra Eli, e ſopra la ſua famiglia. Glì diſſe, che non potea più ſoffrir la traſcuraggine di quel Padre, che ſapendo i gravi diſordini de' ſuoi figliuoli, e vedendo, in quante guiſe eſſi profanavano la ſantità del Tempio, e dell'Altare, ſi contentava di riprenderli leggiermente, in vece di ſeveramente punirli, armato di ſanto zelo per gl'intereſſi di Dio. Quindi gli dichiarò, che queſti delitti della Caſa del Sommo Sacerdote erano tali, che non poteano eſpiarſi, per quanti ſacrifizi ſe gli offeriſſero. Avrebbe voluto Samuele celar ad Eli queſte predizioni per lui sì funeſte, mà egli il dì vegnente, dopo molte iſtanze, glie le cavò finalmente di bocca, e riconoſcendole giuſte, s'accorſe, benche tardi, che non baſta ad un Padre l'eſſer buono per ſe medeſimo, ſe non procura di render anche buoni i ſuoi figli; e ſi diſpoſe a ſoffrir con umil raſſegnazione la pena da sè meritata per là cattiva educazione di quelli. Molti ſono, dice S. Gregorio, gl' imittattori d'Eli, sì nelle Caſe private de' Criſtiani, come nella Chieſa. Molti ſono i Paſtori dell' Anime, che laſcian vivere i lor figli ſpirituali ne' diſordini, e ne' vizj, uſando con eſſi una connivenza ſommamente crudele, tanto per quei che la praticano, quanto per quelli di cui diſſimulan le piaghe, alle quali eſſi dovrebbero applicar efficaci rimedj per riſanarle; e così tirano contro ſe ſteſſi, e contro gli altri, gli aſpri flagelli della Divina vendetta.

RIFLESSIONE LXXXIII.

Caſtigo d'Eli.

PRIMO DE' RE' IV.

An. del Mondo 2888. *Avanti Gesù Criſto* 1116.

VOlendo Iddio metter in eſſecuzione i caſtighi minacciati, e predetti alla Famiglia d'Eli, fece, che foſſe moſſa una nuova guerra contro gl'Iſraeliti da Filiſtei. Queſti ch'erano nemici giurati del Popolo di Dio, ſervivano anche al medeſimo Dio d'iſtromēto per punire gli eccessi dello ſteſſo ſuo Popolo. Eſſendo dunque Iddio allora ſdegnato contro di eſſo, permiſe che foſſe fugato, e ſconfitto da Filiſtei. Trovandoſi gl'Iſraeliti in queſta ſciagura, e temendo di maggiori diſgrazie, crederono non potervi opporre argine più forte, nè più ſicuro, che condurre ſeco all'Armata, ciò che appreſſo di loro era più ſacroſanto, cioè l'Arca del Teſtamento. Tutto l'Eſercito la ricevè con acclamazione di gioja, non ſapendo i meſchini, che ciò, ch' eſſi ſperavano dover eſſere la lor gloria, e la lor felicità, lor diverrebbe ben preſto di non poca confuſione, e vergogna, e che quei due indegni Sacerdoti Ofni, e Finees, figliuoli d'Eli, che l'accompagnavano, ed eran da Dio rimirati con occhio ſdegnato, doveano tirar ſopra di eſſi orribili diſaventure. I Filiſtei alla prima rimaſero non poco sbigottiti nell'udir lo ſtrepito degl'Iſraeliti nell'accoglimento dell'Arca. Mà ripreſo poi animo, andaron ad inveſtirli con impeto, e riuſcì loro di sbaragliarli, prender l'Arca, uccider due figliuoli d'Eli, tagliarne à pezzi altri trentamila, e coſtriger il reſto a darſi ad una fuga precipitoſa. Eli, che attendea con impazienza l'eſito di queſta battaglia, temendo che l'Arca non foſſe da Filiſtei diſonorata, fù da un'Uomo, rivenuto dal Campo, raguagliato di tutto il funeſto auvenimento; e nel ſentir, che l'Arca era preſa, cadde all'indietro dalla ſua ſedia, e rottoſi il capo, improviſamente morì, eſſendo in età di quaſi cent'anni. Parimente la di lui Nuora, moglie di Finees, nell'udir la morte di ſuo Marito, e la preſa dell'Arca, trovandoſi vicina al parto, diede alla luce un figliuolo, ed incontanente ſpirò. Giamai non ſi vidde più chiaramente, che allora, con quanta ſeverità Iddio vendichi l'ingiuria, che ſi fà alle coſe ſagre, anche coll'abbandonamento delle medeſime; e quanto venga egli provocato à ſdegno per i peccati de' Sacerdoti, la di cui ſantità dovrebbe placarlo, allorche è in procinto di punir l'iniquità del ſuo Popolo. Con che ſon altresì ammaeſtrati i Criſtiani a non fidarſi talmente del Santiſſimo Sagramento, di cui l'Arca era Figura, che traſcurino di viver, come conviene, per eſſer degni di nodrirſi di queſto Pane Celeſte. Poichè Iddio non protegge, ſe non quei, che l'onorano; e non fa riſplender la ſua gloria, ſe non per chi ſi rende degno di lui.

RIFLESSIONE LXXXIV.

Idolo di Dagon.

PRIMO DE' RE' V.

L'Anno medeſimo 2888.

SEmbrava, che l'Arca preſa da Filiſtei foſſe già diſonorata, e ch'aveſſe perduto tutto quel luſtro, di cui ſin'allora Iddio l'avea ſempre ricolmata. E pure ella non fù mai sì glorioſa, che quando ſi trovò prigioniera. Dopo che i Filiſtei ne furon Padroni, la conduſſero in Azoto, e la poſero nel Tempio à canto all'Idolo di Dagon: il qual ſacrilego attentato al vivo ci rappreſenta l'ardire di quei, che preſumono di dar ricetto nel medeſimo cuore a Dio, e al Demonio. Mà Iddio fece ben allora vedere la differenza, ch'è fra lui, ed i falſi Dei; poichè Dagon non potè ſtar fermo alla preſenza dell'Arca, e ſi trovò il giorno appreſſo roverſciato per terra. Del che confuſi gli Azozi per la vergogna di Dagon, lo rialzorno in fretta, riponendo nel ſuo luogo quel Dio, che non s'era potuto alzar da ſe ſteſſo. Mà l'altro giorno ſi trovò di bel nuovo per terra, ſenza mani, e ſenza teſta; e paſſando la Divina vendetta dall'Idolo agl'Idolatri, percoſſe tutti gl'abitanti d'Azoto con una vergognoſa piaga nelle parti più ſegrete de' loro corpi, e fè naſcere in quel Paeſe una gran moltitudine di Topi. Quella piaga sì brutta, che pe'l dolore impediva loro il ſedere, e che ammirabilmente dinotava le ſegrete, e vergognoſe piaghe, che cagiona il peccato; aprì gli occhi a gli Azozi, ed eſſi riconobbero ben preſto, che la cagion de' loro mali era l'oltraggio fatto all'Arca. Nel che furon più felici di quei, che ſi rendono inſenſibili a' caſtighi, co' quali Iddio in eſſi puniſce il profanamento delle coſe ſacre, di cui l'Arca era all'ora figura. Non potendo dunque quei Popoli più ſoffrire la preſenza di Dio, ad eſſi tanto moleſta, conduſſero l'Arca per l'altre Città vicine, ove ella da pertutto facea piover ſomiglianti flagelli. Laonde temendo i Filiſtei, ch'ella non li faceſſe tutti morire, adunorno i loro Savj, ed Indovini, i quali diedero un conſiglio, da cui Iddio cavò la ſua gloria, con una memoria eterna della vendetta da lui eſercitata ſopra i ſuoi nemici. Eſſi ordinorno, che ſi rimandaſſe l'Arca con una caſſetta, in cui vi ſi metteſſero cinque figure di Topi, da' quali erano ſtati tanto incommodati, ed altre cinque delle piaghe ſofferte. In queſta guiſa fece Iddio riſplender la ſua potenza, che ſenza l'ajuto d'alcuno sforzò i ſuoi nemici a rimandar l'Arca dalla cattività, in cui era ſtata ingiuſtamente ritenuta. Il contento, ch'eſſi ſentirono, vedendoſela nelle mani, ſi cangiò ben preſto in triſtezza per i mali, che loro cagionò, e per altri maggiori, che glie ne fece temere. Dal che devon gli uomini apprender, che la gioja, che provano eſſi tal volta in ritener ciò, che a Dio s'apppartiene, ſarà ben corta, e che ſe eſſi non vedono la piaga, con cui Iddio li caſtiga, ciò proviene, come nota S. Gregorio, perchè ſtà loro addietro, come quella de' Filiſtei. Sia però, come ſi voglia, non è punto da dubitare, che Iddio, ò toſto, ò tardi, non vendichi l'abuſo di ciò, che a lui s'appartiene, con un obbrobrio perpetuo di chi ardiſce ingiuſtamente uſurparſela.

RIFLESSIONE LXXXV.

L'Arca rimandata.

PRIMO DE' RE' VI.

L'Anno medeſimo 2888.

I Filiſtei, ſeguendo il conſiglio de'loro Indovini, fabricoron un carro nuovo, per mettervi ſopra l'Arca colla preparata caſſetta de' donativi, e per tirarlo, gli attaccorno due Vacche freſche di parto, alle quali levorno i piccioli figliuolini, accioche ſe eſſe contro l'inſtinto della Natura, non curandoſi de' figli, s'incaminaſſero verſo le Terre d'Iſraele, ſi conoſceſſe per queſta ſopranatural violenza, che le piaghe, con cui erano ſtati percoſſi i Filiſtei, non eran venute a caſo, mà dalla potente mano di Dio: il quale volle in ciò accommodaſi in qualche guiſa alla loro fiacchezza, e però fece, che quegli Animali, ſuperando la natural tenerezza verſo i proprj parti, tiraſſero l'Arca ſenza fermarſi, e la portaſſero a dirittura nella Terra de' Giudei, dandoci così un' ammirabil figura del modo, con cui dobbiamo a Dio ſollevarci, calpeſtando tutte le affezzioni terrene. Furon teſtimonj di queſta maraviglia i Magnati de' Filiſtei, i quali viddero con iſtupore fermarſi l'Arca in Betſames, prima Città di frontiera della Giudea. Il Popolo di eſſa ſommamente ſi rallegrò nel vederla ritornata, mentre la di lei cattività tenea in duolo tutto Iſraele;

le; mà queſto giubilo fù ben preſto cambiato in lagrime, allor che eſſi s'auviddero, che quel Sacro Depoſito non flagellava meno gl'Iſraeliti, di quello aveſſe fatto co' Filiſtei; poichè Iddio, caſtigando i ſguardi curioſi de' Betſamiti, percoſſe cinquanta mila di eſſi, per aver, come parla la Scrittura, veduto l'Arca del Signore. Il terror, di cui allora furon oppreſſi, e la paura, ch'ebbero di morir tutti, fece dir loro tremando: *Chi potrà ſtar al coſpetto della Santità di queſto Dio? O a chi ſi conſegnarà queſt' Arca, quando da Noi ſi partirà?* Indi mandorno a pregar i Cittadini di Carjatjarim, che veniſſero a prenderſela; e quelli prontamente venuti, ſe la conduſſero, collocandola nella Caſa d'Obededom, ch'era in Gabaa, cioè in una collina di Carjatjarim; ove ſtando nel luogo, che Iddio avea ſcelto per farvi la ſua dimora, non ſolamente non recava le piaghe mandate già a' Filiſtei, ed a Betſamiti, mà ricolmò quel Paeſe d'ogni ſorte di benedizioni, facendo chiaramente vedere, che Iddio è pronto a ſpander ſopra gli uomini le ſue grazie, qual ora non vi trova oſtacoli; mà ſe da eſſi vien provocata la ſua giuſtizia, sà ben egli far riſplendere la ſua potenza, con punir quei chè diſprezzano la ſua bontà. Parea, che i Betſamiti onoraſſero l'Arca, ricevendola con ſegni di giubilo; mà la lor allegrezza era vana, poichè mettendo eſſi tutta la lor gloria nel poſſeder quel Sacro Depoſito, punto non ſi curavano d'obedir alla Legge di Dio, che in eſſo comunicava i ſuoi oracoli. Così appunto molti, dice S. Gregorio Papa, approſſimandoſi col corpo al Figliuolo di Dio, con una confidenza piena d'ardire, periſcon nel di lui Santuario, perche non affaticandoſi a purificar le lor anime, e renderle degne di paſcerſi delle carni immacolate dell' Agnello Divino, trovano la morte nel fonte ſteſſo della Vita.

RIFLESSIONE LXXXVI.

Diſfatta de' Filiſtei.

PRIMO DE' RE' VII.

L'Anno medeſimo 2888.

QUando Iddio vuol riguardar con occhio benigno il ſuo Popolo lungamente afflitto dalle diſgrazie, ſuol cominciar col dargli un buon Capo, ed un vigilante Paſtore. Così appunto fece colla Giudea, allor che ſi ritrovava nello ſtato miſerabile, che detto abbiamo, dandole per Giudice, e Guida il Profeta Samuele, il quale predicando a tutto quel Popolo, e mettendogli avanti gli occhi i loro peccati, promiſe, che ſe eſſi ſi riſolvevano di diſtruggere gl' Idoli, e adorar Dio ſolo, ſarebbero in auvenire felici, e liberi dalla tirannide de' Filiſtei. Aſcoltàrono gl' Iſraeliti la voce di Samuele, ed abbattuti gl' Idoli di Baal, e d'Aſtarot, il Profeta li fè tutti congregar in Maſfa, per ivi porger a Dio fervoroſe ſuppliche per eſſi. Giontivi, riconobbero i loro paſſati ſregolamenti, ordinaron un ſolenne digiuno, s'umiliorno alla preſenza di Dio, e confeſſando i loro peccati, lo ſupplicorno a perdonarglieli, ed a ricever benignamente l' olocauſto, che'l ſuo Profeta Samuele dovea offerirgli per eſſi. E ſtando in queſti ſentimenti di pietà, furono auviſati, che i Filiſtei venivan per combatterli. Queſti nemici del Popolo di Dio, gonfi per le loro paſſate proſperità, e ſaputo, che i Giudei s'erano tutti radunati in Maſfa, crederono, eſſer queſta un'ottima congiuntura per disfarſi affatto di eſſi in una ſola giornata: e non ſapendo, che Iddio, da cui la vittoria dipendea, ſi foſſe col ſuo Popolo riconciliato a' prieghi di Samuele, ſperavano il ſucceſſo medeſimo della loro intrapreſa, ch'aveano poco prima ſperimentato. Offerì a Dio Samuele il ſuo olocauſto, e gli fù così grato, che lanciò nello ſteſſo momento orribili tuoni contro a' Filiſtei, in guiſa, che queſti atterriti ſi diedero ſubitamente alla fuga, e gl'Iſraeliti ne uccisero molti perſeguitandoli lungo tempo. Così Samuele con un Sacrifizio offerto a Dio lo riconciliò col ſuo Popolo, reſtituì a' Giudei la pace, e fece in eſſi ceſſar quei ſregolamenti, ch'avean tirato loro la guerra, e d'allora in poi li governò con ſollecitudine, ed amore di vero Padre. Mà la ſua vecchiezza arreſtò finalmente il corſo di tutte queſte proſperità. Poichè avendo egli governato dopo la morte d'Eli anni vent'uno, e mezzo, e trovandoſi in età di ſeſſant'anni, i ſuoi figliuoli, punto a lui non raſſomigliandoſi, attendeano ſolamente a ſodisfar alla lor cupidigia, facendo un vergognoſo trafico della giuſtizia. Dal che preſero i Giudei occaſione di chieder a Samuele un Rè, che li governaſſe, come gli altri Popoli del Mondo. Nel che parve, ch' eſſi ſdegnaſſero d'eſſer governati da Dio per mezzo de' ſuoi Miniſtri; e perciò Samuele ſommamente s'affliſſe per queſta propoſta, e ne recò i ſuoi lamenti a Dio, il quale gli comandò, che condiſcendeſſe a' deſiderj del Popolo, mà che prima gli ſpiegaſſe tutto ciò, che'l nuovo Rè eſigerebbe da eſſi. Fecelo Samuele con ogni energia, mà nulla giovò per rimoverli dal deſiderio d'eſſer ſimili in queſto all'altre Nazioni della Terra. Rende in vero non poco ſtupore, il veder, che i Giudei perferiſſero il governo d'un Uomo a quello di Dio; mà non reca minor maraviglia, come notano i Santi Padri, che i Criſtiani vogliano più toſto per Capo, e per Rè il Demonio, che Gesù Criſto, di cui eſſi ſon membri. Bene ſpeſſo noi diciamo del Salvatore, ciò che di lui diceano i Giudei nell'Euangelio: *Non vogliamo, ch'egli regni ſopra di noi*; e ſovente anche diciamo al Demonio, ſe non colla bocca, almeno col cuore, e co' fatti: *Voi ſete il noſtro Rè. Noi non vogliamo riconoſcer l'Imperio di Dio ſopra di noi, ma la noſtra Legge è la noſtra propria volontà; ne vogliamo dipendere, che da noi medeſimi.*

RIFLESSIONE LXXXVII.

Vnzione di Saul.

PRIMO DE' RE' VIII.

An. del Mondo 2909. Avanti Gesù Criſto 1095.

VOlendo Iddio conceder al ſuo Popolo il Rè ricercatogli, eleſſe Saul, in queſta foggia. Cis ſuo Padre, avendo perduto alcune Aſine, lo mandò a cercale; ed egli non trovandole, volea ritornarſene; mà chi l'accompagnava, gli diſſe, che potrebbero ſaperne nuova da Samuele, che dichiarava tutti i dubbj di quei che l'interrogavano. E mentre a lui eran incaminati, Idddio manifeſtò a Samuele, ch'egli avea eletto Saul per Rè, e per liberar il ſuo Popolo dalla violenza de' Filiſtei. Che però il Santo Profeta lo ricevè, e lo trattò con ogni ſorte di corteſia, e di riſpetto, e trattenutolo la notte in una camera preparatagli, nell'accompagnarlo la mattina, fatto ritirar da parte il compagno, ſparſe ſopra la teſta di Saul un picciol vaſo d'oglio, e lo conſagrò Rè d'Iſraele. E per contraſegno, che tutto ciò avea egli fatto per ordine di Dio, gli prediſſe, che in un certo luogo troverebbe chi gli diceſſe, che i giumenti da sè cercati erano già rinvenuti, e che ſuo Padre era ſolamente in pena per lui, e che poco dopo s'incontrarebbe con un gran numero di Profeti, nel mezzo de' quali anch'egli profetarebbe. Saul, sì felice ſecondo il Mondo, che cercando Animali, avea trovato un Regno, non paleſò niente di tutto ciò a ſuo Padre, nè ſi trovò preſente nella publica aſſemblea di tutto il Popolo, allorche Iddio volle in Maſfa dichiarar il nuovo Rè. Gittate dunque le ſorti, prima ſopra le Tribù, e poi ſopra le Famiglie, fù paleſemente confermato ciò, ch'era ſtato fatto in ſegreto, facendo Dio vedere, ch'egli non meno è arbitro delle ſorti, che d'ogni altra coſa che nel Mondo ſuccede. Dichiarato Saul Rè, e dopò molte ricerche, e diligenze rinvenuto, Samuele lo fè vedere a tutto il Popolo, facendogli conoſcer la di lui corporale ſtatura aſſai più grande di quella di tutti gli altri. Ed egli dimoſtroſſi da principio sì umile, che punto non inſuperbitoſi della nuova dignità ottenuta, con incomparabil modeſtia diſſimulò la renitenza d' alcuni, che non voleano per Rè riconoſcerlo. Mà nel progreſſo del tempo, in lui ſi vidde, quanto ſia difficile il conſervarſi umile nelle gran dignità, particolarmente allorche

egli

egli medeſimo, in vece di Samuele, volle a Dio offerir Sacrifizio. La onde i Santi Padri l'hanno in ogni tempo propoſto a quei, che ſon eletti alle cariche della Chieſa, acciò imparino dal di lui eſempio a tremare ne' loro inalzamenti, anche quando paja d'eſſervi ſicurezza d'eſſere ſtati da Dio medeſimo ſollevati; poichè ſe eſſi ſi laſciano tirar da ſentimenti orgoglioſi in un miniſtero, che dev'eſſer tutto d'umiltà, Iddio rifiuterà quei, che prima avea eletto, e toglierà a' ſuperbi ciò, ch'avea a gli umili conceduto.

RIFLESSIONE LXXXVIII.

Gionata, e ſuo Scudiere.

PRIMO DE' RE' XIV.

An. del Mondo 2911. Avanti Gesù Criſto 1093.

Stabilito Saul nel Regno, e facendo la guerra contro i nemici del Popolo di Dio, ſi ſollevorno i Filiſtei con maggiori sforzi, che mai. Accampati gli Eſerciti gli uni a gli altri molto vicini, dopo varj attacchi, Gionata, figlio di Saul, fece una riſoluzione degna d'un eroico coraggio, accompagnato da una rara confidenza in Dio. Tentò egli d'andar ſolo col ſuo Scudiere nel Campo nemico, aſſicurandoſi, che ſe foſſe a Dio piaciuto, potea facilmente conſegnar un'intera Armata in potere d'un Uomo ſolo. Montato dunque verſo il Campo de' Filiſtei, rampicandoſi per rupi poco men che inacceſſibili, cominciò ad uccider i nemici, che gli venivano incontro. Il che mettendo a poco a poco lo ſpavento negli altri, rimaſero tutti alla fine in maniera ſorpreſi, che rivoltando l'Armi contro ſe ſteſſi, non ebbero biſogno d'altri nemici per eſſer disfatti. Sentitoſi lo ſtrepito di queſto ſconvolgimento nel Campo degl' Iſraeliti, e congetturando Saul dall' aſſenza di Gionata, ciò che paſſava, andò con fretta addoſſo a' Filiſtei, per terminar la vittoria dal ſuo Figliuolo principiata, proibendo a tutto l'Eſercito di non mangiar coſa veruna ſino alla notte; la ondè paſſando le Truppe per un luogo pieno di mele, non vi fù chi ardiſſe toccarlo. Mà Gionata, che nulla ſapea d'un tal divieto, moſſo dalla neceſſità, per trovarſi eſauſto di forze, ſteſe la ſua bacchetta, e colla punta di eſſa preſe alquanto di quel mele, e guſtatolo, riacquiſtò nuovo vigore. Ripoſataſi la ſera l'Armata, volendo Saul da Dio ſapere la riuſcita di quell'intrapreſa, non potè ottenere riſpoſta. Dal che riconobbe, che Iddio foſſe ſdegnato contro qualcheduno del Popolo, e giurò, che quando queſti foſſe anche Gionata ſuo figliuolo, egli lo ſarebbe morire. Gittata per tanto la ſorte, cadde eſſa appunto ſopra Gionata, il quale richieſto dal Padre di ciò, che fatto aveſſe, piangendo la ſua diſgrazia, diſſe: *Io hò preſo nel paſſar un poco di mele colla punta della mia bacchetta, e per queſto mi ſi leva la vita.* Saul allora con una fermezza da alcuni Santi Padri biaſimata, e da altri lodata, perſiſtè nella riſoluzione di far morir il figliuolo; il che veniva ad impedir, che non ſi terminaſſe in quel giorno il total eſterminio de' Filiſtei. Mà il Popolo, moſſo dalla generoſa prodezza di Gionata, lo ſtrappò dalle mani del Padre, giurando, che non permetterebbe, che quegli foſſe fatto morire. Ci vien in queſto fatto figurato, dicono i Santi Pa-

Padri, quanto pericoloſo ſia il guſtar, ſe ben per poco, il mele de' mondani piaceri, ed il laſciarſi tirar da una ſegreta compiacenza, dopo le vittorie riportate de' Demonj, noſtri capitali nemici. Queſto mele, dice S. Ambrogio, piace per un poco di tempo, mà alla fine cagiona la morte, come a Gionata ſarebbe ſenza fallo accaduto, ſe la grandezza delle ſue paſſate azzioni non aveſſe meritato il compatimento dell' ultima.

RIFLESSIONE LXXXIX.

Agar riſervato.

PRIMO DE' RE' XV.

An. del Mondo 2930. *Avanti Gesù Criſto* 1074.

ARrivati all' ultimo ſegno i peccati degli Amaleciti, comandò Iddio a Saul per mezzo di Samuele, che intieramente li diſtrugeſſe; ſenza perdonar a coſa veruna, che loro apparteneſſe. Eſeguì Saul il Divino comando, incaminandoſi con più di ducento mila uomini contro quel Popolo Idolatra; mà interpretandolo a ſuo capriccio, ottenuta la vittoria, riſervò ciò, che vi era di meglio nelle greggi, ſotto preteſto di volerne far a Dio un Sacrifizio, e laſciò vivo il Rè Agar. Del che Iddio fortemente ſdegnato per veder così ſcherniti i ſuoi ordini, comandò a Samuele, che diceſſe a Saul, ch' egli ſi pentiva d'averlo eletto Rè. Allor che il Profeta volle fargli queſt' imbaſciata, lo trovò, ch' avea già fatto ergere un Arco Trionfale per la Vittoria, di cui egli medeſimo colla ſua diſobedienza avea oſcurato tutto il bel luſtro;

e venuto Saul incontro à Samuele, gli diſſe d'aver già puntualmente adempiti i Divini Comandamenti. *Se ciò è*, ripigliò allora il Profeta, *e che ſono queſte grida di greggi, che io ſento?* e riſpondendo Saul, che'l Popolo l'avea riſervate per ſacrificarle à Dio, Samuele ripieno di zelo gli rinfacciò la baſſezza della ſua primiera condizione, e la bontà, con cui Iddio l'avea ſenza verun ſuo merito inalzato alla Real Dignità. Indi gli dichiarò, che non eſſendoſi egli vergognato di contravenir per un vil intereſſe à gli ordini preciſi di Dio, queſti avrebbe in orrore i di lui ſacrifizj, mentre ciò, ch'egli eſigge principalmente da gli Uomini, è la ſemplice, e ſincera obedienza, quale preferiſce ad ogni altra Vittima, ed Olocauſto; come all'incontro la diſobedienza è una ſpecie d'Idolatria, giachè chi non vuol obedire, che à sè medeſimo, par che riconoſca ſe ſteſſo per Dio. Conchiuſe finalmente il Profeta, intimando à Saul, che Iddio da sè lo rigettava, togliendogli il Regno. Dalla qual ultima parola alquanto atterrito quel Principe, confeſsò d'aver peccato. Mà queſta ſua confeſſione è ſtata ſempre da' Santi Padri riguardata come un eſemplare delle falſe penitenze, che in vece di ſcancellar, vie più accreſcono i falli, ed in luogo di muover Dio ad uſar della ſua miſericordia, maggiormente lo provocano à ſdegno. In fatti di qual tempra foſſe la penitenza di Saul, ben preſto lo diede egli ſteſſo à conoſcere; poichè poco curandoſi dell'offeſa di Dio, pregò Samuele à volerlo onorare in preſenza del Popolo: con che la ſua ambizione fece conoſcere, con quanta giuſtizia Iddio non aſcoltava la ſua finta confeſſione. Poichè, riguardando egli aſſai più il cuore, che le parole, vedea nell'anima di queſto ſuperbo Principe un deſiderio ſmoderato d'eſſer onorato da gli uomini. Indi Samuele, fattoſi venir Agag Rè decli Amaleciti, con un zelo fedele à gli ordini di Dio, l'ucciſe, e con una ſanta ſeverità tagliò à pezzi quello, à cui Saul con falſa compaſſione avea perdonato. S. Ambrogio dice, che ciò deve ſervir d'eſempio a' Paſtori della Chieſa, acciò non uſino una crudele piacevolezza verſo i peccatori, figurati negli Amaleciti; mà imitino più toſto Samuele, il qual ſenza fallo avea maggior carità, che Saul; mà avea parimente più lume per diſcerner la falſa dalla vera compaſſione, mentre quella non ſerve, che à condurre i peccatori nel precipizio coll'adularli, e queſta riſana le lor ferite colli rimedj d'un auſtera penitenza.

RIFLESSIONE XC.

David ſuona l'Arpa.

PRIMO DE' RE' XVII.

Anni del Mondo 2934. Avanti Gesù Criſto 1070. Eſſendo David d'anni 15. in circa, e Samuele d'anni 85.

DOpo aver Iddio rigettato Saul per la negligenza da lui uſata nell'eſeguir i ſuoi comandi, non mancò di ſcieglier un'altro Rè per governar il ſuo Popolo, ſervendoſi anche queſta volta di Samuele per conſagrarlo. E perchè vedea, che ciò era un eſporre il Santo Profeta à manifeſto pericolo della vita, per lo ſdegno, che ne avrebbe conceputo Saul nel riſaperlo; gli ſuggerì per tanto, che ſi valeſſe dell'occaſione, ò preteſto del Sacrifizio, che do-

doveva offerir in Betlemme. Ivi giunto Samuele, invitò Iſai, Padre di David, à venir con tutti i ſuoi figliuoli à mangiar ſeco; e conſideratili tutti, l'un dopo l'altro, poichè ſapea, che uno di eſſi era l'eletto da Dio per Rè, credè da principio, che queſti foſſe il primogenito d'Iſai, per vederlo d'una ſtatura aſſai grande; mà ben preſto s'avvidde, che Iddio non ſi ferma ne' ſuoi giudizj all'eſterior apparenza, mà penetra ſin' all'intimo de' cuori; poichè conobbe, che nè il primo, nè altro di quei ſette figliuoli d'Iſai, che gli erano ſtati condotti, foſſe l'Eletto da Dio; laonde richieſe, ſe ve n'era alcun altro; e ſaputo, reſtarvene il piu picciolo, che paſceva le pecore, per nome David, lo fè venire, e Iddio gli manifeſtò, che quegli appunto dovea eſſer unto Rè d'Iſraele. Da quel momento, lo ſpirito di Dio, ritiratoſi da Saul, preſe poſſeſſo di David, e quel Principe miſerabile, abbandonato da Dio, fù dato in preda allo ſpirito maligno, che crudelmente lo tormentava, e lo facea dar nelle furie. Un tal accidente, che fù un giuſto caſtigo di quel Rè ſconoſcente, e à Dio rubelle, ed un contraſegno dell'eſſergli ſtata tolta la Regal dignità, fù all'incontro il principio dell'inalzamento di David. Imperochè agitato Saul da quei furori, i ſuoi miniſtri lo conſigliorno à cercar nel ſuo Regno, chi foſſe eccellente nel ſuono dell'Arpa, à fin che, quando lo ſpirito maligno tormentaſſe Saul, l'armonia di quell'iſtromento l'allegeriſſe, rendendogli il riposo dell'animo. Cercato per tutto un tal ſuonatore, non potè trovarſi il più abile di Davidde, in cui accoppiavaſi à quell'arte un'ammirabile avvenenza di volto: che però Saul, teneramente amandolo, lo fece ſuo Scudiere, e volle averlo di continuo à canto. E ogni volta, che veniva dal Demonio tormentato, David col ſuono dell'Arpa lo quietava, liberandolo da un affanno, che gli era inſopportabile. Dicono i Santi Padri, che ciò è una maraviglioſa figura del modo, con cui i Paſtori dell'Anime, rappreſentati nella perſona di David, devono colla melodia delle loro parole, e de' loro ſaggi diſcorſi, render la calma a' ſpiriti agitati dalla violenza delle paſſioni sfrenate. E San Gregorio aggionge, che'l medeſimo David in progreſſo di tempo ebbe biſogno ancor egli, che Natan ciò praticaſſe con lui, liberandolo dalla tirannia del Demonio, e del peccato, colle ſue ſagge ammonizioni. Il che David non avea fatto ſe non puramente in figura verſo di Saul, dandogli un ben corto, e paſſaggiero ſollievo coll'armonia della ſua Arpa, con cui non potè nè pur impedire, che quell'infelice Principe non procuraſſe di toglier à lui ſteſſo la vita. Ben più efficaci ſon ora ſopra l'Anime ben diſpoſte i Sacri Cantici del medeſimo Davidde: poichè, come oſſerva S. Agoſtino, non vi è coſa tanto potente, quanto i Salmi di queſto S. Profeta, e la Divina Armônia delle verità in eſſi racchiuſe, per tener lontano dal cuore lo ſpirito dell'orgoglio, e per tirar efficacemente dal Cielo le Divine conſolazioni.

RIFLESSIONE XCI.

Golia.

PRIMO DE' RE' XVII.

An. del Mondo 2942. Avanti Gesù Criſto 1062.
Eſſendo David d'anni 23. in circa.

FAcendo Saul la guerra a' Filiſtei, e ſtando gli Eſerciti accampati molto vicini, Golia Filiſteo d'una moſtruoſa grandezza di corpo, e d'un orgoglio anche maggiore, venne ad inſultar à gl'Iſraeliti per lo ſpazio di quaranta giorni, dicendo loro, eſſer inutile il combatter tanta gente frà sè, potendoſi terminar quelle differenze con un ſolo duello, cioè venendo à combatter contro di lui il più bravo de' Giudei. Accompagnava egli queſta disfida con tanto diſprezzo, che ciò ſi rendea ormai inſoffribile à tutto Iſraele; mà non vi era con tutto ciò chi ardiſſe di cimentarſi con queſto Gigante, rendendo ad ogn'uno terrore la grandezza della di lui corporatura, e'l prodigioſo apparecchio delle ſue armi. In quel tempo medeſimo, Iſai avea inviato il ſuo figlio Davidde a gli trè di lui fratelli, ch'erano alla guerra, per recar loro de' viveri; ed egli gionto al Campo, nel veder la baldanza di quel Filiſteo, moſſo dal zelo della gloria di Dio, richieſe, chi foſſe colui, e qual premio ſi darebbe à chi l'uccideſſe? e gli venne riſpoſto, aver Saul promeſſo di dar la propria figlia per moglie, e copioſe ricchezze, à chi toglieſſe dal Mondo un nemico di tant' obbrobrio per gl'Iſraeliti. Mà i fratelli di David, udendolo parlar in quel modo, gli rinfacciaron la di lui vanità, rimandandolo con diſprezzo alla cuſtodia del gregge, che non avea abbandonato, com'eſſi diceano, che per un vano deſio di veder la battaglia. David però, che ſi ſentiva nel cuore muovimenti molto lontani da mondana vanità, e bruggiando ſolo di zelo dell'onore di Dio, ſi dichiarò nettamente a' Soldati, che nulla temea di quel Gigante, e ch'era pronto à cimentarſi con lui. Condotto però al Rè, queſti comparando la di lui picciolezza colla ſmiſurata grandezza di Golia, vidde la troppa diſuguaglianza di quel duello, nè giamai l'avrebbe permeſſo, ſe non l'aveſſe perſuaſo il medeſimo David, col raccontargli, ch'egli era aſſuefatto à combatter co' Leoni, e cogli Orſi, correndo loro dietro per levargli da' denti, ciò che quelli gli aveano tolto dal ſuo gregge. Arrendutoſi dunque Saul alle perſuaſioni di David, gli conſegnò la propria ſpada con tutte l'altre ſue armi, delle quali veſtitoſi David, facendo pruova di caminare, non potè farlo liberamente; laonde depoſto tutto quel militare apparecchio, ſi providde dell'armi ſue conſuete, cioè d'un baſtone, e d'una fionda. Nel vederlo Golia avvicinarſi, ſe ne burlò, dicendo: *E che mi prendi tu forſe per un Cane, poichè à mè vieni con un baſtone?* e minacciandolo d'eſporre il di lui cadavero à gli uccelli dell'aria, ed alle beſtie della terra, andò ad inveſtirlo, per trafiggerlo colla lancia. David all'incontro andandogli avanti con colpo di fionda, gli ficcò nella ſuperba fronte una pietra, e facendolo cader à terra, colla di lui propria ſpada gli troncò il capo, e con ciò riempì di terrore tutti i Filiſtei, e di giubilo gl'Iſraeliti. Or chi non vede in queſta sì inſigne vittoria la chiariſſima immagine di quella, che colla ſua umiltà riportò Gesù

Criſto dell'alteriggia di Lucifero? Mà i Santi Padri riguardano in oltre quel Gigante, come una figura dell'orgoglio, ch'è il nemico più da temerſi dal Popolo di Dio, e da quei medeſimi, che hanno atterrato Orſi, e Leoni, cioè à dire i moſtri de' Vizj più enormi, non potendoſi vincer queſto nemico con armi umane, come non volle David combattere con Golia coll'armi di Saul, mà col baſtone, che figurava la Croce di Gesù Criſto, e colla pietra, che dinotava la fermezza, e l'onnipotenza della ſua Grazia,

RIFLESSIONE XCII.

Trionfo di David.

PRIMO DE' RE' XVII.

L'Anno medeſimo 2942.

TAl fù il giubilo de' Giudei per la disfatta di Golia per le mani di David, ch'eſſi non ſapeano, ſe doveſſero più ammirar il pericolo, da cui vedeanſi liberi; ò il coraggio di chi l'avea liberati. Il Rè Saul volle diſtintamente informarſi della condizione di David, e del di lui Padre, e Famiglia. Gionata, figlio di Saul, ch'avea oprate tante prodezze contro i Filiſtei, in vece di concepir invidia contro di chi con una ſol vittoria ſcancellava dalla memoria d'ognuno, quanto di più glorioſo era ſtato fin' allora fatto nell'armi, acquiſtò per contrario un'affetto sì tenero verſo David, che fece di eſſi un' anima ſola, ed un ſol cuore. Egli giurò con lui un'eterna amicizia, e ſpogliatoſi di tutti i ſuoi ornamenti, e delle ſue armi, ne riveſtì Davidde. Mà paſsò più oltre l'allegrezza del Popolo: poichè portando David la teſta di Golia nelle mani come in trionfo, tutte le donne gli andavano avanti in truppe con ogni ſorte d'iſtromenti muſicali per onorarlo. Nel che eſſe figuravano gli applauſi, e le lodi, che tutte le Chieſe del Mondo doveano un giorno render à Gesù Criſto, per onorar la vittoria da lui riportata del Demonio nemico mortale del genere umano. Mà queſto trionfo di David, ch'era un giuſto riconoſcimento della ſalute di tutto il Popolo Giudaico da lui ottenuta, poco mancò, che non gli diveniſſe il principio di tutti i ſuoi mali, e dell'intiera ſua rovina, ſe egli non l'aveſſe ſaputo prevenir colla ſua prudenza. Poichè cantando quelle femine nelle loro acclamazioni, e ſopra i loro iſtromenti muſicali, che Saul avea vinto mille Filiſtei, mà che David ne avea ucciſo dieci mila; quel Principe orgoglioſo non potendo ſoffrir il vantaggio, che ſi dava à Davidde ſopra di lui, ne fù tocco da geloſia, ed in luogo d'imitar la generoſità di Gionata ſuo figlio, laſcioſſi occupar da un'invidia crudele, facendogli da lì avanti riguardar con orrore quegli, che ſin'allora avea rimirato come il perſonaggio più meritevole di tutto il ſuo Regno, ed à cui era quaſi obbligato della ſua Corona. Ne fece egli altresì alte doglianze col Popolo, che avea à lui attribuito la gloria d'aver disfatto mille nemici, dandone dieci mila à Davidde: e'l faſtidio, che di ciò ſe ne preſe ſin alla morte, deve far apprender à tutti, e particolarmente à quei, ch'eſercitano cariche nella Chieſa, come dice San Gio: Griſoſtomo, quanto debba temerſi l'invidia; ſe ben l'eſperienza ci facci pur troppo conoſcere, quanto ella ſia altresì ordinaria, e comune, non ſolo ne' Regni temporali del

Mondo, mà anche ne' ſpirituali di Gesù Criſto. Quanto più gl'invidiati ſi rendon coſpicui colle loro illuſtri azzioni, tanto meno poſſon ſoffrirſi, bruggiando il lume di eſſi gli uni, nel tempo ſteſſo che rende gli altri più luminoſi. Uengon quelli riguardati come nemici, e ſi procura la loro rovina, non avendo eſſi altro delitto, che l'eſſerſi renduti irreprenſibili nel lor tenore di vita. Non manca però mai chi li conſoli in queſte sì ingiuſte perſecuzioni, trovandoſi ſempre perſone ragionevoli, che prive di cieche paſſioni, giudicano delle coſe, come appunto ſono in ſe ſteſſe; e ſtimando la virtù, ovunque la trovano, tanto più ne fanno conto, quanto la vedono più abbandonata, ed aſpettano, che Iddio, ò preſto, ò tardi, coroni quei, che ſoffrono per ſuo amore.

RIFLESSIONE XCIII.

Saul vuol uccider Davidde.

PRIMO DE' RE' XIX.

Anni del Mondo 2943. Avanti Giesù Criſto 1061.

CReſcea di giorno in giorno contro di David l'invidia di Saul, nè queſti altro attendea, che l'occaſion, per ucciderlo. Mà David, che molto ben ſe n'era accorto, con un'ammirabil prudenza ſchermivaſi dall'inſidie di quel Principe. Il quale un giorno agitato da' ſuoi ordinarj furori, mentre David ſuonava l'Arpa alla di lui preſenza, gli tirò colla lancia, che tenea in mano, per trafiggerlo; ma David, che di continuo vegliava ſopra di ſe ſteſſo, ſcansò quel colpo, e ſe ne fuggì. Cercò pertanto Saul altra ſtrada per ammazzarlo, e fù per mezzo d'un maritaggio. Dovea egli dar la ſua figlia à David per moglie dopo la disfatta di Golia, mà l'invidia gli avea fatto mandar in oblio la Regia promeſſa, e di già avea ad altri maritata Merob ſua figlia maggiore, ſenza nè pur penſare d'aver David per Genero. L'affetto però di Michol, ſeconda figliuola di Saul, che dimoſtrava à David, fè rinovar la propoſta d'un matrimonio. Poichè Saul conſapevole di quell'affetto, diſſe à David che ſe volea ſua figliuola per moglie, egli da lui non deſiderava, ſe non che ammazzaſſe cento Filiſtei, portandogli i contraſegni della morte di quei incirconciſi. Un tal partito, che in ſe ſteſſo era maligno, perchè indirizzato ad eſporre David ad un manifeſto pericolo d'eſſer da' nemici trucidato, ſi rivoltò, come ſpeſſo accade, à confuſion del perſecutore, ed à gloria di chi era ingiuſtamente perſeguitato. Poichè avendo David ucciſi ducento, non che cento Filiſtei, ſposò la figlia del Rè, ſenza cader nel pericolo preparatogli. Mà non perciò reſtò punto mitigato lo ſdegno di Saul, anzi vie più inaſpritoſi dal veder, che sì male gli riuſcivano i ſuoi perverſi diſegni, e che all'incontro David accoppiava ad un gran coraggio una ſomma prudenza, tentò un'altra volta di trafiggerlo colla ſua lancia, allorche quegli ſuonava l'Arpa, e David di bel nuovo, ſcanſato il colpo, ſe ne fuggì. Non mancò Gionata d'adoperarſi col padre, per renderlo più ragionevole verſo di David, ch'egli teneriſſimamente amava. Mà il tutto fù vano, ne potè l'amore del figlio far ceſſar l'odio del padre; come all'incontro non fù baſtante l'odio del padre à punto diminuir l'amor generoſo del figlio . Riſoluto per tanto Saul d'uccider David ad ogni coſto, fece di notte inveſtir dagli arcieri la di lui caſa , acciò fattoſi giorno lo trucidaſſero . Mà Michol ſua moglie, che l'amava altrettanto, quanto il padre l'odiava , deluſe quell'ordine barbaro, calando David di notte dalla feneſtra , e poſe trà tanto nel di lui letto , come un fantocchio, ricoperto di panni , facendo finta, che vi ſteſſe Davidde, e quando ſi venne à ricercarlo , ella diſſe , ch'era aggravato da infermità, per dar tempo alla fuga . Riconoſciuto da Saul l'inganno tramato con ingegnoſo artifizio dalla ſua figlia, egli mandò ad inſeguir David, che refuggioſſi appreſſo Samuele, dove gionti quei, ch'erano ſtati mandati, in trè diſtinte partite, gli uni dopo gli altri , furon tutti del Divino Spirito ripieni , ed impediti dall'eſecuzione degli ordini ricevuti da Saul ; e volendovi venir egli in perſona, anche à lui accadde lo ſteſſo, e fù coſtretto à deſiſter dall'impreſa ; dando con ciò ampia lezione à tutti i grandi del Mondo, ch'eſſi non poſſon nuocere à chi che ſia , ſe non ſol tanto, che vien da Dio loro permeſſo ; ſapendo egli , quando gli piace, metter argine alle lor violenze, ed arreſtar nel mezzo del corſo il lor precipitoſo furore.

RIFLESSIONE XCIV.

Gionata, e David.

PRIMO DE' RE' XX.

An. del Mondo 2944. *Avanti Gesù Criſto* 1060.

VEdea Gionata con ſuo eſtremo dolore l'aſprezza del Padre contro di David, mà ſperando, che'l tempo poteſſe mitigarla, pregò David à non partirſi affatto dalla Corte, ſin tanto ch'egli diſtintamente non riconoſceſſe la diſpoſizion di ſuo Padre verſo di lui. E giunta una ſolennità, in cui dovea David trovarſi à tavola con Saul, lo ſdegno, che queſto Rè moſtrò per non vederlo, fece giudicar à Gionata, che lo voleſſe morto; laonde andò, ſecondo l'appuntamento fattone prima, in una vicina Campagna con un ſol Paggio, come per eſercitarſi à tirar l'arco, mà in realtà per avvertir David di ciò, che dovea fare. Inviando dunque quel Paggio à raccoglier le frezze, gridò, che quelle erano di là da lui, ch'era appunto il contraſegno per far ſapere à David, ch'egli doveſſe fuggirſene. Uſcito allora David dalla caverna, in cui ſtava, e Gionata licenziato il ſuo Paggio, vennero ad abbracciarſi, e giurarſi ſcambievolmente un'amicizia perpetua. Quindi ſeparatiſi, e vedutoſi David in quello ſtato di fuggitivo, privo d'ogni neceſſaria proviſione, credè non poter trovare miglior aſilo, che appreſſo de' Sacerdoti. Conferitoſi per tanto ad Abimelec Sommo Pontefice, gli diſſe, che'l Rè l'inviava per affari importanti, e che gli mancavano i viveri. Abimelec, non trovandoſi altri pani, che quelli, ch'erano ſtati à Dio offerti, benignamente glie li diede. Il che ſe ben era contro la Legge, non potendo mangiar di quei pani, altri che i Sacerdoti; fù nondimeno da Gesù Criſto medeſimo approvato nel ſuo Euangelio, à cagion della neceſſità, in cui David allora trovavaſi. Gli diede anche la ſpada del Gigante Golia, e l'ajutò in tutto ciò, che potè. Mà una tal carità veramente Sacerdotale coſtogli la vita: poichè trovandoſi ivi Doeg Idumeo, Officiale di Saul, e nel ritornar alla Corte, ſentendo, che'l Rè ſi lagnava, che i ſuoi ſudditi, e'l ſuo medeſimo figlio gli faceſſero guerra, col favorir il ſuo nemico; queſto Corteggiano adulatore gli raccontò ciò, ch'avea Abimelecco fatto con David, e fù cagione, che queſto Principe rendeſſe à tutti i ſecoli eſecrabile la ſua memoria, con un orribile, e ſacrilego parricidio, chiamando ſubito à sè quel Sommo Sacerdote; e quantunque queſti à pieno ſi giuſtificaſſe, proteſtando di non eſſere ſtato conſapevole dell'inimicizia tra'l Rè, e David, qual egli al contrario conſiderava, come di lui buon ſervitore, e genero; à nulla però gli giovò una difeſa sì chiara, nè potè impedire, che Saul non lo faceſſe à quell'ora medeſima uccidere. E perchè non vi era, chi voleſſe metter le mani ſopra di eſſo, Doeg, ch'era ſtato l'accuſatore, ebbe l'ardimento di far anche il carnefice, non ſolamente di quel Sommo Sacerdote, mà anche d'ottantacinque altri Sacerdoti, riveſtiti de' loro abiti Sacerdotali. Il qual empio, e barbaro fatto, gionto à notizia di David, egli ne concepì un indicibil dolore, conſiderando ſe ſteſſo come cagione di tanta ſtragge: e temendo di non cader anch'egli nelle mani d'un nemico tāto ſpietato, riſolvè di rifugiarſi dal

Regno, lo rendeſſero nel regnare più umile, che non era ſtato Saul, gionto à quella grandezza, ed al pacifico poſſeſſo della ſua Corona, tutto ad un colpo. La maggior pena, che provava David in quello ſtato, era ciò, che ſoffrivano i quattrocent' uomini, che s'erano con lui ritirati, e che per tutto l'accompagnavano. Scampato egli dal pericolo, in cui fù, di perder la vita nel deſerto di Zif, i di cui abitanti lo tradirono: volendo procurar qualche ſollievo alla fame, cagionata nelle ſue genti da tante fughe, inviò dieci de' ſuoi à Nabal, Uomo aſſai ricco, mà avaro, e ſuperbo. Queſti gli rappreſentarono à nome di David lor Capo, che non avendo egli in tutto il tempo, ch'era colle ſue truppe dimorato vicino alle di lui poſſeſſioni, fattogli alcun torto, anzi al contrario avendolo ſempre difeſo, e conſervati i di lui beni, meritava tutto ciò da eſſo qualche riconoſcenza, ed ajuto ne' ſuoi biſogni. Ad una propoſta sì ragionevole riſpoſe Nabal con inſolenza, e diſprezzo, dicendo, che nulla avrebbe lor dato, non riconoſcendo David, che come un ſervo fuggitivo dal ſuo padrone. Sdegnoſſi, ciò udito, fortemente David, e ſtimando ingiuſto il rifiuto, ed inſoffribile il diſprezzo, s'accinſe alla vendetta, e moſſo da un calor di colera troppo violenta, diſegnava d'eſterminar Nabal con tutta la di lui famiglia. Mà Abigail moglie di Nabal, ed altrettanto ſaggia, quanto brutale era il marito, ita incontro à David, allorchè egli veniva per diſtrugger tutto, gli parlò con tanta aggiuſtatezza, e prudenza, che le ſue parole, accompagnate da regali, mitigorno il di lui ſdegno, e gli fecer conoſcer il fallo, ch'egli avrebbe commeſſo nel far male ad una donna di sì gran merito. Abigail, dopo sì glorioſa vittoria, ſe ne ritornò à caſa, ſenza dir niente al marito di ciò, ch'era paſſato. Mà il giorno appreſſo, egli riſaputo il tutto, fù ſorpreſo da tanto terrore, che dopo dieci giorni ſe ne morì, e David richieſe Abigail per moglie. E ſe ben ella ſcuſavaſi, per crederſi indegna di tant'onore; la ſua reſiſtenza però diede maggiormente à vedere, che meritava per la ſua umiltà ciò, che di già avea meritato per la ſua ſaviezza, e divenne così moglie d'un Principe, nell'addolcimento del quale avea eſſa dato poco prima un raro eſempio del modo, con cui deve mitigarſi lo ſdegno de' Sovrani, anche quando non è giuſto. Come parimente David, nel deporre tutto ad un colpo la ſua colera, e nel ſopprimer i ſuoi riſentimenti alla ſola rimoſtranza di queſta donna, diede, al ſentir di S. Ambrogio, un altro eſempio a' Principi, di non metter la lor gloria nel tirar à fine le lor violenze, e di non creder, che ſia coſa indegna d'un Sovrano il ceder alla ragione, e'l ritirarſi da un impegno, qualora riconoſchino averlo ingiuſtamente intrapreſo.

RIFLESSIONE CVI.

David s'aſtiene dall'uccider Saulle.

PRIMO DE' RE' XXVI.

An. del Mondo 2947. Avanti Gesù Criſto 1057.

SAul perſeguitava Davidde con tanta violenza, che, per diſtruggere un ſolo, mettea ſoſſopra tutte le forze del Regno. Venne alla fine ad aſſediarlo nel deſerto di Zif, e s'impegnò à volerlo prendere in ogni conto, conſiderandolo come il più crudele di tutti i ſuoi nemici.

Mentre ch'egli in quel deſerto dormiva con tutto l'Eſercito, David con un coraggio iſpiratogli da Dio venne ſolo con Abiſai di notte nella di lui tenda, e vidde, che non ſolamente Saul, mà anche Abner, Capitan delle guardie, e tutti gli Offiziali profondamente dormivano, come quei ch'avean à far con un ſolo nemico, da cui non potevano niente temere. Allora Abiſai rappreſentò à David, che Iddio gli dava Saul nelle mani, acciò colla di lui morte ſi liberaſſe da tante pene. Mà David, riſpettando nel ſuo nemico il Sacro Oglio, con cui era ſtato conſagrato Rè, nè egli volle imbrattarſi col di lui ſangue le mani, nè permiſe, che lo faceſſe Abiſai; mà contentoſſi di prenderſi la di lui lancia, e la tazza; e partitoſi, chiamò da lontano Abner, per iſvegliarlo, e gli rimproverò la negligenza, con cui guardava il ſuo Principe, e che lo rendea degno di morte; e poi lo richieſe, ove foſſe la lancia, e la tazza di Saul? Queſti allo ſtrepito riſvegliatoſi, e ſentendo la voce di David, gli parlò, almen in apparenza, benignamente, ſin a chiamarlo ſuo figlio; e David con maraviglioſa tenerezza lo ricercò, perchè egli con tanto ardore perſeguitaſſe un ſuo ſervo, che non era, che un cane morto, al di lui paragone? Gli poſe in oltre avanti gli occhi l'innocenza della ſua vita, e terminò con dirgli, che ſe Iddio lo ſpingea à perſeguitarlo, egli lo pregava à gradir quel ſagrifizio; mà che ſe vi era indotto da gli uomini, per cacciarlo dall'Eredità del Signore, queſti ſarebbero da Dio maledetti. Non ebbe Saul, che replicar à queſti lamenti sì giuſti, e confeſsò d'aver peccato, riconoſcendo apertamente la ſua follia, e l'aver molte coſe ignorato. Laſciandolo poi in pace, David gli rimandò la ſua lancia, raccomandando à Dio la propria vita, come egli avea cuſtodita quella di Saul. Tutti i Santi Padri eſaltano concordemente con eſimie lodi queſt'atto sì generoſo, e di tanta piacevolezza, ammirando, che potendo David in un momento aſſicurarſi la vita, e'l Regno, colla morte di chi cercava sì ingiuſtamente d'ucciderlo, non l'abbia fatto in tempo, che non era da veruno oſſervato, volendo più toſto rimaner egli in continuo pericolo di morire. E quel che accreſce la gloria d'un tal'atto, ſi è, che David non potea da Saulle aſpettar alcun riconoſcimento, avendone freſco l'eſempio. Poichè, entrato poco prima Saul in una Caverna, ſenza ſaper, che ſteſſe in eſſa David naſcoſto; queſti potendo ſicuramente ammazzarlo, non l'avea fatto, contentandoſi ſol di tagliargli un pezzo della di lui veſte, ſenza toccarlo. E pure Saul, ciò riſaputo, avea ben ammirata una generoſità tanto prodigioſa, mà non avea perciò laſciato di perſeguitarlo, come prima. Queſti atti di tanta manſuetudine, eſercitati in tempo, in cui non s'eran per anco veduti quelli del Figliuolo di Dio ſopra la terra, devon ben confondere i Criſtiani, che credono, eſſer loro permeſſo lo sfogar, quanto poſſino, la vendetta, e lo ſdegno contro i proprj fratelli.

RIFLESSIONE XCVII.

Ladri di Siceleg.

PRIMO DE' RE' XXX.

Anni del Mondo 2949. Avanti Gesù Criſto 1055.

ACcortoſi finalmente David, che lo ſdegno di Saul verſo di lui era irreconciliabile, procurò di trovar la ſua ſicurezza ne' Paeſi nemici, portandoſi un'altra volta al Rè Achis, che benignamente l'accolſe, e gli diede la Città di Siceleg. Mà ciò pure lo miſe in uno ſtrano imbarazzo. Perchè armando allora i i Filiſtei contro di Saul, Achis volle obligar David ad andar ſeco alla guerra, ed à combattere à favor de' Filiſtei contro gl'Iſraeliti. Liberollo però Iddio felicemente dà sì faſtidioſa congiontura, con far, che i Filiſtei, temendo, che David non li tradiſſe, e deſſe in mano di Saul, pregaſſero il Rè à farlo ritirare. Fecelo Achis, ſe ben di mala voglia; e ſcuſoſſi con David di queſt'oltraggio, di cui diede la colpa a' Satrapi del ſuo Regno, a' quali diſſe, ch'egli non avea la fortuna di piacere. A queſto diſguſto ne ſeguì un'altro à lui più faſtidioſo, poichè tornandoſene egli in Siceleg, ove erano le ſue mogli, e tutto ciò ch'egli, ed i ſuoi poſſedeano, trovò, che gli Amaleciti l'aveano bruggiato, e ſaccheggiato. Oltre l'afflizion particolare, che David ricevè dal rubbamento delle ſue Donne, molto anche ſentì la perdita, che fecero quei, che l'accompagnavano, perchè queſti moſſi da un irragionevol, ed ecceſſivo dolore, voleano vendicarſi del torto ricevuto ſopra la perſona di David, col lapidarlo. Egli nondimeno non perdendoſi d'animo nel mezzo di tante diſgrazie, mà mettendo tutta la confidenza in Dio, con lui conſultò, per ſapere, ſe doveſſe inſeguir quegli Aſſaſſini; e per riſpoſta, ebbe la ſicurezza, che gli riuſcirebbe d'abbatterli. S'accinſe per tanto ad una frettoloſa marchia con tutte le ſue truppe; mà due cento di eſſi, mancando loro le forze, non poteron ſeguirlo, e furon coſtretti à reſtarſi. Indi trovato un di quei ladri, laſciato à dietro dagli altri, lo preſe per guida, ed andò à ſorprenderli, in tempo appunto, che meno vi penſavano, attendendo ſolamente à far feſta del predato bottino. David li battè per un'intiera giornata, e li ſconfiſſe, ſalvatiſi ſoli pochi, colla fuga, ſopra Cameli; ed i vincitori, oltre l'aver ricuperato, quanto era ſtato loro levato, ebbero molte ſpoglie. Delle quali non volendo quei, ch'aveano accompagnato David, farne parte alli ducento rimaſti in dietro per mancanza di forze, pretendendo, ch'eſſi poteſſero ben contentarſi di riaver ſolamente ciò, che prima avean loro tolto i nemici; d'una tal differenza coſtituito arbitro Daviddе, ordinò, che tutto il bottino ugualmente à tutti ſi ripartiſſe, paſſando poi queſto modo di divider le ſpoglie come per Legge inviolabile in tutto Iſraele. E queſt'eſempio deve ora ben conſolar nella Chieſa quei, che per eſſer fiacchi, non poſſon ſeguir i robuſti nel corſo, e ne' combattimenti contro i nemici di Dio. Purche eſſi abbiano un vero amore verſo la Chieſa, ſaranno altresì à parte di tutti i travagli di quei, che impiegano l'armi di Dio per difenderla contro i nemici della ſua verità, e della ſua diſciplina.

RIFLESSIONE XCVIII.

Morte di Saul.

PRIMO DE' RE XXXI.

L'Anno medeſimo 2949. due anni dopo la morte di Samuele.

IL non aver i Filiſtei voluto, che David veniſſe nella loro armata, riuſcì à lui di non poco vantaggio; poichè dovendo in quella battaglia morir Saul con Gionata, e gli altri ſuoi figliuoli, egli ſarebbe ſtato in qualche guiſa complice della lor morte. Abbandonato quell'infelice Rè da Dio, non ſi guidava più, che dal proprio ſpirito; laonde conſultando Dio, per ſaper il ſucceſſo di quella guerra, non potè riportarne alcuna riſpoſta; e perciò operando da furioſo, e da diſperato, volle trovar nell'arte diabolica, ed infernale, quel che non potea ottenere dal Cielo. E benchè aveſſe egli altre volte fatti ſeveri proclami contro gl' indovini, non laſciò per queſto di conſultarli. Traveſtitoſi dunque, entrò in caſa d'una femina fattucchiera, e la ricercò, che faceſſe ivi venir il Profeta Samuele, morto già due anni prima. Comparve allora il Profeta, e diſſe alla Maga, che quegli, che con lei ſi conſigliava, era il Rè Saul; del che ella concepì molto ſpavento. Mà queſto paſsò ben toſto nel medeſimo Rè, allor che Samuele à lui rivolto con terribil voce gli diſſe: *E perchè turbi tu il mio ripoſo? Perchè m'interroghi, avendoti il Signore già abbandonato, per paſſar à chi deve regnar in tuo luogo? Già Iddio ſtà per iſcaricar ſopra di te tutti quei mali, che* *ti hà minacciati. Egli darà il tuo Regno à David, e conſegnarà te in mano de' Filiſtei, e dimane tu, e i tuoi figliuoli ſarete con me*. Dette queſte parole, Samuele diſparve, e Saul cadde per terra, nè volle prender cibo, benche ſi trovaſſe in una gran debolezza, oppreſſo dall'apprenſion della ſua diſgrazia, e di quella de' ſuoi figliuoli. Avvicinandoſi l'ora della battaglia, egli vi andò col cuore già ſicuro della ſua perdita. In fatti le ſue truppe furon tagliate à pezzi, ed i ſuoi figliuoli vi rimaſero uccisi. Ed egli, mentre aſpettava ad ogni momento la morte, fù da una frezza colpito, e dalla ferita inſieme, e dalla diſperazione agitato, pregò il ſuo Scudiere, che l'uccideſſe; e ricuſando queſti di farlo, egli meſſa la punta della ſpada nel ſuo ſtomaco, vi ſi laſciò ſopra cadere. Dal qual eſempio moſſo il ſuo Scudiere, fece con ſe medeſimo ciò, ch'avea fatto il ſuo Rè. Tal fù il diſgraziato fine di queſto Principe ſventurato, che per aver sì barbaramente trattato i Sacerdoti del Santuario, meritò di divenir carnefice di ſe medeſimo. Troppo più felice ſarebbe egli ſtato, ſe foſſe rimaſto nello ſtato privato, ò ſe almeno aveſſe perſeverato in quell'umiltà, che dimoſtrò nel principio della ſua eſaltazione. Mà lo ſplendore della ſua dignità abbagliò i ſuoi occhi, ed inſuperbì il ſuo cuore, facendo, che più non aſcoltaſſe nè la voce di Dio, nè quella de' ſuoi Profeti, e che perciò un principio sì bello terminaſſe in un sì tragico fine, che l'hà renduto un eſemplare molto terribile à tutti i ſecoli. Il che hà fatto dire a' Santi Padri, che Saul è nell'antica Legge quel, che poi fù Giuda nella nuova, perchè eſſendo ſtati ambidue da principio eletti dal medeſimo Dio, ambidue poi furon rigettati, l'uno per la ſuperbia,

bia, e l'altro per l'avarizia, cadendo entrambi nell'abiſſo profondo della diſperazione. Con che hanno inſegnato, come dice S. Ambrogio, a' più forti, à tremar ſempre, ed à temere i ſublimi inalzamenti, anche i più ſantificati, particolarmente quando non vi ſia uno ſtabile fondamento di profonda umiltà, e di virtù conſumata.

RIFLESSIONE XCIX.

Capo di Saul.

PRIMO DE' RE' XXXI.

L'Anno medeſimo 2949.

FU' sì grande il giubilo de' Filiſtei nella morte di Saul, che gli tagliorno la teſta, per farla veder in tutte le Città, e per offerirla poi colle ſue armi nel Tempio dell'Idolo loro. Fecero eſſi in ciò, quel che comunemente ſi fà da gli Uomini, che ſempre feſteggiano la morte di quei, che loro davano pena. Mà David, che ſeguiva altre maſſime, ebbe anche altri ſentimenti, e ſerrando gli occhi sì a' vantagi, che dovea ricavarne, come alle diſgrazie, dalle quali lo liberava, pianſe amaramente, e con ſincero dolore la morte di Saul, e di Gionata; compoſe un Cantico funebre in onor loro, e malediſſe le montagne di Gelboe, in cui quei due valoroſi Principi erano ſtati miſeramente ammazzati. Indi dimoſtrò un particolar riconoſcimento a' Popoli di Jabis-Galaad, per aver fatti gli onori dovuti a' corpi di Saul, e de' ſuoi figliuoli, ed accompagnati i lor funerali con digiuni, e con lagrime. Diede pur à diveder David il riſpetto, ch'egli avea per Saul, dopo la di lui morte, in un incontro aſſai più conſiderabile. Venne un'Amalecita à trovarlo in Siceleg, e richiedendolo David delle nuove della battaglia, e particolarmente di Saul, e di Gionata, egli diſſe, che Saul era morto; e per aſſicurarnelo, aggiunſe, che trovandoſi egli à caſo ſu'l monte di Gelboe, avea veduto Saul appoggiato sù la punta della ſua lancia per trafiggerſi, e ch'eſſendo vicini i Filiſtei à dargli addoſſo, Saul l'avea pregato à farlo preſtamente morire; il che avea egli eſeguito per far ſervizio à David, à cui conſegnò il Real Diadema, tolto à Saul dopo la di lui morte. Mà David, ben lungi di moſtrarſi obbligato à chi gli recava tal nuova, e che dicea d'aver contribuito à quella morte, di cui egli provava un'intenſo dolore; ſtrappandoſi le veſti, rimproverò all'Amalecita il ſoverchio ſuo ardire nel metter le mani nell'Unto da Dio, e comandò ſubito ad un de' ſuoi ſervidori, che l'uccideſſe; laſciando con ciò un memorabil eſempio di non prender piacere della morte de' nemici, nè di qualunque male, benchè giuſto, che loro accada. Dopo la morte di Saul, conſigliatoſi David con Dio, ſe ne ritornò nella Giudea, dove la Tribù di Giuda, unita à quella di Benjamin, lo riconobbe per Rè, eſſendo egli allora in età di circa trent'anni. All'incontro, Abner, Generale dell'Eſercito di Saul, preſo il di lui figlio Iſboſet, procurò, che regnaſſe ſopra l'altre dieci Tribù d'Iſraele. Mà eſſendo ſtato queſto Principe cinque anni dopo aſſaſſinato, mentre dormiva, da due ſcelerati, che recorno la di lui teſta come in regalo à David, queſti non moſtrò maggior contento d'una tal morte, che gli portava un Regno pacifico ſopra tutte le Tribù, di quello avea moſtrato della morte di Saul, per cui era divenuto Rè delle due

Tribù, e trattò queſti due appunto, come l'Amalecita, che s'era vantato d'aver ucciſo il Rè Saul, facendo vedere con queſto doppio esépio della ſua genoroſa dolcezza, ch'egli in vece di goder delle diſgrazie de' ſuoi nemici, ſapea piangerle con vere lagrime, e vendicarle anche dopo la lor morte.

RIFLESSIONE C.

Oza percoſſo da Dio.

SECONDO DE' RE VI.

An. del Mondo 2954. Avanti Gesù Criſto 1050.

EStinto Isboſet, tutte le Tribù ſi ſottopoſero a David, il quale riconoſcendo, che Iddio volea ſtabilirlo nel Regno datogli fin da che vivea Saulle, s'accinſe alla guerra, ed andò all'aſſedio di Geruſalemme, che ſtava ancora ſotto i Jebuſei. Queſti credendo, che la lor Città foſſe inſuperabile, trattorno con maniere oltraggioſe Davidde, dicendo, che baſtavano per difenderla dà i di lui attacchi le guardie de' Ciechi, e Zoppi, ch'eran frà eſſi. Mà David col ſuo valore, e col Divino ajuto, in poco tempo ſe ne reſe Padrone, e vedendoſi ormai in iſtato di qualche tranquillità, cominciò a dar ſegni della ſua molta pietà, ed a far quello, a che non avea nè pur penſato Saul in tutto il tempo del ſuo regnare. Fabbricò per tanto nella ſua Reggia una magnifica tenda, per traſportarvi l'Arca, che tuttavia ſtava nella Caſa d'Abinadab, dove era dimorata per lo ſpazio di ſettant'anni, da che i Filiſtei l'aveano nella Giudea rimandata. Indi radunati trenta mila de' ſuoi Sudditi, fece David queſto traſporto con pompa, e magnificenza degna della pietà d'un Rè tanto ſanto, volendo egli medeſimo andar ſonando l'arpa, accompagnato da una gran moltitudine d'altri, che ſuonavano ogni altra ſorte d'Iſtromenti Muſicali. Mà allorche una tal pompa riempiva di giubilo i cuori di tutti gl' Iſraeliti, e che l'Arca caminava con quiete, un improviſo accidente cangiò la gioja in triſtezza, e miſe lo ſpavento nel petto d'ognuno. Oza, figliuolo d'Abinadab, che conducea il Carro, ov'era l'Arca, accortoſi, che un de' Bovi, che tiravano il Carro, ricalcitrava, e che l'Arca era in pericolo di cadere, vi ſteſe la mano per ſoſtenerla. Mà in vece d'impedir, che l'Arca non cadeſſe, cadde egli medeſimo morto all'improviſo, percotendolo Dio, come dice la Scrittura, per la di lui temerità. Dal che reſtorno fortemente intimoriti tutti quei, ch'eran preſenti, e lo ſteſſo David ne concepì tanto terrore, che cangiò in un tratto il ſuo diſegno di condurre l'Arca in ſua Caſa, temendo d'aver appreſſo di sè la preſenza d'un Dio sì terribile. Un tal timore dovrebbe con maggior ragione paſſar in Noi, che ſiam meno giuſti di David, potendo temere, che ancor oggi qualche ſtraniero, come Oza, non chiamato al miniſtero dell'Arca, ſi laſci ingannare da zelo indiſcreto, ò da ſpecioſo preteſto, e mettendo temerariamente la mano a' Sacri Miſterj, non proporzionati al ſuo ſtato, provochi lo ſdegno di Dio con un ſervizio, che credea dovergli eſſere grato.

RIFLESSIONE CI.

David balla in preſenza dell' Arca.

SECONDO DE' RE VI.

L'Anno medeſimo 2954.

TEmendo David di tener l'Arca in ſua Caſa, la fè porre come in depoſito in quella d'Obededom, quale Iddio ricolmò di proſperità, e benedizioni. Il che veduto dal Rè, ſi diminuì in lui a poco a poco il terrore, e paſſati trè meſi dalla morte d'Oza, egli di bel nuovo riſolvè di trasferir l'Arca in Geruſalemme nella tenda preparata. E perchè avea riconoſciuto, che l'occaſion della morte d'Oza era proceduta dalla mancanza de' Leviti, che aſſiſteſſero all' Arca, ne ſcelſe un buon numero, acciò non più ſi conduceſſe ſu'l Carro, come la prima volta, mà eſſi medeſimi la portaſſero sù le ſpalle. Vi fù ordinata con cura particolare l'armonia de' canti, e d'iſtromenti muſicali d'ogni ſorte. Da ſei in ſei paſſi ſi ſacrificava un Bue, ed un' Ariete, e'l Rè David veſtito d'un Efod di lino ſaltava, e ballava, come dice la Scrittura, con tutte le ſue forze. Con queſta pompa entrò come in trionfo l'Arca in Geruſalemme, e fù portata in mezzo ad una prodigioſa folla di Popolo, nel luogo, che David le avea fatto preparare. Mà Micol, di lui moglie, che guardava una tal pompa dalle feneſtre del ſuo Palazzo, vedendo il Rè in quella foggia ſenza la Veſte Reale, che ballava avanti l'Arca, lo diſprezzò nel ſuo cuore; ed allorchè egli a lei venne, fattaſegli incontro, gli diſſe beffandolo: *Molta gloria*

hà

RIFLESSIONE CII.

Ambaſciadori di David.

SECONDO DE' RE X.

An. del Mondo 2967. Avanti Gesù Criſto 1037.

CEſſate nella Giudea le guerre Civili, e ſtando David non più turbato dalle diviſioni de' ſuoi Sudditi, gli ſopravenne una nuova guerra contro gli Ammoniti, per la cagione che or ora diremo. Morto Naas loro Rè, rammentandoſi David, che quegli era ſtato ſuo amico, volle co gli atti di civiltà prevenir il di lui figlio Anon, inviandogli Ambaſciadori, per aſſicurarlo, ch'egli prendea parte nel ſuo dolore, e che ſarebbe ſuo amico, com'era ſtato di ſuo Padre. Mà queſto Principe giovinetto, mal conſigliato, credè troppo facilmente l'impoſture de' Principali del ſuo Regno, che gli diſſero, non doverſi egli fidare di David, il quale non gl'inviava già quelli Ambaſciatori per civiltà, nè per conſolarlo della morte del Padre, mà ſi ſerviva d'un tal preteſto, per far entrar delle ſpie in quel Paeſe a conſiderarne le parti più fiacche, ed impadronirſi poi più facilmente di tutto quel Regno. Oprando per tanto quel Principe con queſto ſuppoſto, trattò con oltraggio gli Ambaſciadori, facendo lor rader la metà della barba, e tagliar di dietro i loro abiti, in guiſa, che non potean eſſer veduti ſenza vergogna. Saputa David una tal nuova da altri, prima che la ſentiſſe da' ſuoi ſteſſi Ambaſciadori, e rimaſto fortemente piccato per l'oltraggio da eſſi ricevuto, mandò ſollecitamente a conſolarli, ed a pregarli, che non compariſſero in quella forma in Geruſalemme, mà ſi fermaſſero in Gerico, ſin tanto che foſſe loro creſciuta la barba. Indi ſubito riſolvè di non laſciar impunito un sì grave delitto, ed inviò Gioab, General delle ſue Armi, contro gli Ammoniti: i quali, aſpettandoſi già queſta guerra, avean cercato ſoccorſo da' loro vicini, e particolarmente da' Siri. Mà queſte Truppe auſiliarie, aſſieme co gli Ammoniti, furon disfatte da Gioab, che molto ſi ſegnalò in una tal congiontura, moſtrando il ſuo gran coraggio, e la ſua gran pratica nella guerra. E ricominciando gli Ammoniti l'anno ſeguente a rimetter in piedi molte truppe, David andatovi in perſona con tutte le ſue forze, un' altra volta li ſconfiſſe, facendo paſſar a fil di ſpada quaranta mila Uomini a piedi, oltre quei ch'erano in ſettecento Carri di guerra. Allora tutti i Principi circonvicini, venuti al ſoccorſo de gli Ammoniti, imparorno a temer gl' Iſraeliti, e'l giovane Rè degli ſteſſi Ammoniti riconobbe a ſuo coſto, a quante diſgrazie s'eſponga un Principe nel ſeguir un cattivo conſiglio, mentre la rovina di tutto il ſuo Regno non ebbe altro principio, che la di lui ſoverchia credulità. Ed è univerſalmente vero, che da un ſaggio, ò da un perverſo conſiglio dipende bene ſpeſſo la ſalute, ò la rovina de' Stati, e che ben felice è quel Principe, che sà diſcerner, chi ſiano quei, di cui può egli ſervirſi come d'iſtromenti della ſua Reale prudenza nel governo del Regno.

RIFLESSIONE CIII.

Peccato di David.

SECONDO DE' RE XI.

Anni del Mondo 2969. Avanti Gesù Criſto 2035.
Eſſendo David in età di 50. anni.

REgnando David con gran pace dopo la disfatta degli Ammoniti, queſto Popolo volendo tuttavia riſentirſi, adunò alcune poche truppe, contro le quali ſdegnando David d'andarvi in perſona, v'inviò Gioab ſuo Capitan Generale, reſtandoſene egli in ripoſo in Geruſalemme, dove divertendoſi una volta verſo il mezzo dì nella Loggia del ſuo Palazzo, vidde di rimpetto una Donna aſſai bella, che ſi lavava. Informatoſi chi ella foſſe, e ſaputo, che era Berſabea, Moglie d'uria, la fece a ſè venire, e commiſe con eſſa un adulterio: dal quale rimaſta ella gravida, e temendo, che l'aſſenza del marito, ch'era alla guerra, non l'eſponeſſe alle pene dalla Legge taſſate all'adultere, reſe conto di ciò, che paſſava, a Davidde; ed egli ordinò ſubito a Gioab, che gli mandaſſe Uria, ſotto preteſto di volerſi da lui informare dello ſtato della Guerra, e dopo varie dimande lo mandò a ſua caſa. Mà Uria, non facendo conto delle morbidezze di eſſa, non volle andarvi, e riſpoſe al Rè, che di ciò lo rimproverava: *L'Arca di Dio, e Gioab mio Signore con tutto Iſraele ſtanno ſotto le Tende, ed io anderò alla mia Caſa, per mangiare, bevere, e dormire colla mia Moglie? Non lo farò giamai certamente*. Ito pertanto a vuoto il diſegno di David pe'l gran coraggio d'Uria, e vedendo egli, che ſempre più creſcea il pericolo, che Berſabea foſſe creduta adultera, preſe una riſoluzione molto ben contraria alla pietà, che ſin' allora era in lui ſtata tanto connaturale, e diede preciſo ordine a Gioab, ch'eſponeſſe Uria in quella parte della battaglia, ch'egli giudicaſſe più pericoloſa, e che l'abbandonaſſe con tutti quei, che l'accompagnavano. Obedì fedelmente Gioab a queſti ordini, e laſciò perir Uria in un fiero attacco, ſenza punto ſoccorrerlo, dandone poi l'auviſo a Davidde, che non ricevè alcun rammarico della perdita d'un Soldato sì valoroſo, e fedele, di cui n'era egli la cagion principale. Berſabea, ſaputa la morte del Marito, lo pianſe, e paſſati i giorni del duolo, David la preſe per moglie, e n'ebbe un figlio. Queſto doppio delitto d'un sì gran Santo fà vedere, che gli Uomini, quantunque grandi, e ſanti, che ſiano, ſon ſempre Uomini, e ritengon ſempre qualche parte della fragilità del ſango, di cui ſon formati. Sì fatte cadute, dice S. Agoſtino, devon far tremar i deboli nel veder caſcar i forti, e la Scrittura ce le propone, non già per iſcuſar quei, che ſeguono queſti grand' Uomini nelle loro cadute, e che voglion imitar nelle loro azzioni ciò che quei medeſimi han poi di tutto cuor deteſtato; mà per ritener i Giuſti in un' umiltà profittevole, e per inſegnar a quei, che cadono con David, a rialzarſi con lui.

RIFLESSIONE CIV.

Penitenza di David.

SECONDO DE' RE XII.

An. del Mondo 2970. *Avanti Gesù Criſto* 1034.

AVendo David commeſſo due sì gravi peccati, fè vedere, per la poca cura ch'ebbe di rialzarſi, le profonde tenebre, che reca il peccato nell'Anima, anche de' Santi. Dimorò egli in pace per lo ſpazio d'un'anno in un sì grave diſordine, ſe pur pace può darſi in un cuore, che hà offeſo Dio sì bruttamente. Mà ſtandoſene egli in una tale ſcordanza di Dio, e di ſe medeſimo, Iddio ebbe di lui pietà, e mandogli Natan Profeta, per aprirgli gli occhi, e fargli ſentir la piaga da lui per anco non conoſciuta. Queſto Santo Profeta, ricevuta da Dio una sì azzardoſa commiſſione, fè vedere colla maniera accorta, con cui parlò al Rè da principio, con quanta prudenza debba trattarſi co' Perſonaggi pari a Davidde, non pungendoli con parole troppo aſpre, e ſevere. Serviſſi Natan della Parabola d'uno, ch'avendo molte pecore, tolſe ad un povero quella ſola, ch'egli poſſedea, ed amava teneramente. David, che non era cieco in ciò, che a lui non appartenea, diede la ſentenza contro quell'uomo, e ſenz'accorgerſene la pronunziò contro ſe ſteſſo. Natan allora, poſte da parte le parabole, con gravità degna d'un Miniſtro di Dio gli diſſe, che quell' uomo era egli medeſimo. Gli rammentò i benefizj da Dio ricevuti, ed i pericoli, da' quali egli l'avea liberato, cavandolo dalle mani di Saul. Gli poſe avanti gli occhi l'oltraggio, che a Dio avea fatto, pagandolo per tante grazie con ingratitudine tant'enorme. A rimproveri si piccanti rientrò Davidde in sè medeſimo. Non ſi ſdegnò contro la verità, che lo condannava, nè s'inaſprì contro il Profeta, che glie la rappreſentava ſenz' adulazione. Non gli dimandò, come oſſerva S. Agoſtino, chi egli foſſe, che ardiſſe riprender il ſuo Principe, ed eſaminar la vita, e coſtumi del ſuo Sovrano. Scordoſſi affatto di eſſer Rè, per ſolamente rammentarſi d'eſſer peccatore. La parola, ch'egli pronunziò, allor che diſſe: *Hò peccato contro il Signore*, venne da un pentimento aſſai più ſincero, che non fù quello di Saul, e che non è oggi quello di molti Criſtiani. Abbracciò egli con umil ſommiſſione tutti i caſtighi, che Natan gli prediſſe dover venire alla di lui famiglia, e riconobbe tutta quella lunga ſerie di diſgrazie, come un mezzo ben proporzionato a ſodisfar a Dio, ed a placar il ſuo ſdegno. Mà nel rimirar con amaro dolore lo ſtato, da cui era miſeramente caduto, punto non ſi diſperò, come nota San Giovanni Griſoſtomo, ammirando in ciò il gran coraggio di queſto Principe, e la ſua gran confidanza in Dio; ma dopo ch'egli conobbe la ſua perdita, s'affaticò, ſenza inquietarſi, a ripararla con una penitenza, che durò per tutta la vita, e che hà fatto dir a S. Ambrogio, che molti imitano David nel ſuo peccare, mà pochi lo ſeguono nella ſua penitenza.

RIFLESSIONE CV.

Morte d'Amnone, e ſue conſeguenze.

SECONDO DE' RE XIII.

An. del Mondo 2972. *Avanti Gieſù Criſto* 1032.

Rientrato Davidde in ſe medeſimo per gli auvertimenti di Natan, Iddio trattollo in maniera, con cui gli fè vedere, che la maggior grazia, ch'egli poſſa far ad un Peccatore, è di non laſciarlo in queſta vita impunito: Perchè primieramente fè morir il fanciullo nato dall'adulterio, ſenza che le lagrime, ò i digiuni del Padre poteſſero arreſtar il corſo della Divina Giuſtizia. Indi l'altro ſuo figlio Amnone, fingendo d'eſſer infermo, pregò Tamar ſua Sorella, che veniſſe a preparargli da mangiare, e sforzolla a commeter ſeco un inceſto: ed Aſſalone, figlio pure di David, e fratello anche uterino di Tamar, ſdegnato per l'oltraggio fatto alla Sorella, riſolvè d'uccidere Amnone. Al qual fine, dopo due anni, preſa l'occaſione d'un banchetto, ch'egli fece a tutti i ſuoi fratelli in un giorno d'allegrezza, nel mezzo di eſſo lo fece aſſaſſinare, ſodisfacendo con ciò alla ſua particolare vendetta, mà ſervendoſene Iddio per caſtigo di David: Allontanatoſi Aſſalone dopo il fratricidio dalla Corte, usò col Padre tali artifizj, che queſti al fin di trè anni gli permiſe di ritornarſene in Geruſalemme; mà queſta richiamata del figlio fù poco men che l'intiera rovina del Padre. Poichè vedutoſi quell'ingrato figliuolo con lui riconciliato, principiò a tramargli inſidie, e nella vita, e nel Regno. Guadagnò prima l'affetto del Popolo, accomunandoſi con tutti quei, che venivano al Rè per terminar le lor liti, e facendo ad ognuno ſperare, chè ſe egli regnaſſe, ſaprebbe ben renderli tutti contenti. Nel che impiegati quattr' anni, e già ſtabilitoſi coll'aver tirata molta gente al ſuo partito, richieſe a David la permiſſione d' andar in Ebron, col preteſto d'adempir un Voto da lui fatto in tempo del ſuo eſilio; ed arrivatovi, feceſi all' improviſo dichiarar Rè. Sentito ciò da Davidde, ſi vidde egli obbligato, trovandoſi in età di più di ſeſſant' anni, ad uſcir à piedi da Geruſalemme, con quella poca milizia, ch'era alla guardia della ſua Perſona. Uſcito, paſsò il Torrente di Cedron, e ſalì piangendo il Monte Oliveto, come una vera figura di ciò, che dovea un giorno accader al vero David, Gesù Criſto. In quel camino ſoffrì con prodigioſa umiltà gl' inſulti di Semei, che gittandogli delle pietre, lo maledicea. Conſiderò David allora queſta ribellione del ſuo ſuddito contro del Rè, come un' imagine della ſua contro Dio, e rimirandola come un effetto della Divina Giuſtizia ſopra di lui, ricevè tutte quell' ingiurie, come ſe Iddio medeſimo aveſſe comandato a quell' Uomo di dirgliele. Trà tanto Aſſalone entrato, come in trionfo, in Geruſalemme, e ſeguendo il conſiglio di Achitofele, publicamente violò le mogli del Padre, nel modo appunto, che Natan avea a Davidde predetto; e queſto Rè penitente, per iſperienza conobbe, che quando l'Uomo contro Dio ſi ſolleva, tutte le Creature ſi rivoltano contro di lui, per vendicar l' ingiuria fatta al medeſimo Dio. Così egli vidde il ſuo peccato punito col diſordine di tutta la ſua famiglia, coll' oltraggio di Tamar,

mar, colla morte d'Amnone, colla ribellion d'Aſſalone, coll'abbandono de' ſuoi Amici, co gl' inſulti d'un Uomo perverſo, col violamento delle ſue Mogli, e per fine, col continuo pericolo della propria vita, da cui non potè ſcampare, che con una fuga vergognoſa, accompagnata da tanti diſaggi, che altra conſolazione non gli rimaſe, che il volgerſi a Dio, e lo ſperar di poterlo placare colla ſofferenza di tante auverſità. Un eſempio sì memorabile ci fà ben conoſcere, eſſer pur troppo vero ciò, che dice S. Agoſtino, cioè, che ſe noi ſiam peccatori, e vogliam riconciliarci con Dio, dobbiam punir noi medeſimi, e volontariamente accettare tutti i mali, ò interiori, ò eſteriori, che a lui piaccia di mandarci, perchè, ò preſto, ò tardi, ò in queſto Mondo, ò nell'altro, il peccato non può rimaner impunito; mà è neceſſario, che ad ogni modo ſia ſodisfatta la Divina Giuſtizia.

RIFLESSIONE CVI.

Morte d'Aſſalone.

SECONDO DE' RE XVIII.

An. del Mondo 2981. Avanti Gieſù Criſto 1023.

IMpadronitoſi Aſſalone di Geruſalemme, e penſando a' mezzi di diſtrugger il Rè, adunò il ſuo Conſiglio, in cui Achitofele, ch'era il più prudente, fù di parere, che s'inſeguiſſe preſtamente Davidde, mentreche le di lui truppe erano in diſordine. Mà Iddio confuſe felicemente quel conſiglio, che ſenza fallo ſarebbe ſtato la rovina di quel Rè fugitivo: poichè

chè Cuſai, che ſe l'intendea ſecretamente con Davidde, chiamato da Aſſalone, diſſe, che per quella volta il conſiglio d'Achitofele non era buono, eſſendo coſa aſſai pericoloſa l'andar dietro a gente diſperata, e che in quei principj, in cui gli animi de' Popoli eran tuttavia irreſoluti, baſtava d'uccidere un picciol numero di Soldati d'Aſſalone, per far credere, che tutta la di lui armata foſſe disfatta; il che metterebbe lo ſpavento in tutto il ſuo partito. Prevalſe queſto conſiglio, e'l ſuperbo Achitofele ne fù talmente piccato, che toſto partitoſi s'impiccò. Cuſai in tanto auvisò Davidde, che paſſaſſe il Giordano; ed egli lo fece, radunando la Gente, ch'avea: e preparandoſi alla battaglia, vi ſi volea trovar di perſona, mà i ſuoi non lo permiſero. Nel ritirarſi, raccomandò David eſpreſſamente a Gioabbe, ed a gli altri Officiali, in preſenza di tutto l'Eſercito, che s'aveſſe cura di ſalvar Aſſalone. Venute le due armate alle mani, quella d'Aſſalone, benchè incomparabilmente più numeroſa, fù battuta, reſtandone venti mila ſu'l Campo; e lo ſteſſo Aſſalone cercò di ſalvarſi colla fuga, e paſſando il ſuo Mulo ſotto un quercia ben folta, i di lui capelli, ch'eran aſſai lunghi, s'involtorno in quei rami, ed egli vi reſtò appeſo, ſenza poterſene ſviluppare, continuando in tanto quel Giumento il ſuo corſo. Ricevutone di ciò l'auviſo Gioabbe, gli diſpiacque, che non foſſe ſtato ſubito ucciſo; e non trovandoſi, chi voleſſe metter le mani ſopra il figlio del Rè, contro gl'ordini eſpreſſi del Rè medeſimo, Gioab vi andò egli ſteſſo, e con trè dardi gli trapaſſò il cuore, facendo poi ſubito ſuonar la ritirata, per terminar la battaglia, e non far altra ſtrage del Popolo. Una tal nuova fù ſenza di-

dimora recata a Davidde, che non avea altra premura, che del ſuo figlio Aſſalone, e ſentitane la morte, cangiò in duolo tutto il giubilo della ſua Vittoria. Mà Gioab offeſo, che'l Rè sì poco ſi curaſſe del felice ſucceſſo delle ſue armi, gli rimproverò con molta libertà, e con minaccie anche d'abbandonarlo, ch'egli amaſſe quei, che l'odiavano, ed odiaſſe quei, che l'amavano: con che l'obbligò, come per forza, a farſi dal Popolo vedere. Non ceſsò però già il ſuo dolore, divenendo egli così un perfetto modello a' Padri, tanto corporali, quanto ſpirituali, in cui vedano, ſin dove debba ſtenderſi l'amore verſo i loro figliuoli. Poichè Davidde, ſcordatoſi dell' oltraggio fattogli da Aſſalone nel diſonorar le di lui mogli, e del furore, con cui avea ſollevato i di lui Vaſſalli, per opprimerlo; unicamente ſi rammentava, che quegli foſſe ſuo figlio, e piangea nella morte del di lui corpo l'eterna morte dell' Anima.

RIFLESSIONE CVII.

Morte di Seba.

SECONDO DE' RE XX.

An. del Mondo 2981. *Avanti Gesù Criſto* 1023.

MOrto Aſſalone, i principali del ſuo Eſercito, riconoſcendo il loro errore, s'affrettarono di ripararlo, con giurar a David un obedienza perpetua. Quei, che contro di lui s'eran più ſegnalati, furon i primi a chiedergli il perdono. Semei venne a buttarſegli a' piedi, accuſandoſi della ſua colpa.

E perchè quei, che vi eran preſenti, non potendo ſoffrire, che ſi perdonaſſe ad un' Uomo sì indegno, pregavano il Rè a permetter, che l'uccideſſero; David riſpoſe di non voler, che ſi contaminaſſe la vittoria da Dio concedutagli, col ſangue d'alcuno. Mifiboſet, figliuolo di Gionata, venne ancor egli a trovarlo in uno ſtato aſſai compaſſionevole, e gli raccontò, in qual guiſa Siba ſuo ſervidore l'avea tradito, allor che egli uſciva da Geruſalemme, per fuggir Aſſalone. Queſt' aſtuto domeſtico era ito a trovar il Rè con alcuni Cavalli carichi di preſenti, e gli avea detto, che Mifiboſet ſuo Padrone era rimaſto in Geruſalemme, sù la ſperanza, che in quei torbidi poteſſe riaver la Corona di Saul ſuo Padre: e David, troppo credulo, gli avea conceduto tutti i beni di Mifiboſet. Mà ciò, che più è da ſtupirſi in un Rè sì ſanto, e per altro tanto prudente, e che può ſervir d'un terribil eſempio à tutti i Regnanti, ſi è, che dopo aver David inteſa la giuſtificazion di Mifiboſet, ſi contentò di dar a queſto Principe la metà de' ſuoi beni, laſciandone l'altra all'impoſtore: Sarebbe dunque tutto il Regno rimaſto in pace, ſe uno ſpirito rivoltoſo non l'aveſſe poſto in nuovi torbidi. Seba, uomo ſedizioſo, fè all'improviſo ſuonar la tromba in mezzo al Popolo, gridando, ch'egli non avrebbe giamai avuto parte con Davidde; e gli riuſcì di tirar a ſe le dieci Tribu d'Iſraele, reſtando quella di Giuda, fedel al vero ſuo Principe. Temendo David, che queſto nuovo diſordine non gli cagionaſſe maggior pericolo di quello d'Aſſalone, volle ſoffogarlo ne' ſuoi principj, e fè ſollecitamente inſeguir Seba, che fuggito, ſi rinſerrò ne la Città d'Abela, quale toſto aſſediata da Gioab, era in procinto d'eſſer diſtrutta, ſe la prudenza d'una donna non ne l'aveſſe liberata. Ella parlamentando dall'alto delle Muraglie con Gioab, ed inteſo, che per levar l'aſſedio, altro egli non richiedea, che Seba ribellatoſi da Davidde: perſuaſe al Popolo della Città a gittar dalle muraglie la teſta di Seba; e così la morte d'un ſolo diede la pace a quella Città, ed al Regno tutto. Preſtò allora, non è dubbio, grandi ſervizj Gioab a Davidde; mà fù egli altresì una vera imagine di quegli ambizioſi ſervidori, che non temendo d'eſporre la lor vita nelle battaglie, e d'eſeguir ſovente con gran coraggio gli ordini de' loro Principi, in altre congiunture però non cercano, che i proprj intereſſi, e la propria gloria. Perchè egli aſſaſſinò da principio Abner, Principe della Caſa di Saul, contro la volontà di David, che n'ebbe un ſommo dolore. Indi ucciſe Aſſalone, contro l'eſpreſſo divieto del Rè: ed ammazzò poco dopo Amaſa, a cui David avea dato il comando della ſua Armata. Lo ſoffrì nondimeno David, ſin che viſſe, ſtimando con ſentimento di penitenza, eſſer ben giuſto il ſopportar un ſuo Suddito, che l'inſultava con tant'ardire, e che a ſuo diſpetto comandava alle ſue armi; poichè egli medeſimo s'era da Dio ribellato, con un doppio delitto, dopo l'eſſere ſtato da lui ricolmo di tante grazie, e di onori tanto ſublimi.

RIFLESSIONE CVIII.

Flagello della Peſte.

SECONDO DE' RE XXIV.

Anni del Mondo 2988. *Avanti Gesù Criſto* 1016.
Eſſendo David in età di 68. *anni.*

REſpirando David alquanto da tante diſgrazie, da Dio eccitate nel Regno, e nella Caſa Reale, in caſtigo del di lui peccato; la pace, che principiava a guſtare, lo fè ricader in un'altra colpa. Il che ſempre più ci fà conoſcere, che l'Uomo, per giuſto, ò penitente che ſia, è tuttavia Uomo, ed eſpoſto alle tentazioni, ed a nuove cadute. Un impura paſſione lo ſpinſe la prima volta, mà in queſta laſciò egli ſedurſi dalla vanità, ch'è molto da temerſi da'più perfetti. Moſſo da vana gloria, volle ſaper il numero di tutto il ſuo Popolo. Gli s'oppoſero da principio i ſuoi Familiari, dicendo, che baſtava pregar Dio, che ſempre più accreſceſſe quel Popolo, ſenza curarſi di ſaperne il numero preciſo. Mà avendoglielo il Rè aſſolutamente comandato, eſſi ſcorſero per dieci meſi tutta la Giudea, e trovorno in Iſraele ottocento mila Uomini d'Armi, e cinquecento mila nella ſola Tribu di Giuda. Riconobbe alla fine David il ſuo errore, nè ebbe biſogno queſta volta, come la prima, che veniſſe un Profeta ad aprirgli gli occhi. Confeſsò da ſe medeſimo il peccato, e ne chieſe a Dio il perdono. Stando in una profonda umiliazione, che non gli faceva ſouvenir d'eſſer Rè, ſe non per piangere, che queſto grado l'aveſſe indotto a peccare;

Iddio gl'inviò il Profeta Gad a dirgli, che ſcegliesſe uno de' trè caſtighi, qual più gli piaceſſe, cioè, ò una Fame di ſett'anni, ò una Guerra di trè meſi, ò una Peſte di trè giorni. David nel far un'elezione sì tormentoſa, appiglioſſi alla Peſte, che ne' trè giorni prefiſſi eſtinſe ſettanta mila Perſone. Ciò che fece David nel tempo di queſto flagello, è un grand' eſempio della tenerezza, che devon avere i Regnanti, ed i Paſtori della Chieſa, verſo i Popoli alla lor cura commeſſi, dovendoſi offerir come una vittima a'Dio per eſſi. Riguardandoſi David come cagione de' mali, che ſoffriva il ſuo Popolo, mandava a Dio dal cuore infocati ſoſpiri, dicendo: *Io ſon, che hò peccato; mia è la colpa. Che hà che far queſto Popolo, che Voi caſtigate? Voltate di grazia più toſto contro di mè il voſtro furore, e contro la mia Caſa.* Placatoſi finalmente Iddio, fè ceſſar il flagello, comandando all' Angelo eſterminatore, che ſi fermaſſe. Poſſiam noi apprender da queſt'eſempio, come oſſervano i Santi Padri, che Iddio ſuol caſtigar i Popoli per i peccati di quei, che li guidano; come all' incontro ſuol bene ſpeſſo placarſi, allorche i Paſtori s'affaticano di diſtornar il di lui ſdegno, e d'impetrar le Divine Miſericordie ſopra le perſone ad eſſi ſoggette.

RIFLESSIONE CIX.

Salomone fatto Rè.

TERZO DE' RE I.

An. del Mondo 2989. Avanti Gesù Criſto 1015.
Eſſendo David allora di 70. anni, e
Salomone di 18.

APproſſimandoſi David al fin di ſua vita, la di lui vecchiezza diede luogo a' ſuoi figliuoli d'ingegnarſi per ottener il Regno dopo la di lui morte. E mentre tutti eran curioſi di ſapere, chi doveſſe eſſer il ſuo ſucceſſore, Adonia, figlio maggiore di David dopo Aſſalone già morto, non potendo aſpettar la morte del Padre per impazienza di regnare, ordinò un ſolenne banchetto, a cui invitò tutti i Grandi, già da lui a poco a poco guadagnati, a fin che nel mezzo del Convito eſſi lo proclamaſſero Rè. Gionto il dì deſtinato, il Profeta Natan iſtruito di ciò, che paſſava, e ſapendo, che Iddio volea, dopo David far regnare Salomone, parlò con Berſabea, inducendola a far conſapevole il Rè dell' intrapreſa d'Adonia, ed a ricordargli la promeſſa a lei fatta di laſciar a Salomone il ſuo Regno. Mentre Berſabea ancor diſcorrea col Rè, vi ſopragiunſe Natan, e lo richieſe, ſe foſſe ſuo ordine il dichiararſi Rè Adonia? David allora ſenza più differire comandò, che in quello ſteſſo punto foſſe unto Rè Salomone, e fatto ſalir ſu'l ſuo Trono. Sparſaſi toſto una tal nuova per tutto, intimorì in guiſa i partigiani d'Adonia, che in un tratto fù diſtrutta quell'aſſemblea, e lo ſteſſo Adonia non pensò più ad altro, che a ſalvar la ſua vita, con attaccarſi all'Altare; e Salomone gli promiſe di non fargli alcun male, purchè ſteſſe quieto. Dopo circa ſei meſi morì Davidde, avendo prima dati a Salomone gli auvertimenti, che gli parvero neceſſarj, e gli ordini, che doveſſe eſeguire. In progreſſo di tempo, Adonia ricercò per iſpoſa Abiſag Sunamitide, ch'era una Donzella di rara virtù, e bellezza, ſcelta già in tutto Iſraele per ſervir David nella ſua vecchiaja. Mà Salomone, penetrando in queſta richieſta qualche pernicioſo diſegno, lo fece morire. Fè anche uccider Gioab, Generale dell'Armi di David, pe'l comando ricevutone da ſuo Padre prima di morire. E lo ſteſſo fece con Semei, che avea caricato David d'ingiurie, allorche fuggiva dal ſuo figlio Aſſalone. Egli l'avea da principio trattato benignamente, contentandoſi d'ordinargli, che non uſciſſe da Geruſalemme ſotto pena della vita; mà trè anni dopo, eſſendo fuggiti da Semei due ſuoi Schiavi, e montato egli a cavallo per inſeguirli, Salomone nel riſaperlo lo condannò a morte. Indi vedutoſi felicemente ſtabilito nel Regno, procurò l'aleanza col Rè d'Egitto, ſpoſando una ſua figlia. Poco dopo apparvegli Iddio in ſogno, teſtificandogli, che l'amava a cagion di David ſuo Padre; e ſi moſtrò pronto a dargli ciò, che richieſto gli aveſſe. Salomone, riflettendo d'eſſer egli Rè d'un Popolo numeroſo, e che una tal dignità conveniva eſſer ſoſtenuta da una ſingolar prudenza, poichè quanto più ſopra gli altri lo ſollevava, tanto maggiormente l'impegnava ad azzioni più rare, ſtimò ſopra ogni altro eſſergli neceſſaria la Sapienza per governar i ſuoi Stati. Piacque a Dio tanto una tal dimanda, che gli promiſe, non eſſervi ſtato, nè dovervi eſſere in auvenire, chi l'uguagliaſſe in ſapere; concedendogli, come per aggiunta, magnificenza, e ricchezza, con cui ſuperaſſe ogni altro Rè della Terra. Inſegna queſt' eſempio a tutti i Dominanti, lo ſtimar poco i beni, le felicità, ed i piaceri, e'l non contender in magnificenza co' Rè Infedeli, ed Idolatri; mà metter la gloria nell'eſſer vere immagini di quel Dio, che adorano, renderſi ſimili a lui nella ſaviezza, che per eſſi è la ſorgente di tutti i beni, e nella giuſtizia, che'l medeſimo Salomone chiama la fermezza de' loro Troni Reali.

RIFLESSIONE CX.

Giudizio di Salomone.

TERZO DE' RE III.

Anni del Mondo 2991. Avanti Gesù Criſto 1013. Dell' età di Salomone il vigeſimo, del ſuo Regno il terzo.

Ricevuto ch'ebbe Salomone da Dio il dono della Sapienza, toſto ſe gli preſentò occaſione, che ne fece comparir lo ſplendore, e ne ſparſe per tutto la fama. Due Donne di mala vita venero da lui, acciò loro decideſſe una lite. Una delle due gli diſſe, che dimorando eſſe ſole in una medeſima caſa, ella vi partorì un figliuolo, e che trè giorni dopo la compagna ne avea dato un' altro alla luce, quale a caſo dalla Madre affogato la notte, queſta levataſi ſegretamente, le avea tolto il ſuo, mentre ella dormiva, mettendovi in di lui luogo il proprio figlio già morto. L'altra Donna coſtantemente negava ciò, che la prima aſſeriva, ſoſtenendo, che'l figlio vivo era il ſuo, e che'l morto era di colei, che contendea con eſſa. Un affare tant'oſcuro, ſenza pruove, e ſenza teſtimonj, paſſato nella ſolitudine d'una caſa, e nel ſilenzio della notte, era ben proprio d'un Rè così illuminato, come Salomone, che moſtrò in queſta congiuntura d'aver, com'egli dice di ſe medeſimo, un chiaro conoſcimento di tutta la Natura, non ſolamente delle Piante, degli Alberi, e de gli Animali, mà anche de' più naſcoſti ſentimenti del cuor umano, e degli affetti più teneri delle Madri verſo i loro figliuoli. Egli fece portarſi una ſpada, e pronunziò queſta ſentenza, che parea aſſai ſtrana: *Una dice, queſto figlio, ch'è vivo, è mio: l'altra ſoſtiene, ch'è ſuo. Dividaſi dunque in due parti, e ciaſcheduna ne abbia la metà.* La falſa Madre conſentì ſubito a queſto giudizio, mà la vera, ſentendoſi commover tutte le viſcere, pregò il Rè a darlo più toſto tutto intiero a quella, che volea rapirglielo. Si conobbe allora chiaramente la vera Madre, e fù ſommamente ammirato l'artifizio, di cui s'era ſervito Salomone per diſcoprirla. Con che diede a conoſcere, eſſer veriſſimo ciò, ch'egli medeſimo dice ne' ſuoi Proverbj, che un Rè aſſiſo nel ſuo Trono hà in una certa maniera lo ſpirito d'indovino ſopra le labra, ch'è difficile lo sfuggir qualche coſa dalla ſua prudenza, e ch'egli sà perfettamente diſcerner la verità dalla menzogna. I Santi Padri credono, che in quelle due femine vengano rappreſentati i veri, ed i falſi Paſtori. I falſi accuſano i veri, che uccidano l'Anime, quando che eſſi appunto l'ammazzano, e ſi ſervono d'una tal impoſtura per ſeminar torbidi, e diviſioni nella Chieſa. All'incontro i veri Paſtori, avendo viſcere di vere Madri verſo i Popoli alla lor cura commeſſi, nulla curano i proprj vantagi, mà cercano unicamente la ſalute de' ſuoi figlioli, e ſi contentano più toſto ceder alla violenza de' perverſi, che ſtaccano dalle loro mani l'Anime, ch' eſſi nodrirebbero colla Divina parola, che ſoffrir, che ſi divida per loro cagione l'unità della Chieſa.

RIFLESSIONE CXI.

Tempio di Salomone.

TERZO DE' RE VI.

Anni del Mondo 3000. *Avanti l'Era comune di Gesu Criſto* 1004.

IL Regno di Salomone fù un Regno di pace, e d'ogni ſorte di beni. L'infinite ricchezze del Principe ſi comunicavano a tutti i ſuoi Sudditi, che viveano pacificamente, come dice la Scrittura, ciaſcheduno ſotto l'ombra del ſuo fico, e della ſua vite. Dell' oro ſi facea poco conto per cagion della ſua abbondanza, e l'argento vi era come le pietre. Tutta la magnificenza de' Principi, che ſon dopo venuti, non hà mai potuto ugagliar quella di Salomone, potendo eſſi ſtimarſi poveri, e ſemplici privati, a di lui paragone. Conſumavaſi ogni giorno per la Caſa di queſto Rè più di trenta rubbia Romani di fior di farina, e ſeſſanta di farina comune; dieci Bovi ben graſſi, ed altri venti levati da paſcoli, cento Montoni, oltre un infinita moltitudine di Cervi, Caprioli, Volatili, e d'ogni ſorte di Cacciaggione. Tenea egli quaranta mila Cavalli di Carrozze, ed altri dodici mila di maneggio, a' quali ſi diſtribuiva l'orzo, e la paglia, con un ordine incomparabile. Tanta fertilità, ed abbondanza veniva cagionata dalla ſomma pace, che ſi godea allora in tutta la Giudea, e che fè meritar a Salomone il nome di pacifico. Queſta pace era appunto neceſſaria per fabbricar il Tempio già da Davidde architettato, mà non potuto metterſi in opera per le molte guerre, che allora vi furono. A queſt'impreſa dunque applicò tutte le ſue diligenze Salomone, deſtinando trè mille ſei cento Uomini per ſovraſtar a gli operarj, ottanta mille per tagliar pietre nelle Montagne, e ſettanta mila per portar ciò, che biſognava, ſopra le ſpalle. Mandò a pregar il Rè Iram a permettergli il taglio de' Cedri del Libano, e con tal apparecchio ereſſe un Tempio, in cui parea, che Iddio ſi prendeſſe piacere di far conoſcere, ſin dove poſſa giungere la magnificenza degli Uomini. Fù queſto Tempio principiato l'anno quarto del Regno di Salomone, 480. anni dopo l'uſcita d'Egitto, e ridotto a perfezione nel principio dell'anno del Mondo 3000. mille anni avanti la vera Naſcita del Meſſia, figurato in Salomone, il quale non avea che venti anni, quando diede principio a quella grand'opera, ed ebbe la gloria d'inalzar il primo Tempio in Terra in onor del vero Dio, e terminar in pochi anni il più ſuperbo edifizio, che ſin' allora foſſe mai ſtato veduto nel Mondo. Mà quanto più felice, dice S. Ambrogio, ſarebbe egli ſtato, ſe drizzando il Tempio a Dio, ſi foſſe anche applicato a ſtabilir ſe medeſimo nell'umiltà, in guiſa, che poteſſe egli ſteſſo eſſer un Tempio à Dio più grato di quell'altro materiale ? Mà dopo avergli nella ſua giovinezza conſagrato un Tempio di pietre, egli nella vecchiaja, come appreſſo diremo, profanò vergognoſamente il Tempio del ſuo proprio corpo, inſegnando col ſuo eſempio a quei, che fanno a Dio, ò alla ſua Chieſa prezioſi regali, di non fidarſi troppo in sì fatti donativi, per grandi che ſiano a gli occhi degli Uomini; mà ſi ricordino, che la vera felicità dell'Uomo in queſta vita, come nota S. Agoſtino, è l'umiliarſi, e non inſuperbirſi: poichè quanto di grande, e di magnifico hà fatto, e poſſeduto Salomone, non hà potuto impedire, ch'egli alla fine non foſſe calpeſtato ſotto i piedi della ſua felicità, e della ſua gloria.

RIFLESSIONE CXII.

Mare di Bronzo.

TERZO DE' RE' VII.

La fabrica del Tempio sì ammirabile, e tanto miſterioſa, ſarebbe ſtata imperfetta, ſe non foſſe ſtata accompagnata da tutto ciò, ch'era neceſſario al culto di Dio, ed alle ceremonie de' ſacrifizj. Oltre tant'opere d'oro fatte far da Salomone con una ſpeſa incredibile, ve ne fù una, che per la ſua prodigioſa grandezza vien dalla Scrittura più diſtintamente deſcritta, e merita una particolar rifleſſione. Era queſta un vaſo di bronzo, che per la ſua vaſtità fù detto Mare. Era cinque cubiti alto, largo dieci, e trenta di circuito. In eſſo capivano mille, e quattrocento barili d'acqua in circa, ſecondo la miſura Romana. Era collocato ſopra dodici Bovi di bronzo, tre de' quali riguardavano l'Oriente, trè l'Occidente, trè il Settentrione, e trè il mezzo giorno. Era ricco d'ogni ſorte d'ornamenti, di feſtoni, d' immagini, d'animali, e di tutto ciò, che gli artefici più eccellenti avevano potuto farvi. Fù poſto nel Tempio, dove ſerviva per purificar i Sacerdoti, quando vi entravano ad eſercitar le lor funzioni Sacerdotali. Avea prima Iddio dato queſt'ordine à Mosè, ed egli avea fatto un gran vaſo di rame, e poſtolo trà l'Altare, e'l Tabernacolo, a fin che i Sacerdoti ſi lavaſſero le mani, ed i piedi, nell' entrarvi, ed uſcirvi. Il che hà dato motivo a molti di credere, che i Sacerdoti andaſſero ad offerir a Dio gl'incenſi a piedi ignudi; e queſta lavanda fù da Dio ordinata ſotto pena di morte, volendo, che una tal Legge foſſe perpetua. Dinotava ciò chiaramente la purità, ch'egli un tempo richiederebbe da Sacerdoti della nuova Legge. Perchè eſſendo difficile, come nota San Gregorio, che vivendo eſſi fra gli Uomini, non abbiano qualche lordura ne' piedi, che ſignificano gli affetti dell'Anima, e nelle mani, che rappreſentano l'azioni, devon ricorrere alle ſacre acque della compunzione, ed umiltà di cuore, per accoſtarſi, quant'è poſſibile, con Angelica purità a' Miſteri, che ſon tremendi a' medeſimi Angeli.

RIFLESSIONE CXIII.

Dedicazione del Tempio.

TERZO DE' RE' VIII.

Anni del Mondo 3001. Avanti l'Era comune di Gesù Criſto 1003.

TErminato da Salomone tutto l'edifizio del Tempio, e quel ch'era neceſſario pe'l culto de' Sacrifizj, pensò a dedicarlo, ed a traſportarvi l'Arca dal luogo, in cui David l'avea collocata. Per render più ſolenne queſta cerimonia, radunò tutto il ſuo Popolo, che v'intervenne in gran numero. Salomone caminava avanti l'Arca portata da' Sacerdoti, e vi offeriva innumerabili Sacrifizj. Gionti al Tempio, poſero i Sacerdoti l'Arca nella parte più interiore del Santuario, a queſto fine preparata, e ſubito che ne furon uſciti, una nuvola riempì tutto il Tempio, in guiſa, che i Sacerdoti non vi ſi potean fermare, nè eſercitarvi gli atti del loro miniſtero. Sorpreſo allora Salomone da giubilo, per veder, che Iddio con quell' eſteriore contraſegno gradiva il luogo preparatogli, ſi poſe in ginocchio avanti l'Altare, e ſollevando in alto le mani, invocò Dio con tutto il ſuo cuore, gridando alla preſenza di quella Sovrana Maeſtà: *Ed è egli dunque poſſibile, che voglia Iddio abitar ſopra la terra! Se il Cielo, e la Terra non lo poſſon capire, quanto men lo potrà queſta caſa da mè fabricata?* Indi iſtantemente pregollo a degnarſi di verſar le ſue benedizioni ſopra quel Popolo, d'aſcoltar benignamente le ſuppliche di quei, che a quel Tempio veniſſero per implorar la ſua miſericordia, e di placarſi verſo di quei, che con ſincero dolore vi confeſſaſſero le loro colpe. Pregollo in oltre, che trovandoſi il Popolo afflitto da' ſuoi nemici, gli ſerviſſe quel Tempio di ſicuro rifugio contro i lor tentativi, e che rendendoſi il Cielo come di bronzo, e la Terra a guiſa di ferro, per i peccati degli Uomini, conſumandoli con una lunga ſiccità la fame; le preghiere, che in quel Tempio s'offeriſſero, foſſer capaci d'aprir le cataratte del Cielo, per far piover ſopra la Terra. Supplicollo finalmente, che i ſuoi occhi foſſero ſempre aperti in quel ſanto luogo, per diſtornar tutti i mali da quei, che vi verrebbero ad invocarlo, e che le ſue orecchie ſteſſero di continuo attente a' loro prieghi. Durò queſta cerimonia quindici giorni, perchè s'incontrò ad unirſi colla feſta de' Tabernacoli, che aggiunſe ott'altri giorni alli ſette della Dedicaziene, dopo i quali Salomone licenziò tutto il Popolo, avendo offerto in tutta quella ſolennità ventidue mila Bovi, e cento venti mila pecore. I Santi Padri ſeriamente c'inculcano a ricavar da tutto ciò, che fece allor Salomone in quel Tempio, un profondo riſpetto all'entrar nelle noſtre Chieſe, in cui perpetuamente conſervaſi la verità di ciò, di che i Giudei in quel sì ſuperbo Tempio non aveano che l'ombra; in guiſa che, come dice S. Gio: Griſoſtomo, ſe s'apriſſero i Cieli, ed il Cielo de' Cieli, non vi ſi potrebbe vedere coſa, nè più ſanta, nè di maggior prezzo, di ciò, che ſtà ripoſto ne' noſtri Altari.

RIFLESSIONE CXIV.

Regina Saba.

TERZO DE' RE' X.

Circa li Anni del Mondo 3013. Avanti Gesù Criſto 991.

DOpo aver Salomone edificato a Dio un Tempio sì magnifico, principiò la fabrica del proprio Palazzo, che durò per lo ſpazio di quattordici anni. In eſſo brillava l'oro da ogni parte, e la magnificenza delle colonne tirava gli occhi d'ognuno. Sparſa la fama d'opere sì maraviglioſe per tutta la terra, correvano a folla le genti per veder un Principe, ch' era come un prodigio di quel ſecolo. Quella, che in queſto più ſi ſegnalò, fù la Regina Saba, che partita da gli ultimi confini della terra, venne in perſona a riconoſcer, ſe foſſe vero ciò, che ſi dicea di Salomone. Ella vi venne con appannaggio magnifico, e vi portò ricchiſſimi donativi, cioè cento venti talenti d'oro, che fanno più milioni di ſcudi Romani, oltre molte perle prezioſiſſime, e profumi di tal condizione, che non s'eran giamai veduti ſimili. Mà dopo aver ella veduta la magnificenza di quel Rè, la ſaviezza de' ſuoi ragionamenti, la ſua perſpicacia nel riconoſcer le coſe più recondite, l'ordine della ſua caſa, e'l numero de' ſuoi uffiziali, dice la Scrittura, che rimaſe fuor di sè, e diſſe à Salomone: *Io riconoſco, che quanto m'era ſtato detto di voi, e della voſtra ſapienza, è veriſſimo. Non potendo io crederlo, hò voluto venir a vederlo co' proprj occhi, ed hò trovato, eſſer molto più di quel, che mi aveano ri-*

riferitò. Beati quei, che ſtanno di continuo impiegati al voſtro ſervizio, e che aſcoltano ſempre i voſtri ſaggi diſcorſi. Fece Salomone a queſta Regina regali proporzionati alla ſua regia munificenza, e le concedè quanto ſeppe ella mai dimandargli, ritornandoſene poi eſſa al ſuo paeſe ricolma di gioja, per quello avea udito, e veduto: Dicono i Santi Padri, che queſta Regina rappreſenta la Chieſa, e Gesù Criſto ci atteſta nell'Euangelio, che noi dobbiamo ſommamente temere di non eſſer il dì del Giudizio condannati da eſſa. Poichè, eſſendo ella venuta dall'eſtremità della terra per ſentir la Sapienza di Salomone, ed avendo creduti felici quei, che a lui ſtavan vicini, e potean ſervirlo, noi all'incontro, avendo il medeſimo Dio per maeſtro, la ſapienza di Gesù Criſto per regola, e'l Cielo per ricompenſa, preferiamo bene ſpeſſo gli Uomini a Dio, la ſapienza del Mondo a quella di Gesù Criſto, ed il poſſeſſo della terra a quello del Cielo.

RIFLESSIONE CXV.

Caduta di Salomone.

TERZO DE' RE' XI.

Circa l'Anni del Mondo 3023. Avanti Giesù Criſto 981. Avendo Salomone più di 50. anni.

Tante belle azzioni di Salomone andorno finalmente a terminar in deplorabili leggerezze. Il di lui cuore, ſtato già per tanti anni Tempio di Dio, divenne viliſſima abitazion del Demonio. Dall'amor della ſapienza paſsò a quel delle donne, e da queſto precipitò tò nel profondo baratro dell'Idolatria. Ebbe egli ſino a ſettecento ſemine, col nome tutte di Regine, oltre trecento altre concubine; benchè la Divina Legge, che permettea allor la pluralità delle mogli, proibiſſe l'averne in sì gran numero, e'l prenderne delle ſtraniere. Dopo aver fabricato un Tempio al vero Dio, egli n'ereſſe a gl'Idoli; e la compiacenza, ch'egli ebbe per le mogli preſe dall'Egitto, e da paeſi degli Ammoniti, e de' Moabiti, l'induſſe ad erger Tempii alla Dea de' Sidonii, all' Idolo degli Ammoniti, e ad altri ſimili moſtri. Per delitti sì enormi gravemente ſdegnato Iddio, gli apparve, non già come due altre volte avea fatto, per approvar il di lui modo d'oprare, ò per promettergli benefizj; mà per atteſtargli il ſuo giuſto riſentimento, dell'aver egli sì mal cuſtodita la ſua aleanza, e vergognoſamente violata la ſua Legge. Gli prediſſe, ch' avrebbe diviſo il Regno, per darne la maggior parte al di lui ſervo, ſe ben ciò non eſeguirebbe, mentre egli foſſe vivo, in riguardo a Davidde ſuo Padre. Conoſcendo Salomone, che'l ſervitore, che dovea eſſer ſuo erede nel Regno, era Geroboamo, da lui ſollevato, tutto che giovane, a gran poſto, procurò, per quanto potè, d'ucciderlo, e alla fine lo coſtrinſe a ritirarſi in Egitto. Mà prima il Profeta Ahìa gli avea promeſſo il Regno ſopra dieci Tribu, tagliando alla di lui preſenza il di lui mantello in dodici parti, e dieci donandone a lui. Regnò nondimeno Salomone con ſomma pace per lo ſpazio di quarant' anni, e morì in età di quaſi ſeſſanta, e fù ſepolto nella Città di David ſuo Padre.

Se la ſua caduta è ſtata per lui sì funeſta, ſarà ella utiliſſima a quei, che la conſiderano co gli occhi della fede. Rieſce molto ſtrano, ch'eſſendo egli ſtato sì favorito da Dio, non ſi poſſa ancora ſapere, ſe la ſua condizione meriti d'eſſer più deplorata, che applaudita. Il ſuo peccato è certiſſimo nella Sacra Scrittura, come quel di David, mà vi è fra eſſi una gran differenza, poichè è pur anche certa la penitenza di David; ed all'incontro quella di Salomone è pur troppo dubbioſa, benchè molti abbiano riguardato il libro dell'Eccleſiaſte, come un atteſtato della di lui penitenza. Un sì terribil eſempio deve imprimerci un vero diſprezzo di tutte le grandezze del Mondo, anche quando l'aveſſimo da Dio ſteſſo immediatamente ricevute, vedendoſi, come ce le dipinga il medeſimo Salomone nel libro accennato. E perciò non vi è chi non debba preferir il letamajo di Giobbe al Trono di Salomone, mentre in quello s'ammira il modello d'una perfetta pazienza, che corona tutti i Santi, ed in queſto ſi piange la caduta d'un'Uomo, che colla più ſublime ſapienza, che giamai ſi trovaſſe, non hà ſaputo difenderſi dal verme della ſuperbia, inſeparabile dalle grandi ricchezze, e dal veleno dell'ingannevole proſperità.

RIFLESSIONE CXVI.

Conſiglieri di Roboamo.

TERZO DE' RE' XII.

An. del Mondo 3029. Avanti Gesù Criſto 975.

MOrto Salomone, e poſto in ſua vece ſu'l Trono Roboamo ſuo figlio, i ſudditi con Geroboamo alla teſta vennero a ſupplicarlo, che ſi degnaſſe di ſgravarli in qualche parte da gli eceſſivi peſi impoſti loro da Salomone. Roboamo chieſe trè giorni di tempo per deliberarne, e conſultando prima l'affare co' vecchioni, di cui ſi ſerviva ſuo Padre, eſſi concordemente gli riſpoſero, che trattaſſe con dolcezza quel Popolo, per guadagnar gli animi loro nel principio del ſuo governo, acciò poi ne poteſſe a ſuo modo diſporre. Non pago di queſto ſavio conſiglio il nuovo Rè, volle ſentir il parere de' giovani, co' quali era egli ſtato allevato; ed eſſi gli conſigliorno, che riſpondeſſe aſpramente a' Deputati del Popolo, minacciando di trattarli per l'avvenire aſſai più ſeveramente, che non avea fatto ſuo Padre. Nota la Scrittura, che per una particolare permiſſione di Dio ſi laſciaſſe Roboamo accecare, ſeguendo il conſiglio de' giovani ſenza eſperienza, ed abbandonando quello de' vecchi. Poichè per mezzo di quell'indiſcreta riſpoſta volea Iddio dar compimento alla predizione fatta a Geroboamo dal Profeta Ahìa. Ricevuta dal Popolo la riſpoſta già detta, rivoltoſſi incontanente contro Roboamo, proteſtando, che non l' obedirebbe giàmai. Per acchetar queſto tumulto inviò il

Rè un ſuo Offizial principale, chiamato Aduram, il quale fù toſto dal Popolo lapidato, ed al Rè medeſimo convenne ſalvarſi fuggendo. Tutto dunque Iſraele, cioè dieci Tribu, da Roboamo ſeparatiſi, pregorno Geroboamo a prender lo ſcettro. E mentre Roboamo preparavaſi a combatterlo con un Eſercito di cento ottanta mila Uomini, ſcelti dalle Tribu di Giuda, e di Benjamin, che Iddio ritenne ſempre a lui fedeli, in riguardo di David ſuo padre; un Uomo di Dio, chiamato Semeja, venne ad ordinargli da parte del Signore, che non ſi muoveſſe, nè andaſſe a combatter contro Geroboamo, perchè quel tumulto era nato di ſuo ordine, e ſecondo la fatta predizione. Così ebbe principio la lunga diviſione de' Rè di Giuda, e d'Iſraele, che fù altresì una ben lunga pruova dell'imprudenza d'un Rè giovane, che per la ſua indiſcretezza perdè ciò, ch'egli potea conſervar colla ſua accortezza. Mà Iddio volle in lui far conoſcere, ch'egli è il Signore de' Rè, e che permette in eſſi un buon, ò un reo ſentimento, ſecondo i diſegni dello ſdegno, ò della bontà, che hà verſo di loro. Il più ſavio di tutti i Rè laſciò il Regno ad un ſuo figlio ſtupido, ed imprudente, volendo Dio viſibilmente punir il padre nel figlio, e li ſregolamenti di Salomone nell'indiſcreta gioventù di Roboamo. Gli Autori Eccleſiaſtici hanno avvertito, che la leggerezza, con cui Roboamo preferì il conſiglio de' giovani a quello de' vecchi, dinota la ſtoltezza di quei; che non volendo aſcoltar la ſaggia dottrina de' Santi Padri, che ſono i veri cõſiglieri del Regno di Gesù Criſto, ricorrono a' conſigli indiſcreti, che preferiſcono l'opinioni nuove degli Uomini alle verità antiche, ed inviolabili.

RIFLESSIONE CXVII.

Profeta diſobediente.

TERZO DE' RE' XIII.

An. del Mondo 3030. Avanti Gesù Criſto 974.

VEdendoſi Geroboamo Signor di dieci Tribu d'Iſraele, diede ſubito a conoſcere, che i Principi poco pii preferiſcono bene ſpeſſo gl'intereſſi di ſtato a quelli della religione. Si perſuaſe queſt'empio Rè, che ſe il Popolo andaſſe ſecondo l'ordinario ſuo coſtume a Geruſalemme per offerir a Dio ſacrifizj, rientrarebbe a poco a poco nell'obedienza del ſuo legitimo Rè Roboamo; e però, dopo aver ben penſato sù queſt'affare, fè fabricar due Vitelli d'oro, e collocandone uno in Betel, e l'altro in Dan, diſſe al Popolo, che quelli erano i Dei, che l'aveano cavato dall'Egitto, e ch'eſſi doveano adorarli. Vi ereſſe anche Altari con ſomma magnificenza, procurando d'imitar nel culto di queſt'Idoli tutto ciò, che ſi facea in Geruſalemme nel culto del vero Dio. Mà mentre lo ſteſſo Geroboamo trovavaſi all'Altare di Betel, Iddio gl'inviò un Profeta, che indrizzando le ſue voci all'Altare, profetizò, che naſcerebbe dalla ſtirpe di David uno, che ſi chiamarebbe Gioſia, che ſcannarebbe sù quel medeſimo Altare tutti i Sacerdoti, che vi offeriſſero incenſi; e per contraſegno della verità di quanto egli dicea, in quel medeſimo punto l'Altare ſi dividerebbe in due parti. Il che puntualmente s'adempì da Gioſia duecento cinquant'anni dopo queſta predizzione. Non potendo Geroboamo ſoffrir la ſanta libertà del Profeta, e vedendo, che parlava contro l'Altare, ch'egli avea eretto, ſteſe la mano, per ordinar a' ſuoi miniſtri, che lo prendeſſero; mà quella ſubitamente ſeccoſſi, ed egli non potè più ritirarla. Umiliato per un caſtigo tant'improviſo quel Principe, pregò il Profeta, che gli otteneſſe la guariggione da quegli, che ivi l'avea inviato: ed avendo ottenuto l'uſo libero della mano, pregò il Profeta a mangiar ſeco in ſua Caſa. Il che quegli ricusò, aſſerendo, avergli Dio proibito il mangiar, ò bever in quel luogo. Mà mentre ſe n'andava, un falſo Profeta di quella ſteſſa Città, correndogli dietro, trovollo, che riposava ſotto d'un albero; e pregandolo a venir ſeco a mangiare, e ricuſando ciò l'altro pe'l divieto da Dio ricevutone, il falſo Profeta gli diſſe: *Io ſon Profeta, come tù, ed un Angelo m'hà comandato, che ti veniſſi appreſſo, per condurti meco a mangiare*. Laſcioſſi per queſt'artifizio il Profeta ingannare, ed andovvi. Mà mentre ambidue eran a tavola, il falſo Profeta, da Dio iſpirato, diſſe all'altro da lui ſedotto: *Per non aver tù a Dio obedito, ed aver mangiato in queſto luogo contro il di lui divieto, non ſarai ſepolto co' tuoi Padri*. Il che ben preſto verificoſſi, perchè ritornandoſene il Profeta ſopra il ſuo giumento, venne un Leone, e lo ſtrangolò, ſenza però toccar il ſuo cadavere, nè il giumento, mà reſtorno l'un e l'altro a canto al Profeta già morto. Soſpetta San Gregorio, che queſto Profeta aveſſe avuto qualche ſegreta compiacenza delle coſe maraviglioſe da lui operate, facendo ſeccar la mano del Rè, e poi guarendogliela, e con tanta libertà riprendendolo. Queſta vanagloria, dice il S. Pontefice, gli cagionò una tal

oſcu-

oſcurità nell'Anima, che in vece di reſtar fermo a non traſgredir il Divino divieto, ſenza interpretarlo, laſcioſſi ſedurre dal falſo Profeta, che lo fè cader nella diſobedienza, e nella morte, punito così da Dio con una pena temporale nel corpo, per conſervargli la vita eterna dell'Anima.

RIFLESSIONE CXVIII.

Zambri ſi bruggia.

TERZO DE' RE' XVI.

An. del Mondo 3075. Avanti Gesù Criſto 929.

COmmeſſe da Geroboamo l'empietà già raccontate, morì egli alla fine, dopo aver regnato ventidue anni, ne' quali ebbe ſempre guerra con Roboamo, contro di cui eraſi ribellato. Gli ſuccedè Nadab ſuo figlio, che regnò ſoli due anni, avendogli Baaſa ben preſto rapito il ſuo Regno. Queſti fù quel Baaſa, che moſſe crudel guerra al pio Aſa Rè di Giuda, figlio dell'empio Abia, che avea regnato prima di lui, dopo Roboamo ſuo Padre. Mà volendo Iddio ricompenſar Aſa della pietà dimoſtrata verſo di lui nello ſtabilir il ſuo culto, ed eſterminar gl'Idoli, lo reſe vittorioſo di Baaſa Rè d'Iſraele, che non fù men empio de' ſuoi predeceſſori, Nadab, e Geroboamo; laonde il Profeta Jehu gli prediſſe tutti i mali, che verrebbero ſopra di lui, e ſopra i ſuoi diſcendenti. Dopo le quali minaccie, Baaſa ben preſto ſe ne morì, laſciando il Regno al ſuo figlio Ela, che ſu'l bel principio fè morire Jehu, per le predizioni funeſte fatte al di lui Padre, ed a tutta la ſua Poſterità. Mà egli non regnò, che due anni, perchè Zambri, che comandava una parte delle ſue armi, rivoltatoſi contro di lui, l'uccise, mentre ſtava a tavola, e ſi fece dichiarar Rè; benchè ne anche queſti godeſſe lungo tempo d'un Regno conquiſtato con una sì crudele perfidia, poichè Amri, che comandava l'altra parte dell'armi d'Ela, fù anche egli eletto Rè da tutti i ſuoi ſoldati; e volendo col ſuo coraggio tirar avanti ciò, che credeva venirgli offerto dalla fortuna, ſenza ch'egli vi penſaſſe, andò ad attaccar Zambri nella Città di Terſa, ove s'era fortificato. Queſt'uſurpatore, vedendoſi sì fortemente ſtretto, non fù meno crudele contro di ſe medeſimo, di quello era ſtato contro d'Ela ſuo Signore; e facendo attaccar il fuoco al ſuo Palazzo, vi fù bruggiato con tutta la ſua famiglia. Morì egli, come dice la Scrittura, ne' ſuoi peccati, ed in tutte le ſceleratezze da lui commeſſe col ſeguir le pedate di Geroboamo, ch'avea fatto cader Iſraele nell'Idolatria. Fece Iddio con queſt' eſempio vedere, quanto gli diſpiacciono i Tiranni. Zambri, che potea viver felice, ſe ſi contentava del poſto onorevole, a cui l'avean i ſuoi ſervigj ſollevato, divenne infelice, allorche l'ambizione l'induſſe a toglier crudelmente la corona, e la vita al Rè, a cui avea ſervito. In ſette giorni perdè egli colla vita il Regno sì ingiuſtamente uſurpato, e rimproverandogli la propria coſcienza il ſuo fallo, egli ſi condannò da ſe ſteſſo ad eſſer bruggiato, e ad eſterminar dalla Terra con lui tutta la ſtirpe d' un Padre sì empio verſo Dio, e tanto infedele verſo il ſuo Principe.

RIFLESSIONE CXIX.

Corvi d'Elia.

TERZO DE' RE' XVII.

Circa l'anno del Mondo 3092. Avanti Gesù Criſto 912.

Divenuto Amri pacifico poſſeſſore del Regno d'Iſraele, dopo dodici anni morì, ſuccedendogli Acab ſuo figlio, che, come dice la Scrittura, ſuperò in empietà tutti i Rè ſuoi predeceſſori. La ſua malizia naturale vie più s'accrebbe coll' unione di Jezabelle ſua moglie, ch'era figlia del Rè de' Sidonii. Portò egli sì oltre le ſue enormi iniquità, che Iddio riſolvè di punirle con una ſiccità di trè anni, qual fece prima predire ad Acab dal Profeta Elia. E quella fu la prima volta, che cominciò queſto Sant'Uomo a ſegnalarſi, prendendoſi Iddio la cura di nodrirlo nel tempo della careſtia in maniera miracoloſa. Poichè, mandandolo al torrente di Carit, ivi i Corvi mattina e ſera gli portavan del pane, e della carne, di cui ſi cibava, ſervendoſi per bever dell'acqua di quel torrente. Mà ſeccato anche queſto alla fine, Iddio inviò il Profeta in Sarepta da una Vedova, alla quale ordinò, che aveſſe cura di lui. Avvicinandoſi egli alla Città, vidde alla porta una donna, che raccogliea alcuni pezzetti di legna, e chiedendole da bere, mentre ella andava a cercar l' acqua, le dimandò anche del pane. Al che riſpoſe la donna, che non avendo ella, ſe non un poco di farina, con un picciol reſiduo d'oglio, era venuta a raccoglier quei pochi pezzetti di ti di legna, per cuocer un pane, e mangiatolo aſſieme col ſuo figliuolo, aſpettar poi ambedue la morte. Diede allora ben chiaramente a conoſcer il S. Profeta, che quando Iddio manda i ſuoi ſervi alla caſa d'alcuno, ciò fà, più per ricolmar di benedizioni quei che li ricettano, che per profitto di quei che vi ſon ricevuti. Poichè diſſe Elia a quella donna, che con quella farina faceſſe per lui un picciol pane, aſſicurandola, che nè la farina, nè l'oglio punto ſi ſminuirebbe, ſin tanto che veniſſe dal Cielo la pioggia. Un sì gran miracolo ricolmò di gioja quella buona vedova, la quale per aver voluto, quantunque d'un paeſe Idolatra, dar a queſto S. Profeta un ſoccorſo, che i medeſimi Giudei gli negavano, dinotava la futura fede de' Gentili in Gesù Criſto, e l'incredulità degli Ebrei. Mà la morte d'un figlio unico, ch'ella avea, cangiò ben toſto la ſua gioja in triſtezza; e fù tal il dolore, ch'ella ne dimoſtrò, che moſſoſi Elia a compaſſione di tante lagrime, preſe il morto fanciullo, e poſtolo in terra, ſopra di lui ſi coricò, impicciolendoſi in guiſa, che il ſuo corpo s'uguagliaſſe appunto a quel corpicciolo: con un miracolo, che mirabilmente rappreſentava il gran Miſterio dell'Incarnazione, per cui Gesù Criſto s'è con noi impicciolito, per reſtituirci la vita. E queſt'eccellente figura, al dir de' Santi Padri, ammaeſtra i Paſtori della Chieſa ad accommodarſi alla capacità de' loro Popoli, nel comunicar ad eſſi il ſacro pabolo della Divina parola. E però da notarſi, ch'Elia s'impicciolì, riducendoſi alla miſura di quel fanciullo; mà per riſuſcitarlo. Così parimente i Paſtori dell'Anime devono accommodarſi alla fiacchezza de' deboli; mà quanto puramente è neceſſario per reſtituir loro la vita. Devono ad eſſi abbaſſarſi, mà per ſollevarli, non per cadere con quelli.

RIFLESSIONE CXX.

Sagrifizio d'Elia.

TERZO DE' RE' XVIII.

An. del Mondo 3096. Avanti Gesù Criſto 908.

STando Elia in Sarepta, Acab e Jezabelle lo cercavano da per tutto per farlo morire, e non potendolo trovare, ſcaricavano il loro ſdegno ſopra li Sacerdoti di Dio. Alla fine poi de' trè anni della ſiccità, Iddio comandò ad Elia, che ſi faceſſe vedere ad Acabo. Il S. Profeta ne avvisò Abdia, Uomo di ſingolar pietà, e ſovraintendente del Palazzo, acciò diceſſe al Rè, ch'egli andarebbe a trovarlo. Ricusò da principio Abdia di farlo, temendo, che lo Spirito del Signore non traſferiſſe altrove Elia, e che il Rè vedendoſi deluſo, non iſcaricaſſe ſopra di lui il ſuo ſdegno. Mà avendolo Elia aſſicurato, fece Abdia l'imbaſciata, ed il Rè andando incontro al Profeta, con aſprezza gli diſſe; *Sei tu quegli, che metti in diſturbo tutto Iſraele?* Ed Elia con uno ſpirito tutto acceſo gli riſpoſe francamente: *Non ſon io, che diſturbo Iſraele, mà tù ò Principe, e la Caſa di tuo Padre, che avete abbandonato Dio, per porger ſacrifizj a Baal. Mà fa quì radunar tutto il popolo con i Sacerdoti dell'Idolo.* Il che fatto, diſſe al Popolo Elia: *Sin'a quando ſtarete voi perpleſſi? Sè il Signore è il vero Dio, ſeguitelo di tutto cuore. O pure ſeguite Baal, ſe conoſcete, ch'egli ſia Dio. Io ſon rimaſto ſolo trà Profeti del Signore, ed ecco quattrocento cinquan-*

quanta Sacerdoti di Baal. Ci ſi diano due Bovi. Eſſi ne prendano uno, ed io un'altro. Eſſi taglino il lor Bove in pezzi, e lo pongano ſopra l'Altare, ed io farò lo ſteſſo dalla mia parte. Invocaremo ciaſcuno il noſtro Dio, e quello ch'eſaudirà le noſtre preghiere, facendo ſcender il fuoco dal Cielo ſopra il ſacrifizio, ſia per vero Dio riconoſciuto. Rimaſti tutti d'accordo d'una tale propoſta; i Sacerdoti di Baal cominciarono i primi, e poſto il Bove ſopra l'Altare, invocorno il loro Dio, dalla mattina ſino al mezzo giorno, ſenza che mai alcuno deſſe riſpoſta. Il che diede motivo ad Elia di dir loro ſorridendo: *Gridate, gridate con voce più alta. Forſe il voſtro Dio ſtà dormendo; ò pur ſi trova a tavola.* E quei Sacerdoti, facendoſi de' tagli per tutto il corpo, raddoppiavano le grida, mà ſenza profitto. Allora Elia, avendo eretto un' Altare di pietre, e circondatolo d'un foſſo da per tutto, vi poſe ſopra le legna, ed il Bue tagliato in più pezzi, e poi vi fè verſar quattro gran vaſi d'aqua, fatti per trè volte riempire, in guiſa, che l'aqua ſcolava da tutte le parti, e già n'era il foſſo ripieno. Quindi, venuta l'ora, Elia invocò Dio, ed in un tratto ſceſe il fuoco dal Cielo, che conſumò l'Olocauſto, le legna, le pietre, la polvere, e ſino la medeſima acqua. Tutto il Popolo allora cadde col viſo per terra, e confeſsò, che'l Signore era il vero Dio. Ciò vedendo Elia, diſſe loro: *Prendete dunque quei Sacerdoti di Baal, ſenza che nè men'uno ne ſcappi*; e preſi, li fè tutti ammazzare. Poi promiſe ad Acabo la pioggia, la qual venne sì preſto, che appena ebbe il Rè tempo di ritornarſene a Caſa. Dicono i Santi Padri, che in queſt'eſempio ben chiaramente ſi vede, qual ſia la forza della verità, mentre ella ſola è baſtante a ſoſtener gli

Uomini, allorche pare dover eſſere abbattuti. Ella fà rimaner Elia fermo e coſtante nel culto del vero Dio, allor ch'egli ſi vedea ſolo, ed abbandonato da gl'Uomini; verificandoſi appunto nella di lui perſona ciò, che dice San Girolamo, che la verità ſi contenta del picciol numero di quei che l'amano, nè teme la moltudine di quei che la combattono.

RIFLESSIONE CXXI.

Fuga d'Elia.

TERZO DE' RE' XIX.

Anni del Mondo 3097. Avanti Gesù Criſto 907.

L'Empia Regina Jezabelle, ſaputo ciò, ch' avea fatto Elia a' falſi Profeti, mandò a dirgli, che prima di terminarſi quel giorno, ella lo trattarebbe, come avea egli trattato i Sacerdoti di Baal. Spaventato Elia di queſta minaccia, ſenza dimora ſe ne fuggì nel Deſerto, dove oppreſſo dalla fatica e dal tedio, pregò Dio, che lo faceſſe morire. Trovandoſi in queſto ſtato s'adormentò, e venuto un'Angelo a riſvegliarlo, gli diſſe: *Levati sù, e mangia*. Svegliato ſi vidde a canto un pane cotto ſotto la cenere, ed un poco d'acqua. Mangiò e bevè, e di nuovo s'addormentò; e l'Angelo tornò a riſvegliarlo, e ad obbligarlo a mangiar la ſeconda volta, perchè gli reſtava molto da camminare. Elia obedì, e dopo aver mangiato, caminò per lo ſpazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, fortificato da quel pane miracoloſo, ch'è ſempre ſtato tenuto per un eſpreſſa figura dell'Eucariſtia, che colla ſua forza Divina ci ſoſtenta in tutto il viaggio di queſta vita. Gionto Elia sù'l Monte Oreb, Iddio gli comandò, che ſi trasferiſſe a Damaſco, ed ivi ungeſſe Azaele per Rè della Siria, e Jehu per Rè d'Iſraele. Nel camino trovò Eliſeo, che lavorava con dodici aratri, e poſtogli addoſſo il ſuo mantello, ſentiſſi Eliſeo moſſo ad abbandonar il ſuo lavoro, ed a ſeguir il Profeta, quale nondimeno pregò a permettergli d'andar prima a licenziarſi da ſuoi parenti. Il che ottenuto, dopo aver a Dio offerti in ſacrifizio i Bovi, con cui lavorava, fece un ſolenne convito a tutto il Popolo, e poi andoſſene con Elia, per non mai più abbandonarlo. Egli laſciò un Padre, dice S. Ambrogio, e ritrovò in Elia un'altro Padre, che avendo per queſto ſuo figlio ſpirituale viſcere di carità aſſai più tenere, che non ſon quelle de' Padri carnali, lo ricolmò per tutto il tempo di ſua vita d'ogni ſorte di ricchezze, e lo laſciò nel ſepararſi da lui erede della ſua ſantità, e de' ſuoi miracoli, come in appreſſo diraſſi. Sì nel Vecchio, come nel Nuovo Teſtamento, hà fatto Iddio da' gran Santi naſcer per ordinario grandi Diſcepoli, imitatori della lor Santità, ed eredi della loro virtù: con queſta differenza però, che nella nuova Legge noi non ſiamo ſolamente diſcepoli de gli Uomini di Dio, mà d'un Uomo Iddio, il quale hà saputo in maniera moderar l'azioni ammirabili della ſua vita, come dice S. Agoſtino, che l'eſempio della ſua ſantità non appariſſe tanto ſproporzionata alla noſtra fiacchezza; e perciò Mosè ed Elia non hanno avuto, che un Gioſuè, ed un Eliſeo, che l'imitaſſero, ſdegnando gli Uomini ſuperbi di ſeguir le pedate d'Uomini umili; mà ora ogni orgoglio, per ecceſſivo che ſia, è d'uopo, che ſi confonda, nel rimirar l'umiltà, conſecrata, e deificata nella vita e morte di Gesù Criſto, e nella perſona del medeſimo Dio.

RIFLESSIONE CXXII.

Pietà di Gioſafat.

TERZO DE' RE' XXI.

An. del Mondo 3105. Avanti Gesù Criſto 899.

MEntre Acabo regnava in Iſraele, e con Jezabelle ſua moglie commettea ogni ſorte d'empietà, il Regno di Giuda era governato da Aſa, che ſe bene in ſua vita fece molte azzioni di pietà, finì però aſſai male, collegandoſi col Rè di Siria, per ſoſtenerſi contro gli ſforzi del Rè d'Iſraele; ed Iddio lo fece da un Profeta riprendere di queſta colpa, con dimandargli, ſe lo credeſſe egli sì debole, che non poteſſe dargli la vittoria de' ſuoi nemici, ſenza cercar un ſoccorſo profano in mezzo a gl'Idolatri, da lui avuti in abbominio? Non potendo Aſa ſoffrir i giuſti rimproveri di quel Profeta, lo fece prender, e metter prigione; e datoſi in preda alla crudeltà, fece anche morir un gran numero de' Principali trà i ſuoi Sudditi. Così dopo aver lungo tempo meritate giuſte lodi per le ſue azioni degne d'un gran Principe, diſonorò finalmente la ſua vita colla meſcolanza d'altre azioni, ò a Dio ingiurioſe, ò crudeli co gli Uomini. A lui ſuccedè Gioſafat ſuo figlio, che caminando ſopra le veſtigia di Davidde, sì rendè gratiſſimo à Dio, e meritò le celeſti benedizzioni ſopra il ſuo Regno, e ſopra le ſue armi, facendolo divenir terribile a' Rè d'Iſraele, ed a tutti gli altri Principi vicini . La ſua pietà lo reſe sì coraggioſo, che non temè, come i ſuoi predeceſſori, di ſpianar i boſchi, e gli altri luoghi eminenti, in cui s'offerivan ſacrifizj a gl'Idoli. Mandò Sacerdoti e Leviti per tutte le Terre del Regno a predicar la Legge di Dio , e ad iſtruir i Popoli. Fù mirabile la ſua attenzione in fortificar ed ingrandir il ſuo Regno. In ſomma fè tutto quel,che far dovrebbero i Rè, cioè procurar in primo luogo la gloria di Dio, e poi quella della loro Corona. Acab Rè d'Iſraele temea d'aver per nemico un Principe tanto potente, benchè il Regno di Giuda non conteneſſe che la ſeſta parte di quel d'Iſraele, mentre quello non avea, che ſole due Tribù , e queſto ne avea dieci. Mà Iddio fè veder coll'eſempio di queſto Principe, ch'egli ſi prende piacere di render formidabili a gli Uomini, quei che non temono, ſe non lui ſolamente; e verificò nella perſona di Gioſafat, ciò ch'egli diſſe al Profeta Samuele nell'occaſion di Saulle, ch'egli ricolma di gloria quei che l'onorano, e rende diſpreggevoli quei che'l diſprezzano.

RIFLESSIONE CXXIII.

Morte di Acabo.

TERZO DE' RE' XXII.

Anni del Mondo 3107. *Avanti Gieſù Criſto* 897.

CReſcendo di giorno in giorno i peccati di Acabo e di Jezabelle , ſi reſero alla fine inſopportabili a gli occhi di Dio, colla morte dell'innocente Nabot . Queſti poſſedendo una Vigna, la coltivava con ſommo guſto , per eſſer ereditaggio de' ſuoi antenati .

Deſiderolla Acab per ingrandir i ſuoi Giardini. Mà Nabot, che per la ſua fermezza figurava il ſanto zelo che noi dobbiamo aver nel cuſtodir il depoſito della verità, ricevuto da' noſtri Padri, non volle mai acconſentir a laſciargliela. Acabo, benche ſommamente iniquo, non ardì con tutto ciò d'uſargli violenza; mà non potendo vincer la fermezza di Nabot, tanto ſe n'accorò, che ſi riduſſe a non poter prendere cibo. Saputane Jezabelle dalla di lui bocca la cagione, ſi fè beffe della ſua ſemplicità, e gli diſſe: *Sta pur di buon animo, e mangia, perche io darò in tuo potere la Vigna di Nabot*. Indi ſcriſſe ſubito à Primati della Città, in cui era Nabot, che trovati due falſi teſtimonj, faceſſero loro deporre, che Nabot aveſſe ſparlato del Rè, e che poi immediatamente lo condannaſſero a morte, e lo lapidaſſero. Il tutto fù ſenza dimora eſeguito. Si trovorno i due falſi teſtimonj, Nabot fù accuſato, condannato, e lapidato in un giorno medeſimo, e Jezabelle, ricevutane la nuova, la diede tutta trionfante ad Acabo; il quale guarito della ſua triſtezza, andò a prender poſſeſſo della Vigna tanto da lui deſiderata. Andovvi però anche il Profeta Elia per ordine eſpreſſo di Dio, e diſſe al Rè: *Tù uccideſti Nabot, e prendeſti poſſeſſo della ſua Vigna; mà i cani leccheranno il tuo ſangue nel luogo ſteſſo, in cui hanno lambito quello di Nabot, e mangeranno Iezabelle*. Servì, per eſeguir queſta predizione, la guerra, che di là a poco intrapreſe Acabo contro la Siria. Pregò egli Gioſafat Rè di Giuda a venire con lui, e volendo Gioſafat, che ſi conſultaſſero prima i Profeti, Acab ne fè venir quattrocento, quali tutti gli promiſero la vittoria. Di ciò non contento Gioſafat, richieſe, ſe foſſe ivi qualche Profeta del Signore;

ed Acabo riſpoſe, che ve n'era uno, mà ch'egli l'odiava, perchè mai non gli predicea che male. Era queſto il Profeta Michea, che fatto ad iſtanza di Gioſafat venire, diſſe liberamente, qual dovea eſser il vero ſucceſſo della guerra, aſſicurando, che a diſpetto di tutte le promeſſe de' falſi Profeti, Acabo vi reſtarebbe ucciſo. Sdegnato fortemente Acabo di queſta predizion di Michea, lo fece metter prigione, per farlo morire al ſuo ritorno. Al che di buon cuore acconſentì il Profeta, ſapendo di certo, che Acabo più non ritornarebbe. Partiti dunque gli Eſerciti, trovorno il Rè di Siria tanto infierito contro d'Acabo, che nel metter le ſue genti in ordinanza per la battaglia, avea a tutti i Soldati comandato, che non ſi curaſſero d'altro, ſe non d'uccider Acabo. Il qual comando poſe in gran pericolo Gioſafat. Perchè comparendo egli ſolo nell'Armata coll'Equipaggio da Rè, mentre Acabo ſe ne ſtava traveſtito, il forte del Combattimento ſi voltò tutto contro di lui, prendendolo per Acabo. E ſe egli, per farſi conoſcer chi era, non aveſſe parlato, avrebbe ſicuramente provato per eſperienza, qual diſgrazia rechi ad un buon Principe lo ſtringerſi in amicizia con gli Empii. Tra tanto accadde, che una frezza tirata a caſo andò a colpir Acabo nel ſuo Carro, il quale di quella ferita morì la ſera medeſima, e'l ſangue uſcito dalla piaga riempì tutto quel Carro. Lavandoſi poi queſto nella Piſcina di Samaria, fù oſservato, che i Cani vennero a leccare quel ſangue. Tanto è vero, eſser impoſſibile, anche a Principi più potenti, lo ſcampar dalla ſentenza, ch'eſſi medeſimi s'han ſottoſcritta co'loro eccеſſi; poichè Iddio, come dice S. Agoſtino, ſcaglia, quando gli piace, ce, i fulmini ſopra quelle teſte, che hanno tuonato contro dell'altre; ed allora, come dice la S. Scrittura, quei che pareano come Dei ſopra la Terra, appariſcono, non eſſer che terra, e polvere al coſpetto di Dio.

RIFLESSIONE CXXIV.

Elia Rapito.

QUARTO DE' RE II.

An. del Mondo 3108. *Avanti Gesù Criſto* 896.

Dopo la morte d'Acabo paſsò il Regno d'Iſraele al ſuo figlio Ocozia, che continuò la traccia del Padre e della Madre Jezabelle; mà non durò lungo tempo, perchè avendo regnato due anni, caſcò da una feneſtra, e ſtando in pericolo di morire, mandò a ſaper da Beelzebub, Dio de' gli Accaroniti, che ne ſarebbe di quella ſua caduta. Sdegnato Iddio, che un Rè d'Iſraele ricorreſſe all'Oracolo de' Demonj, inviò Elia incontro a gli Ambaſciatori, per ordinar loro, che dimandaſſero al Rè, ſe vi era Iddio in Iſraele, e che l'aſſicuraſſero, che non riſanarebbe di quell'infermità. Ocozia, ſentita una tal propoſta, chieſe a quei che glie la recorno, come foſſe fatto quell'Uomo, ch'avea loro parlato? e riconoſciuto ch'era Elia, deſtinò un Capitano con cinquanta Uomini per prenderlo. Mà Elia fece toſto ſcender dal Cielo il fuoco, che conſumò quel Capitano con tutta la ſua gente. Il che avendo fatto pure al ſecondo, mandatovi da Ocozia con altretanta gente, il terzo, che temea d'eſſer bruggiato, come i due primi, gli parlò da lungi con tanta umiltà, che piegatoſi Elia, andò con eſſo a trovar Ocozia, à cui prediſſe la morte; come poco dopo ſucceſſe. E queſta fù l'ultima azzione fatta da Elia in publico, perchè ben preſto Iddio à sè lo tirò. Eliſeo, ch'era già conſapevole del giorno, in cui il ſuo Maeſtro dovea eſſer rapito, non volle mai abbandonarlo. Elia ſteſſo trè volte tentò d'andarſene ſolo in diverſi luoghi, dove fingea aver da fare. Mà Eliſeo ſi proteſtò ſempre, che già mai non lo laſciarebbe. Alla fine avendo a baſtanza ſperimentato la fedeltà del ſuo Diſcepolo, gli diſſe, che dimandaſſe ciò che volea; ed Eliſeo gli chieſe il di lui ſpirito doppio. Il che ſe ben ſembraſſe difficile ad Elia, gli diſſe nondimeno, che ſarebbe eſaudito, purchè egli lo vedeſſe, allorche foſſe da lui rapito. Elia, dice S. Gio. Griſoſtomo, nel partirſi, altro non laſciò al ſuo Diſcepolo Eliſeo, che il ſuo mantello, come ſe dir voleſſe: *Io hò combattuto contro il Demonio, coperto di queſto manto: così Tù combatterai contro di eſſo, riveſtito delle medeſime armi*. Ritenne Eliſeo quella veſte povera, e vile, come una ricca eredità: poichè la povertà Criſtiana è una fortezza invincibile, e ſicome i Mondani confidano ne' loro teſori, così i veri Diſcepoli di Gesù Criſto tengono in ſommo pregio la povertà interiore e ſpirituale, come una viva ſorgente d'ogni bene.

RIFLESSIONE CXXV.

Fanciulli divorati da gli Orſi.

QUARTO DE' RE' XI.

L'Anno medeſimo 3108.

SI vidde bene, che lo ſpirito d'Elia foſſe paſſato nel ſuo Diſcepolo Eliſeo, e che in eſſo operaſſe anche con maggior efficacia, che non avea fatto in lui medeſimo. Il primo effetto, che ne comparve, fù ch'Eliſeo paſsò il Giordano ſenz'altro ajuto, che del manto d'Elia. L'acque alla prima fecero qualche reſiſtenza, allorche Eliſeo le toccò; mà avendo egli lo ſpirito tutto pieno del ſuo caro Maeſtro, di cui rimirava anche la virtù nel mantello ricevuto, come un pegno del di lui amore, diſſe con ſicurezza a quel fiume: *E dove è dunque il Dio d'Elia?* e l'acque ſubito ſi diviſero in due parti, come aveano poc'anzi fatto al comando d'Elia. Di là ritornato Eliſeo a Gerico, quei Popoli gli eſpoſero, che ſe ben quella Città foſſe ben ſituata, l'acque però eran amare, e rendeano il terreno aſſai ſterile. Il Profeta, per condiſcender alle loro preghiere, ſi fè portar un vaſo di terra, in cui miſe alquanto di ſale, e gittollo nella fonte dell'acque, aſſerendo, che con ciò l'acque diverrebbero dolci, e fertile il terreno; come appunto ſeguì, continuando poi queſto cangiamento a benefizio di tutti i Poſteri ne' Secoli avvenire. Fù ciò, dice S. Ambrogio, una mirabil figura del rinuovamento, che Gesù Criſto, rappreſentato in quel vaſo di terra, in cui Eliſeo poſe del ſale, dovea operar, non a benefizio d'una ſola Città, mà del Mondo tutto, ſpandendo il ſuo ſale, che furon gli Apoſtoli, nell'acque amare, cioè ne' Popoli amareggiati pe'l peccato, e così toglier la ſterilità della Terra, rendendola feconda d'ogni ſorte di virtù. Dopo un miracolo sì profittevole, ne fece Eliſeo un'altro, in cui aſſai più chiaramente ſi vidde eſſer egli ripieno del medeſimo zelo d'Elia ſuo Maeſtro. Perchè mentre andava in Betel, s'incontrò con alcuni fanciulli uſciti dalla Città, i quali in vederlo, ch' era calvo, lo befforno, gridando ad alta voce: *Vien sù Calvo, vien sù.* Ed Eliſeo guardandoli, li malediſſe nel nome del Signore; ed immantinente uſcirono da una vicina foreſta due Orſi, e divororno quaranta due di quei fanciulli. Si può ben quì dir con ragione, ciò che ad altro propoſito diſſe S. Agoſtino, che queſta colera del Profeta era uno ſdegno profetico contro coloro, che portando il nome di figliuoli della Chieſa, con inſoffribil inſolenza ſi burlano di Gesù Criſto, e della ſua Croce, qual egli da Giudei hà ſofferto ſopra il Calvario, come Eliſeo fù da quei fanciulli beffato, per eſſer calvo. Si trovano ben, dice lo ſteſſo S. Dottore, di tali figliuoli, quali, ſe non ſon viſibilmente divorati da gli Orſi, ſaranno con diſgrazia maggiore divorati nell' Anima da' Demonj, a cui eſſi ſi danno in preda coll'ingiuriar Gesù Criſto, ſe non colle parole, almeno coll'opere ſregolate, ed affatto contrarie alla di lui dottrina, ed all'eſempio della ſua vita.

RIFLESSIONE CXXVI.

Miracoli d'Eliſeo.

QUARTO DE' RE IV.

An. del Mondo 3109. Avanti Gesù Criſto 895.

AD Ocozia Rè d'Iſraele ſuccedè nel Regno Joram ſuo fratello minore, il quale, dice la Scrittura, fù empio, mà non tanto che arrivaſſe ad uguagliar Acabo ſuo Padre, e Jezabelle ſua Madre. Egli regnava nel tempo ſteſſo, ch'era Rè di Giuda il pio Gioſafat; e queſti due Rè furon tra sè molto d'accordo, in guiſa, che facendo Joram la guerra a' Moabiti, che ricuſavano di pagarli il tributo, che pagavano ad Acabo ſuo Padre, pregò Gioſafat a volerlo ſoccorrere, ed egli v'andò in perſona colle ſue armi. Incaminatiſi ambidue gli Eſerciti verſo Moab, e facendo una marchia di ſette giorni, per un Deſerto privo affatto d'aque, ſoffrivano una ſete eceſſiva; la onde Gioſafat ricercò, ſe vi foſſe qualche Profeta del Signore, con cui poteſſe conſultar queſt'affare; e fatto venir Eliſeo, egli a ſolo riguardo di Gioſafat, come liberamente ſe ne proteſtò con Joram, promiſe e l'acque per bevere, e la vittoria contro i Moabiti. In fatti la mattina ſeguente furon veduti venire ruſcelli d'acqua abbondanti, che diedero da bever a tutta l'Armata, ed alle Beſtie ancora. Non rimediarono ſolamente queſt'acque alla ſete di Giuda, e d'Iſraele, ma di vantaggio li renderono vittorioſi de' loro nemici. Poiche rimirandole i Moabiti al rifleſſo de' raggi del Sole naſcente, crederono, che foſſero ſangue, e che ſenza dubbio gl'Iſraeliti s'erano l'un l'altro ſcannati: sù la qual vana credenza ſollecitamente marchiando come ſicuri della vittoria, rimaſero fuor di modo ſorpreſi, allorche s'avviddero, che i due Rè di Giuda, e d'Iſraele, co' loro Eſerciti, erano tutti vivi, e che pieni di coraggio ad eſſi s'auventavano; la onde fortemente impauriti ſi ritirorno con ogni preſtezza nella lor Città Capitale, dove ſtrettamente aſſediati, il loro Rè, con riſoluzione da diſperato, ſopra le muraglie, alla veduta de' ſuoi nemici, fece un barbaro ſagrifizio, uccidendo il proprio figlio primogenito. Il che cagionò tant' orror ne' Giudei, che ſi riſolverono di laſciar l'impreſa, e ritornarſene alle lor Caſe. Tra tanto importunato Eliſeo dalle preghiere d'una povera Vedova, che avendo due ſoli figliuòli, i di lei creditori glieli volean levare, le dimandò, che coſa aveſſe in ſua Caſa? ed ella riſpoſe, altro non reſtarle, che pochiſſimo oglio in un vaſo. Ordinolle allora Eliſeo, che prendeſſe da' ſuoi vicini in impreſtito quanti vaſi poteſſe, e che rinſerrataſi in caſa, li riempiſſe tutti con quel poco d'oglio, ch'avea. Obedì la donna, e l'oglio mai non ſi fermò, ſin che vi furono vaſi da riempire. Vendè poi ella parte di quell'oglio per ſodisfar a ſuoi Creditori, e ritenne il reſtante per uſo proprio, e de' ſuoi figliuoli. Queſto miracolo, dice S. Gregorio, dinotava l'abbondanza della grazia dello Spirito Santo, che dovea un giorno riempire la Chieſa, figurata per quella Vedova, ed alla quale i Demonj vorrebbero rapir i figliuoli. Dobbiamo noi per tanto, dice S. Bernardo, inceſſantemente bramare queſt'oglio sì ſanto, e tanto miracoloſo. Mà acciò il noſtro cuore ne poſſa eſſer ripieno, no, e neceſsario tenerlo vuoto di conſolazioni umane, e ſenſuali, perchè l'unzione dello Spirito Santo figurata in quell'oglio non riempie, ſe non i vaſi vuoti, eſsendo una vanità il voler inſieme accoppiare il Mondo con Dio, e lo ſpirito colla carne; nè è poſſibile guſtar nel tempo ſteſso le delizie del Cielo, e quelle della Terra.

RIFLESSIONE CXXVII.

Naaman riſanato dalla Lebbra.

QUARTO DE' RE V.

An. del Mondo 3110. *Avanti Gesù Criſto* 894.

ELiſeo, volendo ricompenſar la cura caritatevole uſatagli da una Donna Sunamitide, liberolla dall'obbrobrio d'una lunga ſterilità, impetrandole la grazia d'aver un figliuolo; mà queſto poi eſſendole morto, la Madre ne diede l'avviſo al Profeta, il quale v'inviò ſubito il ſuo Diſcepolo Giezi, mà in vano: la onde fù coſtretto ad andarvi egli ſteſſo, per oprar un miracolo ſimile a quel, ch'avea fatto Elia, riſuſcitando il fanciullo, col metter il ſuo corpo ſopra quel corpiccivolo, gli occhi ſopra gli occhi, e le mani ſopra le mani. Qualche tempo dopo con un poco di farina tolſe il veleno da una vivanda preparata per i figli de'Profeti, in cui eranvi ſtate poſte dell' erbe cattive. Fece anche una maraviglioſa moltiplicazion di pane, che diſtribuì ad un Popolo intiero, non oſtante la reſiſtenza di Giezi, che in tutte le congiunture diede ſempre a vedere di non aver quella fede, e quel diſintereſſe, ch'avea il ſuo Maeſtro. Mà una dell'-

azzioni più celebri d'Eliſeo, che vien rapportata da Gesù Criſto nell'Euangelio, è quella che gli accadde con Naaman General dell' armi del Rè di Siria. Queſto Capitano era di grande autorità appreſſo il ſuo Signore, mà era lebbroſo. Una Giovine Giudea, che da Ladri tolta dalla Patria era ſtata condotta in Siria, dicea frequentemente alla moglie di Naaman, di cui era ſchiava, che ſe foſſe egli andato nel Regno d'Iſraele, Eliſeo l'avrebbe ſenza fallo dalla lebbra guarito. Ciò udendo Naaman, ottenne dal ſuo Rè lettere a Joram Rè d'Iſraele, con cui lo pregava a ricever i regali, che gl'inviava, ed a guarir Naaman General delle ſue Armi. Ricevè Joram queſt' imbaſciata, come un preteſto del Rè di Siria per muovergli guerra, e ſtrappandoſi le veſti, diſſe: *Io ſon forſi un Dio, che poſſa render, ò a defonti la vita, ò a gl'infermi la ſanità?* Mà Eliſeo fè dirgli prontamente, che gl'inviaſſe Naaman, acciò queſti conoſceſſe, eſſervi Profeta in Iſraele. Venuto dunque Naaman alla di lui porta con un grand'equipaggio, Eliſeo, ſenza nè pur andargli a parlare, gli fece dir ſolamente, che andaſſe al Giordano, ed ivi ſette volte ſi lavaſſe. Prendendo Naaman un tal rozzo trattamento, come un inſoffribil diſpreggio della ſua perſona, pieno di ſdegno volea ritornarſene in Siria. Mà i di lui Servitori ne lo diſtolſero, rappreſentandogli, che non avendogli impoſto il Profeta, che una coſa sì facile, dovea almeno tentarla: alla qual ragione egli arrendutoſi, eſeguì la preſcritta lavanda, e reſtò dalla lebbra mondato, ritornando poi ſubito a renderne grazie ad Eliſeo, ed offerendogli ricchi regali, quali però tutti ricusò il Profeta. Mà il di lui Diſcepolo Giezi, in vece d'ammirar il diſintereſſe del ſuo Maeſtro, e d'imitarlo, andò correndo dietro a Naaman, ed a nome d'Eliſeo gli dimandò veſti, e danaro, con cui comprò de'Terreni. Il che dal Profeta per Divina rivelazione riſaputo, rimproverò al Diſcepolo la ſua enorme avarizia, e gli prediſſe, che la lebbra di Naaman ſarebbe paſſata in lui, ed in tutta la ſua diſcendenza; come puntualmente avveroſſi. La ricuperata ſanità di Naaman, dice S. Ambrogio, ci rappreſenta quella de' Fedeli, mondati dalla lebbra interiore per mezzo delle ſacre acque Batteſimali. Eliſeo non volle niente ricever da Naaman, per inſegnar col ſuo eſempio a Miniſtri della nuova Legge, a conferir ſenza prezzo, ciò che ſenza prezzo han ricevuto. E la lebbra di Giezi chiaramente ci eſprime ciò, che inviſibilmente avviene nell'anima di quei avari Miniſtri, che fan trafico delle coſe ſacre. Non baſta a'Paſtori, dice lo ſteſſo S. Dottore, l'eſſer eſenti per ſe medeſimi dall'avarizia; mà è neceſſario, che invigilino ſopra i Miniſtri, acciò queſti abbiano il medeſimo diſintereſſe. Ed è molto ben fatto il punirli ſeveramente, come fece Eliſeo, allorche ſon convinti, che procurino ad imitazione di Giezi d'arricchirſi con ſacrilego trafico, diſonorando i loro Veſcovi, ed eſponendo al diſpreggio la ſantità de' loro miniſteri.

RIFLESSIONE CXXVIII.

Aſſedio di Samaria.

QUARTO DE' RE VI.

Anni del Mondo 3119. *Avanti Gesù Criſto* 885.

IL Rè della Siria, avendo più volte tentato di ſorprendere Joram Rè d'Iſraele con imboſcate, ed eſſendogli tutte riuſcite vane, entrò in una ſtrana colera contro i propri familiari, credendo, che vi foſſe frà eſſi chi lo tradiſſe. Mà un di loro gli ſcoprì, che quegli, che rendea inutili i di lui diſegni, era il Profeta Eliſeo, notificandoli tutti al Rè d'Iſraele; e perciò egli riſolvè di prenderlo, inviando molte truppe, per inveſtir la Città di Dotaim, in cui dimorava il Profeta. Il Servitore di queſti, accortoſi la mattina in levarſi di quel gran numero di gente armata, ſi credè perduto aſſieme col ſuo Padrone. Mà Eliſeo per aſſicurarlo pregò Dio, che gli apriſſe gli occhi, e gli faceſſe vedere il numero molto più copioſo d'Angeli, che lo circondavano per diffenderlo. All'incontro pregò anche Dio, che acceca ſſe quei, che l'aſſediavano; e poi andogli egli medeſimo incontro, e diſſe loro, che aveano ſmarrita la ſtrada; e fingendo di volerveli rimettere, li conduſſe in Samaria, dove pregò un'altra volta Dio a riaprir loro gli occhi, acciò conoſceſſero il pericolo, in cui ſi trovavano. Il Rè Joram pensò allora di far paſſar tutti quei Nemici a fil di ſpada; mà il Profeta gliel proibì, anzi facendo dar lor da mangiare, e da bere, licenziolli. Non mitigoſſi però punto lo ſdegno del Rè di Siria contro il Rè d'Iſraele, e d'Eliſeo; mà facendo un ultimo sforzo, ed ammaſſando un groſſo Eſercito, andò con un numero innumerabile di Soldati ad aſſediar Samaria, riducendola a tanta penuria di viveri, che, come dice la Scrittura, giunſe a venderſi una teſta d'Aſino ottanta ſicli, che ſono da trenta due ſcudi di moneta Romana. Ed allora fù, che accadde quell'Iſtoria tanto funeſta d'una Donna, che venne a piedi di Joram per dimandargli giuſtizia. Poichè eſſendoſi ella con un'altra accordata di mangiarſi i loro figliuoli, ed avendo ella già dato il ſuo, e mangiatolo inſieme; prima di mangiar l'altro, la Madre l'avea naſcoſto, nè volea metterlo fuori. Udito un'accidente sì compaſſionevole, ſtrappoſſi il Rè le veſti, e ſi vidde da tutto il Popolo il cilizio, ch' egli avea ſopra la carne. Mà rivoltando il ſuo furore contro Eliſeo, perchè potendo ſoccorrer quell'afflitta Città, non lo facea, mandò in fretta uno per ammazzarlo. Avvertitone da Dio il Profeta, fè chiuder a quell'Uomo la porta, ſapendo, che'l Rè poco dopo avrebbe mandato un' altr' ordine contrario al primo. Da queſt' operato di Joram manifeſtamente appariſce, quanto gran male ſia lo ſdegnarſi, ed abbandonarſi all' impazienza nel tempo delle gravi afflizioni. Queſto principe ſoffre, e ſi veſte anche d'abito di Penitenza; mà non umiliandoſi punto, perde la confidenza in Dio, ſi diſpera, e vuol aſſaſſinar un Profeta, che ſolo per la ſua ſantità poteva impedir l'intera rovina di quella Città. Al contrario i veri Servi di Dio, rimirando le calamità di queſta vita coll' occhio della Fede, s'umiliano nell'afflizioni, e riconoſcono di patir aſſai meno di quel che meritano; e perciò rendono a Dio ſinceriſſime azzioni di grazie, non conſiderandolo ne' loro mali come Giudice, che puniſca colpevoli, mà come Padre, che vuol guarir i figliuoli, quali ama teneramente, allor anche che li puniſce; nè li puniſce, ſe non perchè gl'ama.

RIFLESSIONE CXXIX.

Predizione d'Eliſeo.

QUARTO DE' RE' VII.

L'Anno medeſimo. 3119. Avanti Gesù Criſto 885.

ALlor quando il Rè Joram lagnoſſi con Eliſeo dell'eſtremità, in cui la fame avea ridotta la Città di Samaria, il Profeta conſolò tutto il Popolo coſternato, aſſicurandolo, che'l dì ſeguente a quella medeſima ora la farina, e l'orzo ſi venderebbero quaſi per niente. Si ſtentò molto a credere una Profezia, che ſembrava tanto difficile ad avverarſi; e fra gli altri vi fù un grande, che accompagnava il Rè, che diſſe, eſſer ciò affatto impoſſibile; a cui Eliſeo riſpoſe: *Tu lo vederai co' tuoi occhi, mà non ne mangierai*. Qual predizione intieramente avveroſſi in tal guiſa. Trovandoſi Samaria ſempre più ſtretta da' Siri, quattro Lebbroſi, che dimoravano alla porta della Città, diſſero fra loro: *Che facciamo noi quì? Perchè ci laſciamo morir di fame? meglio è, che andiamo a renderci ſchiavi a' Siri*. Azardatiſi dunque d'andar al Campo nemico, non vi trovorno veruno, perchè Iddio l'avea tutti la notte ricolmi d'orribil terrore, facendo loro ſentir lo ſtrepito d'un grand'Eſercito, ch'eſſi crederono venuto al ſoccorſo del Rè d'Iſraele, e con queſto ſpavento tutta l'Armata s'era diſſipata, laſciando nel Campo un ricco bottino; del quale vedendoſi padroni quei Lebbroſi, ſi diedero a mangiar ciò, che trovarono in una tenda. Preſero poi dell'argento, e dell'oro, quanto ne vollero, e lo naſcoſero. Mà riflettendo alla fine, quanto ſarebbero ſtimati colpevoli, ſe non recaſſero sì felice novella alla Città, andorno a riferirla a' cuſtodi delle porte. Il Rè nel ſentirla, la credè uno ſtratagemma, e per ſaperne la verità, inviò due à Cavallo a batter la campagna, ed a ſcoprir ove foſſero i nemici. Queſti viddero tutte le ſtrade piene di vaſi, e mobili prezioſi, laſciati da' Siri, allorche s'affrettavano di fuggire; ed avendone fatto il rapporto alla Città, tutto il Popolo di Samaria andò in folla a ſaccheggiar il Campo de' Siri, e l'orzo, e la farina furon venduti appunto a quel prezzo predetto già il dì precedente da Eliſeo. E per avverarſi anche l'altra parte di quella Profezia, accadde, che comandò il Rè a quel grande, ch'avea dimoſtrata tanta incredulità alle parole del Profeta, d'aſſiſter alle porte della Città, acciò vi ſi oſſervaſſe qualche ordine: il che fù cagion della ſua morte, perche era sì grande la folla del Popolo, ch'entrava, ed uſciva, ch'egli vi reſtò calpeſtato, ed oppreſſo. E impoſſibile, dice S. Ambrogio, non adorar Dio nelle ſue meraviglie, nel vederſi, che tutto l'avvenire è a lui come preſente, e ch'egli lo diſcopre sì chiaramente a' ſuoi ſervi. Egli ſalva Samaria in un modo tanto mirabile. Combatte egli ſolo per eſſa, con atterrir i di lei nemici. Ella era già libera, e non lo ſapea. Il Profeta, che mondava i lebbroſi

Idolatri, non avea data la ſanità a quei quattro di Samaria, per riſervarli a portar la nuova di queſta maraviglia. E mentre tutto il Popolo ſtà in giubilo, ed allegrezza, un ſolo grande del Mondo cade morto ſotto a' piedi della Plebe, per inſegnar, quanto ſia pericoloſo lo ſtimar molto l'umana potenza, e poco quella di Dio; e che ſi ſtrapazza il medeſimo Dio, allorche non ſi fà conto della verità da ſuoi ſervi proferita.

RIFLESSIONE CXXX.

Iezabelle mangiata da' Cani.

QUARTO DE' RE' IX.

Anni del Mondo 3120. *Avanti Gesù Criſto* 884.

TRovandoſi Eliſeo in Damaſco, Benadad Rè di Siria, ch'era gravemente ammalato, gl'inviò Azaele, per ſaper, ſe doveſſe egli guarire. Al che riſpoſe prima il Profeta, che guarirebbe; mà poi ſoggiunſe, avergli Iddio rivelato, che ſarebbe morto; ed in ciò dire, turboſſi in volto, e ſparſe molte lagrime. Richieſto poi da Azaele della cagione, gli diſſe, d'aver preveduto i mali, ch'egli farebbe a gli Iſraeliti, quando ſarebbe Rè della Siria. Tornato Azaele al Rè, l'aſſicurò da parte d'Eliſeo, che ricuperarebbe la ſanità; mà il dì vegnente lo ſtrangolò, e feceſi dichiarar per Rè. Accadde ciò, eſſendo Rè d'Iſraele Joram, ſecondo figlio d'Acabo, e Gioſafat di Giuda. Mà perchè Gioſafat era ormai troppo vecchio, laſciò il Regno al ſuo figlio Joram; la onde l'un, e l'altro Rè di quei due Regni aveano il medeſimo nome. Joram Rè di Giuda nulla ebbe della pietà di Gioſafat ſuo Padre, mà fù ſimile nell'empietà a' Rè d'Iſraele, per aver, come dice la Scrittura, ſpoſata la figlia d'Acabo. Morto queſto Principe, entrò in ſuo luogo nel Regno di Giuda, Ocozia ſuo figlio, eſſendo ancora Rè d'Iſraele Joram, figliuolo d'Acabo. Ocozia preſtò ſoccorſo a Joram nella guerra, ch'egli ebbe contro Azaele, Rè di Siria, ed eſſendo ſtato Joram ferito, andò a viſitarlo in Jezrael. Allora Jehu, che da un Diſcepolo d'Eliſeo era ſtato già unto Rè d'Iſraele, per eſterminar la caſa d'Acabo, anch'egli vi andò con buon numero di gente armata, la quale ſcoperta da lontano dalle ſentinelle, queſte ne avviſarono Joram, ed egli mandò più volte perſone, per informarſi, che gente quella ſi foſſe. Mà vedendo, che quelle non ritornavano, andovvi Joram, benche infermo, aſſieme con Ocozia. Jehu incontratili nel Campo di Nabot, trafiſſe Joram con un colpo di frezza, e fè gittar il di lui corpo a' cani, in quel medeſimo campo: avverandoſi così la predizione d'Elia contro la ſtirpe d'Acabo. E mentre Ocozia volea fugirſene, fù anch'egli ammazzato, e portato il ſuo corpo in Geruſalemme. Spaventata Jezabelle da tutto queſto ſucceſſo, fè ricorſo agli artifizj proprj delle donne, ed imbellètatoſi il viſo, ſi poſe alla fineſtra per eſſer da Jehu rimirata. Mà queſti nel vederla fece ſegno agli Eunuchi, ch'eran con eſſa, che la gittaſſero dalla feneſtra. Il che eſeguito, fù ella da' Cavalli, che paſſavano, calpeſtata; e volendo Jehu, che foſſe il di lei corpo ſepolto, non fù trovato altro che'l cranio, e l'eſtremità delle mani, e de' piedi, eſſendo ſtato il reſtante mangiato da' Cani, ſeconcondo la predizione d'Elia. Tal fù il fine di queſta infelice Regina, che colla ſua malvagità ſervì à Dio d'iſtromento per purificar i ſuoi ſervi. Ella, dice S. Ambrogio, conobbe la verità, e la perſeguitò. Volendo ſoſtener gl'intereſſi de' ſuoi falſi Profeti, che l'adulavano, fè ella la guerra a' veri Profeti. La preſunzione l'induſſe a prender troppa parte negli affari di Dio, e della Religione, ſino a procurar, che non vi reſtaſſe alcun veſtigio del culto del vero Dio; e Iddio fece, che appena rimaneſſe dopo la di lei morte alcun veſtigio del ſuo corpo. Il che deve render perſuaſi i grandi del Mondo, che ſe eſſi preſtano fede a' falſi teſtimonj, che s'ingegnano d'abbatter quei, che ſoſtengono la dottrina ereditaria della Chieſa, come Nabot procurava di mantener la Vigna da' ſuoi Padri ereditata; devono ragionevolmente temere, che Iddio non eſerciti ſopra di eſſi la ſeverità de' ſuoi giudizj, che ſon'oggi altretanto più ſpaventevoli, quanto ſon meno viſibili, e ch'eſſendo riſtretti nelle tenebre del cuore, bene ſpeſſo ſon anche incogniti a quei medeſimi, che ſe li tirano addoſſo.

RIFLESSIONE CXXXI.

Morto riſuſcitato.

QUARTO DE' RE' XIII.

Circa l'Anni del Mondo 3126. Avanti Gesù Criſto 878.

JEhu ſapendo, ch'era ſtato ſollevato al Regno per eſterminar la caſa d'Acabo, dopo aver sì ben cominciato colla morte di Joram, e di Jezabelle, fece poco dopo morire ſetanta figliuoli d'Acabo, che furono uccisi dalli medeſimi grandi di Samaria per timore, che Jehu non diveniſſe loro nemico. Indi per eſterminar affatto, e più facilmente, tutti i Sacerdoti di Bàal, già tanto favoriti da Jezabelle, finſe di voler egli onorar Baal, aſſai più, che non avea fatto Acabo; e perciò diede ordine, che s'adunaſſero tutti i Sacerdoti di quell'Idolo, ſenza che ne mancaſſe pur uno; ed allorchè furono tutti nel Tempio, li fece da ſuoi ſoldati ammazzare. Bruggiò poi la ſtatua di Baal, e demolì il Tempio, deputando quel luogo ad uſi immondi. Del che ne ricevè Jehu lodi particolari da Dio; mà non durò lungo tempo in queſto ſuo zelo, anzi cadde ben preſto in tutti i diſordini di Geroboamo, e tirando addoſſo a sè, ed a tutto Iſraele lo ſdegno del medeſimo Dio, morì finalmente, laſciando ſuo figlio Joacaz per ſucceſſore del Regno. In queſto mentre, ucciſo, come s'è detto, Ocozia Rè di Giuda da Jehu, la di lui Madre Atalia, per ambizion di regnare, fè crudelmente uccidere tutti i figliuoli del Rè defonto, toltone il ſolo Joas, ch'eſſendo ancor Bambino, fù dalla Zia naſcoſto, e ſegretamente nodrito. E dopo aver Atalia regnato ſett'anni, Jojada Sommo Sacerdote, credendo d'eſſer già tempo di far ſaper al Popolo, che vi era un legitimo Rè, a cui Atalia avea tolta la Corona con violenza, dopo avergli voluto levar anco la vita: fè condurre il fanciullo Joas nel Tempio, ove fù da tutto Giuda riconoſciuto per Rè con feſtoſe acclamazioni di giubilo. Atalia allora vedendo queſta da lei chiamata congiura, credè poterla ſubito ſoffogare col correr al Tempio; mà ivi ella fù ucciſa, reſtando Joas pacifico poſſeſſore del Regno in età di ſoli ſett'anni. Circa queſto tempo morì il Profeta Eliſeo, a cui, mentr'era infermo, venne il Rè d'Iſraele, per nome anch'egli Joas, figlio di Joacaz, ſucceduto a Joas ſuo Padre, e gli teſtificò il dolore, che ſentiva per la di lui infermità. Ricompensò ſubito il Profeta queſt'atto di pietà col promettergli altretante vittorie contro la Siria, che vivamente lo perſeguitava, quante frezze tirò egli dalla feneſtra. Morto poco dopo Eliſeo, e ſepolto, accade, che mentre alcuni ſtavano per ſotterrar un defonto, vedendo venir all'improviſo i Moabiti, che ſcorrevano tutto quel paeſe per ſaccheggiarlo, gittorno il cadavere ſopra la tomba d'Eliſeo, e toccando quel corpo l'oſſa del S. Profeta, riacquiſtò in un tratto la vita. Grande fù, dice Sant'Ambrogio, queſto miracolo: mà molto maggiori ſon quei della nuova Legge. Eliſeo defonto riſuſcita un morto, e Gesù Criſto ancora reſtituì la vita a Lazaro, e ad altri molti, sì mentre viſſe, come dopo la morte. Mà la reſurrezione de' corpi è poco conſiderabile, a paragon di quella dell'Anime. Riſorgono i corpi per di nuovo morire, mà l'Anime paſſano dalla morte del peccato a viver per ſempre la vita degli Angeli, e del medeſimo Dio. Niuno di noi ardirà di pretender di riſorger come Lazaro, mà quegli ſteſſi, che ora ſoſpirano ſotto il ſervaggio delle loro paſſioni, poſſon, e devono ſperare la reſurrezion dell'Anime loro, ſe con viva fede, e con ſincero pentimento ricorrono alla virtù infinita del ſangue di Gesù Criſto, ed all'Onnipotenza della ſua Grazia.

RIFLESSIONE CXXXII.

Zaccaria lapidato.

QUARTO DE' RE' XII.

Sec. Paral. XXIV.

Anni del Mondo 3150. in circa. Avanti Gesù Criſto 854.

INnalzato al Trono di Giuda Joas, figlio d'Ocozia, dimoſtroſſi grato a Jojada Sommo Sacerdote, per la di cui opera avea ottenuto il Regno; e queſta corriſpondenza, ed amicizia lo conſervò nella pietà, e gli fè procurar, per quanto potè, la gloria di Dio. Rimirò egli con orrore i diſordini commeſſi dall'empia Atalia ſua Madre nel Tempio, da cui avea ella tolte tutte le ricchezze, per ornar il Tempio, e l'Idolo di Baal. Riſoluto per tanto di darvi rimedio, nè potendo egli ſolo ſupplir a tante ſpeſe, avvisò il Popolo d'un ſuo tal diſegno, acciò ognuno vi contribuiſſe a miſura della propria divozione. E perchè i Sacerdoti non rendeano eſatto conto del danaro, che a queſto fine dal Popolo riceveano, trovò il Rè un nuovo modo di raccoglier le limoſine, mettendo all'entrata del Tempio una caſſa con una picciola apertura dalla parte di ſopra, in cui ciaſcheduno mettea ciò, che volea a Dio offerire, e ſi vuotava poi queſta caſſa alla preſenza del Sommo Sacerdote, e del Rè; e con una tal diligenza ritornò il Tempio al ſuo ſtato primiero, ed all'antico ſplendore. Morì indi a poco Jojada in età di cento trent'anni, e'l Rè Joas, per onorarlo anche dopo la morte, volle foſſe il di lui corpo ſepolto con quelli de' Rè di Giuda. La perdita però di queſto gran Sacerdote fece ben preſto cangiar lo ſpirito del Rè, il quale privo d'un Maeſtro, e d'un Conſigliere sì ſaggio, laſcioſſi guidar da' alcuni grandi del Regno, che con adulazioni, e luſinghe, giunſero ad eſſer ſuoi favoriti; e da quel punto abbandonando Dio, e gli atti di pietà, ſin'allora praticati verſo il di lui Tempio, ed Altare, adorò gl'Idoli, ed oprò coſe sì abominevoli, che provocò contro di ſe, e di tutto il Regno di Giuda l'ira, e lo ſdegno di Dio. Moſſo perciò da ſanto zelo Zaccaria, figlio di Jojada, ch'era al Padre ſucceduto nel Sommo Sacerdozio, con libertà veramente Sacerdotale andò a riprender il Rè, ed i Primati della di lui Corte, rimproverando loro, ch'aveſſero abbandonato Dio, e adorato gl'Idoli. Mà una tal libertà coſtogli la vita; perchè Joas, non riſpettando punto, come dice la Scrittura, il padre nel figlio, e ſcordatoſi dell'obbligo, che gli correa alla memoria di Jojada, che gli avea poſto la Corona ſu'l capo, fè lapidar Zaccaria nell' Atrio ſteſſo del Tempio; il quale morendo diſſe: *Veda Iddio ciò, che io ſoffro, e mi faccia giuſtizia*. Nè mancò Iddio di punir il Rè per un delitto sì enorme, rendendo il reſtante della di lui vita altretanto miſerabile, quanto felice era ſtato il principio. Suſcitò contro di lui i Siri, che con un picciol numero di gente gli diſfecero tutta l'Armata, ed eſercitando ſopra la di lui perſona medeſima ignominie tali, che la Scrittura ſdegna di raccontarle, lo laſciorno finalmente ricolmo di graviſſime infermità. Ed egli nè pur ebbe la ſorte di morirſene in pace, poichè due ſuoi ſervitori nel proprio letto l'ucciſero, nè dopo la morte fù onorato di Regia ſepoltura. Un tal eſempio deve ben riempir di terrore i cuori de' Principi, acciò imparino a non fidarſi di quei, che con vane, ed intereſſate lodi li luſingano, e mettendoli in impegni ingiuſti, guaſtano le loro buone inclinazioni; dovendo eſſi più toſto tener in ſommo preggio quei, che ſinceramente riſpettandoli, ed amando il lor vero onore, con ſanta libertà li riprendono, acciò non incorrano per i loro vizj nell'odio di Dio, e degli Uomini.

RIFLESSIONE CXXXIII.

Acaz Rè empio.

QUARTO DE' RE' XVI.

Anni del Mondo 3261. *Avanti Gesù Criſto* 743.

A Joas ſucceduto Amaſia ſuo figlio, ebbe queſti diverſe guerre contro Joas Rè d'Iſraele, che lo fece prigione. Mà morto Joas, e ſuccedutogli ſuo figlio Zaccaria, regnò in Giuda con gran pace Amaſia, ſin' a tanto che alcuni ſuoi ſervitori, perſeguitandolo ſino a Lachis, l'ucciſero, reſtando in ſuo luogo il figlio Ozia, che nella Scrittura vien anche chiamato Azaria, il quale fù molto pio, e conſultò in tutte le congiunture i Profeti, per ſaper da eſſi la volontà del Signore, e perciò fù vittorioſo in tutte le Battaglie, e riſtorò l'antiche rovine di Geruſalemme. Mà le ſue proſperità gonfiandogli il cuore, lo fecero prevaricare, e traſcurar il culto di Dio. Eſſendo poi vecchio, volle sù l'Altar del Timiama offerir egli medeſimo l'incenſo. Del qual attentato rimaſto ſorpreſo il Sommo Pontefice Azaria, andò cogli altri Sacerdoti a rappreſentargli, che ciò era un arrogarſi l'autorità Sacerdotale; mà egli aſpramente li minacciò, tenendo tuttavia l'incenſier nelle mani. Iddio allora lo coprì di lebbra alla preſenza de' Sacerdoti, che lo caccionno fuori del Tempio, ed egli medeſimo s'affrettò d'uſcirne, atterrito da quell'improviſo caſtigo, che durandogli tutto il tempo della vita, fù coſtretto a laſciar il governo del Regno a Gioatan ſuo figlio, che imitò in ogni coſa la prima pietà del Padre, e dopo aver regnato ſedici anni, laſciò il Regno ad un ſuo figliuolo chiamato Acaz, che rinovò in Gieruſalemme ogni ſorte d'abbominevole Idolatria. Del che Iddio fortemente ſdegnato, lo conſegnò nelle mani del Rè di Siria, e poi del Rè d'Iſraele. Queſto Regno, paſſato da Joas al ſuo figlio Zaccaria, cadde poi a Sellum, ed a Manae, ch'ebbe per ſucceſſore Faceia ſuo figliuolo, contro di cui coſpirò Facea, a fin di regnar in ſuo luogo; e queſti fù, che fece crudel guerra all'empio Acaz, ed a tutto il di lui Regno di Giuda, trucidandone cento venti mila Uomini in un ſol giorno, a cagion, come dice la Scrittura, che Acaz, e'l ſuo Popolo aveano abbandonato il culto del vero Dio. Usò in oltre crudeltà sì eccesſive contro il medeſimo Popolo di Giuda, che tornando i vincitori trionfanti in Samaria, un Profeta del Signore, nomato Obed, aſpramente li ripreſe d'un sì grave ecceſſo contro i loro fratelli, e li perſuaſe di rimandar almeno in Giuda duecento mila, che avean menati prigioni. Il che eſſi eſeguirono con tutte le poſſibili rimoſtranze di compaſſione, dando degli abiti a quei, che non ne aveano, e facendo condur ſopra carri, quei che per la debolezza non poteano far a piedi il viaggio. Mà niente con tutto ciò umiliato Acaz, ſempre più s'inaſprì contro Dio, e volle collegarſi co gli Aſſiri, rendendo lor tributario il ſuo Regno. Ma Teglatfalaſar preſe tutti gl'Iſraeliti, ch'erano di là dal Giordano, e li trasferì in Aſſiria, da dove più non tornarono; come poi pur accadde al reſtante delle dieci Tribù, che furono traſportati dal ſuo figliuolo Salmanaſar. Tanto fù pernicioſa ad Acaz, ed al ſuo Popolo, in vece di recarle vantaggio, queſt'aleanza; come appunto nota la Scrittura. Più però che Iddio affligea Acaz, più egli lo diſpreggiava, attribuendo i vantagi de' ſuoi nemici alla potenza de' loro Idoli, e non allo ſdegno di Dio da lui con tanti delitti provocato. Quindi ſerrato il Tempio di Dio, ereſſe Altari a gl'Idoli in ogni cantone delle ſtrade di Geruſalemme, ſin'a tanto che Iddio diede fine a tant'empietà, con fargli terminare la vita. Fù egli un eſempio molto funeſto de' Principi da Dio abbandonati, i quali tanto più contro di lui ſi ſdegnano, quanto più egli fà loro ſentir la ſua potenza, acciò la riconoſchino; mà fanno alla fine colla lor infelice morte vedere, che i Rè allora ſolamente ſon grandi, quando dimorano nel poſto, in cui Iddio l'hà collocati; laonde ricaſcano nel natio lor niente, ſe oſano dichiarar a Dio la guerra, credendo di renderſi a lui uguali, ò ſomiglianti.

RIFLESSIONE CXXXIV.

Il Rè Ezechia.

QUARTO DE' RE XVIII.

An. del Mondo 3277. Avanti Gieſù Criſto 727.

FAcèa divenuto Rè d'Iſraele per la coſpirazione da lui tramata contro Faceja ſuo Predeceſſore, perdè il Regno per la via ſteſſa,per cui vi era entrato,cioè per la coſpirazione d'un ſuo Suddito nomato Oſea, che regnò in ſuo luogo. Salmanaſar ben preſto venne a fargli la guerra, e ſe l'aſſoggettì, rendendo il di lui Regno a sè tributario. E volendo Oſea ſcuoterſi queſto giogo. coll'appoggiarſi alle forze degl'Egizj, Salmanaſar rivenne contro di lui con nuove forze, poſe l'aſſedio à Samaria, ed al fin di trè anni la preſe, traſportando gl'Iſraeliti nelle ſue Terre, cioè nella Media, e nell'Aſſiria, d'onde ſi ſparſero poi in tutte le Parti Settentrionali dell'Aſia, ſenza eſſer mai più ritornati al lor Paeſe. In tal guiſa terminò il Regno d'Iſraele, dopo due cento cinquanta cinque anni, da che s'era ſeparato da Giuda. Or mentre il Regno d'Iſraele era così afflitto da tanti Principi iniqui, che gli uni agli altri ſuccedeano per mezzo d'ucciſioni, e di violenze, il Regno di Giuda reſpirò alquanto di quella lunga miſeria, ſotto la quale avea gemuto, durante il Governo dell'empio Acaz. Poichè il di lui Figlio Ezechia, che gli ſuccedè, cangiò tutta la faccia della Giudea, e fè regnar la Virtù, e la Pietà, in vece dell'Empietà, che prima dominava in tutto il Regno. La Scrittura rende di lui queſta teſtimonianza, cioè, che nè prima, nè dopo di eſſo vi fù in Giuda Rè, che gli foſſe ſimile. Egli fù ſempre attaccato alla Legge di Dio, ſenza slontanarſene mai. Aprì le Porte del Tempio del Signore, ſerrate da ſuo Padre con diſegno d'abbolir il culto del vero Dio. Ordinò a' Sacerdoti, ed a' Leviti, che ſi ſantificaſſero, per purificar quel ſanto luogo, ch'era ſtato profanato. Demolì tutti i Boſchi ſacrileghi, e disfece il Serpente di bronzo, fatto già da Mosè per comandamento di Dio, e poi divenuto un Idolo, a cui il Popolo offeriva incenſi. Riſtabilì i Sacerdoti, ed i Leviti in tutte le funzioni delle lor cariche, ed ebbe cura del loro ſoſtentamento, rimettendo in piedi la Legge delle Decime, e delle Primizie. All'incontro Iddio benediſſe queſto Principe, ricompenſando la di lui pietà col felice auvenimento delle ſue armi, e di tutte le ſue intrapreſe; la onde gli riuſcì di rivoltarſi contro tutti i Rè, ch'aveano reſi tributarj i ſuoi Predeceſſori, e di ſcuoter il giogo del Rè d'Aſſiria. Fece un'aſpra guerra a' Filiſtei, prendendo le loro Città principali, e coſtringendoli a ritenerſi ne' confini de' loro ſtati. Sotto queſto Rè tanto pio vivea il S. Profeta Iſaia, ch'era del Sangue Reale, e che conſervò ſempre una perfetta intelligenza con lui, parendo, che l'aveſſe Iddio deſtinato per conſolarlo in tutti i di lui travagli. Iſaia l'incoraggì a collocar ſempre più la ſperanza in Dio, ed eſſendo al medeſimo Dio piaciuto di provar la fedeltà di queſto Rè col ſuſcitargli contro nemici potentiſſimi, il Sãto Profeta lo fortificò, acciò non s'impauriſſe per le loro minacce. Viddeſi allora

lora, quanto felice ſia un Principe, qualora volontieri aſcolta gli Uomini di Dio; ed all'incontro può dirſi, che foſſe feliciſſimo Iſaia, per eſſerſi incontrato a vivere ſotto un Principe sì Religioſo. E con un tal'eſempio sì raro apparve ancora, come notano i Santi Padri, che qualora i Rè temono veramente Dio, s'accommodano facilmente co' ſuoi veri Servi, ſtimandoſi a maggior onore il riſpettar la parola di Dio ne' ſuoi Miniſtri, che l'eſſer eſſi medeſimi ubiditi da tanti Popoli.

RIFLESSIONE CXXXV.

Diſfatta di Sennacherib.

QUARTO DE' RE XIX.

An. del Mondo 3295. Avanti Gesù Criſto 709.

Volendo Iddio, come s'è acennato, ſperimentar la fedeltà del Santo Rè Ezechia, ſuſcitò contro di lui Sennacherib Rè degli Aſſiri. Queſti ſdegnato per non aver voluto Ezechia pagargli il tributo accordatogli da' ſuoi Predeceſſori, mandò Rabſace per minacciarlo gravemente in preſenza di tutto il Popolo, e per riderſi della di lui confidenza in Dio contro le forze d'un Principe, a cui ſin' all' ora veruna Potenza avea potuto reſiſtere. Il Santo Rè uditi queſt' inſulti, che ricadeano contro di Dio più, che contro di sè, ſtrappò le ſue veſti, copriſſi di un ſacco, ed in queſta foggia portatoſi al Tempio, mandò à dir ad Iſaia, ch'egli era oppreſſo da dolore, e nello ſtato appunto d'una Donna, ch'avendo i dolori del parto non può in verun conto partorire. Iſaia gli fè riſpondere, che non temeſſe punto, perche Iddio combatterebbe per lui ; e l'aſſicurò, che Sennacherib non entrarebbe nella Città, anzi che nè pur l'aſſediarebbe : poichè ridendoſi Iddio di tutte le di lui forze, e della moltitudine de' ſuoi carri, lo coſtringerebbe a ritornarſene vergognoſamente per la ſtrada medeſima, per cui foſſe venuto. Ricevè Ezechia queſta riſpoſta del Profeta, mentre ſtava orando nel Tempio ; e tenendo le mani al Cielo ſollevate colla lettera ch' avea ricevuto, preſentolla à Dio, dicendo : *Signor Iddio d'Iſraele, che ſtate aſſiſo sù i Cherubini : Voi che ſolo ſete il Dio de' Rè dalla Terra, appreſtate l'orecchie, ed aſcoltate : Aprite gli occhi, e rimirate : Vdite tutto ciò che dice Sennacherib. E vero, ch'egli hà diſtrutti tutti gli altri Popoli, come ſe ne vanta, ed hà gettati tutti i loro Dei nel fuoco; mà ciò proviene, perchè eſſi non erano altrimente Dei, mà opera delle mani degli Vomini*. Non furon vane queſte preghiere, perchè mentre ſempre più promettevaſi Sennacherib di diſtruggere Ezechia con tutto il ſuo Regno, mandò Iddio la notte un Angelo, che ucciſe cento ottantacinque mila Uomini del Campo di Sennacherib, il quale levatoſi la mattina, rimaſe attonito nel veder una ſtragge sì grande della ſua Gente, nè pensò più, che à fuggirſene preſtamente à Ninive, dove però nè pur trovò ſicurezza, perchè mentre adorava i ſuoi Idoli, fù trucidato da due ſuoi figliuoli, che ſen' fuggirono poi in Armenia. Queſto fù il fine di Sennacherib, il quale volendoſi elevar ſopra Dio, diſonorandolo colle ſue beſtemmie, altro alla fine non potè ottenere, che far maggiormente riſplender la di lui onnipotenza. Non oppoſe Iddio à tutte le forze di queſt' empio Rè, che un ſol Angelo, il quale, come oſſerva San Girolamo, non volle ucci- der quel Principe aſſieme co' ſuoi Sudditi, com'era un'altra volta à Faraone accaduto, à à fin che, ſcappando dalle mani d'un Angelo, cadeſſe in quelle de' ſuoi figliuoli. Con che Iddio inſegna à Rè della Terra, che qualora eſſi sì dichiarano nemici di Dio, che hà loro dato l'eſſere, e tutto ciò, che li rende grandi à gli occhi degli Uomini, egli permette alle volte, che ſi trovino trà loro figliuoli, tai moſtri, che rinonziando à ſentimenti più teneri della natura, non temano di commetter un deteſtabile parricidio, levando la Corona, e la vita à quei medeſimi, à cui dell'una, e dell' altra erano obbligati.

RIFLESSIONE CXXXVI.

Ezechia riceve la ſanità.

QUARTO DE' RE XX.

Anni del Mondo 3291. Avanti Gesù Criſto 713.

NEl tempo medeſimo, che il Rè Ezechia era premuto dall'Armi di Sennacherib, cadde in una mortal infermità, volendolo ſenza dubbio Iddio in più maniere ſperimentare, per far maggiormente ſpiccar la di lui fede, e per moſtrar egli meglio gli effetti della ſua potenza. Stando dunque Ezechia così aggravato, venne il Profeta Iſaia à dirgli da parte di Dio, che diſponeſſe alla Caſa ſua, perchè morrebbe. Al qual funeſto annunzio il Santo Rè volta la faccia al muro, pianſe amaramente, ed à Dio con grand' ardore raccomandoſſi. Moſſo Iddio da queſte lagrime, e preghiere, tornò à mandargli Iſaia, ed à dirgli, che ricuperarebbe la ſanità con tal preſtezza, che in trè giorni ſarebbe andato al Tempio. Gli promiſe altri quindici anni di vita, la liberazione dalle mani di Sennacherib, e la protezione della Città di Geruſalemme. E per contraſegno di tutto ciò, fece Iſaia, alla preſenza del Rè ancor infermo, quel sì famoſo miracolo di far retrocedere per dieci gradi l'ombra nell' Orologio, che la Scrittura chiama di Acaz. Per la fama di queſto miracolo inviò il Rè di Babilonia ad Ezechia ſuoi Ambaſciatori con ricchi donativi, per rallegrarſi ſeco della ricuperata ſalute, e per informarſi più diſtintamente dell' occorſo prodigio per ſua cagione. Ezechia invanitoſi alquanto per l'onore, che ricevea da quel Rè, fè veder agli Ambaſciatori tutte le ſue richezze, e quanto egli avea di più magnifico, e ſpecioſo. Allora Iddio vedendo la piaga naſcoſta nel fondo del cuore di queſto Principe, gli mandò di bel novo Iſaia à chiedergli, chi foſſero quelli, ch' eran venuti à viſitarlo, e ciò, ch' egli lor avea detto; e riſpondendogli il Rè, che quelli eran Ambaſciatori del Rè di Babilonia, à quali avea egli moſtrato i ſuoi teſori; ripigliò il Profeta da parte di Dio, che tutti quei teſori ſarebbero traſportati in Babilonia, e che i ſuoi proprj figliuoli, e diſcendenti diverrebbero Eunuchi di quel Rè. Il che puntualmente auveroſſi ne' fanciulli della ſtirpe Reale portati via da Nabucdoſorre. E l'iſteſſo Manaſſe Primogenito d'Ezechia, ch'avea ſoli dodici anni, allorche cominciò à regnare, fù condotto prigione à Babilonia, e divenne più perfido di quanti Rè l'aveano preceduto. Poichè egli rifece tutto ciò, che ſuo Padre avea demolito; e diſtruſſe ciò, che quegli avea fabricato. Fè anche uccider il Profeta Iſaia, ſenz' aver riguardo, ò alla di lui ſantità, ò alla qualità di Principe, ò all'età, ch'era allora di cento, e più anni. In ſomma ſuperò Manaſſe, come il medeſimo Dio lo diſſe à ſuoi Profeti, quanto d'abbominevole avean commeſſo in quel Paeſe gli Amorrei. Perciò ſuſcitò Iddio contro di lui il Rè d'Aſſiria, che preſolo, lo caricò di catene, e menollo in Babilonia. Una diſgrazia sì deplorabile lo fè rientrar in ſe ſteſſo, ed egli riconoſcendola da Dio in pena de'ſuoi enormi delitti, à lui di tutto cuore ſi raccomandò, moſtrando d'eſſer ſinceramente pentito; ed allora placatoſi Iddio, lo fè ritornar in Geruſalemme, e lo riſtabilì nel ſuo Regno. Conobbe Manaſſe, dice la Scrittura, che'l Signore era veramente Dio; e ciò devon anche riconoſcer quei, che leggono queſti auvenimenti: ne' quali non è così facile il diſcernere, che debba più ammirarſi, ſe l'Onnipotenza di Dio, che sì ſovranamente ſopra gli Uomini regna, ò pur la ſua Giuſtizia, che ſpicca ſopra i medeſimi Regnanti, ò ſe finalmente la ſua Bontà, che con tanta clemenza aſcolta le preghiere d'un sì gran delinquente, e che riſtabiliſce sù'l Trono un Principe, che sì lungo tempo s'era abuſato della ſua Reale autorità, per violar le leggi di Dio, e per diſonorar il ſacro ſuo Tempio.

RIFLESSIONE CXXXVII.

Pietà di Gioſia.

QUARTO DE' RE XXII.

Anni del Mondo 3363. *Avanti Gesù Criſto* 641.

MOrto Manaſſe, regnò in ſuo luogo il figlio Amone, imitatore del Padre nell' empietà, mà non nella penitenza; e però abbandonato da Dio, terminò dopo due anni di Regno la vita con una morte violenta datagli da' ſuoi proprj Servitori. Dopo la quale, il Popolo fatti morire gli Ucciſori, poſe sù'l Trono Gioſia, figlio del defonto Rè, ch'era in età d'otto ſoli anni. Fù queſto Principe d'un' eccellente, e rara pietà, che cominciò à far riſplendere ſin dalla ſua più tenera età, e che pare, non aver egli mai abbandonata. Eſterminò tutti gl' Idoli di Baal, riduſſe in polvere le ſue ſtatue, e bruggiò l'oſſa de' ſuoi Profeti ſopra gli Altari dell'Idolo ſteſſo, ſecondo la profezia fatta già à Geroboamo trecento cinquant' anni prima. Purgò anche non ſolamente Geruſalemme, e Giuda; mà ſtendendo il ſuo zelo ad una gran parte d'Iſraele, disfece nelle Città principali di Manaſſe, Efraim, Simeon, e Neftali, tutti gli Altari, e Boſchi profani, che vi trovò. Mentre egli era applicato in impieghi sì degni d'un Rè di Giuda, e che facea riparar il tempio, da Manaſſe quaſi tutto rovinato, e profanato, trovoſſi il Libro del Deuteronomio, ſcritto già da Mosè: qual offerto à queſto Principe, nell' udir egli le terribili minacce, che Iddio vi pronunzia contro quei, che s'appartano dalla ſua legge, ſtrappò le ſue veſti, conſiderando i graviſſimi mali, che l'empietà de' ſuoi Padri avea lor cagionati. Mandò per tanto à conſultar sù queſto fatto una Profeteſſa nomata Olda, la quale aſſicurollo, che tutti quei caſtighi auverrebbero loro, mà che prima il Rè per la ſua gran pietà ſe ne morirebbe in pace. Gioſia, ricevuta queſta riſpoſta, fè radunar tutto il Popolo nel Tempio, ed egli medeſimo leſſe loro tutto ciò, che in quel Libro ſi contenea. Indi ſi proteſtò, che s'impegnava d'obbedir di tutto cuore à tutte le ordinazioni, che vi erano ſcritte, e ſcongiurò tutti quei, ch'eran preſenti, ad oſſervarle con gran diligenza. Il che in fatti ottenne da eſſi, poichè le ſue potenti eſortazioni, congionte al ſuo eſempio, furon cagione, che tutto il ſuo Popolo ſi manteneſſe à Dio fedele ſin alla ſua morte, che gli accadde per una ferita ricevuta nella Battaglia contro Necao Rè dell'Egitto. Affrettoſſi Iddio, dice Sant' Ambrogio, à levar preſto queſto Principe dal Mondo, per non fargli veder i mali, di cui volea egli inondare la Terra, non eſſendo convenevole, che foſſe di sì gravi calamità ſpettatore, chi tanta gloria s'era giuſtamente acquiſtata col zelo, ch'egli avea dimoſtrato più d'ogni altro Rè ſuo Predeceſſore, nel celebrar con ſincera pietà una ſolenniſſima Paſqua. L'eſempio di queſto Rè deve ben auvertir i Principi à metter tutta la principale lor cura in iſtruirſi nella legge di Dio: poichè la Scrittura attribuiſce tutta la felicità di Gioſia all'umiltà, con cui egli aſcoltò quel, che Iddio avea comandato per Mosè nel Deuteronomio, fatto miracoloſamente trovar in tempo di queſto Principe.

cipe. Mà non baſta il legger la Scrittura, ſe non ſi procura d'adempirla, come fece Gioſia. E ſarebbe molto irragionevole, che volendo i Rè eſattamente oſſervati i lor comandamenti, non aveſſero almeno la ſteſſa premura per quelli di Dio.

RIFLESSIONE CXXXVIII.

Aſſedio, e diſtruzzione di Geruſalemme.

QUARTO DE' RE XXV.

An. del Mondo 3416. Avanti Gesù Criſto 588.

DOpo la morte di Gioſia, che fù pianto da tutti, il Popolo gli ſoſtituì nel Trono Sellum, con altro nome Joachaz. Mà Necao Rè d'Egitto, ritornato dalla guerra contro gli Aſſirii, entrò in Geruſalemme, e caricandolo di catene, lo conduſſe in Egitto, dopo aver fatto Rè della Giudea, Eliacim, altro figlio di Gioſia, a cui diede il nome di Gioachino, imponendo gravi tributi al di lui Regno. Regnò Gioachino undeci anni, nel qual tempo fiorirono molti gran Profeti. Egli nondimeno cadde in ogni ſorte di ſceleratezze. Quando gli fù moſtrata la Profezia di Geremia, in cui ſi deſcrivevano le imminenti diſgrazie, egli la ſtrappò, e gittolla nel fuoco. Mà Iddio comandò al Profeta, che tornaſſe a ſcriver le ſteſſe minaccie, e ve n'aggiunſe dell' altre. Nell'anno quarto del di lui Regno venne Nabucdonoſorre ad aſſediar Geruſalemme, e preſo queſto infelice Rè, lo caricò di catene, per condurlo in Babilonia; e d'allora devono cominciarſi a contare i ſettant' anni della cattività. Nondimeno egli poi lo rilaſciò, contendandoſi d'imporgli un gran tributo. Mà Gioachino dopo trè anni ribellatoſi, fù finalmente da' Caldei preſo, ed ucciſo, ſuccedendogli Gioachino ſuo figlio, per altro nome Jeconia, che fù anch'egli perverſo; e Nabucdonoſorre venne a prenderlo, e lo conduſſe in Babilonia colla Madre, Mogli, Figliuoli, Grandi della Corte, e dieci mila Uomini di Geruſalemme. Furono anche allora traſportati tutti i Teſori del Tempio, ed i Sacri Vaſi fatti far da Salomone. In luogo di Gioachino, fù ſoſtituito nel Regno Sedecia ſuo Zio, il quale, come dice la Scrittura, non avendo riguardo a gli utiliſſimi auviſi, che di continuo non laſciava di dargli Geremia, volle ſempre vivere nelle ſue ordinarie iniquità; ed il Popolo ſeguendo il di lui peſſimo eſempio, ſi dava ad ogni ſorte di sfrenata licenza, commettendo tutte le abbominazioni proprie de' Pagani, ſenza voler aſcoltare gli auvertimenti, che Iddio facea lor dare ogni giorno da' ſuoi veri Servi. Eſſi ſi rideano, come dice la Scrittura, di quei, che parlavano loro da parte di Dio, diſprezzavano ciò, che quelli diceano, e con inſolenza inſoffribile ſi faceano beffe de' Profeti. Il che accese talmente lo ſdegno di Dio, ch'egli riſolvè di vendicarſene, ſenza uſar punto di miſericordia. Su'l fine per tanto dell'anno nono del Regno di Sedecia, ſuſcitò contro di lui Nabucdoſonorre, il quale volendo vendicar le ſue ingiurie particolari, vendicò in realtà quelle di Dio. L'aſſedio, con cui egli tenne sì lungamente circondata la Città di Geruſalemme da tutte le ſue Truppe, la riduſſe ad una fame incredibile, e dopo due anni, dato un terribile aſſalto, fù fatta la breccia. Allora tutti i Cittadini perdutiſi d'animo non penſavano, che alla fuga col favor delle tenebre della notte, e lo ſteſſo Sedecia procurò d'uſcirne per una porta ſegreta;mà inſeguito per ordine di Nabucdonoſorre, e preſo vicino a Gerico, fù condotto alla preſenza del Rè di Babilonia, che con un ordine aſſai crudele eſeguì la ſentenza, che Iddio avea inviſibilmente pronunziata contro quel Principe. Poichè fè egli uccider alla di lui preſenza i ſuoi due figli, e dopo un sì funeſto ſpettacolo fece a lui medeſimo cavar gli occhi, e carico di catene lo conduſſe in Babilonia. Indi mandò Nabuzardan in Geruſalemme, acciò finiſſe di levarne tutto il Popolo, metter a ſacco tutte le ricchezze, che poteano eſſervi rimaſte, bruggiar il Tempio, il Palazzo Reale, e tutte le Caſe, con abbatter anche le muraglie, ſenza laſciarvi che pochiſſima Gente povera, per coltivar i Campi, ed a lavorar le Vigne. Tal fù il funeſto ſtato, in cui ſi riduſſe Geruſalemme per i peccati del ſuo Principe, e del ſuo Popolo. Il Profeta Geremia lo deſcrive in una forma sì compaſſionevole nelle ſue Lamentazioni, che convien eſſer di ſaſſo per non commoverſi al pianto. Con che ſiamo anche ammaeſtrati, al ſentir di S. Agoſtino, eſſer coſa ſanta, e giovevole, l'attriſtarſi, ed affligerſi, e l'aver gran compatimento de' diſordini, e de' caſtighi de' Peccatori, nel tempo ſteſſo, che ſi hà un ſommo orrore, ed un' eſtrema auverſione al peccato.

RIFLESSIONE CXXXIX.

Gioachino cavato da' ferri.

QUARTO DE' RE XXV.

Anni del Mondo 3442. Avanti Gesù Criſto 562.

Diſtrutto il Regno di Giuda da' Babiloneſi, rimaſero i Giudei in quella dura cattività per lo ſpazio di ſettant' anni, predetti già da' Profeti; poichè Iddio, che non puniſce gli Uomini, che come per forza, avea lungo tempo prima minacciato al ſuo Popolo queſt' aſpra ſervitù, acciò procuraſſe d'evitarla. Geremia ne avea ſpeſſo parlato, e s'era più toſto voluto eſporre alle perſecuzioni de' Grandi, che perciò lo ſtimavano per nemico, che non dar a' Giudei quegli auviſi, che potean eſſer loro sì utili. Nel medeſimo tempo egli l'auvertì, che quando eſſi foſſero in Babilonia, non imitaſſero i coſtumi di quei Popoli, mà ſi conſervaſſero coſtanti nel culto del vero Dio, appreſo da' loro Padri, e li conſolò colla ſicura promeſſa di dover eſſer da Dio liberati nel tempo deſtinato. In oltre, avendo queſto S. Profeta incontrata la grazia di Nabuzardan General dell' Eſercito di Nabucdonoſorre, e perciò potendo andar a vivere in pace in Babilonia, volle nondimeno rimanerſene in Giudea, per conſolar quella poca Gente reſtatavi; ed in fatti diede buoni auvertimenti a Godolia, ch'era ſtato da Nabucdonoſorre deputato per governare quel Popolo. Mà egli traſcurando ciò, che gli era ſtato detto della coſpirazione d' Iſmaele, fù da queſto ſedizioſo ucciſo in

Masfat, con tutti quei, che l'accompagnavano. Allora i Giudei, che ivi erano, temendo il furore del Rè di Babilonia, da cui era ſtato laſciato Godolia per Governatore, vollero cercar la lor ſicurezza col fuggiſene in Egitto. Procurò Geremia di diſtoglierli da tal penſiero coll' aſſicurarli, che non accaderebbe loro niente di male, ſe ſi fermaſſero nella Giudea; là dove, ſe andaſſero in Egitto, miſeramente perirebbero; mà non fù poſſibile trovar credenza appreſſo quel Popolo, che s'oſtinò a volerſi portar in Egitto. Il che vedendo Geremia col ſuo Diſcepolo Baruc, ſtimorno meglio fargli compagnia, che abbandonarlo. Ed eſſendovi gionti, prediſſero, che'l Rè di Babilonia dovea venir a diſtrugger l'Egitto, come avea diſtrutta la Giudea. Laonde il Popolo Iſraelitico, altre volte sì caro a Dio, ſoffriva allora mali sì gravi in trè diverſi Regni, di Babilonia, d'Egitto, e della Giudea, ſenza che ſpuntaſſe ſopra di eſſi alcun raggio della Divina Miſericordia, e ſenz'altra ſperanza, ſe non che finiſſero i ſettant'anni già da Dio ſtabiliti a sì compaſſionevole ſchiavitù. Trà tanto però accadde in Babilonia la morte di Nabucdonoſorre, che alquanto li conſolò. Poichè ſucceduto in quel Regno Evilmerodacco, figlio del Rè defonto, cavò ſubito Gioachino Rè de' Giudei dalla prigione, in cui era ſtato per lo ſpazio di trentaſett'anni, e l'ammiſe alla ſua tavola per tutto il reſtante della di lui vita. Con che queſto Principe, paſſando da un'eſtrema miſeria, riſalì in qualche maniera ſu'l Trono; e ſominiſtra a noi copioſi motivi d'adorar l'infinita Providenza di Dio ſopra i Regnanti, che l'umilia, e li ſolleva, quando a lui piace, dando sì alle loro proſperità, come alle loro miſerie i termini, i quali egli hà preſcritti, ò colla ſua Miſericordia, ò colla ſua Giuſtizia.

RIFLESSIONE CXL.

Il Rè Ciro.

PRIMO D'ESDRA I. e ſeguenti.

An. del Mondo 3468. Avanti Gesù Criſto 536.

APpagato finalmente lo ſdegno di Dio contro gl' Iſraeliti, e ſcorſi i ſettant' anni, ch' egli avea preſcritti alla loro cattività, e volendo riſtabilir la Giudea per mezzo di Ciro, lo reſe padrone di tutto l'Oriente, e lo fece ſedere ſu'l Trono de' Rè di Babilonia. Queſto Principe permiſe a' Giudei di ritornarſene al proprio Paeſe, reſtituendo loro tutti i Vaſi del Tempio; ed eſſi partirono in numero di quaranta due mila, ſotto la condotta di Zorobabele. Gionti in Geruſalemme, poſſero i fondamenti del Tempio con grida ſtrepitoſe, mà che provenivano da cagioni molto frà ſe contrarie. Gli uni godeano, dice la Scrittura, nel veder fabricar un nuovo Tempio; mà gli altri, ch' eran gl' Anziani, piangeano nel ricordarſi del primo. Il Popolo di Samaria, non potendo ſoffrir queſto nuovo edifizio, fecero ogni opera per impedirlo, e ne ottenero l'intento, reſtando interrotta la fabrica fin' all' anno ſecondo del Regno di Dario Iſtaſpe. Allora i Giudei, moſſi dalle perſuaſioni de' Profeti Aggeo, e Zaccaria, ricominciorno quell' opera, ſenza temer quei, che vi s'opponevano; e Dario comandò, che ſi terminaſſe, con ſomminiſtrar anche tutto ciò, che biſognava di ſpeſe, ed in fatti fù il Tempio perfezzionato in quattr'anni. Ebbe anche cura queſto Rè Idolatra di mandar Eſdra in Geruſalemme per inſegnarvi la Legge di Dio, e queſti vi venne accompagnato da un gran Popolo, dopo aver ordinato un gran digiuno a tutti i Giudei, ch'erano in Babilonia, per raccomandar a Dio il ſuo viaggio. Arrivatovi ſentì con ſuo dolore, che i Giudei giontivi prima di lui avean contratti matrimonj con perſone Idolatre; e però adunata una grand'aſſemblea, moſtrò loro, quanto ciò foſſe contrario alla Legge Divina; ed ebbe tanta forza il ſuo diſcorſo, che tutti di comun accordo ſi riſolverono di licenziar quelle Donne ſtraniere, e di non aver più commercio colle Nazioni Idolatre. Quei matrimonj, fatti allor da Giudei con Femine ſtraniere, dinotano molto bene, ſecondo i Santi Padri, ciò che paſſa oggidì fra' Criſtiani, che non vivono ſecondo la qualità di figli di Dio, e di membri di Gesù Criſto, da eſſi ricevuta nel Batteſimo, trovandoſene molti, che ſi ſpoſano con perſone ſtraniere, cioè a dire, colle paſſioni del Secolo, che ſono i nemici di Criſto, e che s'impadroniſcono del lor cuore, per farviſi adorare in vece di lui. E ſi come fù allora notato, che i figliuoli di quelle Donne ſtraniere, ſpoſate da' Giudei, confondevano il linguaggio della Giudea con quello d'Azoto, e di Moab, pronunziando le parole, ora dell'uno, ed ora dell'altro: così queſti Criſtiani voglion vivere collo ſpirito di Criſto, e con quello del Mondo, ed obbedir ad ambidue. Mà parimente, ſicome Eſdra fece allora conoſcer a gl'Iſraeliti, ch'eſſi non poteano eſſer Popolo di Dio, ſenza romper quei maritagi colle Femine ſue nemiche: così i Criſtiani devon riconoſcer per veriſſimo l'Oracolo dell'Euangelio, ch'è impoſſibile ſervir a due Padroni, che Iddio non ſoffre diviſione nel cuor umano, volendolo egli poſſeder intieramente, e che chi ſi dà in parte al di lui nemico, e non vuol eſſer di Dio, che per metà, non ſarà ſuo in conto veruno.

RIFLESSIONE CXLI.

Geruſalemme riedificata.

SECONDO D'ESDRA II. e ſeguenti.

Anni del Mondo 3550. Avanti Gesù Criſto 454.

DOpo aver Zorobabel, ed Eſdra riedificato il Tempio, e regolati i coſtumi, con riſtabilir la ſantità de' Matrimonj, e data qualche forma di Città a Geruſalemme, furon eſſi ſecondati in queſto sì lodevole zelo per gl'intereſſi di Dio, e di quel Popolo; da Neemia, ch'era Giudeo, e ſtimato molto nella Caſa del Rè Artaſerſe. Queſto Sant' Uomo eſſendoſi diſtintamente informato da quei, che venivano da Geruſalemme, dello ſtato, in cui ſi trovava quella Città, rimaſe nell'intimo del ſuo cuore ſommamente addolorato nell'udir le di lei rovine, e la diſtruzion delle muraglie. La di lui carità gli fè ſentir da lontano i mali, ch'egli non vedea, e la triſtezza naſcoſta nel di lui petto gli appariva dipinta nel viſo. Il Rè ſteſſo la riconobbe, allor che Neemia ſecondo l' obbligo della ſua carica di coppiere gli porgea da bere; e ricercandogliene la cagione, Neemia gliela confeſsò ingenuamente, ſupplicandolo a permettergli d'andar a riveder la Città, in cui i ſuoi Padri ripoſavano. Il che benignamente ottenuto, tornò a pregarlo con grand' iſtanza a dargli anche facoltà di riedificar le mura, e le torri di quella Città. E ciò pure gli fù accordato dal Rè, che ne diede un ordine eſpreſſo, prefigendogli però il tempo, in cui doveſſe a lui far ritorno. Dal punto di queſt' ordine dato da Artaſerſe, che fù nell' anno venteſimo del ſuo Regno, devon principiarſi a contare le ſettanta ſettimane, che Daniele nella ſua famoſa viſione previdde mancarvi ſin alla venuta del promeſſo Meſſia. Giunto Neemia a Geruſalemme, ſenza comunicar a veruno il ſegreto, andò di notte, con alcuni pochi, a riveder tutti quei luoghi, ed a riconoſcer le mura. Indi radunati i Principali della Città, diſſe loro la ſua riſoluzione, e l'ordine dal Rè ottenutone, e poi fè toſto dar principio all'opera con un indicibil ardore. Mà i nemici di quel Popolo, ſotto la guida di Sannaballat, non potendo ſoffrir l'avanzamento di eſſa, ſollevorno i Samaritani, e gli altri Popoli circonvicini, ad impedir l'edifizio. Del che reſtò Neemia trafitto nel cuore; mà non perciò perdè punto il coraggio, anzi oppoſe alle lor imboſcate la ſua vigilanza, e la ſua forza alle lor violenze. E fù allora la prima volta, che ſi viddero Uomini, che teneano in una mano gl' iſtromenti da fabbricare, e nell' altra la ſpada, per eſſer pronti a combatter con quei, che veniſſero a diſturbarli da' loro lavori; ed in queſta forma fù terminata quell' opera, e le muraglie di Geruſalemme furono intieramente rifatte. Una tal indefeſſa applicazion di Neemia ci può ſervir d un perfetto modello del modo, con cui dobbiamo principiar, e proſeguir l'opere ſpettantanti al ſervizio di Dio. Egli ſi trovò in quello ſtato appunto, in cui dipinge ſe ſteſſo S. Paolo, allorchè dice, che non vedea, che guerre al di fuori, e timori al di dentro. Combattea Neemia al di fuori, com' egli medeſimo atteſta, cogli nemici del Popolo di Dio; e gli conveniva reſiſter al di dentro a' Profeti intereſſati, che s'eran uniti a gli ſtranieri per riempirlo di ſpavento, acciò cedendo a tanti oſtacoli, che ſe gli preſentavano, abbandonaſſe l'opera principiata. Mà tutti queſti ſforzi, e queſti artifizj non lo poteron abbattere. Egli riſpinſe l'aperta violenza, diſcoprì l'inſidie naſcoſte, e perfettamente accoppiò nel ſuo operare, la fermezza del coraggio col lume della prudenza, col di cui mezzo ſeppe ugualmente da sè rimuovere un vile timore, ed un' ardor precipitoſo.

RIFLESSIONE CXLII.

Tobia divien Cieco.

TOB. II.

An. del Mondo 3286. Avanti Gesù Criſto 718.

IL Santo Tobia fù Giudeo, della Tribù di Neftalim. Di lui atteſta la Scrittura, che fù ſavio ſin dalla ſua puerizia, non eſſendoſi mai in eſſo oſſervata azzion da fanciullo. Egli s'aſtenne ſempre d'andar co gli altri del ſuo Popolo, che à folla correano ad adorar i Vitelli d'Oro eretti da Geroboamo; mà conferivaſi in Geruſalemme ad offerir à Dio i ſuoi Sacrifizi. Avendo dal medeſimo Dio ricevuto un figlio, à cui impoſe il ſuo proprio nome, ebbe una particolariſſima cura d'allevarlo nel ſanto timor di Dio, e ſtimò queſta occupazione, come il più principale de' ſuoi obblighi. Tante virtù nondimeno non impedirono, che non foſſe condotto prigione in Ninive da Salmanaſar Rè dell'Aſſiria, aſſieme colla Moglie, e col ſuo figliuolino Tobia. Mà la ſua cattività non gli fece già abbandonar la ſtrada della virtù, anzi egli in eſſa ſempre più avanzandoſi, procurava d'eſercitar tutti quegli offizj di carità, che poteva, verſo quei del ſuo Popolo, che con lui erano ſtati condotti in cattività; ed avendogli Iddio, à cui egli sì fedelmente ſerviva, fatto incontrar la grazia del Rè Salmanaſar, che gli diede libertà d'andar nel ſuo Regno, dove più gli piaceſſe, egli non usò di queſta facoltà, ſe non per andar à conſolar gli altri prigioni: trà quali trovato in Rages, Gabelo, ch'era povero, e della ſua medeſima Tribù, gli preſtò ſotto una ſemplice promeſſa dieci talenti d'argento, che Salmanaſar con una real munificenza gli avea donato. Morto poi queſto Rè, e ſuccedutogli Sennacherib, che odiava a morte tutti i Giudei, ebbe Tobbia occaſione di raddoppiar gli atti di carità verſo i ſuoi fratelli, non ſolamente col conſolarli, ed ajutarli in vita, mà anche col ſepelirli dopo la morte, contro l'eſpreſſo divieto del Rè: il quale perciò fortemente contro di lui ſdegnato, mandò gente armata per ammazzarlo, e confiſcargli tutti i ſuoi beni; laonde fu Tobia ſforzato a ſcanſar queſto colpo col naſconderſi; il che gli riuſcì facile, per la gran moltitudine d'amici, ch'avea. Indi, morto dopo ſei ſettimane Sennacherib,

rib, ricuperò egli la priſtina libertà, e ritornò di bel nuovo a' ſuoi primieri eſercizi di pietà, ſenz'averlo punto intimidito il paſſato pericolo. Che però trovandoſi egli un dì a' pranſo con molti amici, e ſentendo, ch'era ſtato ucciſo un Giudeo, egli levatoſi da tavola, andò ſubito a prenderne il corpo, e lo naſcoſe, per poter poi ſotterrarlo ſicuramente la notte. Il qual atto fù da tutti gli amici biaſimato: *Appena*, dicevano eſſi a Tobia, *sei tù ſcampato dal pericolo della morte, e vai di bel nuovo ad incontrarla*. Mà egli temendo più Dio, che 'l Rè, non ſoffriva, che reſtaſſe inſepolto alcun morto; ſin'a tanto, che una volta, ſtanco da queſta fatiga, fù coſtretto a riposarſi ſotto una muraglia, ed addormitoſi, gli caddero dal nido d'una rondine alcune lordure ſù gli occhi, e l'accecorno. Nè pur per sì funeſto accidente reſtò turbato l'animo di Tobia, mà perſeverò coſtante nel timor del Signore, ſenza punto curarſi degl'inſulti de' ſuoi più proſſimi, e della ſteſſa ſua moglie, che non laſciò d'affligerlo molto in queſto ſtato. Poichè, avendo egli ſentito per caſa un capretto, e per ciò detto alla moglie, che avvertiſſe bene, che quello non foſſe ſtato ad alcuno rubbato; ella entrò in tanta colera, che con donneſco furore gli riſpoſe, vederſi ormai chiaramente, ch'eran riuſcite vane le di lui ſperanze, ed inutili le ſue limoſine. Allor Tobia umiliandoſi ſotto la potente mano di Dio, gli rendè viviſſime grazie, e adorò la ſua Giuſtizia, che con tanta bontà lo puniva, per non aver egli caminato con tutta la dovuta ſincerità, ed eſattezza, nel ſuo Divino Coſpetto; e così divenne, come parla la Scrittura, un perfetto modello della pa-

Pazienza, non meno che'l Santo Giobbe; e come notano i Santi Padri, ſomminiſtra motivo d'arroſſirſi a' Criſtiani, a' quali non baſta l'animo di far, dopo l'incomparabili eſempj d'umiltà di Gesù Criſto, e di tanti altri Santi della nuova Legge, ciò che fece nella Legge vecchia l'invitto Tobia, in mezzo a gl' Idolatri, e frà un Popolo sì groſſolano, qual'era allora quello de gl' Iſraeliti.

RIFLESSIONE CXLIII.

L'Angelo guida il Giovane Tobia.

TOB. V. e ſeguenti.

Era allora queſto Giovane Tobia d'anni 20. in circa.

TRovandoſi il Santo Vecchio Tobia ne' travagli già riferiti, pregò Dio liberarnelo, col farlo morire; e credendo di dover eſſer eſaudito, chiamò il ſuo figliuolo Tobia, per dargli gli ultimi auvertimenti, che saranno ſempre il modello, e'l riſtretto di quanto un ſaggio Padre, ed in vita, ed in morte può raccomandar a' ſuoi Figli. Dopo dunque avergli inculcato, che onoraſſe ſua Madre, benchè povera, che temeſſe Dio, che non conſentiſſe già mai a peccato, che faceſſe delle limoſine, per quanto comportava il ſuo ſtato, che non aveſſe ſentimenti troppo alti di sè medeſimo, che non intraprendeſſe alcun affare ſenza il conſiglio di perſone ſavie, e che di continuo ricorreſſe all'orazione: finalmente gli manifeſtò, che Gabelo gli dovea dieci talenti, un pezzo fà datigli in preſtito. Queſto Sant'Uomo, Benchè ridotto a gran povertà, non avea uſate violenze per farſi pagare, e non ne parla col Figlio, ſe non quando ſi crede vicino a morire, ſtimando di non poterlo privare di quella parte della ſua Eredità; ed allora non gli dice, come oſſervano i Santi Padri, che ſi faccia pagar l'uſure di quella ſomma, che per ſe ſteſſa era conſiderabile, e dovuta da molto tempo. Aſcoltò il Giovane Tobia con ſommo riſpettto gli auvertimenti del Padre, che ſe ben cieco nel corpo, era nondimeno molto illuminato nell'anima. Egli non ſentì altra pena, ſe non quella, che gli recava la riſcoſſion di quel credito; poichè nè conoſceva Gabelo, e nè pur ſapea, ove foſſe la Città di Rages, in cui quegli dimorava. Sopra di che, avendogli detto il Padre, che cercaſſe una guida, che ve lo conduceſſe, egli uſcito di caſa, trovò ſubito un giovane aſſai ben fatto, che parea diſpoſto a far viaggio; e non ſapendo, che queſti foſſe l'Angelo Raffaele, da Dio inviatogli, lo richieſe, chi era, e per dove s'incaminava? E ſentito da lui, che conoſcea Gabelo, lo conduſſe al Padre, che l'impegnò a menarvi il figliuolo, con promettergli una buona ricompenſa. L'Angelo dunque, ſotto l'apparenza d'un Uomo, conduſſe Tobia con una attenzione sì particolare, ch'è ſtata ſempre riguardata come una figura di quella cura inviſibile, che gli Angeli Cuſtodi uſano cogli Uomini, e come un modello della diligenza viſibile, con cui i Miniſtri di Dio vegliano ſopra l'Anime noſtre. Dopo il primo giorno di camino, lavandoſi Tobia i piedi nel Fiume Tigre, ed accorgendoſi, che un Peſce di ſmiſurata grandezza ſe gli auventava per divorarlo, diede un forte grido, e l'Angelo gli diſſe, che lo prendeſſe per le branche, e lo tiraſſe a terra, ove il Peſce morì. Allora l'Angelo fatti metter da parte il cuore, il fiele, e'l fegato, fè arroſtire la carne, per ſervirſene di cibo nel reſtante del viaggio. Alcuni giorni dopo, auvicinandoſi a Rages Città della Media, l'Angelo diſſe a Tobia, che andaſſe ad alloggiar nella Caſa di Raguele ſuo Parente, ch' avea una figlia unica, a lui deſtinata per Moglie. In ciò udire, tremò Tobia, ſapendo, che ſette Spoſi, quali avea già avuti quella Giovane, erano ſtati uccisi da un Demonio; e perciò temea, che lo ſteſſo a lui non auveniſſe, con ſommo diſpiacere di ſuo Padre. Mà l'Angelo l'incoraggì, aſſicurandolo, che'l Demonio avea avuto quella poſſanza ſopra quei ſette Mariti, ſol perchè eſſi voleano brutalmente ſervirſi del Matrimonio; là dove nulla potrebbe contro di lui, ſe ſe ne valeſſe colle dovute, e ſante maniere, delle quali egli l'ammaeſtrò, e che dovrebbero eſſer con ogni cura appreſe, e poſte in pratica da tutti quei, che da Dio ſon chiamati a quello ſtato, come date a gli Uomini da un Angelo del Paradiſo. Entrato dunque Tobia coll'Angelo in Caſa di Raguele, queſti lo ricevè con gran gioja, ſe ben da principio non lo conoſceſſe. Mà poi ſapendo, ch'era figlio di Tobia, la memoria del Padre gli fece ſparger delle lagrime nel veder il Figlio, e gli preparò un ſontuoſo convitto. Mà Tobia ſi dichiarò, che non ſarebbeſi poſto a tavola, ſe prima non gli promettea di dargli Sara ſua Figlia per moglie. A queſta propoſta reſtò pieno di timore Raguele, perchè ſe ben queſto partito foſſe non poco vantaggioſo a ſua fi-

figlia, gli diſpiaceva però il pericolo, in cui Tobia ſi ponea. Mà l'Angelo aſſicurollo, che Sara era riſervata a Tobia, e che gli altri erano morti, perchè non erano degni di lei. Fatta per tanto venir la Spoſa, che sì lungo tempo avea pianto avanti Dio il ſuo obbrobrio, che la rendea la favola del Mondo, e delle ſue medeſime ſerve, fù ſubito contratto quel maritaggio, tutti augurando loro ogni ſorte di benedizioni. Dopo il banchetto delle nozze, ritirati i novelli ſpoſi nelle loro camere, Tobia rammentoſſi degli avviſi dell'Angelo, ch'erano di bruggiar il fegato del peſce, preſo nel Tigre, per iſcacciar il Demonio, e di paſſar le trè prime notti dello ſpoſalizio in orazione, e continenza, aſſieme colla ſpoſa. Fù incredibile, il giorno ſeguente, il contento di Raguele, allorche vidde, e s'aſſicurò, che ambidue i ſpoſi erano vivi; e fè ſerrar la ſepoltura, ch'egli avea già fatta preparar, e tenea aperta per Tobia, dubitando, che doveſſe, come gli altri mariti, morire.

RIFLESSIONE CXLIV.

Il vecchio Tobia riacquiſta il lume degli occhi.

TOB. XI.

PEr qnante carezze riceveſſe il giovane Tobia nella caſa di Raguele, egli non perdea punto di mira quella di ſuo padre, e l'Angelo, per contribuir a farvelo tornar più preſto, volle prenderſi la cura di riſcuoter da Gabelo li dieci talenti dovuti a Tobia. E ciò fatto, ſi licentiorno da Raguele, il quale conſegnò à Tobia la metà di tutti i ſuoi beni, e la ſua figlia Sara, a cui diede per ultimi avvertimenti, che onoraſſe il ſuocero, e la ſuocera; e che amaſſe il marito. che ſapeſſe ben reggere i ſuoi domeſtici, che governaſſe con prudenza la caſa, e che ſi conſervaſſe irriprenſibile in tutto il tenor della ſua vita. Trà tanto la madre del giovane Tobia, non potendo in altra forma allegerir la pena, che ſentiva per l'aſſenza del figlio, andava ogni giorno nell'altura d'un monte, per oſſervar, ſe poteva ſcoprirlo da lontano. Ed accortaſi alla fine, che veniva, ne diede al marito l'auviſo, con gran fretta. Indi entrato in caſa il figliuolo, ſecondo l'ordine dall'Angelo ricevutone, fece prima a Dio orazione: andò poi a far riverenza al padre, e mettendogli sù gli occhi il fiele del peſce, conſervato a queſto fine, lo guarì dalla cecità. E raccontandogli diſtintamente, quanto gli era nel viaggio accaduto, furno tutti ricolmati di giubilo, e penſorno ſubito di riconoſcer tanti buoni uffizj della guida tanto fedele, col donargli la metà di tutto ciò, ch'aveano da Raguele riportato. Allora l'Angelo Raffaele, credendo d'eſſer ormai tempo di diſcoprir, chi egli era, diſſe loro d'eſſer uno degli Angeli, che di continuo aſſiſtono alla preſenza di Dio: e perchè eſſi nel ſentir ciò, fortemente ſi ſpaventorno, egli li confortò con ſanti documenti, e diſparve, laſciandoli proſteſi per terra per lo ſpazio di trè ore. Dopo le quali, il Santo vecchio Tobia compoſe un'ammirabile Cantico, in cui rendendo grazie a Dio per i tanti da lui ricevuti benefizj, prediſſe le maraviglie, che dovean ſucceder nella ſua Chieſa. Queſto Sant'Uomo fù cieco per quattr'anni, e ne ſopraviſſe poi altri quaranta due in una felice vecchiaja, dopo i quali morì in età di ſopra cent'anni, laſciando per imitator della ſua pietà il ſuo figlio Tobia, che ſarà per tutti i ſecoli una perfetta immagine del riſpetto, ed obedienza, che i figliuoli devono a' loro Padri, e della ſantità, con cui devon vivere nello ſtato del matrimonio, allevando i loro figliuoli con tanta vigilanza, e pietà, ch'eſſi divengano imitatori della virtù de' loro padri.

RIFLESSIONE CXLV.

Oloferne.

JUDITH V.

Circa l'Anni del Mondo 3348. Avanti Gesù Cristo 656.

I Rè dell'Aſſiria parvero nati per eſſer flagelli del Mondo. Uno di eſſi, dalla Scrittura nomato Nabucdonoſorre, diverſo però da quello, che, come di ſopra s'è detto, preſe Geruſalemme, diſegnò di ſottoporre al ſuo Impero tutta la terra, e così renderſi padrone del Mondo. Eleſſe egli a queſto fine, per comandar le ſue armi, Oloferne, che confidato nel nome, e nelle forze del ſuo Principe, credè, non dovergli eſſer coſa veruna impoſſibile; e che tutti i Popoli doveſſero a gara prevenirlo, ed a lui umilmente ricorrere, per iſperimentar la ſua clemenza, più toſto che'l ſuo potere. Paſsò come un fulmine per le Provincie, coprì la Terra de' ſuoi ſoldati, e de' ſuoi carri, riempì tutte le Città di ſpavento, ſaccheggiò anche quelle, che ſpontaneamente ſe gli arrendeano, e fè paſſar a fil di ſpada quei, che gli faceano qualche reſiſtenza. Quanto più egli s'avanzava, altretanto creſcea in tutti il timore, e da ogni parte ſe gl'inviavano ſolleciti Ambaſciaſciatori per rendergli obedienza con tutte quelle condizioni, ch'egli ricercaſſe, ſolamente pregandolo a riſparmiar loro la vita; ed era da per tutto ricevuto con profonde ſommiſſioni. Mà per quant'onore ſe gli faceſſe, ſi ſtentava però non poco a mitigar la di lui fierezza, ed a difenderſi da i traſporti della ſua colera. I Giudei al ſentir di queſte nuove temerono molto, e per ſe ſteſſi, e pe'l Tempio, giudicando dall'eſempio degl'altri, quanto foſſe grande il pericolo, che lor ſopraſtava. E vedendo, che per quanti preparativi aveſſero fatti, ſarebbero tutti riuſciti inſufficienti, ed inutili, ebbero ricorſo, come ad unico loro rifugio, all'orazione, al digiuno, & alle lagrime. Saputo da Oloferne, che i Giudei non penſavano ad arrenderſi, anzi che parea ſi diſponeſſero alla guerra, diede nelle ſmanie, e volle ſaper, chi foſſe quel Popolo sì ardito, che ſi preparaſſe alla difeſa. Allora Achior, General degli Ammoniti, ch'era venuto ad arrenderſi, fece un'eccellente diſcorſo per eſaggerar la grandezza del Dio de' Giudei, e le maraviglie, con cui avea egli in tutti i ſecoli data a conoſcer la ſua poſſanza. Indi l'aſſicurò, che ſin tanto, che quel Popolo ſerviſſe fedelmente al ſuo Dio, ſarebbe ſempre invincibile, e riuſcirebbe inutile ogni sforzo contro di lui. Stimoſſi ſopra modo oltraggiato Oloferne da queſto ragionamento, non potendo capire, che ſi trovaſſe Uomo tanto inſolente, che credeſſe, poter alcuno reſiſtere al Rè ſuo Signore. Comandò per tanto, che Achior foſſe, carico di catene, inviato a Betulia, acciò quando egli la prendeſſe, foſſe punito aſſieme con tutti i Giudei per la temerità, con cui avea avuto ardimento di preferir la poſſanza del Dio de' Giudei

a quelà quella di Nabucdonoſorre. Riferì Achior tutte queſte ſpaventoſe minacce a' Giudei di Betulia; mà eſſi lo conſolorno con dirgli, che ſe Oloferne l'avea minacciato di farlo morire, allorchè prendeſſe la lor Città, eſſi all'incontro ſperavano, che Iddio gli farebbe veder la protezion, che tenea del ſuo Popolo, coll'intiera rovina d'Oloferne, e di tutto il ſuo Eſercito.

RIFLESSIONE CXLVI.

Giuditta.

JUDITH X.

Il medeſimo anno 3348.

SE ben il Popolo di Betulia molto confidavà nel Divino ajuto; non laſciò però d'intimorirſi alla relazione di Achior; e queſto timore aſſai più s'accrebbe, allorchè Oloferne s'avvicinò colla ſua Armata di cento venti mila Pedoni, e venti due mila Cavalli. Allora eſſi ſi proſteſero tutti per terra, e rinovorno le loro preghiere a Dio, da cui ſolo conoſcevano di poter aſpettar il ſoccorſo. Oloferne, dopo aver inveſtita la Città, ne conſiderò minutamente tutto il di fuori; ed oſſervato, ch'ella non avea acqua, che per un ſolo condotto, lo fece tagliare, acciò gli abitanti dalla ſete foſſero obbligati ad arrenderſi. Mancò in pochi giorni l'acqua in tutta la Città, e perciò i Cittadini già diſcorreano di liberarſi da quel lungo, ed inſoffribil tormento della ſete, col renderſi ad Olloferne; allorche ſi fè loro avanti Giuditta per conſolarli, e per e per ravvivar in eſſi il coraggio. Era *ella* una vedova d'eccellente virtù, e che avea paſſati gli anni della ſua vedovanza nel ritiro della ſua caſa, in continui digiuni, e cilizj; ed eſſendoſi fortificata lungo tempo per queſti ſanti eſercizj, ſentiſſi, in un sì gran pericolo del ſuo Popolo, moſſa ad un diſegno, che non potea venirle, ſe non da Dio. Fece ella dunque venir a sè i Sacerdoti, e dopo averli rimproverati per la poca confidanza, ch'aveano in Dio, dichiarò loro d'aver un diſegno, che non volea per allora comunicarlo; mà raccomandava lor ſolamente, che non mancaſſero d'ajutarla colle orazioni, in tutto il tempo ch'ella ſi tratterrebbe fuori della Città. Partitiſi i Sacerdoti, ſi ritirò Giuditta nel ſuo Oratorio, e lungo tempo proſteſa in terra avanti Dio ſoſpirando, alzoſſi finalmente, e s'adornò con tutte le ſue veſti, e gioje più prezioſe, che aggiunſero alla ſua naturale bellezza un nuovo ſplendore, quale anche Iddio molto più accrebbe, per averſene a ſervir ſantamente. Così abbellita uſcì da Betulia, riguardandola tutti con iſtupore; mà neſſuno avendo ardir di parlarle. Slontanataſi alquanto dalle porte della Città, i ſoldati d'Oloferne, vedendo una donna di sì rara bellezza, la conduſſero al lor Generale, il quale ſubito ſe n'invaghì; e mentre ch'egli ammirava la venuſtà del di lei volto, ella l'ingannò colla ſaviezza delle ſue parole, dicendogli eſſer fuggita dalla Città, perchè ſapea, quanto Iddio foſſe ſdegnato contro il ſuo Popolo, e che l'avea abbandonato nelle mani de' ſuoi nemici. Oloferne, ubbriaco della propria paſſione, credè ciecamente tutto ciò, che quella femina gli dicea, e diede ordine, ch'ella foſſe lautamente trattata. Mà Giuditta ſi proteſtò di non poter toccare alcuna vivanda impura, e che s'era fatto portar dalla ſua ſerva ciò, che dovea mangiare; e così eſattamente oſſervò la Legge di Dio, anche mentr' era ſola, in mezzo a' ſuoi nemici.

RIFLESSIONE CXLVII.

Morte d'Oloferne.

JUDITH. XIII.

L'Anno medeſimo 3348.

CReſcendo ſempre più la paſſion d'Oloferne verſo Giuditta, volle ſeco averla a cena, e poi reſtar ſolo con eſſa. Giuditta, ch' avea il ſuo diſegno nel cuore, ed una ferma confidenza in Dio, vi andò ſicuramente, ed Oloferne credè di farle un grand'onore coll' ubbriacarſi alla di lei preſenza. Ritiratiſi tutti i miniſtri, Giuditta vedendoſi ſola con quell' Uomo ubbriaco, non penſò più, che ad eſeguir il ſuo diſegno, e fermataſi alquanto a pregar Dio in ſilenzio, ſupplicandolo ad armar il di lei braccio di fortezza, piena d'un ſanto zelo, s'avvicinò alla colonna del letto, da cui pendea la ſpada d'Oloferne, e sfoderatala, tenendo gli occhi rivolti al Cielo, dal quale aſpettava la forza, preſe Oloferne per i capelli, e con due colpi gli reciſe il capo, qual involto in un drappo del padiglione, ſmaltato di Diamanti, lo conſegnò alla ſerva, ch'ella avea laſciata per guardia alla porta. Indi ambedue uſciron dal Campo, come per andar a far orazione ſecondo il lor coſtume ordinario; ed avvicinandoſi alle porte della Città, Giuditta gridò, che ſe le apriſſero. Il che fatto, fù ricevuta con fiaccole acceſe, e vi concorſe tutto il Popolo a vederla; ed eſſa fatto far un gran ſilenzio, moſtrò quel capo reciſo, che ſeco portava, ed eſortò tutti a renderne a Dio le dovute grazie. Allora rimaſero gli occhi, e gli animi di ciaſcheduno come eſtatici per quella veduta, ed alzando tutti grida di giubilo, e di ringraziamenti a Dio per una vittoria tanto inaſpettata, diedero anche copioſe benedizioni a Giuditta, che per la lor ſalute eraſi eſpoſta a sì manifeſto pericolo della vita. Ella fatto chiamar Achior, moſtrogli la teſta di colui, che con tanta fierezza avea giurato di farlo perire. A queſta veduta Achior gittoſſi per terra a' piedi di Giuditta, credendo in quel Dio, ch'ella adorava, e fattoſi circoncidere, divenne Giudeo. Venuto poi il giorno, e ſaputoſi dall'Eſercito d'Oloferne ciò, ch'era accaduto, ſi poſe tutto in iſcompiglio, e nel medeſimo tempo uſciti i Giudei da Betulia, gli furono addoſſo, ed uccidendone un gran numero, s'impadronirono del Campo, e ſi diviſero le ſpoglie. I Cittadini di Geruſalemme vennero a veder quella gran donna, di cui Iddio s'era ſervito per liberarli da loro nemici, e ne fecero publiche allegrezze, che durorno trè meſi, con iſtituir anche una feſta perpetua in memoria di sì gran benefizio, divenendo Giuditta d'allora in poi famoſa in tutto Iſraele. Se ben'eſſa, avendo a Dio offerto le ſpoglie d'Oloferne, ſi rinſerrò nel ſuo primiero ritiro, nè più comparve, che ne' giorni di feſte. Queſt'Iſtoria è mirabile in tutte le ſue circoſtanze. Eſſa ci fà vedere, con un prodigio che ſormonta, quanto han potuto giamai inventar gli Uomini nelle lor favole, che Iddio è il protettore di quei, che lo temono, e che chi hà vera confidenza in lui, ſi rende invincibile.

Una ſol femina recide il capo d'un Generale della più terribil Armata, che foſſe nel Mondo. Ella ſola ſalva la ſua Città aſſediata, e tutta la Giudea, ch'era minacciata del medeſimo pericolo. Ella incanta un Principe colla ſua bellezza, l'inganna colla ſua ſaviezza, e l'uccide col ſuo coraggio. Ella, nell'eſecuzion di tante maraviglie, è il braccio di Dio, e diviene ſuo organo, per publicarle in un famoſo Cantico, come lingua dello Spirito Santo. Ma ſi può ragionevolmente aſſerire, non eſſer in Giuditta il fatto più ſtupendo, l'aver vinto Oloferne; mà più toſto, il non eſſerſi ella ſcordata di sè medeſima dopo azzioni sì glorioſe, che poteano far dubitare, ſe foſſe eſſa un'Angelo, ò una donna, e l'averſi poſta ſotto i piedi quella gloria, che tanti prodigj le aveano acquiſtata, e quelle sì giuſte lodi, con cui per tutta la ſua vita venne applaudita.

RIFLESSIONE CXLVIII.

Vmiltà d'Eſter.

ESTHER IV. e ſeguenti.

Circa l'Anno del Mondo 3495. Avanti Gesù Criſto 509.

ASſuero Rè della Perſia avendo inalzato Aman ſuo favorito al più ſublime grado del Regno, ſin'a volere, che tutti i ſuoi ſudditi, piegato il ginocchio, l'adoraſſero; il ſolo Mardocheo, ch'era uno di quei Giudei traſportati già in Babilonia dal Rè Nabucdonoſorre, più di novant'anni avanti, allorche la ſua Armata venne la prima volta ad aſſediar Geruſalemme, non volea preſtargli queſt'omaggio, ch'egli credea doverſi al ſolo Dio.

Del che ſdegnato Aman, e volendoſene vendicare, non ſi contentò di sfogar la ſua colera ſopra la perſona di Mardocheo, da cui ſtimavaſi offeſo, mà anche ſopra tutti i Giudei, con procurar loro ſentenza di morte. Che però diede ad intender al Rè, che quelli foſſero un Popolo ſedizioſo, e che profeſſando una religion particolare, ſconvolgean tutto lo ſtato. Quel Principe troppo credulo, ſenza far altro eſame, preſtò intiera fede all'impoſtore, e gli permiſe, che ſtendeſſe un Proclama, come à lui più piaceſſe, ordinando, che in tutto il ſuo Regno, in un giorno prefiſſo, foſſero ucciſi tutti gl'Iſraeliti, uomini, e donne, vecchi, e fanciulli, ſenza che nè pur uno ne rimaneſſe. Eſter, nipote di Mardocheo, che per particolar diſpoſizione di Dio era divenuta moglie d'Aſſuero in luogo di Vaſti da lui ripudiata, ſentì vivamente nel cuore sì grave rovina di tutto il ſuo Popolo, ſe ben ella non vi foſſe compreſa, perchè Mardocheo, di cui eſſa ſeguiva i ſaggi pareri, le avea ſempre conſigliato à non paleſarſi per Giudea. E cercando qualche rimedio à sì gran male, Mardocheo le conſigliò, che portataſi al Rè, gli faceſſe conoſcer l'ingiuſtizia di quell'editto. Temè da principio Eſter di metter in pratica un tal conſiglio, parendole, che con ciò s'eſporrebbe à manifeſto pericolo di morte, qual era inevitabile à quei, che alla preſenza del Rè compariſſero, ſenza eſſervi ſtati chiamati. Allor Mardocheo, armato d'un ſanto zelo, con energia da Profeta, rappreſentò ad Eſter, non poter ella nell'univerſal eſterminio de' Giudei ſalvar la ſua vita, per ritrovarſi nel Palazzo Reale. Poichè, ſe il timore l'aveſſe ritenuta in ſilenzio , troverebbe ben Iddio altro mezzo di liberar il ſuo popolo ; mà ch'ella , e la caſa di ſuo padre perirebbero , e che forſe unicamente à queſto fine Iddio l'avea al Trono ſublimata . Inanimata Eſter da perſuaſioni sì forti , riſolvè di ſacrificar ſe medeſima per la liberazion del ſuo Popolo , e preparataſi con lagrime , orazioni , e digiuni , portoſſi alla camera del Rè , e comparve al di lui coſpetto . Lo ſplendore , che circondava quel Trono , la magnificenza degli ornamenti , e ſopra tutto , il furore , che dagli occhi del Rè ſcintillava , fece, che Eſter cadeſſe ſvenuta . In quel punto cangiò Iddio il cuor d'Aſſuero , ed egli medeſimo andò per ſoſtenerla ; ed Eſter ritornata alquanto in sè ſteſſa gli diſſe : *Nel mirarvi , Sire, mi ſembrava veder un Angelo , e lo ſplendor , che vi circonda , hà perturbato il mio cuore , facendomi tramortire* ; ed eſſendo di bel nuovo venuta meno , il Rè diſpiacendogli di vederla in queſto ſtato , la confortò, e chiedendole ciò , che da lui deſideraſſe , le promiſſe di darglielo , quando anche ciò foſſe la metà di tutto il ſuo Regno . Allora Eſter lo ſupplicò à farle ſolamente la grazia di venir la mattina ſeguente aſſieme con Aman da lei à deſinare , e'l Rè ben volentieri glie lo promiſe.

RIFLESSIONE CXLIX.

Trionfo di Mardocheo.

ESTER VI.

L'Anno medeſimo 3495.

DOpo la viſita d'Eſter, trovandoſi Aſſuero la notte in letto, accadde, per particolar diſpoſizione di Dio, che non poteſſe in conto veruno prender ſonno; laonde impiegò quell'ore in un'occupazione molto degna d'un Rè, facendoſi legger le memorie del ſuo Regno; e giunto ad una di eſſe, in cui ſi notava una coſpirazione tramata da due ſuoi Offiziali contro di lui, e diſcoperta da Mardocheo, il Rè chieſe à chi leggea, qual ricompenſa aveſſe Mardocheo ricevuto per un sì gran ſervizio; e quegli prontamente riſpoſe, che neſſuna. Aſſuero tornò à dimandar, ſe vi foſſe alcuno nell'anticamera, ed appunto vi era Aman, venuto molto per tempo, per ſupplicar il Rè à permettergli di far morire Mardocheo in una forca alta cinquanta cubiti, da sè à tal fine preparata. Fattolo dunque il Rè à sè venire, lo ricercò, come per conſiglio, che ſi poteſſe far ad un Uomo, che il Rè volea molto onorare? ed Aman, credendo eſſer egli ſteſſo colui, à cui il Rè penſava di far quell'onore, ſubito gli riſpoſe, che dovea veſtirſi della Regia Porpora, porlo ſopra un Cavallo del medeſimo Rè, colla Corona Reale ſu'l Capo, ed in queſta foggia farlo condurre per tutta la Città, tenendogli le redini il più gran Perſonaggio del Regno, il quale gridaſſe: *Così s'onora quegli, che il Rè vuol onorare*. Allora il

Rè ordinò ad Aman, che puntualmente eſeguiſſe quanto avea detto, conducendo in quella guiſa per tutta la Città Mardocheo. Ed ecco in un tratto cambiata la ſorte in quelle due perſone. Viddeſi l'umile Mardocheo ricever nella Regia Città di Suſan il più ſublime grado d'onore, per conſiglio, e miniſtero di Aman, ſuo capitale nemico. Viddeſi in oltre il ſuperbo Aman di ſua propria bocca obbligato à piegarſi avanti colui, ch'egli nel ſuo cuore calpeſtava co' piedi. Terminata la funzione, e ritornato Aman alla propria caſa, dolevaſi della ſua diſgrazia colla moglie, e co' ſuoi familiari, i quali preſero quell'accidente per un cattivo augurio; il che accrebbe molto più il ſuo cordoglio, e'l ſuo timore. Eſſi gli diſſero, ch'eſſendo Mardocheo della ſtirpe Giudaica, ciò ch'era ſin'allora accaduto, ſembrava un principio della caduta di Aman, che non potendo reſiſtere, ſoccomberebbe alla fine ſotto un sì potente nemico. La riuſcita ci farà vedere, quanto una tal predizzion foſſe vera, e che ſe Iddio alle volte permette, che l'ingiuſtizia armata di violenza ſia in procinto d'opprimer i giuſti, sà egli nondimeno far loro ſperimentar la ſua protezione, allorchè è venuta l'ora di cavarli dal pericolo, ove eſſi ſi trovano, per averlo voluto fedelmente ſervire.

RIFLESSIONE CL.

Caſtigo di Aman.

ESTHER VII.

L'Anno medeſimo 3495.

ANdato Aſſuero in compagnia d'Aman a deſinar colla Regina Eſter, l'aſtrinſe à dichiarargli ciò, che da lui bramaſſe; ed ella cangiando toſto il ſembiante allegro in luttuoſo, con volto meſto, e voce ſupplichevole, chieſe al Rè per unico, e ſingolar favore la propria vita, e quella del ſuo Popolo. Ella gli manifeſtò la malignità d'Aman, e l'impoſture, con cui egli l'avea ingannato, e come abuſandoſi del nome, ed autorità Reale, avea condannato à morte tutti gl'innocenti Giudei. Il Rè, ch'era naturalmente buono, e giuſto, rimaſe ſorpreſo nell'udir, ſin dove la ſua ſoverchia credulità, e le crudeltà del ſuo miniſtro l'avean portato; e'l diſguſto, che ne provò, lo fè abbandonar la tavola, e ritirarſi in un boſchetto vicino. Trà tanto Aman, riflettendo al gran pericolo, che gli ſopraſtava, gittatoſi ſopra il letto della Regina, la ſupplicava d'ajuto; allor quando il Rè rientrato nella camera, e vedutolo in quel ſito, furioſamente ſdegnoſſi contro di lui, come ſe egli alla ſua ſteſſa preſenza ardiſſe di far violenza alla Regina; la onde ordinò, che ſubito ſenza veruna dimora ſi faceſſe morire. E perchè la Divina Sapienza, per confonder la vanità degli Uomini, ſuol dar ſupplizi proporzionati a' delitti, un de' miniſtri ch'eran preſenti, ſuggerì al Rè, che Aman, avea preparato una forca alta cinquanta cubiti per appicarvi Mardocheo ; e'l Rè comandò , che in eſſa appunto foſſe Aman fatto morire . Oſſerva quì ſaggiamente Sant' Ambrogio , che ſe ben queſto Rè aveſſe tanto impegnata la ſua autorità contro i Giudei , con tutto ciò non ebbe à vergogna il riconoſcer publicamente d'eſſere ſtato ingannato da un miniſtro ambizioſo ; mà in vece di dar compimento alla violenza , a cui s'era già tanto impegnato , egli la fermò , toſto che ne conobbe l'ingiuſtizia , rivoltando il ſuo giuſto ſdegno contro di chì sì crudelmente s'abuſava della ſua potenza, e ſi valeva dell'acceſſo , ch'egli gli dava alla ſua Regia perſona , per abbatter come ſuoi nemici , quei che dal ſolo zelo della Legge di Dio eran ritenuti nel lor dovere , ed à non preſtar à gli Uomini quell' oſſequio , che à Dio ſolo è dovuto . Il Rè poi con una dichiarazione tutta contraria alla prima teſtificò publicamente la ſtima , che facea de' Giudei , rappreſentatigli già come gente rubelle , e ſedizioſa . Ed in tal guiſa , quaſi in un momento , per la morte d'un ſolo , ch'avea eccitate tante turbolenze , rivenne in tutto il Regno la pace . Ci diede Iddio in queſt'Iſtoria chiaramente a vedere , ch'egli tien in ſua mano il cuore de' Regnanti ; e dà loro una maraviglioſa iſtruzione , acciò ricordandoſi d'eſſer dal Cielo ſtabiliti nel Trono , procurino di portar da sè medeſimi il peſo della Corona , e d'oſſervar co' proprj occhi ciò , che ſi fà , e da' Sudditi , e da' miniſtri , potendo accadere , che abbandonando eſſi tutta la lor autorità nelle mani altrui , vi ſia chi ſe n' abuſi , come Aman , per ſodisfar alla ſua paſſione , ed a' proprj intereſſi , con diſcapito to della giuſtizia, e della riputazione del Principe.

RIFLESSIONE CLI.

Giobbe ſopra il letamajo.

JOB I.

Non ſi sà preciſamente, in qual tempo ſia accaduta queſt' Iſtoria; è però veriſimile, che ſuccedeſſe nel tempo, che gl'Iſraeliti erano nel deſerto.

IL Santo Giobbe, sì famoſo per la ſua prodigioſa pazienza, avea nel corſo della ſua vita congionte due coſe, ben difficili ad unirſi, quali ſono, gran virtù, e grandi ricchezze. Era egli, dice la Scrittura, uomo giuſto, ſemplice, e timoroſo di Dio. Non ſi contentava d'allontanarſi egli ſteſſo dal male, mà ricordandoſi d'eſſer Padre, ammaeſtrava con ſomma diligenza i ſuoi figliuoli nel ſanto timore di Dio, à cui offeriva continui ſacrifizi, per le colpe occulte, ch' eſſi aveſſero potuto commettere. Il Demonio, non potendo ſoffrire sì gran virtù ſenza dargli qualche aſſalto, ardì di calunniarlo appreſſo il medeſimo Dio; e non trovando di che biaſimarlo nel tenore della di lui vita, accusò l'intenzioni naſcoſte, ſoſtenendo alla preſenza di Dio, che Giobbe non lo ſerviva, ſe non per i vantaggi temporali, che da lui in tant'abbondanza ricevea. Iddio per confondere queſto calunniatore, e per maggiormente convincerlo della ſua impoſtura, gli diede licenza di togliergli tutti quei beni; ed il Demonio, valendoſi dell' ottenuta facoltà, con ſommo ri-

rigore procurò d'opprimerlo con infinite diſgrazie, tutto ad un tempo. Gli fece rubbar da' ladri le greggi, bruggiar le pecore con fuoco venuto dal Cielo, portar via i Cameli da ſuoi nemici, e morir tutti i ſuoi figliuoli ſotto le rovine d'una caſa, fatta cadere nel tempo, ch'eſſi ſi trovavano a tavola. Ricevè Giobbe tutte queſte funeſte novelle in un tempo medeſimo, ſenza però che la ſua virtù punto vacillaſſe. Anzi egli allora, proſteſoſi in terra, benediſſe il Signore, e pronunziò quelle maraviglioſe parole, che poi ſon divenute sì celebri: *Iddio me l'avea donate, Iddio me l'hà tolte: così à Dio è piaciuto: ſia per ſempre il ſuo ſanto nome benedetto.* Una virtù sì generoſa, sì coſtante, e sì pura, inaſprì maggiormente lo ſpirito maligno, che ſi vidde confuſo da colui, ch'egli havea preteſo d'abbattere; la onde tornò a chieder a Dio la permiſſione d'aſſalirlo nel proprio corpo; ed ottenutala, lo percoſſe con un'orribile piaga per tutto il corpo, riducendolo a ſederſi ſopra d'un letamajo, ed a levarſi con un rottame di pietra cotta la putredine, che ſcaturiva dalle ſue piaghe, ed i vermini, che vi ſi formavano, non reſtandogli allora, di quanto prima nel Mondo poſſedea, che la ſola ſua moglie, e queſta glie l'avea il Demonio laſciata, non già per conſolarlo, mà per maggiormente tentarlo, ed indurlo, ſe foſſe ſtato poſſibile, ad impazienza. Poichè queſta donna, giudicando da quelle diſgrazie, che la pietà del marito foſſe vana, s'ingegnò di farlo prorompere in parole di beſtemmia, e di diſperazione. Mà Giobbe, ſempre coſtante, ed immobile, reſiſtè gagliardamente a ſtrali della di lei lingua avvelenata, e ſi contentò, per farla tacere, di dirle: *Tu hai parlato a guiſa d'una* *femina ſtolta : poichè , ſe noi abbiamo dalla mano di Dio ricevuti i benefizj , perchè altresì non ne riceveremo le diſgrazie ?* Vidde egli con occhio illuminato , quanto debba temerſi dalle perſone, che ci ſono più proſſime ; e Sant' Agoſtino , ammirando la di lui fermezza in queſt'incontro , aſſeriſce , che Giobbe non avendo punto ceduto alla ſua Eva, è divenuto ſenza paragone aſſai più glorioſo nel ſuo letamajo, che non fù Adamo in tutte le delizie del Paradiſo.

RIFLESSIONE CLII.

Amici di Giobbe.

JOB III.

RIdotto Giobbe nello ſtato già detto , avrebbe potuto parere , che foſſe egli gionto all'ultimo grado dell'afflizione, ſe non gliene foſſe ſopravenuta un'altra, che gli trafiſſe altretanto il ſuo cuore, quanto gli altri mali lo tormentavano nel corpo . Trè de' ſuoi amici , a quali la Scrittura dà il nome di Rè vennero a viſitarlo, per teſtificargli la parte , ch'eſſi prendeano nelle di lui diſgrazie. Mà egli , in vece di ricavar da eſſi qualche ſollievo , ebbe biſogno di difenderſi dalla fallacia delle loro apparenti ragioni , e dall'ingiuſtizia de' loro penſamenti . Altro non rimaneva a queſto Sant'Uomo, in una prova sì aſpra , che il teſtimonio della ſua coſcienza, e l'innocenza della ſua vita traſcorſa. E ciò appunto ſi ſtudiavan di togliergli queſti amici indiſcreti, col ſoſtener, che dovea egli aver commeſſi gravi delitti , poichè Iddio ſi ſeveramente lo caſtigava . Giudicavano eſſi della

Divina Providenza ſopra di Giobbe con ſenſi del tutto umani, e framiſchiavano in quel che diceano contro di lui, gravi diſcorſi, per dar maggior peſo alle loro maledicenze. Soffrì egli queſt'ultimo male con molta più pena, che tutti gli altri; e per quanti sforzi, che faceſſe, per farli ravvedere, ed entrar in ſentimenti più ragionevoli, eſſi col lor'eſempio diedero a vedere, quanto ſia pericoloſo il laſciarſi prevenir da ſiniſtre impreſſioni, e concepir da principio ſentimenti poco favorevoli all' innocenza de' Santi. Perchè, laſciatiſi guidar dall'apparenze, che ſembravano favorir le prevenzioni del loro capo, crederono oſtinatamente, che Giobbe foſſe colpevole; poichè come tale veniva da Dio trattato. Mà Iddio medeſimo vendicò alla fine di queſt'ingiuria il ſuo ſervo. Egli ſdegnoſſi contro quegli amici sì ingiuſti, e dichiarò i lor ſentimenti per pazzi, proteſtandoſi, che mai non perdonarebbe lor quel peccato, ſe non per le preghiere di quel medeſimo, ch'eſſi volean far paſſar per colpevole. Queſt'eſempio, dicono i Santi Padri, deve ammaeſtrarci a non giudicar mai male de' giuſti in queſto Mondo, per vederli ſottopoſti a diſgrazie; come all'incontro non dobbiamo ſtimar per buoni, quei, ch'eſſendo più guaſti nell'anima, che non era Giobbe nel corpo, ſi vedono con ogni ſorte di beni temporali da Dio proſperati. Perchè la fede deve ſuggerirci ſentimenti molto diverſi. Quei, che al Mondo appariſcon potenti, e giuſti, ſono ſovente poveri, e rei nel Coſpetto di Dio; e quei, che ſon diſprezzati come poveri, e diſonorati come colpevoli, ſon bene ſpeſſo altretanto più ricchi di grazia, e di virtù, a gli occhi di colui, che penetra il fondo de' cuori. Iddio giuſtificò allora Giobbe in una maniera publica, e manifeſta a tutte le genti, con rendergli aſſai più di ricchezze, d'onori, e di prole, che'l Demonio non glie n'avea levato. Mà ora egli non di rado permette, che i ſuoi ſervi più fedeli rimangano oppreſſi, e diſonorati fin'alla fine della lor vita; poichè dopo l'eſempio di Gesù Criſto, e de' Santi, quei che ne voglion eſſer i diſcepoli, e gl'imitatori, non devon temer altri mali, che quelli, che imbrattano, ed offendono l'anima; nè far caſo d'altri beni, che di quelli, che ſono inviſibili, ed eterni.

RIFLESSIONE CLIII.

Iſaia Profeta.

ISAI. VI.

Iſaia cominciò à profetare l'Anno del Mondo 3219. Avanti Gesù Criſto 785. E continuò per lo ſpazio di cento, e più anni.

ISaia, ch'è il primo nell' ordine de' Profeti, ſi può altresì dir in tutte le maniere il primo fra eſſi. La ſua naſcita Reale, la ſua eccellente pietà, la ſua eloquenza inimitabile, ed affatto Divina, la ſua cognizione di tutti gli avvenimenti futuri, lo rendono del tutto ſtraordinario. Egli parla sì chiaramente di Gesù Criſto, e della Chieſa, che pare più toſto un Euangeliſta, che un Profeta; e più preſto un' Iſtorico, che racconti fatti già accaduti, che un che predica coſe, che han da ſuccedere dopo più Secoli. Trà l'altre viſioni, ch'egli ebbe, una delle più conſiderabili fù queſta: Apparvegli Iddio nella ſua Maeſtà, e per uſar le parole di San Giovanni Euangeliſta,

ſta, egli vidde la gloria di Dio, che ſtava aſſiſo ſopra d'un Trono ſublime, circondato di Cherubini, che con replicate voci cantavano quell'Inno Divino, che ancor oggi canta a Dio la Chieſa nel celebrar i Sacri Miſterj. Iſaia, in una veduta sì chiara della Santità di Dio, entrò in una profonda umiliazione, e proteſtoſſi d'aver le labbra non ben purificate, per annunziar a gli Uomini Miſterj tanto ſublimi. Mentre così lagnavaſi, un de' Cherubini, che al Trono di Dio aſſiſtevano, preſo colle tanaglie un'acceſo carbone dal fuoco, che ardea ſopra l'Altare, venne a toccar le labbra del S. Profeta, per purificarle. Per queſto, e per la ſicurezza che l'Angelo gli diede, che le ſue labbra erano pure, egli s'offerì volentieri a predicar a' Popoli ciò, che Iddio gli ordinaſſe. Dicono i Santi Padri, che con ciò Iſaia iſtruì i Predicatori dell'Euangelio, di qual purità debban eſſer dotati, prima d'accingerſi ad un sì ſanto miniſtero, e con quanta iſtanza debbano pregar Dio, com'eſſi ogni giorno lo fanno nella Meſſa, prima di dir l'Euangelio, ch'egli mandi dal Cielo, non ſolamente un carbone di fuoco, come a queſto S. Profeta; mà, come dice S. Bernardo, un intiera fornace, per renderli così puri, quali conviene, che ſiano. Iſaia, ſecondo la tradizion de' Giudei, e de' Santi Padri, morì ſotto la perſecuzione del Rè Manaſſe, che lo fece ſegare con una ſega di legno, per dargli maggior dolore. La ſua prezioſa morte è ſtata manifeſtamente accennata nell'Epiſtola a gli Ebrei, in cui l'Apoſtolo, parlando delle virtù, e ſofferenze de' Santi Profeti, dice: Eſſi, non facendo alcun conto della vita preſente, per trovarne una migliore nell'altra, furono tormentati, ſoffrirono ſcherni, sferze, catene, e prigionie. Furono lapidati, ſegati, e provati in tutte le guiſe. Furon ucciſi a fil di ſpada. Andaron vagabondi, abbandonati, afflitti, perſeguitati, non eſſendo il Mondo degno di eſſi. E l'Eccleſiaſtico, prima di San Paolo, rapporta l'elogio di queſto S. Profeta con queſte parole: Ezechia fece ciò, ch'era grato a Dio, e caminò coraggioſamente nella via di David ſuo Padre, ſecondo gl'ammaeſtramenti d'Iſaia, Profeta grande, e fedele a gli occhi del Signore. Ne' ſuoi giorni il Sole ritornò a dietro, e fù accreſciuta la vita del Rè. Previdde queſto Profeta col dono dello Spirito Santo il fine de' Tempj, e conſolò quei, che piangevano in Sion. Prediſſe le coſe future, e naſcoſte, anche prima, che ſuccedeſſero. Non ſi può aggiunger coſa veruna a queſte lodi de' Santi Profeti, de quali Iſaia è il capo; poichè lo Spirito Santo medeſimo hà fatto loro l'elogio, ſervendoſi per encomiarli della lingua dell'autor dell'Eccleſiaſtico, e di San Paolo.

RIFLESSIONE CLIV.

Geremia Profeta.

JEREM. XXXVIII.

Principiò Geremia a profetare l'Anno del Mondo 3375. Avanti Gesù Criſto 629. E continuò per lo ſpazio d'anni 45.

IL Profeta Geremia fù Uomo d'ammirabil virtù, e come comunemente ſi crede, ſantificato fin dal ventre di ſua madre. Cominciò a predicare in età di quindici anni, ed ebbe molte rivelazioni delle diſgrazie, che do-

doveano venir a' Giudei, quali egli, più d'ogni altro Profeta, riſentiva vivamente nel cuore, ed eſprimea con parole più patetiche, come appariſce dalle ſue lamentazioni. E perchè egli medeſimo n'era ſenſibilmente commoſſo, perciò le predicea ancor a gli altri con iſtraordinaria forza; nè laſciava di far riſuonar per tutto le minacce, che Iddio l'obbligava di dir al ſuo Popolo. Queſta sì generoſa libertà gli concitò l'odio degli Uomini, che lo riguardavano come l'oggetto della lor'avverſione, e gli muoveano ſempre nuove perſecuzioni, quali egli ſoffriva con eroico coraggio, vedendo, ſenza ſturbarſi, i lor ſiniſtri diſegni contro di lui, le lor minacce, ed i ſupplizj, che gli preparavano; ed in vece di divenirne più timido, s'accendea maggiormente di zelo. Alla fine, avendo i grandi del Regno congiurato contro di lui per farlo morire, ſi portorno al Rè Sedecia, che per altro amava molto il S. Profeta, e gli chieſero la permiſſione di poterlo gittar in una profonda ciſterna ſenz'acqua, e piena di fango. Quel Rè debole, non baſtandogli l'animo di reſiſter a quelle richieſte, l'abbandonò al furore de' ſuoi nemici, ed eſſi ſubito lo calorno in quella foſſa, in cui non avrebbe potuto vivere lungo tẽpo. Mà avendo un miniſtro della corte rappreſentato al Rè, con ſommo zelo, l'ingiuſtizia, che ſi facea a Geremia, quegli mãdò a ricavarlo dalla ciſterna, e lo difeſe poi ſempre contro la malignità de' di lui calunniatori. Ammira S. Girolamo, come un Uomo ſolo, ed abbandonato, qual era Geremia, poteſſe reſiſter a' Prencipi, e grandi del Regno, ed a tutto un intiero Popolo; e riconoſce nel tempo ſteſſo, che sì gran miracolo non debba punto attribuirſi alla fiacchezza dell'Uomo, mà all'Onnipotenza di Dio. Ed in fatti ſi vede nel principio del libro di queſto Profeta, che Iddio gli promette di renderlo come una colonna di ferro, ed un muro di bronzo, e che, per quanti ſforzi poteſſero tutti gli Uomini inſieme far contro di lui, egli dimorarebbe ſempre fermo, ed immobile, poichè Iddio ſarebbe ſeco per ſoſtenerlo. Queſta dunque è la ſorgente dell'invincibil coraggio, che ſempre s'è veduto ne' Santi. Eſſi non han mai ceduto alle violenze, perchè la lor forza veniva dal Cielo. E sù queſto fondamento diſſe S. Cipriano, che un Uomo, che hà Dio nel cuore, il ſuo timore avanti gli occhi, e la ſua verità nella bocca, può ben eſſer ucciſo, mà non mai vinto.

RIFLESSIONE CLV.

Baruch Profeta.

BARUCH II.

Circa l'Anno del Mondo 3404. *Avanti Gesù Criſto* 600.

Benchè il Profeta Baruch foſſe molto conſiderabile per i ſuoi natali, lo fù però molto più per la ſua pietà, che gli fè diſprezzar tutti i vantagi del Mondo, per divenir diſceſolo del S. Profeta Geremia, per ſervirlo da ſecretario, e per eſſer compagno delle ſue pene, e de' ſuoi travagli. Egli fù l'interprete fedele del ſuo Maeſtro, ed allorche queſti era in prigione, egli intrepidamente andò à portar le di lui minaccevoli ambaſciate a' Principi, e gran Signori del Regno. Egli gli aſſiſtè in tutte le traverſie, che gli accaddero, ed in tutti gl' incontri, ne' quali fù coſtretto a naſconderſi, per iſcanſar il furore della perſecuzione. Ben'è vero però, che trovandoſi Baruch in mezzo a tante pene, la ſua umana fiacchezza fù in procinto di cedere: poichè, laſciandoſi egli in qualche parte abbatter da' mali, che ſoffriva, diſſe queſte parole di ſcuoramento, rapportate da Geremia: *Guai à me meſchino, poichè Iddio m'hà creſciuto dolori à dolori. Hò ſtentato piangendo, ſenza trovar ripoſo.* Mà Iddio l'inanimì per mezzo del medeſimo Geremia, la cui ſequela gli tirava addoſſo quelle perſecuzioni; e gli fè dire, che non dovea lagnarſi, vedendo lo ſtato, in cui tutto il Popolo era ridotto; che non era convenevole cercar ripoſo, mentre tutta la ſua nazione veniva oppreſſa da tante miſerie; e che in qualunque luogo ſi trovaſſe, Iddio ſarebbe ſempre ſuo prottetore, e ſuo Salvatore. Dopo eſſere ſtato Baruch fermamente attacato a Geremia per tutto il tempo della di lui vita, morto che queſti fù, egli continuò ad incoraggir il Popolo co' ſuoi ammaeſtramenti, che furono pieni non ſolamente d'un grande zelo, come quelli di Geremia, mà anche d'una profonda umiltà. Poichè ecco com'egli a Dio rivolto gli parla: *Eſaudite, Signore, le noſtre preghiere, e cavateci dalla cattività, da Voi medeſimo, acciò tutta la Terra ſappia, che Voi ſete il noſtro Signore Iddio. Signore, mettete gli occhi ſopra di noi dall'altezza della voſtra ſanta maggione. Degnatevi d'udirci, e d'eſaudirci. Aprite le voſtre pupille, e conſiderate: perchè i Morti, che ſono ne' Sepolcri, ſenz' anima, non vi potranno render alcun' onore, nè glorificarvi; mà ciò ſolamente potrà fare l'Anima, che s'attriſta per i gravi mali, che hà commeſſo, e che và* *curva, ed oppreſſa da languori, che ſoffre. Gli occhi languidi, e l'Anima oppreſſa dalla fame, queſti sì, vi daranno gloria, ò Signore, e riveriranno la voſtra Sovrana Giuſtizia.* E dopo aver vivamente rappreſentate le molte piaghe da Dio mandate al ſuo Popolo, ſoggiunge ſubito: *La Giuſtizia è del noſtro Signore Dio, ed a noi non reſta, che la confuſione del noſtro volto.* Dal che devon apprender i Criſtiani, che ſono i Diſcepoli, non ſolamente de' Profeti, mà inoltre d'un Dio Crocifiſſo, che niente, ò molto poco è il patir con coſtanza, ſe non ſi ſoffre con umiltà; e che, ſe la pazienza è la perfezione della carità, l'umiltà è la ſantificazione della pazienza, e rende invincibile quella virtù, ch'è il ſoſtegno di tutte l'altre.

RIFLESSIONE CLVI.

Ezechiele Profeta.

EZECH. I.

EZechiele profetò per lo ſpazio di ventidue anni, de' quali gli undici primi furono gli ultimi undici del Profeta Geremia. Era egli della ſtirpe Sacerdotale, e fù de' primi trà quei, che furno traſportati in Babilonia, con Jeconia Rè di Giuda. In quella terra ſtraniera predicò a' Giudei ſuoi compagni nella cattività, ed ebbe miſterioſiſſime viſioni; quali però ſono ſempre ſtate ſtimate sì difficili ad intenderſi, che trà Giudei era una volta proibito ad ognuno il legger il principio, e'l fine di queſto Profeta, prima che foſſe in età di trent' anni. I Santi Padri dicono, che la ragione di tanta oſcurità fù forſe, perche trovandoſi queſto Profeta in mezzo ad un Popolo Idolatra, non era convenevole, che queſti foſſero informati de' ſecreti Miſteri di Dio; e per ciò egli li rivelava al ſuo Profeta in una guiſa sì oſcura, che non poteſſero capirſi, ſe non per un particolar dono del medeſimo Dio. La prima viſione de gli animali, e delle ruote, è tanto ricolma di maraviglie, che S. Gregorio nello ſpiegarla fà conoſcere per le coſe, che dice, quante ve ne ſiano ancora da dire. Baſterà di notar quì in una parola, che l'unione de' quattro differenti animali, che tiravano un ſol Carro, figurava, ſecondo S. Gregorio, la moltitudine delle membra della Chieſa, che formano un ſol Corpo, e l'unione di tutti i Criſtiani in una medeſima Fede, che non è meno maravaglioſa della meſcolanza di diverſi animali. Gli uni, dice quel gran Pontefice, ſono eccellenti nello Spirito, e nell' Intelligenza, e ſuperano gli altri, non meno, che l'Uomo è a gli altri animali ſuperiore. Altri han il coraggio del Leone, per ſoffrir coſtantemente le perſecuzioni. Altri colle loro mortificazioni interiori, ed eſteriori, s'offeriſcono a Dio come vittime, e queſti ſon rappreſentati nel Bue. Altri finalmente ſi ſollevano in alta contemplazione, e s'aſſomigliano all' Aquila. Mà tutti nondimeno formano il medeſimo corpo, e ſon fra sè legati coll'iſteſſo vincolo della Fede, e Carità, per tirar il medeſimo carro della Santa Chieſa. Lo ſteſſo S. Pontefice aggiunge, che quei miſterioſi animali figuravano anche i Paſtori della Chieſa, e le ruote attaccate l'une all'altre rappreſentavano i ſemplici Fedeli. Queſte ruote ſi ſollevano da terra, a miſura che s'inalzano gli animali, perchè i Fedeli s'incaminano verſo del Cielo a proporzione, che vi ſaliſcono i lor Paſtori, eſſendo queſti come l'Aquile, che portando ſopra l'ale i lor Figliuolini, ſotto di eſſi volano, per ammaeſtrarli, ed aſſuefarli a volare.

RIFLESSIONE CLVII.

Seconda Viſione d'Ezechiele.

EZECH. XXXVII.

Circa l'anno del Mondo 3420. *Avanti Gesù Criſto* 584.

TRà l'altre Viſioni di Ezechiele, queſta è famoſa. Lo ſpirito di Dio conduſſe queſto Santo Profeta in una vaſta, e ſpazioſa Campagna, piena d'un numero innumerabile d'oſſa di Morti, ſpolpate, e ſecche; e fattogli far un giro per quella Campagna, gli ordinò, che comandaſſe a quell'oſſa, che ſi riuniſſero, collocandoſi ciaſcuno nel ſuo proprio luogo. Intimato dal Profeta un tal comando da parte di Dio, a cui tutte le coſe ſon vive, ed alla poſſanza del quale neſſuna reſiſte, ſe ne vidde ſubito l'eſſecuzione, con un terribile ſtrepito. Tutte quell'oſſa ſi riunirono, i nervi, i muſcoli, la carne, e la pelle le ricoprirono, formandoſi corpi perfetti, à quali mancava ſolamente la vita. Allora il Profeta, per un nuovo ordine ricevuto da Dio, avendo chiamato ſopra quei corpi il medeſimo Spirito, che altre volte iſpirò all'Uomo la vita, dopo eſſere ſtato formato di terra; tutto in un tratto ſi levarono in piedi, ed apparvero vivi. Volle con ciò Iddio dar un abbozzo di quel, che ſuccederà nel memorabile giorno del finale, ed univerſale Giudizio. Ci volle, dice ce Sant' Ambrogio, aſſicurar, nella perſona d'Ezechiele, della futura Reſurezzione de' noſtri corpi. Noi abbiamo veduto, per mezzo degli occhi di queſto Santo Profeta, ciò che un giorno vedremo co' noſtri proprj. Hà voluto anche Iddio farci per queſta Viſione comprendere, che per quanto invecchiata ſia un' Anima nel peccato, e ſimile, non ſolamente ad un corpo morto, mà all'oſſa ſecche, e ſpolpate; può egli nondimeno, quando gli aggrada, riſuſcitarla dalla tomba, e darle nuova vita. Perchè ſiccome da principio la cavò dal niente dell' eſſere, così poi può eſtrarla dal niente del peccato: ſe ben queſta ſeconda creazione è molto più ammirabile, che la prima, mentre la prima non è à Dio coſtata, che una ſola parola, la dove la ſeconda hà per prezzo il ſangue, e la morte d'un Dio incarnato.

RIFLESSIONE CLVIII.

Daniele Profeta.

Queſto Profeta interpretò il ſogno di Nabucdonoſorre, eſſendo in età d'anni 14. nell' anno del Mondo 3401. Avanti Gesù Criſto 603.

DAniele era della ſtirpe de' Rè di Giuda, e giovinetto fù condotto in Babilonia dal Rè Nabucdonoſorre. Anche nel tempo della ſua cattività fù eſatiſſimo oſſervatore della Legge di Dio, e non volle mangiar delle vivande, che'l Rè gli mandava dalla ſua tavola. Malaſar, ch' avea di lui cura, come anche d'Anania, Miſaele, ed Azaria, ebbe paura di dar loro da mangiar de' legumi, come eſſi ne lo pregavano, acciò non diveniſſero più macilenti degli altri giovani, che con eſſi s'allevavano, e per ciò il Rè non ſi ſdegnaſſe contro di lui. Mà avendone fatta la prova per dieci giorni ad iſtanza di Daniele, i loro volti ſi viddero più belli, e più pingui de gli altri, che ſi paſcevano di cibi delicati. Con che Iddio diede a vedere, quanto egli ami l'aſtinenza, che s'oſſerva di ſuo ordine; e che non ſono i ſoli cibi, che nodriſcono, mà la ſua benedizione. Volendo poi Iddio glorificar queſto S. Profeta, cominciò a ſegnalarlo, come Giuſeppe, coll'interpretazione d'un ſogno, che avea aſſai ſpaventato il Rè. Mà Daniele fece aſſai più di Giuſeppe, perchè diſcoprì, non ſolamente l'interpretazione del ſogno, mà il medeſimo ſogno. Avea Nabucdonoſorre ſenza profitto conſultato tutti i Savi del ſuo Regno, i quali concordemente riſpoſero, eſſer impoſſibile a gli Uomini l'indovinar ciò, che un'altr' Uomo ſiaſi inſognato, e che quanto da eſſi potea farſi, era lo ſpiegar quel, che ſignificavano i ſogni. Per lo che quel Principe l'avea tutti condannati alla morte. Inteſa Daniele una sì crudele ſentenza, pregollo a ſoſpenderne l'eſecuzione, e dopo aver invocato per qualche tempo Dio, aſſieme con Anania, Miſaele, ed Azaria, preſentoſſi al Rè per dichiarargli, qual foſſe ſtato il di lui ſogno, e gli diſſe d'aver egli veduta una ſtatua di ſtraordinaria grandezza, la di cui teſta era d'oro, il petto, e le braccia d'argento, il ventre, e le coſce di bronzo, le gambe di ferro, ed i piedi, parte di ferro, e parte di terra; mà che un ſaſſolino ſtaccato da un monte ſenza opera di mano umana, colpendo la ſtatua ne' piedi, l'avea ſtritolata, e ridotta in polvere. Gli diſſe ancora, che la teſta

ſta d'oro di quella ſtatua dinotava il ſuo Regno, dopo il quale ne verrebbe un' altro d'argento, minore del ſuo, e dopo queſto ſecondo, ce ne ſarebbe un terzo di bronzo, a cui ſuccederebbe il quarto di ferro, che diſtruggerebbe ogni coſa. Ammirò il Rè la ſapienza di Daniele, ſin'a volerlo adorare, e ſollevollo a grandi onori. Mà l'umil Profeta s'era già da principio proteſtato d'aver egli ricevuto quel lume dal Cielo, e l'unica richieſta, che gli fece, fù, che onoraſſe della ſua benevolenza Anania, Azaria, e Miſaele, a fin che, come eſſi erano ſtati in procinto d'eſſer uccisi con tutti i Savi di Babilonia, e che l'aveano ajutato a ſcanſar quella diſgrazia col mezzo delle loro Orazioni, così parimente aveſſero parte nell' onore, a cui il Rè volea ſublimarlo.

RIFLESSIONE CLIX.

I tre Fanciulli nella Fornace.

DAN. III.

L'anno del Mondo 3417. Avanti Gesù Criſto 587. Eſſendo quei Giovani in età d'anni 30. in circa.

AVendo il Rè Nabucdonoſorre fatto far una ſtatua d'oro, alta ſeſſanta cubiti, e ſei larga, comandò a tutti i ſuoi Sudditi, che l'adoraſſero. Dal che avendo preſa occaſione alcuni ſpiriti malizioſi d' oſſervar i trè giovani Ebrei, Anania, Azaria, e Miſaele, la di cui eſaltazione molto lor diſpiacea, l'accuſarono al Rè, ch'eſſi non adoraſſero, come tutti gli altri, la ſua ſtatua. Se ne ſdegnò fortemente quel Principe, mà la ſua colera punto to non intimorì gli animi di quei giovani, i quali umilmente gli eſpoſero, che'l Dio, qual eſſi adoravano, potea, ſe così gli foſſe a grado, liberarli dalle di lui mani; mà quando non gli piaceſſe di farlo, eſſi nondimeno non adorarebbero, nè quella ſtatua, nè altri Dei. Non potendo il Rè ſoffrir una sì gran coſtanza, e credendoſi da quei giovani diſpregiato, li fece gittar in un'ardente fornace. Mà Iddio verificò allora letteralmente ciò, ch'avea detto pe'l ſuo ſervo Davidde, ch'egli ſi trovarebbe aſſieme con chi ſtà in afflizione: poichè apparve viſibilmente un'Angelo del Signore nella fornace in mezzo a quei trè giovani, e repreſſe in guiſa la violenza del fuoco, che non toccando nè pur le veſti, conſumò ſolamente i loro legami. La onde provando eſſi in mezzo alle fiamme una ſoave ruggiada, e bruggiando nel cuore d'un fuoco molto più ardente, che non era quello, che li circondava al di fuori, reſero a Dio le grazie d'una protezzione sì manifeſta, ed invitorno tutte le Creature, che l'accompagnaſſero in benedirlo. Il Rè parimente ſoprafatto da sì portentoſo miracolo, li fè uſcir dalla fornace, e comandò a tutti i ſuoi Popoli, che adoraſſero quel Dio, a cui quei giovani ſervivano, publicando un editto di queſto tenore: *L'Altiſſimo Iddio hà nel mio Regno operato gran prodigj, e maraviglie, le quali io hò riſoluto di publicare, perchè ſono veramente grandi, e ſtupende. Il ſuo Regno è un Regno eterno, e la ſua Potenza ſi ſtende per tutti i Secoli.* Notano i Santi Padri, che queſti giovani nella fornace ſono l'imagine de'Santi poſti nell'afflizzioni. Il fuoco non bruggia, che i loro legami. L'afflizzione non conſuma, che quel ch'è in eſſi di debbole, e di men puro. Diſcende con eſſi un'Angelo nella fornace, anzi il medeſimo Iddio abita ne' cuori di quei, che ſoffron per lui. E ſicome il fuoco di quella fornace divenne una prezioſa ruggiada per quei beati fanciulli, e non conſumò, ſe non quei, che vè l'avean gittati; così i mali de' Giuſti li conſolano, e li ſantificano, e non ricaſcano, ſe non ſopra quei, che glie li fanno ſoffrire. Queſte maraviglie però furno allora eſteriori, e viſibili; là dove ora ſon puramente interne, ed inviſibili.

RIFLESSIONE CLX.

Nabucdonoſorre tramutato in Beſtia.

DAN. IV.

An. del Mondo 3434. Avanti Gesù Criſto 570. Eſſendo Daniele in età di 49. anni in circa.

Ritornato Nabucdonoſorre in Babilonia dopo la conquiſta dell'Egitto, e la vittoria riportata de' ſuoi nemici, per tante proſperità s'accrebbe in lui la ſuperbia fin' all'ultimo ſegno, e Iddio volle eſemplarmente punirlo, per inſegnar, non ſolamente a' Principi, mà anche a tutti gli Uomini, a non inſuperbirſi, ed a ricordarſi di continuo, che ſon' Uomini. Mà prima gli fece veder in ſogno il giudizio, che ſopra di lui dovea eſercitarſi, quale, dopo averlo egli riferito a Daniele, il Profeta glie lo ſpiegò in queſta guiſa: *Avete Voi veduto, ò Rè, un grand'albero, la di cui altezza giungea al Cielo, e ſi dilatava per tutta la Terra. I ſuoi rami eran belliſſimi, e carichi d'ogni ſorte di frutti. Gli Animali della Terra ſi rico-*

ricouravano ſotto la ſua ombra, e gli Uccelli del Cielo in eſſo faceano i nidi. Voi medeſimo, ò Rè, ſete queſt'Albero. La voſtra grandezza s'è ſollevata ſin' al Cielo, e s'è diſteſa ſopra tutta la Terra. Quello Spirito vigilante, da Voi veduto diſcender dal Cielo, e che diſſe: Tagliate queſt'Albero, ed abbattetelo, laſciandone però la radice; e legatelo co' ferri, acciò reſti eſpoſto all' inclemenza dell' Aria, ed abiti colle Fiere, ſin tanto, che ſi mutino ſopra di eſſo ſette ſtaggioni: queſta è appunto la ſentenza dell' Altiſſimo, che ſi eſeguirà ſopra di Voi, che ſarete cacciato dal commercio degli Uomini, ed abitarete colle Fiere, mangiando il fieno, come un Bue, eſpoſto alla ruggiada, ed alla pioggia del Cielo, ſin tanto, che ſopra di Voi ſi mutino ſette ſtagioni, e che Voi riconoſciate, che l'Altiſſimo Iddio è Padrone di tutti i Regni del Mondo, e che gli dà a chi li piace. L'aver poi comandato, che ſi conſervaſſe la radice dell' albero, vuol dire, ch'l voſtro Regno per Voi ſi conſerverà, dopo ch'avrete riconoſciuto la potenza del Rè del Cielo. Per tanto, ò Rè, piacciavi il mio conſiglio: redimete coll' elemoſine i voſtri peccati, e cogli atti di pietà le voſtre colpe, perchè così Iddio forſe vi concederà il perdono. Tutte queſte predizioni s'adempirono puntualmente. Mentre il Rè ſtava ammirando l'opere maraviglioſe da sè fatte, e la magnificenza della Città di Babilonia, ch'egli avea fabbricata, per eſſer la Capital del ſuo Regno, ſentiſſi tutto ad un colpo toccar dalla mano di Dio, e cacciar dalla compagnia degli Uomini, per abitar colle beſtie nell' aperta Campagna. I ſuoi capelli divennero come le pene dell'Aquile, e le unghia a guiſa d'artigli degli Uccelli di rapipina. Volle Iddio con queſt'eſempio sì memorabile farci conoſcere, quanto egli puniſca l'occulta vanità del cuore, e come ſappia abbaſſar ſin'allo ſtato delle beſtie, quei che vogliono ſollevarſi ſopra gli altri Uomini. Nabucdonoſorre, dice S. Bernardo, è l'immagine del peccatore. Quel Rè inſuperbitoſi, perdè tutti i ſuoi ſtati, e divenne ſimile a gli animali; e l'Uomo peccando perde la Grazia, e diventa ſimile alle Beſtie, ed a' Demonii. Mà altresì, ſicome quel Principe alla fine, trovandoſi in quello ſtato tanto funeſto, ſollevò i ſuoi occhi verſo di Dio, il quale lo riſtabilì, non ſolamente nella forma di Uomo, mà anche nel ſuo Trono; così appunto, quando il Peccatore nella ſua miſeria, con gemiti, e ſoſpiri a Dio ricorre, eſce dallo ſtato, in cui era di Beſtia, e rientra nella vita degli Angeli, e nel poſteſſo delle grazie del Cielo. Perchè, come dice un S. Padre, ſe la ſuperbia hà tramutato gli Angeli, e cangia ancor oggi gli Uomini in Demonii; l'umiltà parimente riſtabiliſce nella vita degli Angeli, quei che ſecondo il corpo avean menata vita da Beſtie, e ſecondo lo ſpirito eran vivuti come Demonii.

RIFLESSIONE CLXI.

Baldaſſare condannato.

DAN. V.

An. del Mondo 3466. Avanti Gesù Criſto 538.

BAldaſſare Rè di Babilonia, e nipote di Nabucdonoſorre, avendo fatto un ſuntuoſo banchetto a tutti i grandi del Regno, volle al luſſo accopiar l'empietà, comandando, che ſi metteſſero in tavola i vaſi ſacri, traſportati già da Geruſalemme in tempo di Nabucdonoſorre; e non contento di bevervi egli ſolo, volle, che vi beveſſero i ſuoi Offiziali, e tutte le ſue Donne. Sdegnato Iddio d'un sì orribil diſprezzo del ſuo culto, gli fece all'improviſo comparir nel mezzo di quel convito ſacrilego una mano, che ſcrivea trè parole ſu'l muro dirimpetto a Baldaſſare, ch'erano, ſenza ch'egli lo ſapeſſe, la ſentenza della ſua condannaggione. Il Rè fè ſubito radunar tutti i Savj di Babilonia, acciò gli ſpiegaſſero quelle parole, e lo liberaſſero dall'agitazione, in cui ſi trovava. Mà non avendo quelli potuto nè pur leggere la Scrittura, la Regina rammentataſi di ciò, ch'avea altre volte fatto Daniele in ſimil congiuntura, lo ſuggerì al Rè, ed egli lo fece venire. Il Santo Profeta, rigettando in primo luogo i Regali, che quel Principe gli offeriva, ſe gli ſpiegaſſe il Miſtero, con generoſa libertà gli diſſe, che non eſſendo egli divenuto umile coll'eſempio di Nabucdonoſorre, che a cagion della ſua ſuperbia era ſtato da Dio sì ſeveramente punito coll'eſſer cangiagiato in Beſtia, il medeſimo Dio ſdegnato per i di lui eccessi avea alla fine ſcritta la ſua condanna in trè parole: *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Delle quali la prima, *Mane*, dinotava, che Iddio avea contati i giorni del di lui Regno, e trovatigli già finiti. La ſeconda, *Thecel*, ſignificava, che Iddio avendoli peſati nella ſua ſtadera, ſi vedeano molto leggieri, e mancanti. La terza per fine, *Phares*, eſprimea, che'l ſuo Regno ſarebbe diviſo, e ſpartito tra i Medi, e i Perſi. Benchè Daniele non aveſſe predetto al Rè, ſe non coſe tanto funeſte, non mancò nondimeno quel Principe d'onorarlo, veſtendolo di Porpora, mettendogli una Collana d'oro, e facendo publicar, ch'egli ſarebbe il terzo dopo di sè nel ſuo Regno. Trà tanto tutte quelle predizioni s'adempiron ben preſto. Poichè venuto Ciro con un'Eſercito poderoſo ad aſſediar Babilonia, mentre i Cittadini, troppo fidandoſi delle fortificazioni della lor Città, non penſavano, che a divertirſi, egli vi entrò pe'l canale del Fiume, e due ſuoi Capitani penetrando fin' al Palazzo del Rè, l'uccíſero quella notte medeſima, che Daniele avea predetto. E queſto, dice S. Girolamo, è un terribil eſempio per quei, che s'abuſano delle coſe infinitàmente più ſante, che non eran i vaſi profanati da Baldaſſare. Devon eſſi tener per certo, che ſe non ne fanno una vera penitenza, la lor condannaggione è ſicuriſſima, quantunque non ſia ſcritta viſibilmente, e poſta loro avanti gli occhi, come quella del Rè di Babilonia.

RIFLESSIONE CLXII.

Daniele nel Lago de' Leoni.

DAN. VI.

Anni del Mondo 3466. Avanti Gesù Criſto 538.
Eſſendo Daniele d'anni 82. in circa.

DArio Medio, Zio di Ziro, divenuto Padrone di tutti i ſtati di Baldaſſare, onorò il Profeta Daniele, e riguardolo ſempre come Uomo ripieno dello Spirito di Dio, ſapendo le ſue predizzioni fatte a Nabucdonoſorre, ed a Baldaſſare: ed in oltre lo collocò in ſupremo grado d'onore in tutto il ſuo Regno; mà non potè con tutto ciò eſimerlo dall' invidia, che gli altri Grandi della Corte contro di lui ne concepirono. E perchè la ſua vita era irriprenſibile, ed eſſi nondimeno volevano abbatterlo colle formalità della Giuſtizia, procurorno di coglierlo in un punto, in cui la Legge di Dio l'obbligaſſe a non ſottoporviſi. Perſuaſero per tanto al Rè, che publicaſſe un Proclama, per cui foſſe reo di morte, chiunque per lo ſpazio di trenta giorni ardiſſe di porger preghiere ad ogni altro, fuori del Rè. Se ben queſta Legge foſſe per ſe ſteſſa empia, ed indrizzata contro il ſolo Daniele, non vi fù però, ſe non il ſolo Daniele, che credeſſe non doverla oſſervare. Egli preferendo la Divina Legge a quella degli Uomini, fù veduto ſecondo il ſuo ordinario coſtume aprir trè volte il giorno le feneſtre della ſua camera, acciò voltato verſo Geruſalemme porgeſſe a Dio le ſue ſuppliche. I ſuoi Nemici, che minutamente l'oſſervavano, l'accuſaron al Rè, come rubbelle. Dario, ch'amava Daniele, s'ingegnò di liberarlo dalle lor mani; mà eſſi vigoroſamente s'oppoſero, rappreſentandogli, che dopo aver il Rè fatta una Legge, non era in ſuo potere il ritrattarla; e che però Daniele, eſſendo già incorſo nella pena di morte dalla Legge taſſata, dovea in ogni modo eſſer gittato nel Lago de' Leoni, per eſſervi divorato. La debolezza del Rè vinſe il ſuo deſiderio di liberar Daniele, e perciò egli, ſuo mal grado, fece ſcender il S. Profeta in quella foſſa, con precauzione però, che dopo eſſervi diſceſo, volle egli ſigillarne la porta, temendo aſſai più della crudeltà degli Uomini, che de' Leoni medeſimi, e ſperando, che Iddio doveſſe liberar Daniele da quei voraci animali. Nè punto s'ingannò, perchè la mattina ſeguente, di buon'ora, correndo all'orlo del Lago, trovò vivo il Profeta. Allora preſo animo per un sì evidente miracolo, comandò, che i di lui calunniatori foſſero in ſua vece gittati in quella medeſima foſſa, dove furono da Leoni divorati, quaſi prima che vi ſcendeſſero. Daniele nell'uſcirne benediſſe Dio, ch'avea ſerrata la gola a' Leoni, acciò non lo divoraſſero; ed inſegnò, come dice S. Girolamo, a quei, che Iddio hà liberati da un altra ſorte di Leoni più terribili, che ſono i Demonii, a rendergliene le grazie. Il peccato, come parla la Scrittura, hà denti di Leone, e morde, non già il corpo, mà l'Anima; laonde quei, che Iddio tien ſaldi nell'afflizioni, e tentazioni, acciò non cadano nel peccato, ſon liberati anche più che Daniele dal furor de' Leoni.

RIFLESSIONE CLXIII.

Viſione di Daniele.

DAN. VII.

Anni del Mondo 3449. Avanti Gesù Criſto 555.

DAniele è un de' Profeti, a quali Iddio abbia più fatti conoſcer gli auvenimenti da venire con viſioni miſterioſe; ed egli l'hà eſpreſſe con maniere sì chiare, che i Nemici della noſtra Religione, non potendo dubitar della verità delle di lui Profezie, l'hanno riguardato, come atteſta S. Girolamo, più per un' Iſtorico di coſe paſſate, che per un Profeta dell'auvenire. Una di queſte viſioni, qual egli dice aver veduta nell'anno primo del Regno di Baldaſſare, è di queſta ſorte. Stando il S. Profeta nel ſuo letto, vidde uſcir da un Mare, agitato da quattro venti, quattro beſtie ſmiſurate, tutte aſſai differenti l'una dall'altra. La prima era come un Leone, con ali d' Aquila. La ſeconda ſi raſſomigliava ad un Orſo, che avea nella gola trè ordini di denti. La terza parea un Leopardo, con quattro teſte, e quattr'ale, come d'Uccello. La quarta più terribile di tutte l'altre, era di ſtraordinaria fortezza, ed avea denti ben grandi di ferro. Eſſa riducea ogni coſa in pezzi, e divorava. Avea dieci corna, dal mezzo delle quali uno ne uſciva co gli occhi, come di Uomo, e con una bocca, che dicea gran coſe. Atterrito Daniele da quaſta viſione, vidde ſucceſſivamente Dio nella ſua Gloria, ac-

accompagnato da innumerabile moltitudine d'Angeli, ad un de' quali dimandò, che ſignificaſſero quei quattro moſtri, e gli fù riſpoſto, che dinotavano quattro Regni, che doveano ſuſcitarſi ſopra la Terra. E facendo il Profeta particolar iſtanza per ſapere, che foſſe quella quarta Beſtia terribile ſopra quanto poſſa ridirſi, n'ebbe appunto queſta riſpoſta: *La quarta Beſtia è il quarto Regno, che dominerà il Mondo, e ſarà il più grande di tutti gli altri. Eſſo divorerà la Terra, e poſtaſela ſotto i piedi, la ridurrà in polvere. Le dieci Corna di queſto Regno ſon i dieci Rè, che vi regnaranno. Mà un'altro ſe ne ſolleverà dopo eſſi, più potente de' primi, che parlerà con inſolenza contro l'Altiſſimo, calpeſterà ſotto i piedi i Santi del Signore, ſi darà a credere di poter cangiar i Tempi e le Legi, ed i Giuſti gli caderan nelle mani, ſino ad un tempo, ed a tempi, ed alla metà d'un tempo*; cioè a dire un'anno, due anni, e la metà d'un anno, che ſon in tutto trè anni, e mezzo. La medeſima eſpreſſione ſi trova anche nell'Apocaliſſe. Molti intendono per queſti quattro Regni le quattro Monarchie, degli Aſſirii, de' Perſi, de' Greci, e de'Romani. Tutti però convengono, che quell'ultimo Regno dinoti chiaramente il Regno dell'Anticriſto.

RIFLESSIONE CLXIV.

Caſtità di Suſanna.

DAN. XIII.

L'Iſtoria di Suſanna, ſe ben ſia riferita da Daniele nel fin del ſuo Libro, accadde nondimeno prima delle precedenti: perchè S. Ignazio, e Severo Sulpizio atteſtano, che queſto Profeta non avea allora, che dodici anni; e pare anche, ch'ella ſia preceduta al ſogno di Nabucdonoſorre, poichè allora Daniele era già riguardato come più Savio di tutti gl'Indovini: la quale ſtima non potea aver acquiſtato, ſe non per qualche grand' azzione, come queſta. Suſanna era figlia d'Elcia, e Moglie di Gioachimo. I ſuoi Parenti l'aveano ben'allevata nella fanciullezza, eſſercitandola, non già nelle vanità del Mondo, mà nell'oſſervanza della Legge di Dio; ed à queſta educazione attribuiſcono i Santi Padri tutta la virtù, che poi in eſſa ſi vidde. Mentre ella vivea nel credito, che la ſua caſtità le avea acquiſtato, due Vecchioni, che doveano più contribuir à conſervarglielo, furono quei ſoli, ch'ebbero la ſfacciatagine di procurar di farglielo perdere. Nota la Scrittura, ch'eſſi andavano ſpeſſo à caſa del di lei Marito Gioachimo, dove la vedevano, ed avendo ella una caſtità uguale alla ſua bellezza, furono più moſſi da queſta per contaminarla, che da quella per imitarla. La verecõdia li fè tener lungo tempo celata queſta lor rea paſſione. Erano ambidue feriti, mà non ardivano di vicendevolmente ſcoprirſi la vergognoſa piaga, che portavan nel cuore. Mà alla fine lo fecero, e d'accordo riſolverono di ſorprender Suſanna, allorche ella ſola ſi lavava nel ſuo Giardino. Indi in eſſo naſcoſtiſi, e vedendo, che le Damigelle di Suſanna eran partite per andar à prender gli unguenti, di cui ella dovea ſervirſi nel bagno, ad eſſa allora accoſtaronſi, e diſcopertale la lor infame paſſione, la minacciorno, ſe ella reſiſteva, di deporre publicamente, che l'aveſſer trovata con un giovine in adulterio. In tali ſtrettezze Suſanna, avendo negli occhi le lagrime, e Dio nel cuore, fè loro queſta generoſa, e memorabil riſpoſta: *Io ben mi vedo da ogni lato attorniata d'anguſtie, poichè, ſe faccio ciò, che Voi deſiderate, Io ſon morta nell'Anima, e ſe non lo faccio, non isfugirò dalle voſtre mani: mà ſarà ſempre meglio, inciampar nelle voſtre mani, reſtando innocente, che cader nelle mani di Dio, commettendo un peccato.* La vergogna e'l diſpetto di vederſi da quella ſpreggiati, induſſe quegl'iniqui Vecchioni ad aprir la porta del Giardino; e fortemente gridando diſſero a quanti vi ſopravennero, ch'avean trovata Suſanna in adulterio con un giovane, quale volendo eſſi ritenere, non avean potuto, per eſſer quegli più robuſto. Quindi ordinorno, che'l giorno ſeguente Suſanna ſi preſentaſſe avanti di loro, per eſſer giudicata.

RIFLESSIONE CLXV.

Suſanna liberata.

DAN. XIII.

TUtta la Famiglia di Suſanna era in pianti, per vederla accuſata di sì grave delitto. Il credito della di lei purità era grande, mà veniva ſoprafatto dall' autorità de' ſuoi Giudici. Quei due Vecchioni, vedendoſela avanti, le fecero levar il velo dal volto, per ſodisfar almeno così la lor infame, e crudele paſſione, che volea vendicarſi della di lei caſtità col toglierle la vita. Tratanto Suſanna, alzati gli occhi al Cielo, e confidando in Dio, chiamollo publicamente in teſtimonio della ſua innocenza, e della malignità de' ſuoi accuſatori, proteſtandoſi, che moriva, ſenza eſſer colpevole del delitto, che ſe le apponea. Mentre la conduceano per lapidarla, Iddio moſſe il giovine Daniele à gridar nel mezzo del Popolo, ch'egli non volea eſſer reo del ſangue, che andavaſi a ſpargere di quella innocente. Benchè ſi vedeſſe egli ſolo, dice S. Bernardo, in mezzo a sì gran moltitudine, non ebbe roſſore d'opporſi a quella falſa accuſa de' Vecchioni, la di cui autorità tirava tutto il Popolo, e volle più toſto eſſer tenuto dagli Uomini per temerario, ch'eſſer da Dio ripreſo per aver tradita la verità col tacere, e per aver acconſentito all'oppreſſione d'una innocente calunniata. Mà quel medeſimo Dio, che gli communicò queſta forza, coronollo con un felice ſucceſſo. La reſiſtenza, e fermezza d'un ſolo fè ritornar addietro un Popolo intiero. S'eſaminò di bel nuovo la cauſa, e quella ch'era ſtata come rea condannata, trovoſſi innocente. All'incontro convinti i Giudici d'impudicizia, e di calunnia, pagaron giuſtiſſimamente quella pena medeſima, che volean far ſoffrir a Suſanna. Ella ne reſe a Dio le lodi, e le grazie, non già per averle ſalvata la vita, qual eſſa aurebbe felicemente perduta, eſſendo innocente; mà, come dice S. Girolamo, per averle data fortezza, acciò non cedeſſe à sì grave tentazione, e per aver glorificato sè ſteſſo, col protegger miracoloſamente l'innocente calunniata. Ammirano, e con ragione, i Santi Padri la fermezza di queſta Donna. Ella è la gloria del ſuo ſeſſo, ſicome quei Vecchi deteſtabili poſſon dirſi la vergogna degli Uomini. Eſſi erano Giudici, e comandavano al Popolo con grande autorità; e pur impiegorno tutta la ſtima, che l'Età, e la Carica lor concedeano, per dar forza alle lor indegne perſuaſioni, e per far cadere quell'Anima pura nell'abiſſo medeſimo, in cui eſſi s'erano volontariamente precipitati. All'incontro Suſanna non ſi perdè punto in un pericolo sì grave. Oſſervava ella gli Uomini da un canto, e Dio dall'altro. Dalla parte degli Uomini parea, ch'ella metteſſe in ſicuro, e la vita, e l'onore, coll'arrenderſi a quella violenza, che altrimente minacciavale una vergognoſa morte, con un'accuſa, che ſe ben falſa, ſembrava convincente. Tanto più che potea forſe venirle nell'animo, che ſarebbe quel peccato in qualche maniera degno di ſcuſa; poichè coſtretta dalla ſola neceſſità vi acconſentiva. Mà allorche Suſanna conſiderò, che Iddio era teſtimonio e giudice delle ſue azioni, ſvanirono in un tratto tutte queſte falſe apparenze, e perciò ella riſolvè di ſalvar il ſuo onore, non già l' apparente, mà il vero, e di ſalvar la ſua vita, non già queſta, ch'è sì breve, mà l'altra, che deve durar eternamente. Così da Dio le fù impreſſa nel cuore una tal diſpoſizione, che poi fece dir ſovente a primi Criſtiani nelle perſecuzioni della Chieſa naſcente: Non vi è mai neceſſità di peccare, in riguardo a chi altra neceſſità non conoſce, che di non mai peccare.

RIFLESSIONE CLXVI.

L'Idolo di Bel.

DAN XIV.

QUeſt'Iſtoria è cavata da' fragmenti di Daniele, e'l Rè, di cui in eſſa ſi parla, non è già Ciro, il quale non adorava Dragoni, e che non era così facile a laſciarſi ingannare; mà Evilmerodach, figlio di Nabucdonoſorre: e noi poſſiamo metterla circa l'anno del Mondo 3442. Bel era l'Idolo de' Babiloneſi, che gli ereſſero un magnifico tempio, e gli offerivano ogni giorno gran quantità di fior di farina, quaranta pecore, e molto vino. I Sacerdoti di queſt'Idolo entravano la notte di naſcoſto nel Tempio per una porta ſotterranea, e prendendoſi tutte quelle vivande, davano poi ad intender al Popolo, che Bel ſe l'aveſſe mangiate. Una diceria sì groſſolana credevaſi comunemente da tutti, e'l Rè medeſimo la teneva per ferma. Or eſortando egli una volta Daniele ad adorare quel Dio, gli riſpoſe il Profeta, che non adorarebbe mai altro, che'l Dio vivo. Si ſtupì il pì il Rè, che Bel non gli pareſſe un' Dio vivo, mentre mangiava ogni giorno tante vivande, e tanto vino bevea. Mà Daniele, volendolo una volta diſingannare, pregollo, che faceſſe portar tutte le conſuete vivande nel Tempio, e poi avendovi fatto ſpander ſegretamente della cenere alla preſenza del Rè, egli ne chiuſe le porte, e le ſigillò. Il dì ſeguente tornatovi il Rè con Daniele, e non vedendo ſopra l'Altare le vivande laſciatevi, gridò ad alta voce, che Bel era un Dio vivo, e vero. Mà Daniele lo pregò a fermarſi prima d'entrare, e a conſiderar le pedate impreſſe ſopra la cenere. Allora il Rè aprì gli occhi, notò le veſtigia d'Uomini, di Donne, e di Fanciulli, e riconoſciute le furbarie di quei falſi Sacerdoti, li fece tutti morire, ed ordinò, che ſi diſtruggeſſe l'Idolo con tutto il ſuo Tempio. Dopo però la diſtruzione di queſt' inganno, ſe ne ſuſcitò un'altro, non meno pericoloſo. Perchè trovatoſi in quel luogo uno ſpaventoſo Dragone, lo riconobbero per Dio, in vece di Bel, e'l Rè volle coſtringer Daniele ad adorarlo, per eſſer un tal Dio veramente vivo. Mà il Profeta gli riſpoſe, che ſe egli glielo permetteſſe, lo farebbe morire avanti a' ſuoi occhi, ſenza uſar violenza veruna. Il che ottenuto, fece Daniele un' ammaſſo di pece, di graſſo, e di pelo, e meſcolato il tutto aſſieme, lo diede in bocca a quel Dragone, che immantinente crepò. Dopo aver queſto Santo Profeta così diſingannato il Rè, ed il Popolo de' loro errori, ne ricevè la ſolita ricompenſa de' Santi, ch'è la perſecuzione, e la ſofferenza. Egli ſi tirò addoſſo l'odio degli Uomini, per aver detta loro la verità, ed i Babiloneſi coſpirorno inſieme d'accuſarlo, come nemico de' loro Dei, per fargli perder la vita.

RIFLESSIONE CLXVII.

Daniele liberato da' Leoni.

DAN. XIV.

DUe volte fù Daniele eſpoſto a' Leoni, per eſſer divorato. La prima è quella, di cui ora parliamo, ſe ben'eſſa non ſia rapportata, che ne' fragmenti anneſſi al fine delle di lui Profezie, ed allora potea il Profeta eſſer in età d'anni 57. in circa; la dove nella ſeconda, da noi di ſopra riferita, egli era in età di 82. anni. Parlando dunque della prima, i Grandi di Babilonia, avendo riſoluto di farlo morire, pregorno il Rè ad abbandonarlo nelle lor mani; ed aggiungendo alle preghiere le minacce, per coſtringerlo a condeſcender a' loro voleri, gli rimproverorno, ch'egli foſſe divenuto Giudeo. Impaurito il Rè vi preſtò il conſenſo, e quei maligni, non contenti di gettar Daniele nel Lago de' Leoni, vollero, che vi ſteſſe per ſette giorni, ſenza dar altro cibo a quegli animali voraci, acciò tormentati da sì lunga fame, foſſero aſtretti a divorarlo. Mà vana rieſce tutta la malizia degli Uomini contro i voleri di Dio. Soffrirono i Leoni per ſette continui giorni una rabbioſa fame più toſto, che toccar una preda, da Dio lor vietata; ed un'Angelo diſceſe in quella fetida prigione per far compagnia a Daniele, e per chiuder, come dice la Scrittura, la gola a quei moſtri affamati, facendo anche, ch'eſſi riſpettaſſero quegli, che gli Uomini avean deſtinato per paſcolo de' medeſimi. Nè ſolamente difeſe Iddio il Profeta in quella foſſa da' Leoni affamati, mà pensò anche a proveđerlo contro la fame. Avvisò egli il Profeta Abacuc, ch'era in Giudea, acciò ſi conferiſſe in Babilonia, e portaſſe da mangiar a Daniele nella prigione. E riſpondendo Abacuc, ch' egli non ſapea, nè pur dove foſſe Babilonia, un'Angelo preſolo per li capelli, ve lo trasferì in un tratto, e laſciollo alla porta di quel Lago de' Leoni, ed egli conſegnò a Daniele il pranſo preparato per i ſuoi Mietitori. Daniele rendè a Dio con profondo riconoſcimento le dovute grazie, lodandolo, perchè non mai manchi di ricordarſi de' ſuoi ſervi, e perchè ſia ſempre fedele con quei, che veramente lo temono. Indi l'Angelo riportò ſubito Abacuc nel luogo ſteſſo, da cui l'avea tolto. Gionto alla fine il ſettimo giorno, il Rè venne più toſto per pianger Daniele, che per cavarlo da quella foſſa; mà avendolo trovato vivo, ammirò la potenza di Dio, e fece gittar in quel medeſimo lago quei, che l'aveano indotto ad un sì barbaro omicidio. Gli autori Eccleſiaſtici avvertiſcono, che ſe ad imitazione di queſto Principe gl'impoſtori ſi condannaſſero a' medeſimi ſupplizi, a' quali eſſi volean ſottoporre gli accuſati, come preſcrivon le Leggi Canoniche, e Civili, ſi purgarebbe ben preſto il Mondo dal veleno dell'impoſtura, nè tanto ſpeſſo ſi vederia punita l' innocenza, e la calunnia premiata. Mà, come eccellentemente nota San Gregorio, Iddio permette queſti diſordini, per cavarne grandi beni, avendo biſogno Abele di Caino, Giacobbe d'Eſaù, e Davidde di Saulle, acciò le perſecuzioni, che quei da queſti ſoffrono, no, divengano l'eſercizio, e la corona delle loro virtù.

RIFLESSIONE CLXVIII.

I dodici Profeti minori.

OLtre i quattro Profeti maggiori, Iſaia, Geremia, col quale và unito Barucco, Ezechiele, e Daniele; Iddio ne hà dati altri dodici alla ſua Chieſa, de' quali ſi conſervano ſcritte le Profezie, e ſi chiamano minori, perchè ciò, che noi abbiamo di eſſi, è poco, a paragone di quello, che abbiamo de' primi quattro. Il tempo, in cui ſono ſtati tutti i Profeti, è di 400. anni; e molti di eſſi han continuato nell'eſercizio del loro miniſtero per un intiero ſecolo. Ecco quì i nomi de' ſudetti Profeti minori, ſecondo la ſerie della Biblia, e non ſecondo il tempo, in cui ſono ſtati.

I. Oſea profetò ſotto Roboamo II. Rè d' Iſraele, e predicò quaſi per un ſecolo intiero, avendo cominciato 825. anni prima di Gieſù Criſto.

II. Jojele, benchè non ſi ſappia preciſamente, ſotto quali Rè prediceſſe; par nondimeno, che ſia ſtato nel tempo ſteſſo d'Oſea, cioè 800. anni in circa prima di Geſù Criſto.

III. Amos profetò ſotto Ozia Rè di Giuda, 780. anni in circa prima di Geſù Criſto.

IV. Abdia, non avendo ſpecificato il ſuo tempo, par nondimeno eſſere ſtato nel tempo medeſimo d'Oſea, cioè 800. anni in circa prima di Geſù Criſto.

V. Giona cominciò a profetar aſſai giovane, perchè ſotto Joas Rè d'Iſraele, allorche quel Regno gemea ſotto l'oppreſſione de' Siri, prediſſe, che'l di lui figlio Geroboamo II. lo liberarebbe, più di 825. anni prima di Gesù Criſto. Mà la ſua miſſione a Ninivè è accaduta più tardi, e di eſſa ſi parlerà appreſſo nella di lui Iſtoria particolare.

VI. Michea profetò ſotto Joatan, 758. anni prima di Gesù Criſto. Egli notò chiaramente la Naſcita del Salvatore in Betlemme.

VII. Nahum fù 740. anni prima di Gesù Criſto, ſotto il Rè Achaz.

VIII. Abacuc fù nel tempo di Geremia, e di Daniele, 600.anni prima di Gesù Criſto.

IX. Sofonia era anche nel medeſimo tempo.

X. Aggeo profetò 520. anni prima di Gesù Criſto, ed egli fù, che in modo particolare incoraggì i Giudei a riedificar il Tempio.

XI. Zaccaria fù nel tempo medeſimo d'Aggeo. Egli parla chiariſſimamente di Gesù Criſto, a cui precedè di 500. anni.

XII. Malachia fù l'ultimo de' Profeti, e dopo lui non ſe ne viddero altri fino a San Giovanni Battiſta, predetto da lui chiaramente nelle ſue Profezie.

Tutti queſti Santi Profeti colle loro Profezie laſciateci ci fanno vedere d'eſſere ſtati animati da un medeſimo ſpirito, per riprender collo ſteſſo vigore i peccati degli Uomini, e per promettere colla medeſima certezza il bramato Meſſia, e Salvatore del Mondo, acciò gli Uomini conoſceſſero, ch'egli era prima di naſcere, e che comparve ſopra la Terra, quando, e come gli è piaciuto. Poichè la Profezia è una delle prove più convincenti della Divinità, come ce lo dice la Scrittura, non appartenendo, che a Dio ſolo il racchiuder nella ſua Eternità la ſucceſſione di tutti i ſecoli, ed aver ugualmente preſente l'avvenire, come il paſſato; la onde con ragione diſſe un Profeta inſultando agl'Idoli: *Annunziateci le coſe future, e noi diremo, che ſete Dei.*

RIFLESSIONE CLXIX.

Giona nella Balena.

JON. I.

Anni del Mondo 3197. Avanti Gesù Criſto 807.

COmandò Iddio a Giona, che trasferitoſi a Ninive, prediceſſe a quella gran Città, che dovea eſſer diſtrutta per i peccati de' ſuoi abitanti. Il Profeta, in vece d'ubbidire, ſe ne fuggì, imbarcandoſi per Tarſo. Mà Iddio, volendo far vedere, che non è poſſibile il reſiſter a' ſuoi ordini, ſuſcitò un'orribile tempeſta nel Mare, che aſtrinſe i marinari a far gitto di ciò, che vi era nel vaſcello. Allora Giona, riconoſciuta la mano di Dio, dolente ſi ritirò nel fondo della Nave, dove per la gran triſtezza fù oppreſſo dal ſonno. Riſvegliato dagli altri, e gittate le ſorti, per ſaper, chi foſſe trà eſſi, contro di cui ſdegnato il Cielo ſcaricaſſe quella sì furioſa tempeſta, cadde la ſorte appunto ſopra il Profeta, il quale liberamente confeſsò, eſſer egli la cagione di sì grave diſgrazia, e con intrepidezza diſſe, che preſolo lo gittaſſero in Mare, acciò la ſua morte ſalvaſſe a tutti gli altri la vita. Lo fecero i marinari, ſe ben con diſguſto, moſſi dall'imminente pericolo, e dalle vive iſtanze del medeſimo Giona: ed appena il Mare nel ſuo ſeno lo ricevè, come parea d'averlo dimandato con quella tempeſta, che ſubito ripigliò la ſua calma.

ma. Nel tempo ſteſſo Iddio comandò ad una Balena, che ricovraſſe il Profeta nelle ſue viſcere. Il che egli riconoſcendo per un ſingolar benefizio della Divina pietà verſo di lui, che così volea aſſicurarlo in mezzo d'un sì grave pericolo, glie ne rendè con un Cantico le azioni di grazie, e dimorato nel ventre di quel moſtro trè giorni, e trè notti, fù da eſſo rivomitato, ed a Terra condotto. Così uſcì vittorioſa la vita dalle viſcere della morte, mirabilmente rappreſentando, otto cent'anni prima, quell'altra ineffabil vittoria, che dovea Gesù Criſto riportar della Morte, e del Demonio, allorchè, dopo eſſerſi offerto ad eſſer gittato nel Mare della ſua Paſſione per la ſalute del Mondo tutto, e dopo eſſer dimorato trè giorni, e trè notti, nel cuor della Terra, cioè nel ſepolcro, ne uſcì vivo, e trionfante, per la ſua glorioſa reſurrezzione. E noi ad un tal propoſito dobbiamo dire co' Santi Padri: *Quanto convien, che ſiano prodigioſe le verità, ſe di tanti miracoli ſon le figure ricolme?*

RIFLESSIONE CLXX.

Penitenza de' Niniviti.

JON. III.

L'anno medeſimo 3197.

SCampato Giona dall'incorſo diſaſtro, ricevè da Dio un nuovo comando d'andar a Ninive, per eſeguirvi l'ambaſceria preſcrittagli; ed egli colla ſua pronta obedienza fè vedere, quanto ci ſiano utili le afflizioni, per farci apprendere a non reſiſter a gli ordini di Dio, quantunque ci rieſcano penoſi. Andò dunque Giona, contro il coſtume di tutti gli altri Profeti, a predicar la Divina parola a' Pagani, per eſſer anche in ciò figura di Gesù Criſto, che dovea venire a convertir i Gentili. Era Ninive una molto grande Città, e come dice la Scrittura, vi biſognavano trè giorni di camino per andar da un capo all'altro. Giona avendone caminato uno, fermoſſi, e ad alta voce gridò, che in termine di quaranta giorni Ninive ſarebbe diſtrutta. Spaventati i Niniviti da tal minaccia, crederono alle parole di Dio, e del ſuo Profeta, e con un cuore ſinceramente contrito, che, ſecondo il detto di Gesù Criſto, ſarà la condanna de' peccatori oſtinati, unitamente ſi riſolverono di digiunar, e veſtirſi di cilizio, dal più grande ſino al più piccolo, acciò, ſicome la corruttela era comune, così foſſe anche generale la penitenza, a cui volle il Rè medeſimo ſottoporſi, e ſcendendo dal Trono, depoſe gli ornamenti Reali, veſtiſſi d'un ſacco, e coricoſſi ſopra la cenere. Nè contento d'eccitar a penitenza i ſuoi Popoli col proprio eſempio, volle farlo ancor cogli editti, vietando con ſommo rigore il mangiare, ed il bere, non ſolamente a gli Uomini, mà anche a gli Animali, ed ordinando a tutti i ſuoi ſudditi, che unitamente imploraſſero la Divina miſericordia. *Chi sà*, diceva egli, *che Iddio non ſi muova di noi a pietà, e non ſi degni di perdonarci?* Nè fù vana la ſua ſperanza. Poichè, umiliata tutta quella sì gran Città avanti il Coſpetto di Dio, lo commoſſe a pietà; e vedendo egli quel Popolo cangiato di coſtumi, rivocò la ſentenza di morte, quale non per altro avea loro fatto prenunziare, ſe non per indurli a prevenir colla penitenza la pena, di cui la ſua giuſtizia li minacciava. Il medeſimo Gesù Criſto dice, che un tal eſempio ricolmerà di confuſione coloro, che non avran fatta penitenza. Poichè le minacce, ch' egli fà nel ſuo Euangelio contro i peccatori, ci devon eſſer incomparabilmente più tremende, che quelle di Giona a' Pagani, quali erano i Niniviti.

RIFLESSIONE CLXXI.

L'Edera diſeccata.

JON. IV.

L'Anno medeſimo 3197.

Giona, veduto, che Iddio avea ritrattata la ſua ſentenza di diſtrugger Ninive, ne concepì un ſommo dolore, temendo di dover egli eſſer per ciò tenuto come un falſo Profeta, ſe ben non lo fù in verun conto. Poichè dicendo, che nel termine di quaranta giorni Ninive ſarebbe diſtrutta, diſſe in fatti la verità: mentre, come oſſerva S. Agoſtino, quella Città ſi conſervò ben quanto alle caſe, ed alle muraglie, mà fù felicemente diſtrutta per la converſione de' ſuoi Cittadini. Uſcito dunque il Santo Profeta da Ninive, ſi fermò in un luogo vicino a quella Città, all'ombra d'una verdura preparataſi, per attender ciò, che accaderebbe. E Iddio, per maggiormente difenderlo dall'arſura del Sole, fece naſcere nello ſpazio d'una ſola notte un'Edera, che gli facea una grand'ombra. Del che ricevè Giona non ordinario contento; il quale però gli riuſcì molto breve. Poichè Iddio la notte ſeguente fece, che un verme mordendo la radice di quell'Edera,

dera, queſta ſubito ſi ſeccaſſe, laciando Giona, come prima, eſpoſto all'ardore del Sole. Del qual avvenimento ne fù egli sì vivamente commoſſo, che per la veemenza del dolore deſiderò di morire. Preſe allora Iddio da queſta triſtezza del Profeta occaſione di fargli comprendere, qual violenza doveſſe il medeſimo Dio ſoffrire, allorchè ſi vedeva coſtretto a punir i peccatori, e qual dolore la diſtruzione di Ninive gli avrebbe cagionata: *Tu ti affligi*, diſſe Iddio a Giona *per veder l'Edera diſeccata, benche tù non abbi in verun conto contribuito colle tue fatiche, ò ſollecitudini, a farla creſcere, eſſendo ella nata ed eſtinta, quaſi nel medeſimo giorno: e come non ſarei io dunque commoſſo dalla diſtruzione di Ninive? ò come non dovevo io laſciarmi piegare a perdonar ad una Città sì numeroſa, in cui vi ſono più di cento venti mila perſone, che non ſon'ancora in età di diſcerner il bene dal male?*

RIFLESSIONE CLXXII.

Eliodoro battuto con verghe.

SEC. DE' MACABEI III.

Anni del Mondo 3828. *Avanti Gesù Criſto* 176.

PEr dar principio con ordine all'Iſtoria de' Macabei, è neceſſario cominciar, come fà la Scrittura, dalla morte d'Aleſſandro Magno, accaduta nell'anno 324. prima di Gesù Criſto. Diviſo il ſuo Regno trà molti Rè, toccò l'Aſia a Seleuco, ſotto di cui, e de' ſuoi ſucceſſori, la Giudea godè gran pace. Uno di eſſi, quarto di quel nome, e ſopranominato Filopatore, figlio del grand'Antioco, è appunto quello, di cui nella Scrittura ſi parla. Queſto Principe, ſe ben Idolatra, riſpettava molto la pietà del Sommo Sacerdote Onia, terzo di queſto nome, e contribuiva anche del danaro per i Sacrifizi, che di continuo s'offerivano a Dio nel Tempio di Geruſalemme. Mà la malizia d'un miniſtro del medeſimo Tempio, per nome Simone, diſturbò queſta pace; poiche egli ſperimentando Onia contrario a' ſuoi ſedizioſi diſegni, ſi riſolvè d'andar a trovare Apollonio, ch'era un de' Generali dell'Armi di Seleuco, e gli diſſe, che'l Tempio era pieno d'un'infinita quantità di ricchezze, che non eran deſtinate a' Sacrifizi, e che'l Rè poteva facilmente renderſene padrone. Seleuco ciò ſaputo vi mandò Eliodoro, il quale gionto a Geruſalemme ſalutò il Sommo Sacerdote, e gli diſſe d'eſſer ivi venuto per ordine del Rè a chiedergli i teſori del Tempio. Sorpreſo Onia da tal richieſta, riſpoſegli, non eſſer in ſua facoltà il conſegnarglieli, mentre per la maggior parte erano ſacri depoſiti, deſtinati al mantenimento delle vedove, e degli orfani, ed egli non n'era che depoſitario. Mà Eliodoro più gagliardamente inſiſtendo replicò, che conveniva obedire a gli ordini del Rè, ſenza d'altro curarſi. Allora il Sommo Sacerdote, e ſeco tutta la Città trovaronſi in una ſtrana coſternazione, e ricorrendo a Dio colle preghiere, e colle lagrime, lo ſupplicorno a non permettere, che reſtaſſero ingannati quei, ch'avean creduto, eſſer il ſuo ſacro Tempio un aſilo ſicuro per conſervarvi i loro beni. Eſaudì Iddio le loro lagrime, ed allor che Eliodoro entrò nel Tempio per eſeguir gl'ordini del Rè, una forza inviſibile fece cader tramortiti tutti i ſoldati, che l'accompagnavano, e nel tempo ſteſſo apparve nel Tempio un Uomo a Cavallo, che roverſciò Eliodoro, ponendoſelo ſotto a' piedi; e due belliſſimi giovani, mettendoſelo in mezzo, inceſſantemente lo percoſſero con verghe, e poi alla fine lo cacciaron dal Tempio. Gli Amici d'Eliodoro, per ſalvargli la vita, non ebbero altro rifugio, che ricorrer alla pietà del Sommo Sacerdote, il quale temendo, ch'il Rè, che l'avea inviato, non attribuiſſe queſto trattamento di Dio a ſedizione de' Giudei, pregò iſtantemente per lui, e liberollo dalla morte imminente. Poichè, mentre Onia così pregava, gli apparvero quei due giovani, ch'aveano maltrattato Eliodoro, ed a lui rivolti gli diſſero: *Rendi grazie al Sacerdote Onia, perchè a ſuo riguardo Iddio ti concede la vita. E tu, conſiderando il trattamento, che hai ricevuto da Dio, fà ſapere a tutto il Mondo, qual ſia la ſua grandezza, e la ſua potenza.* Non celò Eliodoro queſt'Iſtoria al Rè Seleuco, nel rendergli conto del ſuo viaggio. E perchè tuttavia perſiſteva nel deſiderio di quel danaro, e penſava d'inviarvi altri, per prenderlo; Eliodoro l'avvertì, che sè egli avea qualche nemico, poteva ben mandarvelo, aſſicurandoſi, che non ritornarebbe, ſe non flagellato da battiture, quando però aveſſe la grazia di non morire: poichè la virtù di Dio dimorava in quel Tempio, per abbatter quei, che ardiſſero di profanarlo.

RIFLESSIONE CLXXIII.

Predizioni ſopra Geruſalemme.

SEC. DE' MACABEI V.

Anni del Mondo 3834. *Avanti Gesù Criſto* 170.

DAl trattamento ricevuto da Eliodoro nel Tempio prendendo occaſione i nemici d'Onia d'accuſarlo a Seleuco, fù egli coſtretto per giuſtificarſi de' delitti impoſtigli ad andar in perſona dal Rè. Mà quei, che ardeano d'ambizione per la di lui dignità Pontificale, trà quali ~~erano~~ i ſuoi proprj fratelli, gli ſuſcitorno tante perſecuzioni, che alla fine lo fecero aſſaſſinare. A Seleuco avvelenato da Eliodoro ſuccedendo il ſuo fratello Antioco per ſopranome Epifane, che vuol dir, Illuſtre, nemico crudele della Religione, e del Popolo de' Giudei, ſegnalò il principio del ſuo Regno colla depoſizione del Sommo Pontefice Onia, ſoſtituendogli il di lui fratello Giaſone, che gli promiſe di metter nel Regio Erario un Milione d'oro. Poco dopo ottenne la medeſima dignità l'altro fratello Menelao, per aver fatta maggior offerta di danaro ad Antioco; mà fù poi anch'egli depoſto, e coſtituito in ſua vece un'altro ſuo fratello, Liſimaco; ſe ben nè anche queſti vi durò molto, perche vi riſalì a forza di danaro, Menelao; il quale non ceſſando di diſſipar i Sacri Vaſi del Tempio, e vedendo, che Onia non laſciava di gridar contro sì enormi ſceleratezze, lo fece uccidere. La virtù di queſto Santo Pontefice era sì univerſalmente riconoſciuta, che i medeſimi ſtranieri ebbero orrore della di lui morte. Ed Antioco, avendone ricevute le querele nel ſuo ritorno dalla Cilicia, lo pianſe, e condannò a morte Andronico, che l'avea ucciſo, nel luogo ſteſſo, in cui egli avea commeſſo quel parricidio. Trà tanto, creſcendo ſempre più le fazioni in Geruſalemme, ed eſſendo molti quei, che ambivano il Sovrano Pontificato, la malizia de' Cittadini vi acceſe un fuoco, che cagionò l' intiera rovina della Città. Iddio per preſagir le diſgrazie, di cui era ella minacciata, ne fè apparir molti ſegni. Furon veduti da tutta la Città per lo ſpazio di quaranta giorni batterſi Eſerciti nell'aria, e Cavalieri armati, e ricoperti d'oro, correr gl'uni contro gli altri. Vedevanſi diſtintamente il corſo de' loro Cavalli, gli attacchi di lontano, e di vicino, i dardi lanciati da gli uni, e riſpinti da gli altri co' loro ſcudi. Si udiva lo ſtrepito dell'armi. Si vedeano ſcintillar le ſpade ignude, ed i ſcudi indorati riſplender in guiſa, che abbagliavano gli occhi. Tanti ſegni sì nuovi poſero lo ſpavento ne' cuori di tutti, ed ogn'uno applicavaſi a porger ſuppliche a Dio, che ſi degnaſſe di liberarli dalle diſgrazie, di cui venivano minacciati. Mà l'empio Giaſone, diſegnando di renderſi padrone della Città, usò contro i ſuoi Cittadini crudeltà tali, che non ſi ſarebbero fatte da i più crudeli nemici. Tutto ciò nondimeno non era, che un picciol principio de' loro mali. Perchè Antioco, ch'era paſſato con una grande Armata in Egitto, ſaputo, che Giaſone ſopra un falſo rumore ſparſo della di lui morte era venuto con truppe in Geruſalemme, per farviſi ſtabilire, e che facea paſſar tutto a fil di ſpada; temendo, che queſto diſordine non paſſaſſe più oltre, vi accorſe con preſtezza, e trovò mezzo, per le diverſe faziozioni, che regnavano nella Città, d'entrarvi, e di renderſene padrone. Ed allora fù, ch'egli nulla riſpettò, nè pur quello, che vi era di più ſacro nel Tempio, prendendoſi piacere di toccar tutto colle profane ſue mani. Ed ubbriaco delle ſue proſperità, ardì d'inſultar al Dio degli Ebrei, non riducendoſi alla memoria, come dice la Scrittura, che poteva Iddio trattarlo, come avea trattato Eliodoro. Mà avendo allora Iddio abbandonato il ſuo Popolo, la ſua Città, e'l ſuo Tempio, fece vedere, ch'egli non conſerva già le perſone per riguardo della ſantità de' luoghi, mà i luoghi a cagion della ſantità di quei, che vi dimorano; e che egli non è mai in maggior colera contro i peccati degli Uomini, che quando per punirli permette, che ſi faccia inſulto a sè medeſimo, e che giunga l'empietà, e l'inſolenza ſino all'Altare.

RIFLESSIONE CLXXIV.

Morte d'Eleazaro.

SEC. DE' MACAB. VI.

Anni del Mondo 3837. Avanti Gesù Criſto 167.

DIvenuto Antioco padrone di Geruſalemme, ed uſatevi, come ſi è accennato, tante crudeltà, non ſi contentò, che le ſue violenze ſi fermaſſero ſopra i beni, e ſopra i corp de' Cittadini; ma volle in oltre farle ſtender ſopra le coſcienze, forzando tutti a rinonziar alla Legge di Dio, e violar le ſue ſacre cerimonie, e ad abbracciar il culto de' falſi Dei. Intrapreſe egli queſt'empio diſegno con tanto furore, che per aver due donne, che temeano Dio, circonciſi i loro figliuoli, furono co gli ſteſſi fanciulli, attaccati al collo, precipitate dalle muraglie. Il Tempio, e l'Altare erano pieni di coſe abbominevoli, nè vi era quaſi più alcun Giudeo, che ardiſſe di dichiararſi per tale, atterriti tutti dalla crudeltà de' ſupplizj. In una sì univerſal debolezza fece Iddio riſplender un'eſempio di coraggio, che riempì di confuſione la timidezza degli altri. Eleazaro, un de' Primarj di Geruſalemme, ch'era un vecchio molto venerabile, fù iſtigato a mangiar contro la Legge carne d'Animale immondo. Mà egli preferendo, come dice la Scrittura, una morte glorioſa ad una vita infame, andò da sè medeſimo al ſupplizio preparatogli. Quei, che l'accompagnavano, moſſi da una falſa compaſſione, per liberarlo da quel pericolo, l'eſortavano a contentarſi almeno di farſi portar altra carne, di cui gli foſſe lecito il cibarſi, e mangiandola, dar a credere d'aver ſodisfatto a gli ordini del Rè, ſalvandoſi con queſta finzione la vita. Eleazaro però, rammentandoſi della ſua vecchiezza, e dell'integrità di tutta la ſua vita ſin da fanciullo, così riſpoſe a quei ſuoi finti amici: *Io mi contento più preſto morire, che far ciò, che voi mi conſigliate. Ogni finzione è diſconvenevole alla mia età. Non piaccia mai a Dio, che io con una tal finta dia a' giovani motivo di credere, che Eleazaro in età di quaſi cent' anni ſia paſſato a' riti Pagani, e che eſſi così ſi trovaſſero indebitamente ingannati da queſt' artifizio; con cui io procuraſſi di ricoprirmi. Non hò già io tant'amore a quel poco, che mi reſta di queſta miſerabile vita, che voglia diſonorar la mia vecchiaja con una macchia sì vergognoſa. Quando io mi liberaſſi con queſta diſſi-*

mulazione dalle mani degli Vomini , non potrei già ſottrarmi da quelle di Dio : che però ſtimo meglio, coraggioſamente morire , per non far coſa , che poſſa in qualche guiſa oſcurar la gloria della mia vecchiaja , perchè così laſcierò a' giovani un eſempio di coſtanza , da cui poſſan apprendere a preferir la Legge di Dio alla propria vita . Una riſpoſta sì coraggioſa , e sì ſanta moſſe a ſdegno la falſa compaſſione di quei , che gli aveano ſuggerito quel perverſo conſiglio , ed attribuendo la di lui ſincerità , e coſtanza, ad un'oſtinata ſuperbia , a colpi di baſtoni l'ucciſero . Queſto ſant'Uomo è divenuto un'illuſtre eſempio a' Santi Martiri, che l'hanno perfettamente imitato, ed hà ammaeſtrati tutti i Criſtiani, come ſi debba da eſſi sfuggire tutto ciò, che poteſſe ſcandalizar i deboli , ed in qual guiſa debbaſi render gloria a Dio con una confeſſione ſincera della verità , anche a coſto della propria riputazion , e della vita.

RIFLESSIONE CLXXV.

Martirio de' Macabei .

SEC. DE' MACAB. VII.

Il medeſimo anno 3837.

L'Eſempio del Santo Vecchio Eleazaro ottenne il fine , ch'egli s'era propoſto, eſſendoſi veduto nel tempo ſteſſo un ſimil coraggio in giovani, provati con ſupplizj molto maggiori. Furon queſti quei ſette famoſi fratelli, che comunemente ſi chiamano Macabei . Sdegnato Antioco nel veder in un età sì tenera tanta fermezza, ſperando , che'l rigor de' ſupplizj l'ammollirebbe, li fece tormentar tutti, l'un dopo l'altro, alla preſenza della madre. Fù loro tagliata la lingua, e l'eſtremità delle mani, e de' piedi, e ſtaccata la pelle di ſopra la teſta, ed eſſendo rimaſti come trõchi informi, ed orribili a vederſi, venivano lentamente arroſtiti in una caldaja, conſumando il fuoco quel che loro reſtava di vita. Trà tanto eſſi riconoſcendo in quei tormenti la mano di Dio, che li puniva per i loro peccati, a lui renderono quella vita, che dal medeſimo aveano ricevuto, e che fermamente ſperavano dover da eſſo un giorno riavere. Mà prima di morire, parlorno al Rè con incredibile libertà, rimprorandoli gli ecceſſi della ſua inumana barbarie. Gli diſſero arditamente, che un giorno s'accorgerebbe, qual frutto ſi può ritrarre dal voler combattere contro di Dio; poichè dopò eſſer quì ſtato l'iſtromento della di lui giuſtizia contro il ſuo Popolo, ſarebbe poi la vittima della ſua eterna vendetta. Il Rè aſſai più inaſprito per la loro coſtanza in mezzo a' tormenti, che per le loro invettive, s'ingegnò di tirar, almeno colle carezze, l'ultimo di tutti; e perciò poſelo nelle mani della madre, acciò ella gli perſuadeſſe d'obbedir a' Regii comandamenti. Queſta donna incomparabile, che ſarà per ſempre la gloria del ſuo ſeſſo, e l'eſempio di tutte le madri, ritirò da parte quel figlio, ed in vece d' eſortarlo a ſalvar la ſua vita, gli rappreſentò vivamente la fralezza di tutti gli Uomini, e la grandezza di Dio, che ſolo meritava d'eſſer temuto. Dalle quali parole inanimito quel ben auventurato fanciullo, laſciando la madre, gridò ad alta voce, che mai egli non obbedirebbe al Rè, mà ſolamente alla Legge di Dio; e minacciando a quel Principe il terribil caſtigo, che gli era preparato, prediſſe, che lo ſdegno di Dio contro il Popolo d'Iſraele, col ſuo ſangue, e con quello de' ſuoi fratelli ſarebbe appagato, e ſodisfatto. I carnefici adoprorno nelle di lui tenere membra, tutte quelle carnificine, che la crudeltà più ingegnoſa poteſſe mai inventare; e la di lui morte ſpietata, ſicome rendè ſazio il furore del Rè, così ricolmò di conſolazione la madre, la quale ſeguì il giorno ſteſſo i figliuoli, da lei prima inviati a Dio, e meſcolò il ſuo ſangue col ſangue di quei, di cui ella era ſtata doppiamente madre. I Santi Padri eſaltano le di lei incomparabili lodi, e la riconoſcono come principal cagione dopo Dio della generoſa pietà, ed invitta coſtanza de' ſuoi figliuoli. Ella ebbe cuore di rimirar con intrepidezza gli orribili loro ſupplizj. Ella, per indurli a morire, ſerviſſi di tutti quei contraſegni di tenerezza, di cui l'altre madri ſoglion valerſi per render effeminati i loro figliuoli. Ella colla ſua gran fede oppreſſe tutti i più teneri ſentimenti della natura, e tutto il ſuo timore in quell'orrido ſpettacolo era di non vedere alcuno de' ſuoi figliuoli degenerante dalla pietà degli altri. Ella finalmente inſegnò alle madri Criſtiane, che la lor gloria principale conſiſte in render a Dio quelli, ch'eſſe han ricevuto da lui, e l'allevarli in una maniera sì ſanta, ch'eſſi non amino la vita, ſe non per conſagrarla a Dio, e non temano di morire, allorchè non poſſono eſſergli fedeli, ſe non perdendo la vita.

RIFLESSIONE CLXXVI.

Generoſità di Matathia.

PRIMO DE' MACAB. II.

L'Anno medeſimo 3837.

L'Autore del primo Libro de' Macabei è diverſo da quello del ſecondo, ed i fatti, che ſi raccontano nel ſecondo, ſon'accaduti prima di quelli, che ſi narrano nel primo. Vedi Tirino nel Proemio de' ſudetti Libri.

MEntre in tutte le Città della Giudea, e de' Paeſi circonvicini, ſcorrea il ſangue de' giuſti, ſparſo da Antioco; il gran Matathia, ch'era della ſtirpe Sacerdotale, oppreſſo dal dolore per lo ſtato miſerabile della Città di Geruſalemme, ritiroſſi co' ſuoi figliuoli nella Città di Modin, dove riducendoſi alla memoria tutti i mali del ſuo Popolo dato in preda a' nemici, il Tempio profanato, i Sacri Vaſi traſportati in Paeſi ſtranieri, e le ricchezze divenute ſpoglie d'ogni Popolo del Mondo, s'abbandonò alla triſtezza, e ſtrappateſi le veſti, ſi ricoprì di ſacco, e gli caddero da gli occhi copioſi rivi di lagrime. Allorchè così amaramente piangea, Antioco inviò un de' ſuoi miniſtri, per coſtringer gli abitanti di Modin ad obbedir a' ſuoi editti, ed a ſagrificar agl'Idoli. Si rendè a queſt' ordine gran numero di Giudei; mà non già Matathia, ed i ſuoi figliuoli. Gli Offiziali del Rè lo ſtimolavano ab obbedire, ingegnandoſi anche di guadagnarlo con copioſe promeſſe; mà egli coraggioſamente riſpoſe : *Quando tutti ad Antioco obbediſſero, io, ed i miei figliuoli, e fratelli non obbediremo, che alla Legge di Dio*. Mentre così egli parlava, vidde un Giudeo, che veniva a porger publicamente ſacrifizj a gl'Idoli. A queſta veduta trafitto Matathia dal dolore, ed infiammato di zelo per la grave offeſa, che a Dio ſi facea, ucciſe nel punto ſteſſo e'l Giudeo Idolatra, e'l miniſtro d'Antioco, che lo forzava a ſagrificare. Indi uſcitto dalla Città, ad alta voce eſclamò, che tutti quei, che aveſſero qualche zelo della Legge Divina, lo ſeguiſſero nel deſerto, in cui egli ritiroſſi in luoghi ſolitarj, aſſieme co' ſuoi cinque figliuoli, Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, e Gionata. Ed unitiſi a lui tutti i Giudei più coraggioſi, formorno un Corpo d'Armata, batterono, e ſcacciorno gl'Idolatri, diſtruggendo gli Altari profani, circoncidendo i figliuoli, che non eran per anco circonciſi. Dopo sì belle azzioni, cadde Matathia infermo, e ſentendoſi vicina la morte, diſſe a' ſuoi figliuoli: *Queſto è il tempo del dominio de' ſuperbi, dello ſdegno di Dio, del caſtigo e della diſtruzion del ſuo Popolo. Voi dunque armatevi di zelo per la Legge, e ſtate ſempre pronti a morire, per difenderla; mettete gli occhi nelle generoſe azzioni de' noſtri padri, e vi acquiſtarete, com' eſſi, un nome immortale. Giuſeppe, a diſpetto dell'invidia de' ſuoi fratelli, divenne padron dell'Egitto. David fù liberato dalle perſecuzioni di Saulle; Anania, Azaria, e Miſaele, dalla violenza del fuoco, e Daniele dalla voracità de' Leoni: e così in tutti i ſecoli hà Iddio fatto veder, ch'egli già mai non abbandona quei, che confidano in lui. Per tanto, punto non temiate la violenza d'un' Uomo ingiuſto, perchè egli con tutta la ſua po-*

tenza non è che fango, ed un verme della terra. Oggi ſi ſolleva, e dimani più non ſarà, ritornando ad eſſer polvere, da cui era ſtato formato, e con lui ſvanendo tutti i ſuoi penſieri, e le ſue minacce. In queſti ſanti ragionamenti terminò la vita il gran Matathia, laſciando i ſuoi figli, eredi del ſuo zelo, ed imitatori delle ſue virtù.

RIFLESSIONE CLXXVII.

Giuda Macabeo.

PRIMO DE' MACABEI II.

Anni del Mondo 3838. *Avanti Gesù Criſto* 166.

Dopo la morte di Matathia, i ſuoi figliuoli ſ'ingegnorno di continuar l'opera da lui glorioſamente principiata. Giuda Macabeo procurò di corriſponder colla ſua magnanimità alle ſperanze, che di eſſo avea conceputo ſuo Padre, allorchè, morendo, l'avea nominato Capitan Generale, con aſſicurar gli altri fratelli, ch'egli avrebbe degnamente occupato tal poſto. Riveſtiſſi egli dunque, come dice la Scrittura, delle ſue armi, come un Gigante, e la ſua ſpada poneva in ſicuro tutte le ſue truppe. Comparve nelle battaglie, come un Leone, che corre alla ſua preda, e ſparſe da per tutto il terror del ſuo nome, e della ſua prodezza. Si ſforzò d'ingroſſar, più che potè, il ſuo eſercito, ſcegliendo quei, che non ſi foſſero contaminati con abbominevoli ſacrifizj. Poichè non fondava egli la ſua ſperanza, che nel Divino ajuto, e temea, che lo ſregolamento delle ſue Genti non tiraſſe lo ſdegno più toſto, che i favori di Dio.

Dopo aver ammaſſati da tutte le parti Uomini puri, e ſenza macchia, e tiratili da' naſcondigli, ove la violenza della perſecuzione l'avea fatti fuggire, ne compoſe un' eſercito di ſei mila, co' quali riſolvè di combatter i ſuoi nemici, e di riſpingere tutti i loro attentati, procurando d'iſtillar in tutti i ſuoi ſoldati quell'iſteſſa confidanza in Dio, di cui era egli ripieno, col rappreſentar loro, che quegli ſolo era il Dio degli Eſerciti, e che perciò dovean eſſi porre tutta la principal cura in renderſelo favorevole, co' digiuni, colle preghiere, e colle lagrime: dopo i quali preparativi non doveano più temere le armate sì numeroſe de' loro nemici, perchè Iddio è il padrone delle vittorie; ed egli le concede a chi gli piace, ſiano molti, ò pochi quei, che combattono. L'aſſicurò in oltre, ſperar egli, che Iddio riguardarebbe dal Cielo l'inſolenza de' lor nemici, e che non ſoffrirebbe più lungo tempo la profanazione del ſuo Tempio, mà aſcoltarebbe le voci del ſangue innocente, ſparſo con tanta empietà. Avendo finalmente pregate tutte le perſone timoroſe, e quei, che dopo la deſolazione di Geruſalemme penſaſſero ancora a prender moglie, ò a piantar vigne, ed a fabbricar caſe, che ſi ritiraſſero dalla ſua Armata; egli colle truppe ſcelte accorſe da per tutto, dove la neceſſità degli affari lo chiamava. S. Ambrogio conſidera il coraggio di queſto grand'Uomo, come un modello di quel, che i Paſtori della Chieſa devon moſtrare nella condotta de' loro Popoli; dovendoſi d'un Santo Veſcovo propriamente dire ciò, che ſi dice di Giuda Macabeo, cioè ch'egli ſi cuopre delle ſue armi come un Gigante, perchè deve veſtirſi di quell'armi, che S. Paolo chiama, armi di Dio, che lo ricolmano della di lui virtù, e del ſuo Spirito. Egli è ſimile ad un Leone, come quel Generale del Popolo Giudaico, perchè è intrepido ne' pericoli, e non teme, ſe non colui, che rende inſuperabili quei, che lo temono. S'avvera ancor di lui, come di Giuda, ch'egli protegge tutto il ſuo Campo colla ſua ſpada, ch'è la ſpada ſpirituale, di cui parla l'Apoſtolo, cioè la parola di Dio, colla quale egli è il ſoſtegno de' deboli, il coraggio de' forti, e combatte, ſenza mai ſtancarſi, ora per la fede della Chieſa, contro i ſuoi dichiarati nemici, ora per la ſua diſciplina, contro il rilaſciamento de' coſtumi, e i diſordini de' ſuoi figliuoli.

RIFLESSIONE CLXXVIII.

Vittoria di Giuda.

PRIMO DE MACAB. IV.

L'Anno medeſimo 3838.

PReparatoſi Giuda alla Guerra nella maniera già riferita, attaccò ſubito l'Eſercito d'Apollonio, e lo battè, uccidendo di ſua propria mano il medeſimo Apollonio, e prendendoſi la di lui ſpada, della quale poi ſi ſervì in tutti i combattimenti. Indi ſparſaſi la fama del valore di Giuda per tutto il Mondo, ſi moſſe contro di lui, Serone, Generale delle truppe di Siria; mà queſti in vece di ſegnalarſi, come ſperava, colla vittoria di sì gran nemico, accrebbe molto più la di lui gloria, col rimaner da eſſo disfatto. Udite da Antioco queſte due vittorie di Giuda, il diſpiacere, che n'ebbe, lo fè riſolvere a vuotar l'Erario del denaro, ed il Regno di gente, per opporgli un' Eſercito, che non poteſſe eſſer vinto. Del che datane l'incombenza a Liſia, ed a Filippo, queſti inviorno ſollecitamente nella Giudea, Tolomeo, Nicanore, e Gorgia, ch'erano i Generali più accreditati del Regno. L'Armata prodigioſa, ch'eſſi fecero incaminar verſo la Giudea, atterrì da principio quei, che accompagnavano Giuda; mà la di lui magnanimità rincorò quella de' ſuoi. Ricordò egli le maraviglie, da Dio altre volte operate a favor de' loro progenitori, ed avendoli poi fatti preparar alla battaglia col digiuno, ruppe colla ſua poca gente le numeroſe ſchiere nemiche, coſtringendole a vergognoſamente fuggire. Eſaſperato Liſia per veder così mal' eſeguiti gli ordini d'Antioco nella Giudea, riſolvè l'anno ſeguente d'andarvi egli ſteſſo in perſona: e mentre che mettea in ordine il ſuo Eſercito, Giuda ſi ſervì di queſt' intervallo per riſtabilir al meglio che poteſſe la Città di Geruſalemme, la di cui deſolazione gli penetrava ſenſibilmente il cuore. Mà le prime ſue cure furon indrizzate al riſtabilimento del Tempio, dandovi principio collo ſceglier Sacerdoti ſenza taccia, e poi continuando col diſtrugger l'Altare, che gl'Idolatri aveano profanato colle loro abbominazioni, acciò non rimaneſſe per ſempre queſta vergognoſa memoria. Indi rifece di nuovo i Sacri Vaſi, il Candeliere, la Tavola, e tutto il reſtante, che ſerviva al culto del Tempio. Tutto ciò poſto in ordine, intimò una feſta ſolenne per conſecrarlo a Dio. Dopo aver così riparate le rovine di Geruſalemme, andò incontro a' nemici, ed in diverſi combattimenti gli riuſcì d'intieramente disfarli, perchè avea per condottiere il medeſimo Dio. Ed in una di quelle battaglie furon veduti cinque Uomini a cavallo, di quell' aſpetto, e con freni d'oro, che vennero a ſoccorrer i Giudei, ſtando due di eſſi a fianchi di Giuda per difenderlo, e tutti lanciando dardi contro i nemici, che ne rimanean accecati, e pieni di ſpavento. Ci moſtra Iddio con queſt' eſempio ſenſibile, come oſſervano i Santi Padri, ch'egli ſoſtiene inviſibilmente i ſuoi ſervi nelle pugne, in cui eſſo ſteſſo l'impegna; e che ſe egli ci apriſſe gli occhi, come altre volte fece al ſervitor del Profeta Eliſeo, vedreſſimo ſenza dubbio, che tutta la noſtra fortezza ci viene dal Cielo, e che ci aſſiſtono più Angeli per ajutarci, che non ſono gli Uomini, ò i Demonj, che ci combattono.

RIFLESSIONE CLXXIX.

Morte dell'empio Antioco.

PRIMO DE' MACAB. VI.
SECONDO DE' MACAB. IX.

Anni del Mondo 3841. Avanti Gesù Criſto 163.

DImorava Antioco tuttavia in Perſia, e gli era venuto meno il ſuo diſegno ſopra Elimaide, da cui era ſtato riſpinto, per la reſiſtenza degli abitanti: allorchè gli fù recata la nuova, che Giuda Macabeo avea sì glorioſamente disfatto Liſia, Nicanore, Timoteo, e Gorgia. Riſolvè egli per tanto di marchiar con tutta la ſua armata verſo Geruſalemme, per rifarſi dell'affronto ricevuto, e giurò di voler ridurre quella Città ad un mucchio di ſaſſi, e ad una tomba di tutti i Giudei. Mà facendo quel viaggio con ſollecitudine ſtraordinaria, e correndo il ſuo cocchio con ſomma preſtezza, egli ne cadde, e fù la caduta così violenta, che tutto il ſuo corpo ne rimaſe ammaccato. Queſto ſuperbo Principe, che, come dice la Scrittura, perſuadevaſi di poter comandare all'onde ſteſſe del Mare, e d'eſſer già gionto a toccar il Cielo col capo, ſentì la mano di Dio, che l'abbaſsò, riſpingendolo a viva forza alla Terra. La putredine gli entrò nella carne, e le ſue viſcere erano tormentate da aſpri dolori, per aver egli, come nota la medeſima Scrittura, tormentate le viſcere altrui con non mai uditi ſupplizi. Scaturivano da ogni parte del ſuo corpo i vermini, e le membra gli caſcavano a pezzi, mandando fuori un puzzore inſopportabile a lui medeſimo, a ſuoi domeſtici, ed a tutto il ſuo Eſercito. Tanti mali uniti aſſieme, e che s'accreſcevano ad ogni momento, lo fecero alla fine rientrar in ſe ſteſſo. Quella piaga sì ſtrana l'ammonì, ch'era Uomo, e lo ſtato miſerabile, in cui ſi vedea, gli ſtrappò dalla bocca queſta confeſſione: eſſer ben convenevole il ſottometterſi a Dio, nè dover mai un Uomo mortale competer con chi è per natura immortale. La memoria degli eccessi, ch'avea commeſſo in Geruſalemme, aggiunſe a' dolori del corpo i rimordimenti della ſua coſcienza, e gli fece conoſcer, che Iddio, per punirlo di quei barbari trattamenti, l'avea così impiagato, e lo facea morire in un paeſe ſtraniero. Indi fece proponimento di tratar meglio in auvenir la Giudea; ed eſſendo prima riſoluto di diſtrugger Geruſalemme, ora al contrario promiſe di renderla libera, d'uguagliar i di lei Cittadini a' proprj Sudditi, e di proveder egli medeſimo il Tempio di denaro, che per i Sacrifizi biſognaſſe. Promiſe in oltre di renderſi Giudeo, e ſcriſſe a quel Popolo una lettera piena di amorevolezza, e di ſtima. Mà la mano di Dio, dice la Scrittura, era ſopra di lui, ed avendo egli già fatto il ſuo giuſto giudizio, e pronunziata la ſentenza; queſt'empio ſi raccomandava a Dio, da cui non era per ottener miſericordia. Così terminò l'infelice ſua vita queſto Rè, laſciando a gli Uomini un terribiliſſimo eſempio, a non aſpettar di chieder a Dio perdono de' loro falli nel punto eſtremo della morte, mà a procurar di vivere in tal guiſa, che il regolamento delle loro azzioni ottenga ad eſſi la grazia di ben morire, eſſendo pur troppo vera la rinomata ſentenza di Sant' Agoſtino: *Volete Voi ben morire? Vivete bene. Chi ben vive, non può morir male. La buona morte è ricompenſa d'una ſanta vita.*

RIFLESSIONE CLXXX.

Coraggio d'Eleazaro.

PRIMO DE' MACAB. VI.

L'Anno medeſimo 3842.

La morte dell'empio Rè Antioco Epifane, di cui s'è parlato, non diede già fine a'mali de' Giudei, ed alle battaglie di Giuda Macabeo. Il figliuolo di quel Rè, per nome Antioco Eupatore, divenne nel tempo ſteſſo erede della corona del Padre, e del di lui odio contro i Giudei, ſenza che ne lo poteſſero rimuovere, ò l'infelice morte di quel Principe, ò il diſguſto, che quegli moſtrò d'avere, morendo, de' cattivi trattamenti da sè fatti al Popolo di Dio. L'occaſione di far intraprender al nuovo Rè la guerra, fù, che alcuni de' Giudei, portando invidia al credito di Giuda, andorno à pregar Antioco, che ſi moveſſe a pietà della Giudea, crudelmente tiranneggiata da Giuda. Gli rappreſentorno ancora, che la maggior parte di quel Popolo appaſſionatamente bramava di renderſi a lui, mà che ne veniva ritenuta dal ſolo Giuda: che queſti aſſediava i Soldati, che'l morto Rè Antioco avea poſto di guarniggione nella Fortezza di Geruſalemme, e ch'egli di tal ſorte s'andava fortificando, che ſe non foſſe prevenuto, ſarebbe poi ſtato impoſſibile il vincerlo. Queſto rapporto malizioſo di quei falſi fratelli, irritò il Rè contro di Giuda, e l'induſſe a muoverſi contro di lui con un'eſercito di cento mila Pedoni, e di venti mila Cavalli. Mà ciò, che anche più lo rendea formidabile, erano trentadue Elefanti, che ammaeſtrati alla Guerra, faceano orribile ſtragge, portando ciaſcuno di eſſi ſu'l dorſo una forte torre, in cui erano trenta due Uomini. Queſt'armata tanto terribile, pe'l numero, per l'armi, per l'ordinanza, per la marchia ſpaventevole, e per tante altre ſtraordinarie circoſtanze, non intimorì punto il coraggioſo petto di Giuda. Egli s'auvicinò, come un Leone, a'nemici, e ne ſconfiſſe ſu'l bel principio un gran numero. Mà Eleazaro, ſuo fratello minore, più d'ogni altro ſi ſegnalò in queſto combattimento. Perchè, accortoſi d'un'Elefante ricoperto delle Regie Inſegne, e credendo, che ſopra di eſſo vi foſſe Antioco, egli di buon cuore ſacrificoſſi, per liberar il ſuo Popolo colla morte del di lui più ſpietato Nemico. Per tanto, correndo verſo ſo quell'Elefante, paſsò in mezzo d'un' intiera Leggione, che l'attorniava, ammazzando a deſtra, ed a ſiniſtra quei che gli faceano reſiſtenza; e così apertoſi il paſſo ſino a quella beſtia, vi ſi poſe ſotto, e le cacciò nel ventre la ſpada. Con che caſcando l'Elefante morto, e col ſuo gran peſo opprimendolo, lo laſciò ſepolto nel ſuo Trionfo. L'eſempio di queſt'eroico coraggio intimorì tutti i nemici, i quali crederono, eſſer meglio per eſſi di far la pace, e di giurar un' aleanza perpetua con Giuda, e col di lui Popolo, dopo la quale ſe ne ritornarono alle lor caſe. Così il coraggio d'un ſolo ſpaventò un'intiera Armata, e la di lui morte acquiſtò a' ſuoi la vittoria, ed al Popolo tutto la pace.

RIFLESSIONE CLXXXI.

Morte di Giuda Macabeo.

PRIMO DE' MACAB. IX.

Anni del Mondo 3843. Avanti Gesù Criſto 161.

ANtioco, per ſopranome il Grande, eſſendo ſtato battuto da' Romani, ed obbligato a mandar oſtaggi in Roma, v'inviò primieramente il ſuo figlio minore, Antioco, che poi fù detto Epifane, e dichiarò per ſuo ſucceſſore Seleuco Filopatore, altro figlio maggiore, di cui s'è parlato di ſopra. E perchè gli oſtaggi dovean cambiarſi ogni trè anni, dopo aver Antioco compito il ſuo tempo, ne fù richiamato, e ſoſtituito in ſuo luogo Demetrio, che poi fù ſopranominato

Sotero, figlio di Seleuco. Antioco, trovando al ſuo ritorno, ch' Eliodoro avea auvelenato Seleuco ſuo fratello, e che lo ſtato era pieno di turbulenze, e diviſioni, impadroniſſi egli medeſimo del Regno nell' aſſenza di Demetrio ſuo Nipote. Mà Demetrio, vedendo, che non ſe gli mandava in Roma altro ſucceſſore per oſtaggio, alla fine ne ſcappò, ed approdato a Tripoli, arrollò alcune truppe, colle quali s'impadronì d' Antiochia, dove fè morire Eupatore ſuo Cugino, e Liſia, ch'avean occupato il ſuo Stato. I calunniatori di Giuda Macabeo non mancorono ſubito di prevenirlo, e Demetrio ſpedì contro di lui Bacchide, ed Alcimo. Mà Giuda superò colla ſua ſaviezza i lor artifizi, ed i lor attacchi col ſuo coraggio. Sdegnato Demetrio della disfatta di queſti due Generali, mandò in luogo di eſſi Nicanore, che volle ancor egli tentar da principio l'aſtuzie, prima di venir alla forza ſcoperta. Mà vedendo, che l'accortezza di Giuda non dava luogo a' ſuoi raggiri, ſcoprì alla fine l'odio, che covava dentro il ſuo cuore contro queſto gran Capitano dell' Armi Giudaiche. Poichè trovandoſi in Geruſalemme, ed uſandogli i Sacerdoti ogni ſorte di riſpetto, egli diſpreggiò i Sacrifizi, ch' eſſi ogni giorno offerivano per la ſalute di Demetrio, e giurò, che ſe non gli davano Giuda nelle mani, egli diſtruggerebbe il Tempio, e la Città. Indi marchiò con un terribil Eſercito contro di Giuda; il quale però fù da Dio rinvigorito con una viſione noturna, in cui vidde il S. Pontefice Onia, che additandogli Geremia, l'aſſicurò, che queſto S. Profeta non ceſſava d'offerir a Dio le ſue preghiere per tutto il Popolo, e per la Santa Città. Avendo dunque Giuda inanimato i ſuoi Soldati col racconto di queſta viſione, andò incontro a Nicanore, il quale ſu'l bel principio della battaglia rimaſe eſtinto, e ben preſto fù anche rotto il ſuo Eſercito, e meſſo in fuga. I Giudei, preſo il Corpo di Nicanore, gli tagliorno la teſta, e la man dritta, ch'egli avea con inſolenza inalzato contro del Tempio, e l'attaccarono alla muraglia. Gli tagliorno anche la lingua, e fattala in minuti pezzetti, la diedero per cibo agli Uccelli. Queſta ſegnalata vittoria, che da' Giudei fù onorata con feſta ſolenne, fù anche l'ultima, che Giuda riportaſſe. Perchè Demetrio inviperito per la morte di Nicanore, mandò l'anno ſeguente Bacchide, ed Alcimo, con una potentiſſima Armata, che poſe il terrore ne' Soldati di Giuda. Quei ch'eran rimaſti fermi, lo conſigliorno a ritirarſi più toſto, che cimentarſi con sì poca gente contro un Eſercito sì poderoſo. Mà Giuda corraggioſamente riſpoſe: *Iddio mi guardi, che mai Io fugga i miei nemici. Se il noſtro punto è arrivato, moriamo pure con intrepidezza per la difeſa de' noſtri Fratelli, e non offendiamo la noſtra gloria con un mancamento sì vergognoſo*. Ciò detto, egli con ſoli ottocent'Uomini combattè un'intiera giornata contro sì numeroſi nemici, e ruppe l'ala siniſtra, ch'era la più forte; mà venendo aſſalito da nemici in più parti, e poſto in mezzo, terminò alla fine i ſuoi travagli con una morte anche più glorioſa della ſua vita. Queſto è lo ſcopo, a cui, dice S. Ambrogio, devon fiſſar lo ſguardo tutti i Paſtori della Chieſa. La memoria delle loro paſſate azzioni, e de' combattimenti ſoſtenuti per la Cauſa di Dio, deve ſempre eccitarli a nuova lena. La morte deve lor parere il termine delle lor pene, e la corona de' loro travagli; e tutto ciò, ch' eſſi devon temere, è quegli, ch'è il lor protettore in Terra, e la lor ricompenſa nel Cielo.

RIFLESSIONE CLXXXII.

Gionata Pontefice.

PRIMO DE' MACAB. IX.

L'Anno medeſimo 3843.

MOrto Giuda Macabeo, ſubito i Giudei, e particolarmente gli amici di Giuda, eleſſero in ſuo luogo al comando Gionata: e Simone, benchè ſuo fratello maggiore, e degniſſimo anch'egli di quella carica, la cedè nondimeno di buon cuore al minore. Saputa una tal elezione da Bacchide, cercò occaſioni di ſorprendere Gionata, ed ammazzarlo. Mà queſti ritiratoſi nel Deſerto, ivi s'accampò colle ſue truppe. Vedendo perciò Bacchide, ch'egli non ſi movea, ſol penſando a fortificarſi, venne al fin di due anni ad attacarlo; mà ne fù generoſamente riſpinto, ed obligato ad udir propoſizioni di pace; giachè vedea, non eſſer men coraggioſo Gionata di quel, ch'era ſtato Giuda ſuo fratello. L'invidia però de' Giudei diede a Gionata aſſai più da far, che i ſuoi nemici, e gli convenne difenderſi, non meno dall'inſidie occulte degli uni, che dalle manifeſte violenze degli altri. Superò nondimeno in poco tempo tutti gli oſtacoli, e publicataſi da per tutto la fama delle ſue eroiche azzioni, i Rè vicini, e particolarmente Aleſſandro Bales, e Demetrio Sotero, che trà sè guerreggiavano, procurorno di prevenirlo, per collegarſi con Gionata, il di cui ſoccorſo potea dar un gran peſo alla vittoria del partito, ch' egli abbracciaſſe. Mà Gionata trattenne con buone parole ambidue; ſe ben, fidandoſi meno delle grandi offerte di Demetrio, e ricordandoſi tuttavia della di lui perfidia e crudeltà, moſtrò d'inclinar più per Aleſſandro. Queſti lo ſtabilì nel Sommo Pontificato, ed avendo riportata glorioſa vittoria di Demetrio, che fù ucciſo in battaglia, volle veder Gionata, e pregollo a venirlo a trovar in Tolemaide, ove era venuto a ſpoſar Cleopatra figlia del Rè d'Egitto. Gionata vi venne, e fè veder a quei due Reggi, ch' egli non era meno liberale, che generoſo, con i regali, che loro fece. Gradì Aleſſandro i di lui donativi, e non volle nè pur aſcoltar i ſuoi nemici. Lo fece veſtir di porpora, e ſubblimollo a tal gloria, che ricoprì di confuſione tutti quei, ch'eran venuti per accuſarlo. Ritornato Gionata nella Giudea, Demetrio, figliuol maggiore di Demetrio Sotero ucciſo nell' ultima battaglia, ſdegnato, che Gionata aveſſe ricuſato di confederarſi con lui per unirſi con Aleſſandro, ſpedì contro di eſſo, Apollonio, che per lettere lo trattò con tanto diſprezzo, e moſtrò d'eſſer così ſicuro di disfarlo, che inaſpritoſi Gionata da queſt' inſulti, gli andò incontro con tal' impeto, che coſtrinſe tutta l'Armata d'Apollonio a fuggire. Egli riportò poi per alcuni anni molte vittorie, ajutato da Simone ſuo fratello, mà molto più dalla protezione di Dio, in cui ad imitazion di ſuo Padre, e di ſuo fratello Giuda, mettea tutta la ſua confidenza. Mà alla fine, chi non avea mai ceduto alla violenza, fù aſtretto a ſoccomber al tradimento. Diodato, un de' Generali dell'armi d'

Aleſſandro, che poi fù ſopranomato Trifone, riſoluto di toglier la corona al Fanciullo Antioco, figlio d'Aleſſandro, e ſapendo, quanto a ciò gl'importava il disfarſi di Gionata, gli moſtrò eſternamente tutti i contraſegni d'una ſincera amicizia, e lo perſuaſe a venir in Tolemaide: e convenuti aſſieme di rimandar le lor truppe, appenna Gionata fù entrato nella Città, che Trifone, fatte ſerrar le porte, lo preſe, ed ucciſſe tutti quei, che l'aveano accompagnato, con una perfidia ſommamente deteſtabile, e che deve far apprender a tutti i Servi di Dio, a non fidarſi giamai delle carezze, e promeſſe artifizioſe de' loro nemici. Perchè, come dice beniſſimo San Girolamo, altretanto indegno è d'un Criſtiano, e molto più d'un condottiere del Popolo di Dio, qual era Gionata, il laſciarſi ingannare, che l'ingannare. Mentre ricercando Gesù Criſto da' ſuoi Miniſtri la fedeltà inſieme, e la prudenza, eſſi, come fedeli, devon eſſer ſommamente lontani dall'ingannar gli altri, e come prudenti devon eſſer incapaci di laſciarſi ingannare.

RIFLESSIONE CLXXXIII.

Simone Pontefice.

PRIMO DE' MACABEI XIII.

Anni del Mondo 3861. Avanti Gesù Criſto 143.

DE' cinque ammirabili fratelli, figliuoli del Gran Matathia, dopo la ſorpreſa di Gionata, rimaſto ſolo Simone, credè egli, che nè la perdita di tutti gli altri ſuoi fratelli, nè il pericolo, a cui s'eſponea, foſſe un giuſto motivo di non impiegarſi in ſoccorrer l' aflitta Giudea ; laonde , adunato tutto il Popolo , così loro parlò : *Voi ben ſapete , quanto abbiamo ſofferto, Io , ed i miei Fratelli , per la difeſa delle noſtre Sante Leggi . Tutti i miei Fratelli ſon periti in ſervizio d'Iſraele, ed io ſon ſolo rimaſto. Ma Iddio mi guardi di penſar a riſparmiar la mia vita in qualſivoglia pericolo , non eſſendo io migliore de' miei Fratelli.* Quindi la ſua prima cura fù ricomprar Gionata,per liberarlo dalle mani di Trifone ; e ſe ben s'accorgeſſe, che queſto perfido non gli chiedeſſe il prezzo del riſcatto, ed i figli di Gionata,ſe non per far nel tempo ſteſſo morir i figliuoli col Padre; non volle con tutto ciò mancar di ſodisfare alla di lui richieſta , per non renderſi , come dice la Scrittura , odioſo a' Giudei, e dar loro occaſion di credere , che per di lui conto quel riſcatto non s'adempiſſe. Mà l'auvenimento fece vedere , ch'egli avea ben giudicato . Poichè Trifone , ricevuti cento talenti, ed i due figli di Gionata, ucciſe queſti col Padre. Simone , non avendo potuto aver Gionata vivo , volle averlo almeno defonto : e poſte aſſieme l'oſſa di ſuo Padre, e de'ſuoi Fratelli, ereſſe un magnifico avello, non già per una vanità mondana, che per ordinario non cerca nell'onor de' Morti, altro che ſodisfar alla ſuperbia de' Vivi ; mà per una giuſta ricompenſa dovuta alla memoria di quei gran Condottieri del Popolo di Dio . Simone , dopo eſſerſi trovato ſin dal principio della ſua gioventù in tanti travagli , ed aver poi goduta una lunga pace , terminò finalmente la vita per un vil tradimento di Tolomeo ſuo Genero, che aſpirando al di lui poſto , l'ucciſe in un convito .

Fù egli teneramente pianto da tutti, e ſepolto co gli altri ſuoi Fratelli nella Tomba fatta da lui fabbricare. Ebbe per ſuo ſucceſſore nel Sommo Pontificato, e nel Governo del Popolo, Giovanni ſuo Figlio, per ſopranome Ircano, per la vittoria, ch'egli riportò degl'Ircani; e la ſua Poſterità regnò poi ſempre, fino a Marianna, Moglie d'Erode, e ad Ariſtobolo il giovane, che quel Tiranno fece annegare, per aſſicurarſi la Corona da sè uſurpata. Giuſeppe Ebreo dice, che al tempo di Simone ceſsò il miracolo ſin'allora continuato di riconoſcerſi ſenſibilmente la volontà di Dio nell'Efod del Sommo Sacerdote, dal lume, che mandavano fuori le pietre prezioſe, di cui era compoſto. Tal fù la fine di quei, che propriamente compongono l'Iſtoria de' Macabei. Quei cinque fratelli, tutti d'un medeſimo cuore, e d'un medeſimo zelo, ſempre in mezzo a' pericoli, da cui Iddio ſolo potea liberarli, ſon una viva immagine de' veri Fedeli della nuova Legge, che gl'hanno poco tempo dopo ſeguiti. Eſſi devon eſſer ſempre, come quei Santi, uniti d'amiſtà, ſenza ambizione, ſenza intereſſe, ſenza invidia, diſtaccati dal Secolo, ed appoggiati a Dio ſolo. Devon eſſer perſuaſi, come quelli, che Iddio è il Dominatore del Mondo, e che niente ſi fà in Terra, che non ſia ſtato prima preordinato nel Cielo. Devon metter la lor confidanza, non già nelle loro forze, mà nelle lor Orazioni, e nella Miſericordia infinita di Dio. E però, dopo che la di lui Grazia hà fatto lor ſuperare i nemici inviſibili, che ſono ſenza paragone più formidabili, che non erano quelli de' Macabei, devon eſſi dir a Dio, come diſſero quegli antichi Capitani d'Iſraele: *La voſtra Mano, ò Signore,* *e non la noſtra, hà operate queſte maraviglie. La voſtra Onnipotenza ha ſoſtenute le noſtre debbolezze e ſe dopo averci conceduta la Vittoria, Voi non ci darete ancor il riconoſcimento, la noſtra ingratitudine ci ſottoporrà a quei medeſimi, che la voſtra Grazia ci avea fatti vincere.*

Fine delle Rifleſſioni Morali ſopra l'Iſtoria del Vecchio Teſtamento.

RIFLESSIONI
MORALI.
Sopra l'Iſtoria del Nuovo Teſtamento.

RIFLESSIONE CLXXXIV.
L'Euangeliſta S. Matteo.

S. Matteo ſi crede, ch'abbia ſcritto il ſuo Euangelio nell' anno 39. dell' Era comune di Gesù Criſto, e 6. dopo la ſua Paſſione.

San Matteo, che di Publicano divenne Apoſtolo, fù il primo delli quattro Euangeliſti ſcelti da Dio a ſcriver l'Euangelio, e l'Iſtoria di Gesù Criſto in una maniera affatto Divina, non eſſendo eſſi ſtati, che organi dello Spirito Santo, che guidava i loro concetti, e diſponeva tutte le loro parole. Scriſſe S. Matteo il ſuo Euangelio in Geruſalemme, ſecondo S. Girolamo, a prieghi de' Giudei, ch'aveano abbracciata la Fede di Gesù Criſto; ò pure, ſecondo S. Epifanio, per ordine preciſo degli Apoſtoli; e lo ſcriſſe, non già in Greco, mà in Ebreo, ò in Siriaco, come ce n'aſſicura Euſebio nella ſua Iſtoria, e molti altri Santi Padri. E S. Girolamo, che dice lo ſteſſo in diverſi luoghi, aggiunge, che Panteno, andato a predicar la Fede nell'Indie, vi trovò l'Euangelio di S. Matteo ſcritto in Ebraico, e portollo in Aleſſandria, e che ſi conſervava ſin'al ſuo tempo nella Bibliotheca di Ceſarea. Queſt'Originale Ebreo ſi è poi perduto, rimaſtaci la ſola traduzione Greca, della quale non ſi sà l'autore, ſe ben alcuni Santi Padri l'attribuiſcono, ò all'Apoſtolo S. Giacomo, ò a S. Giovanni. S. Matteo, ſecondo l'oſſervazione di S. Agoſtino, intrapreſe di riferir nel ſuo Euangelio la Diſcendenza Reale di Gieſù Criſto, e di rappreſentarlo ſecondo la vita umana da lui menata trà gli Uomini, e perciò non ſi è tanto ſollevato, come S. Giovanni, il qual entra ſovente ne' Miſterj della Trinità, e della Divinità di Gesù Criſto. Pare anche, che l'Euangelio di S. Matteo ſia più proprio a tutti i Fedeli, in generale: poichè ſi ferma a riferir particolarmente le azzioni, e le iſtruzzioni, in cui Gesù Criſto hà in qualche guiſa temperata la ſua Sapienza, e Maeſtà Divina, per render gli eſempj della ſua vita più facilmente imitabili, e più proporzionati alla noſtra debbolezza. Hà ſenza dubbio Iddio avuti motivi rilevantiſſimi per fare ſcriver i quattro Euangelj. Nondimeno la principal intenzione di Gesù Criſto è ſtata di ſcriver la ſua Santa Legge nel cuore, e nella vita interiore de' Criſtiani, acciò le loro azzioni eſteriori foſſero come caratteri viſibili della Carità inviſibile, ch'egli imprime nell'intimo de' loro cuori. E perciò, ſe ben ſia utiliſſimo il legger inceſſantemente il Santo Euangelio, tuttavia non ſaremmo per queſto ſolo veri Diſcepoli di Gesù Criſto, quando anche ſapeſſimo tutte le verità, che vi ſon compreſe, ſe nel tempo medeſimo quelle non riluceſſero nelle noſtre azzioni, e nel regolamento di tutta la noſtra vita, facendovi in eſſa comparire l'imagine della vita di Gesù Criſto, com'egli è la viva effigie dell'Eterno ſuo Padre.

RIFLESSIONE CLXXXV.

L'Euangeliſta S. Marco.

S. Marco ſcriſſe il ſuo Euangelio l'anno terzo di Claudio, cioè l'anno 43. dell'Era comune di Gesù Criſto, dieci anni dopo la ſua Paſſione.

SI parla ſpeſſo di Marco negli Atti Apoſtolici, e nell'Epiſtole di S. Paolo: mà non è certo, ſe ſia quello, che hà ſcritto l'Euangelio. S. Girolamo par d'aver creduto di sì; mà altri penſano, che l'Euangeliſta ſia più toſto quel Marco, di cui fà menzione S. Pietro nella ſua prima Epiſtola, dove lo chiama ſuo Figlio. Egli fondò la Chieſa d'Aleſſandria, ch'è la ſeconda Sede del Mondo. Scriſſe il ſuo Euangelio, ſecondo la più comune opinione de' Padri, in Roma, ad iſtanza de' Criſtiani di queſta Città. Imperocchè, come riferiſce Euſebio nella ſua Iſtoria, gionto S. Pietro in Roma, ed ivi predicando con mirabil profitto l'Euangelio di Gesù Criſto, quei che l'aveano inteſo, furono talmente acceſi dall'amor della verità, che non contentandoſi d'averlo udito in voce, ardentemente bramarono di vederlo ſcritto , e perciò pregaron S. Marco , ch'era Diſcepolo di San Pietro , a laſciar loro ſcritta l'Iſtoria Euangelica , a fin che poteſſero aver una ſtabile , e perpetua memoria della ſanta dottrina, ch'era ſtata loro predicata ; nè ceſſorno di rinovarne l'iſtanze , ſin che non conſeguiron l'intento . S. Griſoſtomo cerca , perchè avendo Gesù Criſto avuti dodici Apoſtoli, due ſoli di eſſi ſcriſſero l'Euangelio, e S. Marco , e S. Luca , che furono ſolamente Diſcepoli degli Apoſtoli, lo ſcriſſero? Al che riſponde, che quegli Uomini ſanti niente faceano per deſio di gloria , mà ſi laſciavan in tutto guidare da' movimenti dello Spirito Santo , e dal riguardo del ben della Chieſa. S. Girolamo , e S. Agoſtino colla maggior parte degli antichi Padri credono, che S. Marco abbia ſcritto in Greco,come fecero altresì S. Luca, e S. Giovanni. S. Marco in molte coſe hà ſeguito S. Matteo , e bene ſpeſſo non hà fatto , che compendiarlo . Tuttavia vi ſon dell'Iſtorie, ch'egli riferiſce più a lungo , notando alcune circoſtanze non poco conſiderabili , ed il tutto ſcriſſe nella maniera, che l'avea udito da S. Pietro . Come parimente S. Luca ſcriſſe il ſuo Euangelio nella guiſa, che l'avea inteſo principalmente da S. Paolo, che l'appreſe dal Cielo. Ed è degno di molta rifleſſione , che avendo Gesù Criſto, mentre converſò cogli Apoſtoli , preſaſi cura d'iſtruirli , e farli ſpettatori, non ſolamente delle ſue azzioni publiche, mà anche della ſua vita ſegreta, e naſcoſta, con diſcoprir loro i miſterj, e ſpiegar le Parabole, che dicea in publico ; eſſi nondimeno non parlorno di Gesù Criſto , e della di lui verità , di cui erano sì perfettamente informatì, ſe non dopo eſſere ſtati rinovati dallo Spirito Santo, e divenuti in una certa maniera Uomini Divini, come li chiama S. Griſoſtomo, per tener ſopra la Terra il luogo di Gesù Criſto. Il che ci ammaeſtra, che niente dovrebbe dirſi, nè ſcriverſi delle Verità Euangeliche, ſe non da Uomini, che ſiano ripieni dello Spirito di Dio.

RIFLESSIONE CLXXXVI.

L'Euangeliſta S. Luca.

S. Luca ſcriſſe il ſuo Euangelio circa l'anno di Gesù Criſto 56. e dopo l'Aſcenſione 23.

San Luca fù d'Antiochia Metropoli della Siria, e San Paolo lo chiama Medico. Non fù del numero de' dodici Apoſtoli, mà uno de' Diſcepoli di eſſi; la onde ſcriſſe l'Euangelio, ſecondo che l'udì da quelli, ch'erano ſtati preſenti, com'egli medeſimo atteſta nel principio del ſuo racconto. Iddio con ciò hà voluto farci apprender, che la certezza dell' Iſtoria Euangelica non proviene ſolamente da chi la racconta, come teſtimonio di veduta, potendoſi ciò trovar in molte Iſtorie, la di cui certezza è puramente umana, e morale; mà è fondata nella particolar aſſiſtenza dello Spirito Santo, che hà guidate ugualmente le penne de gli Euangeliſti, ò queſti ſiano ſtati Apoſtoli, come S. Matteo, e S. Giovanni, ò Diſcepoli ſolamente de gli Apoſtoli, come S. Luca, e S. Marco. Tertulliano dice, che l'Euangelio di S. Luca ſuol attribuirſi a S. Paolo, da cui quegli l'appreſe; e'l medeſimo S. Apoſtolo dice di S. Luca, *Egli è lodato pe'l ſuo Euangelio in tutte le Chieſe?*

E S. Ambrogio ſoggiunſe: *Quali lodi non merita quegli, che ne hà ricevuta una sì grande dalla bocca del Dottor di tutte le Genti?* Il motivo, ch'ebbe S. Luca di ſcriver l'Euangelio, è rapportato da lui medeſimo nel principio di eſſo, ove dice, che avendo molti intrapreſo di ſcriver l'Iſtoria Euangelica, era paruto anche a lui convenevole il farlo, dopo eſſerſene eſattamente informato da quei, che n'erano ſtati teſtimoni oculati, diſpenſatori, e miniſtri, cioè da gli Apoſtoli, e da S. Paolo, al quale Iddio l'avea particolarmente accoppiato: e ciò a fine, che la Parola Euangelica non foſſe alterata con alcuna meſcolanza d'errore, e di menzogna. L'Euangelio di S. Luca è ſcritto cõ maggior purità di lingua, che quelli di S. Marco, e di S. Giovanni, perchè S. Luca era più verſato de gli altri nel linguaggio Greco, come nota S. Girolamo; e lo ſteſſo appariſce nello ſtile del libro de gli Atti Apoſtolici. Il medeſimo S. Dottore atteſta, che S. Luca fù ſempre celibe, e che morì in età d'ottantaquattr'anni. La Chieſa dice di lui, che inceſſantemente portò nel ſuo corpo la mortificazion della Croce; la onde, ſe la ſua morte non fù onorata col Martirio, [il che pare eſſere ſtato in dubbio trà Santi Padri] ſi può nulladimeno aſſerire, ſecondo l'eſpreſſione del ſudetto S. Girolamo, che la di lui vita foſſe un lungo, e continuato Martirio.

RIFLESSIONE CLXXXVII.

L'Euangeliſta S. Giovanni.

S. Giovanni ſcriſſe il ſuo Euangelio circa l'anno 96. dell'Era commune di Giesù Criſto.

SAn Giovanni era della Città di Betſaida, figlio di Zebedeo, e fratello di S. Giacomo il maggiore. Fù chiamato all' Apoſtolato, eſſendo aſſai Giovane, e Vergine, e ſi conſervò ſempre in queſto ſanto ſtato, e per una tal prerogativa, dice S. Girolamo, ch'egli fù il Diſcepolo diletto del Salvatore, nella Cena riposò ſopra il di lui petto, e Gesù Criſto, ſtando sù la Croce, lo trattò come un'altro sè medeſimo, volendo ch'egli foſſe Figliuolo di Maria, e raccomandando la ſua Madre Vergine al ſuo Diſcepolo parimente Vergine. Dopo la venuta dello Spirito Santo predicò S. Giovanni la Fede nell' Aſia, con fondarvi, e reggervi le Chieſe, ed egli fù Veſcovo di quella d'Efeſo. In Roma fù dall'Imperatore Domiziano condannato ad eſſer poſto in una caldaja d'oglio bollente. Mà eſſendone uſcito, come dice Tertulliano, più ſano, e forte di quel che vi entrò, fù relegato nell' Iſola di Patmos, dove dettò la ſuo Apocaliſſe. S. Girolamo riferiſce, che S. Giovanni, eſſendo ormai vecchio, fù impegnato a ſcriver il ſuo Euangelio: imperochè, avendo Cerinto ed Ebione publicate le lor Ereſie, per le quali inſegnavano, che Gesù Criſto era puro Uomo, e che non foſſe ſtato prima di Maria; quaſi tutti i Veſcovi d' Aſia, ed altri molti deputati delle Chieſe aſtrinſero S. Giovanni a parlar più altamente di Gesù Criſto , che non aveano fatto gli altri trè Euangeliſti , e ſtabilir particolarmente la di lui Divinità . A quali S. Giovanni riſpoſe , che li compiacerebbe , purchè s'imploraſſe prima il ſoccorſo dal Cielo con un digiuno , e con publiche preghiere . Ciò fatto , e ripieno egli dello Spirito di Dio , ſtabilì la Divinità del Verbo colle prime parole del ſuo Euangelio : ſopra il quale , S. Agoſtino fà delle belle rifleſſioni . Egli dice , che gli altri trè Euangeliſti , caminando in un certo modo per terra con Gesù Criſto Uomo , riferirono le azzioni della di lui vita mortale ; la dove San Giovanni , come eletto ſpecialmente per additar la di lui Divinità , ſi ſollevò a guiſa d'un'Aquila ſopra le nuvole dell'umane fiacchezze , e penetrò fin'al ſeno dell'Eterno Padre , per diſcoprirvi il Verbo di Dio uguale al Padre , ſenza che i ſuoi occhi reſtaſſero abbagliati dallo ſplendore di quella gloria . Egli s'applica più degli altri a deſcriver le iſtruzioni del Figlio di Dio , e ſingolarmente quelle , che ſono più elevate . E la dove gli altri più ſi fermano in ciò , che ci ſerve per regola , e modello de' noſtri coſtumi : S. Giovanni all'incontro , volendo ſupplir a quel , che negli altri mancava , ſi moſtra maggiormente applicato in rapportar le verità più ſpirituali , che dinotano il Miſtero della SS. Trinità , l'uguaglianza delle Divine Perſone , e la Gloria della vita futura . Aggiunge il medeſimo Sant'Agoſtino , eſſer degno d'una gran rifleſſione , che parlando queſto Santo Euangeliſta delle verità più altamente degli altri , ci raccomanda altresì con maggior efficacia l'amor de' noſtri Fratelli : e rappreſentandoci principalmente Gesù Criſto come Dio, egli ſolo parimente ce lo deſcrive in una umiliazione profonda, nella lavanda de' piedi de' ſuoi Diſcepoli: per inſegnarci, che altretanto dobbiamo creſcer in umiltà, quanto più ci ſolleviamo nelle più ſublimi notizie.

RIFLESSIONE CLXXXVII.

Annunziazione della Vergine.

LUC. I.

Anni del Mondo 3999. Avanti l'Era comune di Gesù Criſto 5.

COmpito il tempo da Dio deſtinato, e per mezzo de' ſuoi Profeti molto prima preconizato, per diffonder ſopra degli Uomini le ſue miſericordie, col dar al Mondo il Salvatore; fù dal medeſimo Dio inviato l'Arcangelo Gabriele, in primo luogo a Zaccaria, mentre queſti offeriva nel Tempio l'incenſo, per annunziargli, ch'egli otterrebbe un Figliuolo da chiamarſi Giovanni, e che la di lui naſcita recarebbe giubilo, ed allegrezza all' Iſraele. Indi a ſei meſi, il medeſimo Gabriele fù deſtinato Ambaſciatore alla Santiſſima Vergine Maria in Nazaret, già ſpoſata a San Giuſeppe. Si erano eſſi congionti, come dice Sant' Agoſtino, con patto ſcambievole di ſtar per ſempre uniti con vincolo di ſolo ſpirito, e Iddio, che operava interiormente nelle lor' anime, avea indotti ambidue ad abbracciar l'egregia virtù della Verginità, di cui non vi era per anco alcun eſempio ſopra la Terra, ed a contentarſi, nel congiungerſi in Matrimonio, di ſpoſar altresì nel tempo ſteſſo, l'obbrobrio della ſterilità. Mà il medeſimo Iddio volle onorar queſto Angelico Spoſalizio con un Frutto il più Divino, che poteſſe mai comparire nel Mondo, ed a queſt'effetto inviò alla Santiſſima Vergine l'Arcangelo Gabriele, il quale come nota Sant'Ambrogio, trovolla ſola, e ſalutandola, la chiamò piena di Grazia, di cui eſſendo ſtata ella ricolma ſin dal ventre di ſua Madre, una tal pienezza s'era poi ſempre più in eſſa accreſciuta, ſenza veruna interruzzione, in tutto il progreſſo della ſua vita. Le lodi dell'Angelo nel ſalutarla, la turborno da principio. Con che vengono mirabilmente ammaeſtrate le Sacre Vergini a null'altro più temere, che l'eſſer viſitate dagl'Uomini, e'l ſentirſi da eſſi lodate, Accortoſi l'Angelo della turbazion di Maria, le ſoggiunſe: *Non temere, poichè hai trovata grazia nel coſpetto del Signore. Tù concepirai, e partorirai un Figliuolo, à cui porrai Nome, Gesù. Egli ſarà grande, e chiameraſſi Figlio dell'Altiſſimo. Sederà nel Trono di Davidde ſuo Padre, e regnarà nella Caſa di Giacobbe in eterno, non dovendo mai il ſuo Regno aver fine*. Il che inteſo con ſomma pace, e quiete dalla Vergine, chieſe con ammirazione al Celeſte meſſaggiere, come poteſſe ciò adempirſi, non conoſcendo eſſa alcun Uomo? Allora l'Angelo l'aſſicurò, che in quell'opera tanto Divina non vi dovea aver parte, che la ſola virtù dello Spirito Santo, che formarebbe nel di lei ſeno il Fanciullo, di cui ella ſarebbe madre. Indi le narrò ciò, ch'era accaduto ad Eliſabetta Moglie di Zaccaria, e l'accertò, che quella ſanta Donna, ſtata già sì lungo tempo ſterile, era gravida di ſei meſi, per virtù dell' Onnipotenza Divina, a cui niente è impoſſibile. Informata a baſtanza la Sacratiſſima Vergine di quanto all'Angelo avea ella ricercato, ed aſſicuratasi, che Iddio volea in eſſa operar l'ineffabil Miſtero dell' Incarnazione, non ſi credè più ad altro obbligata, che a teſtificar la ſua intiera obbedienza, e ſubordinazione al Divino volere. Il che fece con quei umiliſſimi accenti, che dinotavano la continua diſpoſizion del ſuo cuore: *Ecco l'Ancella del Signore: ſia in me fatto ſecondo la ſua parola*. Allora l'Angelo, ſenz' altro dire, ſubito da eſſa ſi partì, ed in quel momento medeſimo il Figliuolo di Dio s'incarnò nelle di lei caſtiſſime viſcere. Queſto momento deve a gran ragione dalla Chieſa onorarſi con una perpetua ricordanza, per eſſere ſtato la ſorgente di tutte le grazie al Mondo tutto compartite, e'l principio di tutti i Sacroſanti Miſteri di Gesù Criſto.

RIFLESSIONE CLXXXIX.

Viſitazione della Vergine.

L U C. I.

L'anno medeſimo

UMiliataſi la Vergine alla preſenza di Dio, per la ſingolar grazia ricevuta dell'Incarnazione del Verbo, operata nel proprio ſeno, volle anche umiliarſi alla preſenza degli Uomini, per iſtruirli, che quanto maggiori ſono i doni, ch'eſſi ricevon dal Cielo, tanto più profondamente devon abbaſſarſi quì in Terra. S'accinſe per tantò ad un ben lungo, e faticoſo viaggio per le Montagne della Giudea, ed andò a viſitar Eliſabetta ſua Cognata, per ſeco congratularſi dell'eſſer ella ſtata da Dio con occhio benigno rimirata, e liberata dall'obbrobrio d'una lunga ſterilità; ſenza punto diſcorrere della propria grandezza, a cui eſſa medeſima era ſtata inalzata, divenendo Madre di Dio, e Regina del Mondo. Mà ſe Maria non penſava, che ad umiliarſi, ed a celar il proprio ingrandimento, non mancò Iddio di vie più glorificarla, con far paleſe ciò, che la di lei incomparabil modeſtia ingegnavaſi di naſcondere. Il Divino Fanciullo, ch'ella portava nel ſeno, operò con tanta efficacia nell'anima del Bambino Giovanni, racchiuſo ancora nel ventre d'Eliſabetta, ch'egli con riſalti d'allegrezza, e di giubilo diede a conoſcere, che prima d'uſcir alla luce, vedea, e adorava Gesù Criſto nel ſen di Maria; e preventivamente principiando ad eſſercitar la ſua carica di Precurſor del Meſſia, per quanto allora gli veniva permeſſo, al Mondo tutto l'annunziava. E diffondendoſi queſti ſentimenti dal Figliuolo alla Madre, Eliſabetta arroſſitaſi nel vederſi a lei venire colei, ch'ella già rimirava come Madre del comun Redentore, eſclamò di contento, encomiandola con magnifiche lodi, ed eſaltando ſopra tutto la fermezza della di lei gran Fede. Mà ſi come la Vergine punto non s'inſuperbì per gli encomi dell'Angelo, che l'annunziò, così molto meno fù moſſa dalle lodi d'Eliſabetta. Ella rimirando Dio come autore de' ſuoi preggi, e la propria baſſezza come un canale, per cui ſi diffondevano, compoſe quell'ammirabile Cantico, che può giuſtamente chiamarſi, la gloria degli umili, e la confuſion de' ſuperbi. Si può anche dire, che Maria diveniſſe Madre di San Giovanni Battiſta, forſe anche meglio, che non lo fù poi di San Giovanni Euangeliſta, per averlo ſpiritualmente generato nel ventre della ſua Madre, colle ſue parole avvivate dall'Eterno Verbo, ch'ella portava nel ſeno. Si trattenne la Vergine in caſa d'Eliſabetta, come dice l'Euangeliſta, quaſi trè Meſi, per dar campo all'operazioni di Gesù Criſto in San Giovanni, accreſcendogli ſempre più quella grazia, che poco a poco lo diſponea a quella vita ſovraumana, che poi menò ne' deſerti, ed a quella fedeltà, con cui, dopo aver adorato Gesù Criſto ſegretamente nel ventre della Madre, l'adorò poi alla veduta del Mondo, e poſe tutto il ſuo preggio nell'umiliarſi alla di lui preſenza. Non ſi sà di certo, ſe la Vergine ſi trovaſſe preſente alla naſcita di Giovanni, ed alle maraviglie, che accaddero in eſſa, non facendone menzione veruna l'Euangeliſta in quel racconto. Credono perciò molti, che approſſimandoſi il parto d'Eliſabetta, la Santa Vergine ſi partiſſe, allorche parea, che vi foſſe dovuta venire, ſe ſi trovaſſe lontana, per eſſer a parte di quel gran giubilo, che in tutto Iſraele dovea cagionar quella naſcita tanto prodigioſa. Mà regolandoſi ella unicamente da' movimenti di Dio, e non dalle vane uſanze del Mondo, che bene ſpeſſo a quelli s'oppongono, volle forſe col ritirarſi, inſegnar a noi, di naſconderci, qualora avremo fatte grandi opere in ſervizio de' proſſimi, ed a deſiderar, che appariſca, non avervi noi avuta alcuna parte, acciò a Dio ſi renda tutto quello ch'è ſuo, e non reſti a noi, che la ſola confuſione d'eſſere ſtati canali non troppo puri per paſſarvi le ſue grazie, e da noi diffonderſi agli altri.

RIFLESSIONE CXC.

Naſcita di Gesù Criſto.

LUC. II.

Anni del Mondo 4000. *Avanti l'Era comune di Gesù Criſto* 4. *Della di lui naſcita* 1.

Ritornata la Santa Vergine in Nazaret, Iddio, dopo averla ricolmata di doni, e di preggi tanto ſingolari, volle aggiungervi quello d'una graviſſima tribulazione, come coſtuma di far con tutti i ſuoi eletti, particolarmente con quei, ch'egli più ama: della qual afflizione fù anche partecipe il di lei Spoſo Giuſeppe. Queſti accortoſi, che Maria era gravida, ed eſſendo certo da un canto, non avervi parte veruna, e dall'altro non permettendo l'Angelica purità della Spoſa il ſoſpettar in eſſa delitto: fuor di modo turboſſi, nè ſapea qual riſoluzione prender doveſſe, ſe non che andava frà sè ſteſſo penſando di ſepararſi naſcoſtamente da lei. Ella all'incontro, accorgendoſi della turbazion del ſuo Spoſo, vedea il pericolo, a cui era eſpoſto il proprio onore, e ſe ben poteſſe eſimerſene facilmente, col manifeſtar a Giuſeppe l'aſcoſto miſtero, la ſua incomparabil modeſtia però, e la ſua umiltà profondiſſima no'l conſentivano; laonde volle più toſto intieramente abbandonarſi in grembo alla Divina Providenza, che mai non manca a chi in eſſa ripone tutta la ſua confidanza. Nè in ciò reſtò punto deluſa. Poichè, mentre Giuſeppe era in procinto di partirſi, gli apparve un Angelo in ſogno, e confortollo a non temere d'abitar con Maria ſua Spoſa; giachè il frutto del di lei utero era opera dello Spirito Santo, e dovea chiamarſi GESU, per eſſer Salvatore, e Redentore del Mondo. Confortato il S. Patriarca dalle parole dell'Angelo, preſtandovi intiera fede, depoſe ogni timore, e meritò d'eſſer Padre putativo di Criſto, come la Santiſſima Vergine, per la ſua gran fede, avea meritato di divenir vera Madre di Dio. Indi avvicinandoſi il tempo del parto, che ſecondo le Profezie dovea ſeguir in Betlemme, Iddio diſpoſe, che l'Imperatore Auguſto publicaſſe un'editto, in cui s'ordinava, che tutti i ſudditi del ſuo Imperio ſi faceſſer deſcrivere, ciaſcheduno nella Città, dalla qual diſcendea. Obedì prontamente la Vergine a queſto imperial comandamento, con quel riſpetto medeſimo, che ſe veniſſe da Dio; ed aſſieme col ſuo Spoſo Giuſeppe, ſenz'aver riguardo a gl'incommodi del viaggio, in tempo d'inverno, trovandoſi in una gravidanza za tanto avanzata, ſi conferì in Betlemme, d'onde ambidue diſcendevano, come veri Figli di David. Gionti, che ivi furono, non vi trovoron ricetto, perchè i publici alloggi eran già pieni, e niun'altro volle riceverli; la onde furon aſtretti a ricovrarſi in una ſtalla, poco men che diroccata. E queſta appunto fù la Reggia, che s'eleſſe l'Incarnato Verbo per naſcervi; nè ſdegnò d'eſſer ripoſto, come in prezioſa culla, in una mangiatoja di beſtie: per inanimarci col ſuo eſempio, ſin dal primo momento della ſua vita mortale, ad abbracciar volentieri la povertà, l'abbiezione, e l'abbaſſamento. Già queſto Divino Fanciullo, dice S. Bernardo, appena nato grida coll'eſempio, ciò che dovrà poi predicar colle parole: *Imparate da me, che ſon manſueto, ed umil di cuore.*

RIFLESSIONE CXCI.

Paſtori al Preſepio.

LUC. II.

L'anno medeſimo.

LA notte ſteſſa, in cui nacque il Salvatore nella Grotta di Betlemme, ſtavano ivi vicini alcuni Paſtori, vegliando, e guardando il lor gregge, con che, al parer di San Gregorio, dinotavano l'obbligo de' veri Paſtori della Chieſa, animati dall'eſempio di Criſto ſupremo Paſtore di tutti i ſuoi ſeguaci. A quelle perſone sì vili ſecondo la ſtima del Mondo, apparve un'Angelo, che riempì tutto quel luogo di ſplendore, e di luce, e vedendoli ſommamente atterriti, parlò loro in queſta guiſa: *Non temete, perchè io vi annunzio* *un'allegrezza molto grande, non ſolamente per voi, mà per tutto il Mondo. Già oggi è nato in Betlemme Città di David il Salvatore, e'l Meſſia tanto deſiderato, ed aſpettato. E per contraſegno di ciò, voi trovarete un Fanciullo involto frà panni, e poſto nel Preſepio.* Ciò detto dall'Angelo, s'accompagnò ad eſſo una gran moltitudine d'altri Spiriti Beati, che con armonia di Paradiſo davano lodi, e gloria a Dio, ed annunziavan la pace agli Uomini di buona volontà. Allora i Paſtori, depoſto ogni timore, s'incaminorno frettoloſamente verſo Betlemme, per inſegnarci, che Gesù deve cercarſi con ſollecitudine, e ſenza lentezza; vi trovorno Maria, e Giuſeppe, ed in oltre il Fanciullo involto trà panni, e collocato nel Preſepio, appunto ſecondo le parole dell'Angelo. A tal veduta rimaſero com'eſtatici, e pieni di maraviglia, e di eſſa ricolmorno tutti quei, à quali fecero paleſe ciò ch'avean udito, e veduto. La Vergine in tanto ſi tratteneva tutta applicata, e cogli occhi, e col cuore a rimirar il ſuo Figliuolo Gesù: e contemplando con ſommo ſilenzio il di lui abbaſſamento, ſempre più s'accendea d'amore, e di compiacimento verſo quello ſtato sì vile, e sì povero, in cui Iddio l'avea ridotta. Ricevea quella conſolazion de' Paſtori colla raſſegnazione medeſima, con cui avea ricevuto i rifiuti de' Cittadini di Betlemme; ed attentamente aſcoltando ciò, che quelli diceano, non iſdegnava di riporlo tutto nella ſua mente, e d'andarlo ruminando con indicibile accuratezza. Con che ella confonde quei ſpiriti altieri, che ſdegnano bene ſpeſſo d'apprender i Divini Miſteri, che punto non ſanno. C'inſegna parimente a cuſtodir con gran diligenza tutte le parole, e ſentenze ſpettanti alle coſe

Divine, ed al benefizio dell'anime noſtre, come un prezioſo teſoro. Sopra tutto le Vergini Criſtiane devon apprender da eſſa, che dopo aver rinunziato al Mondo tutto per Gesù Criſto, il lor cuore convien che ſia unicamente occupato nel ruminar i Divini Miſterj, con una tale fermezza, che aſſomigli, per quanto è poſſibile, a quella della Regina delle Vergini Maria. Con queſto ſanto eſercizio devon eſſe imitar in terra la vita degli Angeli, e ſempre più approſſimarſi alla vita interiore di quella, ch'eſſe riguardano come un perfettiſſimo modello di tutte le Vergini.

RIFLESSIONE CXCII.

Circonciſione di Gesù Criſto.

LUC. II.

L'anno medeſimo.

OTto giorni dopo la Naſcita di Gesù Criſto, la Vergine, e San Giuſeppe penſorno a circonciderlo, dandoci con ciò l'eſempio d'vna ſemplicità veramente Criſtiana, che non diſcorre punto ſopra la Legge di Dio, mà puntualmente adempiſce tutto quel, ch'eſſa comanda. Sapeano eſſi beniſſimo, che quel Fanciullo era Dio, e perciò non ſottopoſto a quel taglio: e pure ſenz'aſpettarne un'ordine eſpreſſo di Dio, in virtù della Legge comune a tutti i Giudei, crederono di doverla eſeguire anche verſo il lor Figlio. Mà ſe Maria, e Giuſeppe ſon'ammirabili, per aver ſottopoſto alla Legge il lor Divino Figliuolo; quanto maggior maraviglia cagionerà l'eſſervisi ſottopoſto egli medeſimo, ricevendo nelle ſue tenere carni un taglio sì doloroſo, e ch'era un contraſegno di peccatore? Apprendano almeno da Gesù i Peccatori, a non vergognarſi d' apparir per quelli, che ſono, giachè vedono, che l'Innocente, anzi l'Innocenza medeſima non iſdegna per lor eſempio di comparir per colpevole. Mà Iddio ſin d'allora volle dar principio à quel mirabil accoppiamento d'umiliazione, e di gloria, che ſi vidde poi ſempre nel progreſſo della vita, e morte di Gesù Criſto. Poichè al dolore, ed all'abbaſſamento della Circonciſione, unì nel tempo ſteſſo l' adorabile Nome di Gesù, per cui letteralmente s'avverò il detto dell'Apoſtolo, che Iddio hà inalzato il ſuo Figlio ad una ſovrana grandezza, dandogli per ricompenſa della ſua profonda umiltà un Nome, ch'è ſopra ogni altro Nome, acciò al ſolo Nome di Gesù ſi pieghi ogni ginocchio nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, ed ogni lingua confeſſi, che Gesù è il Signore, e Padrone del tutto. La divozione a queſto Santiſſimo Nome principiò ſin dall'origine della Chieſa, e di generazione in generazione han ſempre i Padri inſegnato a Figliuoli, a porre in eſſo tutta la lor confidanza, invocandolo con fede accompagnata da amore, con ſicurezza, che chiunque così l'invocherà, ſarà ſalvo; come ce n'accerta San Paolo. Ed in vero, invocando noi Gesù, come noſtro unico Salvatore, riconoſciamo, ch'egli ſolo ci ſalva, nè poſſiamo noi ſalvarci da noi medeſimi. Egli non hà uſurpato da sè queſto Nome sì glorioſo, mà l'hà ricevuto dall'Eterno ſuo Padre, prima anche, che nel Verginal Utero della Madre foſſe conceputo; come ce n'aſſicura l'Euangeliſta. Non dobbiamo noi dunque rapirgli ciò, che'l Padre gli hà dato come un preggiatiſſimo dono; mà dobbiamo riconoſcer più toſto con ſincera, e profonda umiltà, che recandogli noi le noſtre piaghe, egli ſolo potrà guarirle con i meriti della ſua vita, e morte, e coll' onnipotenza del ſuo dolciſſimo, e ſantiſſimo nome.

RIFLESSIONE CXCIII.

Adorazione de' Magi.

MATT. II.

L'anno medeſimo della naſcita di Gesù Criſto.

NAto Criſto nella Giudea, diede ben preſto a conoſcer, ch'egli non era al Mondo venuto per i ſoli Iſraeliti, che adoravano il vero Dio, mà per i Gentili ancora dati all'Idolatria, ed al culto de Demonj; ſecondo le promeſſe de' Profeti. Per dar dunque principio a chiamar i Pagani al ſuo culto, fè naſcer nell' Oriente una nuova Stella, che co' ſuoi raggi rappreſentava al di fuori la luce, ch'egli dovea ſpander interiormente ne' loro petti. Di eſſa avvedutiſi i Magi, e riconoſcendo, che dinotava la naſcita del Sovrano Rè de' Giudei, vennero con ricchi donativi nella Giudea per rendergli omaggio. Il Rè Erode, che avea uſurpato quel Regno, fortemente turboſſi, allorchè udì diſcorrerſi d'un nuovo Rè de' Giudei; e con Erode ſi turbò anche la Città tutta di Geruſalemme. Quindi egli, radunati i Principi de' Sacerdoti, e gli Anziani del Pópolo, richieſe loro, in qual luogo il Meſſia naſcer doveſſe? Riſpoſero quelli prontamente, che dovea naſcer in Betlemme, e ne allegorno il chiaro vaticinio del Profeta Michea; tacencendo però maliziosamente il fine di eſſo, in cui con chiarezza ſi dice, che quel Rè ſarebbe vero Dio, ed eterno: la qual circoſtanza avrebbe forſe potuto diſtoglier Erode dal procurargli la morte; la onde la ſcienza non ſervì loro, che per renderli maggiormente colpevoli. E ben ſi vidde, dalla poca cura ch'ebbero, d'andar a cercare il nato Meſſia in Betlemme, ch'eſſi non diſcoprirono al Rè il luogo della di lui naſcita, che per conſegnarglielo nelle mani. Erode dunque, ſaputo da Sacerdoti ciò, che bramava, chiamò ſegretamente i Magi, per più a minuto informarſi della qualità della Stella, ch'era loro comparſa; ed eſſi riſpoſero a tutto prontamente, ſenza nulla temere, benche ſi trovaſſero in mezzo ad una Città già tutta commoſſa, ed in un sì manifeſto pericolo della propria vita: perchè il medeſimo Dio, che l'avea in quel viaggio guidati, li ſoſtenea in quell'impreſa, che veniva intieramente da lui. Mà quel Rè ipocrita, coprendo il conceputo diſegno d'ammazzar quel fanciullo, col finger di volerlo riconoſcer per Dio, e adorarlo, diſſe a' Magi, che andaſſero pure a cercarlo, e che trovatolo, gliene veniſſero a rendere conto. Uſciti eſſi da Geruſalemme, ſenza penetrar l'empio diſegno di quel tiranno, e riveduta la Stella, ne furon ricolmi di gioja, e con quella guida fedele giunſero alla fortunata ſtalla di Betlemme, ed entrativi, viddero il Fanciullo colla ſua Madre. Allora umilmente a terra proſteſi, l'adororno, offerendogli ricchi, e miſterioſi regali d'Oro, d'Incenſo, e di Mirrà. Indi da Dio in ſogno ammoniti a non far ritorno ad Erode, preſero altra ſtrada per ricondurſi a loro paeſi; burlandoſi così Iddio della perverſa ſagacità di quel crudele tiranno. Viddeſi ben chiaramente allora, che l'accecamento de'Giudei dovea ſervir di ſcorta per illuminar i Gentili. Vengono queſti da lontani paeſi a cercar Gesù Criſto, e da quelli ricevendone la notizia, l'adorano ancor fanciullo; ed i Giudei, che vi ſtavan vicini, e ch'eran il di lui Popolo eletto, lo trattano con oltraggi, dopo averne ſaputa la naſcita; anzi lo fecero poi ignominioſamente morire, dopo aver da lui ricevuti innumerabili benefizj, e veduti co' propri occhi infiniti miracoli. La onde può dirſi, che Gesù Criſto in tal fatto più ſi naſconda, che non ſi manifeſti; dando anche a noi gran motivo di temere, ch'egli non ſi ritiri parimente da noi, mentre agli altri diſcopreſi. Quella Stella è ſvanita, dice Sant'Agoſtino. Ella hà additato colui, che dinotava; e più poi non s'è veduta, mà è comparſa in ſua vece la luce dell'Euangelio. Quei, che ſaranno fedeli in ſeguirla, troveranno Gesù umiliato, e l'adoreranno in mezzo d'un Popolo, che lo tiene appreſſo di sè ſenza conoſcerlo, e dopo avere ſcanſato lo ſdegno de' nemici, goderanno, come i Magi, la grazia fatta loro da Dio, d'averli ſcelti frà tanti, e fattili paſſar dalle tenebre alla luce, col renderli veri adoratori del Salvatore.

RIFLESSIONE CXCIV.

Purificazion della Vergine.

LUC. II.

L'Anno medeſimo della naſcita di Gesù Criſto.

Quaranta giorni dopo la naſcita di Gieſù, la Santa Vergine, benchè non aveſſe alcun biſogno della Purificazione dalla Legge preſcritta a tutte l'altre donne Iſraelite; volle con tutto ciò per la ſua ſomma umiltà ſoggiacervi: ad imitazion del ſuo Divino Figliuolo, che non iſdegnò di ſottoporſi alla Legge della Circonciſione, ſe ben ne foſſe per ogni capo eſente. Si portò per tanto collo ſteſſo ſuo Figliuolo al Tempio, ed ivi ſi poſe in mezzo all'altre donne, venutevi anch'eſſe per purificarſi. E perchè la Legge parimente preſcrivea, che s'offeriſſero a Dio tutti i primogeniti, e ſi riſcattaſſero coll'offerta d'alcuni animali: il Bambino Gesù, nell'eſſer offerto per mezzo della Madre, s'offerì anch'egli interiormente all'Eterno ſuo Padre, e fù queſta la prima Oſtia, che a Dio ſi preſentaſſe, degna della di lui Maeſtà. Nè volle Iddio, che un'azzione tanto Divina foſſe del tutto ſegreta. Eravi in Geruſalemme un Santiſſimo Vecchio per nome Simeone, che, come l'Euangelio ci atteſta, era giuſto, pieno di Spirito Santo, ed aſpettava la conſolazion d'Iſraele. Queſti per un particolar impulſo di quello Spirito, che in lui abitava, venne in quel punto al Tempio, riconobbe Gesù nell'atto, che i di lui Padri l'offerivano a Dio ſecondo la legge; e così viddeſi adempita la promeſſa fattagli da

Dio, ch'egli non morirebbe, ſe prima non rimiraſſe co' propri occhi il Salvatore del Mondo. Subito che il lume della ſua fede gli diſcoprì quel Dio naſcoſto ſotto la debbolezza d'un sì picciolo corpicciuolo, egli lo preſe nelle ſue braccia, e traſportato da un ſanto giubilo, reſe grazie al Signore di ciò che gli facea vedere, con un breve, mà Divino Cantico, in cui proteſtoſſi di morir volentieri, dopo aver i ſuoi occhi veduta la ſalute del Mondo, e quella luce, che dovea ſpargerſi ſopra tutte le genti, e nazioni della terra. Indi rivoltoſi alla madre, le prediſſe ciò, che dovea a quel Divin Pargoletto accadere nel progreſſo della ſua vita, e che la di lei Anima ſarebbe dal dolore, come da tagliente ſpada, trafitta. In quel tempo medeſimo ſopravenne una ſanta Vedova Profeteſſa, per nome Anna, che aggiunſe un'altro publico, e magnifico atteſtato a quello di Simeone. Dava autorità alle di lei parole la ſua vita eſemplare, che potea ſervir di modello à tutte le Vedove. Poichè ella dopo ſette anni di matrimonio avea paſſato il reſtante della ſua vita, ſin'all'età d'ottanta quattr'anni, in continui digiuni, ed orazioni, ſenza uſcir mai dal Tempio. Ed eſſendo sì ſanta in un ſecolo così corrotto, qual era quello in cui ella vivea, ci fà apprender, che per ſervir il Signore in un tempo, in cui vi ſon pochi, che lo conoſcono, è neceſſario ſervirlo perfettamente, per poter eſſer coſtante, e non laſciarſi traſportare dalla corrente del Mondo. Così terminò la Purificazion della Vergine, e la preſentazion del ſuo Figlio nel Tempio, per cui ella hà ſomminiſtrato a tutti i Padri Criſtiani un'iſtruzione, che deve eſſer il fondamento della lor pietà. Perchè non avendo eſſi coſa più prezioſa nel

Mondo, che i loro figliuoli, ſe da dovero gl' amano, devono a Dio offerirli, e quei principalmente, che ſon dotati di talenti maggiori, e ch'eſſi amano con più tenerezza: dovendo temere, che ogni altro amore, ch'avranno per quelli, non ſia la rovina, e la perdita de' medeſimi. Nè è poſſibile, conſervar bene, e con frutto, queſto depoſito, che Iddio hà poſto lor nelle mani, e di cui dimanderà un rigoroſo conto, ſe eſſi non s'affaticano d'offerirglieli inceſſantemente, con proteſtarſi, che li riconoſcono come appartenenti aſſai più a Dio, che a ſe ſteſſi.

RIFLESSIONE CXCV.

Fuga in Egitto.

MATT. II.

L'Anno medeſimo della naſcita di Gieſù Criſto.

IL Rè Erode, avendo per qualche tempo aſpettato in vano il ritorno de' Magi, ſi credè da eſſi burlato; e ſentendo parlar delle maraviglie d'un fanciullo, ch'era ſtato offerto nel Tempio, ed a cui ſi dava già il nome di Rè, ebbe paura, che i Giudei no'l riconoſceſſero per tale, levando a lui la Corona, ch'avea ingiuſtamente uſurpata; la onde riſolvè di far uccidere in ogni conto quel Fanciullo, che gli contendea lo ſcettro. Mà il Signore, volendo render inutili tutti i di lui crudeli attentati, mandò di notte un'Angelo a Giuſeppe, mentre dormiva, che gli diſſe: *Sù, alzati ſenza dimora: prendi il Fanciullo, e la di lui Madre, e fuggi in Egitto, ed ivi fermati ſin tanto, che io non ti dia altro avviſo:*

perchè Erode farà tutti i ſuoi sforzi per uccider queſto fanciullo. Svegliatoſi Giuſeppe, e comunicato alla Vergine l'ordine ricevuto, ambidue in quel momento medeſimo, col Bambino Gesù ſi partirono per l'Egitto, dove fecer ſoggiorno ſin'alla morte d'Erode, trovando in un paeſe idolatra, e nemico di Dio, quella ſicurezza, che non potean godere in mezzo ad un Popolo eletto dal medeſimo Dio, e da eſſo altre volte con tanti prodigi liberato dalle mani di quelli ſteſſi Idolatri. Mà chi non ammirerà co' Santi Padri la fede, ed obedienza ammirabile di queſti due Santiſſimi Spoſi, Maria, e Giuſeppe? Potea queſti, come oſſerva San Giovanni Griſoſtomo, riſponder all'Angelo, che gl'intimava la fuga: E come? Tu poco fà mi dicevi, che queſto Fanciullo dev'eſſer Salvatore del Mondo; ed ora ſento, ch'egli non può ſalvare sè ſteſſo, mà è a noi neceſſaria la fuga in paeſi lontani, e Idolatri? Non par, che s'accordino colle promeſſe gli avvenimenti. Maria all'incontro potea dir a Giuſeppe: E perchè a tè più toſto, e non a mè, che ſon vera Madre del Fanciullo, queſti ordini dal Cielo s'indrizzano? Niente di ciò eſſi diſſero, e nè pur vi penſorno, applicando unicamente tutta la lor ſollecitudine, e diligenza, nel prontamente obedire, e metter in ſalvo Gesù, ſenza punto curarſi degli evidenti pericoli, a quali con quella fuga notturna s'eſponeano. Volle anche Iddio con queſta fuga di Criſto conſolar i di lui fedeli ſeguaci, allorche in ſimili congiunture foſſer coſtretti a fuggire, ò a naſconderſi, per iſcanſar il furor delle perſecuzioni violenti de' Grandi. Poſto dunque Gesù in ſicuro, permiſe Iddio, ch'Erode sfogaſſe il ſuo furore; ed egli con una barbara crudeltà da far inorridire

dire i Popoli più inumani, fè trucidar tutti i fanciulli di Betlemme, e de' luoghi circonvicini, che non foſſer maggiori di due anni, a fine d'involger in quella ſtragge comune, quello che gli mettea già tanto ſpavento. A queſto ſegno fu ridotta l'infelice accortezza di quel Principe, che paſſava allora pe'l più bravo politico del ſuo tempo. Un fanciullo povero, e ſconoſciuto lo fè tremare, ed egli impiegò in vano, e ſenza profitto, tutta l'aſtuzia, e violenza; poichè quel ſolo, ch'egli cercava d'uccidere, reſtò ſalvo. Nè mai meglio d'allora ſi vidde coll'eſperienza, che i cattivi non fanno male a' buoni, ſe non quando, e quanto a Dio piace di darne loro il potere. Ed i Criſtiani devon apprender da tali eſempi a non riguardar che Dio ſolo negli Uomini, conſiderando il lor odio, ed il lor amore, come mezzi, di cui egli ſi ſerve per eſeguir i ſuoi ordini. Tutto il Mondo inſieme niente può contro di quel, ch'egli hà riſoluto di fare. E però ſe ſi giunga a conoſcer la di lui Divina volontà, non reſta, che ſeguirla, ſenza punto temere: e ſe egli permette, che ne ſucceda del male, queſto male medeſimo diverrà il noſtro maggior bene: appunto come la crudeltà d'Erode è divenuta sì vantaggioſa per quei fanciulli innocenti, poichè colla ſtragge de' loro corpi ottennero la ſantificazione dell'Anime, e la lor memoria fù conſecrata per tutti i ſecoli.

RIFLESSIONE CXCVI.

Gesù in mezzo de' Dottori.

LUC. II.

L'Anno di Gesù Criſto 12.

DOpo la morte d'Erode, rimandò Iddio l'Angelo a Giuſeppe, mentre dormiva, ſtando tuttavia in Egitto, ad ordinargli, che ſe ne tornaſſe in Iſraele; ed egli obedì a queſto ſecondo comandamento colla prontezza medeſima, con cui avea eſeguito il primo. Non è certo, quanto tempo ſteſſe il Salvatore in Egitto; poichè alcuni dicono, un anno ſolamente, altri due, altri trè, altri cinque, ed altri anche ſei. Sentendo Giuſeppe, che in Giudea regnava Archelao figliuolo d'Erode, ebbe timore d'andarvi, ed avviſato un'altra volta dall'Angelo, ſi ritirò in Nazaret Città della Galilea, ed ivi ſtabilì il ſuo ſoggiorno, adempiendoſi così le Profezie, per le quali era ſtato predetto, che Gesù ſarebbe chiamato Nazareno. Da queſto tempo ſin al di lui Batteſimo gli Euangeliſti non raccontano, che una ſola ſua azzione; e fù, che accompagnando la Beatiſſima Vergine al culto interiore verſo Dio, di cui gli Uomini non potean eſſer teſtimonj, le ſode pratiche di divozione di quel tempo, e traſferendoſi ogni anno con Gesù, e Giuſeppe in Geruſalemme, per celebrarvi la Paſqua ſecondo la Legge: allorchè Gesù trovavaſi in età di dodici anni, terminata la ſolennità, Maria, e Giuſeppe ſe ne ritornavano in Nazaret, reſtando Gesù in Geruſalemme, ſenza che quelli ſe n'avvedeſſero.

ſero. Mà dopo una giornata di camino, accorgendoſene, e ricercandolo fra congionti, e conoſcenti, nè potendolo ritrovare, tutti meſti, e dolenti fecer ritorno a Geruſalemme. Alla fine il terzo giorno andati al Tempio, lo viddero in mezzo a Dottori della Legge, che con eſſi diſputava, interrogandoli, e riſpondendo loro, con tanta ſapienza, e giudizio, che ne reſtavan tutti eſtremamente ſtupiti. Terminata la diſputa, l'amoroſa Madre dolcemente col Figlio ſi querelò, per eſſerſi da' ſuoi Padri ſeparato, coſtringendoli a cercarlo per tanto tempo, con sì grave loro rammarico, e cordoglio. Ad un tal lamento Gesù riſpoſe: *E perchè voi mi cercavate? Non ſapevate forſe eſſer neceſſario, che io mi ritrovi, ovumque gli intereſſi dell' Eterno mio Padre mi chiamano?* Dopo la qual riſpoſta, che può ſervir d'una grave iſtruzzione a' Figliuoli, allorche ſon da' ſuoi Padri diſtolti dal ſervizio di Dio, a cui ſi ſentono interiormente chiamati; ſi nota nell'Euangelio, che Gesù ſe ne ritornò in Nazaret con Maria, e Giuſeppe, ſtando ad eſſi ſoggetto, ed obedendo loro in tutto intieramente. Sant' Agoſtino rappreſenta ſpeſſo queſto Divino modello a' Figliuoli, per provocarli ad amare, e metter in pratica la ſoggezione, eb obbedienza da eſſi dovuta a lor Padri. Tutto il Mondo, dice queſto Santo Dottore, era ſoggetto a Gesù; ed egli, a cui tutto obediva, preſtò obedienza a' ſuoi Padri. Quegli che in ſe avea una libertà veramente Divina, non ſe ne ſerve, che per renderſi maggiormente ſoggetto. Mà i Padri ancora non hanno in queſt'Iſtoria minor motivo d'ammaeſtrarſi: poichè quel dolore, con cui la Santa Vergine cercò il Figliuolo da eſſa ſmarrito, inſegna loro ciò, che devono fare, allorchè i lor figliuoli da eſſi ſi ſcoſtano, non già per andare nel Tempio, come Gesù, mà per perderſi nel Mondo; e con quante lagrime, e diligenze ſon tenuti à procurar il riacquiſto di quel depoſito, ch'eſſi han ricevuto da Dio. Eſſi medeſimi ſon degni di pianto, ſe d'altra coſa s'affliggono, e non chiedono con vive iſtanze a Dio, ch'egli rimetta i lor figliuoli nel dritto ſentiero, ſe ſono ſmarriti, e che li riſuſciti, ſe per diſgrazia pe'l peccato ſono già morti.

RIFLESSIONE CXCVII.

Batteſimo di Gesù Criſto.

MATT. III.

L'anno dell'Era comune 30.

VOlendo Iddio finalmente manifeſtar al Mondo la ſovrana luce ſin'allora naſcoſta in Gesù Criſto, moſſe il S. Precurſore Giovanni ad uſcir dal Deſerto, in cui menava un'aſpriſſima vita, ed a portarſi alla riva del Giordano, ove predicando la penitenza, battezava tutti quei, che vi concorrevano. Lo ſplendore della di lui virtù, e la ſua vita sì auſtera baſtaron per accreditarlo, ſenza che opraſſe alcun miracolo. Tutti lo rimiravano come più che Uomo, e ſi cominciò a dubitar, ch'egli poteſſe eſſer il Meſſia: con che moſtravaſi chiaramente, che lo preferivano a tutti gli altri Profeti, ſtati già prima di lui, de' quali non s'era giamai avuto un giudizio sì vantaggioſo. Allorche dunque tutta Geruſalemme concorreva ad aſcoltar il S. Precurſore, ed a farſi da lui battezare, vi andò anche Gesù, framiſchiato con tutti gli altri della plebe : umiltà , che dovrebbe farci arroſſire , allorchè con tante invenzioni , e ſottigliezze ingegnoſe cerchiamo di diſtinguerci da gli altri, ed affettiamo vane ſingolarità . Mà mentre Gesù tanto s'abbaſſava, Iddio lo glorificò , e ſeppe diſcernerlo da quei , frà quali egli ſi framiſchiava . Poichè il Battiſta , moſſo da profondo riſpetto, non ſapea riſolverſi a verſar l'acqua ſopra del Salvatore , per battezarlo . Giovanni , che facea tremar i Dottori primarj della Legge , e che tal volta li cacciava anche dal ſuo batteſimo , nel veder Criſto alla ſua preſenza, gli diſſe : *Io più toſto devo eſſer da te battezato . Come dunque tu à me ne vieni ?* E'l Salvatore gli riſpoſe , che lo battezaſſe pure, perchè conveniva ch'egli adempiſſe tutti i doveri della giuſtizia . Appena Gesù fù battezato , che apertiſi i Cieli , ne diſceſe ſopra di lui viſibilmente lo Spirito Santo in forma di Colomba , e udiſſi una voce , che dicea : *Queſto è il mio figliuolo diletto , in cui io mi compiacio*. Allora il Salvatore ſubito ſi ritirò , e ſi naſcoſe. Mà San Giovanni non ceſsò d'annunziarlo per il Meſſia tante volte promeſſo , e tanto aſpettato . Notano i Santi Padri , che la glorificazione di Criſto hà avuta per principio la prodigioſa umiltà da lui moſtrata nel ricever il batteſimo del Battiſta . Un Dio s'abbaſſa ſotto d'un Uomo , per riparar l'oltraggio , che l'Uomo avea fatto a Dio, allorche volle a lui uguagliarſi . Gesù , eſſendo maggiore di tutti , più di tutti s'umilia . Egli è l'innocenza medeſima, e riceve un batteſimo , che lo fà comparir peccatore ; e così inſegna a gli Uomini a non affettar di comparir innocenti , giachè ſono colpevoli , ed a contentarſi d'eſſere ſtimati per quel, che ſono, acciò queſt'umil confeſſione de' propri falli divenga la guariggione delle lor piaghe.

RIFLESSIONE CXCVIII.

Gieſu Criſto nel Deſerto.

MATT. IV.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 30.

BAttezato Gesù Criſto da Giovanni inſegnò col ſuo eſempio a' ſuo ſeguaci, qual debba eſſer la lor vita dopo il Batteſimo, dovendoſi preparar à tentazioni, e patimenti. Si ritirò egli nel Deſerto, condottovi dallo Spirito Santo, ed ivi digiunando per lo ſpazio di quaranta giorni, alla fine di eſſi fù con varie tentazioni dal Demonio aſſalito. Queſto ſpirito ſuperbo, non potendo credere, che un Dio ſteſſe naſcoſto ſotto quell' eſteriori baſſezze; dopo aver adoprati in vano tutti gli altri ſuoi ſoliti artifizi ſegreti per chiarirſene, riſolvè d'attaccarlo alla ſcoperta, e prendendo forma viſibile, ed a lui avvicinatoſi con ſomma deſtrezza, moſtrando di parlar con ſemplicità, gli diſſe: *Se tù ſei Figliuolo di Dio, comanda a queſte pietre, che ſi cangino in pani*. Il Salvatore, tenendoſi anch'egli altretanto naſcoſto, quanto il maligno tentatore procurava di naſconderſi, contentoſſi di riſpondergli con quel paſſo della Scrittura, in cui ſi dice, che l'Uomo non vive già di ſolo pane, mà d'ogni parola, ch'eſce dalla bocca di Dio: inſegnando anche con tal riſpoſta a tutti i Criſtiani, ch'eſſi non devon temere, nè la fame, nè la morte ſteſſa, e che, ſe non ſi nodriſcono della parola di Dio, ò ſono già morti, ò almeno in gran pericolo di morire, benchè pajano d'eſſer vivi a gli occhi de gli Uomini. Non ſi perdè però d'animo il Demonio, e parendogli, ch'il Deſerto foſſe luogo poc'acconcio per vincer Gesù, ne l'appartò; e ciò ch'è orribile à ſolamente penſarvi, lo conduſſe sù la cima del Tempio, e gli diſſe: *Se tu ſei Figliuolo di Dio, buttati giù*. Ed abuſandoſi maliziosamente della Scrittura, ſoggiunſe: *Perchè ſtà ſcritto: Iddio hà comandato a' ſuoi Angeli, che abbiano cura di tè, e ti ricevano nelle lor mani, acciò non urti il tuo piede ne' ſaſſi*. Ed a ciò parimente riſpoſe il Redentore con quell'altro paſſo della Scrittura: *Non tenterai il tuo Signor Iddio*. La qual ſaggia riſpoſta confuſe l'orgoglio del Demonio, e provocò maggiormente il di lui ſdegno, in maniera, che depoſto quell'eſteriore riſpetto, ch'avea dimoſtrato da principio; la dove prima trattò Gesù come Figliuol di Dio, poi volle da lui eſſer come Dio adorato, promettendogli in contracambio tutti i Regni del Mondo, di cui gli rappreſentò lo ſplendore, e la gloria. Non era mai l'inſolenza del Demonio gionta tant'oltre, avendone ſempre moſtrata aſſai meno verſo de' Santi, col contentarſi di far loro del male, come a Giobbe, ſenza eſigger da eſſi, che l'adoraſſero; come non ſi vergognò di ricercar da Gesù Criſto, la di cui ſovraumana eccellenza potea facilmente congetturare, ſe non da altro, dalla di lui coſtanza in reſiſtergli. Mà una sì ſtrana impudenza fù dal Salvatore rintuzzata colla gravità, e fermezza di quelle parole: *Ritirati Satanaſſo; poichè ſtà ſcritto: Adorerai il tuo Signore Dio, ed a lui ſolo ſervirai*. Queſta riſpoſta sì forte poſe in fuga il Demonio,

nio, ed accoſtaronſi gli Angeli a Criſto per oſſequiarlo, e ſervirlo. Queſte tentazioni del Figliuolo di Dio ſono ſtate, e ſaranno ſempre l'ammaeſtramento, e la conſolazione de' Santi. *Amiamo*, dicono eſſi, *la ritiratezza, l'orazione, e'l digiuno, e ſiam ſicuri di non ricever dal Demonio verun nocumento. Meditiamo con viva fede la parola di Dio, ed eſſa sarà per noi uno ſcudo Divino, che rintuzzerà tutte l'infocate ſaette del noſtro nemico. Mettiamo tutta la noſtra confidenza in Gesù Criſto, tentato, e vittorioſo del tentatore; e tutte le di lui tentazioni non ſerviranno, che a fortificar la noſtra virtù, ed a moltiplicar le noſtre corone.*

RIFLESSIONE CXCIX.

Nozze di Cana.

GIOV. II.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 30. primo della Predicazione di Gesù Criſto.

AVendo Criſto confuſo il Demonio, ch' avea ardito di tentarlo, uſcì dal Deſerto, e cominciò a manifeſtarſi a gli Uomini. Andato perciò verſo il Giordano, il Battiſta, che ivi dimorava, diſſe a' ſuoi Diſcepoli, additando Gesù: *Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del Mondo.* Allora due di quei Diſcepoli, un de' quali era Sant'Andrea, udendo parlar il lor Maeſtro con tant'encomio del Salvatore, a lui accoſtatiſi gli chieſero dove abitaſſe, ed egli l'introduſſe in ſua caſa; da cui uſcito Andrea, ed incontrato Simone ſuo Fratello, gli diſſe tutto giulivo d'aver trovato il Meſſia, e ve lo conduſſe; e Gesù rimirandolo, gli prediſſe,

diſſe , che gli ſarebbe cambiato il nome di Simone in quel di Pietro . Creſciuto poi a poco a poco il numero di quei, che l'aſcoltavano , crebbe parimente la di lui ſtima ; ſe ben non aveſſe per anco oprato alcun miracolo . Ma ben preſto s'incontrò opportuna occaſione di darvi principio . Celebravanſi in Cana , Città della Galilea, alcune Nozze , alle quali intervenne la Santiſſima Vergine , e vi fù anche chiamato Gieſù co' ſuoi Diſcepoli ; e mancatovi improviſamente il vino , un tal biſogno fè conoſcer , quanto foſſe grande la compaſſionevole tenerezza di Maria. Perchè, eſſendo ella certa dell'Onnipotenza inſieme, e della ſomma Carità del ſuo Divino Figliuolo, credè, che baſtaſſe il ſolamente inſinuargli la neceſſità, in cui quella povera gente ſi ritrovava , per muoverlo a ſovvenirla . Nè punto ingannoſſi: poichè , ſe ben Gesù le riſpondeſſe con parole in apparenza alquanto aſpre, non mancò nondimeno di far ciò ch'ella bramava, comandando , che ſi riempiſſero d'acqua ſei gran vaſi , che ivi erano , e tramutando quell' acqua in prezioſiſſimo vino: qual aſſaggiato dal ſopraintendente delle nozze, queſti ſtupito dell'eccellenza di eſſo , chiamò lo ſpoſo, e gli diſſe, ch'egli avea fatto al contrario di quel che tutti gli altri coſtumavano , dando da principio a bere il vino cattivo , e poi il migliore . Queſto fù, come nota l'Euangeliſta , il primo miracolo , che operò Gesù Criſto per manifeſtar la ſua poſſanza , e d'allora cominciorno i ſuoi Diſcepoli a dargli credenza. Si conobbe anche allora la Carità della Vergine, a cui ſi può dire, che ſi deva quella maraviglia, avendo il Salvatore voluto dichiarar col primo de' ſuoi miracoli,e ſin dal principio della ſua predicazione ; che la grazia , figurata nel vino, ſarebbeſi conceduta a fedeli ad interceſſion di ſua madre : come l'avea anche manifeſtato quaſi ſubito , che fù conceputo , allor che per mezzo di lei ſantificò il Battiſta nel ventre ; e maggiormente poi lo confermò , mentre ſtando sù la Croce , conſegnò il ſuo diletto Diſcepolo per Figlio a Maria, acciò tutti riconoſceſſero nella perſona di Giovanni, che doveano riguardarla come lor Madre , ricorrendo ad eſſa come a mediatrice trà Gesù Criſto e noi , per ottener quelle grazie , che per la noſtra ſalute ci ſon neceſſarie . Le due ſorti di vini, di cui quì ſi ragiona , ſon quello del Mondo, e l'altro della grazia . Il Demonio ci preſenta il primo, ch'è il migliore al guſto degli Uomini carnali , che s'ubbriacano della dolcezza de' piaceri del Mondo , quali pajon loro da principio aggradevoli , mà non laſciano poi chè amarezze . L'altro vino al contrario, ch'è quello del Cielo , e dell'Uomo nuovo , inebria felicemente l'Anima , addormentando in eſſa i ſenſi , e l'umana ragione , con cangiar interiormente l'Uomo per mezzo d' una verace converſione , acciò morendo a ſe ſteſſo , non viva che a Dio ſolo , e non guſti ſe non le dolcezze del Cielo.

RIFLESSIONE CC.

Nicodemo.

GIOV. III.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 30.

IL primo Miracolo da Gesù Criſto operato in Cana di Galilea, eſſendo ſtato ſeguito da molti altri, cominciò a ſpargerſene da per tutto la fama, con paſſar anche dal Popolo a' Perſonaggi. Uno de' più conſiderabili trà Giudei, nomato Nicodemo, moſſo da quel, che ſi dicea di Gesù, riſolvè di chiarirſi della verità, non dal rapporto d'altri, mà per ſe medeſimo: e prevedendo colla ſua natural prudenza, che quel nuovo Profeta avrebbe molti nemici, com'era ſempre accaduto a tutti gli altri, ſtimò meglio, e più ſicuro, l'andarlo a trovar di notte ſegretamente. Al primo incontro gli teſtificò, che con certezza credeva, eſſer egli ſtato da Dio inviato per Maeſtro degli altri; nè poterſi di ciò dubitare, dopo il gran numero de' Miracoli, che inceſſantemente facea. Mà il Salvatore inſegnò in tal congiuntura a' ſuoi Servi, che non ſi laſciaſſero abbagliare dalle lodi degli Uomini. Perchè, dopo averne ricevute sì rilevanti da Nicodemo, non laſciò di trattarlo colla conſueta ſua libertà; e benchè Nicodemo foſſe in preggio di molto dotto nella Legge, non gli parlò nondimeno, che dell'umiltà, e ſemplicità Criſtiana, dichiarandogli, che chi di nuovo non rinaſceva, non potrebbe aver parte al ſuo Regno. Il che non ben comprendendo Nicodemo, chieſe al Redentore, come poteſſe un Uomo già vecchio rinaſcer di nuovo, e rientrar un' altra volta nell'utero di ſua Madre? Ma Gesù Criſto moſtrò di maravigliarſi, ch'eſſendo egli Maeſtro in Iſraele, ciò non ſapeſſe; e poi gli parlò degli effetti miracoloſi dello Spirito Santo, di cui non può ſaperſi, nè d'onde egli venga, nè dove vada, e che ſpira per tutto, dove gli piace. Indi gli diſſe più altre coſe ſomiglianti, che fecer comprender a Nicodemo, per la difficoltà, che ſperimentò nel capirle, e nel crederle, che per eſſer Diſcepoli di Gesù Criſto convien deporre i vani diſcorſi, che bene ſpeſſo ci perſuadono a non credere, ſe non ciò ch'è conforme al noſtro corto intendimento. Terminò Criſto alla fine quella conferenza, con rappreſentargli l'ecceſſivo amore di Dio verſo gli Uomini, a quali avea dato il ſuo proprio Figliuolo, per renderli eternamente beati; e gli fece conoſcere, che la cagion principale della miſeria degli Uomini, era il fuggir eſſi la luce della verità, che li condanna, e l'amar le proprie tenebre, fin tanto che Iddio dia loro altri occhi, co' quali abboriſcano l' accecamento delle loro paſſioni, ed amino quella luce, che procedendo da Dio, a lui li mena. Si vidde bene, che un tal diſcorſo del Salvatore non riuſcì inutile, mà molto fruttuoſo a quel Principe, e Dottor della Legge. Poichè avendo egli da principio dimoſtrata qualche timidità, coll'andar a trovar Criſto di notte, ebbe poi molto coraggio nel ſoſtener publicamente la di lui innocenza in pieno Conſiglio, e nel dichiarar prima, e dopo la di lui morte, ch'egli non volea aver alcuna parte all'ingiuſtizia, che s'era commeſſa, condannandolo ad una morte così crudele, e tanto obbrobrioſa. E ben lungi di raffreddarſi allorà la ſua carità, vie più s'acceſe, non avendo egli temuto di portar publicamente gli aromi, per imbalſamar, e ſepelir il ſacro Corpo di Gesù. Dal che potemo apprender, come notano i Santi Padri, che non biſogna diſperar della timidità di quei, che non ardiſcono di dichiararſi a favore della verità. Queſte perſone debboli poſſon naſconderſi per qualche tempo, e nodrirſi in tanto delle dottrine Celeſti, per comparir poi, quando Iddio ne farà naſcer loro l'occaſione.

RIFLESSIONE CCI.

La Samaritana.

GIOV. IV.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 30.

CReſciuti ormai i Diſcepoli di Criſto a maggior numero di quelli di Giovanni, sì per i miracoli da quello operati, come per le teſtimonianze di queſto, non parendo, che reſtaſſe al S. Precurſore, altro da fare nel Mondo, dopo aver compitamente adempito il ſuo miniſtero di far conoſcer il bramato Meſſia, Iddio ben preſto a ſe lo chiamò, onorandolo colla prezioſa corona del Martirio, come appreſſo vedremo. Tra tanto partitoſi queſt' Uomo incomparabile dal Deſerto, ſe ne venne alla Corte d'Erode, che rimirandolo come un gran Profeta, teneramente l'amava; nè queſto ſuo amore punto ſi diminuiva, con tutto che il Santo Precurſore con ſomma libertà lo riprendeſſe dello ſcandaloſo ſuo inceſto. Temendo il Demonio il profitto, che

Giovanni potea cagionar in quella Corte Reale, fè ricorſo a' ſuoi conſueti artifizi, iſtigando contro di lui una Donna, che fattolo ſubito imprigionare, attendea la congiuntura di farlo morire. Gesù Criſto volendo per allora ceder alle violenze, che vedea praticarſi in quella Corte, ſi ritirò dalla Giudea, e paſſando per Samaria, vi convertì una Femina di quella Città. Era ella venuta ſecondo il ſuo coſtume a cavar acqua da un pozzo, ove ſtandovi Gesù a ſedere, le chieſe alquanto d' acqua per cavarſi la ſete, cagionatagli dalla fatica d'un lungo viaggio; ſe ben quella ſete foſſe aſſai più miſterioſa, che naturale. La Donna moſtrò di maravigliarſi, che un Giudeo dimandaſſe da bere a Samaritani, avuti da Giudei in orrore. Mà Criſto le riſpoſe, che ſe eſſa conoſceſſe il dono di Dio, e chi era quegli, che le chiedea da bere, a lui ſenza fallo ne avrebbe fatta iſtanza, ed egli le avrebbe conceduta un acqua molto differente dall' altre, che non tolgon per ſempre la ſete; mà diverrebbe una ſorgente d' acqua viva, che ſaliſce ſin all' eterna vita. Rendutaſi a poco a poco attenta la Samaritana alle parole di Gesù Criſto, e rimaſta attonita nel vederſi da lui ſcoprire la ſua vita paſſata, riconobbe, ch' egli era Profeta; e continuandole il Salvatore a parlare, le diſcoprì tutto il ſegreto della nuova Legge, che principalmente conſiſte nel culto ſpirituale, e nell' adorazione di Dio in iſpirito, e verità. Ella, ciò inteſo, diſſe a Gesù Criſto, che dovendo venir il Meſſia, da lui apprenderebbe ogni coſa. Al che il Redentore riſpoſe, ch' egli appunto, che a lei parlava, era l'aſpettato Meſſia. Allora la Donna, laſciato il vaſo dell' acqua, andò frettoloſamente alla Città ad annunziar tutto ciò, ch'ella avea udito; e moſſe gli abitanti di Samaria a venir a trovar Gesù Criſto, i quali lo pregorno ad entrar nella lor Città, dove egli dimorò per lo ſpazio di due giorni. I Santi Padri non ſanno finir d'ammirare la bontà del Redentore verſo queſta Donna Samaritana, alla quale egli manifeſtò tutto ad un tratto i Miſteri più aſcoſti della nuova Legge. Le inſegnò, che i Tempj a Dio più grati, non ſon già quelli fabbricati di pietre, mà l'Anime di quei, che di vero cuore lo ſervono, che ſono Tempj vivi di Dio; a fin che i veri Criſtiani non ſi contentino di riſpettar le Chieſe materiali, che ſono veramente ſante, nè di ricevervi il Santo de' Santi, ch'è così preſente sù noſtri Altari, come nel Cielo; mà procurino in oltre di tirar ſopra ſe ſteſſi il dono della Divina Grazia, col render a Dio un culto interiore, e ſincero, adorandolo in iſpirito, e verità.

RIFLESSIONE CCII.

Tempeſta ſedata.

MATT. VIII.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 30.

UScito Gesù Criſto da Samaria, cominciò a predicar paleſemente per tutta la Galilea, eſortando, come avea fatto il Battiſta, gli Uomini alla penitenza, giachè il Regno di Dio era vicino. Sparſe in Cafarnaum, ſopra quel Popolo ſepolto nelle tenebre dell'ignoranza, e del peccato, una luce Divina. Mà cio non ſervì, come poi ſi vidde, che a renderlo maggiormente colpevole. Accompagnava egli le ſue Prediche con una tal autorevole maeſtà, che lo diſtingueva da tutti gli altri Dottori della Legge; ed accopiando colle parole l'opere ed i miracoli, accreditava ogni giorno più la verità de' ſuoi divini ragionamenti. In Cana riſanò il Figlio d'un Regolo, che ſtava già per morire. Guarì in Cafarnaum un Indemoniato; e paſſando dalla Sinagoga, ove avea oprato queſto miracolo, alla Caſa di S. Pietro, vi liberò la di lui ſuocera da una gran febre. Il che impegnò maggiormente queſto Principe de gli Apoſtoli a ſeguir il Salvatore, come avea già principiato per l'altro miracolo della peſca prodigioſa, di cui Gesù Criſto s'era ſervito per tirarlo alla ſua ſequela. Tanti ſegni, e ſanità miracoloſe tirorno da ogni parte gl' Infermi, che venivano a cercar nel Salvatore il rimedio de' loro malori; ed i Popoli intieri ſi radunavano, per aver' il doppio contento d'udir le di lui Prediche, e d'eſſer teſtimonj de' ſuoi Miracoli. Mà non trovando ſin' allora i ſuoi Diſcepoli, che gloria nel ſeguirlo, volle il lor Divino Maeſtro a poco a poco aſſuefarli a non aſpettar da lui una felicità temporale, nè quella pace, che ricercano per ordinario gli amici di queſto Mondo. Quindi, per dar loro una figura di ciò, che dovea venire, li conduſſe ſeco per mare; e ſollevandoſi all'improviſo, mentre egli dormiva, una furioſa tempeſta, tutti i Diſcepoli, che ſi trovavano nel naviglio, concepirono gran timor di ſommergerſi, per eſſer l'onde molto agitate dall'impeto furioſo de' venti. Nè trovando eſſi altro riparo a sì grave pericolo, alla fine eſclamando deſtorno il Maeſtro, che per moſtrar la ſua ſicurezza, in tempo d'una sì gagliarda tempeſta, ſaporitamente dormiva. Deſtatoſi il Salvatore ripreſe i Diſcepoli della ſoverchia lor timidezza, non avendo occaſion di temere, mentre egli era con eſſi. Indi alzandoſi, comandò a' venti che ſi fermaſſero, ed all'onde che ſi ſedaſſero; ed incontanente placoſſi il Mare, e rivenne la calma, cangiando i Diſcepoli il timore in maraviglia di poſſanza sì grande. Queſto naviglio, dice S. Agoſtino, dinotava la Chieſa, che ſtà in queſto Mondo, come in un Mare ſempre agitato. Iddio permette sì fatte tempeſte, acciò la noſtra Fede non s'intepidiſca, ed acciò la pace, che noi trovaſſimo nella Terra, non ci faceſſe ſcordar affatto del Cielo. Noi potemo ben patir qualche diſaggio, e trovarci in qualche pericolo nel tempo della tempeſta; mà non dobbiamo mai diffidar del ſoccorſo di Criſto. Egli ci hà preparata queſta nave, per paſſar il mar agitato del Mondo: ſaprà pertanto egli ancora condurla nel porto. I venti, in vece di perturbarci, devono più toſto accreſcer la noſtra confidanza, perchè eſſi ci ſono ſtati predetti, e rendono maggior teſtimonianza della verità delle parole del Salvatore. Iddio, ch'è ſempre tranquillo, fà che riposino, nel mezzo anche della tempeſta, quei che ricorrono a lui; nè ci reſta alla fine, che la confuſione d'aver avuto paura, avendo con noi Gesù Criſto, e d'averlo laſciato addormentarſi, come fecero i Diſcepoli; poichè quel ſonno dinotava la freddezza della noſtra Fede, e la tepidezza della noſtra Orazione.

RIFLESSIONE CCIII.

Indemoniato guarito.

MARC. V.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 30.

DOpo aver Gesù Criſto moſtrata a' ſuoi Diſcepoli la ſua poſſanza ſopra gli elementi, calmando il Mare con una ſola parola, fece anche lor vedere la ſua autorità ſopra gli Spiriti maligni, guarendo molti Indemoniati. Mà di tanti, che ne guarì, uno ve n'ebbe più famoſo di tutti, deſcritto minutamente dall' Euangelio, in cui ſi vede l'orribile ſtragge, che i Demonj anche viſibilmente eſercitavano ſopra degli Uomini, tormentando nel tempo ſteſſo l'Anime inſieme, ed i corpi loro. Era queſti un' Uomo, che non dimorava più da lungo tempo nelle Caſe, mà ſtava ritirato ne' ſepolcri. Era ignudo, nè ſoffriva l'eſſer veſtito. Se ſi volea legare, rompeva tutte le catene, nè era poſſibile il domarlo. Di giorno, e di notte girava per le montagne, mandando fuori urli ſpaventoſi, e disfigurandoſi il corpo con ſaſſi, con cui ſpietatamente ſi percotea. In ſomma i luoghi, ne' quali egli dimorava, eran divenuti impraticabili; nè vi era chi ardiſſe paſſarvi. Mà appena egli vidde da lontan il Salvatore, che cangiando in un tratto la ſua brutale fierezza in un' adorazione piena di riverenza, ſi proſteſe in terra, e ad alta voce eſclamò: *Gesù Figliuolo di Dio Altiſſimo, perchè vieni tu a tormentarmi prima del tempo? Io ti ſupplico, che mi laſci in ripoſo.* Allora il Redentore gli dimandò il ſuo nome: non già, che no'l ſapeſſe, come notano i Santi Padri, mà per atterrir gli Uomini, ſentendo quanti Spiriti maligni capiſſero in un ſol Uomo: poichè il Demonio gli riſpoſe, che ſi chiamava Legione, perchè erano molti; e pregò Gesù Criſto, che ſe volea ſcacciarli da quell' Uomo, permetteſſe loro l'entrar in un gran numero d'Animali immondi, ch'erano ivi vicini. Criſto glie l'accordò, e quegli Animali in numero di due mila andorno toſto con impeto a precipitarſi nel Mare, reſtando l'Indemoniato perfettamente guarito; ed accorſovi tutto il Popolo d'un intera Città, vidde quell'Uomo, prima sì furioſo, divenuto come un' Agnello, a' piedi di Gesù, a cui s'eſibiva di ſeguirlo per tutto, come ſuo liberatore. Mà Criſto lo rimandò alla propria Caſa, acciò da per tutto paleſaſſe le grazie, che Iddio gli avea compartite: inſegnando così a noi il riconoſcimento, che moſtrar dobbiamo avanti Dio, ed alla preſenza degli Uomini, de' doni ottenuti dalla ſua Miſericordia. Dicono i Santi Padri, che quell'Indemoniato dinotava gli Uomini, che prima di Gesù Criſto viveano immerſi in ogni ſorte di colpe, e gemeano ſotto la cruda tirannia de' Demonj. Quell'Uomo era ignudo, per ſignificar, che noi avevamo perduta la giuſtizia originale, che a guiſa di luminoſa veſte ci ricopriva nello ſtato dell'innocenza. Gli Uomini allora non dimoravan più nelle lor caſe, perchè non rientrando mai in sè medeſimi, non potean provar ripoſo nell'intimo de' loro cuori. Abitavano ne' ſepolcri, perchè tutte le lor opere erano morte. Rompevano le catene, cioè tutte le Leggi Divine, ed Umane, colle quali ſi procurava di ridurli. Quegli

gli animali immondi, in cui entrorno i Demonj, dinotano gli Uomini immerſi nel ſozzo fango de' mondani piaceri, ſopra i quali più particolarmente eſercitano quegli Spiriti impuri la lor tirannia: e gli abiſſi, ne' quali ſi precipitorno, ci eſprimono la profondità del cuor degl' increduli, ove ora ſi ritirano i Demonj, dopo eſſere ſtati da Criſto ſcacciati da' Fedeli, che vivono preſentemente in una pace, e libertà, per prima da eſſi non conoſciuta.

RIFLESSIONE CCIV.

Paralitico riſanato.

MATT. IX. LUC. V.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 30.

TRattenendoſi Gesù Criſto in Cafarnaum, paſsò pe'l Telonio, in cui trà gli altri Publicani ve n'era uno, per nome Matteo, al quale comandò, che lo ſeguitaſſe; ed egli prontamente obbedì, ſenza più penſar à guadagni, in cui era per profeſſione impiegato: e fù tale il giubilo, che ne ſentì, che volle farne una publica dimoſtrazione, facendo un ſontuoſo banchetto, al quale invitò il ſuo nuovo Maeſtro, e molti altri Publicani ſuoi antichi Compagni; come ſe aveſſe voluto ſtender la grazia, ch'egli avea ricevuta, a tutti quei del ſuo primo meſtiere. I Fariſei faſtoſi ſi ſcandalizorno nel veder Gesù co' ſuoi Diſcepoli mangiar publicamente co' Publicani, ch'erano in orrore appreſſo i Giudei. Mà il Salvatore li confuſe, con dire, ch'eſſendo egli Medico dell'Anime, dovea converſar co gl' Infermi, e Peccatori. In Cafarnaum parimente fece

Criſto quel famoſo miracolo di guarir un Paralitico in queſta forma. La Caſa, in cui egli era entrato, eſſendo piena di tanta gente, che non ſapeano quei, che portavano il Paralitico, come introdurvelo, per preſentarlo al Redentore; moſſi alla fine da una gran Fede, ſalirono ſopra il tetto di quella Caſa, e ſcopertolo vi calorno l'Infermo, e lo preſentorno a Gesù. Egli ammirando la lor fede, diſſe al Paralitico, che confidaſſe in Dio, e che i ſuoi peccati gli erano già perdonati. I Scribi, e Fariſei prendendo toſto queſte parole, per beſtemmie, diſſero frà ſe medeſimi, che da Dio ſolo poteano rimetterſi i peccati. Mà il Salvatore, per convincerli colli loro ſteſſi ſentimenti, ch'egli era Dio, l'aſſicurò dell'interiore ſanità di quell'Uomo, colla ſanità eſteriore, che gli reſtituì: facendo veder loro, ch'egli effettivamente gli avea rimeſſi i peccati, con liberarlo dalla ſua Paraliſia. Tutto il Popolo ammirò queſto doppio effetto della poſſanza del Salvatore, e ne rendè grazie a Dio, per aver dato a gli uomini sì gran potere. Queſto ſteſſo ſtupore deve ancor oggi occupar gli animi de' Criſtiani, nel rifletter alla bontà di Dio, che hà conceduta a gli Uomini la virtù di perdonar i peccati. Pare, che con queſto potere abbia egli voluto ſollevarli ſopra lo ſtato degli altri vomini, e collocarli in una certa maniera anticipatamente nel Cielo, mentre eſſi ſono tuttavia sù la Terra, facendo eſercitar loro un miniſtero, che non è mai ſtato a gli Angeli conceduto: in guiſa, che come Gesù Criſto hà da ſuo Padre ricevuta l'autorità di giudicare, così egli la comunica anche ad eſſi, coſtituendoli Giudici, e Medici dell' Anime. Eſſi però, come dicono i Santi Padri, devon valerſene ſecondo le regole preſcritte loro da Dio, da cui l'hanno ricevuta, riſanando veramente l'Anime, alle quali rimettono i peccati. Il Redentore volle, che la ſanità al Paralitico ſerviſſe di prova dell'eſſergli ſtate veramente rimeſſe le ſue colpe: così pure il riſanamento delle malattie ſpirituali deve eſſer un legitimo contraſegno, che ſiano ſtati perdonati i commeſſi delitti, ſecondo le regole del Salvatore; eſſendo pur troppo formidabile il detto di S. Cipriano: Non è far da medico, mà da nemico dell' Anime, il ricoprir le loro ferite, in vece di riſanarle; privandole de' rimedj d'una verace penitenza, colla ſicurezza ingannevole d'una finta aſſoluzione; la qual ſenza dubbio ſarebbe ſommamente pericoloſa a chi la dà, ed affatto inutile a chi la riceve.

RIFLESSIONE CCV.

Sermone di Criſto nel Monte.

MATT. V. VI.

L'anno dell' Era comune 31. della Predicazione di Gesù Criſto, ſecondo.

TRà tanti, che ſeguivano Gesù Criſto, per eſſer da lui ammaeſtrati, egli n'eleſſe molti per ſuoi Diſcepoli, e di eſſi ne ſcelſe dodici, deſtinandoli per pietre fondamentali della ſua futura Chieſa, quali onorò col nome di Apoſtoli, dovendoli inviar per tutto il Mondo ad annunziar il ſuo Vangelo. Queſti, ſicome erano a gli altri preferiti nel grado, così lo furono nella dimeſtichezza con Gesù Criſto, abitando con eſſo in una medeſima caſa, e per conſeguenza eſſendo teſtimonj, non ſolamente te delle di lui azzioni, e prediche publiche, mà anche della ſua vita privata, e de' ſegreti, ch'egli loro diſcopriva, e ſpiegava, dopo avergli altri predicato in parabole. Prima d' elegger queſti dodici Apoſtoli, premiſe il Redentore copioſe Orazioni, nelle quali impiegò anche l'intiere notti, per inſegnar alla ſua Chieſa ciò che debba ella fare nella ſcelta de' ſuoi Miniſtri, ſe vuol accertarſi in ciò del Divino beneplacito. Subito fatta una tal elezione, Gesù con quei novelli Apoſtoli s' incaminò verſo d'un Monte, ſeguitato da una gran turba di Popolo, e ſalito sù la cima di eſſo, fece quel celebre raggionamento, che poi chiamoſi il Sermone ſu'l Monte, che in riſtretto racchiude tutto l'Euangelio, e tutte le regole del vivere Criſtiano, sì de' Prelati, come del comune di tutti gli altri Fedeli. Su'l bel principio di queſto diſcorſo atterrò il Divino Maeſtro tutti gli umani giudizj, e le maſſime falſe del Mondo, dichiarando beati quei, che gli Uomini credono miſerabili. Indi ſpiegò, quanto poco foſſe quello, che la Legge Giudaica preſcrivea, a paragone di ciò, ch'egli eſiggerebbe da' Criſtiani, chiaramente dicendo, che queſti non avrebbero parte veruna nel Regno de' Cieli, ſe la lor giuſtizia, e ſantità non ſopravanzaſſe di molto quella de' Scribi, e de' Fariſei. Colle quali parole volle inſegnarci, ch' egli punto non ſi contenta, che noi ci aſtenghiamo dalle coſe eſteriormente peccaminoſe, ò che abbiamo l'apparenza delle opere virtuoſe, ò la ſcienza, che riſplende a gli occhi degli Uomini, come allora l'aveano i Scribi, e Fariſei. E perciò egli comanda nel progreſſo di quel Sermone, che noi non accumuliamo teſori, ſe non nel Cielo, a fin che ivi parimente ſian ripoſti, e collocati i noſtri cuori, ed affetti: che l'occhio della noſtra intenzione ſia ſemplice, e puro, acciò tutto il corpo delle noſtre azzioni venga da eſſo ſantificato: che non abbiamo, ſe non un ſolo Maeſtro, per non aver occaſione di dividerci trà Gesù Criſto, e'l Mondo: e che per fine non cerchiamo, che'l ſolo Regno, e la ſola Giuſtizia di Dio, acciò tutto il reſtante ci ſia, come per ſopra più, conceduto. Tutta queſta Celeſte dottrina ci fà apertamente conoſcere, che lo ſcopo della nuova Legge è dar all'Uomo nuovo un nuovo cuore, acciò il di fuori ſi regoli da quel ch'è di dentro, non potendo i ruſcelli eſſer puri, ſe non a proporzione ch'è limpida la ſorgente.

RIFLESSIONE CCVI.

Non giudicar gli altri.

MATT. VII.

L'Anno medeſimo 31.

STabilite ſu'l Monte le Maſſime generali, diſceſe Criſto alle particolari, ed aſſerì, che per ſodisfar a quell' abbondanza di giuſtizia, ch'egli ricercava ne' ſuoi ſeguaci, non baſtava l'oſſervanza del Decalogo, che proibiſce gli enormi delitti, mà era neceſſario lo ſfuggir ſino le prime origini del peccato. Dichiarò, il ſuo principal diſegno eſſer il regolar l'interno del cuore, ponendolo in tale ſtato, che foſſe lontano da ogni minima colpa, per iſfuggir così più facilmente i gravi miſfatti. E perciò, dopo aver vietati i leggieri movimenti di ſdegno nel cuore, proibì parimente le minime parole ingiurioſe, mentre la dolcezza dell'animo, e'l ritegno della lingua ſono i principali contraſegni dell'interiore giuſtizia del Criſtiano. I Giudei non badavano, che ad appagar gli occhi degli Uomini; mà i Criſtiani devon principalmente applicarſi a piacer a gli occhi di Dio, che penetra ſin'al più cupo naſcondiglio del cuore. Criſto dunque ſupponendo il Decalogo, quale par che intenda ſotto nome di piccioli comandamenti, egli dà il nome di grandi a quel ritegno del cuore, e della lingua, che affoga tutti i movimenti di colera, e tutte le parole di diſpreggio: e ſotto il divieto di due coſe, che pajon tanto minute, comprende egli la perfezzione tutta del Criſtianeſimo. Par ch'egli poco ſtimi il non uccidere, potendoſi ciò adempire per motivi puramente umani, e ſenza virtù veruna interiore; mà preggia molto il non mormorar dentro del cuore contro il ſuo Proſſimo; il che non può praticarſi ſenza una ben ſoda perfezione. Ed in fatti tutti i gravi peccati riconoſcon l'origine dal traſcurarſi quei piccioli movimenti, eſſendo certiſſimo, che chi teme d'offender il proſſimo con una leggiera parola d'ingiuria, non è in pericolo di cader in omicidio. E però Gesù Criſto raccomanda tanto l'amor de' Nemici, con cui dice, che noi divenghiamo ſomiglianti all'Eterno ſuo Padre, che fà naſcer il Sole così ſopra de' Peccatori, come ſopra de' Giuſti, e diffonde i ſuoi benefizj anche ſopra gl'ingrati. Mà, ſe ben ogni accento di queſto Sermone ſia molto riguardevole; ciò nondimeno, in cui più ſi ferma il Redentore, è il divieto di giudicar i noſtri Proſſimi. Vedea egli nell'intimo del cuor umano una natural propenſione a voler dar giudizio de' fatti altrui, e però procura d'arreſtar un tal libertinaggio, con dir, che per mezzo de' giudizj temerarj noi ci rendiamo ſimili a chi, avendo una trave in un ſuo occhio, ſi prendeſſe la briga di toglier una paglia dall'altrui pupille. Dicono i Santi Padri, che'l Mondo è pieno di ſcandali in queſto punto, e che non vi ſanno trovar rimedio più efficace, ſe non il premunirſi con una ben fondata umiltà, che ſola ſarà capace di toglierci dalla mēte ogni ſiniſtro pēſiere degli altri. Che ſe queſta non baſta a ſopprimer in noi sì fatti giudizj, dovrebbe almeno ciò operar il timore, allorche ſi penſa a quell' eſtremo giorno, in cui il Figliuolo di Dio verrà a giudicar i difetti, che in gran numero ſi ſcopriranno nell' opere noſtre migliori, ed in quella ſantità apparente, che bene ſpeſſo inganna la noſtra ignoranza, e quella degli altri. Il medeſimo Criſto ci aſſicura, ch' egli allora ci giudicherà col peſo ſteſſo, e coll'iſteſſa miſura, di cui noi ci ſaremo ſerviti cogli altri. Chi ſeriamente rifletterà a queſto giudizio, non s'impaccierà punto in giudicar il ſuo fratello, e molto meno in diſcorrer de' di lui difetti. La Carità gli farà interpretar ogni coſa in buona parte, e metter in pratica il conſiglio d'un Santo Veſcovo, che dir ſolea, che ſe un azzione aveſſe cento figure, biſognarebbe ſempre poner l'occhio nella più bella.

RIFLESSIONE CCVII.

Il Lebbroſo, e'l Centurione.

MATT. VIII.

L'Anno medeſimo, dell' Era comune 31.

SCeſo Gesù dal Monte, dove avea ſtabilite le regole di tutta la Morale Criſtiana, oprò due miracoli riferiti dall' Euangelio. Il primo fù la ſanità reſtituita ad un Lebbroſo, che nella maniera, con cui s'accoſtò al Salvatore, ci diede un perfetto modello dell'Orazione. Imperochè ſubito, che lo vidde, lo riconobbe per ſuo Redentore, e proſteſoſi in terra, con umiltà interiore, ed eſteriore gli diſſe: *Signore, ſe voi volete, potete mondarmi*: moſtrando da un canto qual foſſe la ſua Fede, e dall' altro la ſua uniformità al Divino volere, Gesù Criſto, avendo di lui pietà, ſteſe la mano per toccarlo, e gli riſpoſe: *Io lo voglio: Tu ſii mondato*; come approvando ciò, che quell' Uomo avea eſpreſſo; e per inſegnarci, che la ſua ſola volontà è la ſorgente di tutte le grazie, che ricevono quei ch'egli amò con amor eterno, allorche non vedea in eſſi, che mancamenti. Dopo aver guarito queſto Lebbroſo, e proibitogli, che non paleſaſſe il miracolo (il che c'inſinua il naſconder le grazie ſegrete, che Iddio ci fà) entrato in Cafarnaum, un Centurione, che ſi trovava ſommamente afflitto per la grave infermità d'un ſuo caro Servitore già moribondo, inviò alcuni Giudei a pregarlo, che veniſſe a ſanarlo. Li Meſſaggieri, eſpoſta al Salvatore la ſupplica, premevano per la grazia, lodando la bontà di quel Centurione, ch'avea loro fabbricata una Sinagoga: ed egli arrendendoſi alle loro iſtanze, s'incaminò con eſſi verſo la caſa dell' Infermo. Mà eſſendovi ormai vicino, il Centurione, ch'avea una fede aſſai più viva, e molto più riſpettoſa di tutti i Giudei, mandò i ſuoi amici più intimi a pregar Gesù Criſto a non incommodarſi di venir in ſua caſa; non eſſendone egli degno in conto veruno; e che perciò non avea egli avuto ardimento d'andarlo a trovare: tanto più, che a lui baſtava il dir una ſola parola, per far toſto guarire il ſuo ſervitore. Ammirò Gesù Criſto la gran fede di queſto Centurione, e la Chieſa al di lui eſempio ne fà tanto conto, che la propone ogni giorno come per modello a ſuoi Figliuoli, ponendo nella bocca di eſſi, allorchè ſtanno per communicarſi, le parole di quel generoſo Capitano. Laonde per approfitarci dell'iſtruzione, che Criſto, e la ſua Sacra Spoſa bramano, che noi caviamo da un'eſempio sì grande, dobbiamo aver, ad imitazione del Centurione, un umiltà profonda di cuore, credendoci indegni d'indrizzar a Dio le noſtre preci, e prendendo per interceſſori i Santi del Cielo, e quei della Terra, che noi ſtimiamo eſſergli più grati: nella guiſa, che quell'Uomo preſe per mediatori appreſſo Gesù Criſto i Giudei, ch'egli credea eſſer di sè più degni. Dobbiamo parimente credere, come dicono i SS. Padri, che la minima parola del Salvatore poſſa oprar, ſe gli piace, quei mirabili effetti nell'Anime noſtre, che può il ſuo Diviniſſimo Corpo; perchè in fatti il Centurione colla ſola parola di Criſto ricevè la medeſima grazia, ch'avrebbe potuto ottener colla di lui preſenza, volendo il Redentore arrenderſi all'umiltà di chi lo ſupplicava, ed in qualche maniera obbedirlo. S'aſtenne d'entrar egli in perſona nella di lui Caſa, mà v'introduſſe, come dice S. Agoſtino, una virtù inviſibile, che guarì l'infermità del di lui Servo; e ſe non lo viſitò di preſenza, ciò fù per viſitarlo con maggior profitto colle ſue grazie, e colle ſue miſericordie. Prendono altresì i SS. Padri dalla carità del Centurione verſo il ſuo Servo, occaſion di raccomandar ad ognuno la cura de' loro Domeſtici, particolarmente quando ſon'ammalati. In tali congiunture devon eſſi moſtrar a Dio di ſapere, che avanti lui ſon uguali il povero, e'l ricco; e che ſe bramano, che Iddio abbia di loro pietà, come di ſuoi ſervi, devono ancor eſſi medeſimi aver compaſſione di quei, che li ſervono.

RIFLESSIONE CCVIII.

Figliuolo della Vedova di Naim.

LUC. VII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 31.

DOpo la ſanità reſtituita a gl'Infermi d'ogni ſorte, oprò Gesù coſe anche di maggior maraviglia, cioè la Reſurrezzione de' Morti. Il primo, che l'Euangelio narra, ch'egli riſuſcitaſſe, fù una Donzella di dodici anni, figlia di Jairo Principe della Sinagoga. Non s'oſſervò in queſto Miracolo circoſtanza veruna ſtraordinaria, nè quanto alla fede del Padre, il quale ben differente dal Centurione, obbligò Gesù Criſto a venirgli in Caſa; nè riſpetto alla Giovane riſuſcitata, di cui non ſi ſcrive, che moſtraſſe alcun riconoſcimento per la grazia ottenuta ; nè finalmente in riguardo a gli aſtanti , poichè eſſi più toſto ſi burlavano del Redentore, per aver detto , che quella Donzella non era già morta, mà che dormiva. Il ſecondo Riſorgimento miracoloſo, raccontato dall'Euangelio, hà qualche coſa di più particolare , ed ecco come lo narrano gli Euangeliſti. Volendo il Salvatore, accompagnato da' ſuoi Diſcepoli, e da una gran Turba di Popolo , entrar nella Città di Naim, incontrò alle porte un Defonto, ch'era portato alla ſepoltura, figlio d'una Vedova , che gli andava dietro amaramente piangendo. Moſſo il benigniſſimo Signore a compaſſione delle di lei lagrime, auvicinatoſele, le diſſe, che ceſſaſſe dal pianto. Indi fatti fermar quei, che portavano il defonto, toccò la bara, e con voce onnipotente comandò al morto Giovane , che ſi levaſſe : il che egli fece prontamente , e Gesù lo conſegnò all'afflitta Madre. Racchiude queſto Miracolo molte ſalutevoli iſtruzioni , ben ponderate da' Santi . In primo luogo noi vi apprendiamo, che niente accade nel Mondo, che ſia a caſo; e che tutto ciò, che ſembra a gli Uomini un' accidente fortuito , è in realtà una vera diſpoſizione della Divina Providenza. Parea , che Gesù ſi foſſe a caſo incontrato con quel Defonto , ed egli vi era appunto venuto, per richiamarlo alla vita. Vi oſſerviamo in oltre la tenerezza della Chieſa verſo i ſuoi amati Figliuoli . Ella riguarda ciaſcuno di eſſi come ſuo unico figlio , e nel tempo della ſua vedovanza , in cui è priva della preſenza viſibile di Gesù Criſto, non prova altro riſtoro ſopra la Terra, che nell'amor del ſuo Spoſo, ch'è in Cielo, ed in quello de' ſuoi Figliuoli, quali ella partoriſce co' ſuoi gemiti, e colle ſue preghiere. Quei che portavan la bara del defonto, e che furon dal Redentore fermati, ci figurano i Demonj, che portano l'Anima morta all'Inferno, ch'è la tomba, e'l ſepolcro del Peccatore. Eſſi ſono veramente orribili, e ci danno luogo di giudicare, che l'Anima del Peccatore è un cadavere, incapace di muoverſi da sè medeſima, e di riſorgere, abbandonata nelle mani di quei Spiriti crudeli, che la maneggiano a lor modo, ſin'a tanto, che Gesù Criſto non la tolga loro di mano, legando i Demonj, e reſtituendo a quell'Anima meſchina la vita, col ridurla a penitenza. Dopo aver il Redentore riſuſcitato quel Giovane, lo reſtituì alla dolente Madre, a cui s'appartenea, sì perchè ella l'avea generato, come per averlo fatto riſorger per mezzo delle ſue lagrime. Il che ci dimoſtra la ſomma obbligazione, che noi abbiamo alla Chieſa, pe'l grande amore, ch'ella hà avuto per noi. Dicono per ciò con ragione i Santi Padri, che queſti Defonti riſuſcitati per le interceſſioni della Chieſa, devono dopo la lor converſione eſſer in duolo aſſieme colla ſanta lor Madre, per ottener il riſorgimento de' lor fratelli, di cui ella tuttavia piange la morte.

RIFLESSIONE CCIX.

La Maddalena.

LUC. VII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 31.

SPargendoſi da per tutto la fama del Riſorgimento miracoloſo del Giovane di Naim, e di tanti altri prodigj operati da Gesù Criſto: i Diſcepoli del Battiſta gliene diſcorſero, mentre egli ſtava nella prigione, in cui l'avea poſto il Rè Erode. Il Santo Precurſore, non bramando altro, che indurre tutto il Mondo a riconoſcer Gesù per Meſſia, continuò anche allora ad eſercitar, per quanto gli era permeſſo, il ſuo miniſtero. Mandò pertanto alcuni de' ſuoi Diſcepoli al Salvatore, non già per pregarlo, ehe lo liberaſſe dalla prigione, mà per chiedergli, sè egli era il Meſſia, da tutto il Mondo per tanti Secoli aſpettato, ſperando, che ciò egli ſarebbe per confeſſare a comun benefizio in preſenza de' Meſſaggieri. Gesù Criſto ſapendo la geloſia, che di lui aveano i Diſcepoli di S. Giovanni, non volle di sè medeſimo parlar con tanta franchezza; mà contentandoſi d'oprar alla preſenza di eſſi alcuni Miracoli, ordinò loro, che riferiſſero a San Giovanni ciò, ch'aveano udito, e co' proprj occhi oſſervato. E partiti eſſi, preſa l'occaſione da quell' imbaſciata del Battiſta, lodollo ſommamente al Popolo, encomiando la di lui fermezza nella virtù, che non ſi laſciava, a guiſa di canna, ſmover punto da' furioſi venti delle perſecuzioni. E perchè la di lui vita era una molto auſtera penitenza, dichiarò il Redentore, che per eſſa doveano gli Uomini penſar di ſalvarſi, formando allora quella celebre ſentenza: *Il Regno de' Cieli patiſce violenza, e nol rapiſcono, ſe non quelli, che di eſſa ſi armano*. Indi malediſſe, e dichiarò aſſai più colpevoli, e meno degne di ſcuſa, di Sodoma, e di Gomora, alcune Città, ch' aveano veduti i ſuoi Miracoli, ed aſcoltata la ſua Dottrina, e non s'erano con tutto ciò moſſe a penitenza. Mà trovandoſi allora gli Uomini ſopramodo oſtinati, e riuſcendo perciò le parole inefficaci per indurli a convertirſi; il Salvatore procurò di tirarveli con un famoſo eſempio, che fù quello della ben' auventurata Maddalena. Queſta Peccatrice moſſa interiormente dal Signore ad abborrir le ſue colpe paſſate, e rimirando Gesù Criſto come Medico delle ſue piaghe, volle a lui ricorrer ſenza dimora: e ſaputo, ch'egli era aſſiſo alla tavola di Simon Fariſeo, con ſanta impudenza vi andò, e ſenza vergognarſi di tanti teſtimoni, che ivi erano, ſe gli gittò a' piedi, gl'abbracciò, li bacciò, li bagnò colle ſue lagrime, gl' unſe co' ſuoi odoriferi unguenti, e co' ſuoi capelli gl'aſciugò. Il Fariſeo, che ben conoſcea quella Donna, renduta celebre in tutta quella Città per la ſua vita licenzioſa, cominciò a dubitar, che Gesù non foſſe già Profeta, come comunemente credeaſi; poichè avrebbe dovuto conoſcerla anch'egli, e da sè rigettarla. Mà il Redentore, volendo confonder le vane idee di quel ſuperbo Fariſeo, ed inſegnarli, quanto doveſſe preferirſi l'infocata carità di quella Peccatrice alla tepidezza di quei, che non avean commeſſe colpe sì enormi; diſſe alla Maddalena, che molti peccati gl'erano ſtati perdonati, perchè ella molto avea amato; e licenziolla in pace. Notano i Santi Padri che queſta Peccatrice ci hà dato in ſe ſteſſa un compito modello della Penitenza, a cui non mancano, che le ſole parole: per moſtrar, che Iddio non ne fà gran conto nella Penitenza, di cui non ſono, che come frondi. Impiega Maddalena per la virtù tutto ciò, di cui ella s'era abuſata per peccare. Offeriſce a Criſto tanti olocauſti, quanti ne avea prima offerti al Demonio; e ſacrifica alla Penitenza quel, che ſin' allora avea conceduto al ſuo luſſo. Una converſione tanto ammirabile può chiamarſi la gloria della Penitenza, facendoci ella vedere, che una Peccatrice più ſcreditata divien pura agl' occhi del Signore, allorchè l'umiltà ſantifica la di lei Penitenza: come per contrario una Vergine appariſce impuriſſima, ſe quel dono Celeſte, che dovea renderla più umile, la fà più ſuperba.

RIFLESSIONE CCX.

Parabola della Semenza.

MATT. XIII.

L' Anno medeſimo, dell'Era comune 31.

RItrovandoſi un giorno il Redentore attorniato da molta Gente, entrò in una barca, e fattala alquanto slontanar da terra, di là ammaeſtrava il Popolo, iſtruendolo con molte Parabole; in una delle quali diſſe, che ſeminando un Lavoratore il ſuo grano, parte di eſſo cadendo fuori del Campo nella pubblica ſtrada, fù da piedi conculcato, e mangiato dagli Uccelli: e ſpiegando poi ſegretamenmente queſta parabola a' ſuoi Diſcepoli, diſſe loro, che una tal ſemenza era la parola di Dio, la quale da alcuni appena aſcoltata, veniva tolta lor dal Demonio, acciò credendo non ſi ſalvaſſero. Perchè queſto nemico giurato dell' Uomo, come atteſta il Redentore medeſimo in un'altra Parabola, và bene ſpeſſo meſcolando col buon grano la ſua zizania; e nel tempo ſteſſo, che Iddio ſemina nell'Anime la ſua parola per convertirle, procura egli di togliergliela, ò per ſe medeſimo, ò per mezzo degli Uomini ſuoi dipendenti, e d'impedire, che quella non germogli nel fondo de' loro cuori. La ſeconda parte della ſemenza è quella, che caſca ſopra la pietra, e non trovando profondità di terreno, ben preſto ſi ſecca a' primi cocenti raggi del Sole. Il che s'avvera, dice Gesù Criſto, in quei che aſcoltano divotamente la Divina Parola, ma non avendo profonde radici, ſi turbano ad ogni minimo intoppo, e cedono nelle perſecuzioni, e ne' travagli. E facile a queſti tali il vivere ingannati, fidandoſi troppo di quella compiacenza, che ſperimentano nell'udir la parola di Dio, ſenza conoſcer, che'l loro cuore è duro come una pietra, e che vi è biſogno d'ammollirlo cogli eſercizj di pietà, e di penitenza. La terza parte della ſemenza caſca in mezzo alle ſpine, le quali creſcendo aſſieme col grano, lo ſoffogano. E ciò avviene, dice il Salvatore, a quei che ricevono la Divina parola nel cuore, in cui parimente nodriſcono cure, e ſollecitudini mondane, affetti alle richezze ingannatrici, ed un'infinità di deſiderj inquieti, che ſoffogando quella celeſte ſemenza, fanno che non renda alcun frutto. Nè ſi può mai deplorar a baſtanza una tal perdita, mentre tutti i diſaſtri corporali, come i flagelli della peſte, e della guerra, non ſaran mai motivi sì rilevanti per farci piangere, quanto lo ſmarrimento di queſta Divina ſemenza. Finalmente la quarta, e forſe più picciola parte di eſſa, è quella, che cade ſopra il terreno fecondo, che ne rende frutto ben copioſo, or di trenta, or di ſeſſanta, ed or anche di cento per uno. E ciò accade, come Gesù Criſto ci atteſta, in quell' Anime, che hanno un cuore, non ſolamente buono, mà ottimo. Poichè ſe il cuore è ſemplicemente buono, è eſpoſto a due gravi pericoli; l'uno, di non render alcun frutto; e l'altro, di divenir facilmente cattivo; e perciò dobbiamo con ogni sforzo procurar di renderlo ſempre migliore, coll'andar di continuo creſcendo in carità. Mà per far queſto, il Figliuolo di Dio ci ammoniſce, che ci provediamo di pazienza; ſoffrendo coraggioſamente tutti i mali, ed avverſità di queſto Mondo fallace: con che s'anderà molto ben coltivando il noſtro terreno, e renderaſſi la noſtra carità ſempre più vigoroſa. Ed eſſendo queſta la radice d'ogni buon frutto, quanto ſarà ella più forte, altretanto più degno ſarà il germoglio, che da eſſa uſcirà. Quindi, ſe i travagli, e le perſecuzioni abbattono i deboli, com'è notato nella ſeconda parte della Parabolica Semenza; ſerviranno, al contrario, d'eſercizio, d'ajuto, di coltura, e di corona a' più forti.

RIFLESSIONE CCXL.

Decollazione di S. Giovanni.

MARC. VI.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 31.

SParſaſi da per tutto la fama di Gesù Criſto, la Città di Nazaret, in cui egli avea di continuo fatto ſoggiorno, moſtrò maggior incredulità, che 'l reſto della Giudea. Quei Cittadini non poteano accordar inſieme ciò che ſi publicava de' di lui miracoli, con quel ch'eſſi aveano oſſervato nella ſua perſona. Rimiravano da un canto la di lui povertà, e l'apparente baſſezza di ſua madre, e de' ſuoi parenti; e dall' altro le gran meraviglie, che di lui ſi diceano, e l'applauſo comune de' Popoli. Alla fine, agitati dall'invidia, riſolverono di precipitarlo dalla ſommità del monte, in cui era ſituata la lor Città. Mà non eſſendo ancor gionta l'ora del Redentore, nè potendo veruno accelerarla, egli ſe ne paſsò quietamente nel mezzo di eſſi, e rendè vano, ed inutile il lor perverſo diſſegno. Conoſcendo il Salvatore queſt' avverſione, che contro di lui aveano quei Cittadini, non volle da principio predicar in Nazaret, mà più toſto in Cafarnaum, ed in altre Città; sì per umiliar sè medeſimo, ed inſegnar a noi il fuggir di far comparſa ne' luoghi, dove ſiamo ſtati in baſſo grado; sì anche per diſporre a poco a poco i Nazareni, colla ſua lontananza, a creder in lui coll'eſempio degli altri, ed a riguardar in avvenire con miglior occhio quegli, ch'eſſi aveano prima diſpreggiato. Mà ſcorgendoſi ormai inſuperabile la lor durezza, il Redentore, dopo aver fra eſſi oprati alcuni pochi miracoli, per moſtrar, che non li diſpreggiava, e non volendo farne degli altri, per non renderli maggiormente colpevoli, indi partiſſi: ed allora gli fù recato l'avviſo della morte di San Giovanni Battiſta, che accadde in queſto modo. Avendo già il Demonio indotto Erode a carcerarlo, perche gli rimproverava lo ſcandaloſo inceſto, in cui vivea con Erodiade, moglie del di lui Fratello; non contento di queſta prima violenza, induſſe il Rè ſino a dargli la morte. Fece egli induſtrioſamente ſuccedere tutto ciò, ch'era neceſſario a queſto diſegno, moſtrando di ſaper beniſſimo valerſi dell'occaſioni, e circoſtanze opportune, per eſeguir le ſue orribili trame. Venuto dunque il dì natalizio d'Erode, queſti preparò un gran feſtino, in cui alla preſenza di tutti i Signori della Corte ballando la figlia dell'inceſtuoſa Erodiade, diede tanto nel genio al Rè, che ſubito le promiſe di concederle tutto quel, ch' ella ſapeſſe da lui ricercare, quando anche foſſe la metà del ſuo Regno. Saputo ciò dalla madre della Fanciulla, le ordinò, che non chiedeſſe altro dal Rè, che la teſta di Giovanni. Diſpiacque ad Erode queſta inaſpettata richieſta, per la ſtima, che facea del Battiſta. Mà prevalendo in lui l'amor d'Erodiade, lo fece arrender alle di lei voglie, ſotto preteſto di non voler violare il giuramento già fatto. Fù per tanto reciſo il capo al S. Precurſore nel carcere, e fù conſegnato alla ballatrice fanciulla, che portollo alla Madre. In queſto modo morì il maggiore di tutti gli Uomini, e quì andò a terminar l'alta ſtima d'Erode verſo Giovanni, paſſando queſto ſpietato Regnante da' ammiratore in omicida.

I di lui primi ecceſſi gli ſervirono come di gradini ad un delitto sì enorme, ed una sì barbara crudeltà fù la pena del ſuo inceſto. Sembra aſſai ſtrano, dice San Gregorio, che perſone sì infami abbian avuta tanta poſſanza ſopra un' Uomo così ammirabile, qual era il Battiſta. Mà ſe la vita di Giovanni era prezioſa a gli occhi di Dio, nō l'era di ſicuro a gli occhi ſuoi proprj; e ſi può dire, che Iddio ſecondando la di lui profonda umiltà, ed avendo riguardo al poco conto, ch'egli ne facea, la diede per un ballo. Così i veri ſervi di Dio devon apprender a diſpreggiar la lor vita, ſoffrendo di buon cuore, ch'ella dipenda da ſoſpetti, ò dall'odio, ò dalla maledicenza de' cattivi: perchè ſacrificandola a Dio, per cui ſolo vivono, e non per sè medeſimi, la lor morte, a guiſa di quella del Battiſta, ſarà ſempre altretanto più glorioſa nel coſpetto di Dio, ed a gli occhi degli Angeli, quanto parerà più vergognoſa a quelli degli Uomini.

RIFLESSIONE CCXII.

Moltiplicazione de' Pani.

MATT. XIV.

L'Anno dell'Era comune 32. Terzo della predicazione di Gesù Criſto.

10

INteſa la morte di S. Giovanni, ſi ritirò ſubito il Redentor nel deſerto, menando ſeco i ſuoi Diſcepoli, per inſegnar loro, che potean fuggire in ſimili congiunture: e ciò gli fù anche neceſſario, perchè i di lui molti miracoli cominciavano a fare ſtrepito nella corte, ed Erode Antipa, figlio dell'altro Erode, ch' ch'avea fatti morir gl'innocenti, andava cercando, chi poteſſe eſſer quell'Uomo sì potente in opere, ed in parole, ſin'a dubitare, che foſſe Giovanni Battiſta, da lui fatto morire, e che poi riſuſcitato faceſſe tutte quelle maraviglie. Mentre queſto Principe dava in tali ſtravaganze, Gesù ſtava ritirato; mà non perciò ſi ritenea il popolo dal ſeguirlo, e ſin'al numero di cinque mila l'accompagnavano, ſtando tutti di continuo attenti a' di lui diſcorſi, e miracoli: ed era tanta l'applicazione a ciò, che udivano, e vedeano, che nè pur penſavano a cibarſi. Traſcorſi trè giorni, da che eran uſciti dalle Città, per ſeguirlo nel Deſerto; il Salvatore moſſoſi a compaſſione, nel vederli così digiuni, chieſe a ſuoi Diſcepoli, come potrebbe darſi lor da mangiare? Ed eſſi riſpoſero, che'l luogo, ove ſi trovavano, era deſerto, lontano dalle Città, nè vi era altra proviſione, che cinque pani d'orzo, ed'alcuni piccioli peſcivolini. Allora Gesù ordinò loro, che faceſſero ſedere tutto quel Popolo in diverſe bande; e ciò eſeguito, alzò egli gli occhi al Cielo, benediſſe quei pani, e conſegnolli a gli Apoſtoli, acciò li diſtribuiſſero a tutta quella gran moltitudine. Moltiplicatiſi quei pani nelle mani Divine del Redentore, tutti ne mangiorno, e ne rimaſer ſatolli. Indi ordinò Gesù a gli Apoſtoli, che raccoglieſſero con diligenza gli avanzi, e ne furon ripiene dodici ſporte. I Santi Padri han ſempre rimirato quei cinque mila Uomini, come figura de' Criſtiani, che abbandonano il Mondo, almeno col cuore, per ſeguir il Figliuolo di Dio nel deſerto di queſta vita. Vedeſi chiaramente in tutto il modo lor d'operare, una perfetta immagine della Chieſa. Eſſi ſtanno attenti alle parole del Redentore: non aſpettano altronde de il ſollievo ſopra la Terra, che dalla di lui ſola bontà: appariſcono tutti, come un ſol Uomo: hanno tutti i medeſimi affetti, i medeſimi deſideri, il medeſimo fine, a cui tendono per i medeſimi mezzi: perſiſtono in queſto deſerto, ſenza annojarſi, ſtando col Redentore, e vi dimorano ſino a ſvenire, ſenza chieder nòdrimento. Gesù Criſto aſpetta ſin'al terzo giorno a nodrirli, e ſe bene la ſua carità foſſe sì grande, non volle farlo con tutto ciò da principio, facendo vedere quel contraſto di pietà, che bene ſpeſſo ſuccede trà Dio, e ſuoi Eletti, allorche da un canto Iddio non vuol per anco ſoccorrerli ne' loro travagli, per non eſſer ancora gionto il tempo opportuno; e dall'altro, trovando gli Eletti ripoſo, e giubilo nell'adempimento della Divina Volontà, vi reſtano fermi, ſenza deſiderare d'uſcirne. In tutti gli altri avvenimenti l'Orazione è effetto della Fede; mà il chieder à Dio con troppa ſollecitudine la liberazion da' travagli, è effetto d'una fede aſſai debole. Baſta, che i giorni, ed i momenti ſiano contati da Dio, che ci aſſicura di contar egli medeſimo ogni minimo capello del noſtro capo. A lui deve laſciarſi la cura, e non vi è miglior mezzo d'ottener la Divina Miſericordia, che abbandonarſi a lui intieramente, e reſtarſene in pace nello ſtato, in cui egli ci hà poſto, ſenza volerne uſcire, ſe non nel tempo da lui predefinito.

RIFLESSIONE CCXIII.

S. Pietro camina sù l'acque.

MATT. XIV.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

DOpo il gran miracolo della moltiplicazione de' Pani, il Popolo venne a' Gesù per prenderlo, e coſtituirlo ſuo Rè. Mà egli, che poi volontariamente conſegnò sè ſteſſo alla morte, ſe ne fuggì, allor che gli offerirono lo ſcettro: per inſegnar a' ſuoi ſeguaci, di non accettar l'Eccleſiaſtiche Dignità, quando vengan offerte loro da gli Uomini, e non da Dio. Gionta la notte, venne il Redentore à trovar i ſuoi Diſcepoli nel luogo, ove erano ſtate cibate prodigioſamente le turbe; e per toglier da' eſſi l'idea di quel miracolo, che poteva averli fatto invanire, volle ch' entrati in una barca paſſaſſero il mare, acciò la tempeſta, che ben preſto ſi ſollevò di ſuo ordine, li faceſſe rientrar nel conoſcimento della propria debbolezza, nell'aſſenza del lor Maeſtro, e così ſi manteneſſero nell'umiltà, che dovea eſſer come il fondamento di quella ſoda virtù, ch'avea a coſtituirli ſalde colonne della Chieſa. Egli dunque laſciolli per qualche tempo in mezzo all'onde agitate dalla tempeſta, ſenza ſoccorrerli. Mà appena paſſata la notte, e ſpuntando ormai la luce del giorno, andò ad eſſi, caminando sù l'acque: ed avvicinoſſi al battello, in cui gli Apoſtoli ſi ritrovavano. Eſſi, in vederlo, lo crederon fantaſma, ed atterriti diedero un gran grido. Allor Gesù Criſto, per conſolarli, e toglier lor la paura, diſſe:

Non temete: ſon io. S.Pietro fù il primo a riconoſcerlo, e col cuore pieno di fiducia, gli diſſe: *Se voi ſete, ò Signore, comandate, che io a voi poſſa venire, caminando sù l'acque*: e ricevuto il chieſto comandamento, gittoſſi immantinente nel mare, e caminò con mirabil franchezza sù l' onde. Mà allor che ſtava per avvicinarſi all' amato Maeſtro, ſollevoſſi un vento aſſai impetuoſo, che l'intimorì, ed indebolendoſi la ſua fede, egli già cominciava a ſommergerſi. Laonde ricorrendo a chi l'avea chiamato, gli diſſe: *Signor ſalvatemi*. E Gesù ſtendendo la mano, lo preſe, e ſoſtenendolo, dolcemente ſgridollo, con dirgli: *Vomo di poca fede, perchè hai tu dubitato?* Ed entrati ambidue nella barca, ceſsò il vento, tutto in un tratto, ed eſſi ſi trovaron nel lido. I Santi Padri, riconoſcendo tutte le azzioni, e parole del Salvatore, gravide di Miſterj; ammirano, come permetteſſe egli, che S. Pietro ſi trovaſſe in pericolo di ſommergerſi, dopo anche d'avergli colla ſua propria bocca comandato, che caminaſſe sù l'acque. Volle egli, dicono eſſi, far provare al Principe degli Apoſtoli per propria eſperienza, che Iddio ſolo è quel, che ſalva ne' pericoli, e non la forza, ò l'ardir naturale. Il timore nel ſervigio di Dio è buono, ſe è moderato. Eſſo ci fà ricordar della noſtra fiacchezza, e ci perſuade, che ſe noi riuſciamo, Iddio ſolo opera tutto in noi. Non vi è nella Chieſa, Fedele, per cui Iddio non faccia anche più, che non oprò quì per S. Pietro. Vi ſono altre tempeſte, ed altre voragini, dalle quali egli ci preſerva ad ogni ora colla ſola ſua grazia; e ſarebbe un inſoffribile ingratitudine il mancar di riconoſcere una sì chiara, e continua protezione.

RIFLESSIONE CCXIV.

La Cananea.

MATT. XV.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

Ritiratoſi Gesù Criſto dal luogo, in cui avea oprato il miracolo de' Pani, il Popolo reſtò ſtupito il dì ſeguente, per non averlo più ivi trovato. Sapeano, che non vi era, che una ſola barca, e che in eſſa egli non era entrato co' ſuoi Diſcepoli. Ripaſſarono per tanto il Mare, e trovatolo in Cafarnaum, curioſamente lo ricercarono, quando, e come ivi foſſe venuto. Mà il Salvatore non riſpondendo a quella curioſa dimanda, e celando loro il modo miracoloſo, con cui avea caminato sù l'acque, ſi contentò d'avertirli, che moſtrando eſſi tanto zelo per ritrovarlo, queſta loro ricerca era intereſſata, per aver mangiato il pane miracoloſamente moltiplicato nel Deſerto. Indi preſe occaſione d'eſortarli a cercar un'altro pane, facendo loro un mirabil diſcorſo della ſacra Eucariſtia; del quale non ben capito, molto ſi ſcandalizorno, anche de' ſuoi Diſcepoli, e da lui ſi partirono. Allor Gesù Criſto, ſenza punto alterarſi dal veder, che li ſuoi Diſcepoli l'abbandonavano, rivoltoſi à gli Apoſtoli, dimandò loro, ſe eſſi ancora volean partirſi? Alche riſpoſe San Pietro col ſuo conſueto fervore: *Signore, a chi noi andaremo? Voi avete parole di vita eterna.* Ed il Salvatore replicò loro, che non ſi ſtupiſſero, ſe molti de' Diſcepoli l'aveſſero abbandonato, giachè anche trà i dodici, da lui ſcelti per Apoſtoli,

ſtoli, uno era un Demonio. Laſciò dunque Gesù allora la Giudea, per fuggir l'odio de' ſuoi nemici, che già cominciavano a dichiararſi ſcopertamente contro di lui; ed andoſſene verſo Tiro, e Sidone, ove oprò aſſai più, che non avéa fatto in Giudea. Ivi una Donna Cananea, uſcita da quei luoghi, ne' quali egli non volea entrare, per non dar occaſion a' Giudei di ſcandalizarſi, venne a trovarlo moſſa da un ſegreto impulſo del medeſimo Gesù Criſto, che la chiamava, ſenza ch'ella ſe n'accorgeſſe; e gli eſpoſe con forti grida, che la ſua figlia era gravemente dal Demonio tormentata, e per ciò pregavalo, ch'aveſſe compaſſione di lei. Il benigniſſimo Signore, per altro sì tenero verſo gli afflitti, non adoprò da principio verſo quella miſerabile donna, che renitenze, e rifiuti, per darci nella di lei perſona un perfetto modello dell'Orazione, e per farci apprender, con qual umiltà dobbiamo perſeverarvi, allor che pare, che Idd'o rifiuti, e rigetti tutte le noſtre dimande. Non potendo ella dunque ottener per allora dal Redentore ciò, che bramava, vi adoprò per interceſſori gli Apoſtoli, a' quali il Divin Maeſtro riſpoſe, ch'egli era inviato, non per i Gentili, mà per gl'Iſraeliti. Non ſi perdè tuttavia d'animo l'umile, e coraggioſa Cananea; mà proſtrataſi a' piedi del Salvatore, e adorandolo, con caldi ſoſpiri gli diſſe: *Signore, ajutatemi*. Ed egli, aggiungendo a' rifiuti il diſpreggio, trattolla da Cagna, con dirle: *Non è convenevole il toglier a' figliuoli il pane, e darlo a' cani*. Un tal trattamento, ch'avrebbe ſenza fallo offeſa ogni Anima ſuperba, accrebbe a queſta donna la confidenza. Confeſsò ella d'eſſer una cagna; mà come voleſſe guadagnar il Salvatore colle di lui proprie parole, gli rappreſentò, che i piccoli cagnolini mangiano almen le molliche, che caſcano dalla tavola de' loro padroni, e che più ella non ricercava; con che ſi poſe da ſe medeſima nel numero de' cani, e confeſsò i Giudei per ſuoi padroni, e figli del vero Dio. Una confeſſione sì umile, dopo un trattamento apparentemente sì duro, meritò, che'l Figliuolo di Dio, tutto ad un tratto eſclamaſſe: *O donna, troppo grande è la tua fede*: e cangiando i rifiuti in ammirazione della di lei coſtanza, le concedè quanto ella gli avea ricercato. Tremano i Santi Padri nel conſiderar sì gran fede in una donna Pagana. E San Gregorio il Grande dice, che ſi come queſta femina Idolatra confondea allora l' incredulità de' Giudei, può parimente ſpeſſo accader nella Chieſa, che perſone impegnate nel Mondo facciano arroſſir quei, che ſi trovano in una profeſſione più ſanta; e che la ſemplicità della lor fede, congionta coll' innocenza della vita, confonda la tepidezza, e la poca fede d'altri, la di cui vita non corriſponde all'eccellenza del loro ſtato, ed alle grazie particolari, che Iddio hà lor compartite.

RIFLESSIONE CCXV.

Trasfigurazione di Gesù Criſto.

MATT. XVII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

MEntre il Salvatore ſcorrea per la Città di Ceſárea, accompagnato da ſuoi Diſcepoli, dimandò loro ciò, che di lui ſi diceſſe da gli Uomini: ed eſſi gli riſpoſero, che gli uni credeano, eſſer egli Gio: Battiſta, altri Elia, altri Geremia, ò uno de gli antichi Profeti. *E voi*, replicò egli, *chi dite, che io ſia?* Allora San Pietro, ſenza punto titubare, riſpoſe: *Voi ſete Criſto, Figliuolo di Dio vivo.* E'l Divino Maeſtro ripigliò: *Beato ſei Simone Figlio di Giona; poichè la verità da te confeſſata, non ti è ſtata rivelata dalla carne, ò dal ſangue, mà dal mio Padre Celeſte; ed io ti dico, che tu ſei Pietro, e ſopra queſta pietra io edificherò la mia Chieſa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno contro di eſſa. A te conſegnarò le chiavi del Regno de' Cieli, e ciò che tu legarai ſopra la Terra, ſarà legato in Cielo; ed ivi ſarà parimente ſciolto, ciò che tu ſopra la Terra ſcioglierai.* Mà dopo un' encomio sì rilevante, per cui fù promeſſo a S. Pietro il primato della Chieſa, e l'aver un giorno a ſedere ſopra la Catedra della Capitale del Mondo; il Salvatore ben preſto l'umiliò in una maniera aſſai terribile, dandogli il nome di Satanaſſo, per averlo egli voluto diſtornar dal patir la Croce, e la morte. Con che fece vedere, che anche i Santi han biſogno d'eſſer talvolta abbaſſati, perchè la fiacchezza dell'Uomo è sì grãde, che ſe Iddio così nõ pratiticaſſe con eſſo, la proſperità, ò temporale, ò ſpirituale, facilmente l'inſuperbirebbe, e gli diverrebbe d'inciampo. Sei giorni dopo queſto fatto il Redentore preſe trè de' ſuoi Apoſtoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni, che furono ſempre i più favoriti trà gli altri, e verſo de' quali dimoſtrava maggior tenerezza, e li conduſſe ſopra un'alta montagna, in luogo ſegreto, e mentre orava ſi trasfigurò, divenendo il ſuo volto più luminoſo del Sole, e le veſtimenta più bianche della neve. Nel tempo ſteſſo apparvero Mosè, ed Elia, che con lui diſcorrevano di ciò, che dovea accadergli in Geruſalemme. Traſportato San Pietro dal giubilo, diſſe al Salvatore: *Signore, è molto buono lo ſtar in queſto luogo. Se vi piace, faremo quì trè Tabernacoli, uno per voi, uno per Mosè, e l'altro per Elia.* Mà mentre così parlava, una nuvola riſplendente li ricoprì, e da eſſa uſcì una voce, che diſſe: *Queſto è il mio figliuolo diletto: aſcoltatelo.* Gli Apoſtoli caddero toſto in terra, e ſtando intimoriti, Gesù ad eſſi accoſtatoſi li toccò, e diſſe loro: *Levatevi, e non temete.* Eſſi alzatiſi non viddero più altri che il Salvatore, il quale nello ſcender dal Monte proibì loro, che non propalaſſero per allora ciò, ch'avean veduto. Queſta trasfigurazione, tutta ricolma di Miſterj, fù un de' mezzi, di cui Criſto ſi ſervì per fortificar la fede de' ſuoi Diſcepoli, e per renderli certi più ſenſibilmente, ch'egli era Dio. Volle con queſta anticipazione della ſua gloria far loro vedere ciò, ch'eſſi medeſimi ſarebbero un giorno nell'univerſale riſorgimento; e che a diſpetto de' travagli, e de' patimenti di queſta vita, goderebbero della gloria, di cui erano ſtati teſtimonj ſopra quel monte. Li rendè anche poi queſta veduta più forti ne' loro affanni maggiori. Dopo la venuta dello Spirito Santo, col lume, ch'eſſi ne riceverono, compreſero piu chiaramente, che la gloria ineffabile di Gesù Criſto, co' proprj occhi veduta, ſi comunicarebbe a' loro corpi. La onde può con verità aſſerirſi, che la trasfigurazione del Salvatore non ſerviſſe ſolamente per render più coſtanti gli Apoſtoli nel tempo della di lui paſſione, mà d'incoraggirli nelle penoſe afflizioni de' loro martirj.

RIFLESSIONE CCXVI.

Fanciullo, modello dell'umiltà.

MATT. XVII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

DIſceſo Criſto dal Monte Taborre colli ſuoi trè Apoſtoli, andò ad unirſi cogli altri Diſcepoli, quali trovò circondati da molta gente. Un'Uomo, ch'avea il figlio tormentato dal Demonio, era venuto a pregarli, che lo guariſſero in aſſenza del lor Maeſtro, da cui aveano già ricevuta la podeſtà ſopra quei Spiriti rubelli; mà ciò non oſtante, non avean eſſi potuto ſcacciarlo. Lo diſcacciò il Salvatore, e reſtituì il figlio già riſanato a ſuo padre. Allora i Diſcepoli, tirato il Maeſtro in diſparte, gli chieſero la cagione, per la quale non era loro riuſcito il ſanarlo: ed egli riſpoſe, che ciò era avvenuto per la lor poca fede, ed aggiunſe, che ſe l'aveſſero piena, potrebbero traſportar i monti da un luogo all' altro, e collocarli anche nel mare. Diſſe poi, che quella ſorte di Demonj non ſi ſcacciava, ſe non per mezzo dell'orazione, e del digiuno: per inſegnar loro, che s'ingannavano, ſe credeſſero d'eſercitar un potere aſſoluto ſopra quei Spiriti, ſenz'adoprar i mezzi ordinarj per ciò da Dio ſtabiliti. Indi trasferitoſi Criſto in Cafarnaum, quei che riſcuoteano il Didramma, chieſero a Pietro, ſe il lor Maeſtro pagaſſe il Tributo? ed egli riſpoſe di sì. Ed entrato in caſa, Gesù lo prevenne con dirgli: *Da chi eſiggono i Principi della Terra il tributo? da proprj figliuoli, ò da ſtranieri?* e riſpondendo Pietro, che da ſtranieri: Criſto replicò: *Dunque i figliuoli ſon liberi. Mà per non dar qualche motivo di ſcandalo, và al mare, ſtendi l'amo, e preſo il primo peſce, aprigli la bocca, e vi troverai una moneta, con cui pagherai per mè, e per tè il tributo.* Accoſtatiſi allora tutti i Diſcepoli l'interrogorno, chi giudicaſſe, eſſer maggiore nel Regno de' Cieli? E Gesù, vedendo i loro animi preoccupati da ſentimenti ſuperbi, e da penſieri di preminenze; e volendo ſollecitamente diſingannarli, coll'inſegnar loro il vero, e ſincero ſpirito d'umiltà: fatto a sè venire un picciolo fanciullino, lo poſe in mezzo di eſſi, dicendo, che ſe non s'affaticavano di renderſi in tutto ſimili nella ſemplicità, ed umiltà, a' fanciulli, non entrarebbero nel Regno de' Cieli; e che non vi era altro mezzo per divenir grandi, ed eſſer a tutti gli altri preferiti, ſe non l'impicciolirſi, e renderſi gli ultimi di tutti. Reſtano atterriti i Santi Padri di queſta ſublime Dottrina del Salvatore, e conſiderando, quanto rieſca difficile all'umana ſuperbia l'adempimento di eſſa, non riconoſcono altra ſperanza di ſalute, ſe non nel potente ajuto della Grazia Divina. Comprendono eſſi molto bene, quanto importi l'affogar ſu'l principio tutti gli ambizioſi penſieri di comparir più degli altri. Un Uomo non è dell'altro più grande, ſe non a proporzione, che hà maggior carità, e tutto il reſtante è vanità nel coſpetto di Dio. E chi pretendeſſe d'eſſer a gli altri ſuperiore, per crederſi più virtuoſo di eſſi, per queſta ſuperbia diverrebbe a tutti inferiore. Il Figliuolo di Dio hà procurato di recider queſta ſuperbia dalla radice, riducendo i ſuoi Diſcepoli allo ſtato di piccioli fanciulli: e però ſe noi vogliamo aſſicurarci d'eſſer nel numero de' Beati nell'altro Mondo, dobbiamo affaticarci di divenir in queſto umili, ſemplici, obedienti, e tali in ſomma nell'anima, quali ſono i fanciulli nel corpo.

RIFLESSIONE CCXVII.

I dieci Lebbroſi.

LUC. XVII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

INcaminatoſi il Redentore verſo Geruſalemme, e paſſando per Samaria, e Galilea, nell'entrar in un certo Caſtello, gli vennero incontro dieci lebbroſi, i quali da lontano alzando la voce lo pregarono ad aver compaſſione di loro: ed egli rimirandoli, comandò, che andaſſero a farſi veder da Sacerdoti, per obbedir a gli ordini della Legge. Mà accadde, che mentre eſſi vi andavano, ſi trovaron dalla lebbra mondati. Il che vedendo uno di loro, ritornò ſubito in dietro, ad alta voce gridando, e dando gloria a Dio, per la ſanità sì miracoloſamente ricevuta. Gionto a' piedi del Salvatore, ſi proſteſe colla faccia per terra rendendogli grazie della pietà uſata con lui. Ed egli maravigliatoſi, che di dieci lebbroſi mondati, queſto ſolo, ch'era ſtraniere, e Samaritano, foſſe venuto a ringraziarlo, gli diſſe, che la ſua fede l'aveva guarito. Nel ponderar queſt'eſempio i Santi Padri prendon motivo di deteſtar l'ingratitudine, e d'eſortar vivamente i fedeli a ſforzarſi, per quanto poſſono, di render a Dio continue grazie per tanti doni, e benefizj, che da eſſo inceſſantemente ricevono. Non baſta il ſentir guſto dell'interiore riſanamento dell'Anime noſtre; poichè non è da dubitarſi, che anche quei nove lebbroſi ſe ne tornaſſero allegri. Provarono eſſi ſenza fallo gran contento dell'ottenuta ſanità, ed ammirarono parimente nell'intimo de' loro cuori quegli, che n'era l'autore. Mà ciò fù troppo poco. Doveano tornare in dietro, e proſteſi a' di lui piedi rendergliene le dovute grazie. E perchè no'l fecero, divennero lebbroſi nell'Anima, dopo eſſer mondati dalla lebbra del corpo. Beati quei, dice San Bernardo, che ſtanno ſempre a' piedi del Salvatore per rendergli grazie, e che conſiderandoſi come ſtranieri, ad imitazion di quel lebbroſo Samaritano, credono, che tutti i favori, che da Dio ricevono, ſiano altretanto più grazioſi, quanto eſſi per sè medeſimi non meritano, che diſpreggi, e caſtighi.

RIFLESSIONE CCXVIII.

La donna Adultera.

GIOV. VIII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

RIſanati per la ſtrada i lebbroſi, gionto nella Giudea il Redentore, trovò tutta Gerusalemme in turbolenza, per non eſſer egli venuto alla feſta de' Tabernacoli, e'l Popolo diviſo ne' giudizj, che di lui faceano, dicendo alcuni, ch'egli era buono, ed altri ſoſtenendo, che foſſe un ſeduttore. Venuta poi l'ottava di quella Feſta, Gesù comparve nel Tempio, ed ivi ammaeſtrava il Popolo, con una ſapienza, che recava ſtupore a tutti quei, che ſapeano non eſſerſi mai egli applicato allo ſtudio dell'umane ſcienze, nè a quello della Legge. Parlando egli dunque publicamente, e con intiera libertà, ſi ſtupivano gli aſcoltanti, come i di lui nemici, che lo voleano morto, lo laſciaſſero così in riposò; e credeano, che forſe eſſi l'aveſſero già riconoſciuto per vero Meſſia. Mà non tardò molto ad intraprenderſi diverſi tentativi contro la di lui perſona; quali però riuſcirono tutti inutili, per non eſſer l'ora ſua ancor' arrivata. Imperochè i Fariſei, oſſervando, che'l Popolo parlava altamente di lui, e de' ſuoi miracoli, e che ſi dicea, che quando veniſſe il Meſſia, non avrebbe potuto oprar maraviglie più grandi; nè potendo eſſi ſoffrir una tal teſtimonianza, che ſi rendea a Gesù; inviarono gente armata, per aſſicurarſi della di lui perſona. Mà la dove prima s'era egli ſpeſſo naſcoſto, non lo fece allora, per dar esempj de' movimenti diversi, che cagionarebbe lo Spirito Santo in quei, che fossero perseguitati ne' secoli futuri. Quei dunque, ch'eran venuti per prenderlo, furon rispinti da un secreto impulso di Dio, ed in vece di ritenerlo, si fermaron ad udirlo con meraviglia: e quando i Farisei li rimproverarono per non averlo preso, risposero, che niuno mai avea com'egli parlato. Ritiratosi poi il Redentore su'l Monte Oliveto per orare, la mattina seguente trovossi di buon'ora nel Tempio, ove il Popolo lo circondò, e mentre tutti l'udivano, i Farisei gli tesero un insidia, facendogli presentar una donna trovata in adulterio, acciochè, se egli la condannasse a morte, fosse screditato tra'l popolo, come Uomo di sommo rigore, e se non la condannasse, fosse tenuto come violatore della Legge di Dio. Mà Cristo, conoscendo la lor malizia, inchinatosi, si pose a scriver col dito sopra la terra; e persistendo i Scribi, e Farisei a chiedergli il di lui parere, egli alzatosi, disse loro: *Chiunque di voi è senza peccato, sia il primo a tirar la pietra contro questa donna*; e ciò dicendo tornò di nuovo a scriver in terra. Trà tanto si partirono tutti, gli uni dopo gli altri, cominciando da' più vecchi, e'l Salvatore rimase solo con quella donna, alla quale egli disse, che giachè niuno l'avea condannata, nè pur egli la condannava; e la rimandò in pace, esortandola a non più peccar per l'avvenire. Siamo con quest'esempio ammaestrati a giudicar più tosto noi medesimi, ed esaminar la nostra vita, che censurar quella degli altri. Noi abbiamo bene spesso orrore degli altrui peccati sensuali, facendo poi poco conto delle nostre colpe interiori, e per così dire, spirituali, che forſe offendono aſſai più Dio, ch'è tutto ſpirito. Il peccato degli Angeli rubelli nel Cielo, e quello d'Adamo nel Paradiſo offeſero più Dio, che la colpa di queſt'Adultera. Il che deve tenerci ſempre umiliati avanti Dio, e renderci dolci, e moderati verſo quei, che cadono in ſimili eceſſi: la qual moderazione è ſenza dubbio un mezzo efficace per ritirarli da eſſi. L'indulgenza, di cui Criſto ſerviſſi verſo quella donna, ebbe forſe maggior efficacia, per non farla più cader in peccato, che ſe ſi foſſe con eſſa uſata tutta la ſeverità della Legge, non eſſendovi coſa, che maggiormente muova un'anima ben nata, quanto un'amorevolezza, qual ella non dovea ſperare. Da queſt'eſempio di Criſto hà appreſo la Chieſa a non rigettar verun peccatore; e benchè ella s'affatichi alla lor vera converſione, compatiſce nientedimeno con materne viſcere lo ſtato di eſſi; e perciò vorrebbe, che quella ſentenza del Salvatore: *Colui, ch'è ſenza peccato, gitti la prima pietra*, opraſſe almeno ne' cuori de' Criſtiani ciò, che allora oprò in quel de' Giudei.

RIFLESSIONE CCXIX.

Il Cieco nato.

GIOV. IX.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

AVendo il Redentore liberato colla ſua benignità la donna Adultera dal caſtigo, e sè ſteſſo colla ſua prudenza dall'inſidie teſegli da ſuoi nemici, continuò a predicar nel Tempio molte verità importanti, ed a rimproverar a' Fariſei l'empio ſtabilimento , ch'aveano fatto d'ucciderlo : dimoſtrando loro , che in ciò eſſi erano miniſtri del Demonio , che ſin dal principio del Mondo era omicida , e ch'avea fatto ammazzar i Profeti . Dimandò egli loro , chi di eſſi poteſſe riprenderlo d'alcun peccato ? e perchè non voleſſero preſtargli fede , predicando egli la verità ? A queſti sì giuſti rimproveri riſpoſero i Giudei, non già con ragioni, mà con ingiurie, chiamandolo Samaritano, ed Indemoniato. Riſpoſe Criſto a' sì orrende beſtemmie con gran dolcezza ; mà vedendo, ch'eſſi prendean le pietre per lapidarlo, uſcì dal Tempio , e ſi naſcoſe . Mà mentre ſi ritirava, vidde un Uomo , ch'era cieco dalla ſua naſcita. I Diſcepoli chieſero al Divino Maeſtro , ſe quegli foſſe nato cieco per i proprj peccati , ò per quelli de' di lui genitori ? ed egli riſpoſe, che quella cecità non era in pena d'alcun peccato, mà unicamente per manifeſtar la gloria di Dio . Quindi fatto colla ſaliva del loto, lo poſe ſopra gli occhi del cieco , e mandollo a lavarſi nella piſcina di Siloe. Vi andò il cieco, lavoſſi , ed acquiſtò la viſta . Tutti quei, che lo conoſceano , ne rimaſero attoniti, e dimandandogli , come foſſe accaduto sì gran miracolo , egli riſpoſe , che un' Uomo chiamato Gesù avea fatto del loto , glie l'avea poſto sù gli occhi, ed inviatolo alla piſcina per lavarſi : il che eſeguito, avea ottenuta la viſta . Condotto a' Fariſei, gli fù fatta la medeſima dimanda, ed egli riſpoſe lo ſteſſo. Diceano alcuni, che chi facea il loto nel giorno di Sabbato, non potea eſſer Uomo da bene. Altri però, moſſi dalla grandezza del miracolo , aſſerivano, che un peccatore non avrebbe potuto riſanar un cieco nato. Stando eſſi trà loro così diviſi, eſaminorno di bel nuovo il cieco, per ſaper da lui, che ne ſentiſſe di quell' Uomo; ed egli francamente riſpoſe, che ſenza dubbio era un Profeta. Sdegnati i Fariſei di tal riſpoſta, nè potendo credere, che quegli foſſe ſtato mai cieco, chiamarono i di lui parenti, i quali temendo il furore di quella gente tanto appaſſionata, riſpoſero con deſtrezza, confeſſando, che quegli era lor figlio, e ch'era nato cieco, mà che del reſtante poteano interrogarne lui medeſimo, ch'era in età di poter riſpondere. Allora gl'increduli Fariſei diſſero con gran rabbia a quel cieco riſanato, che daſſe gloria a Dio, ſapendo eſſi di certo, che Gesù era peccatore. Al che egli riſpoſe: *Se ſia peccatore, no'l sò. Sò bene, ch'eſſendo io prima cieco, ora vedo chiaramente*. E replicando quegli oſtinati, ch'eſſi non ſapeano, chi foſſe quell'Uomo: egli ſaggiamente ſoggiunſe: *Queſto appunto è ammirabile, che non ſapendo voi, chi eſſo ſi ſia, egli tratanto m'hà aperti gli occhi, e conceduta la viſta*. Smaniando i Fariſei per sì fatti rimproveri, lo ſcacciorno dalla Sinagoga con molte maledizioni. Mà trovandolo il Redentore, gli chieſe, ſe credeva nel Figliuolo di Dio, ch'era egli medeſimo, che gli parlava? Sì proſteſe allora quegli per terra, e l'adorò. Ben'avventurato cieco, dicono i Santi Padri, che ſcoprì la vera luce! Egli fù, non ſolamente adoratore, mà anche difenſore di Gesù Criſto. Egli confuſe i Dottori della Legge, e fè vedere, che una ſemplice, ed umile fede è più illuminata, che la ſuperba ſcienza. I Giudei lo ſcacciorno dalla Sinagoga, mà Criſto lo ricevè nella comunion del ſuo ſpirito, e fè del di lui cuore un vivo Tempio.

RIFLESSIONE CCXX.

Il Samaritano.

LUC. X.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

DOpo la cura del cieco nato, l'Euangelio rapporta ciò, che Criſto diſſe a' Giudei della carità, da Paſtori dovuta al lor Gregge, ad imitazione del Sovrano Paſtore, morto volontariamente per la ſalute delle ſue pecore. Diede egli in poche parole tutti i contraſegni per conoſcer, chi ſia del numero de' veri Paſtori dell'Anime: baſtando l'oſſervar a queſto fine, ſe vi è la prontezza di dar per eſſe non ſolamente i beni, il ripoſo, e le ſoſtanze, mà anche la vita, perdendola, ò tutta in un colpo per mezzo del martirio, ò pur a poco a poco con una lunga ſerie di ſofferenze, e travagli. Dimoſtrò, quanto in queſto punto ſia lontano dall'eſſer vero Paſtore, colui, ch'è mercenario, e che fugge nel veder avvicinarſi il Lupo, cioè che ſe ne ſtà in un vile ſilenzio, quando dovrebbe coſtantemente opporſi a quei, che voglion diſperger il gregge di Criſto. Mà dopo aver iſtruito in queſto diſcorſo i Paſtori, della carità ch'eſſi devono a'loro Popoli, inſegnò ſucceſſivamente a tutti gli Uomini quella, che devon praticarſi gli uni cogli altri. Imperochè avendogli un Dottor dimandato, per tentarlo; qual foſſe il comandamento maggiore della Legge? egli riſpoſe in una parola; che queſto era l'amar Dio di tutto cuore, e'l proſſimo come ſe ſteſſo. Del che non compitatamente appagato il Dottore, fè nuova iſtanza, per ſaper chi foſſe quel Proſſimo, che dovea amarſi? e Gesù Criſto glielo diſſe con queſta Parabola. Facendo un' Uomo viaggio cadde nelle mani de' Ladri, i quali ſpogliatolo, lo ferirono gravemente, e così lo laſciarono mezzo morto. Paſſando per quel luogo un Sacerdote, lo vidde, e ſenza punto fermarſi, continuò il ſuo camino; e lo ſteſſo fece un Levita: moſtrando l'uno, e l'altro, che le virtù non ſon attaccate a' miniſteri più ſublimi, e che bene ſpeſſo ſi poſſedono le dignità Eccleſiaſtiche ſenza la carità, che dovrebbe ſempre accompagnarle. Alla fine paſſando un Samaritano, ſi moſſe a compaſſione, ed accoſtatoſi a quel ferito, versò ſopra le di lui piaghe dell' oglio, e del vino, e dopo avergliele faſciate, lo poſe ſopra il proprio cavallo, lo conduſſe all' alloggio, lo raccomandò all' oſte, a cui conſegnò due monete, acciò n'aveſſe cura, e gli promiſe di dargli al ſuo ritorno quanto di più biſognaſſe. Indi dimandò Criſto al Dottore, chi di quei trè Uomini foſſe il Proſſimo di colùi, ch'era caduto nelle mani de' Ladri? Al che egli riſpoſe, ch'era quegli, che n'avea avuto compaſſione. *Và dunque*, gli replicò il Redentore, *e fà tù il medeſimo*. Nella perſona di queſto Dottore volle Criſto ammonirci ad eſſer ſempre pronti nel ſoccorrer quei, che vediamo trovarſi in miſerie, ſenza riſparmiar danaro, pene, e travagli. I Santi Padri ſi lagnano, che gli Uomini ſi moſtrino troppo prudenti in ſimili congiunture. Quel Sacerdote, e quel Levita crederono forſe d'aver forti ragioni per paſſar oltre, e non fermarſi. Forſe anche s'intenerirono nel veder quel miſerabile. Mà queſta ſterile compaſſione non impedì, ch'eſſi non foſſero crudeli, mancando ad un dovere sì premuroroſo di carità. Non fè tanti diſcorſi il Samaritano. Oprò egli con più ſemplicità, e con maggior carità. Gli baſtò il veder quell' Uomo biſognoſo d'ajuto, per crederſi obbligato a ſoccorrerlo. Così dobbiam fare ancor noi; e ci dareſſimo a conoſcer niente diſpoſti a ſoccorrer quei, che ſtanno lontani, ſe traſcuraſſimo di ſouvenir alle miſerie, di cui ſon teſtimonj i noſtri proprj occhi.

RIFLESSIONE CCXXI.

Marta, e Maria.

LUC. X.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

OLtre i dodici Apoſtoli, eleſſe Criſto altri ſettantadue Diſcepoli, quali inviò a due a due ne' luoghi, in cui dovea egli poi andare. Queſti vivendo contenti nel loro grado; ch'era inferiore a quel degli Apoſtoli, inſegnorno a quei, che ſarebbero negli ordini inferiori della Chieſa, a non invidiar gli altri coſtituiti in gradi maggiori, e non curarſi di voler aſcender ad eſſi: ſe pur a Dio non piaceſſe di chiamarveli, come fece con San Mattia, ch'eſſendo un de' Diſcepoli, fù ſublimato al grado d'Apoſtolo. Ritornati i Diſcepoli dalle lor miſſioni, diſſero al Redentore, pieni di giubilo, che i Spiriti maligni ſi moſtravano loro obedienti, e ſottopoſti, in virtù del di lui nome. Mà il Divino Maeſtro, volendo iſpirar in eſſi il poco conto di queſti doni particolari, riſpoſe, che non doveano rallegrarſi dell'imperio, ch'eſercitavano ſopra i Demoni, mà più toſto, che i loro nomi foſſero ſcritti nel Cielo. E nel tempo ſteſſo, come giubilando, reſe grazie all'Eterno ſuo Padre, per aver aſcoſti i Miſteri più ſublimi a gli Uomini ſavi, e prudenti di queſto Mondo, e rivelatili a gli umili. Indi voltatoſi a' Diſcepoli diſſe loro: *Beati gli occhi, che vedono ciò che voi rimirate: poiche molti Profeti e Rè bramorno di vederlo, e non fù loro permeſſo*: per inſegnar a noi la ſomma ſtima, che far dobbiamo della cognitione de'ſuddetti Miſteri, comunicatici dagli Apoſtoli, coll'attender di continuo a meditarli. Del che volendo Gesù Criſto dar un'immagine più ſenſibile, entrò in un Caſtello, dove fù ricevuto da Marta, e da Maria di lei Sorella, e trattenendoſi queſta a'piedi del Salvatore, udiva quietamente la di lui celeſte dottrina, mentre quella occupavaſi a preparar da mangiare. Ciò ſoffrendo mal volentieri Marta, ne fece doglianze con Criſto, pregandolo a comandar alla Sorella, che l'ajutaſſe. Mà egli, in vece di diſtoglier Maria da sì lodevole applicazione, la difeſe, dicendo a Marta: *Tu ſtai diſtratta, ed occupata in molte facende, e pur non vi è chè una ſol coſa, che ſia neceſſaria; Maria hà ſcelto per sè la parte migliore, che non le ſarà tolta già mai*. Comprendono da ciò i Santi Padri, che ſe ben l'azioni eſteriori di carità ſian buone, e neceſſarie in queſta vita; quei nondimeno, che ne ſono da Dio eſentati, per menar una vita tranquilla in continua contemplazione delle coſe Divine, devono ſtimarſi più degli altri felici. Non parea, poterſi immaginar azione più ſanta, che applicarſi a ſervir lo ſteſſo Figliuolo di Dio: e pur egli preferiſce il ripoſo di Maria alle fatiche di Marta. Anzi a paragone di quello, queſte ſon da lui dichiarate non neceſſarie, e tal volta divengono anche nocive, per eſſer eſercitate ò fuor di tempo, ò con pregiudizio di ciò, che più importa. Per lo che devono ſtar ben avvertiti quei, che s'impiegano in azioni eſteriori, a non metter in eſſe tutta la lor pietà, mà accompagnarle, per quanto ſi poſſa, coll' orazione, ed unione con Dio, in cui principalmente conſiſte la coſa unicamente neceſſaria, che Criſto preferiſce a tutte l'altre.

RIFLESSIONE CCXXII.

Follia delle Ricchezze.

LUC. XII.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 32.

AVendoci Criſto inſegnato colla riſpoſta data a Marta la maggioranza della vita contemplativa, a quella ch'è puramente attiva, volle anche darci a conoſcere l'illuſioni, che poſſon trovarſi nell'azioni di pietà, co' i rimproveri ch'egli fece a' Fariſei, i quali, mettendo tutte le lor diligenze nell'apparir mondi al di fuori, traſcuravano affatto l'interiore nettezza del cuore. Al qual propoſito, notano i Santi Padri, che'l Demonio, ſe arriva ad impoſſeſſarſi d'un'Anima al di dentro, poco ſi cura, ch'ella faccia molte buone opere eſteriori, che la faccian riſplendere a gli occhi degli Uomini. Che ſe queſti impieghi eſteriori devon ſempre temerſi da ogni condizion di perſone, molto più deve ciò farſi da quei, che Iddio ſceglie per ſuoi miniſtri. Il che Criſto medeſimo c'inſegnò col ſuo eſempio, allor quando pregato da due Fratelli a volerli accordare, con far trà eſſi una certa diviſione di beni, egli rigettò con qualche aſprezza quella propoſta, dicendo loro, che non era egli al Mondo venuto per tali affari: moſtrando con ciò di non volerſi prender alcuna briga de' beni terreni, nè degli affari mondani; e che un vero Criſtiano, e particolarmente un miniſtro di Criſto, deve fuggir, per quanto può, i negozi ſecolareſchi, e non laſciarſi ingannare da falſi preteſti di carità, con cui ſogliono ricoprirſi. Dalla propoſta di quei due fratelli preſe il Salvatore motivo d'auvertir gli Uomini a fuggir l'avarizia, con aſſicurarli, che la di lor vita non dipende punto dall'abbondanza de' beni temporali. Sopra di che egli propoſe queſta Parabola: Un Uomo aſſai ricco, avendo ricavato da ſuoi terreni una copioſa raccolta, ſi trovava penſoſo, e diceva trà sè: *Che farò io, mancandomi i granari, nè ſapendo, dove riporre tutti i miei frutti? Mi converrà diſtrugger gli antichi, e fabbricarne degli altri più grandi, ed in eſſi poi ripporrò quel che hò raccolto, e dirò all'Anima mia: Tù hai molti beni per parecchi anni; ſtattene in ripoſo, mangia, bevi, e paſſatela con allegria.* Mà mentre così luſingavaſi, udì dirſi da Dio: *Stolto, queſta notte apunto ti ſarà tolta la vita, ed i beni accumulati di chi ſaranno?* Vuol Gesù Criſto, chè i ſuoi s'affatichino d'acquiſtar altre ricchezze, che quelle, che ſi perdono colla morte. Vuole, ch'eſſi ſiano ricchi, mà di beni del Cielo, che facciano loro facilmente conoſcere la vanità di quei della terra, per i quagli egli proibiſce l'aver il minimo affetto. Quel ricco, che Criſto chiamò ſtolto, non penſava ad arricchirſi per vie ingiuſte. La ſua ſtoltezza conſiſtea ſolamente nel metterſi in pena di conſervar le ſue ricchezze per molti anni, in tempo appunto che dovea morire: e per ciò Criſto ricerca, che ſopprimiamo in noi il deſiderio de' beni terreni, colla memoria continua di quel punto tremendo, in cui ſaremo coſtretti laſciarli. Non vi è coſa, di cui l'Uomo più ſi dimentichi, che dell' eſſer egli mortale, non eſſendo vi quaſi veruno, che vi penſi, come biſogna: e pur queſto penſiere ſarebbe molto efficace per farci di tutt'altro ſcordare. Il Figliuolo di Dio, che ne conoſcea l'importanza, c'inſegna con queſta Parabola a non farcelo levar mai dalla mente: ed un de' più profittevoli effetti dell'umiltà Criſtiana, è il nodrir l'anima colla meditazion della morte, dicendo ſpeſſo con David: *Gli anni eterni ſon ſempre ſtati l'occupazion del mio ſpirito.*

RIFLESSIONE CCXXIII.

Figliuol Prodigo.

LUC. XV.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

PEr eſortar più vivamente gli Uomini alla penitenza, e moſtrar loro, quanto ella rieſca grata a Dio, ed agli Angeli, oltre le ſpeſſe eſortazioni, ſerviſſi Gesù Criſto di molte Parabole, proponendo, ora il giubilo d'un Paſtore, che trova la Pecora ſmarita, ora l' allegrezza d'una Donna, che dopo aver lungo tempo ricercata la perduta moneta, nel ritrovarla invita le vicine, e l'amiche a farne ſeco gran feſta. Mà la figura più eſpreſſiva ſopra di ciò è quella del Figliuol Prodigo. Un Uomo, diſſe il Redentore, avendo due Figli, il più giovane di eſſi gli chieſe la porzione a sè ſpettante della paterna eredità, quale diſſipò ben preſto in paeſe lontano, vivendo diſſolutamente. Sopragiunta poi ivi una gran careſtia, nè avendo egli di che ſoſtentarſi, ſi poſe al ſervizio d'uno, che mandollo alla campagna, per paſcer immondi animali. In queſto sì deplorabil meſtiere fù sì eccesſiva la di lui miſeria, che deſiderando d'empirſi il ventre almeno di ghiande, delle quali paſcevanſi quegli animali, non trovava chi gliene deſſe. Rientrato finalmente in ſe ſteſſo, diſſe: *O quanti Mercenari ſi ſattollano ora di pane nella Caſa di mio Padre, ed io quì mi mojo di fame!* Si riſolvè per tanto di riccorrer al Padre, e di confeſſargli il ſuo errore. Informato di ciò il Padre, e moſſo a compaſſione del Figlio, che ſtava ancor lontano, gli andò incontro, l'abbracciò, nè vergognandoſi di riconoſcerlo per ſuo Figliuolo, per l'alleggrezza d'averlo riacquiſtato, ſcordoſſi affatto dell'ingiuria da lui ricevuta. Allora quel Giovane, più che mai pentito del commeſſo fallo nell'abbandonar sì buon Padre, con profondo dolore gli diſſe: *Padre, io hò peccato contro del Cielo, e contro di Voi, nè ſon degno d'eſſer più chiamato voſtro Figliuolo. Mi contento, che mi trattiate a guiſa de' voſtri Mercenari, e Servitori.* Il benigniſſimo Padre però volle riſtabilirlo nella primiera condizione di Figlio, e perciò fecelo riveſtir d'abiti, ed ornamenti confacevoli al ſuo priſtino ſtato, e fatto ammazzar un ben graſſo vitello, ordinò un ſontuoſo banchetto, con sì gran feſta, ed allegria, che l'altro Figlio maggiore ſe ne dichiarò offeſo, e ne fece doglianza col Padre. Mà queſti riſpoſe, eſſer ben giuſto il gioir, e far feſta; poichè un ſuo Figlio già morto, era ritornato a vivere. Stimano difficile i Santi Padri l'aggiunger riflesſioni a queſta Parabola, ſpiegandoſi eſſa da sè medeſima in una guiſa troppo eſpresſiva. L'occhio ſteſſo vi vede, e vi riſente il cuore ciò, che appena poſſon eſprimere le parole. Son in eſſa vivamente rappreſentati i contraſegni d'una ſincera, e verace converſione. Quel Figliuolo vede la ſua miſeria, e l'abbandona: ritorna al ſuo Padre, e tutto a lui ſi conſegna. Laſciamo ancor noi il peccato, e convertiamoci a Dio di tutto cuore, ed egli aurà per noi pietoſe viſcere di compasſione. Pentiamoci d'aver abbandonata la caſa Paterna, e ſtimiamoci felici d'eſſervici ſtati di bel nuovo ricevuti. Così la noſtra penitenza ſarà ſempre animata da diſpiacere meſcolato d'amore, ed accompagnata d'allegrezza, e da pace.

RIFLESSIONE CCXXIV.

Il Ricco Epulone.

LUC. XVI.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 32.

PEr ritirarci dall' amor delle ricchezze, non contento il Redentore d'averci poſti avanti gli occhi i gravi pericoli, che in eſſe s'incontrano, volle anche perſuadercelo con un eſempio, che dovrebbe far tremare chiunque è dotato di fede. Vi fù, dice egli, un ricco, che ſi veſtiva di porpora, e di biſſo, e che banchettava lautamente ogni giorno: eravi ancora un povero, per nome Lazaro, che giacea alla porta di quel ricco, tutto ulcerato, nè potea da eſſo ottenere, per cavarſi la fame, nè pur le molliche, che dalla di lui menſa cadevano. I Cani, come volendo confonder la crudel avarizia di quel ricco, venivano a lambir le piaghe di Lazaro, il quale godea del buon' uffizio di quegli animali, per inſegnarci a ricever le conſolazioni, che Iddio ci manda per mezzo di chi che ſia. Mà volendo alla fine Iddio coronar una patienza sì perſeverante in uno ſtato tanto penoſo, e rimunerar una coſtanza sì rara, e lontana da ogni mormorazione, e lamento, cavò Lazaro da queſto Mondo: e trovandoſi la di lui anima già purificata col fuoco della ſofferenza, fù portatata da gli Angeli nel Seno di Abramo. Morì parimente quel ricco, e fù per le ſue colpe condannato all'eterne pene dell'Inſerno: da dove alzando gli occhi, e vedendo da lungi Abramo, e Lazaro nel di lui Seno, fortemente eſclamò: *Padre Abramo, abbi di me pietà, e manda quì Lazaro, acciò colla punta d'un ſuo dito intinto nell'acqua, venga a dar refrigerio alla mia lingua, perchè l'ardor di queſta fiamma orribilmente mi bruggia.* Al che gli riſpoſe Abramo: *Ricordati Figliuolo, che tù hai goduto in tua vita, mentre che Lazaro penava: e però è ben giuſto, che ora Lazaro goda, mentre che tu ſtai penando.* Repplicò allor l'Epulone, pregando il S. Patriarca ad inviar Lazaro almeno alla di lui Caſa paterna, per auvertir cinque ſuoi fratelli, che ſi guardaſſero di cader in quel luogo di tanti tormenti. Mà Abramo gli ſoggiunſe, che quei ſuoi fratelli aveano Mosè, ed i Profeti, e che ſe non aſcoltavano quelli, non avrebbero preſtata credenza nè pur a' Defonti riſuſcitati. Queſt' Eſempio hà due proſpettive, trà sè molto ben differenti. L'una, che rappreſenta Lazaro, è tutta ammirabile: l'altra, ch' eſprime il Ricco Epulone, è molto terribile. Lazaro era, anche in queſta vita, felice, benchè appariſſe biſognoſo; e ſe chiedea riſtoro, ciò non era, che pochi briccioli, per continuar a ſoffrir le ſue pene, e non terminarle sì preſto. L'Epulone al contrario, era in realtà miſerabile, allor anche che ſembrava contento. Egli ſperimentò Abramo altretanto infleſſibile in negargli ogni minimo ſollievo, quanto era ſtato egli medeſimo duro in non conceder a Lazaro nè pur le molliche della ſua tavola. Dopo un tal eſempio, che Criſto medeſimo ci propone, i veri poveri non portano punto d'invidia a' ricchi, anzi ne hanno una ſegreta compaſſione; ed in vece di mormorar contro di eſſi, e di deſiderar le loro ricchezze, benedicono la propria povertà, e la riguardano come un mezzo opportuno di ſodisfar a Dio per i loro peccati, che tengono di continuo avanti gli occhi. Una povertà ſofferta in tal guiſa in queſto Mondo, è una ſorgente di beni nell'altro; e i ricchi ſono ben miſerabili, ſe non pongono la lor felicità nel ſoccorrer queſta ſorte di poveri: poichè, ſecondo la ſentenza di S. Bernardo, gli amici de' poveri, ſono gli amici de' Rè, ed i poveri volontarj ſon eſſi ſteſſi Regnanti.

RIFLESSIONE CCXXV.

Il Fariſeo, ed il Publicano.

LUC. XVIII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

PEr maggiormente atterrir gli Uomini , e ritirarli dal male , dopo aver il Salvatore propoſto l'infelice fine del Ricco Epulone, rappreſentò , com'eſſi ſaranno colti all'improviſo , allorch'egli verrà a giudicarli . Compara Criſto quel tempo all'altro del Diluvio univerſale, in cui gli Uomini mangiarono , e beverono, e celebraron le nozze , ſin' a tanto che furon tutti aſſorbiti dall'aque . Per isfuggir sì gran male ci eſorta Criſto ad orar inceſſantemente , e con quella premura appunto , con cui una Vedova oppreſſa và a pregar il Giudice , che le faccia giuſtizia , e l'importuna in tal guiſa coll' aſſiduità delle ſue compaſſionevoli ſtrida , ch'egli è sforzato, ſuo mal grado , a compiacerla . Per darci però un perfetto modello del modo , col quale debba l'Orazion praticarſi: il medeſimo Redentore propoſe la Parabola di due Uomini , ch'entrorno nel Tempio, per porger a Dio le lor preghiere . Uno di eſſi era Fariſeo , cioè del numero de' profeſſori di più eſatta virtù ; l'altro era Publicano , cioè di quei , ch' eran allora più odioſi , e ſcreditati per la lor ingordigia , ed avarizia . Il Fariſeo , ſtando dritto in piedi rendeva grazie a Dio del non eſſer egli , come il reſtante degli Uomini , ingiuſti , rubbatori, adulteri , nè come quel Publicano , che appunto trovavaſi nel Tempio . Rappreſentava in oltre à Dio, ch'egli digiunàva due volte la ſettimana, e pagava puntualmente le decime di tutti i ſuoi beni. Or mentre queſti offeriva le ſue ſuperbe preghiere, facendo unicamente pompa di ciò, che in eſſo appariva di bene: il Publicano, con uno ſpirito aſſai differente, ritiratoſi in un luogo appartato, nè avendo ardire d'alzar le ſue pupille al Cielo, ſi percotea il petto, nè apriva la bocca, ſe non per proferir queſte parole: *O Dio abbiate di mè pietà, perchè ſono un gran Peccatore*. Dopo aver Criſto riferito queſta Parabola, ci fà vedere, quanto ſian differenti i ſuoi penſieri da' noſtri, e quanto i ſuoi giudizi ſi ſollevino ſopra quelli degli Uomini. Noi avreſſimo riguardato quel Fariſeo con maraviglia, e Iddio lo diſpreggia: ed all'incontro il Publicano, avuto da tutto il Mondo in orrore, per teſtimonianza del Redentore medeſimo ſi rende degno, a cagion della ſua profonda umiltà, d'eſſer da Dio giuſtificato. Poichè Iddio rigetta da sè i ſuperbi, ed accoglie gli umili; e queſto appunto è l'eſſer ſuperbo, il preferirſi a gli altri per qualche picciol vantaggio, che s'abbia ſopra di eſſi. Oſſerva S. Agoſtino, che la colpa di quel Fariſeo non conſiſtea nell'attribuir a sè medeſimo i doni di Dio, poichè egli gliene rendea le grazie; mà nell'elevarſi ſopra di quei, che ſembravano non eſſer, com'egli, favoriti da Dio. Le virtù eſteriori ſon pericoloſe, ſe non ſi congiongono con una grande umiltà; ed è meglio non veder in sè ſteſſo, che i proprj peccati, per pianger umilmente nel coſpetto di Dio, come facea il Publicano; che metter l'occhio col Fariſeo in un gran numero d'opere buone: il che ad altro non ſerve, che a farci per eſſe preſuntuoſi, e diſpreggiatori degli altri.

RIFLESSIONE CCXXVI.

Operarj della Vigna.

MATT. XX.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 32.

UN'altra Parabola propoſe Criſto a' ſuoi Diſcepoli, per informarli di ciò, che accaderebbe alla Chieſa nel progreſſo de' Secoli. Il Regno de' Cieli, diſſe egli, è ſimile ad un Padre di Famiglia, il qual eſce di buon' ora a condur gli operari per lavorar la ſua Vigna, convenendo con eſſi della paga giornale. Uſcito poi verſo l'ora terza, vidde nella piazza alcuni ozioſi, a' quali diſſe: *Andate ancor Voi alla mia Vigna, ed io vi darò ciò, che ſarà giuſto, per le voſtre fatiche*; e lo ſteſſo anche fece all' ora ſeſta, ed alla nona. Finalmente uſcito pure verſo la ſera, e trovati altri ozioſi, dimandò loro, perchè così ſe ne ſteſſero? e riſpondendo eſſi, che non vi era ſtato chì l'aveſſe impiegati, egli l'inviò come gli altri alla ſua Vigna, promettendo loro la paga condegna. Venuta la ſera, il Padre di Famiglia ordinò al ſuo Procuratore, che chiamati gli operari daſſe loro la dovuta mercede, cominciando da gli ultimi, a' quali fù data la paga medeſima,ch'era ſtata a gli altri accordata. Ilche veduto da primi, crederono di dover eſſi ricevere qualche coſa di più, per aver più degli altri lavorato; mà reſtorno deluſi, non avendo ricevuto, ſe non la paga convenuta. Del che lagnandoſi col Padre di Famiglia, diceano: *Queſt' ultimi non han lavorato, che una ſol ora, e ſono ſtati reſi uguali a* *noi, che abbiamo portato il peſo, e ſofferto il caldo d'un intiera giornata*. Mà il Padron della Vigna riſpoſe ad uno di eſſi: *Amico, io non ti faccio torto. Non ſei tù meco convenuto della paga? Prendi dunque ciò, che ti tocca, e vattene. E ſe io voglio dar a queſt' ultimo, quanto a te, non mi ſarà lecito di far, come mi piace? ò pure hai tù da eſſer invidioſo, perchè io ſon buono?* Indi conchiuſe il Salvatore: *Così gli ultimi diverranno primi, ed i primi ultimi, perchè molti ſono i chiamati, mà pochi gli eletti*. Queſta Parabola, piena tutta di Miſteri, hà ſomminiſtrato a' Santi Padri motivo d'eſortar i Fedeli ad affaticarſi indefeſſamente nella cultura dell' Anime loro, ſuggendo l'ozio, che tanto a Dio diſpiace, e ch'è origine d'ogni peccato. Tutti lavorano in queſta Vigna, benchè non ſia in tutti uguale il travaglio, baſtando, che faccia ciaſcheduno ciò, che dal Padre di Famiglia gli vien ordinato, ſenza far di vantaggio per proprio capriccio, ò ſcieglierſi quel travaglio, che più gli aggrada. Mà biſogna anche guardarſi di non s'invaghir delle proprie fatiche, pretendendone ricompenſe maggiori de' gli altri. Si perde il travaglio, ſe troppo in eſſo s'appoggia, ed in vano ſi conſuman le forze, ſe in eſſe più del dovere ſi collocano le ſperanze, che devono porſi in Dio ſolo, e nella di lui bontà. Per qualunque grand'opera, che noi in queſta vita facciamo, Iddio non coronerà in noi, che i ſuoi doni. Guai, dice S. Agoſtino, alla vita degli Uomini anche da bene, ſe Iddio l'eſamina colla ſeverità della ſua giuſtizia.

RIFLESSIONE CCXXVII.

Riſorgimento di Lazaro.

GIOV. XI.

L'anno medeſimo, dell'Era commune 32.

AUvicinandoſi il tempo della morte del Salvatore, pare ch' egli in qualche guiſa la ſollecitaſſe col riſorgimento di Lazaro: poichè eſſendo ſtato queſto il più coſpicuo de' ſuoi Miracoli, eccitò maggiormente l'invidia de' ſuoi Nemici. Stando Lazaro ancor infermo in Betania, le di lui Sorelle Marta, e Maria mandorno a darne l'auviſo al Redentore, il quale amando quelle due Sorelle col di loro fratello, ſi contentò di riſpondere, che quell'infermità s'indrizzava a far maggiormente riſplender la gloria di Dio. Per lo che, in vece d'affrettarſi d'andarlo a guarire, fermoſſi appoſtatamente due giorni, acciò trà tanto Lazaro moriſſe: per inſegnar a noi, che la lontananza di Criſto è la cagione della morte ſpirituale dell'Anime noſtre. Paſſati i due giorni, diſſe Criſto a' ſuoi Diſcepoli, che gli conveniva andar nella Giudea; e procurando eſſi di diſſuadernelo, col rappreſentargli, che poco prima i ſuoi nemici aveano voluto lapidarlo; egli l'animò a non temere, e diſſe lor chiaramente, che Lazaro era morto, e ch'egli ne gioiva, perchè ciò accreſcerebbe in eſſi la Fede: ed allora fù, che S. Tomaſo diſſe con tanto corraggio a' compagni: *Andiamo, e moriamo con lui*: la qual riſoluzione è ſtata poi come la diviſa di tutti i veri Criſtiani, allorchè eſſi han veduto Criſto perſeguitato ne' ſuoi membri. Gionto il Salvatore in Betania, vi trovò Lazaro già morto da quattro giorni, e ſepolto. Avutane Marta la nuova, gli andò incontro, laſciando la ſua Sorella Maria con quei, ch'eran venuti da Geruſalemme per conſolarla; e lagnoſſi con lui, per non eſſerſi trovato preſente, allorchè ſuo fratello era infermo. Dimoſtrò anche la ſua gran fede, con dire d'eſſer ſicura, ch' egli avrebbe potuto da Dio ottenere ciò, che gli aveſſe dimandato; e col confeſſarlo vero Figlio di Dio vivo, venuto in queſto Mondo. Indi andò ſubito a chiamar Maria ſua Sorella ſecretamente, e le diſſe, ch'era venuto il Maeſtro, e che la dimandava. Maria levoſſi ſubito correndo a Gesù Criſto, ed i Giudei, che con eſſa ſi trovavano per conſolarla, la ſeguirono, credendo, che la violenza del dolore la ſpingeſſe ad andar a piangere al ſepolcro di Lazaro ſuo fratello. Il Salvatore nel vederla piangere aſſieme con quei, che l'accompagnavano, pianſe anch'egli, e dimandò, dove Lazaro foſſe ſtato ſepolto? Ivi condotto fè levar la pietra, e dopo aver reſe grazie a Dio con una fervoroſa orazione, ad alta voce gridò: *Lazaro vieni fuora*; ed in un tratto quel defonto uſcì dal ſepolcro, avendo ancora i piedi, e le mani legate, e'l viſo coperto con un ſudario. Allora Criſto comandò, che foſſe ſciolto, e ſi laſciaſſe caminare. In queſta reſurezzione di Lazaro tutti i Santi Padri riconoſcono figurato il riſorgimento dell' Anima, e la converſione d'un Peccatore. Criſto s'accoſta all'Anima, come s'auvicinò a Lazaro, e la chiama ad alta voce; per riſuſcitarla colla forza della ſua Divina parola, colla podeſtà di legare, e di ſciogliere, comunicata alla ſua Chieſa, e coll' infuſion

ſion della ſua grazia, che cagiona nel cuore un ſincero pentimento de' falli commeſſi, e produce frutti condegni di Penitenza. Le lagrime, le turbazioni, i fremiti, e le preghiere adoprate dal Redentore per render la vita a Lazaro, ci moſtrano la difficoltà in far riſorger quei defonti nell'Anima, che ſon invecchiati in una lunga conſuetudine di peccare. Mà per molto difficile, che ſia queſt'opera in sè medeſima, riuſcirà faciliſſima all'onnipotenza di quella voce, che fà uſcir vivi da lor ſepolcri i defonti; ed alla bontà di quegli, che qualche tempo dopo fà mangiar alla ſua menſa, chi prima giacea in una tomba ſepolto.

RIFLESSIONE CCXXVIII.

Zaccheo.

LUC. XIX.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 32.

I Fariſei ſaputo il riſorgimento di Lazaro, e ſentendo con lor ſomma confuſione lo ſtrepito, che cagionava un sì gran Miracolo s'adunorno preſtamente, per riſolvere ciò, che doveſſero fare. Diceano eſſi: Se noi lo laſciamo così, tutti crederanno in lui, e venendo i Romani, ci toglieranno ogni coſa. Ed uno di eſſi, per nome Caifa, ſoggiunſe: *E eſpediente, che muoja un'uomo per tutto il Popolo, e non periſca tutta la Gente.* E nota l'Euangeliſta, che ciò egli non diſſe da sè medeſimo; mà per eſſer Pontefice in quell'anno, profetizò, che Gesù doveſſe morir per ſalvar il Mondo. Da quel giorno dunque eſſi ſtabilirono di dargli la morte. Il che avendo il Redentore ſaputo, ſi naſcoſe, e non volle più abitar paleſemente nella Giudea. Mà paſſati alcuni giorni, ed approſſimandoſi ormai il tempo della ſua morte, ſi riſolvè di ritornar in Geruſalemme, e per la ſtrada prediſſe a' ſuoi Diſcepoli ciò, che doveva accadergli. Nell'auvicinarſi a Gerico, il Capo de' Publicani, nominato Zaccheo, e molto ricco, bramando di vederlo, e conoſcerlo, e per eſſer picciolo di ſtatura non potendo arrivarvi, impedito dalla gran calca della Gente, andò avanti, e ſalì ſopra un'albero, ch'era nella ſtrada, per cui dovea Criſto paſſare. Ivi gionto il Salvatore, alzando gli occhi lo rimirò, e gli diſſe: *Zaccheo ſcendi ſollecitamente, perchè oggi devo dimorar in tua caſa.* Ed egli, dandoci eſempio della prontezza, con cui deve a Dio obedirſi, quando ci chiama, diſceſe ſubito, e lo ricevè con iſtraordinaria allegrezza: mormorando tutti, che Criſto aveſſe ſcelta per ſuo ſoggiorno la caſa d'un Peccatore. Mà Zaccheo già mutato nel cuore, ed avendo dato bando alla paſſata avarizia, diſſe al Signore, d'eſſer pronto di diſtribuir a' poveri la metà de' ſuoi beni, e di reſtituir quattro volte tanto, di quel ch'aveſſe tolto ad alcuno. Inteſa dal Redentore una sì generoſa riſoluzione, ch'egli medeſimo gli avea nel cuore iſpirato, diſſe, che in quel giorno era entrata la ſalute in quella caſa, e che quell'uomo riguardato da Giudei con tanto diſpreggio, era vero figliuolo d'Abramo. In Zaccheo conſiderano i Santi Padri la forma d'una vera converſione. Pare ch'egli preveniſſe Gesù Criſto, mà Criſto l'avea già prevenuto nel cuore, donde poi uſcirno tutti quegli eſteriori movimenti, com'effetti della grazia ricevuta. Zaccheo non diſtribuiſce a' poveri tutti i ſuoi beni, mà la metà ſolamente, volendo coll'altra ſodisfar a quei, ch'erano ſtati da lui defraudati, perche Iddio non gradiſce l'elemoſine fatte co' beni altrui. Nè ſi contenta di reſtituir puramente il tolto, mà molto di più, per compenſar i danni, che colle ſue frodi aveſſe potuto cagionare. Quindi Criſto lo dichiara ſubito ſalvo: perchè tolto da un'uomo il vizio dominante, com'era l'avarizia ne' Publicani, tutti gli altri facilmente ſi vincono. Col qual sì notabil eſempio ci ammaeſtra l'Euangelio a principiar ſempre la converſione col toglier gli oſtacoli più difficili, quali ſon ſenza dubbio il ritener i beni, e l'onore, ad altri indebitamente tolti; riuſcendo ſommamente malagevole la compita reſtituzione di eſſi.

RIFLESSIONE CCXXIX.

Trionfo di Gesù Criſto.

GIOV. XII.

L'Anno dell'Era comune 33. Quarto della Predicazione di Gesù Criſto.

INcaminatoſi Criſto da Gerico verſo Geruſalemme, ſei giorni prima della Paſqua andò in Betania, ove Maria ſorella di Lazaro riſuſcitato lo ricevè, e ſparſe ſopra il di lui capo un vaſo d'unguento prezioſo; del che mormorandone Giuda, il Redentore la difeſe, e lodò quell'azione. Il Popolo vi accorſe in gran numero, per veder non ſolamente Gesù, mà anche Lazaro: e ciò inaſprì in guiſa i Fariſei, che riſolverono d'uccider Lazaro ancora, perche per di lui cagione molti credevano in Criſto, e l'acclamavano. Il dì ſeguente, ſtando il Redentore nel Monte Oliveto, mandò due de' ſuoi Diſcepoli ad un vicino Caſtello, ordinando loro, che ſciolta un'Aſina, che trovarebbero ivi legata, glie la conduceſſero aſſieme col ſuo Aſinello; e che ſe alcuno voleſſe impedirli, gli diceſſero, che'l Signore n'avea di biſogno. Obedirono prontamente a queſt' ordine i Diſcepoli, e poſte le lor veſtimenta ſopra quell' Aſina, vi fecero ſeder il lor Divino Maeſtro. Ed ecco in un tratto, tutto il Popolo venuto in Geruſalemme per la feſta di Paſqua, con rami di palme alle mani gli andarono incontro, gridando con feſtoſe acclamazioni di giubilo. Molti ſtendeano per terra le lor veſtimenta ne' luoghi, per cui dovea il Salvatore paſſare. Altri coprivan le ſtrade di rami d'alberi, e fortemente gridavano: *Hoſanna*, cioè ſalute, e gloria, *al Figliuolo di David*: *Benedetto quegli*, *che viene in nome del Signore*. Queſti applauſi del Popolo irritorno maggiormente lo ſdegno de' Fariſei, che con rabbia diceano trà di loro: *Vedete voi*, *che a niente ci giovano le noſtre diligenze? Ecco*, *che il Mondo tutto gli corre dietro*. Eſagerano ſommamente i Santi Padri queſto gran Miracolo del Salvatore. Egli anticipatamente trionfa, e dà a vedere il ſovrano imperio, che dovea acquiſtarſi ne' cuori degli uomini in virtù del merito della ſua paſſione, e morte, e della gloria della ſua reſurrezzione. Egli coſtringe anche i cattivi ad adorarlo, come faranno tutti un giorno, forzati, aſſieme co' Demonj, di piegar il ginocchio alla di lui preſenza, e di confeſſarlo per Dio. I Giudei l'odiano, lo vogliono morto, e pur non poſſono impedir la ſua gloria. Da eſempio sì grande manifeſtamente appariſce, che Iddio ſolo regge, e governa il tutto ſopra la Terra; che sì i buoni, come i cattivi ſon ſoggetti al di lui imperio; e che in vano noi ci ſturbiamo degli auvenimenti di queſta vita, dovendo più toſto dir in ogni incontro: *Succeda ciò, che Dio vuole: Iddio hà così diſpoſto*; e poi rimanercene in pace. E queſta è la divozione più ſoda, e più giovevole, che poſſa aver un Fedele; poichè con eſſa divien ſuperiore ad ogni accidente, che gli poſſa occorrere, e reſta fermo, e ſicuro nel Santuario della Divina Providenza.

RIFLESSIONE CCXXX.

Negozianti ſcacciati dal Tempio.

MARC. XI.

L'Anno medeſimo, dell' Era comune 33.

MEntre Criſto s'auvicinava a Geroſolima, nel rimirar quella Città, non potè contenerſi di non verſar calde lagrime ſopra di eſſa, riflettendo a gli orribili caſtighi, che le ſovraſtavano in pena dell' enorme Deicidio, ch'ella ſtava per commettere. Dichiarò egli, che l'origine di tanti mali era il non aver quell' infelice Città conoſciuto il tempo, in cui Iddio l'avea viſitata, ricolmandola delle ſue miſericordie: e con ciò inſegnò anche a Criſtiani il tener gran conto delle grazie Divine, non laſciandole paſſar ſenza frutto; altrimente devon temere, che non ſovraſtino loro gli ſteſſi, e forſe maggiori caſtighi, minacciati a quei di Geroſolima. Che ſe eſſi non furon ſubito puniti dopo il commeſſo delitto, queſta dilazione non impedì, che la ſentenza pronunziata contro di loro puntualmente non s'eſeguiſſe. Entrato poi trionfante il Redentore nella Città, toſto ſi conferì al Tempio, e trovandovi negozianti, che compravano, e vendevano, pieno di ſanto zelo ne li ſcacciò, roverſciando tutte le loro tavole, e gittando per terra li banchi di quei, che vendevano le Colombe, con dire, che'l Tempio di Dio era caſa d'Orazione, e non dovea cangiarſi in una ſpelonca di ladri: e fù tal il riſpetto, ch'egli volle ſi portaſſe a quel Tempio, che non ſoffriva, come dice l'Euangeliſta, che alcun vi paſſaſſe colle mani ingombrate da verun vaſo. Queſto gran rigore moſtrato da Criſto contro i Profanatori del Tempio, immediatamente dopo aver egli predette le diſgrazie imminenti alla Città di Geroſolima, hà ſomminiſtrato a' Santi Padri motivo di credere, che i diſordini, che nel Tempio ſi commettevano, e la negligenza de' Sacerdoti nel rimuoverli, foſſero in gran parte cagione de' ſeveri caſtighi mandati da Dio a quel Popolo. Dal che devono altresì i Criſtiani concepir non ordinario ſpavento, riflettendo alla ſeverità, con cui il Figliuolo di Dio, il più mite di tutti gli Uomini, trattò quei, che profanavano la ſantità di quel Tempio. Non entrò egli mai in tanto ſdegno, ſe non contro queſto diſordine, ſe ben' eſſo non ſi commetteſſe, ſe non nell'atrio, e ſotto preteſto anche del ſervizio, e culto, che a Dio ſi rendea ne' Sacrifizj. Or quanto maggiore ſarà il di lui ſdegno contro quei, che ardiſcono di profanar le noſtre Chieſe, in cui egli realmente riſſiede come in ſuo trono, e come nel Cielo medeſimo? Non vi hà dubbio, che non paſſerà ſenza una rigoroſa vendetta un oltraggio sì deteſtabile. E ſi può credere, che molti flagelli di quei, che tutto dì proviamo, vengano da queſta ſorgente. Che ſe Iddio tal volta tolera sì grave miſfatto, non lo laſcerà tuttavia impunito, anzi ne farà le ſue vendette, come parla la Scrittura, con tutta l'effuſione del ſuo Divino furore.

RIFLESSIONE CCXXXI.

Veſte Nuziale.

MATT. XXII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

DA che Criſto entrò in Geruſalemme, ſin alla ſua Paſſione, s'impiegò in varie conferenze co'Giudei, nelle quali egli riprendea la lor infedeltà, predicendo, che i Pagani, e gl' Idolatri entrarebbero in loro vece nel Regno di Dio. Mà per diſtrugger nel tempo ſteſſo la vanità, che potrebbero concepire i Gentili, per vederſi preferiti ad un Popolo altre volte a Dio sì caro; fà egli vedere in una medeſima Parabola, in qual guiſa furono ripudiati i Giudei, e come debbano i Gentili occupar il lor poſto. Il Regno de' Cieli, dice egli, è ſimile ad un Rè, che fece un ſolenne convito per le nozze di ſuo Figliuolo; e mandando i ſuoi ſervitori a chiamar quei, che vi erano ſtati invitati, queſti ricuſorno d'andarvi. Replicò egli l'invito per mezzo d'altri ſuoi ſervitori, con ordine, che diceſſero, eſſer già preparate le menſe, ed imbandito il banchettto. Mà quegl' ingrati, diſpreggiando i favori del Rè, ſe n'andorno, altri in villa, altri a far i proprj negozj; ed altri più ſconoſcenti oltraggiarono i Reggi Meſſaggieri, e gl' ucciſero. Informato del tutto il Rè, ſe ne ſdegnò fortemente, e mandati i ſuoi eſerciti, fè morir quegli omicidj, e dar alle fiamme la lor Città. E ciò fatto, diſſe a' ſuoi ſervitori: *Voi vedete, che le nozze ſon preparate, e che quei, che io aveva invitati, ſe ne ſono renduti indegni. Andate dunque a tutti i capi delle ſtrade, e conducete tutti quei, che vi trovarete*. Obedirono i ſervitori, e radunando indifferentemente gran numero di perſone d'ogni qualità, ne fù piena la ſala del convito. Mentre ſtavano a tavola, entrò il Rè a veder quei convitati, ed oſſervandone uno, che non avea la veſte nuziale, gli diſſe: *Amico, come ſei tù quì entrato ſenza la veſte nuziale?* Quegli s'ammutolì, e'l Rè comandò, che legategli le mani, ed i piedi, foſſe gittato nelle tenebre eſteriori. Conchiuſe il Redentore queſta Parabola con quella terribil ſentenza: *Molti ſono i chiamati, mà pochi gli eletti*. Oltre la riprovazion de' Giudei, e l'elezion de' Gentili, dinotate in queſta Parabola, per eſſa Criſto c'inſegna a cooperar alle ſue grazie. Perchè ſe egli hà la bontà di prevenirci, chiamandoci a queſte nozze miſterioſe, noi dobbiamo andarci addobbati in guiſa, che non ne reſti offeſa la Maeſtà di chi ci hà invitati. Per la veſte nuziale intendono i Santi Padri l'Uomo nuovo, creato ſecondo Dio in giuſtizia, e verità. Se noi di eſſa non ci riveſtiremo, Iddio ci ſcaccierà dal ſuo convito, e ci farà gittar nelle tenebre eſteriori, ſeparandoci per ſempre da lui. Dobbiamo per tanto tener di continuo avanti gli occhi, ciò che dice il medeſimo Redentore nell'Apocaliſſe: *Io verrò ben preſto, come fà il Ladro. Felice chi veglia e tien conto della ſua veſte, per non caminar ignudo, eſponendo la propria confuſione a gli occhi degli altri.*

RIFLESSIONE CCXXXII.

Parabola de' Talenti.

MATT. XXV.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

PRima, che Criſto terminaſſe la ſua Predicazione, volle un'altra volta atterrir gli Uomini, con avvertirli della ſeverità de' ſuoi giudizi. Egli propoſe loro la Parabola delle Vergini ſtolte, e delle ſavie: per inſegnarci, che per ſanto, che ſia il noſtro ſtato, ed egregie le noſtre opere, dinotate per le lampadi acceſe, ed ornate, noi ſaremo da Dio rigettati, ſe non avremo, come dice Sant'Agoſtino, l'oglio d'una ſincera, ed interiore umiltà, con cui ſiamo perſuaſi d'eſſer un niente avanti di Dio, e che da lui, e dalla ſua grazia riceviamo tutto quello, ch'abbiamo. Mà l'altra Parabola de' talenti, rapportata immediatamente dopo da S. Matteo, c'iſtruiſce di molte altre importantiſſime verità. Un uomo, diſſe il Redentore, dovendo far un lungo viaggio, chiamati i ſuoi familiari, diede loro i ſuoi beni: ad uno cinque talenti, ad un altro due, ed al terzo uno: a ciaſcheduno ſecondo la propria forza, e capacità. Quegli che n'avea ricevuti cinque, l'impiegò con tanta induſtria, che ne guadagnò altri cinque. Lo ſteſſo fece quello, che ne avea ricevuti due, ed altri due ne guadagnò. Mà il terzo, che n'avea ricevuto un ſolo, andò a naſconderlo ſotto terra. Tornato dopo molto tempo il padrone, volle, che i ſervitori gli rendeſſero il conto. I due primi gli offerirono prontamente i guadagnati talenti, ed in ricompenſa della lor fedeltà, ed induſtria, ne riceverono dal Padrone, oltre la lode, un'aſſoluta autorità ſopra tutti i di lui beni. Mà il terzo, fattoſi innanzi, gli diſſe: *Signore, io sò, che voi ſete un' uomo ſevero; e che volete raccogliere, dove non avete ſeminato; e perciò temendo di voi, hò naſcoſto ſotterra il voſtro danaro. Ecco, ripigliatevi ciò, che m'avete conſegnato.* Gli riſpoſe allora il padrone: *Servo traſcurato, ed indegno, giachè ſapevi, che io raccolgo, dove non hò ſeminato; dovevi per ciò traficar il mio denaro, acciò io ne poteſſi raccoglier l'uſure.* Indi fortemente ſdegnato contro di lui, che volea palliar la ſua traſcuragine, con farla paſſar per prudenza, gli fè toglier il conſegnato talento, e lo diede all'altro, che ne avea guadagnati cinque, ordinando, che quel ſervo diſgraziato foſſe gittato nelle tenebre eſteriori, cioè privato affatto d'ogni lume. Tremano, e con ragione, i Santi Padri, nel riflетter al minuto conto, che noi dobbiamo render a Dio de' ricevuti talenti. Chi più ne hà avuti, deve più guadagnare. Si dà il premio, non a miſura de' talenti, mà della fatica ſoſtenuta nel traficarli. Non baſta per isfuggir lo ſdegno di Dio, e l'eterne pene dell'Inferno, il non impiegar male il proprio talento, ſe non ſi procura con ogni ſtudio di farlo fruttare con opere virtuoſe. Ognun nel ſuo ſtato può accumular ricchi, e copioſi talenti di meriti, e di gloria, purchè trafichi fedelmente, e con tutto il ſuo ſforzo i talenti ottenuti.

RIFLESSIONE CCXXXIII.

Giudizio Eſtremo.

MATT. XXV.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

AVendo il Salvatore colle parabole delle Vergini, e de' Talenti, ammoniti principalmente i primi Perſonaggi della Chieſa, del tremendo rigore della ſua giuſtizia; volle eſortar anche generalmente tutti gli uomini a vegliar ſopra ſe ſteſſi, col rappreſentar loro, qual doveſſe eſſer il Giudizio Univerſale. Una tal iſtruzione era molto neceſſaria per toglierci quella ſtupidità, in cui al preſente viviamo, Perchè, ſe ben Gieſù Criſto abbia ricevuto dal Padre un ſupremo dominio ſopra tutto il Mondo, ed inviſibilmente l'eſerciti; par nondimeno, ch'egli laſci ora oprar gli Uomini a lor modo, e confonder tutte le coſe, ſenza impacciarſene. Mà un giorno lo farà comparire con molto ſtrepito, venendo a far un publico, ed univerſale Giudizio. La onde una delle più profittevoli occupazioni dell'uomo nella vita preſente, è l'aver di continuo la memoria di eſſo, e'l prevenirlo, col giudicar anticipatamente sè medeſimo. Diſſe dunque il Salvatore: Quando il figliuolo dell'Uomo verrà nella ſua Maeſtà, accompagnato da tutti i ſuoi Angeli, e tutte le nazioni ſaranno adunate alla ſua preſenza, egli le ſeparerà, come il Paſtore divide da gli Agnelli i Capretti, collocando quelli alla deſtra, e queſti alla ſiniſtra.

ſtra. A primi dirà: *Venite, benedetti dal mio Padre, a poſſeder il Regno preparatovi ſin dal principio del Mondo; perchè avendo io avuto fame, voi m'avete dato a mangiare; avendo avuto ſete, m'avete dato da bere; eſſendo Peregrino, m' avete alloggiato; eſſendo ignudo, ed infermo, m' avete riveſtito, e viſitato; ed eſſendo prigione, ſete venuti a vedermi.* Colle quali parole darà Criſto chiaramente a conoſcere, che quanto ſi fà a' poveri per ſuo amore, egli lo prende come fatto a sè ſteſſo. Indi con un ſimil tenore rimprovererà a' peccatori la lor durezza, per non averlo ſoccorſo nella ſua fame, ſete, ed altre neceſſità, in cui s'era trovato; e dimandandogli eſſi, quando mai l'hanno veduto patire in tal forma? egli riſponderà con ſommo ſdegno, che la compaſſione ricuſata a' ſuoi poverelli era ſtata negata a ſe ſteſſo. Alla fine dopo aver così publicamente commendata la carità degli uni, e rimproverata l'ingratitudine degli altri, farà paſſar quelli alla vita Eterna, e precipiterà queſti nel profondo baratro dell'Inferno. Potemo da ciò ſempre più renderci perſuaſi, che non baſta per isfuggir l' eterne pene il non far male, mà è neceſſario il ben oprare. Poichè il Supremo Giudice nel condannar i rei, come ce l'eſprime l'Euangeliſta, non rimprovererà loro i commeſſi delitti, benchè di eſſi ſaranno ſenza dubbio eternamente puniti; mà l'aver ſolo mancato alla carità verſo i meſchini. Potemo in oltre apprenre, come oſſervano i Santi Padri, che ci ſarà un gran motivo di ſperar nella Divina Miſericordia, l'aver eſercitati queſti atti di carità verſo i proſſimi in ogni congiuntura; e perciò non dobbiamo in verun conto traſcurarli, allorchè ce ſe ne preſenta l'occaſione. Deve la noſtra Fede renderci i poveri, cari, e venerabili; poichè

Gesù Criſto medeſimo s'è degnato di riveſtirſi di eſſi: e dobbiamo temer molto il diſpregiarli; giachè il mancamento ſolo di non averli ſoccorſi, ſarà, il dì eſtremo del Mondo, così ſeveramente punito.

RIFLESSIONE CCXXXIV.

La Sacra Cena.

GIOV. XIII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

DUe giorni prima della Feſta di Paſqua ordinò il Salvatore a' ſuoi Diſcepoli, che preparaſſero ciò, che biſognava per celebrarla. Diſpoſto il tutto, ed avendo Giuda già pattuito co' Giudei di conſegnar lor nelle mani il ſuo Divino Maeſtro, queſti entrò in una gran Sala già preparata, per farvi la Cena co' ſuoi Apoſtoli; a quali sù'l bel principio dichiarò l'ardente brama, ch'egli ſempre avea avuta di celebrar quella Paſqua con eſſi, prima della ſua Paſſione. Indi, mangiato l'Agnello ſecondo l'ordinazion della Legge, prima di venir all'iſtituzione del Santiſſimo Sacramento, il Figliuolo di Dio con un'atto di prodigioſa umiltà ſi proſtrò a' piedi de' ſuoi Diſcepoli, e preſa l'acqua in una conca glieli lavò, e con un pannolino, di cui era cinto, gliel'aſciugò, terminando queſt'azione con quelle parole indrizzate à tutto il Mondo: *Io vi hò dato l'eſempio, accio voi facciate gli uni cogli altri ciò, che io hò fatto con voi.* Ripigliate poi le ſue veſti, e rimeſſoſi a tavola, preſe il pane, lo benediſſe, ne fece più pezzi, e li diſtribuì a gli Apoſtoli, dicendo loro: *Queſto è il mio Corpo.* Si diede egli ad eſſi colle proprie mani, ſenza nè pur eſcludere Giuda da queſta grazia sì ſingolare, benchè già conoſceſſe la di lui perfidia; non volendo a gli altri diſcoprirla, a fin che una tal finezza d'amore lo tiraſſe a conſigli più ſani. Mà queſt' Apoſtolo imperverſato ci fè veder il primo eſempio, che queſt'adorabile Sacramento, iſtituito allora da Gesù Criſto per ſalute, e conſolazion de' fedeli, ſarebbe la condanna di quei, che lo ricevono indegnamente, entrando nell'anime loro il Demonio, allorchè Criſto entra ne' loro corpi. Giuda doppiamente reo del corpo, e del ſangue del Figliuolo di Dio, moſtrò la ſua oſtinata durezza, allorchè atterriti tutti gli altri Diſcepoli, e chiedendo ciaſcuno di eſſi al Divino Maeſtro, chi foſſe quegli, che dovea tradirlo? egli ancora, con inaudita sfacciatagine ebbe l'ardire di fargli la ſteſſa dimanda, ſe per avventura foſſe egli medeſimo il traditore? e nel punto medeſimo ſi partì per compir l'ordito tradimento, a cui la ſua avarizia l'avea a poco a poco condotto. Queſta sì deteſtabil perfidia del Diſcepolo inumano fà, che i Santi Padri ammirino ſommamente la bontà incomparabile del Maeſtro, che non laſcia di darſi a lui, come agli altri, e che ſoffre, ch'egli riceva il ſuo ſacro Corpo, colla pazienza medeſima, con cui poco dopo ſoffrì il di lui bacio traditore. La Chieſa in tutti i ſecoli hà ſempre pianto nel riflettere, che'l ſuo Divino Spoſo tuttavia ſia eſpoſto al medeſimo oltraggio nel Sacramento dell'Altare, da chì lo riceve indegnamente. Atteſta ella il ſuo profondo dolore, per vederſi obbligata a conſegnar le puriſſime Carni del Redentore ad Anime contaminate; e ſi ſtupiſce dell'inarrivabil pazienza di eſſo, che non ſi ſpicca dal Cielo, ò dall'Altare, per vendicarſi d'ingiuria sì grave. Vuol egli anche oggidì sù gl'Altari ſervirci di modello della noſtra pazienza; e ſe noi vorremo eſſergli grati, e fedeli, dobbiamo nel riceverlo renderci ſuoi imitatori, e pianger la diſgrazia di quei, che lo diſonorano con tante comunioni ſacrileghe.

RIFLESSIONE CCXXXV.

Criſto nell'Orto.

MATT. XXVI.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

PArtito Giuda per eſeguir il diſegno co' Giudei concertato, fece il Salvatore agli Apoſtoli un maraviglioſo diſcorſo, e rivoltoſi a Pietro gli diſſe, che'l Demonio avea chieſto di poterlo tentare; mà ch'egli avea pregato l' Eterno ſuo Padre per lui. Pietro in vece d'umiliarſi, e di concepirne timore, ſi fidò troppo di ſe medeſimo, come poco dopo ſi vidde: perchè predicendogli Criſto eſpreſſamente, ch'egli lo negarebbe trè volte, prima che'l Gallo cantaſſe, Pietro arditamente riſpoſe, che no'l farebbe giamai, e che ben lungi dal rinegarlo, era anzi pronto ad andar ſeco in prigione, ed anche alla morte. Mà non umiliandoſi queſto Principe degli Apoſtoli per la terribil predizione della ſua caduta, imparò a farlo ben toſto per la caduta medeſima. Terminato quel raggionamento, Criſto accompagnato da'ſuoi Diſcepoli s'inviò, ſecondo il ſuo coſtume, verſo il Monte Oliveto; e paſſato il torrente di Cedron, fece fermare gli Apoſtoli in un luogo nomato Getſemani, per andar egli in un orto vicino ad orare, come ſpeſſo facea; e perciò era a Giuda molto bén noto quel luogo. Ivi menò ſeco ſolamente Pietro, Giacomo, e Giovanni, che gli eran degli altri più cari, e che quaſi mai non lo laſciavano. Stando con eſſi, diſſe loro, ch'egli trovavaſi in una ſomma triſtezza; ed eſortolli a ſeco vegliare, mentr'egli orava. E da eſſi ſcoſtatoſi, quanto un tiro di pietra, ſi poſe in ginocchio, e pregò l'Eterno ſuo Padre a non fargli bever quel Calice; ſubito però ſoggiunſe, che ſi faceſſe, non il ſuo, mà il Divino volere. Nel tempo ſteſſo apparve un'Angelo per confortarlo, ed egli entrato in una penoſa agonia cadde col volto per terra, e da tutto il ſuo ſacro Corpo grondò ſudore di ſangue. I Santi Padri, conſiderando il Figliuolo di Dio in queſto ſtato, e paragonandolo con tanti Santi, che hanno allegramente incontrata la morte, riconoſcono la meſtizia, la paura, e la debbolezza di Criſto, per molto miſterioſe; poichè, com'eſſi medeſimi oſſervano ſaggiamente, non è poſſibile, che gl'infermi ſian più forti del loro medico, nè il capo più debole delle ſue membra. Volle dunque il Salvatore prender ſopra di sè tutti gli effetti dell'umana infermità, per conſolar i ſuoi fedeli nel tempo de' loro patimenti, e nell'avvicinarſi alla morte. Egli ci hà dato campo di giudicare, quali eſſer debbano gli effetti della ſua glorioſa Reſurrezzione, e la virtù della ſua Grazia in noi; giachè la ſua debbolezza è noſtra forza, il ſuo timore noſtra ſicurezza, la ſua meſtizia noſtra conſolazione, e noſtro gaudio. La preghiera, ch'egli fece trè volte a ſuo Padre, che da lui rimoveſſe quel Calice, concludendo però ſempre coll'umil ſua raſſegnazione al Divino volere, è un modello di tutte le noſtre Orazioni . Dopo aver egli dimoſtrata nel corſo di tutta la ſua vita una perfetta obedienza agli ordini dell'Eterno ſuo Padre , par che habbia voluto rinovarla nella ſua morte , e non riſervarſi nel tempo della ſua paſſione , che la ſola obedienza : e così c'inſegnò , che in ciò ſpecialmente noi dobbiamo eſſer fermi , e coſtanti , vincendo ne' primi attacchi dell'afflizioni , e ne' primi aſſalti della morte , tutte le noſtre ripugnanze , con rimetterci tutti a Dio , e pregarlo , che s'adempiſca in noi la ſua , e non già la noſtra volontà.

RIFLESSIONE CCXXXVI.

Cattura di Gesù Criſto.

MATT. XXVI.

L'Anno medeſimo, dell'Era comnne 33.

MEntre il Redentore ſtava agonizante nell' Orto , ci diede un grand' eſempio d' umiltà, venendo come a cercar da' ſuoi Diſcepoli qualche conforto . Mà egli non li trovò punto diſpoſti a prender parte nelle ſue pene , ſtando eſſi oppreſſi da profondo ſonno . Procurò di riſvegliarli trè volte , dicendo loro : *Vegliate, ed orate, acciò non cadiate nella tentazione : poichè lo ſpirito è pronto , mà la carne è debole.* Nel dir ciò la terza volta , apparve Giuda con una gran truppa di gente armata , datagli da Principi de' Sacerdoti. Avea egli dato loro per contraſegno il bacio di pace, che da lui ſi darebbe a chi doveſſero eſſi prendere, e cuſtodir con cautela, acciò non iſcappaſſe lor dalle mani . Venne dunque intrepido Giuda a trovar il ſuo

Maeſtro, e lo baciò. Il che Criſto ſoffrì colla conſueta ſua manſuetudine, acciò noi apprendeſſimo a ſopportar quei, che a Giuda ſi raſſomigliano, ſenza infaſtidirci de' cattivi trattamenti, che tal volta riceviamo da' noſtri amici, e domeſtici. Solamente gli diſſe: *Amico, a che far ſei tu quì venuto? Tradiſci con un bacio il Figliuolo dell'Vomo?* Mà ciò fù più toſto per procurar di farlo rientrar in sè ſteſſo, che per querelarſi della di lui ingratitudine. Dopo quel bacio di Giuda, il Redentore, che altre volte era fuggito, quando voleano farlo Rè, andò incontro a quei, che venivano per catturarlo, e dimandò loro, chi eſſi cercaſſero? mà con una voce sì potente, che li roverſciò tutti per terra. Volendo così dar a vedere, che ſe egli moriva, ciò non era per propria debbolezza, mà di ſua ſpontanea volontà. Indi abbandonoſſi nelle mani di quei perfidi manigoldi. Mà Pietro volendo impedir queſta cattura, sfoderò la ſpada, e con eſſa tagliò l'orecchio a Malco, ſervo del Sommo Sacerdote. Il che non approvando il benigniſſimo Signore, reſtituì a Malco l'orecchio reciſo, e correggendo il ſoverchio zelo di Pietro, gli diſſe, che ſe egli non foſſe riſoluto di bever il Calice appreſtatogli dall'Eterno ſuo Padre, le numeroſe ſchiere degli Angeli ſarebbero accorſe a difenderlo. Permiſe egli dunque a quella ciurmaglia, che lo legaſſero, dicendo loro: *Voi ſete venuti con tanto apparato per prendermi, come ſe io foſſi un ladro: e pure ſono ſtato ogni giorno con voi nel Tempio, dove potevate fermarmi.* Legato il Divino Maeſtro, tutti i ſuoi Diſcepoli ſe ne fuggirono: volendo egli con ciò conſolar quei, che cadeſſero per inganno nelle mani de' loro nemici. Criſto ſapea beniſſimo, che doveano venir a prenderlo, e non fuggì, per conformarſi al voler del ſuo Padre, acciò quei, che cadeſſero in ſimili incontri ſenza ſaperlo, lo ſoffriſſero con pazienza, e ſenza prorompere in mormorazioni, ò doglianze: riflettendo, ch'è una gran felicità il patir ciò, che hà ſofferto un Dio, e molto più il ſoffrirlo per lo ſteſſo Dio; mentre può dirſi in qualche guiſa, che così divengan Divine le ſofferenze medeſime.

RIFLESSIONE CCXXXVII.

Criſto alla preſenza di Anna, e di Caifa.

MATT. XXVI.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

Dato Criſto nelle mani de' Giudei, fù ſubito condotto ad Anna, ſuocero di Caifa, ch'era in quell'anno Sommo Sacerdote. Anna l'interrogò de' ſuoi Diſcepoli, e della ſua dottrina: e Criſto riſpoſe, che non avendo mai parlato in ſecreto, potea ogn'uno teſtificar ciò, ch'avea egli publicamente inſegnato. Diſpiacendo queſta riſpoſta ad un offiziale, che ſtava al Redentore vicino, gli diede una guanciata, riprendendolo per aver così parlato al Pontefice. Soffrì Criſto sì grave oltraggio con pazienza veramente Divina, contentandoſi di dir a quel manigoldo, che ſe egli avea parlato male, dovea farglielo conoſere; mà ſe non avea detto che bene, non era giuſto il percuoterlo. Da Anna fù il Redentore condotto a Caifa, nella di cui caſa eran radunati tutti i Principi de' Sacerdoti, per trovar falſi teſtimoni, che deponeſſero contro di Criſto; ſe ben niuno ve n'era, che foſſe a propoſito.

Uno ve n'ebbe, che l'accusò d'aver detto, che potea diſtrugger il Tempio, ed in trè giorni rifabricarlo. Allora Caifa levoſſi in piedi, e chieſe a Gesù Criſto, perchè a tante accuſe non riſpondeſſe? Mà nè pur a ciò Criſto riſpoſe. Laonde fù Caifa coſtretto a comandargli nel Nome di Dio a dir nettamente, ſe egli foſſe il Meſſia. Al che riſpondendo il Salvatore di sì, ſoggiunſe, che ſi farebbe egli un giorno vedere aſſiſo alla deſtra di Dio, e ſopra le nuvole del Cielo. All'udir ciò il Sommo Sacerdote ſtrappoſſi le veſti, eſclamando: *Coſtui hà beſtemmiato: che occorre cercar più teſtimoni? Avete voi tutti udita la beſtemmia: che ve ne pare?* E gli altri concordemente riſpoſero, che meritava la morte. Allora i ſoldati cominciorno ad oltraggiarlo: gli ſputorno nella faccia: gli velaron il volto per beffe, e percotendolo gli diceano, che indovinaſſe chi l'aveſſe percoſſo. Pietro trà tanto, ch'avea da lontano ſeguitato il ſuo Maeſtro ſin alla Caſa di Caifa, ſtava ivi ſcaldandoſi con quei Miniſtri; allorchè vedendolo una ſerva, gli diſſe, ch'egli era ſtato con Gesù Criſto. E Pietro, che già avea perduto il primiero coraggio, riſpoſe prontamente di nò; e lo ſteſſo fece la ſeconda, e terza volta, che ſopra di ciò fù da altri riconvenuto, aggiongendo anche alle negative i ſpergiuri; e ſubito il Gallo cantò. Nel tempo medeſimo alzando Gesù Criſto gli occhi rimirò il ſuo Apoſtolo sì miſeramente caduto; ed egli rientrato in ſe ſteſſo, rammentoſſi della predizione fattagli poche ore prima dal ſuo Maeſtro, e concependo un eſtremo dolore del gran fallo commeſſo, uſcì fuori di quella Caſa, e pianſe amaramente. Ben allor ſi conobbe, che l'Anime penitenti devon la felice ſorte della lor converſione al benigno ſguardo di

Gesù Criſto. Pietro non ſi convertì al canto del Gallo, perchè il Figliuolo di Dio non l'avea ancor rimirato: e noi parimente non riconoſceremo i noſtri falli, nè ci muoveranno a pentircene tutti gli altri mezzi a ciò indrizzati, ſe Iddio non ci ſchiariſce la mente col lume della ſua Grazia. Fù un'ammirabil diſpoſizione di Dio il permetter quel fallo, in chi dovea eſſer ſupremo Paſtor della Chieſa; acciò egli imparaſſe dalla propria eſperienza a compatir la debbolezza de' peccatori. La penitenza di Pietro dev'eſſer la norma di tutti i penitenti. In eſſa non ſi ſenton parole, perchè non biſognano, quando parlano l'opere. *Io non odo*, dice Sant'Ambrogio, *la voce di Pietro dopo il ſuo peccato, ma vedo le ſuo lagrime. Felice pianto, che non chiede il perdono, mà lo merita.*

RIFLESSIONE CCXXXVIII.

Flagellazione.

MATT. XXVII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

Condotto Criſto da Caifa a Pilato, queſti dimandò a Giudei, quali foſſero l'accuſe contro quel Reo; ed eſſi riſpoſero, che ſe non foſſe quegli malfattore, non l'avrebbero quivi condotto: della qual riſpoſta non reſtando ſodisfatto Pilato, volle rimetter Gesù Criſto nelle mani de' Giudei, acciò lo giudicaſſero ſecondo la Legge loro. Eſſi però all'incontro, volendo che lo condannaſſe Pilato, produſſero avanti a lui falſi teſtimonj; nè parlando più, nè di Religione, ò di

Tempio, come aveano fatto avanti il Sommo Sacerdote, diſſero, che Gesù Criſto era un ſedizioſo, che ſollevava il Popolo, che proibiva il darſi il tributo a Ceſare, e per fine che ſi ſpacciava per Rè. Interrogato Criſto da Pilato ſopra tali accuſe, liberamente riſpoſe, ch'egli non era di queſto Mondo, mà ch'era quivi venuto per render teſtimonianza della verità. Pilato, che non era così avvelenato, come i Giudei, riconobbe facilmente l'innocenza del Salvatore, e confeſsò di non trovarlo colpevole. Mà ſollevandoſi le grida da tutte le bande, fù coſtretto di far a Gesù Criſto nuove dimande; alle quali però egli nulla riſpoſe, ſino a reſtarne d'un tal ſilenzio ſommamente ſtupito quel Giudice: il quale, non ſapendo più che farſi, e ſentendo, che Gesù era di Galilea, pensò di ſcaricarſene, e mandarlo ad Erode, che n'era Rè, e che allora dimorava in Geruſalemme. Erode ſentì da principio gran guſto nel veder il Salvatore: perchè avendo udito dir molte coſe di lui, deſiderava vederlo, e ſperava, ch'egli farebbe alla ſua preſenza qualche miracolo. Mà avendogli propoſti molti queſiti, a' quali Criſto nulla riſpoſe; il Rè diſpregiollo, lo trattò da pazzo, e riveſtitolo con una veſte bianca, lo rimandò a Pilato, con cui allora riconcilioſſi, eſſendo prima trà eſſi ſcambievole inimicizia. Pilato di nuovo ricevutolo, diſſe la terza volta a' Giudei, che non trovava alcun delitto in quell'Uomo, come nè pur Erode ve l'avea trovato. Riſoluti però i Giudei di volerlo morto, ſi dichiararono con grida ſtrepitoſe, che non approvavano ciò, che Pilato dicea. Il che vedendo quel politico Giudice, con un'invenzione crudele condannò il Salvatore ad eſſer flagellato, acciò moſſiſi i di lui nemici a compaſſione, lo laſciaſſero vivo. Allora fù, che Giuda vedendo, che tanto s'inoltraſſe la rabbia de' Giudei contro il Maeſtro da sè tradito, conobbe il ſuo errore: e riportando loro i trenta danari ricevuti per prezzo del ſuo tradimento, ſi proteſtò d'aver gravemente peccato, ſpargendo il ſangue del ſuo proprio Maeſtro innocente; mà una tal penitenza punto non gli giovò: perchè aggiungendo egli all'enorme delitto del Deicidio, quello della diſperazione, gittato il danaro nel Tempio, da sè ſteſſo impiccoſſi. Queſto Apoſtolo ſventurato, di cui il Demonio avea guaſtato il cuore, e della di cui malizia Iddio s'era ſervito per i ſuoi eterni diſegni, è un terribil eſempio della maniera, colla quale il nemico dell'uman genere ſi fà giuoco degli uomini. Egli maſchera il male, in cui li vuol ſommergere: cuopre loro gli occhi, acciò non lo vedano: l'abbelliſce con tal artifizio, per non farli accorgere della di lui bruttezza. Ma toſto, ch'eſſi l'hanno commeſſo, egli ſi vale d'un mezzo totalmente oppoſto, eſagerando il loro peccato, la lor malizia, e la giuſtizia di Dio. Lo rappreſenta loro come un Giudice ſenza miſericordia, e così li coſtringe a diſperarſi. Biſogna pertanto, che volendo i Criſtiani ſcanſar queſte inſidie, conoſchino da un canto l'enormità de' loro eccesſi, che ſono innumerabili, e dall'altro la Divina Miſericordia, che non hà termini; e dopo aver conceputo un ſicuro pentimento, al rifleſſo delle loro profonde ferite, e della bontà di chi loro comanda lo ſperar in lui, devono dir a ſè medeſimi: Non vi è infermità, che ſia incurabile, quando il Medico è onnipotente, e'l medicamento è il ſangue ſteſſo d'un Dio.

RIFLESSIONE CCXXXIX.

Ecce Homo.

GIOV. XIX.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

COnſegnato Criſto a' Soldati, queſti al tormento de' flagelli ne aggiunſero un'altro, pur ſanguinolento: poichè, per farſi beffe del di lui Divino Reame, gli poſero ſu'l capo una corona di pungentiſſime ſpine, nelle mani invece di ſcettro una canna, e ſopra il dorſo uno ſtraccio di porpora. Indi inginocchiatiſigli avanti, lo ſchiaffeggiavano, dicendo: *Iddio ti ſalvi, ò Rè de' Giudei*. Lo riduſſero alla fine à ſtato sì compaſſionevole, che Pilato ſi diede a credere, che baſtaſſe il moſtrarlo al Popolo, per intenerirlo, e fargli paſſar la voglia di chieder la di lui morte. Mà pur troppo ingannoſſi la ſua credenza: perchè ſubito, ch'egli lo fece lor vedere, dicendo, *Ecce Homo*, gridarono tutti ad alte voci, che ſi faceſſe in una Croce morire. Andato dunque a vuoto queſto diſegno del Giudice, egli ne pensò un'altro, e fù di liberar Criſto almeno per grazia. Poichè, eſſendo ſuo coſtume il rilaſciar ogni anno un Reo nella Feſta di Paſqua ad elezione del Popolo, gli propoſe a queſt'effetto Gesù. Mà queſta propoſta pure fù ſubito rigettata, volendo il Popolo liberato più toſto Barabba, già convinto per ladro, ſedizioſo, ed omicida. Stando per tanto Pilato tuttavia perpleſſo, nè potendoſi indurre a ſeguir ciecamente il furore del Popolo, pe'l chiaro conoſcimento ch'avea dell'innocenza di Criſto, rimaſe vie più ſpaventato per l'imbaſciata mandatagli dalla ſua moglie, ch'egli non s'impacciaſſe nell'affar di quell'Uomo giuſto, avendo ella molto patito in quella notte per cagione di eſſo. Trà tanto i Giudei, che non s'intepidivano punto nel lor furore contro Criſto, volendo coglier Pilato nel ſuo debbole, gli diſſero, ch'egli da sè medeſimo ſarebbeſi dichiarato poco amico di Ceſare, ſe liberava un'Uomo contro di lui ribellatoſi col dichiararſi Rè. A queſt'aſſalto sì fiero non potè più reſiſter il cuore del Preſidente, che preferiva alla giuſtizia la ſua fortuna; e però, vedendo riuſcir vani tutti i ſuoi ripieghi politici, e che quanto più con eſſi ſi sforzava di liberar Gesù Criſto, creſcea maggiormente il tumulto; ſi fè portar dell'acqua; e credè ſcioccamente, col lavarſi le mani in preſenza del Popolo, eſſer immune di quell'orribil delitto, ch'era pronto a commettere, liberando Barabba, e condannando a morte l'autor della vita. Non può trovarſi eſempio più vivo, che queſto di Pilato, per farci conoſcer, fin dove conduce il deſiderio di ſoddisfar all'ambizione, ed all'intereſſe. Diſpreggia queſto Giudice ambizioſo il conoſcimento, che hà della grandezza, ed innocenza di Criſto: traſcura gli avviſi della ſua moglie; che dovea riguardar come venuti dal Cielo: ſi mette ſotto i piedi ogni equità, ed anche la medeſima propenſione, ch'egli avea di protegger un giuſto perſeguitato. Condanna finalmente a morte il Redentore, non per rabbia, ò per invidia, come i Giudei, nè per avarizia, come Giuda, mà ſolamente per timidezza, e per non eſporſi a pericolo di perder la grazia del ſuo Principe. Notano i Santi Padri ſopra queſt'Euangelio, che la ſola carità può farci preferir la coſcienza ad ogni altra coſa del Mondo. Le parole ſon vane, debboli i penſieri, le riſoluzioni medeſime poſſon eſſere puramente umane, e ſpeſſo c'ingannano. E neceſſario per tanto, che Iddio ſteſſo operi in noi, e che la virtù della ſua grazia, e del ſuo Spirito, ci ſtabiliſca talmente, che dimoriamo ſempre fermi, ed immobili nell'amore, e nella difeſa della verità, e della giuſtizia.

RIFLESSIONE CCXL.

Criſto colla Croce ſopra le ſpalle.

MATT. XXVII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

I Giudei, avuto il Redentor nelle mani, non tardarono punto ad eſeguir contro di lui la ſentenza di morte, con tanti sforzi da eſſi ottenuta. Quindi, ſenza fraporvi alcuna dimora, gli poſero ſopra le ſpalle la Croce, e lo fecero in queſta foggia uſcir da Geruſalemme, per andar al Monte Calvario, ch'era il luogo deſtinato al ſupplizio de' condannati. Mà vedendo, che per eſſer egli da tanti tormenti eſtenuato, non potea reggerſi ſotto il grave peſo della Croce, di cui l'avean caricato, coſtrinſero un certo Simone Cireneo a portar la detta Croce dietro a Criſto, che caminò così ſin al Calvario fra gl'inſulti di tutto il Popolo, che lo ſeguiva. Soffrì egli ſino al deliquio, per inſegnarci a non perderci d'animo ne' patimenti molto minori, ed a perſeveſeverar coſtantemente ſino alla fine. La Croce fù portata da lui, e da Simone; e queſto è un Miſtero di ſtraordinaria conſolazione a tutti i Fedeli, perchè ci moſtra, che la Croce, ed il giogo di Criſto è ſempre portato da due, cioè dal medeſimo Criſto, e dal Criſtiano, che patiſce per lui. Si dà al Figliuolo di Dio un Uomo per ajutarlo; mà per allegerir noi, accorre il medeſimo Dio. Non avea Criſto biſogno d'eſſer ajutato a portar la ſua Croce dal Cireneo; mà noi non potemo portar la noſtra, ſenza ſoccomber al peſo di eſſa, ſe il Figliuolo di Dio colla ſua grazia non ravviva la noſtra fiacchezza. Il Salvatore ci aſſicura, che chiunque non porta ſeco la Croce, non è degno di lui; ed egli il primo l'hà portata, per perſuadercelo col ſuo eſempio, ſe non baſtano le ſue parole. Le ſante Donne, ch'aveano ſeguitato Criſto, ed aſſiſtitolo colle loro ſoſtanze nel tempo della ſua Predicazione, l'accompagnano, quando porta la Croce al Calvario, e moſtrano colle loro lagrime, e ſoſpiri, quanta parte eſſe prendano ne' di lui patimenti: ed egli altresì ſtà tutto applicato ad eſſe, dicendo loro: *Figlie di Geruſalemme non piangete ſopra di mè, mà ſopra voi medeſime. Poichè verrà tempo, in cui ſi dirà: Beate le ſterili, che non han partorito. Si dirà allora alle Montagne: Caſcateci addoſſo; perchè ſe così ſi tratta col legno verde, che ſarà del ſecco?* Non vi è mezzo sì efficace per fermar l'impazienza del cuor umano, quanto queſt' ultime parole di Gesù. Chi è quel Criſtiano, che volentieri non ſi ſottoponga alla mano di Dio, che lo percuote, ſe conſidera, chi era Gesù, e che coſa ſoffrì? Chi ardirà di lagnarſi ne' ſuoi travagli, ò grandi, ò piccioli, ch'eſſi ſiano? Chi pretenderà d'eſſer da gli altri compatito, e compianto? Chi non ſi vergognerà di prorompere in mormorazioni, e querele? Sarebbe ciò al certo un inſoffribil ſuperbia, che ſmentirebbe ciò, che noi crediamo, e ſarebbe ingiuria alle ſofferenze del Figliuol di Dio.

RIFLESSIONE CCXLI.

Criſto Crocifiſſo.

MATT. XXVII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33. alli 3. d'Aprile.

GIonto il Redentore al Calvario, ove dovea offerirſi quel gran Sacrifizio, già figurato, e predetto ſin dalla Creazione del Mondo, e la di cui virtù ed efficacia dovea ſtenderſi ſin alla fine de' ſecoli; gli fù offerto da principio vino mirrato, e meſcolato col fiele; mà egli, avendolo guſtato, ricusò di beverlo. Indi ſpogliatolo, lo conficcaron ſopra la Croce, collocandolo in mezzo a due Ladroni, per trattarlo come uno di eſſi. Egli all'incontro, a guiſa d'un manſuetiſſimo Agnello, che ſtà muto alla preſenza di chi l'hà da ſcannare, ſenza punto dolerſi di tante crudeltà, che ſeco s'uſavano, nè lagnarſi in sì doloroſi tormenti, non aprì la bocca, ſe non per pregar l'Eterno ſuo Padre, che perdonaſſe a' ſuoi perſecutori queſt'enorme delitto, ſcuſandoli per non ſaper eſſi ciò, che facevano. Mà mentre il benigniſſimo Redentore moſtrava ſentimenti di tanta pietà verſo i ſuoi nemici, queſti vie più l'inſultavano, e dimenandoſi il capo gli diceano: *Tù, che volevi diſtrugger il Tem-*

Tempio, e rifabbricarlo in trè giorni, ſalva tè medeſimo. Se ſei Figliuolo di Dio, ſcendi dalla Croce. Lo ſteſſo facea, e dicea tutto il Popolo, rimirandolo, e beffandolo: ed in oltre i Principi de' Sacerdoti gli rimproveravano, che avendo ſalvati gli altri, non potea liberar sè medeſimo dalla morte. I ſoldati parimente meſcolando le lor ingiurie con quelle degli altri, oltre le parole di beffe, gli offerivano l'aceto da bere. Sino i ladroni crocifiſſi con Criſto lo burlavano, ed uno di eſſi beſtemmiando gli diſſe: *Se tu ſei il Meſſia, ſalva te medeſimo, e teco ancora noi*. Mà l'altro, tutto in un tratto illuminato nell'Anima, e cangiato nel cuore con una repentina converſione; che hà convertite molte Anime, e ad altre è ſtata occaſion di rovina; difeſe il Redentore contro il ſuo compagno, dicendo ad alta voce, ch'eſſi giuſtamente morivano per i loro misfatti, ma che Gesù era innocente; ed a lui rivolto, riconoſcendolo per vero Rè, affettuoſamente pregollo a volerſi di lui ricordare, allorchè giungeſſe al ſuo Regno. La qual generoſa confeſſione, ed umil preghiera fù talmente da Criſto gradita, che ſubito promiſe di farlo in quel giorno medeſimo partecipe della ſua gloria nel Paradiſo: eſercitando fin d'allora l'offizio di Giudice, con ſalvar uno di quei due ladroni, e laſciar l'altro nella ſua impenitenza. Indi, vedendo a piè della Croce la Santiſſima Vergine con S. Giovanni, diſſe a quella, moſtrandole il ſuo diletto Diſcepolo: *Donna, ecco il tuo figliuolo*: ed a Giovanni, additandogli la Vergine, diſſe: *Ecco tua madre*. Poco dopo, mandando fuori un gran grido, diſſe all'Eterno ſuo Padre: *Perchè m'avete voi abbandonato?* Alla fine, ſapendo d'eſſer ormai adempito, quanto era ſtato da

Profeti predetto di lui, per adempir ciò che reſtava, diſſe: *Hò ſete*. Ed avendo preſo un poco d'aceto, e raccomandata l'Anima al Padre, inchinò il capo, e ſpirò. C'inſegnano i Santi Padri, non eſſer poſſibile il comprender l'ineffabil Miſtero di Gesù crocifiſſo, ſe lo Spirito Santo non leva il velo dagli occhi della noſtra mente, per darcene l'ingreſſo. E S. Bernardo dice: Criſto morto in un patibolo merita d'eſſer amato; mà egli medeſimo deve dar il ſuo Spirito, che fà amarlo; e ſe l'Uomo non hà queſto Spirito, vedrà ben Gesù crocifiſſo, mà non l'amerà. E qual confuſione ſarà per un Criſtiano, veder Gesù, che muore, e vederlo con occhi ingrati, e ſenza eſſer moſſo ad amar chi per lui dà il ſangue, e la vita?

RIFLESSIONE CCXLIII.

Criſto nel Sepolcro.

MATT. XXVII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

AVendo Criſto perfettamente compito il ſuo Sacrifizio ſopra la Croce, ed obedito all'Eterno ſuo Padre fino alla morte, accadero molti portenti, che potevano far conoſcere, chi egli era, e qual foſſe l'enorme delitto da' Giudei commeſſo nel farlo sì barbamente morire. Il Cielo fù ricoperto di tenebre per lo ſpazio di trè ore. Strappoſſi il velo del Tempio, e ſi diviſe in due parti. Tremò la terra. Le pietre ſi ſpezzarono. S'aprirono i ſepolchri. Ritornorno a vivere i morti, ed uſciti dalle loro tombe vennero in Geruſalemme, e comparvero a molti.

Segni tanto diſuſati fecero dir ad un Centurione, che quel Uomo crocifiſſo era Figliuolo di Dio. I Soldati atterriti da queſti prodigi, parlavano dell'iſteſſo tenore; e la gran folla di Popolo venuto a quello ſpettacolo, vedute meraviglie sì grandi, cangiaron gl'inſulti in ſoſpiri, e ſe ne tornavano percotendoſi il petto. Trà tanto i Giudei ſempre ſcrupoloſi nelle coſe minime, e temerarj negli eceſſi più gravi, non potendo ſoffrir, che quei corpi rimaneſſero in Croce il giorno di Paſqua, pregorno Pilato, che fatte loro romper le gambe, ſi levaſſer di Croce. I ſoldati, ricevutone l'ordine, e trovando i due Ladroni ancor vivi, ruppero loro le gambe. Mà Gesù Criſto eſſendo già morto, uno di quei ſoldati gli trafiſſe con una lancia il Coſtato, da cui uſcì ſangue meſcolato con acqua. La ſera, un de' Diſcepoli del Redentore, benchè occulto, per nome Giuſeppe d'Arimatea, Uomo giuſto, e che non avea avuta alcuna parte nella condannaggione di Criſto, andò arditamente a trovar Pilato, e gli chieſe il Corpo del Salvatore. Ottenutolo, lo levò di Croce coll'ajuto di Nicodemo, l'imbalſamò con molti aromi, l'involſe in un lenzuolo, e lo ſepelì in un ſepolcro nuovo, in cui altro non era ſtato mai poſto. Ammira S. Griſoſtomo la coſtanza di queſti due Uomini, che tenutiſi fin' allora naſcoſti, comparvero in un'occaſione tanto importante. La lor carità fù sì generoſa, che depoſto ogni timore, s'eſpoſero a' manifeſto pericolo della vita, col dichiararſi publicamente diſcepoli d'un'Uomo, ch'avea nemici tanto crudeli, che non l'odiavano meno morto, che mentre era vivo. Indi lo ſteſſo S. Dottore eſorta ſpeſſo il ſuo Popolo ad imitarli, ſpargendo gli aromi ſopra il Corpo miſtico di

Gesù Criſto, cioè facendo a' poveri abbondanti limoſine. Non vi è, dice queſto Santo, chi non invidii la felice ſorte di Nicodemo, e di Giuſeppe, che meritorno d'eſercitar i lor pietoſi offizj di carità verſo il ſacroſanto Corpo di Criſto: e pure potrebbe da tutti farſi ogni giorno lo ſteſſo, e con ugual fede, e con non minor merito, nelle di lui miſtiche membra, quali egli in un certo modo hà più amato, che'l ſuo medeſimo Corpo formato nell'Utero della Santiſſima Vergine: poichè, come dice San Bernardo, hà abbandonato queſto alla morte, ed alla Croce, per ſalvar quelle dalla morte, e dall'Inferno.

RIFLESSIONE CCXLIII.

Riſorgimento di Criſto.

MATT. XXVIII. GIO. XX.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33. La Domenica 5. d'Aprile.

NOn rimaſe ſodisfatta la rabbia de' Giudei col veder Criſto Crocifiſſo, morto, e ſepolto; mà temendo eſſi, che non ſi publicaſſe, eſſer egli riſorto, diſſero a Pilato, che Gesù, da eſſi chiamato il ſeduttore, avea detto, eſſendo ancor vivo, che'l terzo giorno dopo la ſua morte riſorgerebbe; e che però lo pregavano, che poneſſe al di lui ſepolcro le guardie, acciochè i ſuoi Diſcepoli, levandone il corpo, non faceſſero poi correr la fama d'eſſer egli riſorto. Con che da sè medeſimi s'accecorno, e volendo anticipatamente diſtruggere la Reſurrezione di Criſto, ne ſtabiliron la Fede con prove molto convincenti. Sigillata dunque la pietra, che ſerrava il ſepolcro, e poſtovi le guardie; verſo l'Alba della Domenica, tutto in un tratto, tremò la Terra, e diſceſo un Angelo dal Cielo, levò la pietra, e ſi poſe ſopra eſſa a ſedere. Il ſuo aſpetto, dice l'Euangeliſta, era come un folgore, e le ſue veſtimenta come la neve. I Soldati, che vegliavano preſſo il ſepolcro, ne concepirono tanto terrore, che rimaſero tramortiti. Mà poi alcuni di eſſi, venuti in Geruſalemme, raccontaron tutto il ſeguito a' Principi de' Sacerdoti, i quali toſto adunatiſi per deliberar ciò, che doveſſe farſi, nè trovando altro riparo ad un fatto sì paleſe, diedero a quei Soldati una gran ſomma di danaro, acciò diceſſero, che mentre eſſi dormivano, i Diſcepoli di Gesù avean tolto il di lui corpo dalla tomba, e ſe n'erano fuggiti. Trà tanto Maria Maddalena con altre ſante Femine, la di cui carità verſo il Salvatore, ò vivo, ò morto che foſſe, era ſempre la medeſima, venute di buon' ora al ſepolcro, per unger con nuovi unguenti il di lui corpo, andavano per la ſtrada diſcorrendo trà loro, chi levarebbe la pietra, che ſerrava l'ingreſſo al monumento? Rimaſero però ſorpreſe da non poca maraviglia, allorchè auvicinateſi ad eſſo, lo viddero aperto; e molto più, quando entratevi non vi trovorno il ſacro Corpo del Salvatore. Corſe ſubito Maddalena a darne l'auviſo agli Apoſtoli: e Pietro volendo chiarirſi della verità, andò frettolloſamente al ſepolcro con Giovanni, ed entratovi non vi vidde altro, che i lenzuoli, in cui era ſtato involto il corpo del Redentore. Partitiſi pieni di ſtupore quei due Apoſtoli, e reſtatavi ſola Maddalena piangente, vidde due Angeli veſtiti di bianco, uno al capo, e l'altro a piedi del ſepolcro, che la richieſero, perchè piangeſſe: ed ella riſpoſe:

Perchè m'han tolto il mio Signore , nè sò dove l'abbbiano poſto : e voltataſi addietro , vidde il Salvatore in figura d'Ortolano , che pur le dimandò la cagion del ſuo pianto ; ed ella non conoſcendolo , gli diſſe, che ſe egli l'aveſſe tolto , le diceſſe , dove l'aveva poſto , acciò poteſſe ripigliarſelo . Allora il Redentore , chiamandola per nome , ſe le diede a conoſcere; e volendo ella buttarſegli a piedi, Criſto non lo permiſe , mà le comandò , che andaſſe a riferir a' Diſcepoli ciò , ch'avea veduto . Queſta è la prima apparizione riferita dall'Euangelio di Criſto riſuſcitato , e con eſſa fù ricompenſato l'amore tanto perſeverante di quella fortunata Peccatrice . Il Riſorgimento del Redentore pare a' Santi Padri un miſtero sì profondo , che giova più l'adorarlo con umiltà, che volerlo inveſtigare. Eſſo con tutte le circoſtanze , che l'accompagnano , ci perſuadono il diſpreggio di tutta la gloria del Mondo ; moſtrandoci , che noi non ſiamo creati per eſſa , mà per un' altra , a cui Criſto riſorgendo, ci hà aperto l'ingreſſo , rendendoci ſeco vittorioſi della doppia morte del Corpo , e dell' Anima.

RIFLESSIONE CCXLIV.

Diſcepoli di Emmaus.

LUC. XXIV.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

DOpo l'apparizione di Criſto alla Madalena, apparve egli all'altre ſante Donne. Eſſe, inteſo dagli Angeli, che'l Salvatore era riſorto, e che non dovea cercarſi trà morti chì era già vivo, andorno ſubito ad auviſarne i Diſcepoli. Mà ſtando ancor per la ſtrada, viddero Gesù, e ſe gli gittarono a' piedi, ed egli comandò loro, ch' andaſſero a render ſicuri gli Apoſtoli del di lui riſorgimento. Eſſi nondimeno preſero ciò per vaneggiamenti. La terza apparizione è quella fatta a i due Diſcepoli d'Emmaus. Diſcorrendo eſſi pe'l camino di ciò, ch'era al Salvatore accaduto, egli prendendo forma di viandante s'accoſtò loro ſenza farſi conoſcere, e l'interrogò di chè parlaſſero, e perchè ſteſſero afflitti? Un di eſſi, per nome Cleofa, gli riſpoſe maravigliandoſi, ch'egli non ſapeſſe ciò, che poco prima era accaduto in Geruſalemme nella perſona di Gesù Nazareno, Profeta potente in opere, ed in parole; ed in qual guiſa i Principi de' Sacerdoti l'aveano condannato a morte: *Noi ſperavamo*, ſoggiunſero eſſi, *ch'egli doveſſe riſcattar il Popolo d'Iſraele. E oggi appunto è il terzo dì, da che egli è morto. Alcune Donne delle noſtre ci hanno atterriti, dicendoci, ch'eſſendo eſſe ſtate avanti giorno al di lui ſepolcro, non ve l'hanno trovato; mà che han bensì veduti gli Angeli, che atteſtano, eſſer* *egli già vivo. Ed andativi alcuni de' noſtri han confermato il medeſimo.* Ammirando allora il Salvatore, che quei Diſcepoli gli narraſſero, quanto dovea loro baſtare per credere, e che pur tuttavia non credeſſero, li ſgridò dicendo: *O ſtolti, ed increduli a tutto ciò, che han predetto i Profeti! E non era egli forſe eſpediente, che Criſto patiſſe per poter entrar nella ſua gloria?* E principiando da Mosè, e da gli altri Profeti, ſpiegò loro tutte le Scritture, che di lui parlavano. Trà tanto approſſimandoſi eſſi ad Emmaus, Criſto fè moſtra di voler paſſare più oltre. Mà quei due Diſcepoli lo coſtrinſero a rimaner con eſſi, per eſſer l'ora già tarda. Arrendutoſi il Salvatore alle loro iſtanze, ed entrati tutti trè nell'albergo, preſe egli del pane, lo benediſſe, e loro lo diede. In quel punto riconobbero eſſi il Maeſtro; mà egli ſubito diſparve, laſciandoli colmi di ſtupore, per non averlo prima riconoſciuto, allorchè ſpiegando egli loro le Scritture, eſſi ſentivano arderſi il cuore. Indi in quell' ora medeſima partitiſi da Emmaus ritornorno in Geruſalemme, e raccontaron agli undici Apoſtoli ciò, ch'era ad eſſi accaduto, e ch'avean riconoſciuto il lor Divino Maeſtro nello ſpezzarſi del pane. Inſegnò Gesù Criſto a quei due Diſcepoli, che non debba mai perderſi la ſperanza, anche negli auvenimenti più ſtrani. Non potea penſarſi maggior diſordine, che la morte d'un Dio: e pur con eſſa Iddio preparava il rinuovamento del Mondo. Quando noi crediamo, che'l tutto ſia diſperato, allora dobbiamo rauvivar la noſtra Fede, e conſiderar la Sapienza di Dio, che tanto più è ammirabile, quanto che opera per mezzi in apparenza contrarj a' ſuoi Divini diſegni. L'ardore, che Criſto acceſe ne' cuori de' due Diſcepoli per mezzo de' ſuoi raggionamenti, prima di dar loro il pane ſantificato, c'inſegna, qual debba eſſer il noſtro apparecchio alla Sacra Comunione. Deve ella conſiſter più in amore, che in cognizione: poichè quei Diſcepoli allora più amavano il lor Divino Maeſtro, che'l conoſceſſero.

RIFLESSIONE CCXLV.

Aſcenſione.

ATTI APOSTOLICI I.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33. Giovedì 14. Maggio.

OLtre le apparizioni di Criſto riſuſcitato ad alcuni de' ſuoi Diſcepoli, e ad alcune Donne, ſi fè egli vedere a' ſuoi Apoſtoli, entrando a porte chiuſe nella ſtanza, ove eſſi dimoravano, e mentre ſtavano a tavola: egli diede loro la ſua pace, rimproverandoli, per non aver preſtata fede a quei, che l'aveano veduto riſorto. Rimaſero eſſi da principio atterriti, e crederono di veder un fantaſma; mà il Redentore li confortò con dire, che i fantaſmi non hanno nè oſſa, nè carne, com'egli avea: e per toglier loro ogni dubbio, fece veder i forami delle ſue mani, piedi, e coſtato; ed in oltre volle alla loro preſenza mangiar una porzione di peſce arroſtito, ed un poco di mele. Non ſi trovava allora cogli altri Tomaſo, e quando venne, eſſendogli detto, che'l Maeſtro s'era fatto vedere, egli riſpoſe, che non lo crederebbe, ſe non vedeſſe co' propri occhi i ſegni de' chiodi, e non li toccaſcaſſe col dito. E ſtando fermo in queſta incredulità, che poi ci è ſtata sì utile a guarir la noſtra; otto giorni dopo apparve Criſto un' altra volta in mezzo de' ſuoi Diſcepoli, trà quali era ancora Tommaſo; e per far vedere, ch' era unicamente venuto a guarir l'incredulità di quell' Apoſtolo, a lui rivolto, ed offerendogli le mani, ed i piedi, diſſe: *Metti il tuo dito in queſte piaghe, e la tua mano nel mio coſtato, e non voler eſſer incredulo, mà fedele.* Illuminato allora Tommaſo nell' Anima, e credendo più oltre di quel che vedea, eſclamò: *Signor mio, e mio Dio.* Ed il Redentor gli riſpoſe: *Tommaſo, perchè hai veduto, hai creduto: beati quei, che ſenza veder, crederanno.* Finalmente, dopo eſſer per lo ſpazio di quaranta giorni più volte comparſo a' ſuoi Apoſtoli, ò a tutti aſſieme radunati, ò ſeparatamente ad alcuni, gionto il tempo della ſua glorioſa Aſcenſione, ſi trovò egli in mezzo di eſſi, e dichiarando loro d'aver ricevuto dal Padre ogni potere nel Cielo, e ſopra la Terra, gl' inviò per tutto il Mondo a predicar l'Euangelio, a battezar tutte le nazioni, e ad inſegnar loro l'oſſervanza di quanto egli avea detto; promettendo di dimorar con eſſi per ſempre ſin' alla fine de' Secoli. Ciò detto, alzando le mani, e benedicendoli, ſe ne ſalì, vedendolo eſſi, al Cielo; e frapoſtaſi una nuvola, lo tolſe loro dagli occhi. Mà ſtando eſſi tuttavia colle pupille verſo del Cielo, apparvero due uomini veſtiti di bianco, i quali così diſſero loro: *Perche tanto fermarvi a rimirar verſo del Cielo? Gesù, che da voi è al Cielo ſalito, verrà un giorno in queſta guiſa medeſima a giudicar tutta la Terra.* Deſiderarebbero nondimeno i Santi Padri, che i Fedeli imitaſſero gli Apoſtoli in fiſſar i loro ſguardi nel Cielo, acciò la conſiderazion della Gloria di Gesù Criſto ſollevaſſe i loro cuori, ed i loro deſideri, ove è la lor patria, il pane, che li nodriſce, la grazia, che li ſoſtenta, la felicità, ch'eſſi ſperano, e'l capo, di cui eſſi ſon membra, e che promette loro quel medeſimo Regno, ch'egli s'hà acquiſtato colla ſantità della ſua vita, e della ſua morte, e colla gloria della ſua reſurrezzione.

RIFLESSIONE CCXLVI.

Pentecoſte.

ATTI II.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 33.
li 24. *Maggio.*

IL Salvatore, prima d'aſcender in Cielo, comandò a' ſuoi Apoſtoli, ch'aſpettaſſero in Geruſalemme lo Spirito Santo, qual egli avea loro tante volte promeſſo, e che dovea eſſer il frutto della ſua Paſſione. Ritornati perciò eſſi dal monte Oliveto, ove Gesù Criſto l'avea laſciati, ſi racchiuſero in una caſa, eſercitandoſi in continue preghiere, per conſeguir quel dono ineffabile, ſe ben foſſer ſicuri di doverlo ricevere. In queſto tempo San Pietro iſpirato da Dio diſſe a tutti gli altri Diſcepoli, che per riempir il poſto di Giuda, ch' avea tradito il Salvatore, biſognava elegger un di quei, che s'eran trovati con Gesù, dal Batteſimo di San Giovanni, ſin all' Aſcenſione di Criſto nel Cielo. Scelti per tanto due, cioè Giuſeppe per ſopranome il Giuſto, e Mattia, pregarono tutti Dio, che ſi degnaſſe moſtrar chi di quei due aveſſe egli ſcelto per eſſer Apoſtolo; e cadde la ſorte ſopra Mattia. Indi gionto il tempo della Pentecoſte, cioè delli cinquanta giorni dopo Paſqua, il decimo giorno dopo l'Aſcenſione del Salvatore, ſopravenne all'improviſo un gran rumore come di vento impetuoſo, che riempì tutta la caſa, in cui erano i Diſcepoli radunati. Nel tempo ſteſſo apparvero come lingue di fuoco, che ſi fermorno ſopra ciaſcuno di eſſi, e ripieni tutti di Spirito Santo, parlavano in diverſi linguaggi. Tutta Geruſalemme; in cui eran allora molte nazioni differenti, rimaſe ſommamente ſtupita, nel veder prodigio sì raro; mentre Uomini, ben conoſciuti per Galilei, e idioti, parlavano francamente in tutte le lingue. E perchè alcuni maligni ciò attribuivano ad ubbriachezza; San Pietro alzò arditamente la voce per confutar queſta calunnia, e fè vedere, adempirſi allora gli oracoli de' Profeti, e l'opera di Gesù Criſto da eſſi crocifiſſo. Ed un tal diſcorſo riuſcì sì fruttuoſo, che ſubito ſi convertirono trè mila Uomini; e ſi riconobbe la verità di ciò, che poi diſſe San Giovanni nell'Apocaliſſe: che la Chieſa era veramente diſceſa dal Cielo, e che Ciesù Criſto, come Pontefice Eterno, ſecondo che lo chiama Davidde, fabbricò in quel giorno un Tempio in onor di ſuo Padre. Egli volle render queſto miſtero ſenſibile, acciò i ſuoi nemici, ch'eran in gran numero venuti in Geruſalemme, non poteſſero dubitarne. Diede a conoſcere, ch'era vittorioſo di quei, che l'avean crocifiſſo, e che il loro furore avea ſervito per dar compimento a' ſuoi diſegni. Rendè la ſua Chieſa come un eterno monumento della ſua vittoria, che farà vedere ſin'alla fine de' Secoli, che gli Uomini, ed i Demoni rimarranno ſempre confuſi nelle loro intrapreſe contro di Gesù Criſto, e delle ſue membra. Il ſommo preggio, in cui han ſempre tenuto i Santi il dono, che Iddio fece in queſto giorno agli uomini, ci fà facilmente giudicare, non doverſi altro deſiderar ſopra la Terra, che lo Spirito Santo. Queſto deve iſtantemente chiederſi, ſe non ſi hà; e cuſtodirſi con infinita geloſia, ſe ſi è ricevuto.

RIFLESSIONE CCXLVII.

Zoppo Riſanato.

ATTI III.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

CReſcendo la Chieſa colla benedizione di Dio, e menando quei primi Criſtiani una vita totalmente Angelica, diſtaccati da ogni occupazione d'intereſſi temporali, e dati tutti all'Orazione, ed alla Parola di Dio: gli Apoſtoli, che inceſſantemente vegliavano per accreſcer un sì ſanto edifizio, operarono in Geruſalemme molti miracoli. Trà eſſi uno più ſtrepitoſo fù quello operato da San Pietro, allorchè sù l'ora di Nona andava nel Tempio per farvi Orazione, accompagnato da Giovanni. Eravi alla porta un uomo zoppo dalla ſua naſcita, per chiedervi la limoſina da quei ch'entravano. Queſti vedendo d'eſſer da Pietro, e da Giovanni rimirato, li guardò egli altresì, ſperando di ricever da eſſi qualche ſoccorſo. Pietro allora gli diſſe: *Io non hò nè argento, nè oro da darti; mà ti dò quel che hò: in Nome di Gesù Criſto Nazareno alzati, e camina.* E ciò dicendo, preſolo per la mano deſtra, l'ajutò ad ergerſi; ed in un tratto ſe gli drizzaron i piedi, e le gambe, in guiſa che potè giubilando caminar, e ſaltare. Indi entrò cogli altri nel Tempio a lodar Dio, e rendergli grazie dell' ottenuta ſanità, rimanendone tutto il Popolo ſommamente ammirato, per eſſer quell' Uomo da ognuno molto ben conoſciuto. Dal che preſe opportunamente motivo San Pietro di far un lungo ragionamento, con cui dichiarò in primo luogo, che l'autor di quel prodigio era Gesù Criſto, da eſſi ingiuſtamente crocifiſſo: qual rimprovero però ingegnoſſi egli di mitigar col ſoggiungere, aver eſſi ciò fatto forſe per ignoranza. Indi eſortolli à farne penitenza: e per indurveli più facilmente, diſſe, che'l Figliuolo di Dio era ſtato ad eſſi principalmente indrizzato, come a' veri Figli de' Profeti. Si convertirono per queſta Predica cinque milà perſone. Mà ſopragionti i Sacerdoti, ed i Magiſtrati, pieni di ſdegno, per veder, che gli Apoſtoli francamente predicaſſero Criſto riſuſcitato, li fecero porre in prigione. Adunatiſi poi il dì ſeguente, e fatto chiamar Pietro, gli dimandorno, a nome di chi ſi foſſe quel Miracolo operato? ed egli arditamente riſpoſe, che a nome di Gesù Criſto, ch'eſſi aveano crocifiſſo. Udito ciò da' Saceerdoti, e vedendo, che Gente per altro baſſa, e idiota parlava con tanta coſtanza, e ſaviezza, e che'l miracolo da eſſi operato era publico, e manifeſto, crederono eſſer meglio il rilaſciarli, col vietar loro ſolamente il nominar Gesù Criſto. Mà Pietro, e Giovanni, con Apoſtolica intrepidezza riſpoſero, non eſſer, nè giuſto, nè convenevole, per obedir ad uomini, diſpreggiar il comandamento di Dio, che lor ordinava di publicar ciò, ch' aveano veduto, ed udito. Queſta riſpoſta sì forte, e tanto riſoluta del Principe degli Apoſtoli, in tempo, ch'egli trovavaſi nelle mani de' ſuoi nemici, è ſervita d'eſemplare a tutti i Santi, allorchè eſſi ſi ſon trovati in ſimili congiunture, nelle quali Iddio da un canto, e gli uomini dall'altro lor ordinavano coſe contrarie. Poichè imitando la prudenza e'l coraggio di S. Pietro, han francamente riſpoſto con pari umiltà, e coſtanza: Non è dovere, obbedir a gli uomini più toſto, che a Dio.

RIFLESSIONE CCXLVIII.

Anania, e Saffira.

ATTI V.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 33.

USCito S. Pietro dall' aſſemblea de' Giudei, andò con S. Giovanni, e cogli altri Apoſtoli à trovar i Diſcepoli, che ſtavano in pena per eſſi, e raccontorno loro tutto ciò, ch' era paſſato. Il che udito, concordemente pregarono Dio, che ſi degnaſſe di rifletter alle minacce di quegli uomini iniqui, e dar forza a' ſuoi per predicar liberamente la ſua Divina parola. Terminata queſta preghiera, ſentiſſi in quel luogo muover la Terra, e ripieni tutti di Spirito Santo cominciorno a predicar con ſomma fiducia la parola di Dio. Tutti quei, ch' abbracciavan la Fede, eran d'un cuore, e d'un anima, nè vi era chi poſſedeſſe niente di proprio, mà il tutto era comune: e ſe alcuno avea qualche podere, lo vendea, e portandone il prezzo a' piedi degli Apoſtoli, eſſi poi lo diſtribuivano ſecondo il biſogno di ciaſcheduno . Dal che ſi movea tutta la Città a portar un ſommo riſpetto a quella beata adunanza , in guiſa, che niuno ardiva d'accoſtarſele, ſtando nel Tempio a farvi Orazione . Trà tanto S. Pietro , e co' ſuoi Miracoli , e colle ſue Prediche accreſceva ſempre più il numero de' Fedeli , e riſanando gl' Infermi coll'ombra ſola del ſuo corpo , tutti gli abitanti di Geruſalemme , e delle Città circonvicine portavan i loro ammalati , e li ponean nelle ſtrade , acciò paſſando il S. Apoſtolo, la di lui ombra li riſanaſſe . Accadde però in queſto tempo un fatto , che riempì tutti di timore , e fè conoſcer il potere di S. Pietro in maniera ben differente da quella , che ſin' allora era compariſa ne' riſanamenti miracoloſi . Avendo Anania venduto un Campo , riſolvè colla ſua Moglie Saffira di ritenerſi ſegretamente una parte del prezzo , e portò il reſtante a' piedi degli Apoſtoli. Conoſciuto ciò da S. Pietro , e parendogli , che con una tal finzione voleſſe ingannar il medeſimo Dio , rimproverò ad Anania la ſua avarizia, e l'eſſerſi talmente laſciato ſedurre dal Demonio, che col ritenerſi parte di quel danaro, avea mentito allo Spirito Santo: *Non poteri tù* , gli diſſe, *ritenerti il tuo Campo , ſenza venderlo , ò ritenerti tutto il prezzo , dopo averlo venduto ? Tù non hai mentito a gli Vomini , mà a Dio* . Queſte parole furono per Anania come un fulmine , che lo fece ſubito cader morto . Trè ore dopo , la ſua Moglie Saffira , non ſapendo ciò , ch'era accaduto al Marito, venne a trovar S. Pietro , il quale le dimandò, ſe foſſe vero, ch'eſſi aveſſer venduto tanto quel Campo ; e riſpondendo ella di sì , l'Apoſtolo le fece lo ſteſſo rimprovero ;

che ad Anania ; e poi ſoggiunſe , che quei medeſimi , ch'aveano tolto il cadavere di ſuo Marito , toglierebbero toſto quel di lei ; ed ella cadde improviſamente morta, e fù ſotterrata col ſuo Marito . Il che cagionò gran terrore tra' Fedeli , i quali appreſero , quanto ſia a gli occhi di Dio abbominevole l'avarizia , e quanto oppoſta allo Spirito di carità , ch'egli ricerca ne' Criſtiani . Se il decorſo de' tempi ve l'hà poi introdotta , la Chieſa non ne hà ora minor orrore , di quel che ne moſtrò allora nella perſona di S. Pietro . Ella non colpiſce più con morte repentina quei , che vi cadono , perchè troppi biſognarebbe punirne . Sà ella , che Iddio dopo aver parlato una volta, ſi ritira, per dar luogo alla Fede , con cui dobbiamo credere ciò, che s'è veduto una volta , con quella certezza medeſima, che ſe ſi vedeſſe ogni giorno. Trà tanto queſta Spoſa di Criſto piange continuamente la morte inviſibile di tanti avari, che diſonorano il di lei Spoſo , e che fanno della Chieſa , ſecondo l'Euangelio , e ſecondo il detto di S. Bernardo , una ſpelonca di ladri ; che vivono di rapina , e ſi sforzano d'arricchirſi colle ſpoglie de' paſſaggieri.

RIFLESSIONE CCXLIX.

S. Stephano lapidato.

ATTI VIII.

L'Anno medeſimo, dell'Era comune 33.

MOltiplicandoſi di giorno in giorno la Chieſa, i Sadducei col Principe de' Sacerdoti ne moſtrorno gran diſpiacere, e ſotto preteſto di zelo fecero far prigioni gli Apoſtoli. Mà la notte venne un' Angelo a liberarli, e comandò loro, ch'annunziaſſero liberamente al Popolo la ſtrada della ſalute. Adunatiſi la mattina i Sacerdoti, e volendo farſi condurre alla lor preſenza gli Apoſtoli, rimaſero ſtorditi nel ſentir da' cuſtodi, che la carcere era ben ſerrata, mà che non vi erano più i prigionieri; e nel tempo ſteſſo venne l'auviſo, ch' eſſi predicavano al Popolo publicamente nel Tempio. Dato per tanto ordine, che foſſero di bel nuovo preſi, e condotti a quell' aſſemblea, il Sommo Sacerdote dimandò loro, perchè predicaſſero nel Nome di Gesù, contro il ricevuto divieto? E S. Pietro riſpoſe, come l'altra volta, che biſognava obbedir a Dio più toſto, che a gli uomini. A tali parole infuriati quei Giudici, diſegnavano di farli morire. Mà un di eſſi, per nome Gamaliele, Dottor della Legge, e di molta ſtima appreſſo la Plebe, diſſe, ch'era bene, badar prima a ciò ch'accadeſſe: e riferendo alcune Iſtorie poco prima ſeguite, procurò d'inſinuare, che ſe quella novella dottrina, e quell' intrapreſa era opera d' uomini, ben preſto da sè medeſima ſi diſtrugſtruggerebbe ; mà che ſe veniva da Dio , era impoſſibile il reſiſtervi. Queſto motivo fermò quei Congregati , e gl'induſſe a contentarſi di far batter con verghe gli Apoſtoli, e di proibir loro il parlar di Gesù. Uſciron gli Apoſtoli da quel congreſſo ricolmi di giubilo , per eſſere ſtati ſtimati degni di ſoffrir ignominie , e pene per Criſto . Poco dopo ſollevoſſi tra' Fedeli un mormorio, lamentandoſi i Greci convertiti , che ſi diſpreggiaſſero le loro Vedove , e non s'ammetteſſero a certi particolari Miniſteri , ſe non quelle degli Ebrei . Per ſopprimer queſte emulazioni , gli Apoſtoli fecero elegger ſette perſone qualificate , e ripiene di Spirito Santo , alle quali fù dato il nome di Diaconi, ed appoggiata tutta la briga delle coſe temporali . Trà quei ſette il più rinomato fù Stefano, il quale pieno di gran fede , operava prodigj , e miracoli ſtupendi; per lo chè ſollevaronſi contro di lui molti nemici : mà non potendo eſſi colla ragione reſiſter allo Spirito Santo, che per la di lui bocca parlava , ricorſero alla violenza , ed a falſi teſtimonj , e publicaron nel Popolo , che Stefano non ceſſava di proferir beſtemmie contro del Tempio, e della Legge . Fù egli perciò citato in piena aſſemblea, in cui ſi difeſe con parole di fuoco , e di zelo , rimproverando a Giudei la durezza de' loro cuori, e l'oſtinazione , colla qual avean ſempre fatta reſiſtenza allo Spirito Santo , e perſeguitati i Profeti , che predicavano la venuta del Salvatore, di cui eſſi erano ſtati i traditori , e gli omicidi . Sì giuſti rimproveri acceſero maggiormente lo ſdegno di quei rabbioſi Cani , in guiſa, che li moſſero ad auventarſi contro di lui : e molto più s'infierirono, allorchè lo viddero con un volto di Angelo, ch' eſclamava di veder aperti i Cieli, e Gesù aſſiſo alla deſtra dell'eterno ſuo Padre. Lo cacciorno per tanto fuor della Città, e mentre lo lapidavano, egli colle ginocchia per terra ad alta voce pregava Dio, che perdonaſſe a ſuoi perſecutori quel delitto; e ciò dicendo morì. La Chieſa non riconoſce in queſto glorioſo Protomartire preggio più degno, che la carità da lui moſtrata verſo quei, che gli davan la morte. In ciò ſi diede egli a conoſcer per vero Diſcepolo del Salvatore, e fè vedere, che l'Apoſtolica libertà, con cui avea egli parlato a' ſuoi nemici, era un effetto del ſuo grand' amore verſo di eſſi. Non è odiar gli uomini il rappreſentar loro con vigore i gravi ecceſſi, ch' eſſi commettono. Non vi era chi più amaſſe i Giudei, quanto S. Stefano; e pure rimproverò egli arditamente la lor oſtinazione. Stefano, dice S. Agoſtino, è una Colomba, il di cui ſdegno non hà punto di fiele. Egli parla altamente a Giudei, per vincer la durezza de' loro cuori; mà nel tempo ſteſſo bruggia di zelo per la loro ſalute, ed offeriſce a Dio il ſuo ſangue per quei medeſimi, che con tanta barbarie ne vogliono lo ſpargimento.

RIFLESSIONE CCL.

Eunucho battezato.

ATTI VIII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 33.

NOn contenti i Giudei della morte di S. Stefano, ſuſcitorno una fiera perſecuzione contro tutta la Chieſa; mà ciò appunto ſervì per dilatar maggiormente la Fede: perchè coſtretti i Diſcepoli ad uſcir da Geruſalemme, ed a dividerſi in varie Provincie, fecero in eſſe maraviglioſe converſioni. Trà gli altri Filippo Diacono, predicando in Samaria, tirò molti alla credenza Euangelica colla forza delle ſue ragioni, e colla moltitudine de' Miracoli. Frà queſti vi fù un certo Simone, ch'era un Mago famoſo, ed avea per lungo tempo co' ſuoi incanti ſedotta tutta quella Città. Or egli, convertitoſi, fù battezato, e s'accoppiò con Filippo. Gli Apoſtoli, rimaſti in Geruſalemme nel tempo della perſecuzione, ſaputo, che la Città di Samaria avea abbracciata la Fede, vi deſtinorno S. Pietro, e S. Giovanni, acciò communicaſſero loro lo Spirito Santo, che non aveano ancor ricevuto. Vedendo Simone, che quei due Apoſtoli coll' impoſizion delle mani faceano ſcender viſibilmente lo Spirito Santo, offerì loro danaro, pregandoli a communicar ad eſſo quella gran podeſtà. Mà S. Pietro moſſo da giuſto ſdegno gli diſſe: *Il tuo danaro ſia teco in perdizione; poichè con eſſo credeſti comprar i doni di Dio*. Con chè il Principe degli Apoſtoli colpì d'anatema, nella perſona di Simone, tutti quei, che nel progreſſo de' tempi doveano imitarlo. Pietro, e Giovanni, avendo compito in Samaria ciò, per cui vi eran venuti, ſe ne ritornarono in Geruſalemme: ed un Angelo diſſe a Filippo, che andaſſe in una ſtrada, che da Geruſalemme conduceva in Gaza. Ivi gionto, vi trovò un'Eunuco di Candace Regina dell'Etiopia, molto potente in quel Regno. Queſti eſſendo ſtato in Geruſaleme a farvi orazione, ſe ne tornava nel ſuo cocchio leggendo il Profeta Iſaia. Auvicinatoſegli Filippo per comandamento dello Spirito Santo, gli dimandò, ſe capiſſe ciò, che leggea? e l'Eunuco riſpondendogli di nò, per non aver chi glielo ſpiegaſſe; pregollo a porſergli a canto nel cocchio. Il paſſo d'Iſaia, che l'Eunuco leggeva, era queſto: *Come una pecora è ſtato condotto al macello, e non hà aperto la bocca; e come un' agnello alla preſenza di chi lo toſa, è dimorato muto*. Sopra di che l'Eunuco pregò Filippo a dirgli, ſe il Profeta parlaſſe di sè medeſimo, ò d'altri: e Filippo preſe da ciò motivo d'annunziargli Gesù Criſto, credendo quegli tutto ciò, che gli diſſe. Quindi trovatiſi vicini ad un luogo, ove era dell'aqua, l'Eunuco fece iſtanza a Filippo d'eſſer da lui battezato, e Filippo lo compiacque. Dopo averlo battezato, lo Spirito del Signore lo rapì, e l'Eunuco più non lo vidde; mà continuò il ſuo viaggio, ricolmo di giubilo per la grazia ricevuta. Pare, che Iddio abbia voluto con ciò iſtruir quei, che troppo ſtanno attaccati a' loro Maeſtri. Appena l'Eunucho ricevè da Filippo il conoſcimento di Criſto, che Iddio glie lo tolſe; ed egli ben lungi dal rammaricarſene, non penſa, che alla grazia da Dio ricevuta, e continua il ſuo camino con una pace piena di contentezza.

Vuol Iddio valerſi degli uomini per ammaeſtrarci, e vuole, che noi li riſpettiamo ſempre, ſecondo il poſto, in cui egli l'hà collocati. Mà nel medeſimo tempo brama, che noi a lui c'indrizziamo, per trovar in eſſo la noſtra forza, e'l noſtro contento, ricordandoci, non tanto di chì pianta, ò di chì inaffia, quanto di chì dà la vita, e l'accreſcimento, ch'è Iddio ſolo.

RIFLESSIONE CCLI.

Converſione di S. Paolo.

ATTI IX.

L'anno dell' Era comune 34.

UN de' frutti più principali, che ricavò la Chieſa dalla glorioſa morte del S. Protomartire Stefano, fù la ſtupenda, ed inaſpettata converſione di Saulo, il quale avendolo più d'ogni altro perſeguitato, ſperimentò altresì ſopra tutti l'efficacia della di lui preghiera, fatta negli ultimi eſtremi di ſua vita. Or mentre Saulo tuttavia anelava il ſangue, e la ſtragge de' Criſtiani, e che, ottenute dal Principe de' Sacerdoti lettere per andar in Damaſco a prender tutti quei Criſtiani, che poteſſe trovarvi, e condurli legati in Geruſalemme; fù, tutto ad un tratto, circondato da una ſovrana luce del Cielo, che per terra lo roverſciò, e nel tempo ſteſſo udì una voce, che gli diſſe: *Saulo, Saulo, perchè mi perſeguiti?* ed egli riſpoſe: *Chi ſete Voi, ò Signore?* e la voce replicò: *Io ſon Gesù, che tù perſeguiti. Dura coſa ti riuſcirà il voler tirare de' calci contro lo ſprone.* Impaurito allora, e tremante Saulo, eſclamò:

mò: *Che volete Signore, che io faccia?* e Criſto gli comandò, che levatoſi, entraſſe nella Città, ove gli ſarebbe detto ciò, che far doveſſe. Quei, che in quel viaggio l'accompagnavano, rimaſero ancor eſſi ſtupiti; poichè udivan parlare, ſenza veder chi parlaſſe. Alzatoſi Saulo da terra, ad occhi aperti, punto non ci vedea; la onde fù aſtretto a farſi a mano condurre, per entrar in Damaſco, ove egli ſtette trè giorni cieco, ſenza mangiare, nè bere. Eravi in quella Città un Diſcepolo, per nome Anania, a cui Iddio di notte ordinò, che andaſſe in una certa ſtrada a dimandar di Saulo nella Caſa di Giuda. Fece Anania da principio qualche reſiſtenza, dicendo a Dio d'aver udito diſcorrer di Saulo, come d'un'Uomo, ch'avea fatti in Geruſalemme molti oltraggi a Criſtiani, e che veniva in Damaſco, per condur prigionieri tutti quei, che invocaſſero il nome di Gesù. Mà Iddio gli riſpoſe, che non dubitaſſe, perchè Saulo ſarebbe un Vaſo d'elezione, per portar il ſudetto nome avanti a' Rè, ed a' Popoli della Terra. Andò dunque Anania a ricercarlo nel luogo diſegnatogli, e ponendogli ſopra le mani, gli diſſe: Saulo fratello, Gesù, che per la ſtrada ti apparve, a tè mi manda, acciò tu ricuperi il lume degli occhi, e ſia ripieno di Spirito Santo. Uſcirono allora dagli occhi di Saulo, come ſquame di peſce, ed egli chiaramente vidde, e fù battezato. Indi cibatoſi, ricuperò le ſmarrite forze, e ſi trattenne alcuni giorni in Damaſco co' Criſtiani, predicando nelle Sinagoghe de' Giudei, che Criſto era vero Figlio di Dio. Reſtorno tutti ſtupiti nel veder il più fiero perſecutore de' Criſtiani, divenuto publico Predicatore della lor Fede; ed i Giudei di Damaſco, ch'erano ogni giorno confuſi da Saulo, non potentendo ſoffrir un tal cangiamento, gli machinorno più volte la morte. Mà i Diſcepoli, eſſendone auviſati, lo calorno di notte in una ſporta per le muraglie della Città, eſſendo tutte le porte ſerrate, acciò non fuggiſſe. Venuto Saulo in Geruſalemme, procurò d'unirſi cogli altri diſcepoli; mà temendolo tutti, per non eſſer ben informati della di lui converſione, convenne, che Barnaba lo prendeſſe ſeco, lo menaſſe a gli Apoſtoli, e lor raccontaſſe ciò, che gli era per la ſtrada accaduto, e quel ch'avea fatto in Damaſco. Fù egli dunque riconoſciuto per Diſcepolo di Gesù Criſto: ed avendo ben preſto incontrato in Geruſalemme, a cagion del molto ſuo zelo, lo ſteſſo pericolo, che in Damaſco, fù aſtretto a ritirarſi in Tarſo. La Converſione di Saulo, che poi chiamoſſi Paolo, è ſtata ſempre, ed è oggi tuttavia il giubilo, e la conſolazion della Chieſa. Eſſa le fà ſperare, che Iddio ponga nel numero de' ſuoi Figliuoli, ed anco de' ſuoi difenſori, quei che prima con maggior ardore la perſeguitavano: e noi potemo apprender da queſt'eſempio a non diſperàr giamai della ſalute di chi che ſia. Il medeſimo S. Paolo ci atteſta, che Iddio l'hà eletto per aſſicurar tutto il Mondo di queſta verità; e per far vedere, che le ricchezze della Divina Miſericordia ſi ſpandono ſino ne' cuori più perverſi, ed indurati. I Santi Padri han ſempre bramato di poterſi riguardar di continuo, come S. Paolo, abbattuti da Dio, e di potergli dir, come egli, quelle parole d'una verace converſione: Signore, che volete, che io faccia?

RIFLESSIONE CCLII.

Cornelio Battezato.

ATTI X.

L'anno medeſimo, dell' Era comune 38.

MEntre S. Paolo cominciava a moſtrar il ſuo zelo per la Chieſa, che dovea un giorno far entrar nel di lei ſeno sì gran numero di Popoli; S. Pietro dal ſuo canto non mancava d'affaticarſi per acquiſtar ſempre più nuovi Fedeli a Criſto. Facea egli ad ogni momento famoſi Miracoli. Guarì un celebre Paralitico, chiamato Enea; e riſuſcitò a prieghi de' Diſcepoli una Santa Vedova per nome Tabita, che s'era renduta molto commendabile per le ſue larghe limoſine. Mà ſopra tutto egli ebbe la ſorte di eſſer il primo a far paſſare la Fede dell' Euangelio a' Gentili, de' quali dovea ben preſto S. Paolo eſſer l'Apoſtolo. Ed ecco quì, come principiò queſta grand' opera, ch'era allora sì difficile, a cagion della geloſia, che per la Legge aveano i Giudei venuti alla Fede dell' Euangelio. Cornelio, famoſo per la ſua pietà, e per le ſue limoſine, eſſendo in Ceſarea Centurione, ò Capitan d'una Compagnia detta Italica, vidde di giorno verſo l'ora di Nona in viſione un Angelo, che gli diſſe, aver Iddio eſaudite le ſue preghiere, e che però gli ordinava, che mandaſſe in Joppe a cercar un' uomo, chiamato Pietro, da cui ſentirebbe ciò, che gli conveniſſe fare. Laſciollo l'Angelo, ſenza iſtruirlo, per oſſervar l'ordine di Dio, che hà voluto render gli uomini ſubordinati ad altri uomini. Inviò ſubito Cornelio alcuni de' ſuoi in Joppe, e raccontò loro l'avuta viſione. Auvicinandoſi quei Meſſaggieri alla Città, S. Pietro, facendo a Dio orazione ſu'l mezzo giorno, entrò come in un' eſtaſi, e vidde aperto il Cielo, d'onde diſcendea un gran lenzuolo, ſoſpeſo per le quattro punte, e pieno d'ogni ſorte d'animali quadrupedi, di ſerpenti, e d' uccelli; ed udì una voce, che gli diſſe: *Pietro, ammazza, e mangia.* Se ne ſcusò l'Apoſtolo da principio, con dir, che non avea egli giamai mangiato carni impure; mà gli fù riſpoſto, non eſſer impuro quel, che Iddio avea purificato. Mente S. Pietro ſtava penſando a ciò, che poteſſe ſignificar quella viſione già replicata trè volte, giunſero i meſſaggieri di Cornelio, e lo pregorno a portarſi da lui. Con eſſi partì il dì ſeguente S. Pietro, conducendo anche ſeco alcuni Giudei: ed entrato in Ceſarea, Cornelio, che l'aſpettava, con tutti i ſuoi amici, e parenti, gli andò incontro, e gittoſſegli a piedi. Mà l'Apoſtolo, fattolo alzare, gli diſſe, eſſer egli uomo come gli altri. Quindi entrato in caſa, gli rappreſentò in primo luogo l'orrore, che i Giudei aveano di ſtar co' Gentili, e poi gli ricercò la cagione d'averlo fatto quivi venire. Narrogli Cornelio la ſua viſione, ed allora S. Pietro gli annunziò Gesù Criſto. Mà mentre ancora parlava, ſceſe lo Spirito Santo ſopra tutti quei, ch'eran preſenti, e S. Pietro li fè ſubito battezare. Partitoſi poi dopo alcuni giorni, i Giudei ſi dolſero molto di lui, per quel ch' avea fatto; ed egli con ſomma umiltà, e dolcezza non ſi ſdegnò di giuſtificar la ſua condotta, rendendone loro minutiſſimo conto, con raccontar per ordine la ſua viſione, e quella di Cornelio, e con aggiunger, ch' eſſi poteano informarſi della verità del fatto da ſei teſtimonj, ch' egli avea ſeco condotti; e che finalmente non avea egli potuto reſiſter allo Spirito Santo, nè ricuſar di dar il Batteſimo a quei, ſopra de quali era lo ſteſſo Spirito Santo viſibilmente diſceſo. Una tal incomparabil modeſtia del Principe degli Apoſtoli arreſtò quell' ingiuſte querele; ed è poi divenuta a tutta la Chieſa un' ammirabil eſempio per i di lei Paſtori, inſegnando loro, ch'eſſi non perdono punto d' autorità, allorchè la carità li ſpinge ad uſar condiſcendenza, e moderazione verſo i Popoli alla lor cura commeſſi. Se ben quel lamento de' Fedeli foſſe ingiuſto, dice S. Gregorio Papa, egli nondimeno non laſcia di giuſtificarſi alla loro preſenza con contegno accompagnato da dolcezza: ed in vece di ribatter quelle accuſe con un' autorità aſſoluta, ſi contenta più toſto d'inviar quei, che non gli preſtaſſero credenza, a teſtimonj, ch' egli avea ſeco condotti. Queſto è il modello, che i Santi Padri ſi ſon propoſto in ſimili congiunture, nelle quali eſſi han ſempre fatto vedere, che l'autorità de' miniſtri della Chieſa è in queſto punto aſſai differente da quella de' Rè della Terra, dovendo ella eſſer ſempre temperata colla carità, e colla dolcezza: poichè non hà per fine la gloria degli ſteſſi Paſtori, mà la ſalute, e profitto de' loro Popoli.

RIFLESSIONE CCLIII.

S. Pietro liberato di prigione.

ATTI XII.

L'Anno dell'Era comune 42.

I Fedeli partiti da Geruſalemme per la perſecuzione ivi ſollevataſi dopo la morte di San Stefano, ſpandendo a poco a poco la Fede, convertirono molta gente in Antiochia. Il che ſaputo in Geruſalemme dagli Apoſtoli, vi mandorno San Barnaba: il quale giubilando nel veder co' propri occhi la grazia da Dio fatta a quella Città, come pieno anch'egli dello Spirito Santo, eſortò tutti a conſervarſi coſtanti nelle loro ſante riſoluzioni. Di là andò a Tarſo per cercarvi San Paolo; e trovatolo, lo conduſſe in Antiochia, dove ambidue ſi trattennero per lo ſpazio d'un'anno, con sì gran frutto, che i Fedeli di quella Città cominciorno a prender il nome di Criſtiani. Allora un Profeta chiamato Agabo prediſſe, che dovea accader una gran fame in tutto il Mondo: e perciò i Criſtiani d'Antiochia riſolverono d'inviar per mezzo di Paolo, e di Barnaba, in Geruſalemme quante limoſine fù loro poſſibile. Nel medeſimo tempo il Rè Erode perſeguitando la Chieſa, dopo aver fatta tagliar la teſta a S. Giacomo, volle far anche morire S. Pietro, vedendo, che con ciò darebbe guſto a Giudei. Avendolo dunque fatto prender nella Feſta di Paſqua, lo ritenea prigione, con animo di dargli la morte, terminata la Feſta. In tanto tutta quella Chieſa indrizzava a Dio fervoroſe preghiere a fa-

favor del ſuo capo, e ne fù benignamente eſaudita. Imperochè la notte, prima del giorno, in cui il Principe degli Apoſtoli dovea eſſer giuſtiziato, un Angelo riempì di ſplendore la carcere, ove egli dormiva in mezzo a due ſoldati, e toccandolo lo riſvegliò, con dirgli: *Alzati preſtamente*, ed in un tratto ſi ſciolſero le catene, con cui era Pietro legato: ed egli veſtitoſi, andò dietro all'Angelo, ſenza ſaper ciò, che ſi faceſſe, anzi credendo d'eſſer in ſogno. Paſſate le prime, e le ſeconde guardie, e gionti alla porta di ferro, che conduce alla città, queſta da sè medeſima apriſſi, e caminando ſempre inſieme per tutta una ſtrada, Pietro, e l'Angelo, queſto alla fine diſparve. Allora rientrò Pietro in sè ſteſſo, e riconobbe, che Iddio per mezzo dell'Angelo l'avea liberato dalle mani d'Erode; la onde portoſſi toſto alla caſa della madre di Marco, in cui radunati molti fedeli paſſavano quella notte in orazione per lui. Picchiata da Pietro la porta, ed accorſavi una giovane per nome Roda, allorchè riconobbe la voce di Pietro, in vece d'andargli preſtamente ad aprire, moſſa dall'allegrezza, volle correre a darne parte a tutti quei, ch'erano in caſa radunati: i quali alla prima la ſtimarono pazza; indi diſſero, che potea eſſer l'Angelo di San Pietro. Mà continuando il S. Apoſtolo a picchiare, ed aperta finalmente la porta, rimaſero tutti in vederlo ſtupiti; ed egli accennando loro, che taceſſero, raccontò, come l'Angelo l'avea liberato dalla prigione, e volle, che ſe ne deſſe l'avviſo a S. Giacomo, ed agli altri fratelli. Indi ſe n'uſcì ſenza dimora da Geruſalemme, per ritirarſi in altro luogo. Queſta miracoloſa liberazione è ſtata avuta in tanta venerazione dalla Chieſa, ch'ella ne hà iſtituita una ſolenne feſta, per teſtificarne a Dio il ſuo riconoſcimento, e per iſtruir i ſuoi figli con queſt'annual rimembranza, che Iddio è il ſovrano Padrone di quanto accade nel Mondo, ch'egli apre, e ſerra, quando gli piace, le prigioni, e che gli uomini ſon puri iſtromenti della Divina Providenza. Di tutte queſte verità fù allora pienamente ammaeſtrata la primitiva Chieſa dallo Spirito Santo medeſimo: e perciò non ſi curò ella di ricorrer per la liberazione del ſuo capo all'ajuto degli Uomini, mà indrizzò le ſue preci, e le ſue grida a Dio, da cui ottenne ciò, ch'Erode le avrebbe ſicuramente negato.

RIFLESSIONE CCLIV.

Zoppo guarito da San Paolo.

ATTI XIV.

L'anno dell'Era comune 43.

DOpo la liberazione miracoloſa di S. Pietro, gli Atti Apoſtolici non parlano quaſi più di eſſo, e s'impiegano tutti in riferir le azioni di San Paolo. Queſto Sant'Apoſtolo, avendo recate in Geruſalemme le limoſine d'Antiochia, fù aſſieme con San Barnaba eletto dallo Spirito Santo per illuminar le Provincie dell'Aſia, e propagar la Fede anche nella Grecia. Egli in Paſos fè ſpiccar il ſuo zelo contro un falſo Profeta, che impediva il Proconſole Sergio Paolo da credere in Gesù Criſto: poichè queſto Sant'Apoſtolo delle Genti, pieno dello Spirito Santo, ponendo gli occhi ſopra quell'ingannatore, con Apoſtolica libertà gli diſſe: *O uomo pieno d'inganni, e di fallacie, figlio*

figlio del Diavolo, e nemico d'ogni giuſtizia, fin'a quando tu ſovverterai le dritte ſtrade del Signore? Già la mano di Dio è ſopra di tè, e per qualche tempo diverrai cieco. Appena proferite dall'Apoſtolo tali parole, quel ſeduttore fù percoſſo da cecità, ed andava cercando, chi gli deſſe la mano per non cadere. Con chè fè veder nella ſua perſona la ſtoltezza di quei, che nelle loro diſgrazie, in vece di ricorrer à Dio, cercano ſolamente l'appoggio degli uomini. Ammirò Sergio Paolo quel miracolo, e credè in Gesù Criſto. Mà ſe la ſola veduta di quella prodigioſa cecità baſtò a convertir il Proconſole; non fù baſtante la cecità medeſima, ſperimentata dal Mago, a ridurlo a' ſentimenti migliori; per inſegnarci, che la ſola grazia interiore dello Spirito Santo hà forza di tramutar i cuori, e che gli eſterni miracoli ciò non operano, ſe non in quanto s'applicano coll'impreſſione della grazia ſudetta. Molti vogliono, che dal nome di quel Proconſole prendeſſe l'Apoſtolo il ſuo, chiamandoſi d'allora in poi anch' egli Paolo, mentre prima era ſtato ſempre nominato Saulo. Predicando poi San Paolo in Antiochia, terminò la ſua Predica colle minacce del terribile ſdegno di Dio, e ſcuotè contro quel Popolo la polvere delle ſcarpe. Del chè procuraron di vendicarſi i Giudei, irritando contro di eſſo gli abitanti d'Iconio, in tal guiſa, che vollero lapidarlo, ed egli fù aſtretto a ritirarſi in Liſtra. Quivi trovò un uomo, ch'era zoppo fin dalla ſua naſcita, e vedendo, che con molta attenzione l'udiva, ad alta voce gli diſſe, che levatoſi in piedi ſi teneſſe dritto, e caminaſſe; come appunto ſeguì. Veduto ciò dalle turbe, vollero offerir ſacrifizj a Paolo, ed a Barnaba, riguardandoli come diſceſi dal Cielo in umano ſembiante . Mà quegli umili diſcepoli di Criſto , ſtrappando le loro veſti , rappreſentarono a quel Popolo ignorante , ch'eſſi non erano , che puri uomini ſimili agli altri , e l'eſortarono a ritirarſi dal ſacrilego culto dell'Idolatria, adorando il ſolo Dio vero , Creatore del Cielo , e della Terra . Indi ſopragionti i Giudei commoſſero in guiſa tutto quel Popolo , che cangiando colla ſua ſolita leggerezza gli onori Divini , che poco prima voleano render a Paolo , in un eccеſſo di furore , lo ſtraſcinarono fuor della Città , lo lapidarono , e lo laſciaron per morto . Viddeſi allora ciò , che opera la carità in un'Anima , quando è perfetta . San Paolo , benchè tutto impiagato , non laſciò nel punto ſteſſo d'andar di bel nuovo a predicare , dichiarando a' Fedeli aſſai meglio colle piaghe , che colle parole , che per aver l'ingreſſo nel Regno di Dio , ci convien paſſare per mezzo a molti patimenti. Ammira San Gregorio il gran coraggio di queſt' Apoſtolo . E lapidato , dice egli , e non diſmette la predica . Può ucciderſi il ſuo corpo , mà non può arreſtarſi la fiamma dell' ardente ſuo zelo . Tanto è vero , ſoggiunge il Santo Pontefice , che non hà forza veruna il dolore , ò il timor della morte , ove regna la fede , e l'amor di Gesù Criſto.

RIFLESSIONE CCLV.

Naufragio di San Paolo.

ATTI XXVII.

L'anno medeſimo, dell'Era comune 60.

VEnuto San Paolo in Geruſalemme, ſenza temer i mali, che'l Profeta Agabo gli avea predetto dovervi patire: i Giudei non tardorno molto a fargli provar il lor odio. Eſſi lo preſero in un gran tumulto, che ſuſcitorno; mà il Tribuno accorſovi per ſedarlo, tolſe l'Apoſtolo dalle mani de' ſuoi nemici: e benchè egli foſſe mal concio dalle ricevute percoſſe, non laſciò di chieder al Tribuno la facoltà di parlar al Popolo. Mà mentre che publicamente rendea conto di tutta la ſua condotta, i Giudei ſdegnati nel ſentirgli dire, ch'egli era da Dio chiamato a predicar la fede a' Gentili, gridorno ad alta voce, che un tal uomo era indegno di vivere: e volendo il Tribuno farlo batter con verghe, San Paolo chieſe ad un di quei miniſtri, ſe foſſe lecito il flagellar un Cittadino Romano, qual egli era? e con ciò furon diſmeſſi i flagelli. Il dì ſeguente lo conduſſe il Tribuno nell'aſſemblea de' Sacerdoti, per deliberar quel, che dovea farſi di lui; e mentre l'Apoſtolo con maraviglioſa libertà ſi giuſtificava, Anania Principe de' Sacerdoti gli fè dar uno ſchiaffo. Diſſe allora San Paolo ad Anania: *Iddio ti percoterà, come tu hai fatto percoter mè*. Ed alla fine ſalvoſſi da perverſi diſegni di quell'aſſemblea, con dire, che tutto il ſuo delitto era il creder la Reſurrezione de' Morti; il che poſe ſubito la diviſione frà quei

Giudici. Poco dopo più di quaranta Giudei de' più zelanti fecero voto di non mangiare, nè bevere, fin' a tanto che non aveſſero fatto morire San Paolo; il quale, ciò riſaputo da un ſuo nipote, ne fè conſapevole il Tribuno, e queſti con molta gente armata lo fè condurre in Ceſarea, e conſegnar nelle mani di Felice. Giuſtificoſſi altamente S. Paolo alla preſenza di queſto Governatore; e conoſciuta la ſua innocenza, fù ritenuto in prigione, ſolamente perchè Felice ſperava di ricever da lui qualche ſomma di dannaro. Mà terminato il ſuo governo, e laſciando Felice in ſuo luogo Porzio Feſto, queſti rigettò da principio le artifizioſe, e maligne preghiere de' Giudei, che voleano inviato l'Apoſtolo in Geruſalemme, ſotto preteſto di trattarſi ivi la cauſa, mà in realtà per farlo aſſaſſinar nel viaggio. Indi parlandone col Rè Agrippa, queſto Principe colla Regina Berenice ſua moglie vollero udire l' Apoſtolo, e conchiuſero, ch'era innocente, e che potea rilaſciarſi libero, ſe non aveſſe egli appellato a Ceſare. Che però fù conſegnato ad un Capitano per nome Giulio, acciò lo conduceſſe in Roma; e dopo aver lungo tempo navigato con vento molto contrario, approdorno finalmente in Candia, dove San Paolo prediſſe, che ſciogliendo la nave dal porto, ſopraverrebbe una fiera tempeſta; mà non fù creduto. Sopragiunta poi che quella fù, il Sant'Apoſtolo conſolò tutti i naviganti, aſſicurandoli, che niun perirebbe di eſſi. E ben ſi riconobbe, averne egli di ciò avuta rivelazione; poichè eſſendoſi rotta la nave, tutti ſi ſalvorno, il meglio che poterono, in Malta, e furono con molta umanità da quegli abitanti trattati. Fù acceſo un gran fuoco per aſciugarli, e mentre San Paolo portava alcuni ſarmenti, ti , ricevè da una vipera un morſo : il che fè giudicar a quei Barbari , ch'egli foſſe un mal uomo , giachè Iddio lo perſeguitava per mare , e per terra : Mà quando viddero , che San Paolo ſcuotendo nel fuoco la vipera , non ricevè alcun male , cangiarono ſentimenti , e crederono , che foſſe un Dio . Egli guarì in quell'Iſola il Padre di Publio , ch'era ivi Governatore , e più altri infermi . Alla fine , dopo eſſerviſi fermato trè meſi , l'Apoſtolo ſi partì , e giunſe a Roma , dove radunati i più principali Giudei , rendè loro conto dell'aver egli appellato a Ceſare . Indi procurò di tirarli alla fede di Gesù Criſto , mà ve li trovò poco diſpoſti . Quì terminano gli Atti Apoſtolici , nè altro dicono , ſe non che San Paolo dimorò in Roma due anni , in una caſa da lui tenuta a piggione , ove predicava la vera fede a chiunque veniva ad udirlo . Trà Santi Padri il Griſoſtomo è quegli , che hà avuta più alta ſtima di queſt' Apoſtolo . La di lui vita è ſtata la ſua ammirazione : le di lui fatiche , l'addolcimento de' ſuoi patimenti ; ed un giorno diſſe publicamente al ſuo Popolo , ch'egli avrebbe voluto più toſto eſſer frà le catene con Paolo , che nella gloria co' Spiriti Beati : volendo dire , che preferiva il merito incomparabile de' patimenti di queſto Sant'Apoſtolo , ad ogni proprio commodo , e godimento .

RIFLESSIONE CCLVI.

Apocaliſſe.

APOC. I.

L'Apocaliſſe fù ſcritta da San Giovanni, prima del ſuo Evangelio, quando ſtava rilegato nell' Iſola di Patmos per ordine di Domiziano, circa l'anno dell'Era comune 94. eſſendone ſtato richiamato da Nerva l'anno 96.

IL Libro dell'Apocaliſſe, ſe ben non racconti fatti già accaduti, può nondimeno dirſi in qualche maniera Iſtorico, poichè in eſſo ſi narrano gli avvenimenti futuri della Chieſa: e quantunque queſti s'eſprimano per mezzo di viſioni miſterioſe, ed oſcure; con tutto ciò i Santi Padri li riconoſcono utiliſſimi a chi li conſidera con riſpettoſa umiltà, e con vero deſio di cavarne profitto. La prima viſione, che San Giovanni ebbe nell'Iſola di Patmos, ove ſtava in eſilio, fù, che rapito egli in iſpirito un giorno di Domenica udì dietro a sè come un ſuono di tromba, che gli comandava di ſcriver ciò, che vedea; e nel rivoltarſi vidde ſette Candelieri d'Oro, e nel mezzo di eſſi uno ſimile al Figliuolo dell' Uomo, ricoperto d'una veſte talare, e cinto ſotto le mammelle d'una faſcia d'oro. I ſuoi capelli erano bianchi come la neve; gli occhi gli ſcintillavano a guiſa d'una fiamma di fuoco; i piedi s'aſſomigliavano all'auricalco infocato, e la ſua voce riſuonava come d'un impetuoſo torrente. Avea egli nella deſtra ſette ſtelle, gli uſciva dalla bocca una ſpada, dall' una e l'altra parte acuta, e gli riſplendea il volto, come un Sole nel meriggio. Veduto ciò, il Sant'Apoſtolo cadde a' di lui piedi come morto. Mà quegli ſteſa benignamente la deſtra lo rialzò, aſſicurandolo d'eſſer egli Gesù Criſto, prima morto, e poi riſuſcitato, e che avea le chiavi dell'inferno, e della morte. Indi gli ſpiegò, che le ſette Stelle, ch' egli nella mano tenea, erano i ſette Angeli, cioè i Veſcovi delle ſette Chieſe dell'Aſia, a' quali volle, che Giovanni ſcriveſſe di ſuo ordine, nel ſeguente tenore. A quel d'Efeſo: che lodava la ſua virtù e'l ſuo zelo contro i cattivi, e la ſua toleranza ne' patimenti; mà lo biaſimava, per eſſerſi intepidito nel ſuo primiero fervore; e che perciò ſi ricordaſſe, d'onde era caduto, e ne faceſſe penitenza condegna. A quel delle Smirne: che ſi conſolaſſe, poichè era ricco nella ſua povertà, ed irriprenſibile nel mezzo delle maledicenze, che contro di lui ſi ſpargeano: e che ſi preparaſſe a nuove perſecuzioni, che ſe gli doveano levar contro: e che foſſe fedele ſino alla morte. A quel di Pergamo: che lodava la ſua fedeltà, mà ch'egli non combatteva con molto vigore gli errori; e che perciò ne faceſſe penitenza, e ripigliaſſe nuovo coraggio. A quel di Tiatira: che conoſcea la ſua carità verſo de' poveri, la ſua coſtanza nelle perſecuzioni, e'l ſuo rinuovamento nella pietà; mà che gli rimproverava la troppa condiſcendenza, con cui tolerava, che una falſa Profeteſſa inganaſſe i fedeli. A quel di Sardi: ch' egli era morto avanti Dio, benchè ſi credeſſe vivo: che le ſue opere non erano piene: che ne faceſſe penitenza, ricordandoſi di ciò, ch' avea ricevuto, ed inteſo; che altrimenti verrebbe a lui, e lo coglierebbe all'improviſo.

A

A quel di Filadelfia: ch'egli l'amava per la ſua fedeltà, pazienza, e tribulazioni; ſe ben per altro non era molto forte. Finalmente a quel di Laodicea: ch'egli non potea ormai più ſoffrir la ſua tepidezza, e ſtava in procinto di vomitarlo: che ſi credeva ricco, e pur era miſerabile, povero, cieco, ed ignudo: che perciò compraſſe dell'oro purificato col fuoco, per arricchirſi, e ſi provedeſſe di veſti bianche, per ricoprir la ſua nudità. Queſti giudizi, che 'l Salvator riſuſcitato fà in Cielo, di quei che lo ſervono in Terra, han reſi attoniti i Santi Padri; e trà gli altri San Gregorio ſe ne moſtra aſſai impaurito. Egli riflette, che Gesù Criſto riferiſce tutto il bene, che quei Veſcovi faceano; e pure ſi dichiara, che non perdonerà loro il male da eſſi commeſſo, ſenza un'eſatta penitenza. Sà diſcernere nel ſuo ſevero giudizio, quanto ciaſcheduno và approfittandoſi, ò quanto ſi và rilaſſando nell'antico fervore. Diſtingue un ſol difetto in mezzo alle grandi virtù, e dichiara queſte, tutte ſcolorite, a cagion di tal meſcolanza. Una ſola omiſſione, ò mancamento di vigore in qualche congiuntura, l'offende, e lo ſpinge a minacciar perſone per altro aſſai virtuoſe, di rimuover dal ſuo poſto il lor candeliere, e di dar ad altri la lor corona. Finalmente, dice il Santo Pontefice, Criſto con quella Divina rivelazione c'inſegna, quanto abbiano occaſion d'umiliarſi anche i più giuſti; poichè ſe egli faceſſe lor conoſcere il fondo del proprio cuore, eſſi vi ſcoprirebbero macchie degne di diſpreggio, e di caſtighi, in ciò che in eſſi appariſce degno di ſtima, e di premio; e farebbe lor concepire un ſanto odio contro di sè medeſimi.

RIFLESSIONE CCLVII.

Cielo aperto.

APOC. IV. V.

DOpo aver Criſto fatto a S. Giovanni conoſcere ciò, che accadea di più ſegreto nella Chieſa militante quì in Terra, gli diſcoprì quel, che continuamente ſi fà nella trionfante nel Cielo. Rapito il S. Apoſtolo in eſtaſi, vidde un trono, e quegli, che vi era aſſiſo, ſembrava aſſomigliarſi nello ſplendore al diaſpro. Vi era attorno un arcobaleno, ch' era nel colore, ſimile allo ſmeraldo. Veniva circondato quel trono da altri ventiquattro troni, ſopra de' quali ſtavano ventiquatro vecchioni, veſtiti di bianco, e con corone ſopra le loro teſte. Uſcivan dal trono lampi, tuoni, e voci; e vi ardevano avanti, ſette lampadi, e dirimpetto vi era un mare, come di vetro, ſimile al criſtallo. Vedevanſi in oltre all'intorno quattro animali pieni d'occhi da tutte le parti. Il primo ſi raſſomigliava ad un Leone, il ſecondo ad un Giovenco, il terzo ad Uomo, ed il quarto ad un'Aquila. Ciaſcuno di eſſi avea ſei ale: tutti cantavano, ſenza mai ceſſare, quel Cantico, che la Chieſa poi hà imparato da eſſi: *Santo, Santo, Santo è il Signore Onnipotente, ch'era, ch'è, e che ſarà*. Mentre i quattro animali così cantavano, i ventiquattro vecchioni proſtrandoſi avanti quegli, ch'era aſſiſo nel trono, e ponendogli a piedi le lor Corone, diceano: *Voi, Signore, ſete degno d'ogni gloria, perchè voi avete create tutte le coſe, e per la voſtra volontà eſſe ſuſſiſtono*. Vidde poi S. Giovanni nella deſtra di quegli, ch'era aſſiſo nel trono, un libro ſcritto, mà ſigillato con ſette ſigilli, ed un Angelo, che ad alta voce gridava: *Chi ſarà degno d'aprir queſto libro, e di romperne i ſette ſigilli?* Mà non ſi trovava chi poteſſe aprirlo, anzi nè pur rimirarlo: e l'Apoſtolo per diſguſto verſava lagrime copioſe; allorchè un di quei vecchioni gli diſſe, che ceſſaſſe di piangere, perchè il Leone della Tribù di Giuda, cioè a dir Gesù Criſto, avea vinto morendo, ed ottenuto il potere d'aprir il libro, e diſſigillarlo. Vidde anche nel tempo ſteſſo un Agnello, come ſcannato, ch'avea ſette corna, e ſette occhi. Indi preſe l'Agnello quel libro, ed allora i quattro animali, ed i ventiquattro vecchioni ſi proſteſero avanti l'Agnello, tenendo ciaſcheduno un arpa, ed una tazza d'oro, piena di profumi, che ſono l'orazioni de' Santi, e cantando diceano: *Voi ſete degno, Signore, di prender il libro, e d'aprirne i ſigilli; perchè ſete ſtato ucciſo, e ci avete a Dio ricomprati col voſtro ſangue, tirandoci da tutti i popoli del Mondo*. Al che facendo eco una moltitudine innumerabile d'Angeli, diceano: *A quegli, ch'è aſſiſo ſu'l trono, ed all'Agnello, gloria, ed onore ne' Secoli de' Secoli*. Riconoſceano molto bene quei Spiriti Beati, che tutta la lor beatitudine veniva da Dio; e perciò a lui, come ad unico autore, ne attribuivan la gloria. I Santi Padri riflettendo alla profonda adorazione, ed alle lodi incomparabili, che quegli animali, e quei vecchioni rendeano a Gesù Criſto, figurato nell'Agnello, dicono, che un de' principali motivi di ciò fare, era l'averci egli aperto il libro, e diſſigillatolo, cioè a dire d'averci aperto il ſenſo delle Sacre Scritture colla ſua morte, e colla ſua Reſurrezione. Avevamo prima queſto libro, mà era ſigillato, e quaſi poteva dirſi d' averlo, come ſe non l'aveſſimo. Mà ora i Miſteri ſono ſvelati, e perciò è ben ragionevole, che noi adoriamo quegli, che ci hà dato tal lume, e che ponghiamo tutte le noſtre delizie in queſte parole di vita.

RIFLESSIONE CCLVIII.

Sette Sigilli del Libro aperti.

APOC. VI.

NEll'aprirſi dall'Agnello il primo ſigillo, S. Giovanni vidde comparir un cavallo bianco, e chi vi ſtava ſopra, avea un arco: ed eſſendogli data una corona, egli partì vittorioſo, per proſeguir le ſue vittorie. Nell' aprirſi il ſecondo ſigillo, comparve un'altro cavallo roſſo, che rappreſentava la guerra; e colui, che vi era ſopra, ottenne la facoltà di bandir dalla Terra la pace, e di far, che gli uomini l'un'l'altro s'uccideſſero; e gli fù data una ſpada. Aperto il terzo ſigillo, uſcì un cavallo nero, che figurava la fame; e chi vi ſedea, tenea in mano una ſtadera; e fù udita una voce di molti, che diceano: *Due libre di formento coſteranno un danaro, e ſei libre d'orzo un danaro, e non ſi faccia danno nè all'oglio, nè al vino*. Aprendoſi il quarto ſigillo, venne fuori un deſtriere pallido; e quegli, che lo cavalcava, avea per nome, *la morte*, e lo ſeguivà l'Inferno. A queſti fù dato il potere ſopra le quattro parti della Terra, e di far morire gli Uomini colla ſpada, colla fame, colle infermità contaggioſe, e colle beſtie della Terra. Nel diſſerrarſi il quinto ſigillo, vidde San Giovanni, ſotto l'Altare, l'anime di quei, ch'erano ſtati ucciſi per la difeſa della Divina parola, e queſti chiedean vendetta del loro ſangue. A ciaſcuno di eſſi fù data una veſte bianca, e fù detto loro, che ſteſſero alquanto più in ripoſo, ſin tanto che ſi compiſſe il numero de' loro fratelli, che dovean eſſer ucciſi. Apertoſi il ſeſto ſigillo, fù rappreſentato il giorno eſtremo del Mondo: poichè tremando la Terra, il Sole divenne nero, e la Luna a guiſa di ſangue. Caddero dal Cielo le Stelle, ravvolgendoſi il Cielo come un libro, e movendoſi i Monti, e l'Iſole da' loro poſti. I Rè, i Principi, i Tribuni, i Ricchi, i Forti, ed in ſomma, e ſervi, e liberi s'aſcoſero tutti nelle ſpelonche, e nelle caverne, dicendo alle montagne, ed alle rupi: *Cadete ſopra di noi, e naſcondeteci dalla faccia di chi ſtà a ſedere ſu'l Trono, e dallo ſdegno dell'Agnello; poichè è venuto quel gran giorno del loro furore. E chi potrà reſiſtere, e mantenerſi in piedi?* Ammirano i Santi Padri in queſte miſterioſe viſioni, l'eccellenza di quel Divino Libro, in cui eſſe ſon rappreſentate. Poichè nell'eſprimerci le terribili piaghe, colle quali Iddio punirà gli Uomini nel dì dell'Univerſale Giudizio, e nel riferirci lo ſpavento, con cui i peccatori compariranno alla preſenza del Giudice adirato, lo fà con immagini sì vive, e tanto penetranti, che ſe ben la mente non le rimiri, ſe non in confuſo; nondimeno il cuore ne rimane tanto compunto, che ſi ſente tirato a riſpettarle, e temerle. Il che hà fatto dir a S. Dioniſio l'Aleſſandrino, al riferir d'Euſebio: Io ſon perſuaſo, che l'Apocaliſſe è altretanto più ammirabile, quanto è meno compreſa. Perchè, ſe ben io non capiſca le parole, sò nondimeno, ch'eſſe racchiudono altiſſimi ſenſi ſotto la lor profonda oſcurità. Io non mi coſtituiſco giudice di queſte verità, nè le miſuro colla picciolezza del mio ingegno; mà attribuendo, com'è dovere, aſſai più alla Fede, che alla Ragione, le credo tanto a mè ſuperiori, che non mi è poſſibile l'arrivarvi: nè le ſtimo meno, perchè non poſſo comprenderle; anzi al contrario, tanto più l'hò in preggio, quanto men le capiſco.

RIFLESSIONE CCLIX.

Sette Angeli, con ſette Trombe.

APOC. VIII.

Aperto dall'Agnello il ſettimo, ed ultimo ſigillo, ſi fè in Cielo un gran ſilenzio per circa mezz'ora, e furon conſegnate ſette trombe a ſette Angeli, che aſſiſtevano alla preſenza di Dio. Nel tempo ſteſſo venne un'altro Angelo con un incenſiere d'oro, che fermoſſi avanti l'altare, e gli fù data gran quantità d'incenſi, acciò offeriſſe le preghiere di tutti i Santi ſopra l'altare d'oro, che ſtava avanti il trono; ed il fumo di queſt'incenſi, cioè delle Orazioni de' Santi, alzandoſi dalla mano dell'Angelo giunſe al coſpetto di Dio. Preſe poi l'Angelo l'incenſiere, e riempitolo di fuoco dell'altare, lo gittò in terra, e ſi ſentirono rumori nell'aria, tuoni, e ſcuotimenti di terra. Allora i ſette Angeli colle ſette trombe ſi preparorono a ſuonare. Suonò il primo Angelo, e formoſſi una grandine, ed un fuoco meſcolato di ſangue, che caſcando ſopra la terra, ne rimaſe bruggiata la terza parte della medeſima terra, e degli alberi, e conſumate dal fuoco tutte l'erbe verdeggianti. Nel ſuonar il ſecondo Angelo, cadde nel mare, come un gran monte di fuoco, e la terza parte del mare fù cangiata in ſangue, morì la terza parte de' peſci, e la terza parte delle navi perì. Sonando il terzo Angelo la ſua tromba, una Stella ſmiſurata, che ardea come una fiaccola, per nome Aſſenzio, cadde dal Cielo nella terza parte de' fiumi, e delle fontane, e cangiando quell'acque in aſſenzio, molti Uomini morirono, per averne bevuto. Nel ſuonar l'Angelo quarto, s'oſcurorno per la terza parte il Sole, la Luna, e le Stelle; ed allora S. Giovanni udì una voce d'Aquila, che volava nel mezzo del Cielo, e dicea: *Guai, Guai, Guai agli abitatori della terra*; a cagion delle voci de' trè Angeli, che dovean cantare colle loro trombe. Da tutte queſte piaghe, con cui Iddio inviſibilmente puniſce gli Uomini, chiaramente appariſce, ch'egli non li laſcia lungo tempo abuſarſi della ſua pazienza: mà ponendo i termini alla bontà, e ſoffrendoli per qualche tempo, acciò ſi muovino à penitenza; alla fine, quando eſſi han troppo irritato il ſuo ſdegno, il tutto gli ſerve d'iſtromento per le ſue vendette: e gli Angeli medeſimi, che ſon sì diſpoſti a favorir i giuſti, ed a gioir con tanta carità della converſion de' peccatori, ſaranno i primi ad armarſi contro gl'impenitenti, ed a vendicar gli oltraggi, che fà a Dio la terra. Eſſi ſteſſi ſuonan le trombe, per chiamar i caſtighi con una voce potente, e ch'è ſempre ſeguita da gli effetti; perchè eſſi non parlano, nè operano, ſe non per ordine eſpreſſo di Dio, nè han altra mira, che d'eſeguir la di lui volontà, alla quale la loro è ſempre uniforme. Le ſpiegazioni di queſte ſacre viſioni poſſon eſſer incerte, e differenti, perchè ſon oſcure; mà è altresì certiſſimo, che tutte eſſe tendono ad imprimerci un grand'orrore al peccato, per mezzo della conſiderazion de' caſtighi viſibili, ed inviſibili, con cui Iddio li puniſce ; a farci diſpreggiar i beni di queſto Mondo, che ſpariſcono come vapori ; a temer le pene dell'altro, che ſaranno ſtabili, ed eterne ; ed a dir ſovente a Dio con Davidde, ricolmi di timore della ſua giuſtizia, moderato dalla confidenza della di lui bontà : *Chi conoſcerà a baſtanza il poter del voſtro ſdegno ? e chi temerà tanto il voſtro furore, quanto eſſo è formidabile?*

RIFLESSIONE CCLX.

Cavallette.

APOC. IX.

AVendo l'Angelo quinto fatta riſuonar la ſua tromba, vidde S. Giovanni, che ad una Stella caduta dal Cielo ſe le dava la chiave del pozzo dell'Abiſſo ; quale aperto, ne uſcì un fumo, come d'una gran fornace, e ne reſtò ottenebrato il Sole, e l'aria. Da quel fumo uſcirono cavallette, che ſi ſparſero ſopra la Terra, e ad eſſe fù dato un potere ſimile a quello de' Scorpioni ; con ordine di non danneggiar gli alberi, l'erbe, nè ogni altra coſa verdeggiante, mà ſolamente gli Uomini, che non aveſſero il contraſegno di Dio nella fronte, tormentandoli per cinque meſi, ſenza però farli morire : ed il male, ch'eſſe faceano, era appunto ſimile a quello, che fanno gli Scorpioni, allorchè mordono gli Uomini. Soggiunge la Scrittura, che in quel tempo gli Uomini cercheranno la morte, e non la potranno trovare ; deſidereranno di morire, e la morte fuggirà da eſſi. Or queſti moſtri, in figura di Cavallette, erano ſimili a' cavalli preparati alla pugna. Avean nel capo, come corone, che ſembravano d'oro: i loro volti s'aſſomigliavano a quelli degli Uomini. Avean capelli da donne, e denti di leoni, e corazze di ferro. Il rumore delle loro ali era come di carri, ò di cavalli, che corrono alla battaglia. Le code erano coll'aculeo, e ſimili a quelle de' ſcorpioni. Il loro Rè era l'Angelo dell'Abiſſo, chiamato l'Eſterminatore. Terminato quel primo *Guai* ſeguirono gli altri due; e ſuonando il ſeſto Angelo la ſua tromba, udì S. Giovanni una voce uſcita da quattro cantoni dell'altar d'oro, che diſſe a quell' Angelo, *Sciogli i quattro Angeli, che ſtanno legati nel gran fiume Eufrate*. E queſti già ſciolti, erano in ordine per uccider la terza parte degli Uomini; e'l numero de' loro ſoldati a cavallo era di ducento milioni. Vidde altresì S. Giovanni alcuni cavalli, e quei, che vi erano aſſiſi, aveano corazze infocate, e ſulfuree, a color di giacinto. Le teſte de' cavalli eran come di Leoni, e dalla lor bocca uſciva fuoco, ſolfo, e fumo; e da queſte trè coſe rimaſe eſtinta la terza parte degli Uomini. La potenza di quei cavalli conſiſteva nella bocca, e nella coda; poichè le code erano ſimili a quelle de' ſerpenti, avendo teſte per mordere, e danneggiare. Il reſtante degli Uomini, che non furon uccìſi da queſti flagelli, non ſi pentirono de' loro peccati, nè ceſſorno d'adorar i Demonj, e gl'Idoli, nè fecero penitenza de' loro ecceſſi. S. Gregorio è di parere, che queſta quinta, e ſeſta piaga dinota gli Uomini, che perſeguitano i giuſti. Alcuni d'eſſi ſono ſimili alle cavallette, che pungono colle code; poichè moſtrando il lor volto ridente, fingendoſi amici colla bocca, nel rivoltarſi avvelenano. Altri s'aſſomigliano a' cavalli, che nuocono colla bocca, e colla coda; perchè ſervendoſi della lingua per corromper la dottrina, e la virtù dell'Euangelio, procurano altresì di valerſi della coda, appoggiandoſi alla potenza de' grandi del Mondo, che li ſoſtengono. Il che fà, ch'eſſendo eſſi per ſe medeſimi diſpreggievoli, divengono con queſt'appoggio formidabili a tutta la Chieſa; come fecero in altri tempi gli perfidi Ariani.

RIFLESSIONE CCLXI.

Viſione di S. Giovanni.

APOC. X.

Vidde S. Giovanni un'altro Angelo aſſai forte, che ſcendea dal Cielo, ricoperto di nuvola, e coll'arcobaleno ſu'l capo. Il ſuo volto era come un Sole, ed i piedi a guiſa di colonne di fuoco. Tenea in mano un picciol libro aperto, e ſtando col deſtro piede ſu'l Mare, e col ſiniſtro ſopra la Terra, ad alta voce gridava con ruggiti da Leone. Alle di lui grida ſeguirono le ſtrepitoſe voci di ſette tuoni. Indi, preparatoſi il S. Apoſtolo a ſcriver ciò, ch'avea udito; un'altra voce dal Cielo glie lo proibì. Allora quell'Angelo, alzando al Cielo la mano, giurò per quel che vive ne' ſecoli de' ſecoli, ed è Creatore del tutto, che non vi ſarebbe più tempo; mà che ſubito ſuonata la tromba del ſettimo Angelo, il miſtero di Dio s'adempirebbe, com'era ſtato da' Profeti predetto. Udì anche San Giovanni a sè dirſi: *Và e prendi quel picciol libro, che ſtà aperto in mano dell'Angelo*. E queſti nel conſegnargnarglielo gli diſſe: *Prendi queſto libro, divoralo, e ti ſarà amaro nel ventre, mà dolce a guiſa di mele nella bocca*. Egli lo preſe, lo divorò, e ſperimentollo, quale l'Angelo gli avea predetto. Indi il medeſimo Angelo gli ſoggiunſe: *Convien, che tù di bel nuovo vadi a profetare nel coſpetto delle Nazioni, de' Popoli, d'uomini di diverſe lingue, e di molti Regnanti*. Queſto libro, al ſentir de' Santi Padri, e particolarmente di San Gregorio, è la Sacra Scrittura, ch'è il vero nodrimento dell'Anime noſtre; mà non è poſſibile, che l'apprendiamo da noi medeſimi, ſe Iddio non ce lo dà, come lo diede a San Giovanni, e prima l'avea dato al Profeta Ezechiele. Divoriamo queſto libro, quando Iddio ce ne ſcuopre i Miſteri: ed una tal intelligenza, come rieſce dolce al palato de' giuſti, così par amara allo ſtomaco delle perſone debboli, e carnali. Può anche dirſi, col medeſimo San Gregorio, che la Divina Scrittura raddolciſce le noſtre bocche, allorchè noi proviamo in eſſa le noſtre delizie; mà ci amareggia il ventre, cioè l'intimo de' noſtri cuori, allorchè ſcoprendoci col ſuo lume i noſtri difetti, ci muove a deteſtarli, e ci fà dire ſpeſſo col Reggio Profeta: *Signore, tutti i miei deſiderj a voi ſolo s'indrizzano, e'l gemito del mio cuore non è a voi naſcoſto*.

RIFLESSIONE CCLXII.

Morte di due Profeti.

APOC. XI.

DOpo aver San Giovanni preſo, e mangiato il libro, gli fù data in mano una canna, con ordine di miſurar con eſſa il Tempio di Dio, e l'Altare, e quei, che vi facevano Orazione, laſciandone però l'atrio, ch'era fuori del Tempio, come abbandonato a' Gentili,che per lo ſpazio di quaranta due meſi doveano calpeſtar la Santa Città. *Mà io la darò*, ſoggiunſe Iddio, *a' due miei teſtimonj, che profeteranno per mille ducento ſeſſanta giorni, veſtiti di ſacchi*. Queſti ſon due olive, e due candelieri, che ſtanno nel Coſpetto di Dio. Se alcuno vorrà offenderli, uſcirà dalla bocca di eſſi il fuoco, e conſumerà i loro nemici. Eſſi hanno potere di chiuder il Cielo, acciò non piova per tutto il tempo, che vorranno; di convertir l'acque in ſangue, e di punir la Terra con ogni ſorte di piaghe, quante volte loro piacerà. E dopo ch'eſſi avran terminato di far la lor teſtimonianza, la beſtia, che uſcirà dall'Abiſſo, farà loro guerra, li vincerà, e l'ucciderà. I lor corpi rimarranno eſpoſti nelle ſtrade della gran Città, che ſi chiama ſpiritualmente Sodoma, ed Egitto, in cui fù crocifiſſo il lor Signore; e gli Uomini di varj Popoli, e di differenti Tribù, Lingue, e Nazioni, li vedranno così eſpoſti per trè giorni, e mezzo, e non permetteranno, che ſi dia loro ſepoltura; anzi tutti gli abitanti della Terra goderanno di vederli in queſto ſtato, e ne faranno feſta, inviandoſi l'un l'altro de' regali; perchè quei due Profeti gl'aveano molto tormentati. Dopo aver S. Giovanni riferito il principio di queſt'Iſtoria, come una coſa da ſuccedere, la continua come già paſſata, ſecondo l'ordinario coſtume de' Profeti; e ciò, perchè in Dio, in cui i Profeti vedono le coſe future, non vi è diſtinzione di tempi. Dice dunque S. Giovanni, che trè giorni, e mezo, dopo la morte di quei due Profeti, lo Spirito di Dio li ravvivò, e ne reſtorno intimoriti tutti quei, che li viddero. Eſſi udirono allora una voce dal Cielo, che gl'invitò a ſalirvi, e vi ſalirono in una nuvola, vedendoli i loro nemici: ed in quell'ora ſteſſa fù fatto un gran tremore di Terra, per cui cadde la decima parte della Città, rimanendovi eſtinti ſette mila Uomini, e gli altri atterriti glorificavano Dio. Indi ſuonando il ſettimo Angelo la ſua tromba, s'udirono gran voci nel Cielo, che diſſero, tutti i Regni del Mondo eſſer divenuti Regni di Gesù Criſto, ed eſſer gionto il tempo d'eſterminar gli empj; e di dar la ricompenſa a i Santi, ed a i Profeti. Oſſerva S. Agoſtino, che la Chieſa finirà, com'è principiata. Ella fù perſeguitata nella ſua naſcita, e molto più lo ſarà nella fine de' ſecoli; poichè non ſolamente queſti due Santi, de' quali ſi parla in queſto luogo dell'Apocaliſſe, mà un'infinità d'altri ſoffriranno allora con invincibil coſtanza il martirio. Per lo che dice ſopra ciò lo ſteſſo S. Agoſtino: Che ſiamo noi, a paragone di quegli Uomini ammirabili, che allora ſaranno? Noi a gran pena reſiſtiamo al Demonio, benchè egli ſia ora legato: là dove quei gran Santi lo combatteranno, e ſe lo porranno ſotto a' piedi, in un tempo, in cui egli ſi troverà ſcatenato, e farà loro la guerra con tutta l'eſtenſione del ſuo furore, e della ſua poſſanza. Tutta volta ſarà anche allorà vero, com'è preſentemente, che'l Demonio non avrà maggior potere, di quello gli verrà da Gesù Criſto permeſſo; ed egli non glie ne permetterà, ſe non quanto è neceſſario per provar, e far maggiormente riſplendere la virtù de' ſuoi Eletti.

RIFLESSIONE CCLXIII.

Beſtia dell'Apocaliſſe.

APOC. XIII.

SAn Giovanni, continuando nelle ſue viſioni, raffigurò una Beſtia, che uſciva dal mare con ſette teſte, e dieci corna. Sù le teſte vi eran nomi di beſtemmia, e ſopra le corna dieci diademi. Il ſembiante era di Leopardo, i piedi d'Orſo, la gola di Leone; e'l Dragone le comunicava la ſua gran virtù, e potenza. Una di quelle teſte era come ferita a morte; mà guarita queſta piaga mortale, ne rimaſe attonita tutta la Terra, e adorò la Beſtia, dicendo: *Chi ſarà ſimile alla Beſtia, e chi potrà ancor contro di eſſa combattere?* Ella con inſoffribil inſolenza beſtemmiava il Nome di Dio, il Tabernacolo, e quei, che dimorano in Cielo. Avea facoltà di far guerra a' Santi, e di vincerli, per eſſer adorata in tutta la Terra da quei, i di cui nomi non ſono ſcritti nel Libro della vita dell'Agnello. Dopo queſta Beſtia ne vidde S. Giovanni un'altra, che uſciva dalla Terra, con due corna, ſimili a quelle dell'Agnello. Ella parlava come il Dragone, eſercitava tutto il potere della prima Beſtia alla di lei preſenza, coſtringendo tutti ad adorarla. Operava gran prodigj, ſino a far venire il fuoco dal Cielo alla preſenza degli Uomini; e con ciò ingannava tutti, perſuadendo loro ad erger una ſtatua alla Beſtia, che quantunque trafitta da ſpada, tuttavia vivea. Ebbe altresì tanto potere, che fè apparir quella ſtatua come animata, in maniera che parlaſſe; e fè uccider tutti quei, che ricuſavano d'adorarla. Fece anche, che tutti gli Uomini, piccioli, e grandi, ricchi, e poveri, liberi, e ſchiavi, riceveſſero il carattere della Beſtia nella man dritta, ò nella fronte; e che niuno poteſſe ò vendere, ò comprare, ſe non aveſſe quel carattere, ò il nome della Beſtia, ò almeno il numero di detto nome. Mà in quel medeſimo tempo vidde parimente S. Giovanni l'Agnello ſopra il Monte di Sion, con cento quaranta quattro mila perſone, ch'aveano il ſuo nome, e'l nome di ſuo padre, ſcritto nelle loro fronti: ed una voce diſſe, che nella lor bocca non s'era trovata menzogna, perchè eſſi erano puri, ed irripren ſibili avanti il Trono di Dio. Un'altra voce nel tempo ſteſſo gridò, che ſe alcuno adoraſſe la Beſtia, e la ſua immagine, ò ne riceveſſe il carattere nella mano, ò nella fronte, beverebbe il vino del furore di Dio, preparato nel ſuo ſdegno, e ſarebbe tormentato nel fuoco, e nel ſolfo, ſollevandoſi il fumo de' ſuoi tormenti ne' ſecoli de' ſecoli, ſenza ſperanza d'alcun riposo, nè di giorno, nè di notte. S. Gregorio molto ſi dilata nella conſiderazione di queſte Beſtie miſterioſe, e l'ultima, ſopra tutto, lo fà tremare. Ella s'aſſomigliava all' Agnello, mà parlava da Dragone: il che dinota mirabilmente, dice il Santo Pontefice, gl'ipocriti, e ſeduttori, che ſon nella Chieſa. Eſſi eſcon dalla Terra, perche ſi ſtabiliſcono in una potenza tutta terrena, ed ingannano l'Anime coll'apparenze dell'Agnello, per farle cader ne' lacci del Serpente, ed iſpirar loro un veleno mortifero. Ci convien per tanto ricorrer a Dio, acciò non ſiamo del numero di quei, de' quali parla S. Paolo, che per giuſto giudizio del medeſimo Dio ſon dati in potere del Demonio, e dello ſpirito dell'errore, per non aver eſſi voluto ricever la verità, mà riggettatala come loro nemica; quando che doveano amarla come il rimedio di tutti i loro mali, e la vera vita dell'Anime loro.

RIFLESSIONE CCLXIV.

Sette piaghe dell'Apocaliſſe.

APOC. XVI.

UN'altro prodigio vidde San Giovanni nel Cielo, cioè ſette Angeli, che portavano ſette piaghe, ultime di tutte, e compimento dello ſdegno di Dio. E nel medeſimo tempo una voce diſſe a i ſette Angeli: Andate, e ſpandete ſopra la Terra le ſette tazze dell'ira di Dio. Andò il primo e ſparſe la ſua tazza nella Terra; e gli Uomini, ch'aveano il carattere della Beſtia, e adoravano la ſua immagine, furon percoſſi d'una ferita peſſima, e crudele. Il ſecondo ſparſe la ſua tazza nel Mare, e queſto ſi cangiò in ſangue, e vi morirono tutti i peſci. Il terzo ſparſe la ſua ne' fiumi, e nelle fontane, e cangiandoſi anch'eſſe in ſangue, nello ſteſſo tempo diſſe un'Angelo: *Siete giuſto ò Signore: eſſi hanno ſparſo il ſangue de' Santi, e de' Profeti, e Voi avete loro dato a bever il ſangue.* Il quarto Angelo ſparſe la ſua tazza ſopra il

Sole, e fù ad eſſo conceduto il poter affliggere gli Uomini con un' ardore infocato; ed eglino così abbruſtoliti beſtemmiarono Dio, invece di muoverſi a penitenza. Sparſe il quinto la ſua ſu'l trono della Beſtia, e'l di lei Regno diventò tenebroſo, e gli Uomini per l'ecceſſivo dolore ſi morderon la lingua. Il ſeſto ſparſe la ſua coppa nel gran fiume Eufrate, e vi ſi ſeccarono l'acque, per dar il paſſaggio a i Rè dell' Oriente. Vidde allora San Giovanni uſcir dalla gola del Dragone, dalla gola della Beſtia, e dalla bocca del falſo Profeta, trè ſpiriti immondi in figura di ranocchie. Queſti ſpiriti opravan prodigj, ed indrizzatiſi agli Rè di tutta la Terra, per diſporli al combattimento del gran giorno di Dio onnipotente, li radunarono tutti in un medeſimo luogo. Finalmente il ſettimo Angelo ſparſe la ſua tazza nell' Aria, e fù inteſa una gran voce dal Tempio, e dal Trono, che diſſe: *Già è finito*. Vennero allora folgori, voci, tuoni, ed un terremoto tanto ſpaventoſo, e terribile, che non ſe ne vidde mai ſimile, da che gli Uomini ſono ſopra la Terra. La gran Città ſi diviſe in trè parti, le Città delle nazioni caddero, e la gran Babilonia ritornò come in mente a Dio, per darle a bever il vino del calice del ſuo furore, e del ſuo ſdegno. Quindi uno di quei ſette Angeli moſtrò a San Giovanni quella gran meretrice, con cui i Rè della Terra ſi eran contaminati, e che avea ubbriacati col vino della ſua diſſolutezza gli abitatori della Terra. Lo trasferì poi in un deſerto, ove egli vidde una Donna aſſiſa ſopra una Beſtia di color di ſcarlatto, piena di nomi di beſtemmia, con ſette teſte, e dieci corna. Nel fronte era ſcritto: *Miſterio, Babilonia grande, Madre* *di fornicazioni, e di abbominazioni della Terra.* Vidde San Giovanni queſta Donna inzuppata del ſangue de' Santi Martiri di Gesù Criſto, e ne concepì gran maraviglia. Mà l'Angelo, che lo guidava, gli ſpiegò tutto il miſtero. I Santi Padri credono, che queſta Donna foſſe la figura del Mondo, che ubbriacando gli Uomini co' ſuoi falſi piaceri, tira ſopra di eſſi gli orribili flagelli dello ſdegno di Dio. Il nome di miſtero, che quella Donna avea nella fronte, dinota, che gli amatori del Mondo non concepiſcono punto in queſta vita le diſgrazie, che ſtanno loro imminenti. Eſſi ſi trovan preoccupati dalle perverſe lor paſſioni, e ſtanno come incantati da' loro piaceri. Mà un tal incanto terminerà ben preſto colla lor vita, ed allora comprenderanno con un ben chiaro conoſcimento, d'aver in queſto Mondo travagliato per perderſi, e d'aver comprata, ò con falſi beni, ò con veri mali, la perdita di tutti i beni del Cielo, ed un eternità di ſupplizj.

RIFLESSIONE CCLXV.

Rovina di Babilonia.

APOC. XVIII.

VN' altr' Angelo vidde pur San Giovanni ſcender dal Cielo con gran maeſtà; dalla di cui gloria reſtò tutta la Terra illuminata. Indi l'Angelo ſteſſo ad alta voce eſclamò: *Cadde la gran Babilonia, cadde, ed è divenuta ſoggiorno di Demoni, e carcere d'ogni Spirito immondo, per aver ella fatto bever a tutte le nazioni il vino auvelenato della ſua diſſolmezza; e per eſſerſi i Rè della Terra ſeco contami-*

nati, ed arricchiti i Mercadanti colla ſua magnificenza, e col ſuo luſſo. Udì poi San Giovanni un' altra voce, che diſſe: *Eſci Popolo mio da Babilonia, acciò tù non abbi parte ne' ſuoi delitti, e non ſii invilupato nelle ſue piaghe: poichè i ſuoi peccati ſin' al Cielo ſon gionti, e Iddio s'è ricordato delle ſue iniquità. Trattatela, ò Reggi della Terra, nella guiſa ch'ella hà trattato voi, rendetele il doppio a miſura de' ſuoi trattamenti, e datele a bever due volte più di quel, ch'ella hà dato a bever a voi. Tormentatela altretanto quanto ella s'è glorificata, ed è ſtata in delizie; poichè hà detto nel ſuo cuore: Io ſon Regina, e non Vedova, nè vedrò il lutto; perciò verranno ſopra di eſſa in un medeſimo giorno, e piaghe, e morte, e fame; e ſarà dal fuoco abbruggiata, perchè Iddio che l' hà da giudicare, è molto forte, e potente. I Rè della Terra, che con eſſa ſon vivuti in delizie, e bagordi, nel veder il fumo del di-lei incendio, amaramente piangeranno, ſtando di lontano per timore de' di lei tormenti, e dicendo: Guai, guai a tè, ò Città di Babilonia, ch' eri Città grande e forte; poichè in una ſol ora è venuto il tuo giudizio. Piangeranno altresì i Mercadanti; poichè non vi ſarà più, chi comprerà le loro merci d'oro, d'argento, di pietre prezioſe, di perle, di biſſi, di porpora, di ſeta, di ſcarlatto, e d'ogni ſorte di legno odorifero, di metallo, di marmo, d'oglio, di vino, e d'ogni altra coſa ſpettante all' uſo degli Vomini. Ti han già abbandonata i frutti, che ti ſervivan di delizie: è perduta per tè la delicatezza delle vivande, e la magnificenza de' tuoi mobili prezioſi, nè giamai più li troverai. Tutti i piloti, e naviganti del Mare ſi terranno da Tè lontani, e grideranno, nel veder il fumo del tuo incendio: Qual Città s'è mai a queſta uguagliata? e ponendoſi su'l Capo la polvere,* *diranno piangenti: Come sì gran Città è ſtata rovinata in un momento!* Allora un Angelo forte levò in alto una gran pietra, come una mola, e gitolla nel mare, dicendo: *Con queſt'impeto la gran Città di Babilonia ſarà precipitata, e più non troveraſſi. Più in te non s'udirà la voce di muſici, ò il ſuono d'arpe, ò di trombe. Non ſi vederà più arteſice in te, nè rilucerà lume alcuno di lucerna, nè vi ſaranno più ſpoſi, nè ſpoſe: perchè i tuoi Mercadanti eran i Reggi della Terra, e tutte le nazioni ſono ſtate ſedotte da tuoi incanteſimi. In te ſi è trovato il ſangue de' Profeti, de' Santi, e di tutti quei, che ſono ſtati ucciſi ſopra la Terra.* Sì fatte doglianze ſopra la rovina di Babilonia hān fatto dir a' Santi Padri, che ſicome Criſto pianſe Geruſalemme, mentre ella tuttavia ſtava in piedi: così noi dobbiamo pianger le diſgrazie di Babilonia, ſtando eſſa ancor nel ſuo faſto. Che però Sant'Agoſtino, conſiderando le parole de' ſtolti nel Libro della Sapienza, allorchè diſperati ſi lagnano, che le lor ricchezze l'hanno in un momento abbandonati, aggiunge con gran ragione: Diciamo ora, Fratelli miei, con utiliſſima providenza: *Il tutto paſſa come un'ombra*; acciò non ſiamo un giorno aſtretti a dir come quegl'inſenſati, con doglianze, e con lagrime inutili: *Il tutto come un'ombra è paſſato.*

RI-

RIFLESSIONE CCLXVI.

Dragone Incatenato.

APOC. XX.

DOpo la rovina di Babilonia udì San Giovanni i Cantici de' Santi, che adoravano Dio per i giudizi uſati contro di quella. Poi vidde aprirſi il Cielo, e comparirvi un cavallo bianco, e chi vi ſedea ſopra, chiamavaſi il Fedele e Verace, che giudica e combatte con giuſtizia. I ſuoi occhi erano come una fiamma di fuoco. Su'l capo avea molti diademi. Era ricoperto d'una veſte tinta di ſangue, ed avea per nome, Verbo di Dio. Le Milizie Celeſti, che l'accompagnavano con cavalli bianchi, erano veſtite di finiſſimi, e puriſſimi biſſi. Gli uſciva dalla bocca una ſpada acuta da ambe le parti, e portava ſcritto nel fianco, e nelle veſtimenta: *Rè de' Rè e Signor de' Signori*. Vidde in oltre il medeſimo San Giovanni ſcender un' Angelo colla chiave dell' Abiſſo, ed una gran catena nella mano. Queſti, preſo il Dragone, ed incatenatolo, lo gittò nell' Abiſſo, ve lo chiuſe, e ſigillò la porta, acciò non poteſſe più ingannar le genti, ſin tanto che non ſi compiſſero mille anni, dopo i quali dovrà egli eſſere ſciolto per alquanto di tempo. Vidde altresì l'Anime di quei, a' quali era ſtata reciſa la teſta per la teſtimonianza reſa di Gesù Criſto, e per non aver voluto adorare la Beſtia, nè la ſua immagine, che doveano viver, e regnar col medeſimo Gesù Criſto. Compiti che ſaranno i mille anni, Satannaſſo, ſciolto e liberato dalla prigione, uſcirà per ſedurre le nazioni, che ſono ne' quattro cantoni della Terra, e radudunarle alla pugna contro i Santi, e la Città cara a Dio. Mà ſcenderà dal Cielo un fuoco, che le divorerà; e'l Diavolo, che l'avrà ſedotte, ſarà gittato nello ſtagno di fuoco, e di ſolfo, in cui anche la Beſtia, ed il falſo Profeta ſaranno tormentati giorno, e notte, ne' ſecoli de' ſecoli. Doppo ciò vidde San Giovanni un gran trono d'una mirabil bianchezza, e dalla Maeſtà di chi vi era aſſiſſo, fuggivano il Cielo, e la Terra, nè più vi comparivano. Vidde anche comparir al coſpetto di Dio tutti i defonti, grandi, e piccioli, ed aprirſi un altro Libro, ch'era quel della vita; e con quel che in eſſo era ſcritto delle lor opere, furon eſſi giudicati. Il Mare, la Morte, e l'Inferno reſero ancor eſſi i defonti, ch'aveano, e l'Inferno, e la Morte furon gittati nello ſtagno di fuoco, con tutti quei, che non erano ſcritti nel Libro della vita. San Gregorio dice, che'l Dragone incatenato dall' Angelo nell'Abiſſo, è il Demonio, che Iddio ſcaccia dal cuor de' buoni, ed incatena in quel de' Peccatori, che hanno cattivi diſegni contro i ſervi di Criſto, acciò non poſſano eſeguirli. Dà però alle volte il medeſimo Dio facoltà al Dragone d'uſcir dall' Abiſſo, allorchè permette per maggior bene de' Santi, che l'invidia de' perverſi ſi manifeſti al di fuori, e ch'eſſi con aperta violenza ſtrapazzino i buoni. È difficile trovar una chiara interpretazione dell' altre circoſtanze, che le ſudette viſioni ci rappreſentano; mà è altresì certo, ch' eſſe ci eſprimono, ò la potenza di Criſto nella ſua Gloria, ò il poter de' Demonj ſopra i Peccatori, ò lo ſpavento, con cui queſti compariranno avanti il Trono di Criſto, ò la ſeverità, colla quale queſto gran Giudice eſaminerà tutto ciò, che vi è di più naſcoſto nel fondo de' cuori. Così tutte queſte iſtruzioni, la di cui oſcurità medeſima è profittevole, ci devon indurre ad udir con ſommo riſpetto, ed a praticar con non ordinaria prontezza l'auviſo tanto chiaro, che ci dà Criſto nell' Euangelio: Guardatevi bene, che i voſtri cuori non ſiano aggravati dalle ſoverchie ſollecitudini della preſente vita, e che voi non ſiate preſi all'improviſo da quell' eſtremo giorno. Vegliate, ed orate, acciò ſiate degni di ſcanſar tutti i mali, che allora ſuccederanno, e di comparir con fiducia avanti il Figliuolo dell' Uomo.

RIFLESSIONE CCLXVII.

Nuova Geruſalemme.

APOC. XXI. XXII.

Vidde finalmente S. Giovanni un Cielo nuovo, ed una nuova Terra. Vidde la ſanta Città, e la nuova Geruſalemme, che venendo da Dio, ſcendea dal Cielo abbigliata, come s'adorna una Spoſa pe'l ſuo Spoſo. Udì dal Trono una gran voce, che dicea: *Ecco il Tabernacolo di Dio cogli Uomini. Egli abiterà con eſſi, ed eſſi ſaranno il ſuo Popolo, ed egli ſarà il lor Dio. Iddio aſciugherà tutte le lagrime dagli occhi loro, e la morte non vi ſarà più. Ceſſeranno i pianti, le grida, ed i travagli.* Allora un' Angelo traſportò S. Giovanni in iſpirito in un alto Monte, e gli moſtrò la Santa Geruſalemme diſceſa dal Cielo. Era ella circondata dalla chiarezza di Dio. Avea un'alta, e forte muraglia con dodici porte, e dodici Angeli, uno per ciaſcheduna, ed in eſſe erano ſcritti i nomi delle dodici Tribù d'Iſraele. Ve n'erano trè all' Oriente, trè al Settentrione, trè al Mezzogiorno, e trè all' Occidente. Avean le muraglie dodici fondamenti, ne' quali erano i nomi de' dodici Apoſtoli dell'Agnello. Quegli, che parlava con S. Giovanni, tenea in mano una canna per miſurar la Città, le porte, e le muraglie. La Città nel ſuo ſito era riquadrata, e tanto larga, che lunga. Miſurata la Città, ſi trovò eſſer di dodici mila ſtadi. Le muraglia, cento quaranta quattro cubiti di miſura d'un' uomo, tale, qual compariva quell' Angelo, che la miſurava. La muraglia era di diaſpro, e la Città, d'oro puro, rilucente come un criſtallo. I fondamenti delle mura della Città eran ornati d'ogni ſorte di pietre prezioſe, e le dodici porte eran dodici perle, cioè ogni porta una perla. S.Giovanni atteſta, non avervi oſſervato alcun Tempio, perchè il ſuo Tempio è il medeſimo Signor Iddio Onnipotente, e l'Agnello. Queſta Città non hà biſogno di eſſer illuminata da Sole, ò da Luna; perchè la Gloria di Dio le ſerve di chiarezza, e l' Agnello di lampada. Le porte mai non ſi ſerrano, perchè non è ivi mai notte. In eſſa non entra coſa veruna contaminata, nè veruno di quei, che commettono abominazione, ò menzogna; mà quei ſolamente, che ſono ſcritti nel Libro della vita dell'Agnello. Vi vidde ancora S.Giovanni un fiume d'acqua viva, riſplendente come un criſtallo, che uſciva dal trono di Dio, e dell'Agnello. Nel mezzo della piazza della Città, da i due lati del Fiume, vi era l'albero della Vita, che rendea ogni meſe il ſuo frutto; e le foglie di queſt' Albero ſervono per conferir la ſanità alle genti. Non vi ſarà più anatema, mà ſolamente il Trono dell' Agnello, ed i ſuoi ſervi fedelmente lo ſerviranno. Eſſi vedranno il di lui volto, ed il ſuo nome ſarà ſcritto nelle loro fronti. Poco dopo diſſe Gesù a S. Giovanni: *Io verrò ben preſto, e porterò meco la ricompenſa, per renderla a ciaſcuno ſecondo le ſue opere. Beati quei, che lavano le lor veſtimenta nel ſangue dell' Agnello, acciò abbiano diritto ſopra l'albero della Vita, ed entrino nella Città per le porte.* Quanto terribile, e ſpaventoſo è il caſtigo de' Peccatori, in sì diverſe guiſe rappreſentato in tutto queſto Libro; d'altretanta conſolazione rieſce la veduta di queſta Celeſte Geruſalemme, e dell'eterna ricompenſa, da Dio preparata, e promeſſa a' Giuſti. Quanto ci devon eſſer prezioſi i travagli di queſta vita; poichè eſſi ſono come l'oro, con cui ſi compra una Gloria, che da noi non può in verun conto comprenderſi? I veri Criſtiani ad eſſa ſoſpirano di continuo: e ſapendo, che le lor Anime ſono, come dice la Scrittura, le pietre vive di quel ſacro edifizio della Celeſte Geruſalemme, ſi compiacciono d'eſſer tagliati, e come ripuliti in queſto Mondo, col coltello degli affanni, e delle tribolazioni. Eſſi tengono ſempre un' occhio della lor fede abbaſſato all'abiſſo del fuoco, e del ſolfo, e l'altro ſollevato verſo l'eterna Città, in cui gli Uomini goderanno della felicità, e beatitudine di Dio medeſimo; e ſpeſſo ruminano ne' loro cuori il famoſo auvertimento di S. Agoſtino: *Amate i beni, che Iddio vi promette; temete i mali, ch' egli vi minaccia: e così diſpreggiarete tutte le promeſſe, e tutte le minacce del Mondo.*

IL FINE.

RISTRETTO

DELLA

SACRA CRONOLOGIA

Per iſtruzione di quei, che leggeran queſt' Opera.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Della diviſione dell' Età del Mondo.*

A Quei, che non ſi curano di profondarſi molto nella ricerca della Sacra Cronologia, mà ſi contentano d'una notizia ſuperficiale di eſſa, può dirſi, che ſicome la Settimana ſi divide in ſette giorni, così tutto il tempo, dalla Creazione del Mondo ſino alla fine di eſſo, ſi divide in ſette Età.

La prima cominciò col Mondo medeſimo, e terminò al Diluvio, e comprende 1656. anni, un meſe, e 25. giorni.

La ſeconda cominciò alla fine del Diluvio, cioè l'anno 1657. e terminò alla vocazione d' Abramo, che ſeguì nel 2083. e comprende 426. anni, 4. meſi, e 18. giorni.

La terza cominciò dalla vocazione d'Abramo, e terminò alla liberazione del Popolo Ebreo dall'Egitto, ſeguita l'anno 2513. e comprende 430. anni appunto.

La quarta principiò dall'uſcita del Popolo Ebreo dall'Egitto, e terminò alla fondazione del Tempio di Salomone, che ſeguì l'anno 2993. e comprende 479. anni, e 17. giorni.

La quinta cominciò dalla fondazione del

Tempio, e terminò alla fine della ſchiavitù degli Ebrei, ſeguita l'anno 3468. quando Ciro permiſe loro di ritornarſene: e comprende 476. anni.

La ſeſta ebbe principio dalla libertà da Ciro data agli Ebrei, e terminò alla naſcita di Giesù Criſto, che ſeguì nel 4000. e comprende 532. anni.

La ſettima finalmente principiò dalla naſcita di Gesù Criſto, e terminerà alla fine del Mondo.

CAPITOLO SECONDO.

PEr vedere ciò, che s'è fatto nella prima Età, ſi pone quì queſta picciola Tavola, raccolta da quel che la Scrittura ci dice di quei primi tempi, nell'eſprimer la naſcita, e la morte de noſtri primi Padri.

Tavola della prima Età del Mondo.

	Nacque l'anno del Mondo.	Generò l'anno di ſua vita.	Viſſe dopo aver generato.	Viſſe in tutto	Morì l'anno del Mondo.
1 Adamo	1	130	800	930	930
2 Seth	130	105	807	912	1042
3 Enos	235	90	815	905	1140
4 Cainam	325	70	840	910	1235
5 Malalael	395	65	830	895	1290
6 Jared	460	162	800	962	1422
7 Enoch	622	65	300	365	987
8 Matuſala	687	187	782	969	1656
9 Lamech	874	182	595	777	1651
10 Noè	1056	500	450	950	2006
Il Diluvio cominciò	L'ān. del Mondo 1656	Della vita di Noè 600	Durò un anno		Terminò l'āno 1657

Tutto è chiaro in queſta Tavola. Vi ſi vede l'età de' dieci primi Patriarchi, il tempo, in cui nacquero; quello, nel quale cominciorno ad aver figliuoli; quanti anni ſimilmente viſſero; e qual età aveano, quando morirono. La Scrittura hà notato preciſamente tutte queſte circoſtanze, e da eſſa tutto ſi è preſſo. Da eſſa pure ſi hà, che il Diluvio ſeguiſſe l'anno 1656. del Mondo, eſſendo ſtato nell'anno 600. di Noè, che nacque l'anno del Mondo 1056.

Il Diluvio durò un anno intiero, poichè la Scrittura dice, che Noè avea 600. anni, allorchè entrò nell'arca, e 601. quando ne uſcì. Si vede altresì dalle particolarità, che la Scrittura nota, che l'anno allora era di dodici meſi, come al preſente. Mà biſogna far anche vedere, quanto tempo queſti Santi Patriarchi viſſero l'uno aſſieme coll'altro.

TAVOLA.

	Viſſero aſſieme								
	Adamo	Seth	Enos	Cainam	Malalael	Jared	Enoc	Matuſala	Lamech
1 Adamo	Con								
2 Seth	800	Con							
3 Enos	695	807	Con						
4 Cainam	605	717	815	Con					
5 Malalael	535	647	745	840	Con				
6 Jared	470	582	680	775	830	Con			
7 Enoch	308	365	365	365	365	365	Con		
8 Mathuſala	243	355	453	548	603	735	300	Con	
9 Lamech	56	168	266	361	416	549	113	782	Con
10 Noè			84	179	234	366		600	595

CAPITOLO TERZO.

Della ſeconda Età del Mondo.

Abbiamo già detto, che la ſeconda Età cominciò alla fine del Diluvio, e terminò alla vocazione d'Abramo; cioè dall'anno 1657.

del Mondo, ſino all'anno 2083. e comprende in tutto 426. anni. Si può vedere nella Tavola ſeguente il numero degli anni de' dieci altri Patriarchi, venuti dopo quelli della prima Età.

Tavola della ſeconda Età del Mondo.

	Nacque l'anno del Mondo.	Generò l'anno di ſua vita.	Viſſe dopo avergenerato.	Viſſe in tutto.	Morì l'anno del Mondo
1 Sem	1558	100	500	600	2158
2 Arphaxad	1658	35	303	338	1996
3 Sale	1693	30	403	433	2126
4 Heber	1723	34	430	464	2187
5 Phaleg	1757	30	209	239	1996
6 Rehu	1787	32	207	239	2026
7 Sarug	1819	30	200	230	2049
8 Nacor	1849	29	119	148	1997
9 Thare	1878	130	75	205	2083
10 Abramo.	2008.				
Abramo venne nella Terra di Canaam, l'anno 75. di ſua età.	L'an. del Mōdo 2083				

Tutto è chiaro nella precedente Tavola. S vede ne' quattro primi di queſti Patriarchi, che gli anni della vita dell'Uomo eran di già abbreviati per metà, e negli altri ſei, ch'eran divenuti molto più corti. Mà la ſeguente Tavola ci farà vedere, quanti anni viſſero aſſieme gli uni cogli altri.

TAVOLA

	Viſſero aſſieme.									
	Noè	Sem	Arphaxad	Sale	Heber	Phaleg	Rehu	Sarug	Nacor	Thare
	Con									
1 Sem	448	Con								
2 Arphax.	338	338	Con							
3 Sale	313	465	303	Con						
4 Heber	283	435	373	403	Con					
5 Phaleg	249	401	239	369	430	Con				
6 Rehu	219	232	209	239	239	212	Con			
7 Sarug	187	339	177	307	368	177	207	Con		
8 Nacor.	157	309	147	377	348	147	17	200	Con	
9 Thare	128	280	118	248	309	118	148	171	119	Con
10 Abramo		150		118	179		18	41		75

CAPITOLO QUARTO.

Della terza Età del Mondo.

SI è già detto, che queſta terza Età del Mondo cominciò dalla Vocazione d'Abramo, ſeguita nel 2083. e che terminò all'uſcita del Popolo Ebreo dall'Egitto, che ſeguì 430. anni dopo. Si può vedere nella ſeguente Tavola, una parte di ciò, che ſe guì di più conſiderabile in que i tempi.

Tavola della terza Età del Mondo.

	Anni del Mondo.	Dopo il Diluvio.	Dopo l'uſcita d'Abramo	Avāti l'uſcita dall'Egitto.	Avāti Gesù Criſto.
Abramo venne in Canaam, dopo morto Thare.	2083	427	0	430	1921
Iſmaele nacque l'anno di Abramo 86.	2094	438	11	419	1910
Iſacco nacque l'anno d'Abramo 100.	1108	452	25	405	1896
Iſacco fù ſlattato di cinque anni, e Iſmaele fù cacciato.	2113	457	30	400	1891

Iſac-

	Anni del Mõdo	Dopo il Diluvio	Dopo l'uſcita d'Abramo	Avãti l'uſcita dall'Egitto	Avãti Gesù Criſto
Iſacco prende Rebecca per moglie, eſſendo egli d'anni 40.	2148	492	65	365	1856
Giacobbe naſce l'anno d'Iſacco 60.	2168	512	85	345	1836
Abramo muore nel ſuo anno 175. dopo la naſcita di Giacobbe 15. anni.	2183	527	100	330	1821
Iſmaele muore d'età d'anni 137.	2231	575	148	282	1773
Giacobbe fugge a Laban d'anni 77. Lo ſerve anni 20.	2245	589	162	268	1759
Giacobbe ſpoſa Lia, e dopo Rachele, l'anno di ſua vita 84.	2252	596	169	261	1752

	Anni del Mondo.	Dopo il Diluvio	Dopo l'uſcita d'Abramo.	Avãti l'uſcita dal l'Egitto	Avãti Gesù Criſto
Levi naſce di Lia.	2255	599	172	258	1749
Giuſeppe di Rachele.	2259	603	176	254	1745
Giacobbe ritorna a ſuo Padre, dopò aver ſervito 20. anni in Caſa di Laban.	2265	609	182	248	1739
Giuſeppe fù venduto d'età di 16. anni, e ſervì Putifar 14. anni.	2276	620	193	237	1728
Iſacco muore dodici anni dopo la vendita di Giuſeppe.	2288	632	205	225	1716
Giuſeppe fù preſentato à Faraone d'età d'anni 30.	2289	633	206	224	1715

	Anni del Mondo	Dopo il Diluvio	Dopo l'uſcita d' Abramo	Avãti l'uſcita dall'Egitto	Avãti Gesù Criſto
Giacobbe paſſa in Egitto d'anni 97.	2298	642	215	215	1706
Giacobbe muore d'età d'anni 147. eſſendo ſtato 17. anni in Egitto.	2315	659	232	198	1689
Giuſeppe muore, dopo aver comandato in Egitto 80. anni.	2369	713	286	144	1635
Levi muore.	2392	736	309	121	1612
Aaron naſce.	2430	774	447	83	1574
Mosè naſce.	2433	777	350	80	1571
Fugge da Jetro, e lo ſerve 40. anni.	2473	817	390	40	1531
Uſcita dall' Egitto.	1513	857	430	0	1491

Tutto ciò, ch'è notato in queſta Tavola, è preſo dalla Scrittura medeſima, e così non ſe ne può dubitare. Si può ſolamente far queſta rifleſſione ſopra tutte le Tavole precedenti, che Adamo viſſe 56. anni con Lamech: Lamech 93. con Sem: Sem 50. con Iſacco, ed Iſacco 33. con Levi, che fù il Padre, ò il Nonno della Madre di Mosè, chiamata Jocabed, e conoſciuta ſicuramente da Levi. Laonde quel che ſcriſſe Mosè, era tuttavia freſco nella memoria degli Uomini; poichè non era lontano da Adamo, che quattro, ò cinque generazioni. Giacobbe ſimilmente viſſe aſſieme con quelli, ch'aveano conoſciuto altri, che furono ſpettatori del Diluvio; e per conſeguenza queſto non poteva da Giacobbe ignorarſi, come non poteva ignorarſi nel tempo del Diluvio tutto, ciò ch'era ſeguito nella Creazione del Mondo; poichè vi eran molti, ch'avean veduto altri, i quali aveano conoſciuto Adamo medeſimo. Adamo non poteva eſſere ſconoſciuto a Noè, ed a Sem, nè queſti ad Abramo, ò a Giacobbe, nè Giacobbe a Mosè, principalmente in un tempo, in cui non vi erano altre Iſtorie, alle quali gli Uomini poteſſero applicar il loro ſtudio.

CAPITOLO QUINTO

Della quarta Età del Mondo.

QUeſta quarta Età, come ſi è detto, cominciò dall'uſcita degli Ebrei dall'Egitto, l'anno 2513. e terminò alla fondazione del Tempio di Salomone, l'anno 2993. Il qual intervallo fù di 480. anni, diſtribuiti, come nella ſeguente Tavola, nella quale ſi vedono i Condottieri del popolo di Dio, da Mosè ſino a Salomone.

Ta-

Tavola della quarta Età del Mondo.

Anni del Mondo		*Anni avanti G. C.*
2553	Mosè morì 40. anni dopo l'uſcita dall'Egitto.	1451
3559	Dopo la morte di Mosè ſino alla pace data da Gioſuè vi ſono ſei anni.	1445
2599	D'allora ſin'alla pace data da Otoniele vi ſono 40. anni.	1405
2679	Di lì ſin'alla pace data da Aod vi ſono 80. anni.	1325
2719	Di là alla pace data da Debora vi ſono 40. anni.	1285
2759	Di lì fino alla pace data da Gedeone vi ſono 40. anni.	1245
2768	Morto Gedeone, i Figliuoli d'Iſraele adorarono Baal per qualche tempo, cioè nove anni in circa.	1236
2771	Dopo governò Abimelech 3.an.	1233
2794	Thola 23.an.	1210
2816	Jair 22.an.	1188
2822	Jeſte 6.an.	1182
2829	Abeſan 7.an.	1175
2839	Ahialon 10.an.	1165
2847	Abdon 8.an.	1157
2887	Heli 40.an.	1117
2909	Samuel 22.an.	1095
2949	Saul 40.an.	1055
2989	David 40.an.	1015
2993	I fondamenti del Tempio furono gitati al principio dell'anno 4. di Salomone 4.an.	1011
	Somma 480.an.	

Tutto quel, ch'è in queſta Tavola, è preſo dalla Sacra Scrittura. In detta Tavola non ſi parla di Sanſone, che colla ſua prodigioſa forza operò coſe tanto ſtupende a favor del Popolo d'Iſraele contro de' Filiſtei, perchè non ſi sà il tempo preciſo, in cui egli fioriſſe. Molti però credono, che le ſudette prodezze accadeſſero nel tempo d'Heli, per lo ſpazio di venti anni.

CAPITOLO SESTO.

Della quinta Età del Mondo.

QUanto più ci allontaniamo dalla creazione del Mondo, tanta maggior oſcurità s'incontra per regolar i tempi dalle Sacre Scritture; laonde è neceſſario ricorrere a gli ſcritti degli Autori profani, ne' quali ſi trova in ciò maggior chiarezza. Queſta quinta Età del Mondo comincia, come s'è detto, dalla fondazione del Tempio di Salomone, che ſeguì l'anno 2993. e termina alla fine della ſchiavitù degli Ebrei, che ſeguì ſotto il Rè Ciro l'anno 3468. E però queſt'Età comprende 475. anni. Il Tempio fù fabbricato in ſette anni e mezzo, e fù dedicato l'anno 3001. che apre il quarto Millenario del Mondo. Salomone regnò 40. anni, e morì l'anno del Mondo 3029. 975. anni avanti Gesù Criſto. Mà la diviſione del ſuo Regno frà i Rè di Giuda, e quelli d'Iſraele, che ſeguì dopo la ſua morte, non è credibile, quanta oſcurità cagioni nella Cronologia: in guiſa, che ſoggetti abiliſſimi hanno ſtentato molto per accordar tutte le difficoltà, che vi s'incontrano. Per iſchiarirle più, che ſia poſſibile, ſi porranno quì due Tavole, una de' Rè di Giuda, e l'altra de' Rè d'Iſraele.

Tavola de' Rè di Giuda.

Anni del Mõdo		*Anni del Regno*
3029	Roboamo regnò 17. anni.	1
		.
		.
		.
		.
		17
3046	Abia nel decimo ottavo anno di	1
	Geroboamo ſuccedè a ſuo Pa-	2
	dre, e regnò trè anni.	3
3049	Aſa nel venteſimo anno di Gero-	1
	boamo ſuccedè a ſuo Padre, e	2
	regnò 41. anni.	3
		.
		.
		.
		26
		27
		28
		29
		30
		31
		.
		.
		38
3086		.
		.
		.
		.

Ta-

Tavola de' Rè d'Iſraele.

Anni del Regno		*Anni avanti G.C.*
1.	Geroboamo regnò 22. anni.	*975*
.		
.		
.		
.		
17		
18		
19		*958*
20		
21		*955*
22. 1 .	Nadab, il ſecondo anno d'Aſa, ſuccedè a ſuo Padre Geroboamo, e regnò 2. anni.	
. 2. 1	Baaſa, il 3. anno d'Aſa, uſurpò il Regno, e regnò 24. anni.	
. 24. 1	Ela ſuccedè a Baaſa ſuo Padre, l'anno 26. d'Aſa, e regnò 2. anni.	
2.	Zambri, l'anno 2. d'Ela, il 27. d'Aſa, prende il Regno, e regna ſette giorni.	
1	Amri è ſtabilito Rè dal Popolo, e regna dodici anni.	
2		
3		
4		
5 1. 12	Acab ſuccede a ſuo Padre l'anno 38. d'Aſa, e regna 22. anni.	*918*
.		
.		
.		

Rè

Rè di Giuda.

Anni del Mondo		*Anni del Regno*
3090	Gioſafat ſuccede ad Aſa ſuo Padre, l'anno 4. d'Achab, e regna 25. anni.	41 1
3106	Gioſafat, ad eſempio d'Achab, ſtabiliſce Gioram ſuo figliuolo Vice-Rè.	17
3108		18
3112	Gioſafat di già vecchio fà parte a Gioram ſuo figliuolo della ſua Potenza Reale, l'anno 5. di Gioram Rè d'Iſraele.	23 1
3119	Ochozia ſuccede a ſuo Padre, l'anno 12. di Gioram figlio d'Achab, e regna un anno.	18
3120	Athalia occupa il Regno per 6. anni.	1 6
3126	Gioas d'età di ſette anni è moſtrato al Popolo dal Sommo Sacerdote Giojada, ed è conſagrato il ſettimo anno di Jehu, e regna 40. anni.	1

Rè

Rè d'Iſraele.

Anni del Regno		*Anni avãti G. C.*
4		
5		
•		
•		914
•		
•		
21 1	Acab l'anno 17. di Gioſafat ſtabiliſce il ſuo figliuolo Ochozia Vice-Rè, e governa il Regno per due anni.	898
22 2		
1	Gioram figlio d'Achab, dopo la morte d'Ochozia ſuo fratello, gli ſuccede l'anno di Gioſafat 18. e regna 12. anni.	896
•		
•		
5		892
•		
•		
•		
•		
12		885
1	Jehu è conſagrato Rè da un Profeta, e regna 28. anni. Queſto fù quegli, che ammazzò Ochozia Rè di Giuda con Gioram **Rè d'Iſraele.**	884
•		
•		
•		
•		
6		778
7		
•		
•		
•		
•		

Rè di Giuda.

Anni del Mōdo		Anni del Regno
		.
		.
3147		22
3148		23
3163		.
		.
		37
		38
		.
		40 I
3165	Amaſia ſuccede a ſuo Padre l'anno 2. di Gioas, e regna 29. anni.	.
		.
		.
		.
		4
3168		.
		.
		.
		.
		15
3179		
		29 I
		.
3194	Ozia, ò Azaria, dopo che ſuo Padre fù ammazzato, regna il 27. anno di Geroboamo, ed il ſuo Regno dura 52. anni.	.
		.
		26
		.

Rè

Rè d'Iſraele.

Anni del Regno		*Anni avanti G. C.*
.		
.		857
28		856
1	Gioachaz ſuccede a Jehu ſuo Padre l'anno 23. di Gioas Rè di Giuda, e regna 17. anni.	841
.		
.		
.		
.		
1 37	Gioas figlio di Gioachaz è aſſociato al Regno l'anno 37. di Gioas, e regna lo ſpazio di 16. anni.	839
2.		
.		
.		
.		
.		
6 1	Geroboamo II. fù ſtabilito queſt'anno Rè da Gioas ſuo Padre, allor chè andò a far la guerra al Rè di Siria.	836
. .		
. .		
. .		
. .		
1 15	Mà l'anno 15. d'Amaſia morto, la Scrittura dice, che Geroboamo regnò in ſuo luogo 41. anni.	325
. .		
. .		
. .		
. .		
27		810
.		
.	Dopo la morte di Geroboamo tutto fù in confuſione, e vi fù un interregno di 12. anni.	
41		
1		
.		
.		

Rè di Giuda.

Anni del Mōdo		*Anni avāti* G.C.
		.
		.
		.
		.
		.
3232		38
		39
		40
3233		
		49
3242		50
		51
		52
		1
3245	Gioathan ſuccede ad Ozia, l'anno ſecondo di Phacea, e regnò 16. anni.	
		.
		16
3262	Achaz ſuccede a Gioathan ſuo Padre l'anno 17. di Phacea, e regna 16. anni.	1
		2
		3
3265		4
		.
		.
		.
		1

Rè

Rè d'Iſraele.

Anni del Regno		Anni avanti G. C.
1	Zaccharia dopo queſto interregno regnò 6. meſi.	772
	Sellum, avendo ammazzato Zaccharia l'anno 39. d'Ozia, regnò un meſe.	
1	Manahe ammazzò Sellum, e regnò dieci anni co gli ajuti di Phul Rè degli Aſſirj.	771
10 1	Phaceia ſuccedè a Manahe ſuo Padre l'anno 50. d'Ozia, e regnò due anni.	762
2 1 2	Phacea figlio di Romelia, avendo ammazzato Phaceia, regnò 20. anni.	759
17		742
20 1	Oſea, figliuolo d'Ela, avendo ammazzato Phacea, regnò in ſuo luogo: ma i molti torbidi cagionorno un interregno di nove anni, dopo il quale ripreſe il Regno.	739

Rè

Re di Giuda.

Anni del Mondo			*Anni del Regnò*
			12
			13
3277	Ezechia fù aſſociato al Regno da Achaz ſuo Padre, e regnò 29. anni.	1	16
			6
3283			

Rè

Rè d'Iſraele.

Anni del Regno		*Anni avanti G. C.*
9		
1		
3		
4		727
9	L'anno 9. d'Oſea, ed il 6. d'Ezechia, Salmanaſſar preſe Samaria, dopo un aſſedio di trè anni, e conduſſe ſchiave le dieci Tribù. Così finì il Regno d'Iſraele, eſſendo durato 254. anni dopo la diviſione da quello di Giuda.	721

Anni del Mondo	*Seguitano i Rè di Giuda, dopo la rovina di Samaria.*	Anni avanti G.C.
3284	Apparisce nella Tavola precedente, che Samaria fù preſa l'anno 6. di Ezechia.	720
3291	Sennacherib Rè d'Aſſiria venne ad attaccar Ezechia l'anno 14. del ſuo Regno.	713
	Queſto ſeguì, quando Ezechia infermo a morte fù miracoloſamente guarito per vivere, e regnare ancora 15. anni, del che ne fù aſſicurato col miracolo dell'Orologio d'Achaz.	
3295	Un Angelo amazza tutta l'Armata di Sennacherib.	709
3306	Ezechia muore l'anno 29. del ſuo Regno.	698
	Manaſſe ſuo figliuolo gli ſuccede d'età di 12. anni, e ne regnò 55	
	Manaſſe fù preſo, e condotto in Babilonia, l'anno 22. del ſuo Regno, e fece penitenza.	
3361	Manaſſe muore.	643
	Amon ſuo figliuolo regnò doppo lui due anni.	
3363	Egli è ammazzato per tradimento de' ſuoi.	641
3370	Gioſia ſuo figliuolo d'età di 8. anni è ſtabilito Rè doppo di lui, e regnò 31. anno.	634
3374	L'anno 12. del ſuo Regno purificò Giuda, e Geruſalemme dall' Idolatria.	630
3381	L'anno 18. del ſuo Regno celebra una Paſqua ſolenne.	623

Anni del Mondo | *Anni avanti G.C.*

3394 Avendo intrapreſo inconſideratamente la guerra contro Necao Rè d'Egitto, fù ammazzato, e tutta l'allegrezza di Giuda ſi cambiò in duolo. 610

Dopo la morte di Gioſia, il Popolo fece Rè il di lui figliuolo Sellum, con altro nome chiamato Gioachaz.

Necao Rè d'Egitto, ritornando d'Aſſiria, depoſe Gioachaz, che non avea regnato, ſe non tre meſi, e poſe il di lui fratello maggiore Eliakim, Rè in ſuo ſuo luogo, mutandogli il nome, e chiamandolo JoaKim, ò Jehojakim; e conduſſe ſeco Gioachaz ſchiavo in Egitto, dove queſti morì.

3398 Queſt'anno Nabucdonoſorre Rè di Babilonia preſe Joachim per condurlo prigione in Babilonia; ma poi accordatoſi ſeco con dure condizioni, lo rilaſciò in Geruſalemme, dove queſti dimorò come ſuo Vaſſallo, e quegli ſi portò parte de' Vaſi del Tempio con alcuni del ſangue Reale, ed altri più coſpicui; tra' quali furono Daniele, e ſuoi compagni. E di quì devono cominciarſi a contare gli anni 70. della Cattività Babilonica. 606

3405 Ucciſo Joachim da i Babiloneſi, e laſciato il ſuo corpo inſepolto; regnò il di lui fratello Conia, ò Jechonia trè meſi in Geruſalem- 599 me: e Nabucdonoſorre lo conduſſe a Babilonia colla di lui Madre, ed i più principali della Corte, tra' quali furono Ezechiele, e Mardocheo Ziò di Eſter, con tutte le ricchezze di Giuda, e Vaſi del Tempio, che vi eran rimaſti. Stabilì Rè il ſuo Zio, cambiandogli il nome di Mathathia in quello di Sedecia.

Sedecia regnò in Geruſalemme 11 anni.

3416 L'anno 11. di Sedecia Geruſalemme 588
fù preſa da Babiloneſi. Sedecia fù preſo, mentre fuggiva. Gli furon ucciſi i figliuoli alla ſua preſenza. Poi cavatigli gli occhi, fù carico di catene condotto a Babilonia, avverandoſi altra di lui la Profezia, cioè, ch' egli ſarebbe condotto in Babilonia, e che con tutto ciò non la vedrebbe. Fù abbruggiato il ſuo Palazzo, diſtrutto il Tempio, gittate a terra le mura di Geruſalemme, e condotto il popolo tutto di Giuda in Babilonia, dove dimorò fino all'anno del Mondo 3468.

CAPITOLO SETTIMO.

Della Seſta Età del Mondo.

SI è veduto nella Tavola precedente ciò, che ſeguì di più memorabile ne' 475. anni, ne' quali durò la quinta Età del Mondo, ter-

Anni del Mondo — *Anni avant G.C.*

terminata alla fine della ſchiavitù degli Ebrei, che ſeguì l'anno 3468. del Mondo, 536. avanti l'Era commune di Gesù Criſto. Queſta ſeſta Età comincia dalla fine di queſta ſchiavitù, e termina alla naſcita di Gesù Criſto, ſeguita l'anno 4000. del Mondo: e ſi può vedere nella ſeguente Tavola ciò, che in eſſa accade di più conſiderabile.

Tavola di ciò, che accade di più conſiderabile nella ſeſta Età del Mondo.

3468 Ciro, divenuto Padrone di tutto l'Oriente, permiſe a gli Ebrei di ritornarſene in Giudea, e di rifabricare il Tempio. Eſſi tornano ſotto la condotta di Zorobabele, e del Sommo Sacerdote: ed i più poveri ottengono qualche ajuto per far il viaggio. 536

3475 Ciro muore in età di 70. anni, dopo aver tenuta la Monarchia di tutto l'Oriente per ſette anni. Gli ſuccede Cambiſe ſuo figliuolo, che regnò ſette anni, e ſette meſi, dopo i quali il Mago Orapaſte uſurpa il Regno; ma dopo cinque meſi, ſette Grandi congiurati contro di lui l'uccidono, ed uno di eſſi, chiamato Dario Idaſpe, è riconoſciu- 529
3483 to per Rè. Queſti è quell'Aſſue-
ro, ſotto del quale ſeguì l'Isto- 521

Anni del Mondo		Anni avanti G.C.
	ria d'Eſter. Egli regnò 36. anni	
3519	A Dario ſuccedè Serſe ſuo figliuolo, che regnò 12. anni, e'l ſuo figliuolo Artaſerſe, che gli ſuccedè, ne regnò 48.	485
3537	Nel ſettimo anno del Regno di queſto Artaſerſe, chiamato Longimano, Eſdra, avendo ottenuto dal Rè lettere patenti, ritornò in Giudea con moltiſſima gente per riſtabilire la Republica.	467
3550	L'anno 20. del Regno del medeſimo Artaſerſe, Nehemia ottiene da lui licenza di riſtabilire le mura di Geruſalemme. E da queſt' anno ſi cominciano a contare le 70. Settimane di Daniele.	454
3562	Malachia l'ultimo de' Profeti eſorta in queſti tempi il Popolo a ritornare a Dio; e pare, che in queſto medeſimo tempo Neemia ritornaſſe al Rè di Perſia, come gli avea promeſſo.	442
3580	Serſe ſecondo ſuccedè a ſuo Padre Artaſerſe, e nel termine d'un anno fù ucciſo dal ſuo fratello Secondiano, e regnò 7. meſi.	424
3581	Ocho ſecondo, figliuolo d'Artaſerſe, s'impadroniſce del Regno, fà morire Secondiano, precipitãdolo in una foſſa piena di cenere. Si fà chiamare Darico, ò Dario Notho. Queſti regnò 19. anni.	423
3600	Artaſerſe Mennone, ſuo figliuolo maggiore, gli ſuccede, a cui muove guerra Ciro fratello minore.	404

nore. Quegli regnò 43. anni.

3643 Ocho ſecondo ſuccede a ſuo Padre Mennone, e fà uccidere il ſuo fratello naturale Arſame, che gli contraſtava l'Imperio: dopo di che piglia il nome di Artaſerſe terzo, e regnò 23. anni. 361

3666 Ucciſo Ocho da Bagoas, Capitano delle ſue Guardie, e di nazione Egizio, in vendetta d'aver egli ammazzato Apis Dio degli Egizj, fù il ſuo corpo tagliato in pezzi, e dato a mangiar a gatti, e delle ſue oſſa ne furon fatti manichi di coltelli, per dinotare la di lui crudeltà. Ucciſe anche Bagoas tutti i di lui figliuoli, fuorche Arſeno, il più giovane, che poſe ſu'l Trono, e nel termine di due anni ammazzò anche queſto con i ſuoi figli. 339

3669 Eſtinta in tal guiſa la Caſa Reale, Bagoas ſtabilì Rè Codomano, che regnò 6. anni; e per aver maggiore ſtima, preſe il nome di Dario, contro di cui moſſe guerra Aleſſandro. 335

3670 Aleſſandro il Grande, avendo diſfatto queſto Dario, ultimo Rè di Perſia, divenne padrone di tutto l'Oriente, ed in 6. anni fece tante conquiſte, che Daniele nelle ſue viſioni miſterioſe lo paragona ad un Leopardo alato. 334

3681 Morto Aleſſandro, i ſuoi Favoriti ſi diviſero il Regno. Tolomeo divenne Rè d'Egitto, e Seleuco 323

Anni del Mondo		Anni avanti G.C.
	regnò in Babilonia, ed in Siria; gli altri non appartengono alla Sacra Iſtoria.	
3719	Tolomeo ſopranominato Sotero, avendo regnato pochi meſi, poſe ſu'l Trono il ſuo figlio Filadelfo, ed egli ſi coſtituì Capitano delle guardie, dicendo eſſer più onorevole aver un figlio Rè, che regnar eſſo medeſimo. In queſto mezzo tempo, cioè prima della morte del Padre, e ſotto nome del figlio, fù fatta la Verſione Greca della Sacra Scrittura dalli 72. Interpreti. Il che è ſtato cagione, che alcuni Autori la pongano ſotto l'uno, ed altri ſotto l'altro di queſti due Rè. Ma ella in realtà fù fatta per opera di Demetrio Falareo, che radunò ſino a ducento mila Volumi nella ſua famoſa Biblioteca.	285
3758	Filadelfo, doppo aver regnato 40. anni doppo la morte di ſuo Padre, morì per cagion degli eccesſi della ſua intemperanza, e gli ſuccedè il ſuo figlio Tolomeo Evergete, il quale dopo aver regnato 25. anni, laſciò il Regno al ſuo figliuolo Filopatore, così detto per Antifraſe, per aver molto odiato ſuo Padre, ed anco ucciſolo, ſecondo l'opinione d'alcuni Autori.	246
3783	Tolomeo Filopatore regnò 17. anni in Egitto. Queſti fù, che tormentò ſtranamente i Giudei	221

d'

Anni del Mondo		*Anni avanti G.C.*
	d'Aleſſandria, per ritirarli dal culto del vero Dio. Molti in fatti gli ſi arreſero: altri ſi liberarono dalle ſue veſſationi per via di danaro; e quelli, che vollero ſtar fermi nella legge di Dio, furono trattati col rigore, che ſi può vedere nel terzo Libro de Macabei.	
3800	Tolomeo Filopatore morendo laſciò un figlio di quattr' anni, chiamato Tolomeo Epifane, che regnò 24. anni, ed affliſſe anch' egli molto i Giudei, per diſtornarli dalla lor Religione, come ſi può vedere in Daniele al *cap.* 11. e nel *lib.*3. de Macabei. Antioco, per ſopranome il Grande, che era Rè della Siria, ſaputa la morte di Tolomeo Filopatore, violò l'aleanza giurataglì, e confederandoſi con Filippo Rè di Macedonia, riſolverono d'accordo di ſpogliar il fanciullo Epifane del ſuo Regno, e dividerſelo trà eſſi. Trà tanto la Giudea trovavaſi in continue veſſationi.	204
3816	Antioco il Grande Rè della Siria, eſſendo ſtato ammazzato da Barbari, mentre volea ſaccheggiar il Tempio di Giove in Elimaida, laſciò il Regno al ſuo figliuolo Seleuco Filopatore, che regnò 12. anni. Queſti operò poco, atteſo che le gravi digrazie d'Antioco il Grande ſuo Padre, nelle guerre co i Roma-	188

ni, laſciarono il ſuo Regno molto ſnervato. Queſto è quel Seleuco, di cui ſi parla nel 2. lib. de'Macabei, dove ſi dice di lui, che per la riverenza, che avea al Sommo Sacerdote Onia, provedea ogni anno di tutto ciò, che biſognava per i Sacrifizj del Tempio. Nulladimeno Daniele lo chiama viliſſimo, ed indegno del Diadema Reale. Su'l fine del ſuo Regno ſi laſciò indurre a mandar Eliodoro in Geruſalemme per depredare il Teſoro del medeſimo Tempio; e ſi può dire, che la ſua debolezza faceſſe naſcer tutti quei torbidi, e tutte quelle ſedizioni, che poi accaddero, tanto nello Stato, quanto nella Chieſa.

3829 Antioco Epifane, cioè l'Illuſtre, 175
ch'era ſtato condotto per oſtaggio a Roma, dopo la disfata di ſuo Padre Antioco il Grande, ne uſcì a capo di trè anni, e Demetrio figliuolo di Seleuco fù mandato in ſuo luogo. Quando Antioco ritornava in Siria, Eliodoro, che voleva farſi Rè, ucciſe Seleuco. Ma Eumeno, ed Attalo, ſcacciato Eliodoro, laſciarono Antioco l'Illuſtre, pacifico Rè della Siria.

3831 Antioco l'Illuſtre, il primo anno 173
del ſuo Regno tolſe il Sommo Sacerdozio ad Onia, ch'era d'un'eccellente pietà, e lo diede al di lui empio fratello Giaſone,

ma

Anni del Mondo		*Anni avan G.C*
	ma l'anno ſeguente lo tolſe anche a Giaſone, e lo diede a Menelao altro fratello, che gli offrì molto più di danaro. Due anni dopo, ſparſaſi la fama della morte d'Antioco, nel tempo, ch'egli andava contro l'Egitto; Giaſone poſe ſoſſopra tutta Geruſalemme; il che fù cagione, che Antioco, avendo disfatti gli Egizj, trattò la Giudea con orribili crudeltà, e ne portò via tutti i Teſori.	
3836	Antioco l'Illuſtre, Rè di Siria, mandò Apollonio in Giudea, che ucciſe in un giorno di Sabbato tutti quei, che ſi erano adunati per i Sacrifizj. Allora fù, che Giuda Macabeo ſi ritirò nel Deſerto, dove volle più toſto vivere d'erbe, che contaminarſi con vivande di carni impure, che ſi ſacrificavano da per tutto.	168
3838	Matathia benediſſe i ſuoi figlioli morendo, e Giuda Macabeo gli ſuccedè.	166
3840	Queſt'anno morì Antioco l'Illuſtre, Rè della Siria, mentre ritornava dalla Perſia. Il ſuo figliuolo Antioco Eupatore gli ſuccedè, e Liſia governò il Regno, e fece pace con Giuda Macabeo, la quale però preſto fù rotta. In queſto tempo Eleazaro, attaccato un Elefante, ſopra di cui credè, che foſſe il Rè, l'ammazzò, e rimaſe oppreſſo	164

ſotto i piedi di quella beſtia, che gli cadde addoſſo.

3842 Eupatore, preſa Betſura, và contro Geruſalemme, e fà la pace co' Giudei; ma poi rottala, fà abbattere le muraglie, conduce ſeco Menelao, e lo fà morire, come cagion di tutta la guerra, e coſtituiſce Alcimo in ſuo luogo. 162

3843 Demetrio Sotero, figliuolo di Seleuco, ſcappato da Roma, venne in Antiochia, fece uccider Antioco, e Liſia; e fattoſi Rè, mandò in Giudea Bacchide con Alcimo, a cui promiſe il Sommo Pontificato. Poi v' inviò Nicanore, che ſi confederò con Giuda Macabeo; ma rotta ben preſto l'aleanza, fù ucciſo. 161

Ritornati la ſeconda volta in Giudea Alcimo, e Bacchide, GiudaMacabeo, dopo un gran combattimento, è ucciſo, avendo poco prima fatto l'aleanza co' Romani. Il ſuo fratello Gionata fù eletto in ſuo luogo Generale dell'Armi del Popolo di Dio. Bacchide lo volle aſſaſſinar con inganno, ma non potè. Giovanni ſuo fratello fù ucciſo a tradimento.

3850 Gli Antiocheni rivoltati contro Demetrio, preſero un Giovane per nome Aleſſandro, che ſi dicea figlio d' Antioco l'Illuſtre, e ſoſtenuti da i Rè loro vicini lo poſero ſul Trono. 154

Anni del Mondo — *Anni avanti G.C.*

2851 Queſto Aleſſandro per ſopranome Bala, divenuto Padrone di Tolemaida, manda a far aleanza con Gionata, e lo ſtabiliſce nel ſommo Sacerdozio, ch'era ſtato vacante ſett'anni, e mezzo dalla morte d'Alcimo: e così egli è ſtato il primo Sommo Põtefice della ſtirpe de' Macabei. Demetrio arma contro Aleſſandro; ma Aleſſandro lo disfà, e Demetrio reſta morto. 153

3856 Demetrio', figliuol maggiore di Demetrio Sotero, volendo vendicar la morte di ſuo Padre, e poſſedere il ſuo Regno, fece felici progreſſi. Apollonio ſi congiunſe ſeco, e Demetrio lo manda in Giudea per combatter cõtro i Giudei, che avean fatta aleanza con Aleſſandro. Gionata, e Simeone combattono molte volte contro di lui. 148

3859 Aleſſandro ſaccheggia la Siria. Tolomeo Filometore, e Demetrio gli vengono intorno. Tolomeo è ferito nella pugna. Aleſſandro pochi giorni dopo è ucciſo da' ſuoi, e Tolomeo avendo veduta la di lui teſta, muore. 145

3860 Demetrio rimaſto finalmenre ſolo Rè della Siria, e perciò chiamato Nicanore, cioè vincitore, il tutto è in pace nella Giudea. Ma attaccando Gionata la Fortezza di Geruſalemme, Demetrio lo chiama per rendergli conto di queſt'azione. Gionata fà tut- 144

Anni del Mondo | *Anni avanti G.C.*

tavia continuare l'aſſedio, e placa Demetrio a forza di regali.

3861 Demetrio Nicanore rimanda le ſue vecchie truppe, come non avendone più biſogno. Trifone prende occaſione di far Rè il picolo Antioco ſopranominato il Divino, ch'era figliuolo d'Aleſſandro. Procura d'avere Gionata per amico, che gli rende grandi ſervizj. Trifone poi, volendo eſſer egli medeſimo Rè in luogo del giovane Antioco, e temendo di Gionata, lo prende all'improviſo, e l'uccide. Simone è eletto in ſuo luogo, sì per comandar l'armata, come per eſſer Sommo Pontefice. Batte ſpeſſo Trifone, che uccide Antioco ſopranominato il Divino, per eſſer pacifico uſurpatore del ſuo Regno. Da queſt' anno ſi cominciano a contar gli anni del Pontificato di Simone, perche allora i Giudei ſi viddero liberi dal giogo de' Gentili. 143

3863 Demetrio entrato colle ſue Genti nella Media per fortificarſi contro Trifone, fù preſo dal General dell'Armi del Rè di Perſia, e della Media: ed i Soldati non potendo più ſoffrir Trifone, ſi rendono a Cleopatra moglie di Demetrio, la quale dà ſe medeſima, e'l ſuo Eſercito ad Antioco ſuo fratello, per ſopranome *Sotero*, come ſuo Padre, ò *il Pio*, chiamato ancora *Sichete*, che da prin- 141

Anni del Mondo		Anni avanti G.C.
	principio fece amicizia con Simone, ma poi la ruppe vergognoſamente, avendo inviato contro di lui Cendebeo, mentre egli s'impiega ad inſeguir Trifone. Trifone ſi ritira in Apamea, la quale preſa, egli vi fù ucciſo: e Simone già decrepito manda i ſuoi figliuoli contro Cendebeo, che lo disfecero. Il che non ſervì, che a ſuſcitar la geloſia di Tolomeo ſuo Genero contro il Padre, ed i Figliuoli.	
3869	Simone, dopo aver governato i Popolo 8. anni in circa, fù ucciſo a tradimento da Tolomeo ſuo genero in un convito. Egli mandò gente per ſorprender altresì Giovanni ſuo figliuolo, ſopranominato Ircano.	135
3871	Ma Giovanni avendo ſcanſato queſto laccio, fù ſtabilito Sommo Pontefice in luogo di ſuo Padre. E quì finiſce l'Iſtoria de' Macabei, e tutto il Vecchio Teſtamento.	133
3897	Giovanni Ircano avendo amminiſtrato il Sommo Pontificato 29. anni, nel qual tempo fece aprir il ſepolcro di David, d'onde tolſe tremila talenti, morì, e laſciò la Sovranità a Giuda, detto Ariſtobolo, che fù il primo, che dópo il ritorno dalla cattività prendeſſe il Diadema, e la qualità di Rè.	107
3899	Ariſtobolo muore, e Salome ſua moglie fà regnare in ſuo luogo Aleſſandro Gianneo, il mag-	105

Anni del Mondo		*Anni avanti G.C.*
	giore de' ſuoi fratelli, ch' egli avea fatto porre in prigione.	
3926	Aleſſandro Gianneo muore. Egli avvertì nel morire la ſua moglie Aleſſandra, che ſi cattivaſſe la benevolenza de Fariſei; e con queſt'aſtuzia ella ſtabilì Ircano ſuo figliuolo maggiore nel Sommo Sacerdozio. Ariſtobolo il più giovane viſſe privatamente.	78
3935	Morta Aleſſandra, vi furon molte guerre trà Ircano, ed Ariſtobolo, che ſcacciò il ſuo fratello maggiore, e fù Padrone della Giudea ſino alla Vittoria riportata da Pompeo.	69
3939	Antipa, ò Antipano, Padre d'Erode, favorì il partito d'Ircano, e lo riſtabilì nel Regno; mà Pompeo, che ve lo confermò, e che perſeguitava Ariſtobolo, irritato dalle ſue violenze contro il fratello, non volle permettergli, che portaſſe il Diadema. Conduſſe ſeco a Roma Ariſtobolo aſſieme con due figliuole, e due figli, l'uno chiamato Aleſſando, e l'altro Antigono. Aleſſandro ſi ſalvò per ſtrada, e ritornò in Giudea, dove vi ſuſcitò non pochi torbidi; ed Ariſtobolo eſſendoſi ſalvato ancora da Roma aſſieme con l' altro ſuo figliuolo Antigono, ritornò a far la guerra in Giudea; mà vi reſtò gravemente ferito, ed in tale ſtato preſentato a Gabinio Prefetto della Siria,	65

Anni del Mondo		*Anni avanti G.C.*
	Siria, fù mandato a Roma con i ſuoi figliuoli, quali il Senato rimandò, ritenendo prigione il Padre Ariſtobolo.	
3955	Le guerre civili di Roma frà Pompeo, e Ceſare, induſſero Ceſare a rimandar Ariſtobolo in Giudea, a fine di far dichiarar i Giudei a ſuo favore cõtro Pompeo. Ma quelli del partito di Pompeo lo fecero morire di veleno, e Pompeo fece tagliar la teſta ad Aleſſandro ſuo figliuolo in Antiochia. L'altro ſuo figliuolo Antigono, ritornando a Roma, rappreſentò la ſciagura di ſuo Padre, e del ſuo fratello, dolendoſi fortemente d'Ircano; e d'Antipatro. Ma Antipatro guadagnò talmente lo ſpirito di Ceſare, che ſtabilì Ircano Sommo Pontefice, e fece Antipatro Governatore della Giudea, il quale avendo due figliuoli, Faſelo, ed Erode, d'età allora di 25. anni, fece Faſelo Governatore di tutto il Paeſe intorno a Geruſalemme, ed Erode Governatore della Galilea.	49
3958	Erode avendo ucciſo un Giudeo, chiamato Ezechia, capo d'una partita di Ladri, che ſaccheggiava tutta la Siria, fù citato avanti ad Ircano; appreſſo del quale ſi difeſe con tanta coſtanza, e coraggio, che fù rimandato aſſoluto.	46
3962	Antipatro Padre d'Erode, eſſendo	42

Anni del Mondo | Anni avanti G.C.

a tavola in caſa d' Ircano in Geruſalemme, fù avvelenato da un certo chiamato Malico, che Erode fece ſubito ammazzare per vendicar la morte di ſuo Padre. Ed Antigono figlio d' Ariſtobolo gittoſſi di lì a poco all'improviſo nella Giudea. Erode, che lo riſpinſe, fù onorato da Ircano d' una Corona.

3964 Pacoro Rè de' Parti venuto in Giudea, depoſe Ircano, é ſtabilì Antigono figliuolo d' Ariſtobolo nel ſommo Sacerdozio. Fece porre in prigione Ircano, ed ucciderFaſelo fratello d'Erode. Antigono fece tagliar gli orecchi ad Ircano, acciò non poteſſe eſſer più Sommo Pontefice; e rimaſto il tutto in pace in queſta forma nella Giudea, Pacoro conduſſe ſeco Ircano: la onde Erode affatto diſperato, ſi conferì a Roma a corteggiar Antonio, che l'amò; ed Erode fece tãto per mezzo del ſuo credito, e del favore di Ceſare, che ottenne il nome di Rè, ed Antigono fù dichiarato nemico del popolo Romano. 40

3966 Queſto fù il primo anno del Regno d'Erode, che andò ſubito in Giudea a far la guerra ad Antigono, é disfattolo, fù proclamato Rè in Geruſalemme. Antigono fù condotto ſchiavo ad Antiochia, dove fù ucciſo. Alcuni meſi dopo, Erode importunato 38

Anni del Mondo		*Anni avanti G.C.*
	nato dalle preghiere di Marianna ſua moglie ſtabilì Ariſtobolo ſuo fratello d'anni 17. Sommo Pontefice, e lo fece di lì a poco deſtramente ſommergere, mentre ſi lavava. Ircano, avendo ritrovato protezione appreſſo il Rè de' Parti, e volendo ritornar in Giudea, fù ucciſo da Erode in età di 80. anni.	
3976	Erode và a trovar Ceſare in Roma, che lo conferma nel Regno. Fà nel ſuo ritorno morire Marianna ſua moglie, e poco dopo Aleſſandra.	28
3987	Queſt'anno Erode comincia a far rifabbricare il Tempio in Geruſalemme.	17
3993	Erode và a Roma con due ſuoi figliuoli, Aleſſandro, ed Ariſtobolo, per accuſarli ad Auguſto, e farli morire. Ma Auguſto lo riconcilia con eſſi.	11
3999	Erode, avendone ricevuto la licenza da Auguſto, fà ſtrangolare i ſuoi due figliuoli, Aleſſandro, ed Ariſtobolo.	5
	Queſt'anno l'Imperator Auguſto comandò con ſuo Editto, che ſi faceſſe la deſcrizione di tutto l'Imperio Romano. S. Giuſeppe andò colla Santa Vergine da Galilea a Betlemme.	

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Della ſettima Età del Mondo.

QUeſta ſettima Età, come abbiamo detto, cominciò dalla Naſcita di Gesù Criſto noſtro Salvatore, che fù l'anno 4000. del Mondo, e durerà fino alla fine de' Secoli. In eſſa è principalmente da conſiderarſi ciò, che appartiene alla Chieſa, ch'è il vero Regno di Criſto. Tutto il reſtante, a paragone di quello, non deve quaſi contarſi, ſe non in quanto ad eſſo è in qualche maniera indrizzato. Potrà vederſi nella ſeguente Tavola in riſtretto ciò, ch'è ſeguito di più conſiderabile nel tempo di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli.

Tavola di ciò, che accadde di più conſiderabile nella Giudea, nel tempo di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli.

Anni del Mōdo 4000

Anni avanti l'Era volgare.

GEsù Criſto naſce in Betlemme l'anno 37. ed ultimo del Regno d'Erode, e l'anno 40. del regno d'Auguſto. Fù circonciſo l'ottavo giorno. Fù adorato da Magi, ed offerto nel Tempio il quaranteſimo giorno, e fù ancora condotto in Egitto.

Erode fà morir gl'Innocenti. Egli muore poco dopo d'una morte

mi-

	miſerabile, ed Archelao regna in ſuo luogo.	
4001	Giuſeppe ritorna dall'Egitto dopo la morte d'Erode, e dimora nella Galilea in Nazaret.	3
	Teuda, del quale ſi parla negli Atti Apoſtolici, fà grandi ſcorrerie nella Giudea, e moltiſſimi ſi ſollevano in quel Paeſe, prendendo il nome di Rè, ò di Meſſia.	
4004 *Anni dell'Era volgare.*	Queſt'anno comincia l'Era volgare di Gesù Criſto, cioè a dire il modo di contare gli anni dopo Gesù Criſto, benchè egli foſſe in età di quattro anni.	*Anni di G. C.* 4
8	Gesù Criſto in età di 12. anni fù trovato nel Tempio, aſſiſo nel mezzo de' Dottori, aſcoltandoli, ed interrogandoli.	12
14	Morte d'Auguſto in Nola il dì 19. Agoſto, l'ann. 37. del ſuo regno. Tiberio regna in ſuo luogo.	18
28	San Giovanni comincia a battezzare l'anno 15. del Regno di Tiberio.	32
30	Gesù Criſto è battezzato da S. Giovanni.	34
33	Gesù Criſto muore dopo aver celebrato con i ſuoi Diſcepoli la Paſqua l'anno 19. dell'Imperio di Tiberio.	37
	Queſto medeſimo, dopo l'Aſcenſione, e la Pentecoſte, ſono eletti i ſette Diaconi, e Stefano è lapidato. Filippo battezza l'Eunuco.	*Anni di Tiberio.* 19

Con-

Anni dell' Era volgare		*Anni di Tiberio.*
34	Converſione di S. Paolo.	20
37	S. Paolo viene d'Arabia, dove era dimorato trè anni dopo la ſua converſione, e vede S. Pietro in Geruſalemme. I Criſtiani ne temono, non ſapendo la ſua converſione. Ma San Barnaba l'introduſſe, raccontando ciò, che gli era accaduto.	23
		Anni di Caligola.
38	S. Pietro viene in Antiochia, e vi ſtabiliſce la ſua Sedia. Guariſce Enea in Lida, e reſuſcita Tabita in Joppe. Cornelio Centurione lo prega ad andar a vederlo, ed abbraccia la Fede.	2
		Di Claudio.
	S. Matteo ſcrive il ſuo Vangelo prima di tutti in Ebraico.	
42	San Pietro è liberato di prigione, e in circa a queſto tempo và a Roma a ſtabilirvi la ſua Cattedra.	2
	Sergio Paolo Proconſole ſi converte alla Fede per mezzo di S. Paolo, e perciò queſto Apoſtolo è chiamato Paolo in cambio di Saulo.	
43	San Pietro ſcrive la ſua prima Epiſtola in queſto tempo, avanti che S. Marco andaſſe in Aleſſandria.	3
	Quei di Liſtra vogliono offerir ſacrifizj a Paolo, ed a Barnaba, come a Giove, e Mercurio, perchè avean guarito un Uomo nato zoppo.	
	San Marco ſcrive il ſuo Vangelo in Greco, come l'avea ſentito da San Pietro.	

Anni dell'Era volgare.		*Anni di Claudio.*
50	Primo Concilio tenuto dagli Apoſtoli in Geruſalemme ſopra la difficoltà della Circonciſione, che ſi dichiara non eſſer neceſſaria.	10
51	Diſputa frà S.Paolo, e S.Barnaba in occaſione del Diſcepolo Marco.	11
	SanPaolo è battuto con verghe in Filippi.	
	La notte, le porte della prigione s'aprono.	
	Il cuſtode della prigione ſi converte alla Fede.	
52	S.Paolo converte in Atene S.Dioniſio l'Areopagita. Dì là và a caſa di Aquila, e Priſcilla, e ſi mette a lavorare con eſſi.	12
		Anni di Nerone.
56	S.Luca ſcrive in queſto tempo il ſuo Vangelo. I Galati ſi laſciano ſedurre, e S.Paolo ſcrive loro.	2
	Entra lo ſciſma trà Corinti, e ad eſſi ſcrive S.Paolo.	
58	S.Paolo và a Corinto, dove ſcrive a' Romani. Và a Geruſalemme, e mancò poco, che non foſſe ucciſo da' Giudei.	4
	Il Tribuno Liſia lo ferma, ed egli il dì ſeguente ſi difende nell'Aſſemblea de'Sacerdoti, e chiama il Sommo Pontefice Anania, che l'havea fatto battere, *Muraglia imbiancata*.	
	Il Tribuno manda San Paolo a Felice, che lo ritiene, e lo laſcia al ſuo Succeſſore Porzio Feſto.	
60	Feſto, ſentito San Paolo ſolo, e	6

poi

Anni dell' Era volgare.		Anni di Nerone.
	poi alla preſenza del Rè Agrippa, e di Berenice, lo manda a Roma, dove egli avea appellato. La Nave ſi apre vicino a Malta, dove ſi trattiene qualche meſe, e finalmente arriva a Roma, dove gli è permeſſo d'alloggiar privatamente con un ſoldato per guardia. E quì finiſce il libro degli Atti Apoſtolici.	
61	S. Marco, che fù il primo ad annunziar la Fede in Aleſſandria, muore l'anno ottavo di Nerone.	7
	Onoſiforo cerca per lungo tempo S. Paolo, e lo trova in Roma, con grande allegrezza dell'Apoſtolo.	
62	I Filippeſi mandano Epafrodito a Roma a portare alquanto denaro a S. Paolo, che gli ſcrive per la medeſima perſona.	8
	Scrive da Roma ancora le trè lettere a' Coloſſenſi, a gli Efeſini, ed a gli Ebrei.	
63	San Paolo a capo di due anni uſcito libero da Roma, ſcorre l'Oriente, e l'Occidente. Filemone lo riceve in caſa ſua a Coloſſa.	9
	Anano fà morire San Giacomo, chiamato fratello del Signore, facendolo ò lapidare, ò precipitare dalla ſommità del Tẽpio. Simone figliuolo di Cleofa fù eletto Veſcovo in ſuo luogo.	
64	Nerone abbruggia Roma, e ne dà la colpa a' Criſtiani. Queſto fù il motivo della prima per-	10

Anni dell' Era volgare		*Anni di Nerone*
	perſecuzione, che fù orribile.	
66	S. Paolo ritorna la ſeconda volta a Roma, e ſi giuſtifica avãti Nerone, che lo laſcia andar libero Demas l'abbandona. S. Luca ſolo dimora in Roma con lui.	12
	S. Pietro, e S. Paolo ſon avvertiti ſegretamente da Dio, che l'ora della lor morte era vicina. San Paolo ſcriſſe la ſeconda Epiſtola a Timoteo, e S. Pietro ſcriſſe parimente la ſua ſeconda poco prima di morire.	
67	S. Pietro, e S. Paolo predicano in Roma, che ben preſto un Rè diſtruggerebbe la Giudea. Queſto medeſimo anno furono ambidue martirizati in Roma, nello ſteſſo giorno 29. Giugno. S. Pietro fù crocifiſſo, e S. Paolo decapitato.	13
	Queſto fù l'anno, che Veſpaſiano fece tanti mali nella Giudea; ed eſſendo obbligato a laſciarla, mandò qualche tempo dopo il ſuo figliuolo Tito, che preſe Gieruſalemme, e la rovinò l'an. 70. di Gesù Criſto.	*Di Domiziana*
94	L'Apoſtolo S. Giovanni fù bandito, e mandato all'Iſola di Patmos, dove ſcriſſe l'Apocaliſſe, nella qual s'eſprime ciò, che dovrà accadere nella Chieſa, principalmente negli ultimi tempi.	14 *di Nerva*
96	Eſſendo ritornato nell'Iſola di Patmos, tutte le Chieſe dell'Aſia da lui governate lo pregaro-	1 *Di Trajano*
98	no a ſcrivere il ſuo Euangelio.	1

Il che fece d'età d'anni 92. Qualche tempo dopo ſcriſſe ancora le ſue trè Epiſtole.

CAPITOLO NONO.

De' tempi in cui viſſero i Profeti.

Anni del Mondo		*Anni avanti l'Era comune di G.C.*
3116	Giona cominciò a profetare al tempo di Gioas Padre di Geroboamo ſecondo Rè d' Iſraele.	838
	Oſea a tempi di Ozia, Gioatan, Acaz, ed Ezechia Rè di Giuda, e Geroboamo Rè d'Iſraele, profetò per un Secolo.	
3194	Gioele a tempo de' medemi Rè, che Oſea, e durò altretanto tempo.	810
3217	Amos cominciò a profetare in Iſraele l'anno vigeſimo terzo d'Ozia, e profetò 28. anni.	787
3219	Iſaia profetò in Giuda l'anno 25. d'Ozia, e continuò ſotto Acaz, ed Ezechia. La tradizione de' Giudei, e de' Padri medeſimi è, che Manaſſe figlio d'Ezechia lo fece morire.	785
	Abdia profetava in Iſraele nel medeſimo tempo, che Iſaia in Giuda.	
	Michea fù a tempo de i Rè di Giuda Gioatan, Acaz, ed Ezechia, più di 50. anni. Giona in queſto tempo fù mandato a Ninive.	
3291	Naum cominciò a profetare, dopo che le dieci Tribù furon condotte	713

Anni del Mõdo		*Anni avanti l'Era comune di G. C.*
	dotte ſchiave, per conſolare non tanto il popolo, che reſtava, quanto quello, che era ſtato condotto via.	
3375	Geremia cominciò a profetare in Giuda il 13. anno di Gioſia, e vi predicò 45. anni. Eſſendo poi condotto in Egitto, ivi fù lapidato. Baruc era altresì a ſuo tempo, e benche foſſe di nobiliſſima famiglia, lo ſerviva di Segretario.	629
	Sofonia, ed Abacuc erano ancora nel medeſimo tempo.	
3398	Daniele cominciò a profetare in Babilonia quaſi bambino ſotto Nabucdonoſorre, e continuò fino a' tempi di Ciro, cioè a dire, circa l'anno 85. di ſua età. E con tutto ch' egli otteneſſe per mezo delle ſue preghiere l'adempimento delle Profezie per la liberatione del Popolo, appariſce nondimeno, ch'egli moriſſe in queſto Paeſe ſtraniero, ſenza eſſer ritornato mai in Giudea.	606
3409	Ezechiele, ch'era della Stirpe Sacerdotale, ed uno delli Schiavi condotti con Jeconia dal Rè Nabucodonoſorre, cominciò 5. anni dopo a profetare in Babilonia, e continuò per 22. anni.	595
3485	Aggeo profetò nella Giudea nel ritorno del popolo dalla ſchiavitù, e lo rimproverò di troppa len-	519

Anni del Mondo | *Anni avanti l'Era di G.C.*

lentezza in rifabricare il Tempio. Zaccaria fù a ſuo tempo.

3550 Malachia fù l' ultimo de' Profeti, e pare, che ſia ſtato nel medeſimo tempo, che Neemia, verſo il fine del Regno d' Artaſerſe Longimano. Così appariſce, che 'l tempo de' Profeti durò più di 400. anni. 454

E' degno di rifleſſione, che tutti i Savj della Grecia, sì celebri nell'antichità Pagana, non ſiano venuti, ſe non dopo i Profeti. Pitagora andò in Babilonia, dove imparò molte coſe da' Giudei, delle quali ſi è ſervito nella ſua Filoſofia: e Platone, che altresì poſe moltiſſime coſe de' libri di Mosè ne' ſuoi, viſſe quaſi 200. anni dopo tutti i Profeti. Se qualcheduno vuol vedere le prove di tutto ciò, che ſi allega in queſto Riſtretto, veda la Sacra Cronologia, dalla quale queſto ſi è cavato.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

99 970 584

nni
anti
Era
G.C.
54

Google

Google

Digitized by Google